



QUADERNI DI DISCIPLINE STORICHE

13

UNIVERSITÀ DI BOLOGNA  
DIPARTIMENTO DI DISCIPLINE STORICHE

**DONNE GUERRA POLITICA**  
ESPERIENZE E MEMORIE DELLA RESISTENZA

a cura di

Dianella Gagliani, Elda Guerra, Laura Mariani, Fiorenza Tarozzi



© 2000 by CLUEB  
Cooperativa Libreria Universitaria Editrice Bologna

*Redazione:* Lorena La Rovere.  
*Segreteria di Redazione:* Luciano Casali e Rossella Ropa.

Volume pubblicato con un contributo  
del Dipartimento di Discipline storiche  
e del Comitato regionale per le celebrazioni del 50° anniversario  
della Resistenza e della Liberazione - Emilia-Romagna

Per informazioni sull'attività  
del Dipartimento di Discipline storiche  
[www.dds.unibo.it](http://www.dds.unibo.it)  
[distoriche@mail.cib.unibo.it](mailto:distoriche@mail.cib.unibo.it)

**Donne**, guerra politica. Esperienze e memorie della Resistenza / a cura di Dianella Gagliani,  
Elda Guerra, Laura Mariani, Fiorenza Tarozzi. – Bologna : CLUEB, 2000  
391 p. ; 22 cm  
(Quaderni di discipline storiche ; 13)  
In testa al front. : Università di Bologna, Dipartimento di Discipline storiche  
ISBN 88-491-1481-8

Copertina di Oriano Sportelli

CLUEB  
Cooperativa Libreria Universitaria Editrice Bologna  
40126 Bologna - Via Marsala 31  
Tel. 051 220736 - Fax 051 237758  
[www.clueb.com](http://www.clueb.com)

Finito di stampare nel mese di maggio 2000  
dalla LIPE - S. Giovanni in Persiceto (BO)

## INDICE

	<i>pag.</i>
Premessa .....	7
Mariuccia Salvati, <i>Riflessioni e ricerche per una geografia della storia delle donne e della guerra. Introduzione</i> .....	13
<b>Parte I: Guerra e Resistenza: storia e memoria</b>	
Dianella Gagliani, <i>La guerra totale e civile: il contesto, la violenza e il nodo della politica</i> .....	23
Laura Mariani, <i>Risorse e traumi nei linguaggi della memoria. Scritture e re-citazione</i> .....	45
Rossella Ropa, <i>L'identità negata: donne perseguitate per motivi razziali</i> .....	69
Monica Casini, <i>La montagna in guerra: ai margini della repubblica partigiana di Montefiorino</i> .....	89
Cinzia Venturoli, <i>La violenza taciuta. Percorsi di ricerca sugli abusi sessuali fra il passaggio e l'arrestarsi del fronte</i> .....	111
Ann S. Gagliardi, <i>Come raccontare la Resistenza? Figure femminili e forme di autorappresentazione nei "racconti" della Resistenza di donne dell'Emilia Romagna</i> .....	131
Lucia Bonini - Paola Zappaterra, <i>Fotografia e memoria. Appunti per una ricerca</i> .....	139
<b>Parte II: La Resistenza: percorsi e culture</b>	
Fiorenza Tarozzi, <i>La generazione delle antifasciste</i> .....	155
Elda Guerra, <i>Soggettività individuali e modelli del femminile: il "desiderio" della politica</i> .....	169
Carla Tonini, <i>Studentesse, diplomate, laureate. L'esperienza scolastica e la formazione politica delle donne nella Resistenza</i> .....	191

Giuliana Bertagnoni, <i>Resistenza civile e riconoscimenti partigiani: il caso di Forlì</i> .....	211
Angela Verzelli, <i>Le mondine tra Resistenza e partecipazione politica</i> .....	235
Luisa Baraldi, <i>Religione e scelta di campo: suor Giuseppa, le cattoliche e le comuniste di Sozzigalli</i> .....	251
Caterina Liotti, <i>Donne e Resistenza: la forza della memoria. La ricerca in ambito modenese</i> .....	263
Delfina Tromboni, <i>L'esperienza della guerra e della Resistenza. La ricerca in area ferrarese</i> .....	273
<b>Parte III: Verso una geografia della storia delle donne e della guerra. Riflessioni e ricerche</b>	
Ersilia Alessandrone Perona, <i>Donne guerra politica: le provocazioni di una ricerca</i> .....	287
Graziella Bonansea, <i>Frontiere della ricerca: punti di fuga tra memoria e storia</i> .....	303
Anna Bravo, <i>Maternage, Resistenza civile, politica</i> .....	311
Anna Maria Bruzzone, <i>Problemi di storia e memoria delle donne in guerra</i> .....	321
Sara Follacchio, <i>Esistenze femminili tra guerra e dopoguerra. Il caso dell'Abruzzo</i> .....	329
Gloria Nemeč, <i>“Un altro essere, che non è un animale, vive nei boschi”. Percezione del partigianato e memoria collettiva in una comunità contadina dell'Istria interna</i> .....	337
Maria Rosaria Porcaro, <i>Partigiane, contarle e riconoscerle</i> .....	351
Anna Rossi-Doria, <i>L'invisibilità politica delle donne: alcune riflessioni</i> .....	361
Maria Teresa Segà, <i>Vite in ombra. La partecipazione delle donne venete alla Resistenza tra silenzio della memoria e racconto</i> .....	367
<i>Elenco delle abbreviazioni</i> .....	377
<i>Indice dei nomi</i> .....	379

## PREMESSA

Questo volume, che esce significativamente nei “Quaderni” del dipartimento di Discipline storiche dell’Università di Bologna, rappresenta il momento conclusivo – se pur non finale, ci auguriamo – di quella che si può definire una vera e propria impresa, e per molteplici ragioni.

Ideato nel 1993 da un piccolo drappello di studiose, il progetto di ricerca su *Resistenza e “passione” politica delle donne in Emilia Romagna*, da condursi tramite la raccolta di oltre cento storie di vita di protagoniste, ha interessato per la sua rilevanza molti soggetti. Innanzitutto il dipartimento di Discipline storiche cui aderivano alcune delle ideatrici, di poi altre ricercatrici e i coordinamenti femminili dell’associazionismo della Resistenza, con i quali si dava vita a un Comitato promotore allo scopo di sostenere l’iniziativa e di far conoscere la ricerca a un pubblico più vasto; infine, il comitato regionale emiliano-romagnolo e il comitato nazionale per le celebrazioni del cinquantennale della Liberazione, i quali hanno sostenuto finanziariamente il progetto<sup>1</sup>. Un progetto ambizioso – come ben sa chi è aduso alla raccolta di testimonianze orali in chiave storica –, la cui realizzazione esige un impegno congiunto di ricerca, organizzazione della stessa, rapporti con diverse istituzioni. Basti pensare alla formazione di un gruppo di ben sedici ricercatrici<sup>2</sup> e alla costruzione di un archivio in grado di conservare i materiali che andavamo a raccogliere insieme a una prima mappatura dei documenti e fondi esistenti nella regione sull’argo-

<sup>1</sup> Queste le aderenti al Comitato promotore (insieme a D. Gagliani, E. Guerra, L. Mariani, M. Salvati, F. Tarozzi): Giancarla Codrignani, Laura Governatori, Olga Prati, Mara Valdinosi, Emma Casari, Maria Cervi, Vittorina Dalmonte, Laura Polizzi, Diana Sabbi.

<sup>2</sup> Questo il gruppo delle ricercatrici: Magda Abbati, Luisa Baraldi, Sandra Bellini, Giuliana Bertagnoni, Lucia Bonini, Monica Casini, Silvia Corigliano, Mirella Plazzi, Angela Politi, Rossella Ropa, Carla Tonini, Adele Valcavi, Mara Valdinosi, Cinzia Venturoli, Angela Verzelli, Paola Zappaterra.

mento oggetto della nostra indagine<sup>3</sup>.

Non è senza significato, dicevamo, che questo volume di storia delle donne veda la luce nei “Quaderni” del dipartimento di Discipline storiche, i quali del resto hanno dato ospitalità ai seminari (tenuti presso lo stesso dipartimento) sulla *Sfera pubblica femminile* (n. 2, 1992) e su *Donne e spazio nel processo di modernizzazione* (n. 9, 1995). Da circa dieci anni, infatti, il dipartimento bolognese si è mostrato ricettivo nei confronti di un terreno di ricerca poco riconosciuto nelle università italiane che, a differenza di quelle straniere, solo alle soglie del terzo millennio hanno aperto (e solo alcune e parzialmente) insegnamenti specifici di storia delle donne e dell’identità di genere. Con ciò si è giunti centralmente, da parte ministeriale, ad ammettere – in un certo qual senso – una presenza di studi per molti anni condotti all’esterno degli atenei o coltivati da singole o piccoli gruppi di docenti e ricercatrici universitarie, che inevitabilmente travasavano parte di quel percorso nell’impegno più propriamente didattico anche a fronte di una domanda crescente da parte delle studentesse e degli studenti.

Questa premessa è tanto più opportuna in quanto l’avvio della ricerca i cui risultati vengono qui pubblicati si deve a un incontro fra interne all’università ed esterne ad essa, per quanto inserite in istituzioni preposte alla ricerca. Va, del resto, ricordato che è nell’ambito di un coordinamento di storiche facenti capo ad istituti provinciali o regionali della Resistenza – primo fra tutti quello piemontese – che erano nati, agli inizi degli anni Novanta, un rinnovato interesse e nuovi sguardi e indagini sulle donne e la guerra.

Interne ed esterne all’università ci siamo ritrovate a lavorare fianco a fianco, tutte parimenti concordi di scegliere quale luogo privilegiato di riferimento l’università, anche per la conservazione dell’Archivio della memoria delle donne che andavamo a costruire. Diversi fattori favorivano questa decisione. Tra di essi, tre in particolare vanno ricordati: 1) la disponibilità e la ricettività che si è detta del dipartimento di Discipline storiche verso la storia delle donne; 2) la presenza di laureande, laureate e giovani

<sup>3</sup> Attualmente l’Archivio – che si è arricchito di varie donazioni, prima fra tutte quella di Maria Bassi – conserva 120 fascicoli nominativi in cui sono contenuti: l’audiocassetta o le audiocassette dell’intervista, la eventuale deregistrazione della stessa, copie o originali di documenti e fotografie donateci dalle testimoni. Essi contengono inoltre due documenti da noi predisposti all’avvio della ricerca: la *Scheda relativa all’intervista* (che registra i dati tecnici e l’andamento del colloquio) e la *Scheda “anagrafico-politica” della testimone* (che riporta in forma sintetica i dati anagrafici, geografici, familiari, religiosi, politici, sociali e culturali di ogni singola intervistata). È in corso di stampa, presso la collana del dipartimento di Discipline storiche di Bologna, il catalogo dell’Archivio a cura di G. Bertagnoni.



ricercatrici che avevano privilegiato come argomento della loro tesi di laurea la storia delle donne e che facevano riferimento a docenti e ricercatrici del dipartimento; 3) la convinzione che l'università debba sempre più rappresentare uno spazio aperto al confronto sia con le domande poste dalle nuove generazioni, sia con la società civile e con quanto in essa si produce, in una osmosi continua.

Alcune parole, infine, sulla intelaiatura del volume, che riprende nella sostanza quella del convegno del 28 e 29 maggio 1997 dal titolo *Donne guerra politica. La Resistenza in Emilia Romagna*.

Le prime due parti contengono i risultati della nostra indagine<sup>4</sup> con testi di studiose per così dire collaudate affiancati da interventi di giovani e anche giovanissime ricercatrici (purtroppo, per motivi indipendenti dalla volontà nostra e loro, sono venute a mancare le comunicazioni di Sandra Bellini, *La donna "celata". Iris Versari versus Silvio Corbari* e di Adele Valcavi, *Giovani reggiane nella Resistenza: le ragioni di una scelta*). Si tratta di due parti problematicamente intrecciate, giacché il fattore guerra si incunea nella Resistenza e ne definisce i caratteri e la memoria, insieme con una storia di medio e lungo periodo che si collega a situazioni sociali e a tradizioni politiche, religiose, in senso lato culturali, specifiche e peculiari di ogni area subregionale.

L'evento guerra (così come l'evento Resistenza) assume valenze sue proprie a seconda della zona in cui si vive e degli accadimenti legati alla "grande storia" che vi si collocano, ma anche con eventuali rinvii a una intelaiatura culturale, politica e sociale preesistente. La montagna coinvolta nella Repubblica di Montefiorino e sottoposta a ripetute operazioni belliche resterà ai margini della Resistenza e della sua memoria (Monica Casini), a differenza della pianura delle mondine (Angela Verzelli) o di quella delle braccianti e mezzadre (Giuliana Bertagnoni e Luisa Baraldi): è qui, oltre che in strati delle città (comprensivi di studentesse, diplomate e laureate analizzate da Carla Tonini), che la Resistenza sarebbe divenuta luogo della memoria, fondativa dell'identità e di quella "passione" politica che non avrebbe trovato il suo arresto nella fine del conflitto. Analizzata nei soggetti femminili e con sguardo di donna, la guerra emerge innanzitutto come violenza: violenza sessuale, in specie, a lungo rimossa e che solo ora inizia a trovare ascolto e analisi (Cinzia Venturoli); la guerra,

<sup>4</sup>Fanno eccezione i testi di Caterina Liotti e Delfina Tromboni, che danno conto delle ricerche relative, rispettivamente, a Modena e Ferrara. La nostra e queste ricerche, avviate autonomamente, sono andate via via stringendo più solidi legami. Fa eccezione anche il testo di Ann Gagliardi che ha qui sviluppato alcuni risultati della sua tesi di laurea discussa al Wellesley College (Massachusetts).

quella guerra razzista e antisemita, come violenza sugli ebrei e le ebre, anch'essi fino ad anni a noi vicini dimenticati o affidati alla categoria dell'“indicibile” e che la memoria consente di recuperare nella loro corporeità facendo altresì luce su un universo di piccoli e grandi gesti rivelatori, fra gli italiani, di indifferenza o di crudeltà (Rossella Ropa).

La scelta della Resistenza si presenta come volontà, per molte, di superare quegli orrori; di superare quegli orrori e superare, al contempo e come presupposto, le discriminazioni di classe, per diverse altre, con un inserimento nel tronco, qui fortemente radicato, del movimento operaio; di superare la tragedia della guerra con la costruzione di un contesto e di una politica in grado di contenere le loro aspettative, per tante. La ricostruzione postbellica, con la fine dell'eccezionalità che aveva spezzato per molte i confini tradizionali dei ruoli femminili, si sarebbe rivelata più dura rispetto alle attese: il vecchio, la tradizione, riprendevano vigore, generando, per un verso, frustrazioni e tristezze (e anche un ripiegarsi in una immagine tradizionale della donna, come emerge dal raffronto tra fotografie e memorie condotto da Lucia Bonini e Paola Zappaterra); per un altro, un attivismo che traeva linfa dalla stessa vena della Resistenza.

La terza parte del volume raccoglie gli interventi e le relazioni delle studiose invitate a confrontare i risultati delle loro ricerche con quanto emergeva dalla nostra indagine. Con Mariuccia Salvati, alla cui *Introduzione* rinviamo per un esame e una riflessione problematica di carattere generale, vogliamo solo ribadire che l'analisi delle donne e della loro memoria pone la questione sia della complessità dei percorsi e della necessità di una articolazione geografica nazionale, sia anche dello spettro più ampio delle posizioni “politiche” che la dicotomia fascismo/antifascismo; collaborazionismo/Resistenza non riesce a contenere.

Un'impresa quale la nostra è debitrice ai molti e alle molte che vi hanno collaborato in forme diverse. Innanzitutto alle donne che hanno accettato di raccontare la loro storia accogliendoci nelle loro case e rendendoci partecipi di memorie talvolta mai narrate<sup>5</sup>. E, insieme alle “protagoniste”,

<sup>5</sup> Ringraziamo: Anna Argelli, Ermes Argentini, Cesarina Baccolini, Nella Baroncini, Pina Bartolotti, Maria Bassi, Irma Bedini, Teresina Bellesia, Pasqua Benati, Palmira Bernardi, Andreina Bevoni, Maria Biagioni, Tisbe Bigi, Olga Bisarnesi, Severina Bisi, Maria Bocchi, Assunta Bonetti Masotti, Armida Bongiovanni, Lucia Bonoli, Gelsomina Bonora, Maria Bonora, Alberta Borghi, Bruna Broccoli, Luciana Broccoli, Maria Teresa Bruni, Teresa Brusi, Carlotta Buganza, Eda Bussolari, Ida Camanzi, Ubaldina Casadei, Adelia Emma Casari, Olimpia Casini, Ida Cavallini, Bianca Colbi Finzi, Elsa Corbara, Ornella Corradi, Ines Crisalidi, Vittorina Dalmonte, Dilva Daoli, Cesarina Davoli, Clara Della Strada, Clara Dragoni, Ariella Farneti, Adriana Fava, Elsa Favali, Ardemia Feletti, Ione Fenati, Silvana Formiggini,

a quanti – familiari e non – ci hanno affidato fotografie e documenti per loro e per noi preziosi. Importanti sono stati anche la collaborazione degli istituti storici della Resistenza della regione per la mappatura e il recupero di fondi archivistici, le relazioni con Caterina Liotti e Delfina Tromboni e il contributo delle studiose che hanno discusso con noi della ricerca ai suoi avvisi, da Ersilia Alessandrone Perona a Anna Rossi-Doria.

Siamo grate ai comitati nazionale e emiliano-romagnolo per le celebrazioni della Resistenza per avere sorretto finanziariamente il progetto e particolarmente – per aver dato ospitalità al gruppo di ricerca e all’Archivio e per aver accolto nei “Quaderni” i risultati del nostro lavoro – al dipartimento di Discipline storiche e ai direttori che si sono succeduti in questi anni: Angelo Varni, Lucio Gambi e Mariuccia Salvati. Verso quest’ultima la nostra gratitudine è speciale, per avere ella seguito passo dopo passo l’impresa e sostenuto in mille forme il progetto e la ricerca e, soprattutto, per la sua capacità di coniugare amicizia e competenza.

D. G. - E. G. - L. M. - F. T.

Iva Francia, Ester Freddi, Giovanna Fregni, Oneglia Galli, Gianna Gandini, Vittoria Gandolfi, Giorgia Garuti, Anna Ghelfi, Anita Grandi, Iordis Grazia, Cesarina Gruppioni, Olga Guerra, Elena Heiman, Valeria Jacchia, Vinca Kitarovic, Antonia Laghi, Esperia Lanconelli, Novella Lonzardi, Flavia Lorenzi, Anna Malagoli, Orilla Malagoli, Augusta Mambelli, Aurelia Marach Marri, Carmen Mattioli, Anna Menoni, Luisa Modena, Elda Morelli, Giulia Morelli, Iole Nasciuti, Gina Negrini, Anna Neri, Giuseppina Pambianco, Recilia Pesci, Bruna Pezzoli, Rina Pignatti, Vanda Poletti, Irene Poli, Laura Polizzi, Ernesta Pozzetti, Olga Prati, Zelinda Resca, Mina Ricci Papiti, Adelaide Romagnoli, Jolanda Rosi, Lucia Rossi, Rosalia Roveda, Onelia Rustichelli, Diana Sabbi, Teresa Santandrea, Giulia Sarti, Dina Scardovi, Silvia Schwarz Oppenheim, Alfea Selva, Lina Serenari, Cecilia Soncini, Pia Stanghellini (suor Giuseppa); Vittorina Tarozzi, Maria Tartagni, Maria Tassani, Paolina Tolomelli, Rina Tonelli, Silvana Tosetti, Isolina Turrini, Lidia Valeriani, Cesarina Vasconi, Nives Veroni, Prima Vespignani, Zelinda Vezzali, Livia Vezzani, Fiorina Zeni e le due donne che hanno scelto di rimanere anonime.



MARIUCCIA SALVATI

RIFLESSIONI E RICERCHE PER UNA GEOGRAFIA  
DELLA STORIA DELLE DONNE E DELLA GUERRA

INTRODUZIONE

Il volume che qui si presenta raccoglie le relazioni e gli interventi esposti al convegno dal titolo *Donne guerra politica. La Resistenza in Emilia Romagna*, svoltosi nella sede del dipartimento di Discipline storiche di Bologna il 28-29 maggio 1997. Il convegno rappresentava il momento conclusivo e pubblico di una ricerca su *Resistenza e "passione" politica delle donne in Emilia Romagna* avviata con il sostegno sia del Comitato nazionale che del Comitato regionale per il cinquantennale della Resistenza e che ha visto la raccolta, da parte di un valido gruppo di ricercatrici (sotto la direzione di D. Gagliani, E. Guerra, L. Mariani, F. Tarozzi), di 120 interviste ad altrettante partigiane della regione: un patrimonio di fonti orali che, unitamente a un materiale archivistico vario, collegato e occasionato dalle stesse interviste (lettere, diari, fotografie), è ora depositato in un apposito fondo presso il dipartimento. Preceduto da altri momenti pubblici – si ricordano il seminario di illustrazione della ricerca svoltosi, sempre in dipartimento, il 16 maggio 1995, nonché la presentazione al congresso della Società italiana delle storiche di un primo saggio di approfondimento da parte delle curatrici di questo volume<sup>1</sup> –, il convegno del 1997 sanciva la maturità di elaborazione di un risultato complessivo su cui erano invitate a riflettere le più accreditate studiose nazionali, a partire dalla propria esperienza di ricerca in altre realtà territoriali. Il "modello" emiliano, cioè, era messo a confronto con altre esperienze ai fini della ricostruzione di una geografia della storia delle donne negli anni della guerra e della Resistenza, muovendo, tuttavia, dalla consapevolezza di condividere alcuni elementi metodologici già saldamente acquisiti.

Fra questi vale la pena di richiamarne almeno due, tra i più indicativi del tragitto comune compiuto negli ultimi vent'anni: a) l'ampio, riconosciuto e diffuso ricorso alle fonti orali; b) lo slittamento progressivo della

<sup>1</sup> *Donne della Resistenza. Una ricerca in corso*, ora in "Italia contemporanea", n. 200, settembre 1995.

ricerca storica dalla focalizzazione sull'esperienza della Resistenza al complessivo evento bellico. Entrambe queste acquisizioni metodologiche sono state favorite, tra l'altro, dall'aver posto al centro dell'attenzione il soggetto-donna e si sono rivelate particolarmente fruttuose ai fini di un rinnovamento complessivo degli studi storiografici – come è ormai unanimemente riconosciuto – sulla guerra nell'età del Novecento.

La storiografia della Resistenza, impernata per decenni sulle fonti di natura istituzionale o collettiva, sul grande racconto unitario della guerra di Liberazione, aveva, implicitamente o esplicitamente, limitato la portata innovativa della memoria delle donne, a lungo non solo “taciuta” (come recitava il titolo della prima e dirompente raccolta di memorie di donne italiane, non più solo “compagne”, negli anni Settanta) ma forzatamente immessa in un circuito narrativo di cui risultava un puro “complemento”. Ciò che può essere interessante rilevare qui è anche il lungo intervallo di tempo che separa gli studi di Bruzzone e Farina dalle più recenti ricerche impernate sulle storie di vita, sulla loro contraddittorietà e sulla complessità delle “memorie”, ora ricondotte esplicitamente a un preciso contesto locale: come spiegare lo spostamento? Certamente la novità dell'approccio rinvia alla crisi della tradizionale lettura della Resistenza come fenomeno tutto *politico* e come esperienza collettiva fondante per l'*identità della nazione* (e dunque a un processo prevalentemente italiano), ma essa si inserisce anche in un orizzonte metodologico più ampio. La “fine delle grandi narrazioni” – un passaggio tipico della cultura contemporanea – vede oggi la valorizzazione dei quadri della memoria dei gruppi sociali troppo frettolosamente sospinti sullo sfondo del teatro resistenziale: è così per le donne, ma, soprattutto, per gli ebrei e poi per gli internati, i prigionieri. Ovunque nei paesi europei la memoria delle donne, come dei sopravvissuti dei *Lager* e dei campi di prigionia, ha di recente riportato alla luce la centralità dell'individuo, al di là e oltre la storia ufficiale. È pertanto alla riaffermata volontà di riconoscimento di questi gruppi sociali che noi dobbiamo la migliore utilizzazione delle fonti orali e una ricostruzione della storia della Resistenza non più in chiave strettamente politica, ma storica, nel senso più ampio di una riflessione insieme civile e morale.

La premessa è importante perché stabilisce una base di incontro tra le diverse voci che qui si troveranno esposte, accomunate non a caso dal riferimento a un nucleo di temi storiografici di matrice europea. Il retroterra di questi studi si trova infatti non tanto, o non solo, nel dibattito italiano nazionale di questi ultimi anni (molto, troppo, preso dai “limiti” – quantitativi – della Resistenza italiana ai fini della fondazione dell'identità nazionale repubblicana) quanto in una discussione di impianto comparato sul “passaggio di fase” rappresentato dalla “guerra civile europea”. Se-

condo quest'ottica, nella seconda guerra mondiale si confronterebbero due visioni contrapposte di *ordine* che, nei rispettivi campi, hanno determinato sia gli sviluppi militari che quelli biologici, sia gli ordini alle truppe armate che le razioni alimentari per il fronte interno, sia la strategia bellica che la vita dei singoli individui, tutti ugualmente coinvolti nella guerra totale<sup>2</sup>. Solo dopo la sconfitta del progetto di “Nuovo ordine europeo” programmato dal nazismo<sup>3</sup>, il ciclo della modernizzazione riprenderà seguendo vie diverse, legate all'espansione economica piuttosto che alla riduzione malthusiana, oltre che razzista e militarista, implicita nella impostazione scienziata di molte teorie della prima metà del Novecento. Per questo si è giustamente parlato di «secolo spezzato» con riferimento alla cesura del 1945<sup>4</sup>.

Sullo sfondo di una visione così inclusiva, molti storici ritengono che, di fronte a una posta in gioco totale, non sia esistita, nella seconda guerra mondiale, una reale possibilità di sopravvivenza per una zona “grigia” intesa come zona dell'indecisione, perché nessuno poteva comunque chiamarsi fuori dallo scontro. È questo certamente il caso dell'Emilia, ma non solo. Come dimostrano i convegni del cinquantennale della guerra sia in Italia che in Francia o nei paesi scandinavi, tutti i paesi europei che vissero uno scontro dentro il proprio corpo sociale tra due eserciti – e dunque tra due ideologie – hanno dovuto dopo la fine della guerra fare i conti con un problema di “rifondazione” ideale: che ci siano riusciti più o meno bene o più o meno in fretta, questo si dipende dalla storia peculiare del paese, dalla durata del fascismo e dell'occupazione, così come dalla forza della tradizione della sua classe dirigente: la sfida della divisione – e della scelta – era stata comunque posta in maniera ineludibile.

Di fronte all'ampliarsi del terreno della ricerca suggerito dal procedere

<sup>2</sup> Cfr. C. PAVONE, *La seconda guerra mondiale: una guerra civile europea?*, in G. RANZATO (a cura di), *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994.

<sup>3</sup> La ricerca recente ha soprattutto sottolineato l'ambizione nazista di creare un nuovo ordine razziale in Europa, non solo attraverso l'Olocausto, ma anche con l'eugenica, gli interventi su donne, Sinti e Rom, la cosiddetta politica di eutanasia, ecc.; cfr. M. BURLEIGH - W. WIPPERMANN, *The Racial State*, N. Y., 1991 (trad. it. Milano, Rizzoli, 1992); cfr. anche M. R. MARRUS, *Reflections on the Historiography of the Holocaust*, in “Journal of Modern History”, n. 66, 1994.

<sup>4</sup> Cfr. L. PAGGI, *Un secolo spezzato. La politica e le guerre*, in C. PAVONE (a cura di) '900. *I tempi della storia*, Roma, Donzelli, 1997, p. 103. In realtà, come si vedrà leggendo il volume (si veda in particolare D. Gagliani), se della categoria di «guerra del tutto totale» artefici sono soprattutto i militari tedeschi, anche la cultura militare degli Alleati non sfugge, almeno per alcuni aspetti e nella memoria delle donne italiane del Basso Lazio, a una concezione della conquista come saccheggio e bottino.

degli studi sulla guerra a livello europeo, la storia delle donne si è trovata in una posizione di frontiera. Le donne sono, infatti, nel corso della guerra al cuore di un processo di ridefinizione dei confini tradizionali delle società europee. Così era già stato in parte persino nella prima guerra mondiale, quando ancora sussisteva la tradizionale separazione tra fronte militare e fronte interno. Così è soprattutto nella seconda guerra mondiale, quando ogni confine, sia esso territoriale o militare, salta: il confine tra sfera pubblica e privata, tra città e campagna, tra modernità e tradizione, tra partecipazione militare e sostegno di retrovia, tra distruggere e conservare, tra amico e nemico, tra Rosso e Nero. La donna attraversa tutti questi confini, senza mai, come dimostrano i lavori qui riuniti, appartenere totalmente e per sempre a una sola delle sfere tradizionalmente separate. È il caso della distinzione tra fronte interno e fronte esterno, ma anche tra pacifismo e scelta di ribellione all'orrore della guerra (come mette a fuoco Dianella Gagliani); tra violenza (subita e agita) e ritorno alla normalità, o tra passione e guerra (come scrive Laura Mariani, «le parole passività e passione ritrovano [...] in questa scrittura femminile, per fedeltà all'esperienza di vita, la propria origine, concordante nella classicità»); tra cura delle «forme primordiali della vita» e «desiderio» della politica (Elda Guerra). Più in generale si può dire che è sul varcare i confini – quelli materiali e quelli simbolici – come esperienza comune a tutte le donne intervistate, che si interrogano le autrici delle ricerche qui pubblicate (e alle quali mi limito a rinviare, perché sarebbe impossibile riassumerne la ricchezza).

Ciò che può essere interessante sottolineare in questa sede è il grado di conferma che viene, almeno nel caso dell'Emilia Romagna, da altre raccolte analoghe di testimonianze, come quelle di Modena e di Ferrara: da esse le ricercatrici (Caterina Liotti, Delfina Tromboni) ricavano l'impressione di un forte nesso tra coscienza di lottare per la libertà e desiderio-esperienza di emancipazione personale, come pure la conferma del peso di una tradizione femminile di idea di libertà che si riallaccia, nella trasmissione della memoria, alla cultura politica antecedente, sia quella orale e popolare che quella esplicita (la generazione delle antifasciste studiata da Fiorenza Tarozzi).

Il modello emiliano si precisa vieppiù nel confronto con le ricerche su altre aree regionali. Si vedano le riflessioni di Maria Teresa Segà sul caso veneto, per il quale, constatata nella storiografia la rimozione della memoria femminile dalla sfera politica, ci si interroga sulle ragioni di un vuoto anche soggettivo: questo è attribuito non all'assenza (ché anzi il ruolo essenziale in una guerra partigiana dell'elemento femminile riceve numerose conferme, nella chiave di una lotta per la vita contro la cultura



della morte) ma alla tradizionale diffidenza delle masse contadine, rafforzata dal peso della Chiesa cattolica, verso una fuoriuscita della donna dal privato della famiglia. Sempre al lungo periodo si riallaccia Sara Follacchio per collegare il ruolo delle donne nella guerra e nella Resistenza ai mutamenti intervenuti nelle giovani generazioni, figlie di quelle donne, a ridosso dei processi di modernizzazione degli anni Cinquanta. Come a una dimensione antropologica si richiama Gloria Nemeč per evidenziare la distanza e insieme il fascino del mito del partigiano e della partigiana «fuori nel bosco», nell'Istria interna attraversata dalle truppe dell'Asse e dall'esercito di liberazione jugoslavo. Il convegno ha così consentito, da un lato di far luce sulla dimensione femminile del partigianato ufficialmente riconosciuto nelle singole realtà regionali (in particolare umbra, Maria Rosaria Porcaro), dall'altro di soffermarsi sul quel «flusso di entrata e uscita» delle donne che Giuliana Bertagnoni documenta per la zona forlivese, ma che è unanimemente riconosciuto come un tratto caratterizzante per un'area sociale ben più vasta. Si potrebbe parlare, da questo punto di vista, di una «strategia di mascheramento» della stessa scelta resistenziale (e armata), come illustra Graziella Bonansea a partire dalle storie di vita delle partigiane di Massa e Carrara; del bisogno cioè di rendere accettabile, nascondendola all'interno di un universo simbolico di "genere", l'esperienza delle armi, nella scia di una lunga storia che, come spiega Anna Rossi-Doria a proposito della nascita di nuove figure professionali femminili, ha tradizionalmente visto il ricorso a stereotipi di dedizione e di abnegazione anche per legittimare la scelta di un cammino di libertà e di identità individuale.

La dimensione non ufficiale del rapporto tra donne e guerra emerge a partire dall'intreccio tra fonti documentarie, memorialistica e interviste e sempre in una prospettiva di comparazione interlocale. Il rinnovamento delle categorie interpretative – come si diceva all'inizio – alla luce di un allargamento alla guerra nella sua totalità («dalla Shoah a Vichy», hanno scritto due studiosi francesi, Guillon e Laborie) ha consentito di andare al di là dell'approccio delle ricerche degli anni Settanta, pure estremamente innovative, imperniate sul bisogno di *risarcimento* per la memoria dei caduti e sulla *rivendicazione* delle stesse protagoniste (su questo passaggio si sofferma Ersilia Alessandrone). Sono emerse così memorie prima lasciate molto sullo sfondo, come quelle dei deportati e degli internati militari, e, appunto, delle donne. Centrale in questo approccio è stata la categoria di «Resistenza civile», formulata da Jacques Sémelin e prontamente utilizzata e ampliata dalle stesse studiose dell'area piemontese, protagoniste del rinnovamento degli anni Novanta.

Così il confronto con il modello emiliano porta Anna Bravo a sottoli-

neare come in Piemonte (anche se va distinta la città dalle campagne) la violenza squadrista sia meno forte o estesa e dunque la guerra, come conferma Anna Maria Bruzzone, sia vissuta soprattutto come guerra di Liberazione da un nemico “straniero” (sia tedesco che italiano fascista). Da qui una memoria “impolitica” dell’azione delle donne nella Resistenza e un intrecciarsi tra guerra di resistenza e resistenza alla guerra, anche in nome di un cattolicesimo non violento e distante dalle posizioni ufficiali della Chiesa (su cui hanno di recente richiamato l’attenzione storici come Pietro Scoppola e i ricercatori del progetto *Cattolici, Chiesa e Resistenza*, anch’essi impegnati per aree regionali). Come rileva Ersilia Alessandrone, questa nuova attenzione alla società civile ha fatto ascrivere alla Resistenza molte azioni prima considerate di cura “ordinaria” e ha mutato il quadro di riferimento; citando C. Andrieu si potrebbe così osservare che

«meno istruite, meno inserite in una rete di relazioni sociali e professionali, e in ogni modo “votate” ai compiti materiali della casa, esse avevano un rapporto con l’ordine stabilito che non era quello degli uomini. In qualche modo “fuori della società”, era forse per loro più facile passare “fuori della legge”».

Su questo sfondo comparato sembra convalidarsi la peculiarità di un “caso emiliano” contraddistinto da una spiccata “passione politica” (come riconoscono anche Anna Bravo e Ersilia Alessandrone) e che il percorso della ricerca su *Donne guerra e Resistenza* consente di mettere in luce. La periodizzazione su cui sembra opportuno proiettare le testimonianze riguarda, come suggerisce Gagliani, il *prima*, il *durante* e il *dopo* l’esperienza della guerra e della Resistenza. Così, il *prima* lascia emergere un modello soffocante di fascismo, imperniato sulla repressione insistita di un *trend* “modernizzante” già affidato, nelle municipalità prefasciste, alla iniziativa economica e mutualistica “dal basso”, locale: a differenza che in altre (poche e tutte urbane) aree economico-sociali, cioè, il carattere retrivo della politica fascista nelle campagne lascia pochi margini di ambiguità, ciò che accentuerà il suo carattere di classe e provocherà una presa di distanza anche da parte dei ceti economici più avanzati, oltre che dalle classi lavoratrici organizzate e dalle donne in cerca di emancipazione. Il *durante* presenta il carattere più noto e sempre più documentato anche attraverso le testimonianze qui raccolte: si tratta dell’estrema violenza e brutalità che segna la guerra in Emilia Romagna sia da parte delle truppe tedesche che delle milizie fasciste, soprattutto nell’inverno 1944-45. Il carattere estremo di questa violenza di italiani contro altri italiani attraversa e ferisce in maniera indelebile lo spirito comunitario e un’antica solidarietà di borgo o paese, già segnata dalle lotte di classe del primo dopoguerra (come ha rilevato Guido Crainz). La volontà di risposta si proietta

inevitabilmente sul terreno della politica antifascista e dell'organizzazione resistenziale; il nemico/amico è chiaramente delineato, intrecciato forse qui più che altrove.

È *dopo*? L'esperienza così violenta della Resistenza porta a individuare in modo netto il nemico anche dopo (il fascista traditore, il crumiro avversario dell'emancipazione dei lavoratori, il politico inetto e ostile alla modernizzazione), recuperando alla politica la memoria di pratiche sociali già sperimentate prima del fascismo. È su questo sfondo che è opportuno rileggere in Emilia Romagna anche una riconosciuta presenza femminile nella sfera pubblica (intesa in senso ampio: associazionismo, campagne di mobilitazione di tipo economico e politico), pur nella lontananza dalle sedi della rappresentanza politico-governativa. Rispetto a una tradizione politica vissuta come esperienza di pratiche sociali dirette e vicine; rispetto alla presenza di massa, sotto le diverse forme che qui sono documentate, nella guerra di Liberazione, la partecipazione fisica al "legiferare" appariva a quelle stesse donne relativamente importante: il "diritto" politico della donna costituiva una sanzione quasi ovvia, come il voto per la Repubblica. Restava semmai da conquistare e confermare un diritto sociale che il fascismo aveva stravolto sotto forma di concessione patriarcale<sup>5</sup>. Ed è su questo obiettivo che esse si impegnano con risultati concreti evidenti.

Concluderei con una osservazione di carattere generale che riguarda il modello politico emiliano del dopoguerra, alla luce del quale è possibile rileggere anche la particolare presenza delle donne. La legge e il voto contano, a livello nazionale, secondo due modalità. Da un lato, un modo di ricomposizione della nazione politica è il suffragio universale che, quando arriva, sana le esclusioni (storicamente: la classe operaia, le donne)<sup>6</sup>, dall'altro si dà anche il caso di una forma di "integrazione diretta", quella della concessione dei diritti sociali per legge, un modello di cittadinanza

<sup>5</sup> Per la categoria di patriarcato applicata al caso fascista, cfr. V. DE GRAZIA, *Il patriarcato fascista: come Mussolini governò le donne italiane (1922-1940)*, in F. THÉBAUD (a cura di), *Il Novecento*, vol. V della *Storia delle donne in Occidente*, a cura di G. Duby e M. Perrot, Roma-Bari, Laterza, 1992. Si veda anche, per la tesi del nazionalsocialismo quale forma estrema di patriarcato, G. BOCK, *Il nazionalsocialismo: politiche di genere e vita delle donne*, *ibidem*. Cfr. inoltre C. KOONZ, *Le donne del Terzo Reich*, Firenze, Giunti, 1996 (ed. or.: New York, 1987). Per le osservazioni precedenti sulla sfera pubblica e sullo spazio politico delle donne, si rinvia ai due "Quaderni" del DDS, a cura di D. Gagliani e M. Salvati, *La sfera pubblica femminile. Percorsi di storia delle donne in età contemporanea* e *Donne e spazio nel processo di modernizzazione*, Bologna, Clueb, rispettivamente, 1992 e 1995.

<sup>6</sup> Cfr. P. ROSANVALLON, *La rivoluzione dell'uguaglianza. Storia del suffragio universale in Francia*, Milano, Anabasi, 1994.

“sociale” che si appoggia fortemente sul ruolo dello Stato (e perciò definito statalista<sup>7</sup>) e che non necessariamente è preceduto dalla cittadinanza politica. Nella sua storia, fino al fascismo compreso, l’Italia percorre una strada a metà (nel senso anche di una convivenza geografica tra i due, come in età giolittiana) tra il prototipo statalista (Germania) e quello societario di “integrazione indiretta”, cioè di delega alla società civile dei diritti sociali (Gran Bretagna). Ora, non è proprio quest’ultimo invece il caso emiliano nel dopoguerra, cioè un modello di gestione societaria dei diritti sociali, rispetto ai quali i diritti politici rappresentano una premessa, in un certo senso “scontata” perché già conquistata con le armi? L’ovvia differenza è che qui (diversamente dalla Gran Bretagna) la pratica dei diritti sociali non è affidata alle associazioni volontarie di matrice religiosa, ma a quelle partitiche; eppure è proprio questo che spiega come la passione politica delle donne emiliane coincida con la pratica sociale quotidiana *dentro* i partiti politici.

Rimane una contraddizione di fondo. Il partito politico ha infatti due compiti specifici: creare consenso e contribuire alla selezione della classe politica. Da quanto sappiamo sulla storia complessiva del dopoguerra, è evidente che, a livello locale, i due obiettivi operano integrandosi con successo (con intreccio anche maschile/femminile). Diverso è il ragionamento se ci spostiamo a livello nazionale: qui possiamo constatare come a lungo l’attenzione prestata alla raccolta del consenso a livello regionale abbia per così dire “distratto” il partito politico (sia comunista che cattolico) dall’obiettivo della formazione della classe politica nazionale. È sullo sfondo di questo modello regionale che possiamo anche collocare la presenza femminile nella sfera politica, perché sappiamo – dai pochi studi esistenti<sup>8</sup> – che le donne sono in questo ambito più attente alla dimensione locale: così accade che, fortemente ridimensionate nella loro rappresentanza nazionale (assemblee legislative, direzioni dei partiti), esse si impegnino con successo a livello locale, portando qui quella passione politica e quella volontà di realizzazioni concrete che si erano lungamente temprate in più di mezzo secolo di storia.

<sup>7</sup> Cfr. G. ZINCONE, *Due vie alla cittadinanza: il modello societario e il modello statalista*, in “Rivista italiana di scienza politica”, n. 2, agosto 1989.

<sup>8</sup> Cfr. A. ROSSI-DORIA, *Le donne sulla scena politica*, in *Storia dell’Italia repubblicana*, vol. I, *La costruzione della democrazia*, Torino, Einaudi, 1994 e la bibliografia ivi citata.

PARTE I

GUERRA E RESISTENZA:  
STORIA E MEMORIA



DIANELLA GAGLIANI

LA GUERRA TOTALE E CIVILE:  
IL CONTESTO, LA VIOLENZA  
E IL NODO DELLA POLITICA

«Malgrado il passare del tempo, la prima metà del Novecento continua ad apparirci come un periodo che ha visto un cataclisma senza precedenti, e che segna uno spartiacque capitale nella storia d'Europa. Il crescere della distanza temporale e psicologica non sembra destinato a diminuire in misura significativa, o a normalizzare, l'enormità della Grande Guerra e dell'Ossario di Verdun, l'*outrance* della seconda guerra mondiale e di Auschwitz. E l'aspetto infame e atroce di questa auto-immolazione, di questo auto-olocausto (Hiroshima inclusa) continuerà a stimolare gli storici ad indagarne le cause profonde».

Così avviava il suo importante lavoro sul *Potere dell'Ancien régime* Arno J. Mayer, motivato a comprendere la «crisi generale del Novecento» che si era espressa nella «Guerra dei Trent'anni», giacché «la guerra mondiale degli anni 1939-45 è ombelicamente legata alla Grande Guerra combattuta tra il 1914 e il 1918» e «questi due conflitti sono né più né meno che la Guerra dei Trent'anni della crisi generale del Novecento»<sup>1</sup>.

Non ci interessa ora discutere gli esiti della ricerca di Mayer; è invece importante qui rilevare che Auschwitz, Hiroshima, la divisione delle due Germanie sono momenti che tuttora pongono interrogativi, accendono discussioni e sviluppano controversie.

«Nel 1995, a mezzo secolo dalla fine della II guerra mondiale, le battaglie intorno al suo significato infuriano ancora»: è l'annotazione di Robert G. Moeller nel suo lavoro sulle *Storie di guerra*<sup>2</sup>. Gli stessi Usa hanno visto svilupparsi un dibattito intorno all'uso pubblico della storia, che ha coinvolto i mass-media, in particolare in seguito alla controversia che aveva allineato, a un capo, gruppi di veterani di guerra e, all'altro, il Se-

<sup>1</sup> A. J. MAYER, *Il potere dell'Ancien régime fino alla 1° guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 1981 (ed. orig.: 1981), p. 1.

<sup>2</sup> R. G. MOELLER, *War stories: The Search for a Usable Past in The Federal Republic of Germany*, in "The American Historical Review", ottobre 1996, pp. 1008-1048: la cit. a p. 1008.

nato: una controversia significativamente apertasi di fronte a una iniziativa concepita come «occasione per discutere le più ampie implicazioni del bombardamento atomico su Hiroshima e Nagasaki». In Giappone il 50° anniversario della disfatta ha focalizzato una nuova attenzione sulla questione delle responsabilità e dei crimini di guerra giapponesi, su come compensare le vittime; e, insieme, ha consentito alle vittime della bomba atomica di offrire una prospettiva differente sulla fine della guerra. In Germania, il problema si presenta – e la situazione è da noi meglio conosciuta anche per alcune traduzioni in lingua italiana di quel dibattito – più complesso e aggrovigliato per la decisa separazione tra quanti pongono al centro la memoria e la storia del nazismo e delle responsabilità tedesche nello scatenamento della guerra e nello sterminio degli ebrei e quanti considerano tutto ciò “normali” operazioni belliche e sottolineano le sofferenze subite dai militari tedeschi fatti prigionieri, o dalla popolazione – comprese soprattutto le donne – nella ricostruzione postbellica della Germania ridotta in macerie<sup>3</sup>.

Le donne diventano, anzi, il soggetto privilegiato di questa immagine che allontana lo spettro del nazismo, giacché, si sostiene, le loro sofferenze sono nate soprattutto dopo l'8 maggio 1945, quando nelle città bombardate esse si sono fatte carico della sopravvivenza quotidiana e di far risorgere la Germania dalle macerie (e alcune immagini che i manifesti del dopoguerra ci restituiscono rappresentano la figura della “madre” che, in nero, luttuosa, col volto scavato, si erge forte e quasi vindice dalle rovine).

L'accento in quest'ultimo caso, non è posto sui crimini nazisti, bensì sui crimini degli Alleati (Usa e Urss in particolare) – vuoi per il disordine sessuale di cui sono accusati gli americani, vuoi per l'espulsione dei tedeschi dall'Est ad opera dei sovietici. Le parti sono così invertite: anziché criminali, i tedeschi, tranne Hitler e il solo gruppo dirigente del partito nazionalsocialista, diventano vittime. È significativo che su “Der Spiegel” dell'8 maggio 1995 – il giorno della fine della guerra – si riportassero i risultati di un sondaggio di opinione: alla domanda “Fu l'espulsione dei tedeschi dall'Est un vero e proprio crimine contro l'umanità come l'Olocausto contro gli ebrei?”, il 36% di “tutti i tedeschi” e il 40% di quelli oltre i 65 anni avevano risposto di sì.

Il 50° anniversario della fine della guerra è stato ovunque un momento di “rammemorazione” e di confronto “nazionale”. Dalle spiagge della Normandia – con il restauro dei musei dello sbarco – ai cancelli di Au-

<sup>3</sup> Cfr. E. HEINEMAN, *The Hour of The Woman: Memories of Germany's "Crisis Years" and West German National Identity*, in “The American Historical Review”, aprile 1996, pp. 354-395.



schwitz, le cerimonie pubbliche hanno consentito ai partecipanti di rivivere le vecchie memorie e di rinarrare una messe ampia e diversificata di storie della “loro” primavera del 1945. «Capi di Stato e storici hanno discusso senza fine su come meglio commemorare l’8 maggio e i dibattiti sono stati straordinariamente espliciti sul fatto che storia, memoria pubblica, politica e identità nazionale sono strettamente intrecciati»<sup>4</sup>.

Anche in Italia la questione dell’identità nazionale – pure in considerazione di quella che è avvertita come una minaccia immediata all’unità del Paese – è stata al centro dei dibattiti che hanno coinvolto anche storici nel corso del Cinquantenario e che si sono appuntati sul biennio 1943-1945, i mesi cioè dell’occupazione tedesca, della RSI, della Resistenza. Senza entrare nello specifico dei singoli temi del dibattito, che non si possono qui neppure riassumere, è necessario richiamare alcuni nodi: l’8 settembre 1943 – giorno in cui fu reso noto l’armistizio ed ebbe inizio la vera e propria occupazione tedesca; in cui si sfaldarono l’esercito italiano e le istituzioni dello Stato, e, insieme, prese l’avvio la lotta di Resistenza – rappresentò la “morte della Patria” (De Felice, Galli Della Loggia) o, invece, l’inizio della costruzione o della volontà di costruzione di una nuova Patria (Pavone, Scoppola, Rusconi, Gentile)? Se Patria e Libertà erano termini indissociabili nella costruzione dello Stato nazionale nel corso dell’Ottocento, la Patria non era morta con l’avvento del fascismo, che aveva fatto appunto coincidere Italia con Fascismo e aveva dissociato la Patria dalla Libertà<sup>5</sup>?

Il nodo è ideale-politico: investe il carattere fondativo in senso nazionale della Resistenza; ma vi è anche un versante più propriamente storico. Si è scritto: gli uomini nelle forze armate fasciste in quei mesi erano 520.000 (che è evidentemente una esagerazione); i partigiani erano 235.000, cui vanno aggiunti 117.000 «patrioti civili»: un totale di circa 350.000. «In conclusione, ha rilevato De Felice, ho pensato di fare un conto approssimativo ma significativo, per delimitare il numero degli individui coinvolti dall’una e dall’altra parte: sono arrivato a 3 milioni e

<sup>4</sup> R. G. MOELLER, *War stories*, cit., p. 1008.

<sup>5</sup> Elenchiamo qui di seguito i volumi, ricordando, tuttavia, che alcuni sono di impianto propriamente storico, altri pamphletistico: R. DE FELICE, *Rosso e Nero*, a cura di P. Chessa, Milano, Baldini & Castoldi, 1995; E. GALLI DELLA LOGGIA, *La morte della patria. La crisi dell’idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e Repubblica*, Roma-Bari, Laterza, 1996; C. PAVONE, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991; P. SCOPPOLA, *25 aprile. Liberazione*, Torino, Einaudi, 1995; G. E. RUSCONI, *Se cessiamo di essere una nazione*, Bologna, Il Mulino, 1993 e *Resistenza e postfascismo*, Bologna, Il Mulino, 1995; E. GENTILE, *La grande Italia: ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo*, Milano, Mondadori, 1997.

mezzo-4 milioni, mettendo insieme familiari stretti e parenti lontani, amici e vicini. Pochi, rispetto ai 44 milioni di persone che abitavano allora l'Italia»<sup>6</sup>. In mezzo, una popolazione costretta tra gli uni e gli altri (tra fascisti e partigiani, tra il "Rosso" e il "Nero"): quei due anni, visti dall'angolo di visuale della popolazione, sarebbero stati di avversità agli uni e agli altri, i quali tutti – in sostanza – non rappresentavano altro che se stessi. La nostra è, ovviamente, una estremizzazione, ma necessaria per affrontare le questioni centrali.

Come italiani e italiane siamo inseriti, dunque, in una discussione che è internazionale. Ma vi è una differenza che ci contraddistingue, e non di poco conto. All'interno del contesto europeo la Resistenza è un elemento costitutivo dell'identità nazionale, fondante di una tradizione comune, ed è indiscutibile. Tipici i casi della Francia, del Belgio, dell'Olanda – in cui pur si notano differenze interne (per la Francia, il problema di Vichy, della collaborazione di Stato e dell'antisemitismo autoctono) –, per i quali la Resistenza è incontestabile e il dibattito storiografico è maggiormente preso dai temi dell'esclusione del genocidio degli ebrei – per lunghi anni – dalla memoria e dalla storia nazionali. Non vi si discute la categoria di Resistenza, semmai chi deve entrarvi; come si deve leggere quel periodo comprendendo in esso la persecuzione e la deportazione e l'uccisione di tanti ebrei. E a cinquanta anni dalla fine della guerra ci si interroga, storiograficamente, su come si debba "demitizzare" la Resistenza senza tuttavia delegittimarla, su come rendere più complessa l'immagine della Resistenza e della Liberazione, rendendo semmai plurali quegli stessi termini e parlando, pertanto, di "Resistenze" e "Liberazioni"<sup>7</sup>.

In questi paesi si è notata e lamentata «l'egemonia con cui i resistenti arrestati dominarono l'immagine trasmessa delle popolazioni dei campi di concentramento immediatamente alla fine della seconda guerra mondiale, e in particolare l'attenzione marginale dedicata agli ebrei vittime del genocidio»: una memoria, insomma, «dominata dai combattenti della Resistenza arrestati»<sup>8</sup>.

Per l'Italia, anche questa considerazione sembra non valere: nel senso che, se la memoria non fu dominata dalle vittime del genocidio, essa non

<sup>6</sup> R. DE FELICE, *Rosso e Nero*, cit., pp. 53-54.

<sup>7</sup> Si v. in particolare la presentazione di Françoise Thébaud (*Résistances et Libérations*, pp. 11-19) al primo numero della rivista "Clio. Histoire, Femmes et Sociétés" (1995), interamente dedicato a *Resistances et Libérations: France 1940-1945* (ma si v. al proposito l'intero numero).

<sup>8</sup> Cfr. P. LAGROU, *Victims of Genocide and National Memory: Belgium, France and the Netherlands 1945-1965*, in "Past & Present", n. 154, febbraio 1997, p. 183.

fu neppure dominata dalle vittime politiche dei campi di concentramento. Donne della Resistenza, internate a Ravensbrück, al ritorno patirono l'ulteriore tragedia di non venire riconosciute né come vittime né come "combattenti della Resistenza"<sup>9</sup>.

In Italia, dunque, la Resistenza – a differenza dagli altri paesi europei nord-occidentali – non ha acquisito quell'autorevolezza tale da renderla il luogo incontestabile del riconoscimento nazionale e le motivazioni di questo – a dispetto o in ragione del discorso ufficiale celebrativo – sono ancora da indagare in profondità, anche se negli anni Novanta si è cominciato a porre talune questioni e ad affrontare alcuni temi che, se coltivati, potranno conferire prime risposte.

Partirò dalla questione delle "contro-memorie" o delle "memorie-divise" riguardo al biennio 1943-45, le quali, va notato, coinvolgono essenzialmente le donne. Emblematico è il caso di Civitella della Chiana, che ha dato origine nel 1994 a un convegno internazionale *In memory* e a diverse pubblicazioni<sup>10</sup>. Quale è il nodo riguardo a Civitella? È la memoria antipartigiana della maggioranza della sua popolazione, a differenza della memoria antitedesca e antifascista affermatasi nelle due frazioni vicine (Cornia e S. Pancrazio), anch'esse soggette alla stessa terribile strage che portò alla morte 244 uomini, una morte, va detto, "disumanizzante", "animalizzante", che sottrae cioè dignità alla morte e, quindi, alla vita, come è stato di recente sostenuto per questa vicenda (Paggi) o per altre vicende del periodo (Ranzato); e come aveva sostenuto Hannah Arendt a proposito del totalitarismo<sup>11</sup>.

Si impone, a questo proposito, l'analogia con la memoria diffusa delle donne tedesche adulte nel 1945, le quali non discutono il nazismo ma le atrocità dei "liberatori". Elisabeth Heineman, che cerca di indagare le relazioni tra le contro-memorie delle donne, le memorie pubbliche e popolari della cultura dominante, l'identità nazionale, e i rapporti tra uomini e donne e la loro costruzione sociale, riporta significativamente un'intervi-

<sup>9</sup> Emblematico è il caso di Lidia Beccaria Rolfi, che si vide negato, con cavilli burocratici, dalle istituzioni dello Stato il ritorno nel suo luogo di lavoro di insegnante.

<sup>10</sup> L. PAGGI (a cura di), *Storia e memoria di un massacro ordinario* (con saggi di A. Bravo, E. Collotti, L. Paggi, C. Pasquinelli, C. Pavone, A. Portelli, A. Scali), Roma, Manifestolibri, 1996; G. CONTINI, *La memoria divisa*, Milano, Rizzoli, 1997; L. PAGGI (a cura di), *La memoria del nazismo nell'Europa di oggi*, Firenze, La Nuova Italia, 1997.

<sup>11</sup> G. RANZATO, *Il linciaggio di Caretta. Roma 1944. Violenza politica e ordinaria violenza*, Milano, Il Saggiatore, 1997. La Arendt sviluppò questo argomento in *Le origini del totalitarismo* (ed. orig.: 1951; qui si fa riferimento alla traduzione italiana nelle Edizioni di Comunità del 1996).

sta della metà degli anni Ottanta a una donna anziana di Berlino Ovest, la quale ricordava una conversazione in cui uno storico accusava lei e i membri della sua generazione di non aver fatto i conti con il passato nazista.

«Gli chiesi: “Quando è nato lei?” “Nel 1946”, fu la risposta. E io di rimando: “Solo qualcuno che non ha fatto esperienza di quei tempi può blaterare una tale assurdità”. Io intendevo dire – riferiva la donna – che dopo il 1945 nessuno pensava di confrontarsi con il passato. Ciascuno pensava a come mettere qualcosa in pentola per dare qualcosa da mangiare ai propri bambini, a come ricostruire, a far pulizia delle macerie... Ma questo è ciò che si dice oggi ed è veramente strano che tutto ciò provenga da gente che non ha vissuto in quei tempi»<sup>12</sup>.

Per Civitella si è individuata nella politica del dopoguerra, e in particolare nella propaganda antipartigiana del parroco, accanto a una traiettoria storica di lungo periodo del borgo e una storia di brevissimo periodo – i caratteri dell’occupazione tedesca del paese, irrilevante fino alla strage –, una ragione fondamentale di quella “contro-memoria”.

Per la Germania, Heineman nota che l’anziana berlinese non propone semplicemente una storia generazionale (contro la nuova generazione che l’accusa di non opposizione al nazismo); ella universalizza e generalizza, altresì o bensì, «sulla base di esperienze femminili stereotipate», legate alla costruzione di una memoria pubblica e di immagini femminili operate nel dopoguerra (in primo luogo, una vittimizzazione delle donne all’interno della vittimizzazione più generale della Germania; in secondo luogo, le immagini postbelliche degli sforzi eroici delle donne per la ricostruzione di un paesaggio e di una popolazione devastati; in terzo luogo, le memorie della promiscuità sessuale femminile per descrivere il disordine più ampio dell’intera società introdotto dall’occupazione alleata).

Sono partita dal caso di Civitella per porre la questione di una contro-memoria delle donne che si oppone al riconoscimento della Resistenza come momento fondante dell’identità nazionale e per sollevare, giacché altrove abbiamo altre, ma anche analoghe memorie, la domanda delle differenze geografiche, delle diverse Italie.

La questione della geografia dell’esperienza femminile e della memoria di quella esperienza fu posta da Ersilia Alessandrone Perona già alcuni anni or sono<sup>13</sup>. Essa è centrale e senz’altro, io ritengo, si deve procedere

<sup>12</sup> E. HEINEMAN, *The Hour of The Woman*, cit., p. 354.

<sup>13</sup> Cfr., in particolare, E. ALESSANDRONE PERONA, *Introduzione a Le donne nella seconda guerra mondiale*, in “Italia contemporanea”, n. 195, giugno 1994, pp. 363-366.

in tale direzione per comprendere cosa è comune, cosa è diverso e, poi, cosa è che rende comune, cosa è che rende diverso. E ciò anche per contribuire a rispondere alla questione dell'autorevolezza o non autorevolezza della Resistenza: per comprendere dove e perché la popolazione si sente costretta tra partigiani, da un lato, e tedeschi e fascisti, dall'altro; dove e perché si sente solidale con il movimento partigiano, o vive all'unisono o, addirittura, entra nel movimento partigiano; quando, eventualmente, si generano e sviluppano memorie in una direzione o nell'altra.

Per la Francia, François Marcot ha sostenuto che più che di «specificità regionali» si deve forse parlare di «particolarità regionali» (i medesimi ingredienti che assumono una maggiore o minore valenza e si combinano in forme differenziate)<sup>14</sup>; nel nostro caso, definire quello che emerge come il “carattere” di una regione, in Emilia Romagna chiaramente espresso da un legame molto forte e stretto con la Resistenza<sup>15</sup>. Ma è anche produttivo cercare di individuare le “rilevanze” facendole emergere da un contesto più ampio, ovvero sia mediante il metodo comparativo per differenza, anche in considerazione del fatto che non tutta la regione fu egualmente investita dal fenomeno della Resistenza e pure in essa sono individuabili casi di “memorie divise” o “diverse”.

Ritengo che per l'Italia (così come per gli altri Paesi in guerra, per cogliere le specificità o le particolarità) vadano presi in considerazione tre aspetti fondamentalmente: *il prima* della guerra o dell'occupazione tedesca o della lotta di Resistenza; *il durante*; *il poi*. Una storia di medio-lungo periodo, una storia di breve periodo, il periodo successivo. E, in seguito, vada vagliato come questi tre aspetti si combinano ed entrano in relazione.

*Il prima*: riguarda per noi specialmente (come per la Germania) la questione del fascismo e la sua incidenza nelle diverse realtà (geografiche ma anche per aree all'interno di una stessa regione), vale a dire la forza e i limiti del totalitarismo fascista nei diversi contesti e, insieme, l'incidenza dei processi di modernizzazione economica in atto negli anni Trenta.

*Il durante*: riguarda l'esperienza della guerra.

*Il poi*: riguarda la rielaborazione successiva.

<sup>14</sup>F. MARCOT, Intervento al *colloque* tenuto all'Università di Tolosa il 16, 17, 18 dicembre 1993, di cui un resoconto ora in “Clio. Histoire, Femmes et Sociétés”, n. 1, 1995, p. 209.

<sup>15</sup>Da rilevarsi è lo stesso dato numerico delle donne che ottennero il riconoscimento partigiano: 9010, il 10% del totale dei partigiani riconosciuti, una percentuale doppia rispetto a due situazioni caratterizzate da una forte Resistenza (il Piemonte e l'Umbria): si v., *infra*, il saggio di G. Bertagnoni.

Va da sé che qui considererò i tre momenti in maniera concisa e specialmente problematica (poiché non è possibile ancora emettere un giudizio definitivo).

*Il prima.* Dal lavoro di Monica Casini sulla *Montagna modenese* mi pare emergano aspetti che forse ci aiutano nella comprensione dell'incidenza di una storia di medio periodo (accanto a una storia di più lungo periodo). La montagna vive ai margini della modernizzazione economica degli anni Trenta; la subisce e non partecipa dei suoi risvolti "positivi" in termini dei nuovi consumi di massa. Giustamente vengono sottolineate le condizioni materiali, innanzitutto abitative (né acqua corrente, né luce elettrica, né quindi servizi igienici, né quindi nuovi elettrodomestici pur propagandati dalla pubblicità), e le donne in generale non sembrano toccate neppure dal mercato del rotocalco (in crescita negli anni Trenta), che poteva far nascere tensioni tra come si viveva e come si poteva vivere<sup>16</sup>. Si trovano sostanzialmente nelle medesime condizioni (o analoghe) di quelle delle campagne delle Langhe che Nuto Revelli ci ha fatto conoscere<sup>17</sup>. Si fanno carico della sopravvivenza, anzi, diventano l'unico sostegno della famiglia, si muovono per vendere e comprare, nascondono i loro uomini, non sono d'accordo con la guerra fascista e nazista; hanno, anzi, paura dei tedeschi quando si presentano alle loro case, ma vedono anche i partigiani come "gente di fuori". Gli "espropri proletari" dei partigiani della zona – dai mezzadri prelevavano la metà, "la parte del padrone" – non sono compresi, per loro sono furti: «c'andavamo di mezzo sempre noi», dichiara una testimone.

Esse, possiamo sostenere, non sono state toccate né dalla politicizzazione fascista né dalla modernizzazione degli anni Trenta, o, comunque, ne sono rimaste ai margini, e i loro rapporti privilegiati, come nei decenni precedenti, sono con il parroco, una figura non solo religiosa, ma anche "sociale": è lui il *broker*, l'intermediario tra la comunità montanara e la città per il disbrigo delle varie faccende burocratiche che pure sono in aumento. È una situazione simile, non identica, a quella di Civitella, in cui il peso del "vecchio mondo" incide maggiormente di quello del "nuovo". Inoltre, *più che antipartigiano*, come a Civitella, *l'atteggiamento è di estraneità* e si inserisce maggiormente in quel solco cattolico che, pur disdegnando la partecipazione armata, non prende completamente le distanze dalla Resistenza, giacché comunque "il nemico" è il nazifascista.

<sup>16</sup> Su questi processi, si v. V. DE GRAZIA, *Le donne nel regime fascista*, Venezia, Marsilio, 1993 (ed. orig.: 1992); M. SALVATI, *L'inutile salotto. L'abitazione piccolo-borghese nell'Italia fascista*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993.

<sup>17</sup> N. REVELLI, *L'anello forte. La donna: storie di vita contadina*, Torino, Einaudi, 1985.

Anche nell'alto Appennino, tuttavia, accanto a figure per le quali quegli eventi sono vissuti come una catastrofe naturale che si deve solo subire, si collocano altre figure che stabiliscono un rapporto con gli uomini e le donne venuti dalla "pianura", tramite le figure maschili di riferimento (fidanzati, padri, mariti); ma anche, e questa è una domanda cui si deve dare ancora una risposta, per il loro inserimento in quell'area marginale (ma non del tutto estranea) della modernizzazione economica o della politicizzazione del fascismo.

Se è indubitabile che per molte donne della Resistenza si stabilisce un collegamento con l'antifascismo pre-Resistenza ed è da questo specialmente che trarranno i loro riferimenti politici, è anche vero, a noi è sembrato di individuarlo, che agisce per le più giovani un malessere generazionale che si collega indubitabilmente con i processi politici, economici, sociali degli anni Trenta. E che può vestire due divise: la divisa fascista (le meno); la divisa partigiana (le più). Su questo terreno, che rinvia a una guerra civile anche fra donne, in armi e senza armi da una parte e dall'altra, lo scavo deve essere ulteriormente portato avanti. Va comunque notato, e deve essere posto in termini problematici, che i quadri dirigenti delle circa 5000 ausiliarie attive su un piano nazionale nel Servizio ausiliario femminile della RSI provenivano pressoché esclusivamente dal mondo urbano e diverse risultano, sotto il profilo sociale, studentesse universitarie e laureate.

Qui, sul piano della Resistenza, il malessere generazionale delle più giovani è emblematizzato dall'esperienza di Iris Versari<sup>18</sup>. Iris Versari, il cui corpo i forlivesi poterono vedere nell'agosto del 1944 appeso a un palo accanto a quello di Silvio Corbari, sembrò vivere tutte le tensioni di una giovane negli anni Trenta: povera della campagna mezzadrile povera della collina, obbligata a interrompere gli studi dopo il 3° anno delle elementari (analogamente alle altre delle sue stesse condizioni sociali), mandata a servizio in diverse città, dovette vivere un forte desiderio di cambiamento "totale" – sociale, personale – e la Resistenza armata parve offrirglielo.

Con questo caso, non si intende stabilire una contrapposizione di tipo "classista" tra quante optarono per la RSI e quante scelsero la Resistenza, giacché quest'ultima vide affluire donne di diverse provenienze sociali (e questa convergenza è probabilmente una delle ragioni della forza del movimento). Ma, se il fattore generazionale incise in entrambi gli schieramenti, le distinzioni sociali sembrarono caratterizzare specialmente il

<sup>18</sup> La ricerca è stata compiuta da Sandra Bellini, che, per motivi di salute, non ha potuto svilupparla in un testo scritto.

mondo femminile di Salò, che non parve allargarsi ai settori del proletariato urbano e delle lavoratrici delle campagne. Tuttavia, al di là delle differenze numeriche e sociali, si deve rilevare, nella guerra civile del 1943-45, la presenza di ragazze in armi, il cui occultamento nella memoria del cinquantennio repubblicano necessita di riflessioni<sup>19</sup>.

*Il durante.* Partirò da una domanda: le tre Italie, già individuate da Federico Chabod nelle lezioni tenute alla Sorbona nel 1950, quale ruolo hanno giocato?

Vi sono differenze nelle esperienze femminili tra l'Italia al di là della linea Gustav – quella da Cassino a Pescara –, l'Italia compresa tra la linea Gustav e la linea Gotica – fino cioè al crinale dell'Appennino tosco-marchigiano-emiliano – e l'Italia del Nord?

E, accanto e oltre queste tre Italie, vi sono differenze regionali o zonali?

Laura Capobianco e Cesira D'Agostino hanno dimostrato, per Napoli, l'attaccamento odierno delle donne – che si riscontra nelle memorie – alla figura di Mussolini e Gloria Chianese il legame con la Casa regnante, che si sarebbe riversato nel voto alla monarchia al referendum istituzionale del 2 giugno 1946<sup>20</sup>. Si sarebbe, poi, operata una rimozione dell'antifascismo e della Resistenza e la vera occupazione militare – come è stato sottolineato anche per l'Abruzzo<sup>21</sup> – sarebbe divenuta esclusivamente quella alleata. A proposito della provincia di Ancona, Maria Grazia Camilletti ha individuato memorie diverse del partigianato a seconda delle località (a lato di una memoria “filopartigiana” e antifascista e antinazista si situa cioè una memoria antipartigiana, simile a quella riscontrata a Civitella)<sup>22</sup>.

<sup>19</sup> Fino ad ora sono rimaste occultate anche quante furono uccise dai partigiani: dal giugno 1944 all'aprile 1945, secondo i “Bollettini” del Comando unico militare dell'Emilia Romagna, esse furono 34 nelle province di Bologna, Modena, Reggio e Forlì, si v. L. CASALI, Introduzione a *Cumer. Il “Bollettino militare” del Comando unico militare Emilia-Romagna (giugno 1944-aprile 1945)*, Bologna, Istituto per i Beni artistici e culturali della Regione Emilia-Romagna, Soprintendenza per i Beni librari e documentari, 1997, pp. 32-33.

<sup>20</sup> L. CAPOBIANCO - C. D'AGOSTINO, *La memoria delle donne di Napoli*, in “Italia contemporanea”, n. 195, giugno 1994, pp. 404-418; G. Chianese ha anche colto i processi di destrutturazione sociale nei mesi dell'occupazione alleata e la rimozione dell'antifascismo e della Resistenza operata da una élite politica locale, che «si poneva al di qua e contro la tradizione democratica della Resistenza»: si v. specialmente *Rappresaglie naziste, saccheggi e violenza alleata: alcuni esempi nel Sud*, in “L'Impegno”, n. 1, aprile 1996, pp. 8-16.

<sup>21</sup> S. FOLLACCHIO - L. GORGONI LANZETTA, *Donne abruzzesi in guerra: condizioni di vita, modelli di comportamento, percezione di sé*, Relazione presentata al convegno *Donne, guerra, Resistenza nell'Europa occupata*, Milano 14-15 gennaio 1995.

<sup>22</sup> M. G. CAMILLETTI, *Racconti delle donne di Ancona*, in “Italia contemporanea”, n. 195, giugno 1994, pp. 392-404.



Accanto al tema della memoria “pubblica” e “privata” e alla sua costruzione storica, mi pare che centrale, in questa stagione di studi, sia il passaggio dall’argomento *Donne e Resistenza* all’argomento *Donne, guerra, Resistenza*, per cui la Resistenza viene inserita in un contesto e da esso trae nuova luce.

Mentre nella stagione di studi della metà degli anni Settanta – gli anni dell’emersione del femminismo – ci si occupò di inserire in quel movimento le donne in una condizione finalmente di parità, conferendo dignità alla presenza femminile; oggi l’attenzione si è spostata al contesto complessivo della guerra, che allora rimaneva sullo sfondo, in qualche misura scontata, e alla specificità delle esperienze femminili<sup>23</sup>. Ciò che conduce a meglio comprendere la stessa Resistenza e i suoi caratteri, nonché la complessiva vicenda del 1943-45. Tutto questo – vi è anche da considerare – all’interno di una storiografia delle donne che in questi venti anni ha maturato nuove categorie interpretative.

Porre come centrale il fattore guerra significa comprendere innanzitutto i caratteri di essa in generale e nei diversi contesti. Significa considerare i molteplici soggetti che in essa si muovono: dai tedeschi, ai fascisti, agli Alleati, ai partigiani, alle diverse componenti della popolazione e, soprattutto, conferire rilevanza ai vari gradi della violenza e del terrore.

Si potrebbe supporre, e molti non addetti ai lavori possono supporre, che dopo tanti anni di celebrazioni della Resistenza, noi si sappia tutto di quel periodo, che si sia scandagliata ogni fonte e fatta luce su ogni località. In realtà – e ciò evidenzia quanto si diceva prima riguardo all’autorevolezza della Resistenza –, alla celebrazione non si è accompagnata una analisi corrispettiva. Di fatto, molti aspetti restano sconosciuti, e dei più rilevanti.

Non sappiamo, ad esempio, quante stragi, eccidi, uccisioni sono stati commessi in quegli anni dalle truppe tedesche e dai fascisti, lo ha giustamente rilevato Enzo Collotti in quella pubblicazione importante che è *Un percorso della memoria*, con cui si è cercato di comporre una prima mappa delle stragi naziste in Italia<sup>24</sup>. Grazie al lavoro di Friedrich Andrae si è allargata la conoscenza del quadro delle violenze avvenute a partire dal settembre 1943 in virtù del *Nero Befehl* (l’ordine Nerone), con cui il fel-

<sup>23</sup> Le due stagioni possono essere emblemizzate da due libri: A. M. BRUZZONE - R. FARINA (a cura di), *La Resistenza taciuta. Dodici vite di partigiane piemontesi*, Milano, La Pietra, 1976; A. BRAVO - A. M. BRUZZONE, *In guerra senza armi. Storie di donne. 1940-1945*, Roma-Bari, Laterza, 1995.

<sup>24</sup> E. COLLOTTI, *Occupazione e guerra totale nell’Italia 1943-1945*, in T. MATTA (a cura di), *Un percorso della memoria. Guida ai luoghi della violenza nazista e fascista in Italia*, a cura dell’Istituto regionale per la storia del movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Milano, Electa, 1996, pp. 22-24.

dmaresciallo Keitel dispose, il 18 settembre 1943, l'eliminazione di tutto ciò che si frapponeva al "fronte" della Wehrmacht, senza riguardi verso la popolazione civile<sup>25</sup>.

Stiamo entrando all'interno della categoria di guerra totale, o "del tutto totale", nella quale non solo ogni energia della nazione è convogliata nello sforzo bellico, ma anche ogni luogo diventa "fronte di guerra". Ogni distinzione tra "fronte interno" e "fronte esterno" viene superata e la morte di massa, sperimentata in quelle forme – che l'ossario di Verdun ricorda – nella prima guerra mondiale, ora non riguarda tanto o solo i combattenti, ma anche e in specie la popolazione civile<sup>26</sup>. E sembrano fondersi, in un'orgia di morte, il vecchio e il nuovo: il vecchio di culture arcaiche di guerra e il nuovo della morte di massa, perpetrata da una miscela di politica, burocrazia e tecnologia, che Auschwitz emblemizza e che ha portato molti a interrogarsi sulle origini di questa svalutazione della vita umana (da Mosse a Leed e, ancor prima, alla Arendt).

La cultura dei militari tedeschi resta quella legata al classico fronte di guerra – ci spiega Andrae – e per questo, per riproporre quel tipo di fronte, eliminano tutto ciò che vi si interpone, comprese quindi le popolazioni civili che abitano quei luoghi. Sfuggire o non sfuggire ai rastrellamenti e alle stragi, non dipende dalla volontà e dalle azioni degli uomini e delle donne che vi risiedono, è bensì casuale. La morte si presenta perciò gratuita, non già motivata da un'azione e, quindi, è incomprensibile, folle.

Ma anche la cultura militare degli Alleati non ha superato, per alcuni aspetti almeno, e su questo si deve ancora indagare, una concezione della conquista come saccheggio e bottino, padronanza totale del territorio occupato e delle persone che lo abitano: come spiegare altrimenti il caso delle migliaia di donne stuprate, a metà maggio 1944, nel Basso Lazio, dalle truppe marocchine "gettate in avanti" dal generale francese Juin nella rottura del fronte di Cassino? Essi avevano, infatti, "carta bianca" per avventarsi sulla popolazione, i suoi corpi, le sue cose. E decine di migliaia di donne, tra cui vecchie e bambine, furono violentate nei paesi della valle del Liri. Vorrei, a questo proposito, sottolineare che è stata la ricerca di

<sup>25</sup> F. ANDRAE, *La Wehrmacht in Italia. La guerra delle forze armate tedesche contro la popolazione civile 1943-1945*, Roma, Editori Riuniti, 1997 (ed. orig.: 1995), p. 58 e sgg. Si v. anche L. KLINKHAMMER, *Stragi naziste in Italia. La guerra contro i civili (1943-44)*, Roma, Donzelli, 1997.

<sup>26</sup> Lo testimoniano le stesse cifre dei morti: su un piano internazionale, secondo le stime più prudenti, 28.475.000 militari (il 55%), 22.380.000 civili (il 45%); ma in alcuni paesi europei i morti civili sopravanzano – e di molto – quelli militari: così è per la Francia (400.000 rispetto a 200.000, il doppio), per la Jugoslavia (1.200.000 rispetto a 300.000, il quadruplo), per l'Italia (380.000 rispetto a 75.000, oltre il quintuplo).

una donna a far emergere per prima questo episodio orribile, il quale riporta alla luce il taciuto della guerra, ma che di fatto illumina quella guerra<sup>27</sup>.

Focalizzare lo sguardo sulla guerra e la violenza conduce all'emersione altre storie, altre vite fino a pochi anni fa trascurate. Propone all'attenzione la categoria del dolore e della sofferenza e, insieme, il problema del non-detto, con le diverse implicazioni di ogni non-detto e taciuto. Pensiamo al non-detto sugli IMI, i cosiddetti militari italiani internati in Germania dopo l'8 settembre e al non-detto sulle persecuzioni, le deportazioni, politiche, per lavoro e razziali, sull'antisemitismo e l'annientamento degli ebrei (solo dalla metà degli anni Ottanta si sono avviate analisi in tali direzioni). E vi è un silenzio particolare che riguarda le donne – deportate politiche, cioè resistenti inviate nei campi di concentramento, ed ebreo – e le peculiarità della loro esperienza: dall'umiliazione particolare vissuta dal corpo femminile per quante subirono il mondo concentrazionario, da un lato, alla “duplice marginalità” cui furono costrette le donne ebreo a partire dalle leggi razziali del 1938, dall'altro (e su quest'ultima vicenda si sofferma qui Rossella Ropa, aprendo uno squarcio sui risvolti quotidiani di una identità negata).

Lo sguardo indirizzato sui soggetti porta all'emersione nuove cronologie: il 1938 per gli ebrei e le ebreo, ma anche il dopo 8 settembre 1943 per la paura totale rispetto alla vita; l'8 settembre per tutte le donne, si può dire, a parte quante sono state segnate da altre violenze<sup>28</sup>. È la guerra come evento distruttivo per sé a sconvolgere, non la guerra in sé: questa, semmai, entrerà nelle consapevolezze dopo, quando si rifletterà sul fattore guerra a tutto campo, su quella che si vive direttamente, su quella che vivono gli altri o gliela si fa vivere, anche se nella nostra vicenda nazionale tale riflessione è avvenuta in forme ambigue e contraddittorie (basti pensare alla rimozione della guerra 1940-43 e delle guerre coloniali del fascismo). La guerra ha inizio, nella memoria, quando viene a cadere la distinzione tra fronte interno e fronte esterno e fa la sua apparizione la possibilità della morte per ciascuno.

La casa, il luogo femminile per eccellenza, il “rifugio sicuro”, diventa

<sup>27</sup> Cfr. V. CHIURLOTTO (a cura di), *Donne come noi. Marocchinate 1944 - Bosniache 1993*, in “DWF”, n. 17 (1993, n. 1), pp. 42-67: il lavoro riprende pagine della tesi di laurea di Concetta Venditti, *Memoria e coscienza delle “marocchinate”*. Ricerca nel comune di Esperia, Università di Roma, Facoltà di Magistero, a. a. 1976/77, rel. M. I. Maciotti.

<sup>28</sup> Per molte donne napoletane si è fissato nella memoria il 4 dicembre 1942, giorno di intensi e terribili bombardamenti, cfr. L. CAPOBIANCO, *La guerra a Napoli: le forme della rimozione nella memoria delle donne*, in “Qualestoria”, a. XVIII, n. 1, aprile 1990, p. 75.

“pubblica” o può divenirlo da un momento all’altro; il “stai tranquilla in casa” non vale più; il pubblico entra nel privato e lo distrugge ed è difficile articolare una separazione tra la domesticità della casa e la pubblicità della guerra. Non esiste più un “dentro” e un “fuori”: il racconto di Giovanna Fregni è emblematico di questa non solo rottura di confini, ma di una vera e propria inversione:

«Sono stata arrestata il 18 giugno 1944 alle due di notte [...]. I tedeschi hanno buttato giù la porta e poi mi hanno spintonata, hanno buttato all’aria tutto... [...] E la mia bimba era in mezzo al cortile che faceva degli urli, degli urli...»<sup>29</sup>.

Riguardo alla cronologia: è sicuramente l’8 settembre 1943 la data di scrimine; ma alcune donne ricordano altre date: queste ultime sono impresse a fuoco e diventano periodizzanti. Così è per Giovanna Fregni: ricorda il 18 giugno. Così è per la donna di cui Cinzia Venturoli ha raccolto la testimonianza: “Fu il 25 giugno 1944”, è questo l’avvio forte del suo racconto; un racconto raccapricciante di stupro reiterato nei giorni; di un’impotenza e una solitudine totali. Gli stessi genitori del marito, il cognato, il prete l’immolano (e qui non possono non venirci in mente le considerazioni di Jaspers sulla “colpa morale” e la “colpa metafisica”, riferite alla Germania, ma che di fronte a questo caso, in cui quanti avrebbero dovuto proteggere non proteggono, ma immolano, conducono a riflettere sulle conseguenze della guerra e sulla sovversione delle vecchie regole). L’analisi di Cinzia Venturoli sulla violenza sessuale si sviluppa da questo episodio e mostra per un territorio più ampio e, infine, in particolare per il territorio bolognese compreso fra la linea Gotica e Sasso Marconi quanto questi casi di abusi sessuali fossero allargati.

L’espunzione della guerra, della sofferenza e del dolore ha portato al silenzio pubblico di tante storie, lo si è notato prima; ma, in questo caso, il silenzio è totale. Sembra aprirsi un piccolo velo nel 1951, per le marocchine che chiedono un risarcimento; in occasione del processo a Reder per la strage di Marzabotto. Ma il silenzio ripiomba totale non solo nel pubblico – l’argomento è tabù, il corpo della donna è innominabile –, ma anche nel privato. Quello che Kate Millet a proposito della prigionia politica ha definito il “duplice insulto” vissuto dalle donne rispetto agli uomini<sup>30</sup> – e su questo fondamento si è chiesta una revisione internazio-

<sup>29</sup> Intervista a Giovanna Fregni, raccolta da Rossella Ropa, in Archivio della Memoria delle Donne, conservata presso il dipartimento di Discipline storiche dell’Università di Bologna (da ora AMD).

<sup>30</sup> K. MILLET, *The Politics of Cruelty. An Essay on the Literature of Political Imprisonment*, New York, Norton & Co., 1994.

nale per quanto concerne la legislazione sui *Diritti umani*, tale da contemplare la specificità femminile – si è accompagnato col “duplice silenzio”.

È un silenzio analogo a quello che riguarda le tonsure nei confronti delle collaborazioniste o ritenute tali: è il corpo femminile a essere coinvolto in forme così particolari. Su questo fenomeno la nostra ricerca non ha sufficientemente approfondito, ma, prevedendo il nostro questionario una specifica domanda al riguardo, sono scaturite risposte che rinviano, almeno in alcune località, a una organizzazione vera e propria della tonsura da parte di resistenti. La memoria delle partigiane non è univoca, anche se la maggioranza trova il gesto «umiliante... e basta»: se veramente si riteneva che una donna fosse responsabile di uccisioni o eccidi, allora doveva subire una pena uguale a quella dell'uomo, sostiene Maria Bassi<sup>31</sup>. La tonsura fu un'umiliazione, e il corpo non si umilia, è la lezione che ancor oggi ella ci offre. Non solo. Ella rivendica una condizione paritaria contro quanti “oggettualizzavano” la donna o la ritenevano una “irresponsabile” da sottoporre a condizioni anche punitive diverse, in analogia con quante, già in quei mesi, rivendicavano l'uscita dalla “minorità” e rifiutavano una particolare valutazione giudiziaria e una benevolenza che ferivano «la sensibilità di tutte noi che lottiamo perché appunto cessi il dissidio fra la legge e la nostra maturità»<sup>32</sup>.

Sui silenzi e le rimozioni che riguardano il corpo femminile vorrei tornare in sede conclusiva; ora riprenderei l'argomento della geografia nazionale di quegli anni, di quel “durante”, a partire proprio dai caratteri della violenza. Ritengo, infatti, che sia necessario scandagliare e articolare le forme diverse della violenza e i suoi diversi livelli, come ci ha invitato a fare per primo Claudio Pavone, per non cadere in un indistinto storico<sup>33</sup>.

Tra i maggiori episodi di violenza e di terrore di quegli anni compiuti dai fascisti e dai tedeschi (ma ad essi noi dobbiamo aggiungere quello che riguarda le stuprate del Basso Lazio dalle truppe alleate) due almeno – tuttora considerati emblematici di quella guerra – sono collocabili in Emilia: la rappresaglia di Ferrara della notte del 15 novembre 1943 ad opera dei fascisti; la strage di Marzabotto attuata dalle SS di Reder tra la fine di settembre e gli inizi di ottobre del 1944.

<sup>31</sup> Intervista a Maria Bassi, raccolta da D. Gagliani, in AMD. Sul fenomeno in Francia la ricerca è avviata da alcuni anni, si v. F. VIRGILI, *Les “tondues” à la Liberation: le corps des femmes, enjeu d'une réappropriation*, in “Clio. Histoire, Femmes et Sociétés”, n. 1, 1995, pp. 111-127 (cui si rinvia per i riferimenti bibliografici e archivistici).

<sup>32</sup> E. SIRACUSA CABRINI, *Non siamo d'accordo...*, in “Noi donne”, 15 novembre 1944.

<sup>33</sup> C. PAVONE, *Una guerra civile*, cit., il cap. VII: *La violenza*.

Per quanto riguarda le violenze sessuali mi sembra poi da non sottovalutarsi il fatto che esse siano citate da Mussolini nelle sue lettere all'ambasciatore tedesco, Rudolf Rahn, per due situazioni – a quanto finora conosciamo –: l'una riguarda Udine (ed è della fine del '44); l'altra, cronologicamente anteriore, riguarda la provincia di Bologna e proprio la zona dell'Appennino a ridosso di Marzabotto, dove furono prelevate dalle truppe tedesche, nell'estate 1944, “ragazze di 14-16 anni”<sup>34</sup>.

Sicuramente, come si diceva, la ricerca intorno alle stragi e agli eccidi, alla violenza e al terrore in generale, deve ancora procedere: ma mi sembra che si possa già da ora sollevare una questione intorno al grado della violenza in questa regione, o, sicuramente, in alcune sue aree. Senza considerare la presenza del campo di Fossoli, in cui si concentrarono fino all'estate del '44 gli ebrei e le ebreë razziate nelle altre regioni per poi inoltrarli oltre il Brennero e, dall'estate, i rastrellati per motivi politici o per il lavoro coatto<sup>35</sup>.

Dopo la liberazione di Roma e in coincidenza con il consolidamento della linea Gotica, senza dubbio diverse aree della regione furono sottoposte a un controllo diretto tedesco e la nascita delle Brigate nere accentuò, a partire dal luglio-agosto, il livello della violenza. Lo stesso Dollmann – naturalmente fingendosi migliore di quanto non fosse – denunciava il caso di torture sadiche e raccapriccianti sul corpo di donne perpetrate dalle Brigate nere proprio in Emilia (egli non accenna alla località, che è individuabile nella zona compresa tra Bologna e Reggio Emilia)<sup>36</sup>. E cor-

<sup>34</sup> La lettera su Udine è del 10 dicembre 1944; quella sul bolognese del 17 agosto 1944: esse sono riportate in G. BUFFARINI GUIDI, *La vera verità. I documenti dell'archivio segreto del ministro degli Interni Guido Buffarini Guidi dal 1938 al 1945*, Milano, Sugarco, 1970, pp. 173-174 e 168-169.

<sup>35</sup> Furono internati a Fossoli e vi transitarono: 2440-2458 deportati per motivi razziali; 2465-2483 deportati per motivi politici, si v. L. CASALI, *La deportazione dall'Italia. Fossoli di Carpi*, in *Spostamenti di popolazione e deportazioni in Europa 1939-1945*, Bologna, Cappelli, 1987, pp. 382-406.

<sup>36</sup> Dollmann parla del “triangolo della morte” (l'area compresa tra Bologna, Modena e Reggio Emilia), dove «la bestia umana si era scatenata» e dove, in una villa, in una piovosa sera di autunno del '44, mentre i fascisti sedevano a una «tavola imbandita con prosciutto, parmigiano e bottiglie di lambrusco» e narravano le loro prodezze, da una stanza vicina proveniva «uno strano accompagnamento musicale o corale, talvolta basso, talvolta aspro. Sembravano voci che esprimessero strazio, o pregassero, o corrispondessero a fremiti del corpo». Un giovane fascista disse, rivolto a Dollmann: «“Prego, signor colonnello, se desidera sentire la nostra musica da tavola, io ne sono onoratissimo”». Spalancò la porta ed entrammo in un ambiente, illuminato da lampadine accecanti, un po' stanza e un po' stalla. Nel mezzo, ben legati a tre grosse tavole, luccicavano tre bianchi corpi femminili: teste e gambe erano tirate in giù e gli occhi stralunati si volgevano verso il soffitto. Un giovanotto delle Brigate

pi uccisi e abbandonati lungo le strade cittadine o nei fossi da gruppi fascisti erano denunciati da questori e ispettori di PS al ministero dell'Interno.

Per diverse località e in particolare per Reggio Emilia (ma anche per Modena e Parma) le stesse autorità di polizia della RSI rilevavano, e fin dai primi mesi, il «pacifismo» delle popolazioni, che pertanto non rispondevano ai richiami di Salò di “combattere” per la guerra nazifascista: un rifiuto sottolineato, del resto, anche a livello nazionale da molti fascisti (ricordiamo qui gli articoli sulla “Stampa” di Concetto Pettinato, il quale addebitava espressamente alle donne la “vigliaccheria” maschile)<sup>37</sup>.

Di questo “pacifismo” si ritrova traccia in un volantino dei Gruppi di difesa della donna: «dobbiamo fare come nel 1918! Impedire la carneficina», era il messaggio<sup>38</sup>.

La politica, la scelta, la partecipazione alla Resistenza non diventano, allora e innanzitutto, una ribellione all'orrore?

E se i livelli dell'orrore si alzano, anche la ribellione non si colora di nuove tinte? I percorsi sono molteplici e molteplici le esperienze; ma il dato di fondo della “guerra alla guerra”, della “guerra alla barbarie”, della “difesa dei diritti umani” è comune.

«Ho visto un partigiano ammazzato davanti a me», ricorda Nives Veroni ragionando sulla sua scelta sofferta di campo<sup>39</sup>.

«Quando ho preso proprio la decisione definitiva – nel '43 ero già iscritta [al Pci], però mi ricordo una scena straziante, che eravamo a far la fila della carne davanti

nere [...] era intento a cospargere sui corpi fiocchi bianchi che prendeva da una scodella di terraglia e la reazione furono tre gridi: “Abbia pietà, abbia pietà, basta!” L'eco delle parole non s'era spento che un altro milite reso dal vino un po' triste e un po' allegro entrò nella stanza tenendo al guinzaglio un caprone e due giganteschi cani lupi, che si scagliarono sulle loro vittime, attirati dai mucchietti di sale e da allettanti pezzi di burro. Di botto i commensali nella stanza a fianco intonarono una canzone che copriva gli urli ed il pianto delle donne offese», E. DOLLMANN, *Roma nazista*, Milano, Longanesi, 1949, pp. 321-323.

<sup>37</sup> Rinvio a D. GAGLIANI, *Donne e armi. Il caso della Repubblica sociale italiana*, in D. GAGLIANI - M. SALVATI (a cura di), *Donne e spazio nel processo di modernizzazione*, Quaderni del dipartimento di Discipline storiche dell'Università di Bologna, n. 9, Bologna, Clueb, 1995, in particolare pp. 133-135.

<sup>38</sup> «Ogni donna prenda il suo posto e come già le nostre madri e sorelle nel 1918 scesero in piazza per impedire l'invio al macello dei diciottenni del 900, così oggi [...]», volantino del 26 settembre 1944 “Donne di Reggio insorgete!”, in Archivio dell'Istituto storico della Resistenza di Reggio Emilia, ora in L. NOTARI, *I volantini della Resistenza reggiana*, tesi di laurea, Università di Bologna, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea in Storia indirizzo contemporaneo, a. a. 1995-96, rel. D. Gagliani, pp. 110-111.

<sup>39</sup> Intervista a Nives Veroni, raccolta da Adele Valcavi, in AMD.

a un negozio di macellai. E quel mattino lì vedemmo una carovana di mongoli che trascinavano due persone tutte sanguinanti e ferite dietro il carro, più morte che vive, [...] che poi ho imparato che le avevano uccise a Correggio dietro il cimitero», ricorda Tisbe Bigi la sua “seconda” scelta, quella dell’impegno attivo<sup>40</sup>.

Adele Valcavi ha rilevato che «il significato che danno queste donne al loro impegno nella Resistenza è quello di combattere per far cessare la violenza e la sopraffazione fasciste»<sup>41</sup>: è la difesa della vita e della sua dignità, e il loro agire – per usare le parole di Hannah Arendt che svolse già molto tempo fa queste riflessioni – è un agire non in obbedienza a “regole apprese o innate” quanto in risposta a una domanda tutta interna: se, commettendo certi atti o rifiutandone altri, si potesse “restare in pace con se stessi”<sup>42</sup>. La questione riguarda il piano della responsabilità personale di fronte al sistema totalitario che istiga e presuppone l’irresponsabilità dei propri atti, il silenzio “omertoso” e l’inazione davanti a ciò che si ritiene ingiusto (la “colpa morale” e la “colpa metafisica” di cui ha parlato Jaspers).

La scelta della responsabilità, tuttavia, non è solo un dato che noi evinciamo oggi dai loro racconti; compare già nei volantini di quei mesi:

«Oggi non c’è che un pensiero: la liberazione [...], poi verrà la pace, la fine delle fucilazioni, degli incendi, delle deportazioni, in una parola, la fine del fascismo. La libertà sta davanti a noi.

Avanti dunque in quest’ora di lotta così dura, ma pur così grande»<sup>43</sup>.

Il ritorno alle ragioni prime, alla relazione umana si combina con forza a una lotta per il cambiamento, per l’affermazione di quei diritti umani. Da qui, anche, io ritengo, la gioia di vivere che promana da quell’esperienza, proprio per la sua dichiarazione di morte all’indifferenza nei confronti della vita. Da qui, anche la capacità di distinguere dentro la Resistenza, all’interno di una stessa formazione partigiana, fra quanti tenevano comportamenti coerenti con le finalità di quella lotta e quanti vi contravvenivano<sup>44</sup>.

<sup>40</sup> Intervista a Tisbe Bigi, raccolta da Adele Valcavi, in AMD.

<sup>41</sup> Nel testo predisposto per lo svolgimento del convegno e che ella non ha potuto sviluppare ai fini della pubblicazione.

<sup>42</sup> H. ARENDT, *La responsabilità personale sotto la dittatura*, conferenza tenuta nel 1964, ora in trad. it. in “MicroMega” n. 4, 1991, p. 204.

<sup>43</sup> Volantino del 26 settembre 1944 “Donne di Reggio insorgete!”, cit.

<sup>44</sup> M. JANELLI, *Gli zappaterra. Una vita*, Milano, Baldini & Castoldi, 1997, pp. 183 e sgg.



### Registro del materno?

Anna Bravo ha insistito, sappiamo, sul *maternage* quale orizzonte culturale in cui si sono confinati i gesti delle donne e in cui esse stesse li leggono. Quanto è fin qui emerso è, tuttavia, a fatica circoscrivibile nella categoria del *maternage* – che si rivela inadeguata se la si intende come valorizzazione dell’idea della maternità –, a meno che con essa non si intenda valorizzazione della vita e della libertà di ciascuno/a, o non si faccia nostra la distinzione di Todorov tra “virtù eroiche” e “virtù domestiche”<sup>45</sup>, o, meglio, “femminili”, in quanto sviluppatasi nell’ambito del governo del privato, ma in grado di inoltrarsi nel “pubblico”.

Questa concezione ha piuttosto a che vedere con il senso della giustizia (nel significato di “donna giusta” o “uomo giusto” attribuito in Israele a quanti hanno salvato la vita di ebrei). Essendo comunque un gesto di disobbedienza, esso implica quel processo di autoriflessione che conduce alla scelta, di cui ha fornito vari esempi Pavone<sup>46</sup>, e che nel caso delle donne porta anche a quanto sottolinea una nostra testimone:

«Ero sempre stata molto repressa: il collegio, la famiglia, le zie, la mamma, i cugini più vecchi di me... , sempre questa atmosfera di repressione e la Resistenza è stata per me proprio come una liberazione, come il ritrovare me stessa, una scelta di vita, direi, piena per me»<sup>47</sup>.

Che da parte di alcune si insista sui rapporti paritari nella brigata partigiana – «io non ho mai fatto la cuoca!», ripete Diana Sabbi – o sulla scoperta, all’interno dei Gruppi di difesa, della parola “emancipazione”, può essere fatto risalire a una rielaborazione successiva; ma è anche vero che nei loro scritti di quegli anni il terreno paritario era ben presente e deve essere ancora analizzato su un piano comparativo nazionale.

«I nostri interessi [...] saranno difesi da noi stesse – scriveva il giornale dei GDD dell’Emilia Romagna. Avremo con ciò nuovi compiti e nuovi doveri, ma acquisteremo attraverso ad essi il diritto all’indipendenza morale e materiale. [...] Bisogna avere maggiore fiducia in noi stesse, attivizzare sempre più numerosi elementi dei nostri gruppi, dare ad essi compiti di responsabilità, senza timore che possano sbagliare. Attraverso il lavoro e la lotta acquisteranno capacità ed esperienza. Abbiamo nelle nostre fila tante donne intelligenti, tante donne capaci; basterà metterle in condizioni di poter esplicitare le loro attitudini»<sup>48</sup>.

<sup>45</sup> T. TODOROV, *Di fronte all’estremo*, Milano, Garzanti, 1992 (ed. orig.: 1991).

<sup>46</sup> C. PAVONE, *Una guerra civile*, cit., in particolare il cap. I: *La scelta*.

<sup>47</sup> Intervista di Vittoria Gandolfi, raccolta da Adele Valcavi, in AMD.

<sup>48</sup> “Noi donne”, edizione emiliano-romagnola, settembre 1944, citato in S. SOGLIA, *I problemi dell’emancipazione femminile nei periodici clandestini*, in “Quaderni de ‘La Lotta’”, numero del 1964 dedicato a *Le donne emiliane nella Resistenza*, p. 45.

«Vogliamo rispondere alle ridicole panzane ed ai roboanti appelli della radio fascista – era il deciso avvio dei GDD di Bologna. Vogliamo parlare di noi, visto che la radio ha voluto occuparsi dei nostri problemi. Diceva la radio fascista che le donne dell’Italia liberata stanno diventando immorali ed emancipate, troppo emancipate, che vogliono la parità dei diritti degli uomini con la facoltà di eleggere e di essere elette. La voce proseguiva tirando in ballo alti ideali di patria, di famiglia, di religione, che sarebbero stati mandati all’aria dalle nostre sorelle dell’Italia liberata e gridava allo scandalo, inorridita, di fronte a questo fatto che, diceva, dovrebbe turbare gli uomini fascisti e antifascisti, al di qua e al di là dell’Appennino. [...]

In quanto poi alla cosiddetta emancipazione della donna, essa è soltanto giusta rivendicazione dei suoi diritti, lotta contro le umilianti condizioni della donna nella società»<sup>49</sup>.

Il superamento del fascismo doveva portare questo nuovo segno, per queste donne e, dunque, nella guerra civile era presente, sotto il versante antifascista, una lotta di tipo femminista. Anche in considerazione di queste voci, a me sembra che il maternalismo sia piuttosto il tentativo operato già nella guerra e specialmente nel dopoguerra di riportare l’“azione” femminile entro moduli accettati. O, meglio ancora, si può parlare dei limiti di un discorso politico che separa il piano della sofferenza (per cui crea o ricrea la figura della madre, in analogia al caso tedesco) e il piano delle aspettative di giustizia anche per sé (riducendo queste al “militare”, come si evince dai decreti sui riconoscimenti partigiani, per i quali si pretesero azioni armate).

Si ripropone la separazione tradizionale tra “casa” (la madre, il “stai tranquilla in casa”) e “nazione” (la politica, il luogo del “militare”) e per quante vogliono continuare a partecipare il passaggio si fa stretto, quasi si occlude; oppure la politica che esse sono chiamate a svolgere è una politica da madri per le madri, per la difesa della casa e della famiglia.

I processi di ricostruzione postbellica, tra i quali si deve collocare il restauro della figura maschile, messa in discussione negli anni di guerra, dovevano annullare le discontinuità e riproporre – al loro fianco e in loro supporto – la continuità della famiglia e, quindi, la cancellazione delle donne in quanto soggetti distinti, per ricondurle invece all’immagine rassicurante, omogenea, e appiattita sul *gender*, della madre<sup>50</sup>. Questo sul piano simbolico, poiché sul piano fattuale le conseguenze della guerra si sarebbero rivelate più complesse e contraddittorie.

<sup>49</sup> “La Voce delle donne”, organo del Comitato bolognese dei GDD, marzo 1945.

<sup>50</sup> Cfr. A. ROSSI-DORIA, *Le donne sulla scena politica*, in *Storia dell’Italia Repubblicana*, vol. I, *La costruzione della democrazia*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 779-846.

In conclusione, se la seconda guerra mondiale fu, per riprendere una definizione di Galli Della Loggia, una “guerra femminile”<sup>51</sup> – a partire specialmente da quello che Mosse ha individuato come il superamento, dal 1945, del “mito della guerra” nella cultura europea<sup>52</sup> – vi è da chiedersi quanto essa si sia poi affermata e tramandata come tale su un piano internazionale, o non si sia teso piuttosto, nella nostra esperienza nazionale, a cancellarla, sia nei suoi risvolti di guerra fascista (gli anni 1940-43), sia di guerra civile e di due occupazioni militari (1943-45). I molteplici silenzi, sugli internati militari in Germania, sul razzismo e l’antisemitismo autoctoni, sugli stupri, sulla partecipazione in armi e senza armi – ma, comunque, attiva – di donne in un campo e nell’altro, sulle punizioni e violenze successive, sull’avvio di un discorso femminista, non rinviano forse a quella cancellazione e, insieme, a una rimozione della “guerra femminile”?

<sup>51</sup> E. GALLI DELLA LOGGIA, *Una guerra “femminile”? Ipotesi sul mutamento dell’ideologia e dell’immaginario occidentali tra il 1939 e il 1945*, in A. BRAVO (a cura di), *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 3-27.

<sup>52</sup> G. L. MOSSE, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma-Bari, Laterza, 1990.



Laura MARIANI

RISORSE E TRAUMI NEI LINGUAGGI DELLA MEMORIA.  
SCRITTURE E RE-CITAZIONE

Verrà qui analizzata l'esperienza di partigiane appartenenti a generazioni diverse e con diversi vissuti in un passaggio cruciale: l'uscita dalla dimensione eccezionale della guerra e il ritorno alla "normalità".

Ognuna, allora, dovette elaborare la memoria del conflitto nella tensione fra desiderio di dimenticare – fino alla rimozione o alla sepoltura nel più profondo di sé degli aspetti atroci o non accettati di quel vissuto – e bisogno di ricordare e comunicare una fase decisiva, di accelerazione e di mutamento; mentre le memorie pubbliche che si andavano costruendo attorno a un fatto centrale per la storia della nazione, non solo per la vita individuale, imponevano continui aggiustamenti e il tempo costruiva i suoi filtri, fra condizionamenti del presente e ricoloriture prodotte dalla distanza.

La necessità di "uscire" dai traumi della guerra, dalla eccezionalità della Resistenza e dalla palude del dopoguerra portò alcune a potenziare la propria "voce"<sup>1</sup>, individuando nei linguaggi delle arti gli strumenti più idonei a riallacciare i fili fra presente e passato, fra esperienza personale e suo valore assoluto, fra memoria e storia. La produzione di scritture ne fu l'esito più rilevante nella nostra regione, che ha pure prodotto il Teatro di massa e dunque la possibilità di ri-vivere scenicamente la Resistenza.

I testi letterari saranno qui utilizzati come fonti storiche, risultando talora così pregnanti da produrre nuovi punti di vista: ad esempio rispetto alla definizione di Resistenza passiva. Per quanto riguarda la scrittura al centro verrà posta la domanda di quali bisogni e impulsi l'abbiano generata, considerando nella coralità la singolarità di alcuni percorsi ritenuti esemplari, ricostruiti attraverso apposite interviste.

1. La partecipazione alla guerra di Liberazione conferiva di per sé "diritto di biografia"; addirittura poteva a posteriori essere vista come una

<sup>1</sup> Albert O. Hirschman ha teorizzato la dialettica fra «voce» (protesta) e «uscita» (esilio) sin dal '70, e ultimamente in *Autosovversione*, Bologna, Il Mulino, 1997.

dura scuola che aveva insegnato a creare dimensioni ulteriori nella quotidianità: quasi si dovesse andare davvero «fuori della vita per entrare nella Resistenza»<sup>2</sup>.

Consideriamo l'esperienza delle staffette. In quasi tutte le loro memorie si parla di situazioni di pericolo scampate recitando un "ruolo" e inventando soluzioni originali. Ai posti di blocco le partigiane si confondevano con le donne in cerca di cibo o in movimento per questioni familiari, ma le loro borse nascondevano materiale antifascista e armi; facevano ricorso al sentimentalismo familista e persino a gravidanze simulate; o agivano in coppia con un uomo, da innamorate; o puntavano sul loro potere seduttivo trovandosi di fronte al nemico.

Possiamo collegare quest'ultimo elemento al tema dell'abito: il ricordo preciso degli indumenti usati in particolari circostanze ha valore culturale, rifacendosi sia al concetto positivo di «memoria superflua» proposto da Colette, sia alla concezione della femminilità come costruzione<sup>3</sup>. Leggiamo dalle memorie della bolognese Tolmina Guazzaloca, nome di battaglia Giuliana:

«Indossavo un vestito bianco a fiori celesti, con un grande collo bianco che mi copriva quasi la metà delle spalle: portavo un abito abbastanza vistoso per farmi meglio riconoscere, perché quelli erano stati gli accordi [...]. Pedalavo velocemente, forza Giuliana, mi dicevo, il futuro è una grande sfida [...]. Una cosa necessaria – quando i mezzi lo consentivano – era di cambiare spesso d'abito e soprattutto pettinatura. Non fu facile neppure entrare nell'ordine d'idee di avere un altro nome, diverso dal proprio [...]: ci vollero giorni e giorni di preparazione prima di poter uscire alla volta della prima missione, con la mia nuova identità. [...] Il comandante Dario ripeteva spesso: "Da semplice madre ti sei trasformata in un militare, in un personaggio importante e quale personaggio!"»<sup>4</sup>.

L'attività partigiana di fatto portava queste donne a considerare la femminilità una forza manipolabile e le spingeva a realizzare nuove immagini di sé. E nello stesso tempo le iniziava alla cultura delle ambivalenze: come nota Paola Di Cori, erano in grado «di rimanere sia fuori che

<sup>2</sup>R. VIGANÒ *L'anagrafe triste*, in *Donne della Resistenza*, Bologna, Steb, 1955.

<sup>3</sup>COLETTE, *Il mio noviziato*, Milano, Bompiani, 1990, p. 118 (ed. or.: 1936). Quanto a Joan Rivière, nel 1928, criticando la concezione della femminilità come enigma, come superficie che nasconde l'inesistenza, l'ha identificata con l'assunzione di una maschera, senza distinguere fra genuinità e mascherata (*Womanliness as a masquerade*, in A. HUGHES (a cura di), *The inner world and Joan Rivière. Collected papers: 1920-1958*, Londra-New York, Karnac Books, 1991, pp. 90-101).

<sup>4</sup>T. GUAZZALOCA, *E mi chiamai Giuliana*, Bologna, Ponte Nuovo Editrice, 1992, pp. 175-176.

dentro categorie femminili tradizionali»<sup>5</sup>. Sicché, sotto la maschera esibita della femminilità potevano attivare qualità speciali: lucidità e istinto, coraggio nell'emergenza e capacità di mediazione; non a caso la cattiva fama che comportava una vita fuori casa non le fece desistere. Giuliana col suo vestito a fiori era "un militare" e la sua arma principale era la bicicletta<sup>6</sup>: l'immagine di donna che ci si offre è inedita, fra sicurezza della propria giovanile bellezza, spavalderia legata alla libertà di muoversi e spericolatezza, in un atteggiamento di sfida, certo enfaticizzato nel ricordo, che sembra rimuovere le gerarchie fra i sessi<sup>7</sup>.

Emblematicamente allora anche alle giovani dell'Azione cattolica fu proposta Giovanna d'Arco quale «protettrice ed eroina da imitare». Ce lo ricorda la reggiana Agata Pallai, che nelle sue memorie attribuisce interessanti valenze alla figura della staffetta (colei «che porta un messaggio, che reca un annuncio»; colei che meglio degli uomini sa «attendere») e ne definisce il ruolo a partire dalla «costruzione di un'altra identità»<sup>8</sup>.

Varie testimonianze mostrano, inoltre, come all'uscita dalla norma, all'uso consapevole della femminilità e all'assunzione contemporanea di atteggiamenti sia "femminili" che "maschili", corrispondesse anche un'attrazione per l'universo degli uomini. Le partigiane delle bande arrivarono ad adottare panni maschili: capelli corti, divisa militare, fucile imbracciato, alcune di loro sembravano "maschiette", diventavano «preciso un uomo, preciso»<sup>9</sup>.

<sup>5</sup> P. DI CORI, intervento alla tavola rotonda coordinata da Simonetta Soldani, *Discutendo di diritti e cittadinanza*, in "Agenda", n. 10-11, 1994, pp. 18-23.

<sup>6</sup> La bicicletta fu l'arma più preziosa delle staffette: la partigiana Bruna una volta, in un giorno solo, fece quasi duecento chilometri.

<sup>7</sup> La stessa Guazzaloca racconta poi, nel capitoletto "Storie di donne", di un aborto svoltosi in «un'atmosfera di cospirazione», nell'indifferenza dei compagni; cit., pp. 225-231.

<sup>8</sup> A. PALLAI, *Così... lungo l'eroica via*, Parma, Tipolitografia Benedettina, 1975, pp. 22-26.

<sup>9</sup> Intervista a Maria Bonora, raccolta da L. Mariani, conservata nell'Archivio della Memoria delle Donne presso il dipartimento di Discipline storiche dell'Università di Bologna (da ora AMD). Alcune si trovarono anche nella necessità di sparare, divenendo così di fatto «cittadine in armi». Su questo tema vedi almeno J. B. ELSHTAIN, *Donne e guerra*, Bologna, Il Mulino, 1987; G. BONANSEA, *Immagini e simboli nei racconti di partigiane carraresi*, in Comitato provinciale per la celebrazioni del cinquantenario della Resistenza, Commissione provinciale pari opportunità, *A piazza delle erbe! L'amore, la forza, il coraggio delle donne di Massa Carrara*, Massa Carrara, Provincia di Massa Carrara, 1994, pp. 13-33; B. GUIDETTI SERRA, *Donne, violenza politica, armi: un'esperienza giudiziaria*, in "Rivista di storia contemporanea", n. 2, 1988, pp. 218-245; A. T. IACCHEO, *Donne armate: Resistenza e terrorismo: testimoni dalla Storia*, Milano, Mursia, 1994; P. DI CORI, *Partigiane, repubblicane, terroriste. Le donne armate come problema storiografico*, in G. RANZATO (a cura di), *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994, pp. 305-329.

Il travestimento siglava la volontà di uscire dai limiti sociali dell'identità sessuale (volontà che non per tutte evidentemente si esprime così). Anche quando non corrisponde a una «disforia di genere» o a una libera scelta, non si tratta solo di una questione esteriore e senza conseguenze: la modificazione dei codici vestimentari corrisponde alla rottura della separazione fra spazi maschili e spazi femminili, fra sfera pubblica e sfera privata, comporta la conquista di possibilità altrimenti precluse alle donne; incide inoltre sia sull'immagine che sull'autopercezione<sup>10</sup>.

L'abito è in relazione con il corpo (di cui condiziona posture e gesti) e con la mente, inserito com'è nella zona di tensione fra sesso biologico (nelle sue connotazioni storiche) e genere in quanto costruzione socioculturale. Anche per le partigiane questa esperienza andò oltre le spiegazioni che ne vennero date: non era solo una questione di comodità; e nelle brigate si connotò quasi come un richiamo all'"asessualità", per facilitare la convivenza in collettivi prevalentemente maschili e la "fratellanza" nella lotta.

Ma l'uscita dai modelli femminili era evidente. Così la fascista Anita Alberghini Gallerani, che aveva vissuto la guerra come tanti, mettendo al primo posto la sopravvivenza familiare, scriveva di una manifestazione partigiana "comunista":

«Erano quasi tutte [persone] anziane, uomini dalle bocche sgraziate, scure per via del fumo del tabacco masticato, che, viste da quella distanza, sembravano tutte sdentate. Le donne erano scomposte e corpulente, facevano gesti sgangherati. "Dio mio, pensavo sgomenta, son questi i partigiani? Son questi i nostri nuovi padroni? Se son questi fammi morire – Signore – fammi morire subito, io non sarò mai una di loro, piuttosto mi farò ammazzare"»<sup>11</sup>.

E fu «la capa» a sputare al prete. Non c'era bisogno di travestimento, tanto la femminilità sembrava lontana da quelle donne e la virilità da quegli uomini: una forma di vecchiaia mostruosa e asessuata accomunava gli

<sup>10</sup> Sul travestimento in rapporto al femminismo si vedano soprattutto E. NEWTON - C. SMITH ROSENBERG, *Il mito della lesbica e la "donna nuova": potere, sessualità e legittimità. 1870-1930*, in "Nuova Dwf", n. 23-24, 1985, pp. 73-102; P. DI CORI, *Disforie dell'identità. Donne storia genere essenza*, in "Problemi del socialismo", n. 3, 1989, pp. 98-123; J. R. WALKOWITZ, *Sessualità pericolose*, in G. FRAISSE - M. PERROT (a cura di), *Storia delle donne. L'Ottocento*, Bari, Laterza, 1991, pp. 405-440; L. MARIANI, *Sarah Bernhardt, Colette e l'arte del travestimento*, Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 23-79. Utili le osservazioni critiche di Marjorie Garber sulle cosiddette «narrazioni progressive» che privilegiano le ragioni sociali ed economiche del fenomeno, neutralizzandone gli aspetti sessuali, cfr. *Interessi truccati. Giochi di travestimento e angoscia culturale*, Milano, Cortina, 1994.

<sup>11</sup> A. ALBERGHINI GALLERANI, *Memorie di una piccola italiana*, Fano di Argelato (BO), s. e., 1990, pp. 195-197.



uni e le altre, ma era una donna a segnare il punto di maggior distanza da ciò che era naturale e bello agli occhi di quella giovane innamorata di Mussolini.

2. Per molte fu poi difficile «uscire dalla Resistenza» per «tornare alla vita»: pur nella pace riconquistata, nella regione in cui non poche continuarono a coltivare una “passione politica”.

Così Annunziata Cesani in *Senti Ceda* scrive dell’inizio repentino del suo dopoguerra, mentre i suoi si danno da fare attorno alle macerie della casa distrutta da una bomba:

«Prima di mettermi a lavorare voglio cercare Vermilia e Vilelma. Voglio sapere se sono vive o morte”. [...] Ma quel mio pensiero riferito ad alta voce fece scattare mio padre che stava lavorando. Lasciò cadere bruscamente ciò che aveva in mano e mi si piazzò davanti, con un’espressione dura: “Adesso basta! Ci sei stata abbastanza in giro!” e mi diede sul viso due schiaffi, tanto forti da lasciarmi stordita»<sup>12</sup>.

Emma Casari, mezzadra, partigiana bolognese, perse due fratelli: uno in Grecia e un altro fucilato dai tedeschi in fuga il giorno dopo la liberazione del suo paese, San Giovanni in Persiceto:

«Io non sono più tornata a casa, sono sempre stata insieme ai partigiani per venti o trenta giorni perché non avevo il coraggio di affrontare mia madre»<sup>13</sup>.

Gelsomina Bonora, mondina di San Pietro in Casale, nome di battaglia Gilera per la sua velocità in bicicletta:

«La vita nella lotta partigiana l’ho finita così. E poi la Gilera... guarda son stata un mese che sembravo un’altra donna, perché abituata nel movimento [...], ho una cosa in me nello stomaco perché mi viene il magone anche adesso. Perché nel mio paesino, son stati dodici giovani uccisi a San Ruffillo che li hanno presi su, dodici ragazzi tutti giovani. E allora poverette le sue madri: “Guarda lì, eravate tutti assieme!”. “Ah, dico, avete ragione”. [...] Mi son sposata: “Insomma, cos’hai fatto?”. Con mio marito vado bene, io sto bene, insomma, in famiglia andiamo bene. “Però – dice – te, è stato il passaggio che hai fatto, il tuo passato. [...]. Il passaggio della guerra, tutti i dispiaceri così”. Io non lo so, per una piccola cosa mi sentivo... insomma piangevo, dopo sposata, dopo la Liberazione [...]. Non pensavo il pericolo. Ci si pensa dopo, certo che dopo! Guarda lì, cos’ho fatto, cos’abbiam fatto!»<sup>14</sup>.

<sup>12</sup> A. CESANI, *Senti Ceda. La mondina che dirige la pubblica amministrazione*, Milano, La Pietra, 1977, pp. 56-58.

<sup>13</sup> Intervista di Flora Tugnoli a Emma Casari, Bologna, s. d. [primavera 1993], realizzata per la raccolta della memoria di anziani/e a Bologna promossa dall’associazione “Andare a veglia”.

<sup>14</sup> Intervista a Gelsomina Bonora, raccolta da L. Mariani, in AMD.

Zelinda Resca, commerciante bolognese, staffetta col nome di battaglia Lulù, fu presa dai nazisti il 19 aprile 1945:

«Verso sera mi portarono davanti alla stalla, mi fecero salire su uno sgabello di quelli che mungono le [mucche], mi misero lì, poi mi misero il [cappio] al collo. È stato forse l'unico momento che mi è sembrato di morire. È stato proprio un momento che ho detto: "Adesso vorrei proprio che tirassero la corda". Perché immaginavo che le cose sarebbero andate male, perché arrivati a quel punto lì ti torturano, poi t'ammazzano lo stesso, tanto vale che t'ammazzano subito».

Ma i nazisti dovettero andarsene frettolosamente perché stavano arrivando gli Alleati:

«Si son scordati di me.[...] Poi quella notte lì c'era una gran luna, mi sono alzata su, mi son guardata intorno, ho visto che non c'era nessuno, mi sono avviata piano piano, ho detto: "Adesso vado verso Bologna" [...]. Ho sentito un rumore di camion, di mezzo motorizzato, mi son vista davanti una camionetta con tanti baschi neri, ho detto: "Qui è finita". Loro si son fermati, io mi sono fermata, mi hanno guardato, fa uno: "Ma come? Tu niente bella signorina, niente belli capelli, niente bello vestito, niente scarpe...". Allora io ho detto che ero una partigiana, loro mi han caricato, mi hanno portato alla base di San Pietro in Casale e lì naturalmente c'erano quelli che avevan già fatto battaglie, già morti, c'era un po' di tutto insomma. È stato il momento tragico questo qua, ci penso ancora».

Ogni giorno per un mese Zelinda Resca tornò in bicicletta nei luoghi dove per un anno aveva fatto la partigiana. «Là – dice – mi sembrava di respirare meglio»<sup>15</sup>.

Non possiamo leggere tutto questo solo come effetto della delusione politica del dopoguerra. Troppi sommovimenti c'erano stati, in un gioco vertiginoso che aveva evocato la morte e rovesciato il mondo: varcando i confini della famiglia e del paese, superando i limiti del proprio sesso e delle condizioni date, affrontando un ignoto minaccioso, in una "normalità" segnata dalla bestialità della guerra. La violenza subita e agita ne rappresenta i punti limite: ma se la prima oggi comincia ad essere ricordata, la seconda resta un "non detto" e un "non dicibile". Si tratta di una zona buia, ormai forse impenetrabile per quelle stesse che più di cinquant'anni fa, in un secolo carico di atrocità, ne fecero esperienza: segreti angosciosi, difficili da condividere e da restituire alla storia.

Il corpo si è fatto carico del dolore di alcune, in una dimensione che non abbiamo finora veramente considerato.

Il ritorno alla normalità, dopo tanti cambiamenti che avevano sollecitato le capacità inesprese e avevano alimentato il sogno di trasformare la

<sup>15</sup> Intervista a Zelinda Resca, raccolta da L. Mariani, in AMD.

società, ha inciso nella vita personale e ha costretto la memoria a contrazioni e rimodellamenti. Tanto più per l'ostilità diffusa: perfino nelle prime manifestazioni successive alla Liberazione si pose il problema se le donne dovessero sfilare o no, se fosse accettabile una loro esibizione pubblica nella veste di combattenti. Il ritorno alla "normalità" politica comportava il ritorno alla "normalità" del ruolo: la necessità di limitare l'incidenza delle rotture vissute smussò la contraddittorietà delle esperienze. Qualcuna poi (come Emma Casari e Zelinda Resca) fu coinvolta in processi per fatti avvenuti subito dopo la Liberazione e dovette ricostruire il suo passato di fronte ai giudici<sup>16</sup>.

3. La scrittura ha rappresentato per alcune un'uscita all'altezza della Resistenza. Donne, che per estrazione sociale e livello scolare non sembravano destinate a tradurre la vita in libro, si sono sentite legittimate a farlo: il partigianato ha avuto per loro la forza scatenante che avevano avuto per gli uomini delle classi popolari la prima guerra mondiale o l'emigrazione<sup>17</sup>.

Entriamo dunque nel territorio della Storia letteraria, seguendo le elaborazioni di Marina Zancan<sup>18</sup>. Gli scritti femminili nati dalla Resistenza, per la loro consistenza e per il grado di autoconsapevolezza che vi si esprime, rappresentano «una delle forme assunte, nel tempo storico, dalla tradizione letteraria della scrittura femminile»; «per la fortissima carica im-

<sup>16</sup> Su questo tema, delicato e complesso, vedi A. M. POLITI - L. ALESSANDRINI, *I partigiani emiliani dalla liberazione ai processi del dopoguerra*, in *Guerra, Resistenza e dopoguerra. Storiografia e polemiche recenti*, Bologna, Istituto storico provinciale della Resistenza, 1991. Presso l'Istituto Parri di Bologna è conservato l'archivio dell'avvocato Leonida Casali, che raccoglie i materiali relativi ai processi ai partigiani.

<sup>17</sup> Su quest'ultimo aspetto si vedano soprattutto M. ISNENGLI, *Le guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi. 1848-1945*, Milano, Mondadori, 1989; A. GIBELLI, *L'officina della guerra*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991; e il numero monografico di "Materiali di lavoro", *Per un archivio della scrittura popolare*, Atti del seminario nazionale, Rovereto, 2-3 ottobre 1987, n. 1-2, 1987.

<sup>18</sup> Cfr. di M. ZANCAN, *Memoria e scrittura nella resistenza*, in A. GIGLI MARCHETTI - N. TORCELLAN (a cura di), *Donna lombarda. 1860-1945*, Milano, Angeli, 1992, pp. 265-274; *L'Esperienza, la memoria, la scrittura delle donne*, in A. BIANCHINI - F. LOLLI (a cura di), *Letteratura e Resistenza*, Bologna, Clueb, 1997, pp. 223-237; *Il doppio itinerario della scrittura. La donna nella tradizione letteraria italiana*, Torino, Einaudi, 1998, pp. 101-109. Si vedano inoltre i risultati di alcune ricerche promosse dagli Istituti della Resistenza: F. KOCH, *Una tragedia muta*, in "Annale 92", 1983, pp. 13-24; S. LUNADEI, *Sguardi di donne sulla guerra*, *ivi*, pp. 25-38; E. ALESSANDRONE PERONA, *Sincronia e diacronia nelle scritture femminili sulla seconda guerra mondiale*, in "Passato e presente", n. 30, sett.-dic. 1993, pp. 25-38; L. MARIANI, *Memorie e scritture delle donne*, in B. DALLA CASA - A. PRETI (a cura di), *Bologna in guerra. 1940-1945*, Milano, Angeli, 1994, pp. 419-459.

maginativa che anima il loro narrare dilatano e problematizzano i quadri storico-letterari, vistosamente segnati dalla loro assenza». Per questo Zancan preferisce parlare di scritture «private» anziché «extraletterarie», pensando non tanto alla destinazione per lo più pubblica dei testi, quanto all'identità sessuale del soggetto scrivente. D'altro canto il tema della guerra e della Resistenza resta estraneo – o meglio sotteso – alla produzione delle letterate vere e proprie: con una sola eccezione, *L'Agnese va a morire* di Renata Viganò, che entrò a pieno titolo nella letteratura resistenziale.

Nella nostra regione è nata e vissuta la Viganò, partigiana nelle valli del Comacchio («Ho scritto *L'Agnese va a morire* – ha dichiarato – come un romanzo, ma non ho inventato niente»). Questo libro tempestivo (1949) costituì uno stimolo e una rassicurazione per chi scrisse dopo, avendo alle spalle anche un buon patrimonio di ricerche documentarie e di testimonianze sia maschili che femminili (si pensi ai lavori di Luigi Arbizani e Luciano Bergonzini) e solo femminili: dai ricordi di guerra scritti nel 1949 da 650 iscritte all'Associazione ragazze d'Italia di Modena ai questionari riempiti in occasione del trentennale della Resistenza e utilizzati da Franca Pieroni Bortolotti per il suo *Le donne della Resistenza antifascista e la questione femminile in Emilia Romagna*. Non sono che le punte emergenti di un materiale sommerso (come gli stessi questionari del '75, fortunatamente recuperati al nostro Archivio): può capitare così che, sfogliando uno dei quaderni pubblicati per il cinquantesimo, si possa leggere per intero l'intensa testimonianza sul *Lager* di Lina Polizzi, di cui si conoscevano solo alcune citazioni della Pieroni Bortolotti<sup>19</sup>.

Questo materiale potrebbe essere collocato al fianco di una forma minore di letteratura resistenziale, epperò tutt'altro che irrilevante, sulla scia del *Plutarco femminile* e avendo per riferimento *Donne della Resistenza* di Renata Viganò (raccolta di tredici brevi biografie di partigiane, scelte fra le cadute<sup>20</sup>). Si tratta di medaglioni di donne umili che diventano illustri per la loro partecipazione alla guerra di Liberazione, e dunque a partire da una trasgressione di ruolo; ma chi scrive tende a neutralizzare tale trasgressione, sottolineando le «virtù femminili». Si crea così un'epopea della Resistenza, quasi occorresse imporre l'immagine di un sesso non

<sup>19</sup> M. MINARDI (a cura di), *Donne, Resistenza e Cittadinanza politica. Avvenimenti, passioni, emozioni, delusioni*, Parma, Tipolitografia Benedettina Editrice, 1998, pp. 73-80; F. PIERONI BORTOLOTTI, *Le donne della Resistenza antifascista e la questione femminile in Emilia Romagna: 1943-1945*, Milano, Vangelista, 1978, pp. 190-181.

<sup>20</sup> R. VIGANÒ, *Donne della resistenza*, Bologna, Steb, 1955. Vedi su questo tema il mio *Memorie e scritture delle donne*, cit., pp. 422-427.

“debole” e di una partigiana non troppo diversa dalle altre donne per accedere al ritratto individuale.

In questo contesto, soprattutto a partire dagli anni Sessanta, si è sviluppata una produzione memorialistica abbondante e originale. Manca ancora un censimento dell’edito, ma il cinquantesimo ha messo in moto un processo di valorizzazione di questo materiale, diventato per lo più introvabile<sup>21</sup>, e una politica di raccolta e di catalogazione dell’inedito (a Bologna, Modena, Parma, Ferrara<sup>22</sup>... grazie all’interessamento di vari enti). Per fare l’esempio del nostro neonato Archivio, vi si possono trovare due manoscritti: la *Storia postuma* di Zelinda Resca e *Al di là della buccia. Memorie della mia vita comprese fra gli anni 1938-1948* di Valentina Masetti. Mentre del valore che possono avere questi scritti testimonia la vincitrice del premio Pieve Santo Stefano 1996, Margherita Janelli con il suo *Gli zappaterra. Una vita* (Milano, Baldini & Castoldi, 1997), ambientato nelle campagne e nelle montagne del bolognese<sup>23</sup>.

Talvolta si tratta di libri fatti stampare dall’autrice, come *Cronache padane d’amore e di guerra* di Aurora Beccari (1989) o *Memorie di una piccola italiana* di Anita Alberghini Gallerani (1990): e non a caso è senza partito la prima, che scrive pensando a un uomo compromesso col nazifascismo, amato allora e poi perso; mentre la seconda è fascista, come la sua famiglia contadina e non ricca, che così reagì ai misconoscimenti subiti dai reduci della Grande guerra e ai disordini sociali del Biennio rosso.

Qui ci occuperemo di opere di autrici non professioniste, appartenenti a diverse tipologie: autobiografie, memorie del tempo di guerra, storie di una famiglia o di un luogo. *Sarà la volta buona?* di Liliana Alvisi (Bologna, Galileo, 1964) racconta una storia familiare che si arresta al giorno della Liberazione, mentre arriva alla morte di papà Cervi il racconto di Margherita Agoleti Cervi, *Non c’era tempo di piangere*, pubblicato dalla Camera del lavoro di Reggio Emilia (1994). *Sole nero* di Gina Negrini (Bologna, Cappelli, 1969), *Da piccola italiana a partigiana combattente* di Iste Cagossi (Modena, Mucchi, 1976), *Mi chiamerò Serena* di Ines Pi-

<sup>21</sup> Ugo Berti parla di «tempesta libraria» e per alcuni di questi libri si domanda: «Chi li ha mai visti?», cfr. *Un partigiano secondo Battaglia*, in “Linea d’ombra”, n. 103, aprile 1995, p. 9.

<sup>22</sup> Si veda in questo volume l’intervento di Delfina Tromboni.

<sup>23</sup> Altri scritti di donne sulla Liberazione in Emilia Romagna sono conservati presso l’Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano, presso gli archivi degli Istituti della Resistenza, delle ANPI, dell’UDI, cfr. per Modena L. BARALDI, *Le donne modenese e le guerre del Novecento. Scritture e memorie*, tesi di laurea, Università di Bologna, a.a. 1993-1994.

soni (Ravenna, Edizioni del Girasole, 1978) e i già citati *Senti Ceda. La mondina che dirige la pubblica amministrazione* di Annunziata Cesani (1977) e *E mi chiamai Giuliana* di Tolmina Guazzaloca (1992) hanno carattere autobiografico. La Pisoni arriva al maggio 1945 e la Negrini alla tragica conclusione del suo primo matrimonio, nel '46; la Cesani al '63, allorché divenne assessore alla sanità a Sesto San Giovanni (Milano); le altre alla fine della guerra.

*Note di vita partigiana a Bologna* di Ena Frazzoni e *Così... lungo l'eroica via* di Agata Pallai, già segnalati, trattano degli anni della Resistenza con un intento più decisamente storico: la prima usa appunti personali, coevi agli avvenimenti, e documentazione di archivio; la seconda riporta anche varie lettere per ricostruire episodi e figure del partigianato cattolico.

Nel *Pratello* la bolognese Odette Righi (Milano, Vangelista, 1978) racconta la storia del suo quartiere dalle origini fino all'immediato dopoguerra. Con taglio meno romanzesco e più storico Marco Minardi ha costruito con un fitto tessuto di interviste orali femminili *Ragazze dei borghi in tempo di guerra. Storie di operaie e di antifasciste dei quartieri popolari di Parma* (Parma, Edizioni dell'Istituto storico della Resistenza, 1991). Come suggerisce Sandra Lotti nell'introduzione al volume evocando i *Community studies*, si può «parlare dei propri luoghi» per «parlare di sé». Ed è questa una componente ben presente nella memorialistica femminile, attenta al particolare, al quotidiano, alla dimensione familiare e comunitaria<sup>24</sup>.

Ma come si spiega la distanza temporale fra i fatti e la loro messa in scrittura? Sarà possibile qui offrire solo qualche esempio di come sono nati alcuni libri, che meglio si prestano a generalizzazioni. Ma un dato intanto può risultare utile: Alvisi, Cesani, Righi, Cagossi hanno preso la penna sulla cinquantina (a 44 anni Negrini), mentre un altro gruppo – Cervi, Janelli, Guazzaloca, Resca – ha atteso la vecchiaia. E non poche erano “donne sole” per lo stato civile o di fatto (Frazzoni, e Alvisi, Guazzaloca, Negrini, Pisoni).

Nel passaggio dalla vita troppo piena del tempo di guerra a una vita che, più piano per alcune e bruscamente per altre, si è svuotata, è nata in alcune la necessità di scrivere: spesso, alle origini c'è stato un lutto e/o una malattia.

Liliana Alvisi cominciò *Sarà la volta buona?* dopo la morte della madre, nel 1961. Era stata «quasi sei mesi senza riuscire a dormire», finché

<sup>24</sup> Numerosa la pubblicistica di questo tipo, reperibile per lo più localmente: dal libro di Giovanna Bernardi su Vergato a quello della Alberghini Gallerani su Renazzo.

automaticamente la scrittura si è attivata. Nei giorni di lavoro cercava di ricordare, «così – dice – la domenica successiva scrivevo quasi di getto, perché tutti i momenti che avevo avuto durante la settimana accumulavo».

«Mia madre, sai, era una grande parlatrice [... Certe cose] mi si erano talmente incuneate quasi nella mente, che mi venne così spontaneo, proprio di getto l'idea di scrivere qualche cosa di lei. Quindi anche tutti quei dialoghi, soprattutto con Lea Giaccaglia<sup>25</sup>, quando si incontravano, erano tutti dialoghi praticamente quasi autentici»<sup>26</sup>.

Alle origini del libro di Ines Pisoni, partigiana a Ravenna col nome di battaglia Serena, sono gli appunti stesi nel '46, allorché, passati i primi mesi dopo la vittoria, uno stato grave di disagio fisico e psichico mostrò che non era superato il trauma prodotto dalla perdita del fidanzato Mario Pasi, per quattro mesi torturato e poi impiccato dai nazifascisti. Scrisse «per se stessa»: col desiderio di «fare chiarezza» e di riconquistare «la voglia di vivere»<sup>27</sup>. Poi mise da parte quel «quadernetto» senza più avere la forza di leggerlo; ma ancora ebbe bisogno di curarsi stilando un diario dopo un'operazione al cervello nel 1991: «smemorata e angosciata» poiché alla perdita della memoria recente faceva da contrappeso la riemersione del passato. Coi compagni che le furono vicini rievocava gli aspetti belli della Resistenza, e di notte, nel sonno, bagnava di lacrime il cuscino, oppressa da un incubo ricorrente. Vedeva l'albero in cui Mario era stato impiccato e il suo corpo disteso, ma non il suo volto, finché lui – nel sogno – la esortò a non piangere più. Qualche anno dopo una compagna di Ravenna, Elia Berardi, la spinse a pubblicare le sue memorie: insieme rilesero le pagine scritte a ridosso dei fatti e Ines le completò. Si bloccò all'ultimo capitolo, quello in cui raccontava come venne a sapere della fine di Mario; dovette curarsi, finché fu pronto quel libro che ricollocava la sua vita («non ai margini, ma al centro»).

Zelinda Resca nel '51 fu coinvolta in un processo per gravi fatti succesi nel maggio '48, di cui non parla dichiarandosi del tutto innocente, fu

<sup>25</sup> Lea Giaccaglia (Ancona 1897 - Bologna 1936), “insegnante di lavori domestici”, arrestata nel '27, subì carcere e confino. Mentre era detenuta a Venezia venne a sapere della morte della figlioletta Luce, che credeva di aver messo in salvo in Unione Sovietica: di quello strazio testimoniano le lettere col marito Paolo Betti, pure detenuto; cfr. *Lettere di antifascisti dal carcere e dal confino*, Roma, Editori Riuniti, 1962, vol. I, pp. 45-58, e L. ALVISI, cit., pp. 273-281.

<sup>26</sup> Ho intervistato Liliana Alvisi a Bologna il 6.2.1992, per una ricerca condotta all'interno dell'Istituto storico provinciale della Resistenza.

<sup>27</sup> Intervista a I. Pisoni, raccolta da L. Mariani, in AMD. L'attività politica portò poi Ines a scrivere articoli e opuscoli, tra cui *La parità di salario in Italia*, Roma, 1959.

rinchiusa nel carcere di Bologna e poi – per otto mesi – nel manicomio di Aversa, finché nel '53 fu assolta<sup>28</sup>; in vecchiaia, rimasta vedova, «per un anno e mezzo tutte le sere» scrisse al marito morto; riprese in mano vecchi appunti mettendoli in «bella copia» e li proseguì:

«Sono molto timida prima di tutto, e poi so che non ho una buona dizione, non so parlare. [...]. Allora io quando ho delle cose da dire, bisogna che prenda la penna [...], se non le dico a una persona ho bisogno di metterle qui, ho bisogno di esprimermi, in qualche maniera di esprimermi».

Per alcune invece, come Annunziata Cesani e Gina Negrini, scrivere ha rappresentato soprattutto una forma di ribellione; anche quest'ultima parla di automatismo: è un'altra che scrive, come era un'altra colei che fece la Resistenza («C'era questa ragazza che mi faceva compagnia e non sarebbe morta mai»). Come una molla troppo a lungo compressa, finalmente liberata, la memoria ritrova l'energia della giovinezza.

Varie giustificazioni possono poi legittimare ulteriormente l'ardire di scrivere di sé. La scrittura può essere percepita come collegamento con le tradizioni familiari, con la storia orale della propria famiglia o della comunità di appartenenza, con la propria passione per la lettura nata nell'infanzia e con l'arte di raccontare posseduta sin dalla giovinezza.

Ma non dobbiamo dimenticare un aspetto che può nascondersi anche nelle memorie apparentemente più pacificate. È il peso di ciò che più difficilmente può essere comunicato o di ciò che contrasta con l'immagine di sé e della Resistenza elaborata nel corso degli anni. Penso, ad esempio, alle autrici che ebbero relazioni d'amore irregolari con partigiani presentati nelle loro memorie come fratelli di lotta; e qui se ne cita più d'una<sup>29</sup>.

4. *Sole nero* di Gina Negrini trasmette il significativo percorso individuale di una giovanissima operaia bolognese: la Resistenza cambiò la sua vita, coinvolgendola nelle tragedie del mondo – il nero – e facendole sentir possibile un cambiamento radicale – il sole<sup>30</sup> –; si produsse così, oltre a una persistente passione politica, un bisogno di creatività che si sarebbe

<sup>28</sup> In carcere Zelinda si ammalò di laringite; curata per tre mesi in ospedale fu poi inviata ad Aversa perché lì il clima era più mite.

<sup>29</sup> Vorrei ricordare per analogia il caso di Sibilla Aleramo che, scrivendo del suo percorso di liberazione in *Una donna* (1907), nascose di aver lasciato il marito per amore di un altro.

<sup>30</sup> «Quassù ci si sente bene, in alto, liberi e sospesi, e molto vicini al sole»: sono parole di una giovane partigiana di montagna coetanea di Gina, Rosetta Solari, cfr. M. MINARDI, *Donne, Resistenza e Cittadinanza politica*, cit., p. 91.



espresso anche nella pittura<sup>31</sup>.

Partendo per la brigata nel settembre 1944 Gina era «decisa e allegra», aveva diciott'anni. Quell'appuntamento lo aveva fortemente voluto: le sofferenze patite in collegio come figlia illegittima e poi le fatiche mal retribuite in una piccola fabbrica avevano temprato il suo carattere; la disperazione l'aveva portata a volere tanto ardentemente un'altra realtà, che arrivava a «sdoppiarsi». I partigiani erano cresciuti nella sua fantasia, come «superuomini» che l'avrebbero «aiutata a uscire dalla miseria, dal sacrificio», era infatti in cerca di «un pochino più di giustizia», visto che non aveva mai avuto nemmeno un cappotto.

Gina passò un mese in una base gappista: volevano metterla alla prova. La prima notte, su un pagliericcio funestato dagli insetti, pianse umiliata, ma poi si ricordò «di essere un soldato». Al suo arrivo il «capo» le aveva stretto «forte la mano come a un uomo», «l'ultimo dei suoi uomini», arrivato lì solo «per spirito d'avventura». Le fu chiesto un cambiamento radicale: «Da questo momento sei un soldato. Il tuo nome dimenticalo, ti chiameremo Tito», le dissero<sup>32</sup>. In realtà quel nome lo scelse lei, come racconta oggi:

«Avevo visto una fotografia di Tito, che è un bellissimo ragazzo [...], era un guerriero [...]; ha fatto tutto da solo Tito, non ha avuto neanche un lancio alleato. [...] Io non mi son mai sentita donna, donna nel senso voglio essere protetta, sono da meno di un uomo; no, anzi, son di più, ho delle marce in più di un uomo, ma tutte le donne ce l'hanno, però non le tirano fuori»<sup>33</sup>.

Il desiderio di essere indipendente le veniva dalle donne della sua famiglia: dalla nonna, «un'autodidatta spaventosa» che «non aveva mai avuto tempo per amare, perché era sempre presa dal lavoro»; dalla zia Armida, «ardita e in gambissima», che aveva sparato ai fascisti per difendere il fratello e si era «buttata in un macero» per non sposarsi, e dalla madre

<sup>31</sup> Gina dipinge alberi, fiori, animali: soprattutto felini, «perché sono liberi. Nascono, vivono e muiono senza timbri, né carta bollata, senza traumi psicologici». Anche Emma Casari dipinge.

<sup>32</sup> Sul valore simbolico dei nomi di battaglia vedi R. ANNI, *L'attività delle donne nell'attività clandestina*, in *I gesti e i sentimenti: le donne nella Resistenza bresciana. Percorsi di lettura*, Brescia, Tipografia Queriniana, 1990, pp. 112-113. Franco Castelli, per il Piemonte, osserva che le partigiane tendevano a usare il loro nome o un diminutivo, rifiutando «l'eroismo immaginario» di tanti nomi di battaglia maschili; cfr. *Maschere, simboli, miti. Note sull'immaginario partigiano*, intervento al convegno *La memoria della Resistenza italiana*, Bergamo, 7-8 aprile 1995. Agata Pallai ricorda due staffette che si facevano chiamare Primavera e Foresta; cit., p. 98.

<sup>33</sup> Intervista a G. Negrini, raccolta da L. Mariani, in AMD.

operaia che aveva coltivato il piacere dei libri e della poesia.

Quando la sede della brigata, occupata dai repubblicani, divenne teatro di una sanguinosa battaglia, Gina Negrini si distinse: rischiò la vita per aiutare un compagno ferito e poi scampò miracolosamente alla morte, ricorrendo alla simulazione. Allontanatasi dal luogo del massacro, si lasciò andare in un fosso; mestruazioni improvvise le ricordarono il confine oltrepassato: dalla morte alla vita, da una condizione estrema alla sua “natura” di donna. Era scomparsa la diciottenne romantica che amava vivere allo «stato brado» mentre la partigiana Tito era tanto forte da proteggere gli uomini.

Entrò poi nel Comando divisione staffette e nell’aprile 1945 fu arrestata. Allora dimenticò tutto: «Non mi ricordavo neanche come mi chiamavo – dice –; per non parlare avevo cancellato tutta la memoria». Può capitare «quando uno ha una volontà molto forte».

La sua Resistenza fu un insieme di esperienze assolute, a cui era difficile dare un seguito altrettanto avventuroso. Elaborò un nuovo sogno, andare nella patria del socialismo. Sposò un giovane russo che convinse a lasciare l’Italia; si ritrovarono invece in un campo di concentramento sovietico, perché nessuno volle credere che erano stati partigiani. Lei fu rilasciata e lui fu trattenuto: prigioniero di quell’orribile macchina di sospetti, e senza possibilità di scampo, mentre Gina, in preda ai rimorsi, arrivava a invidiare i compagni morti senza aver perso l’«illusione».

Qui termina il libro: Gina, che aveva la licenza elementare, aveva deciso di scrivere per reagire a un rapporto matrimoniale che la mortificava (si era risposata nel 1949), e a una grave malattia che la minacciava:

«Non volevo che morisse con me quella ragazza che ero stata, volevo che qualcuno poi negli anni leggendomi l’avesse fatta resuscitare. Sentivo che non poteva morire quella bimba, e allora mi son messa sotto. Mio marito mi diceva: “Ah, è meglio che mi stiri i pantaloni, sei una cretina, che cosa stai a fare, anziché dormire”, perché poi c’erano le bimbe [...]. E mi ritrovai a tornare indietro nel tempo, [...] cercando proprio di ricordarmi certi particolari che ero convinta di non ricordare più, invece no, venivano proprio avanti, mi ricordo che vivevo allora, come se mi trovassi allora, cioè vivevo nel... nel limbo quasi»<sup>34</sup>.

Poi, alla richiesta di fare un bilancio personale e politico di quella lotta, Gina Negrini ricorda la soddisfazione di votare e i meriti del Partito comunista nella costruzione della democrazia (insegnò alla gente ad andare in piazza, a ribellarsi, a discutere); ricorda anche la delusione per i risultati elettorali, la rabbia al pensiero che i suoi compagni erano morti «per nien-

<sup>34</sup> *Ibidem*.

te», la violenza di sentir chiamare banditi i partigiani: lei non si è «mai piegata», non ha mai avuto «soggezione di nessuno».

«È stato il momento più bello della mia vita, perché mi sentivo padrona della vita e della morte, di tutto mi sentivo padrona. Mi sentivo in grado di far qualsiasi cosa, che poi non è stato vero, però mi sentivo libera [...], e poi... eravamo... bravi, posso dirlo con parole semplici, bravi eravamo, molto bravi».

Un'esperienza a cui «nemmeno la maternità» è paragonabile, di incredibile amore fraterno: «Si può morire per un'esperienza così. Dopo trattati da banditi... è per quello che ci siamo ritirati arricciati».

Sarà per questo bisogno prioritario di partire da sé, sarà anche per quell'avventura tragica oltre confine, ma nel libro di Gina Negrini, pur così decisamente schierato politicamente, si sente un respiro che Luisa Passerini definirebbe forse «europeo», come quello del *Disperso di Marburg* di Nuto Revelli: qualcosa che unisce anziché dividere, rendendo possibile ricordare ciò che prima non si poteva<sup>35</sup>: per Gina il tentativo d'incesto compiuto dal padre, che avrebbe segnato per sempre i suoi rapporti con gli uomini. Oggi nel libro una cosa cambierebbe: il ritratto della nonna che la sua stessa vecchiaia le ha reso vicina.

5. Quello di Margherita Cervi rappresenta un caso emblematico, che arriva alla potenza della tragedia greca, nel ricordo dei sette fratelli.

Margherita nasce nel 1908 in una famiglia mezzadrile, abbandona le scuole prima di concludere la terza elementare, nel '33 sposa il secondogenito dei Cervi, Antenore. Rimasta vedova con tre figli a trentacinque anni, continua a vivere con il suocero Alcide (la suocera Genoveffa muore meno di un anno dopo i figli), le quattro cognate, undici bambini (di cui uno nato dopo la morte del padre) e un cugino. La casa ospita ancora partigiani e ricercati e, dopo la Liberazione, diventa luogo di pellegrinaggio: la domenica mattina i Cervi ricevono i visitatori, mostrano le foto di famiglia, raccontano. Nasce così il piccolo museo, embrione di quello attuale, quando la famiglia lascia la casa, dopo la morte di Alcide, nel '71. Poco dopo Margherita si ammala; comincia allora a scrivere i suoi ricordi, e continua fino al 1982, quando muore uno dei suoi figli. Nel '94 pubblica *Non c'era tempo di piangere*: un'espressione già usata da Alcide nelle sue memorie<sup>36</sup>.

<sup>35</sup> L. PASSERINI, *Resistenze della memoria, memorie della Resistenza*, in "Linea d'ombra", n. 103, aprile 1995, p. 10. Il libro di Revelli è stato pubblicato da Einaudi nel 1994.

<sup>36</sup> A. CERVI - R. NICOLAI, *I miei sette figli*, Roma, Editori Riuniti, 1980 (Nicolai dice di aver steso il libro dopo numerosi colloqui con Alcide e un'inchiesta «minuta e fitta»).

Si tratta di un libro breve, costituito da episodi di poche righe, al massimo di due paginette, preceduti dall'indicazione dell'anno (solo quattro di essi riguardano la vita di Margherita prima del matrimonio). Ma non è un'opera frammentaria: l'unità della vita, nelle ricostruzioni della memoria, non può che essere discontinua. Questa struttura e lo stile del racconto testimoniano di un particolare rapporto tra scrittura e memoria: proviamo a darne conto<sup>37</sup>.

Dopo il '71 Margherita si ammalò di depressione: la morte del suocero, l'abbandono della casa, sia pure finalizzato alla nascita del museo, furono per lei traumatici. Quella casa era storia «in vita» da quando i Cervi avevano abbandonato la mezzadria per diventare affittuari e fare la loro rivoluzione agricola. Qui i sette fratelli erano stati arrestati il 25 novembre '43; e alla loro casa era stato appiccato il fuoco dai fascisti ben sei volte. Margherita aveva ricevuto allora dalla suocera l'investitura di «reggitrice»: non era la vedova del primogenito né la più anziana, ma era entrata per prima in famiglia e per due anni, prima che nascesse Maria, la primogenita, aveva potuto imparare; nel '44 inoltre aveva i figli più grandi.

Poi, nel '53, il padrone decise di vendere il podere, i Cervi fecero un mutuo per comprarlo e Alcide, infrangendo la tradizione, lo volle intestare alle quattro nuore<sup>38</sup>. In quegli anni Margherita non ebbe davvero tempo «per piangere», tanto doveva lavorare: costretta ad essere forte dalla storia eccezionale dei Cervi, in cui una nuova generazione premeva, e dal suo ruolo di reggitrice.

Nel '71, abbandonando la casa, credette di perdere la sua identità, perché si allontanava dal luogo in cui, raccontando ai visitatori la storia dei sette fratelli, aveva imparato a tradurre l'angoscia in parole e aveva cominciato a sentirsi un soggetto pubblico. La memoria così si era distanziata, perdendo la potenza che nel novembre '44 aveva ucciso mamma Cervi. (Quando i fascisti avevano tentato nuovamente di bruciare la casa, Genoveffa «risentì quella notte, quegli spari, quei figli con le mani alzate nel cortile, e gli addii, e il furgone che parte. Così cadde di colpo e il cuore non resse, le era venuto l'infarto»<sup>39</sup>).

<sup>37</sup> Intervista a M. Cervi, raccolta da L. Mariani, in AMD. Poco dopo, nel luglio 1995 Margherita è morta.

<sup>38</sup> Per questa ed altre questioni riguardanti la condizione femminile nella famiglia contadina cfr. M. PALAZZI, *Donne sole. Storia dell'altra faccia dell'Italia dall'antico regime all'età contemporanea*, Milano, Bruno Mondadori, 1997; e inoltre il libro-affresco sul bolognese di A. BROCCOLI, *Il bello della festa. Storie di donne nel mondo contadino*, Bologna, Clueb, 1988.

<sup>39</sup> A. CERVI - R. NICOLAI, cit., p. 114.

Ora Margherita non aveva più a chi raccontare; decise di seguire il consiglio del medico: scrivere. Prese l'abitudine di tenere quaderno e penna sul comò e, quando ne aveva voglia, registrava episodi del passato senza preoccuparsi della grammatica. Ma non lo faceva solo per sé, a scopo terapeutico; desiderava «pubblicare» e insistentemente ne faceva richiesta, tanto che la figlia Maria batté a macchina quelle pagine per farne dei fascioletti da distribuire.

La scrittura nasce qui dalla confluenza di due processi. Il primo, di natura intima e personale, si sviluppa in notti insonni di solitudine, in cui la mente torna e ritorna al passato e il cuore si macera; il secondo rimanda alle mattinate domenicali, quando bisognava ripetere la storia dei fratelli Cervi a visitatori che per lo più la conoscevano. Margherita imparò allora l'arte antica di raccontare: quella dei narratori e storici orali che animavano le serate nelle stalle o nelle aie con descrizioni di luoghi lontani, con rievocazioni di imprese e personaggi del passato. Questa era stata una prerogativa di Genoveffa Cervi: lei «sapeva profetizzare. Per questo raccontava bene le fole. E anche lei aveva i suoi numeri, come negli spettacoli, e i figli gli chiedevano sempre quelli»: «leggeva i *Promessi sposi*, o la *Bibbia*, o *I reali di Francia*, o la *Divina Commedia*, facendo le diverse voci»<sup>40</sup>.

Anche per questa via il racconto si costruì, per creare relazione e trasmissione; la necessità di non modificare la verità, anzi di re-citarla, fece sì che il racconto si precisasse: era quello e non poteva essere diverso perché in quel modo erano andate le cose. Dunque Margherita, quando scriveva, aveva già le parole pronte – parole essenziali e cariche di senso –; aveva già ricostruito gli episodi (coi loro protagonisti ben identificati), la sequenza di azioni, di dialoghi o di frasi memorabili, il contesto (ad esempio la stagione e il tempo atmosferico). Nemmeno per l'episodio dell'arresto Margherita spreca aggettivi; scrive cosa successe e cosa fece lei, fino a rendere impersonale il racconto, mentre il soggetto corrisponde a una prima persona sia singolare che plurale («i nostri uomini»)<sup>41</sup>.

Il mondo contadino si mostra qui nella sua forza autonoma e centripeta, nella sua capacità di inventare parole, di creare metafore e comparazioni che servono a interpretare la realtà. Secondo Alcide Cervi, per risolvere la situazione italiana occorreva «prendere una ruspa e fare una bella livellata», e Margherita così ha introdotto il racconto delle «cose vissute» quando l'ho intervistata: «Se sapesse, tutte insieme, che razza di bottiglione pieno!».

<sup>40</sup> *Ivi*, pp. 32-34.

<sup>41</sup> Intervista a M. Cervi, cit., p. 50.

Il soggetto plurale sottolinea in questo caso anche l'appartenenza a una famiglia speciale, e non solo per la tragedia che l'ha colpita. I Cervi «ci tenevano a lavorare poco e rendere molto» ed erano «anticipati di trent'anni» anche per come consideravano le donne. Margherita spese i soldi della sua dote in piena autonomia e, quando nacque Maria nel 1934, il padre Antenore fece suonare le campane, nonostante si usasse farlo solo per i figli maschi.

Dopo l'8 settembre 1943 ci fu un viavai in casa; Margherita una mattina si lamentò, erano ventitré in famiglia più gli ospiti, e c'era tanta farina da setacciare. Come si faceva ad andare avanti così? Il cognato Ferdinando si mise ad aiutarla e intanto spiegava: «Non c'è da scherzare, purtroppo sono tempi duri, possono passare i tedeschi e voi donne dovete vestirvi da vecchie, possono fare brutti scherzi, nascondete l'oro». E, dopo l'uccisione dei fratelli, le donne continuarono a collaborare, in condizioni ancor più rischiose. Ci furono allora piccoli cambiamenti in senso emancipativo (Margherita andò da sola in bicicletta a Parma) e ci fu soprattutto un'assunzione collettiva di responsabilità per non cedere alle pressioni fasciste abbandonando la casa: erano «tutte decise».

Dunque, le radici della sua scrittura sono nel mondo contadino, in una famiglia proiettata verso il nuovo, in una tragedia familiare: di qui nasce anche il modo di raccontare. Margherita conosce le tecniche dell'oralità per catturare l'attenzione. Così la giornata dell'arresto viene annunciata prima con un cenno secco e poi ripercorsa nel suo svolgersi; mentre il largo uso del discorso diretto restituisce in modo asciutto le azioni, riportando con esattezza le parole pronunciate, che acquistano così maggiore espressività, insieme ai sentimenti provati, che pudicamente riaffiorano. Prendiamo ad esempio l'episodio relativo al ritorno dal carcere di Alcide: è ammalato e il medico consiglia a Genoveffa di non dire per il momento la verità sull'uccisione dei figli.

«Dopo un grande dramma! Ci siamo tutti avvicinati attorno al letto, il nonno abbracciava la nonna e diceva: "Vedrai che i nostri figli a fine guerra verranno a casa". La nonna si copriva gli occhi col lenzuolo perché sapeva che erano già stati fucilati»<sup>42</sup>.

È quest'ultimo un gesto codificato del teatro *Nō*: l'attore che porta la manica del kimono al viso produce con la precisione e purezza di quel solo gesto un senso di universale dolore.

Così questa scrittura nasce a conclusione di un lungo processo di ge-

<sup>42</sup> *Ivi*, p. 55 (cfr. questo passo con le memorie di Alcide, p. 64). Margherita chiama la suocera «nonna», secondo la tradizione, e la cognata «figlia della nonna».

stazione, come traduzione sulla pagina della scrittura interiore, sedimentata nel tempo (i quaderni di Margherita hanno, non a caso, pochissime cancellature); un trauma ne ha sollecitato la nascita e la necessità ne ha dettato al cuore le parole. Margherita ha scritto per con-vivere con cose che erano accadute troppo in fretta: la memoria, infatti, ha bisogno di tempo. Si tratta di una rappresentazione che raggiunge per movimento interno l'epicità, non assimilabile dunque alla retorica che ha integrato la storia dei Cervi nella «politica del dopoguerra».

6. Nel libro Margherita Cervi non lo ha scritto, ma lo ha raccontato alla figlia Maria: il più vecchio dei fratelli le affidò la pistola la sera dell'arresto. Fu un'investitura? Quel gesto, simbolicamente, legava chi lottava con le armi e chi lottava senza; com'era prevedibile, infatti, Margherita non la usò, ma continuò a dare ospitalità nonostante la casa fosse tenuta sotto controllo: una forma di Resistenza che metteva in pericolo tutti e che pesava materialmente sulle donne, anche se poi nessuna di loro ebbe riconoscimento alcuno. Ma era ormai una scelta personale quella di opporsi, ed era un modo di continuare il dialogo con i morti, che «di lassù avrebbero visto e sarebbero stati contenti».

L'uso di una categoria come quella di Resistenza civile ci permette ora di valutare nel giusto modo queste forme di lotta, nella loro dialettica di permanenza nel registro materno-familista e di assunzione di responsabilità, a diversi gradi di partecipazione e di consapevolezza<sup>43</sup>. Fu Resistenza civile vivere dignitosamente difendendo la terra e l'identità della famiglia, della casa, dalle persecuzioni fasciste, senza concedersi nemmeno il «tempo di piangere» per non perdere forza: dunque, nel nostro caso, fu azione continuata e politicamente motivata e non Resistenza passiva.

Quest'ultima definizione, usata talora in senso correlativo con la Resistenza civile, porta con sé il disvalore connesso nella nostra cultura all'elemento passivo (femminile) in contrapposizione con quello attivo (maschile). Per problematizzare in senso positivo il termine "passivo" è preziosa una fonte per molti versi affine al libro di Margherita Cervi, di area umbra: *Lettere a un marito in guerra. Dalle campagne di Marsciano*.

<sup>43</sup> Si vedano soprattutto J. SÉMELIN, *Senz'armi di fronte a Hitler. La Resistenza civile in Europa. 1939-1943*, Torino, Sonda, 1989 e A. BRAVO - A. M. BRUZZONE, *In guerra senza armi. Storia di donne. 1940-1945*, Roma-Bari, Laterza, 1995. Preziose per il nostro studio la categoria di materno, cfr. A. BRAVO, *Simboli del materno*, in EAD. (a cura di), *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 96-134 e la distinzione tra virtù eroiche e virtù quotidiane, cfr. T. TODOROV, *Di fronte all'estremo. Quale etica per il secolo dei gulag e dei campi di sterminio?*, Milano, Garzanti, 1991.

1943-1944 di Candida (“Candiola”) Cavalletti<sup>44</sup>. Scrivendo questo diario in forma di lettere al marito lontano, la contadina Candiola elabora l’assenza e trova la sua forma di resistenza in una situazione ostile e per lei sommamente confusa («Gl’Inglese ci bombardano, i Tedeschi spogliano, i Ribelli ci sfregiano, i Fascisti richiamano [alle armi], dunque deve essere vicina la fine del mondo»)<sup>45</sup>. Solitudine amorosa e durezza delle condizioni di vita spingono alla scrittura, finché questa trova il suo vero centro: scrivo, spiega, «tanto per addenzare ancor più questa mia e di tutti passione».

Più e più volte le parole passione e guerra si legano, sia per descrivere uno stato di confusione («siamo sbandati, siamo appassionati») e di sofferenza («scrivendo e pensando e piangendo», col «cervello spostato» che minaccia di impazzire), sia per nominare una volontà di resistenza: «Fra le passioni che io, come tante altre vo combattendo»... Così la passività di una condizione non voluta si lega al movimento interiore delle passioni, alle energie che si sedimentano in una stasi carica di tensioni. Lì matura l’azione: in questo caso la scrittura e una forma personale di contrastare l’esistente e il proprio destino sociale. Le parole passività e passione ritrovano così in questa scrittura femminile, per fedeltà all’esperienza di vita, la propria origine, concordante nella classicità.

Questo percorso sembra sotteso anche al libro della Janelli, dal suo disincantato atteggiamento verso i partigiani, pur da lei sfamati e protetti, fino all’acuta consapevolezza creata da una lotta per la sopravvivenza gestita al posto dei suoi uomini: una passione connessa strettamente con la vita e non con la politica<sup>46</sup>. Ma qui c’è un passaggio ulteriore verso la letteratura come meta, che porta l’autrice a tradurre il dialetto, lingua originaria – matrigna più che madre per lei – nell’italiano conquistato aggirando il proprio destino.

<sup>44</sup> Il libro, a cura di Fiorella Bartocchini, è stato pubblicato dall’Istituto per la storia dell’Umbria contemporanea (Perugia, 1989).

<sup>45</sup> Così «ho trovato e trovo – scrive – questa forza e questo coraggio necessarissimi per resistere, in questa mia ansiosa attesa e in questo periodo di dura prova». È una difficile conquista di tempo-spazio per sé, nel cuore della notte, a una fioca luce, mentre i figli e i familiari dormono. La costrizione oggettiva e il sentimento di «racchiuso dolore» rendono la scrittura una necessità. «Eccomi!», scrive Candiola ogni volta che riprende in mano il suo «quadernino».

<sup>46</sup> Questa la premessa al libro di V. MASETTI, *Al di là della buccia* (in AMD): «Era mia intenzione scrivere un racconto sulla mia infanzia, ma la cosa è venuta più lunga del previsto, infatti mi sono appassionata a ricordare e ricordare non stanca».



7. Un'altra figura nella nostra regione è importante a livello nazionale al pari di Renata Viganò, essendo meno nota: l'attrice partigiana Lucia Sarzi. E ricordarla qui non istituisce una frattura dato che la pratica scenica manifesta la forza di commozione della memoria quanto la scrittura autobiografica, se pure in forme non individuali.

Figlia d'arte (proveniva da una famiglia di burattinai attiva sin dall'Ottocento<sup>47</sup>), militante comunista (dal 1939) insieme al fratello Otello e alla sorella più piccola, Gigliola, Lucia condusse la sua battaglia sia dalle tavole del palcoscenico, sia come staffetta partigiana. Fu inizialmente al fianco dei fratelli Cervi – aveva ventitré anni – e continuò dopo la loro morte la militanza partigiana; subì il carcere dal febbraio al luglio 1944 e fu tra le promotrici dei Gruppi di difesa della donna. Era una ragazza indipendente stimata dagli uomini e ammirata dalle giovani, come Laura Polizzi:

«I miei zii, che trattavano noi come ragazzini, lei la trattavano alla pari, discutono e lei sa tante cose di politica. Come loro parla dei testi di Lenin e di altri... Io resto entusiasta di lei e chiedo a mio zio Remo di potere entrare nel partito e potere fare qualcosa. [...] Lucia Sarzi rimase per me la figura determinante nel farmi entrare nella Resistenza»<sup>48</sup>.

Vivamente la ricorda Tisbe Bigi, nei panni di Tosca; quando diceva: «O popolo incancrenito perché non ti ribelli a tante ingiustizie?» la parola d'ordine era di «picchiare le mani». Persino i fascisti, inconsapevoli, applaudivano<sup>49</sup>.

Queste ed altre testimonianze mostrano come un'artista di teatro potesse attrarre ragazze insofferenti della loro condizione e decise a occuparsi del mondo: per la sicurezza con cui si muoveva nella sfera pubblica e per la capacità di esprimere sentimenti collettivi, incarnando tante eroine<sup>50</sup>.

Alcide Cervi, nelle sue memorie, parlando dei Sarzi sottolinea un altro aspetto, già testimoniato da Tisbe Bigi: come il teatro, istituendo di per sé

<sup>47</sup> S. TORE, *La Famiglia Sarzi Maddini. 1863-1945*, Tesi di laurea, Università di Bologna, a.a. 1980-81.

<sup>48</sup> In M. MINARDI, *Ragazze dei borghi in tempo di guerra*, cit., pp. 174-175.

<sup>49</sup> Intervista a Tisbe Bigi, raccolta da Adele Valcavi, in AMD. Cfr. anche l'intervista a Dilva Daoli, raccolta da Adele Valcavi, in AMD.

<sup>50</sup> Questa attrazione si esercitò fortemente sulle prime femministe, come ho mostrato in *Il tempo delle attrici. Emancipazionismo e teatro in Italia fra Ottocento e Novecento*, Bologna, La Mongolfiera, 1991. Per il periodo e per l'area che qui interessa si segnala il dattiloscritto di L. FABOZZI CHIAPPETTA, *Scoprirsi attrice (1940-1960)*, Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano.

un livello di doppia realtà, potesse diventare politicamente efficace, scatenando anche l'istinto popolare alla beffa, e potesse costituire un buon nascondiglio di veri ribelli e di vere armi, tra tanti eroismi agiti con spade finte<sup>51</sup>.

Il teatro così inteso – non un luogo di finzione ma uno strumento per produrre collettivamente uno scarto rispetto alla realtà – sarebbe poi tornato a servire la Resistenza, rivitalizzandone la memoria all'inizio degli anni Cinquanta. In Emilia Romagna, infatti, trovò il suo epicentro il Teatro di massa; Marcello Sartarelli ne fu promotore e *Sulla via della libertà* ne rappresentò uno spettacolo modello: cinquecento persone, al Comunale di Bologna, recitarono la battaglia di Porta Lame e l'epopea delle mondine con la tragica uccisione di Maria Margotti (un evento che si ripeté in un'arena con 5.000 spettatori). Ci furono poi altri spettacoli, fra cui, diretto dal giovane bolognese Luciano Leonesi, *Le ragazze d'Italia hanno vent'anni*<sup>52</sup>.

Così Gelsomina Bonora ricorda la sua partecipazione allo spettacolo *Il grano cresce nella palude*, che fu dato a Bologna, ai Giardini Margherita e alla "Montagnola":

«Vennero proprio là in mezzo alla risaia che eravamo dietro a lavorare, e allora dice: "Organizzatevi, chiedete chi è disponibile". [...] Cercavano un gruppo di mondine come canto, da cantare, e poi gli uomini che facevano i partigiani [...]. Le prove le facevamo a Bentivoglio, in un campo lì da un contadino, che lui aveva anche la corriera, si chiamava Tinarelli. Lì si facevano le prove di sera, perché il giorno andavamo a lavorare [...]. Mi ricordo un particolare che una sera non stavo bene, mi eran venute le mie mestruazioni, allora son stata giù dal palco. Allora sento che [Sartarelli] comincia a chiamare: "E Gelsomina!". Era romano lui. E io ero là sdraiata: "Sono qua". "E come mai sei qui?". "Non sto bene, io credevo che te non te ne fossi accorto che io mancavo". "Non son mica stupido, perché ognuno ha il suo posto sul palco". [...] È stato bravissimo, guarda, urlava, però [tutte le mattine...] gli toccava di andare su in prefettura, in questura, non so, con il copione e poi prendevano via, gli facevan tagliare, la censura».

Lo spettacolo fu portato anche al Festival internazionale della gioventù di Berlino; Gelsomina ci andò anche se aveva una bambina di un anno:

«In sala l'entusiasmo [...], perché lì hanno fatto tutte le scene, dall'otto settembre, la lotta partigiana, colle mondine, la lotta in campagna, con tutti i suoi attrezzi in

<sup>51</sup> Alcide racconta di Lucia che batteva a macchina una biografia di Stalin nella casa del fascio (dove erano tutti presi dalla presenza dell'attrice!); delle sue serate d'onore in cui si raccoglievano soldi per la causa; del padre di Lucia che dovette scappare col costume di scena del Cardinale Lambertini; di Aldo Cervi che fuggì con la compagnia fingendosi attore.

<sup>52</sup> C. MELDOLESI, *Fondamenti del teatro italiano. La generazione dei registi*, Firenze, Sansoni, pp. 401-411; L. LEONESI, *Il romanzo del teatro di massa*, Bologna, Cappelli, 1989.

spalla, il ferro per falciare. [...]. Il finale è stata una cosa bellissima, che c'era tutto del grano messo in mezzo e poi tutta la danza ballata. Lui m'aveva inserito anche nel ballo ma avevo un'altra parte da fare, [...] quando viene ammazzato un partigiano allora le donne vanno a piangere il morto. [...] Quando si apriva il palcoscenico noi eravamo il gruppo delle mondine che si cantava due canzoni, sembrava proprio la monda, il disco, l'acqua, si sentiva. Per me è stata un'esperienza favolosa anche quella».

Anche dopo Gelsomina continuò a intervenire in feste popolari, cantando e travestendosi, finché nel 1989 insieme a sua sorella Maria e a Pina Pirani è tornata a recitare la Resistenza emiliano-romagnola in uno spettacolo del teatro del Navile diretto da Nino Campisi, *Paesaggio con donne in risaia*<sup>53</sup>.

Altri eventi scenici hanno recentemente evocato la Resistenza: a Ravenna sono state messe in scena le testimonianze delle partigiane Ida Camanzi, Santina Masotti, Lucia Rossi (*Voci dalla Resistenza*, Ravenna Teatro) e a Belluno, come antefatto di uno spettacolo in piazza, un commosso pellegrinaggio nel Bosco dei castagni, ha fatto «respirare la memoria» di Mario Pasi e dei compagni lì impiccati insieme a lui (*Per non dimenticare. 1945-1995. Il senso della memoria*, Teatro Impresa di Belluno); mentre Gina Negrini si è reincarnata in Maria Maglietta (*Sole Nero*, Trickster Teatro). A Modena è stata prodotta una audiocassetta con un montaggio originale di ricordi delle protagoniste della lotta di Liberazione, di documenti letti da un'attrice e di improvvisazioni vocali su quei testi (*Per noi tutte. Voci di donne della Resistenza*, Teatro della voce con Eleonora Fumagalli): un modo per entrare nell'intimo di un femminile che diventa soggetto attivo nella volontà di comunicare. Ma già durante la lotta Laura Polizzi riportava in città e in pianura dalle montagne, oltre ad indicazioni di lotta, canti da insegnare alle altre donne.

Possiamo a questo punto recuperare un filo rosso sotteso all'intero saggio, che ha trattato di libri e ha ricordato qualche evento spettacolare, ma avendo la sua base – non solo documentaria – in fonti orali. Già parlando di Margherita Cervi e del suo appuntamento domenicale pubblico per «ripetere» la tragedia di famiglia, si è evidenziata la teatralità insita in quell'azione; un elemento che ritorna, soprattutto quando si intervista una testimone che ha raccontato più volte la sua storia. «Quando racconto mi sembra di essere proprio sul fatto», cioè di recitarlo, dice Gelsomina Bonora. E se ascoltiamo sua sorella Maria possiamo riconoscere l'esistenza

<sup>53</sup> Presso il nostro Archivio è conservata documentazione dello spettacolo, fornita dal regista Campisi.

di un testo codificato nei suoi punti di *pathos* e nelle sue espressioni dialettali intercalate alla lingua, con cambi di voce nelle parti dialogate: questo testo scritto mentalmente e fissato oralmente domina il soggetto ramemorante/recitante, ma può talora essere scalfito, opportunamente risollecitato. Così è avvenuto per Maria rispetto all'episodio terribile della spia sepolta viva o al ricordo di amiche del paese rapate<sup>54</sup>.

La raccolta di una storia di vita comporta sempre che si allestisca un teatro, che si crei cioè un rituale per staccare il tempo-spazio dell'intervista dal flusso della quotidianità. È separato lo spazio di chi si mette in scena e di chi guarda: a teatro da un sipario reale o simbolico e nel luogo di registrazione da un registratore appunto, elemento tutt'altro che neutro o semplicemente tecnico su cui si scaricano imbarazzi e tensioni e che assolve la funzione di tradurre una voce viva in una voce registrata da ritradurre a sua volta in scrittura<sup>55</sup>. Due "attori" sono di fronte con diversi ruoli per una recita speciale: una vita concentrata in poche ore, in un tempo artificiale, per una spettatrice d'elezione, che permette al teatro mentale della memoria di materializzarsi su una scena reale.

<sup>54</sup> Ho intervistato Maria Bonora nel giugno 1994, quando non poteva più recitare *Paesaggio con donne in risaia*. È morta tre anni dopo.

<sup>55</sup> Cfr. L. MARIANI, *Teatro e storie di vita*, in "Lapis", n. 3, marzo 1989, pp. 45-46.

ROSSELLA ROPA

L'IDENTITÀ NEGATA:  
DONNE PERSEGUITE PER MOTIVI RAZZIALI

Non è possibile affrontare la particolarità della situazione delle donne ebrae durante il periodo fascista senza situarla nel contesto più generale delle vicende patite dalle comunità ebraiche. D'altra parte, però, mentre questi avvenimenti sono stati tratteggiati in numerosi studi destinati al problema generale del rapporto tra ebrei e fascismo, scarsa attenzione è stata dedicata al ruolo delle donne all'interno delle comunità, laddove invece ci sono stati sicuramente modi diversi, maschili e femminili, di vivere le principali tappe attraverso cui si è espressa la politica antiebraica del fascismo<sup>1</sup>. In questo senso, allora, si è cercato soprattutto di ricostruire alcune vicende che hanno per protagoniste donne ebrae, cercando di definire il loro ruolo all'interno delle comunità, di delineare se e come si sono esplicitate le loro strategie di sopravvivenza, analizzando le forme specifiche del loro agire e i modi antagonisti alla politica di sterminio, nel periodo in cui maggiormente è stata messa in discussione la loro identità – l'aspetto centrale ed irriducibile della coscienza di sé, ma soprattutto l'immagine e la consapevolezza della peculiarità del proprio essere individuale e sociale – nel tentativo di annullarla.

Le vicende delle donne intervistate, pur nella loro specificità, possono tuttavia essere considerate rappresentative degli eventi vissuti in quegli anni dalle ebrae emiliano-romagnole, permettendone una ricostruzione abbastanza "fedele"<sup>2</sup>. Nonostante la diversità degli itinerari e l'irriducibi-

<sup>1</sup> Liliana Picciotto Fargion è una delle poche studiose ad aver tematizzato, per il periodo fascista, la specificità ebraica femminile in uno studio mirabile, cui questo scritto deve molto; cfr. L. PICCIOTTO FARGION, *Vicende di donne ebrae in Emilia Romagna sotto il fascismo e il nazismo*, in I. VACCARI, *La donna nel ventennio fascista (1919-1943)*, Milano, Vangelista, 1978.

<sup>2</sup> Sono state intervistate sette donne: Bianca Colbi Finzi, Elena Heiman e Silvia Schwarz appartenenti alla Comunità ebraica bolognese, Silvana Formiggini e Luisa Modena della Comunità modenese, Aurelia Marach che all'epoca faceva parte della Comunità di Lugo e Valeria Jacchia, bolognese, considerata "ebraica" dalle leggi razziali fasciste ma non osservante. Il rilevante caso della Comunità di Ferrara non è stato preso in considerazione perché era in

le singolarità di ogni esperienza, i ricordi individuali raccontano fondamentalmente le stesse vicissitudini: le discriminazioni, le persecuzioni, lo sradicamento, l'esilio, la fuga.

*1938: l'anno della legislazione razziale*

In tutte le memorie il 1938 – anno in cui vengono promulgate le leggi razziali fasciste<sup>3</sup> – costituisce un punto di convergenza e ordina la struttura del racconto.

Gli ebrei si ritrovano, nel giro di pochi mesi, privati dei diritti civili, con i figli espulsi dalle scuole e senza lavoro. In molti casi, poi, amici e conoscenti “ariani” si defilano. In questo periodo i problemi più urgenti sono, per la maggior parte, di ordine pratico e materiale: l'esclusione dagli impieghi pubblici e dalle professioni liberali, l'espropriazione delle imprese costringono a cercare nuove forme di sussistenza. Così Silvia Schwarz ricorda il senso di precarietà, di paura per il futuro derivanti dalla perdita dell'impiego da parte del marito:

«Non ci aspettavamo una botta del genere, perché delle restrizioni si pensava che ci sarebbero state, ma non di cacciar via su due piedi quelli che lavoravano, che avevano i posti statali, quella fu una sorpresa... Mio marito fu cacciato fuori su due piedi, senza una liquidazione, senza niente, e da lì cominciarono i guai. [...] Da Bologna siamo andati via nel gennaio del '39, subito, perché non potevamo vivere d'aria, e quindi ci siamo trasferiti a Parigi [...], in Italia non si poteva più vivere per noi»<sup>4</sup>.

corso una ricerca apposita condotta da Marica Peron, ora pubblicata con il titolo *Storie di donne che hanno subito le leggi razziali*, in D. TROMBONI - L. ZAGAGNONI (a cura di), *Con animo di donna. L'esperienza della guerra e della Resistenza. Narrazione e memoria*, Quaderni dell'Archivio Storico dell'UDI di Ferrara, n. 3, 1998, pp. 199-226. Le vicende delle donne da noi intervistate, tuttavia, possono essere considerate uno spaccato di quelle subite dalle ebreo emiliano-romagnole, anche se non ne riproducono certamente la fisionomia originaria, costituendone, però, il campione delle memorie possibili. Appartengono, infatti, alle comunità numericamente più consistenti in regione e hanno percorso le pochissime strade che rimanevano agli ebrei dopo l'8 settembre 1943 per sopravvivere alla persecuzione nazifascista: l'occultamento, la clandestinità, l'espatrio in Svizzera o l'aggregazione alle formazioni partigiane.

<sup>3</sup> A questo proposito, esiste una bibliografia molto nutrita; qui si rimanda in specifico a: M. SARFATTI, *Mussolini e gli ebrei. Cronaca dell'elaborazione delle leggi del 1938*, Torino, Zamorani, 1994; ID. (a cura di), *1938. Le leggi contro gli ebrei*, numero speciale di “La Rassegna Mensile di Israel”, a. LIV, n. 12, gennaio-agosto 1988; ID., *Gli ebrei negli anni del fascismo: vicende, identità, persecuzione*, in C. VIVANTI (a cura di), *Gli ebrei in Italia, Storia d'Italia, Annali*, vol. 11\*\*, Torino, Einaudi, 1997.

<sup>4</sup> Intervista a Silvia Schwarz, raccolta da Rossella Ropa, conservata nell'Archivio della Memoria delle Donne presso il dipartimento di Discipline storiche dell'Università di Bologna (da ora in poi AMD).

Per la famiglia di Silvia, l'unica via percorribile di fronte alla persecuzione corrisponde all'emigrazione<sup>5</sup> mentre altri, comprensibilmente legati alle consuetudini di vita, alle realizzazioni materiali, rimangono cercando di far fronte alla precarietà quotidiana, anche a quella, non certo meno importante, di natura economica. A tale proposito ricorda Silvana Formiggini:

«C'erano in famiglia queste difficoltà economiche, di... di vedere come si riusciva a... guadagnare sufficientemente per poter vivere. Mio padre era perito commerciale, aveva un ufficio di ragioneria ed era molto amato e naturalmente dopo le campagne razziali non ha più potuto continuare con questa attività, perché con queste leggi razziali avrebbe dovuto esercitare solo con degli ebrei. Essendo una comunità così piccola non c'era modo di vivere»<sup>6</sup>.

La promulgazione delle leggi razziali colpisce in modo drammatico anche e soprattutto le giovani. Sono esse, fra le intervistate, che ancor oggi ricordano con maggior sofferenza l'emarginazione nella vita sociale, emblematicamente rappresentata dall'espulsione dal mondo scolastico, e l'esclusione progressiva cui sono sottoposte. Luisa Modena, allora quindicenne, descrivendo il senso di isolamento e di separatezza provati, sembra rivivere – dal tono della voce e dalla fissità dello sguardo – l'angoscia sperimentata allora:

«Per me è stata una cosa terribile quella di non poter andare a scuola. Il clima che si viveva in casa era molto drammatico [...]. Moralmente io ero veramente depressa... perché bisogna ricordare un'altra cosa: da quel momento nessuna delle mie compagne, con le quali avevo fatto tre anni più uno quattro di scuola, nessuna è venuta mai a trovarmi, io quindi ho sentito moltissimo questa [*sospira*] emarginazione, questa... quindi mi sono ammalata. Dopo, non... non riesco più a rimettermi nonostante non fosse una malattia grave [...]. Sono stati momenti molto tragici, molto, molto ma molto tragici. [...] E questa è stata la mia gioventù»<sup>7</sup>.

Sempre nelle più giovani, si sviluppa in misura maggiore la consapevolezza dell'essere considerati "negativamente diversi" e, per questo, letteralmente estromessi dalla comunità nazionale. La ghettizzazione nella vita quotidiana viene vissuta con tale senso di frustrazione ed umiliazione

<sup>5</sup> Questa scelta vale soprattutto per quegli ebrei giovani che, non avendo forti legami familiari, trovano in se stessi la capacità di proiettare la propria vita in un ambiente diverso da quello originario e, al tempo stesso, possono contare su una situazione economica tale da consentire l'autofinanziamento, almeno nel periodo iniziale, durante la ricerca di un lavoro stabile nel paese straniero.

<sup>6</sup> Intervista a Silvana Formiggini, raccolta da Rossella Ropa, in AMD.

<sup>7</sup> Intervista a Luisa Modena, raccolta da Rossella Ropa, in AMD.

da spingere spesso le persone più sensibili all'autoisolamento, come accade ad Elena Heiman:

«Non desideravo di andare a spasso, in giro, farmi vedere... che poi devo dire che i miei compagni di scuola sono stati tutti molto... in buona parte, non diciamo tutti, uno... che è stata una cosa abbastanza seccante, che se mi incontrava per la strada cominciava a gridare: “Ebreia, ebreia!” [...], e quindi quello mi ha un po' turbato [...]. In principio io non andavo più fuori, insomma, dico la verità! [...]. Noi cercavamo di non metterci in vista perché meno eri in vista... era molto meglio. [...] Bisognava stare ai margini, perché... era una vita anomala, anormale»<sup>8</sup>.

In tale contesto la comunità e la famiglia diventano la difesa e la sfera sociale privilegiata in cui muoversi:

«Dopo le leggi razziali ci eravamo cementati più tra noi ebrei, perché la vita era la nostra, in comune, e quindi, le dico, non so... tutti i venerdì sera, mi ricordo, andavamo a casa di amici, ci radunavamo per fare quattro chiacchiere... anche per sentire un po' una atmosfera, per trovarci in compagnia»<sup>9</sup>.

Questa situazione accresce, per le donne, il carico della gestione familiare, cui spesso si aggiunge il peso supplementare di una occupazione per poter sopravvivere:

«Mio padre era già morto nel '35... Per fortuna, ci aveva lasciato molto bene, però tanti anni di vita sulle spese e con quelle spese! Allora abbiamo dovuto cominciare a lavorare. [...] Trovai un posto come impiegata, però anche lì tribolare perché non davano il libretto di lavoro... [...] Finalmente siamo riusciti ad averlo con stampigliato “Ebreo, ebreo, ebreo”»<sup>10</sup>.

### *Autunno 1943: lo sterminio*

Nel 1943, fino al mese di settembre, nulla accade che modifichi sostanzialmente il quadro della situazione: si estendono i disagi della guerra, continuano le umiliazioni e le difficoltà causate dalle leggi razziali. Poi arriva l'8 settembre<sup>11</sup>. Questa data rappresenta un discrimine drammatica-

<sup>8</sup> Intervista ad Elena Heiman, raccolta da Rossella Ropa, in AMD.

<sup>9</sup> *Ibidem*.

<sup>10</sup> *Ibidem*.

<sup>11</sup> L'inizio dell'occupazione tedesca segna una svolta cruciale nella vicenda degli ebrei in Italia: il paese entra nell'area di influenza della GESTAPO e delle SS e gli ebrei rischiano la deportazione nei campi di sterminio. Con l'*Ordine di polizia n. 5* del 30 novembre 1943 la RSI prende poi l'iniziativa di procedere in proprio alla persecuzione degli ebrei, in quanto le autorità fasciste ne dispongono l'arresto nonché l'internamento in campi di concentramen-



mente decisivo per le vicende degli ebrei: la protezione della famiglia contro la minaccia fisica assume una valenza prioritaria; la vita in clandestinità non permette momenti di socializzazione e di scambio con altri ebrei e la lotta per la sopravvivenza diventa sempre più un fatto individuale.

In Emilia<sup>12</sup> la “caccia all’ebreo” si apre ufficialmente all’inizio del novembre ’43 con le retate effettuate a Bologna, Modena e Ferrara: gli ebrei arrestati vengono caricati su un treno proveniente da Roma e diretto ad Auschwitz sul quale vi sono sicuramente diciassette bolognesi e sessantotto toscani (degli altri si ignora l’identità). Il mese successivo, a Bologna, viene messa in atto un’altra retata: le abitazioni di tutti gli ebrei sono perquisite e sottoposte a sequestro, intere famiglie vengono arrestate<sup>13</sup>. Dal dicembre ’43 la situazione in regione diventa, nel complesso, ancora più dura che altrove a causa della presenza del campo di concentramento a Fossoli di Carpi, in provincia di Modena, dove vengono internati gli ebrei catturati in tutta Italia prima di essere

to provinciali, scegliendo successivamente Fossoli di Carpi, in provincia di Modena, come campo nazionale di raccolta e di transito. Gli arresti si estendono all’intero territorio sottoposto al governo della RSI e vengono oltretutto eseguiti da un apparato di polizia che ha familiarità con le situazioni locali. Soltanto in Emilia Romagna, in seguito all’*Ordine di polizia n. 5*, sono arrestati 377 ebrei, mentre nell’intero territorio nazionale ne vengono deportati 6.746 di cui 830 sono i sopravvissuti.

<sup>12</sup> Nell’agosto del ’38, momento in cui si svolge il censimento degli ebrei italiani, in Emilia ne sono presenti 2.771, di cui 1.469 donne, ma dall’autunno del ’43 le loro vicende si frantumano e subiscono una brusca accelerazione; salta di conseguenza ogni possibilità di tenere un conto preciso avendo a disposizione dati quasi sempre frammentari, mentre le vicende delle Comunità assumono contorni vagamente definiti. A tale proposito si rimanda, comunque, ai testi qui di seguito segnalati: N. S. ONOFRI, *Ebrei e fascismo a Bologna*, Bologna, Editrice Grafica, Lavino, 1989; L. PARDO, *Lontano da qui, chissà dove, chissà quando... Vicende di ebrei a Bologna quaranta anni fa*, in “Strenna storica bolognese”, a. XXXV, 1985, pp. 243-254; G. SCAGLIONI, *Breve ricognizione storica delle vicende degli ebrei presenti nel modenese fra il 1938 e il 1945*, in “Rassegna di storia dell’Istituto storico della Resistenza e di storia contemporanea in Modena e provincia”, a. IX, settembre 1989, pp. 113-127; G. CARAVITA, *Ebrei in Romagna 1938-1945*, Ravenna, Longo, 1991; M. MINARDI, *La cancellazione. Le leggi razziali e la persecuzione degli ebrei a Parma (1938-1945)*, in “Storia e documenti”, a. I, n. 2, luglio-dicembre 1989, pp. 65-93; A. ZAMBONELLI, *Ebrei reggiani tra leggi razziali ed Olocausto 1938-1945*, I, in “Ricerche storiche”, a. XXII, n. 61, dicembre 1988, pp. 7-59; IDEM, II, in “Ricerche storiche”, a. XXIII, nn. 62-63, settembre 1989, pp. 5-55; G. ZAMORANI, *Gli ebrei a Ferrara dalle leggi razziali alle deportazioni*, in Deputazione Emilia Romagna per la storia della Resistenza e della guerra di Liberazione, *L’Emilia Romagna nella guerra di Liberazione*, Bari, De Donato, vol. III, pp. 631-649; G. ZUCCHINI, *La via al Lager degli ebrei del Piacentino. Storie di vita e di deportazione*, in “Studi piacentini”, n. 15, 1994, pp. 7-47.

<sup>13</sup> Cfr. N. S. ONOFRI, *Ebrei e fascismo a Bologna*, cit., pp. 219-220.

deportati<sup>14</sup>. Agli arresti e alle deportazioni, in Emilia si aggiungono anche gli eccidi: la strage del Castello Estense a Ferrara, avvenuta nel novembre '43, dove quattro degli undici uccisi sono ebrei; l'assassinio di diciassette ebrei – fra cui sette donne – avvenuta nel settembre '44 a Forlì e l'impiccagione di due ferraresi – Emilio e Massimo Zamorani – il 28 settembre '44<sup>15</sup>.

Il pericolo di morte non è chiaramente percepito all'inizio dell'occupazione tedesca. Esiste una sorta di “processo di occultamento”, quasi “ultima difesa” di fronte ad una realtà che si stenta ad accettare: ma d'altronde come è possibile anche solo immaginare il tentativo di sterminio messo in atto dai nazisti, la “soluzione finale”? La versione ufficiale, quella del trasferimento nei “campi di lavoro”, sembra plausibile. Nonostante l'angoscia, non si può, non si vuole credere, sebbene “in qualche modo” si sappia: la verità della situazione supera la comprensione umana, le testimonianze su questo concordano:

«Ma non è che noi ci potessimo rendere conto... [...]. La stampa clandestina ancora non ci raggiungeva, non sapevamo esattamente quello che succedeva. [...] Il fatto di scappare? Perché sapevamo che ci avrebbero preso e mandato in Germania»<sup>16</sup>.

«[I profughi ebrei] raccontavano delle cose terribili, e noi... nessuno di noi le credeva, le raccontavo a casa a mio padre, il quale mi ridiceva: “Ma te le raccontano per impietosirti, perché tu gli dia dei soccorsi, delle sovvenzioni”. [...] Nessuno di noi si rendeva conto esattamente di quello che sarebbe successo»<sup>17</sup>.

L'odio e la paura nei confronti dei tedeschi, tuttavia, inducono evidentemente un acutissimo stato di allerta che spinge alcuni alla fuga:

«Però il babbo, senza sapere niente di preciso, era terrorizzato, non voleva cadere in loro mani. [...] La mia gran paura era di scomparire nel nulla, io ero terrorizzata, non sapevo niente dei campi, di niente, ero terrorizzata dal pensiero che se ci fossero arrivati addosso saremmo scomparsi nel nulla e nessuno ne avrebbe più saputo niente»<sup>18</sup>.

A questo punto, i racconti si mescolano nel ricordo delle vicissitudini,

<sup>14</sup> Per questa ragione l'Emilia ha il triste primato di essere il luogo di partenza della maggior parte dei convogli diretti verso i campi di sterminio: da Fossoli, infatti, transitarono almeno 3.298 persone tra il 2 dicembre '43 e il 31 luglio '44, data della chiusura del campo, trasferito a Bolzano.

<sup>15</sup> Cfr. L. PICCIOTTO FARGION, *Vicende di donne*, cit., p. 268.

<sup>16</sup> Intervista a Silvana Formiggini, cit.

<sup>17</sup> Intervista a Luisa Modena, cit.

<sup>18</sup> Intervista ad Aurelia Marach, cit.

tristemente banali, che si ripetono costantemente: esodi, retate, fughe, rifugi clandestini, arresti mancati, ancora e ancora fughe e, all'inizio, false identità. Essere ebrei nell'Italia fascista del '43 è ormai vissuto come un pericolo di morte: si prende allora coscienza di una alterità assoluta, anche se irrazionale, che mette in discussione ciò che c'è di più profondo nella persona: la consapevolezza di sé come individuo. La minaccia permanente s'inscrive, inoltre, in alcuni segni materiali: il timbro "ebreo" stampato su tutti i documenti, ad esempio, che costringe a cambiare identità, utilizzando nomi falsi, primo passo verso una negazione del proprio essere per potersi salvare:

«Quindi ci siamo cambiati il nome e siamo diventati "Florio"»<sup>19</sup>.

«Il nostro nome era Marach trasformato in "Mari"»<sup>20</sup>.

### *Di fronte alla scelta*

Le decisioni in base alle quali, tra le tante plausibili, si assume una determinata possibilità di fuga vengono prese, nell'urgenza, in modo vago: luoghi in cui si è stati un tempo o in cui si hanno conoscenze e amicizie. Sono quasi sempre i capifamiglia, o comunque le figure maschili, che si addossano la responsabilità di scegliere, a volte anche contro il parere delle donne, più titubanti ad abbandonare il proprio ambiente per l'ignoto; ma, per sopravvivere, non rimangono che pochissime strade da percorrere: l'occultamento nelle campagne circostanti, la fuga verso il sud per raggiungere Roma e le zone dell'Italia liberate dagli Alleati o l'espatrio in Svizzera; le donne non possono che seguire le famiglie, abbandonando la casa, gli amici, i luoghi conosciuti per l'ignoto.

«Quando siamo partiti era questione di vita o di morte, non è che ci fossero alternative. Non c'era scelta!»<sup>21</sup>.

Sovente gli ebrei tentano di sottrarsi agli arresti cercando rifugio in luoghi frequentati nel passato o presso parenti.

Bianca Colbi Finzi si nasconde, dal settembre al dicembre '43, a Castiglione dei Pepoli, una località dell'Appennino emiliano, ma è presto costretta a spostarsi di nuovo e a cercare un altro nascondiglio:

<sup>19</sup> Intervista a Bianca Colbi Finzi, raccolta da Rossella Ropa, in AMD. I documenti falsi le vengono procurati tramite il Partito d'azione, cui lei e il marito erano legati.

<sup>20</sup> Intervista ad Aurelia Marach, cit.

<sup>21</sup> *Ibidem*.

«Poi peggioravano le notizie, peggiorava sempre tutto... [...]. E abbiamo deciso... avevamo con noi, non si sa come, una piccola carta topografica della zona, allora abbiamo guardato bene, mio marito ha guardato un posto e quell'altro, finalmente ha trovato un sito che gli pareva... senza strade, senza niente, che si chiamava Burzanella, e lì noi abbiamo vissuto due anni [...]. Allora, da un momento all'altro, abbiamo deciso di prendere su i nostri fagotti e la roba e di andare in questo paesino. [...] Era successo che tutti dovevano andare in campi di concentramento e lì [a Castiglione] eravamo troppo esposti, la gente poi sapeva chi eravamo perché per quanto avevamo cercato... ma da una parola all'altra qualcosa i nostri padroni di casa avevano capito. Non ci sentivamo più sicuri»<sup>22</sup>.

Silvia Schwarz – rientrata in Italia dalla Francia nel '43 – dopo varie peripezie, si rifugia a Cotignola, in provincia di Ravenna:

«[Nel settembre del '43] decidemmo da Bologna, dopo pochi giorni con 'sti bombardamenti, decidemmo di andare a Cotignola a vedere se c'erano 'sti cugini [...]. Fatto sta che arriviamo in gloria da 'sti cugini che avevano un grande appartamento a pian terreno, in piazza, in pieno centro. Grandi feste: "Sì, sì, venite, adesso vi ospitiamo noi, poi intanto cercheremo qualcosa", perché quattro persone non è mica... Poi furono bravi perché ci trovarono un posto nella canonica di Budrio di Cotignola, era a tre chilometri da Cotignola, e lì in casa del parroco stemmo benissimo»<sup>23</sup>.

Roma, invece, diviene la meta finale delle precipitose partenze verso il sud anche perché, come grande città, offre maggiori probabilità di restare anonimi, fornendo una più facile protezione; è questa la strada percorsa dalla famiglia Marach per cercare di sfuggire agli arresti:

«Noi siamo scappati il 12 di ottobre, appena arrivarono i tedeschi a Lugo. Abbiamo organizzato tutto molto in fretta perché... lui [il padre] era amico di un rappresentante, di Giorgio Senigallia di Bologna, che aveva deciso anche lui [di nascondersi] ed era andato a cercare un posto a Roma. Lì per lì mio padre non volle... insomma, resisteva, anche perché mia mamma e mio fratello non ne volevano sapere, poi dopo invece sentendo le voci della radio e così... gli disse di cercarci qualcosa»<sup>24</sup>.

Aurelia trova scampo, insieme alla madre, in un convento di suore «in via De Pretis, in pieno centro di Roma»<sup>25</sup>. Gli istituti religiosi, infatti, offrono spesso rifugio, tanto che il numero degli ebrei nascosti dalle autorità

<sup>22</sup> Intervista a Bianca Colbi Finzi, cit.

<sup>23</sup> Intervista a Silvia Schwarz, cit.

<sup>24</sup> Intervista ad Aurelia Marach, cit.

<sup>25</sup> Il padre e il fratello di Aurelia rimangono, invece, per diversi mesi nascosti in un sotterraneo.

ecclesiastiche sembra raggiungere livelli considerevoli: almeno cento conventi di suore e cinquantacinque di frati avrebbero costituito un luogo sicuro per 4.447 ebrei, 2.775 accolti per diversi mesi, 680 per pochi giorni e 992 a tempo indeterminato<sup>26</sup>.

Elena Heiman, invece, sceglie di spingersi ancora più a sud, per raggiungere gli Alleati, decisione questa che viene presa assai di rado perché presenta grosse difficoltà: attraversare la linea dei combattimenti è impossibile per i civili e chi va incontro agli Alleati, di solito deve fermarsi in territorio nemico e lì attendere di essere “scavalcato” dall’avanzata del fronte<sup>27</sup>:

«Abbiamo preso il primo treno da Castel S. Pietro e siamo andati più a sud possibile. Purtroppo quando siamo arrivati in Abruzzo c’era un bombardamento, la ferrovia era sospesa e abbiamo dovuto scendere a Monte Silvano. Lì abbiamo tergiversato un giorno o due: “Cosa facciamo?”, si trattava di fare venti chilometri a piedi, eh?! per arrivare ad Ortona... Ad Ortona c’era il treno... per andare più giù [verso gli Alleati]; però purtroppo... questi venti chilometri... tra me e mio fratello abbiamo reputato che mia madre forse non ce l’avrebbe fatta a quella età... allora abbiamo detto: “Andiamo nell’entroterra” e siamo arrivati a Penne [località in provincia di Pescara]»<sup>28</sup>.

L’aver trovato un rifugio nei nuovi luoghi di residenza non coincide necessariamente con la salvezza. Non si vive in completo isolamento: bisogna pur provvedere alla famiglia, incontrarsi con persone da cui si riceve assistenza, cercare documenti falsi e in questi casi sono le donne che si espongono maggiormente, assumendo il rischio di uscire allo scoperto:

«Mio padre e mio fratello non uscivano praticamente mai... eravamo noi [Aurelia e la madre] che andavamo a fare le file, perché c’erano le file per le sigarette che loro fumavano, c’erano le file per tutto»<sup>29</sup>.

Nei mesi della clandestinità, la preoccupazione principale per queste donne riguarda la sopravvivenza, intesa in senso stretto, immediato, di

<sup>26</sup> Cfr. K. VOIGT, *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, vol. II, Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1996, p. 478. «Ma – continua Voigt – la cifra di 4.447 potrebbe indicare tutt’al più il numero dei ricoveri, mentre la cerchia di persone che aveva usufruito della protezione della Chiesa era in realtà assai più piccola».

<sup>27</sup> «Due rapporti dell’amministrazione militare alleata concordano nell’affermare che solo raramente gli ebrei “filtravano” attraverso il fronte. Un dato per valutare le dimensioni del fenomeno è offerto da un elenco nominativo di 1.327 ebrei registrati a Bari nel gennaio ’45, provenienti per la maggior parte dalla costa jugoslava. Solo per nove di essi vi è l’indicazione “cittadino italiano”»: *ivi*, p. 487.

<sup>28</sup> Intervista ad Elena Heiman, cit.

<sup>29</sup> Intervista ad Aurelia Marach, cit.

quotidiana sfida alla morte; ma il vissuto, alla lunga, si trasforma in *routine*, seppur precaria, provvisoria ed ostile. Lo *choc*, l'angoscia, la paura si diluiscono in preoccupazioni giornaliere: la ricerca del cibo, di un luogo sicuro in cui nascondersi, la necessità di non ammalarsi, di fuggire i bombardamenti, mentre i "momenti eccezionali", ricordati con lucidità e chiarezza, si condensano in occasioni peculiari, circostanze che vedono ancora una volta le donne protagoniste:

«Mio fratello fu chiamato ai lavori e mia mamma mi portò al comando tedesco, poi mi disse: "Fermati qui giù, se tra mezz'ora non son venuta, non salire! Torna a casa ad avvisare". Mia mamma andò a dire che mio fratello non si poteva presentare e si inventò che aveva il tifo, perché diceva: "Se volete venire a controllare...", loro non venivano perché avevano paura di prendersi la malattia»<sup>30</sup>.

Ovunque, poi, incombe il pericolo di essere notate, riconosciute, denunciate<sup>31</sup>:

«A un certo punto a Roma, avuti i documenti, tentammo di riunirci e andare in un appartamento sotto falso nome, per Natale [del '43], ci siamo proprio stati da Natale a Pasqua, quasi tranquilli... Ma dopo siamo stati scoperti, ricattati, abbiamo dovuto scappare di nuovo. [...] Hanno telefonato il lunedì di Pasqua del '44 a mio padre, prese lui la telefonata: "Tu non sei Mari, sei l'ebreo tal dei tali di Lugo, ecc. Se entro mezz'ora non porti 100.000 lire – che allora erano, come dire, una cifra esorbitante – nel tal posto, sarai arrestato e portato con tutta la famiglia in via Tasso" [...]. Al che scappammo di nuovo»<sup>32</sup>.

La vita di queste donne è fatta di clandestinità e fuga e i loro racconti di questo narrano: della costante sensazione di pericolo, delle privazioni, dei disagi, del terrore, ma attraverso le loro parole è possibile comprendere anche come siano riuscite a sopravvivere, quali strategie abbiano messo in atto per sfuggire alle deportazioni e contrastare il proprio annientamento, producendo comportamenti attivi e intraprendenti che, per quanto attiene al significato primo del termine, possono essere definiti "atti di resistenza".

<sup>30</sup> *Ibidem*.

<sup>31</sup> In quei mesi oscuri, la piaga della delazione infuria. Già dal dicembre del '43, con appositi bandi, vengono offerte somme e ricompense da parte dei comandi tedeschi e fascisti a chi favorisce la cattura di ebrei. Nessuno è al sicuro. A Roma, esistono vere e proprie bande che danno la caccia agli ebrei: gli appartenenti a queste formazioni, tutti italiani, ottengono in compenso un premio di 5.000 lire per ogni uomo catturato, 2.000 per ogni donna, 1.000 per ogni bambino. Nel solo periodo novembre-dicembre '43 vengono così catturati a Roma e deportati oltre 500 ebrei. A tale proposito cfr. G. MAYDA, *Ebrei sotto Salò. La persecuzione antisemita 1943-1945*, Milano, Feltrinelli, 1978, p. 158.

<sup>32</sup> Intervista ad Aurelia Marach, cit.

### *L'espatrio in Svizzera*

La fuga in Svizzera comporta grossi pericoli: i treni che partono per il nord dalle città di Brescia, Bergamo, Torino, Novara e Milano vengono perquisiti regolarmente, ogni passeggero deve avere documenti validi e una spiegazione convincente per il viaggio; le cittadine e i paesi presso la frontiera brulicano di tedeschi e fascisti, mentre gli alberghi e le locande lungo la strada sono pieni di spie e delatori. Poi, una volta raggiunto il confine, non vi è alcuna certezza che le guardie confinarie concedano il permesso e per coloro che vengono respinti vi è una fine certa: la consegna al nemico<sup>33</sup>. Un esempio valga per tutti: il 13 dicembre '43 viene fermato, alla frontiera di Domodossola, un folto gruppo di ebrei provenienti da Ferrara, tra cui cinque donne – Franca Ravenna, Letizia Rossi, Amelia Melli, Novella Melli, Milena Rossi<sup>34</sup> – tutte inviate ad Auschwitz. Alcuni giorni prima, il 9 dicembre, era toccato a una donna bolognese Ada Levi<sup>35</sup>; e ancora nel marzo del '44 viene fermata, a Cernobbio, Isa Magrini<sup>36</sup> di Ferrara.

Gli ebrei, poi, per riparare in Svizzera, devono ricorrere all'aiuto dei "passatori", vale a dire persone che li accompagnano clandestinamente fino al confine. A volte sono partigiani<sup>37</sup>, antifascisti, semplici montanari

<sup>33</sup> Secondo alcune stime, gli ebrei arrestati dalle autorità tedesche e italiane furono dai 300 ai 400, gran parte dei quali vennero deportati ad Auschwitz, mentre almeno 4.500 ebrei italiani e 1.000 emigrati o profughi, rifugiatisi in precedenza in Italia, riuscirono a riparare in Svizzera: cfr. K. VOIGT, *Il rifugio precario*, cit., pp. 480-481.

<sup>34</sup> Franca Ravenna, nata a Ferrara il 4 agosto 1916, arrestata a Domodossola (NO) il 12.12.1943 da italiani, deportata da Fossoli il 22.2.1944 ad Auschwitz e qui deceduta nel gennaio 1945; Letizia Rossi, nata a Ferrara il 28 febbraio 1892, arrestata a Domodossola (NO) il 12.12.1943 da italiani, deportata da Fossoli il 22.2.1944 ad Auschwitz, deceduta in luogo e data ignoti; Amelia Melli, nata a Bologna il 3 agosto 1922, arrestata a Domodossola il 12.12.1943, deportata il 22.2.1944 ad Auschwitz e qui deceduta in data ignota; Novella Melli, nata a Bologna il 1° settembre 1922, arrestata a Domodossola il 12.12.1943, deportata da Fossoli il 22.2.1944 ad Auschwitz e qui deceduta in data ignota; Milena Rossi, nata a Ferrara il 5 marzo 1898, arrestata a Domodossola il 12.12.1943, deportata da Fossoli il 22.2.1944 ad Auschwitz, deceduta in luogo e data ignoti: cfr. L. PICCIOTTO FARGION, *Il libro della memoria*, Milano, Mursia, 1991, rispettivamente pp. 493, 511, 410, 411, 511.

<sup>35</sup> Ada Levi, nata a Bologna il 28 dicembre 1893, arrestata alla frontiera italo-svizzera da italiani il 9.12.1943, deportata da Fossoli il 22.2.1944 ad Auschwitz, uccisa all'arrivo il 26.2.1944: cfr. *ivi*, p. 368.

<sup>36</sup> Isa Magrini, nata a Ferrara il 3 dicembre 1876, arrestata a Cernobbio (Como) l'8.3.1944 da italiani, deportata da Fossoli il 5.4.1944 ad Auschwitz, uccisa all'arrivo il 10.4.1944: cfr. *ivi*, p. 402.

<sup>37</sup> Molte delle bande partigiane dislocate sulla frontiera settentrionale aiutano gli ebrei in fuga. Alcune formazioni scelgono proprio questo compito come prioritario: ad esempio, la

o ecclesiastici che sovente prestano gratuitamente la propria opera; di frequente però sono contrabbandieri che trasformano questa attività in fonte di guadagno<sup>38</sup>. Spesso, quindi, la necessità dell'espatrio si scontra col problema economico: centinaia di ebrei, incapaci di racimolare la somma richiesta, devono rassegnarsi e restare in Italia, rischiando l'arresto e la deportazione.

Dal racconto di Luisa Modena emergono le difficoltà affrontate per riuscire ad arrivare al confine:

«Siamo scappati a Milano, ma eravamo in anticipo [...], cioè noi dovevamo incontrarci con un prete, Don Dante Sala<sup>39</sup>, e questo prete ci aspettava non quel giorno ma il giorno dopo. Fatalità ha voluto che alla stazione di Milano ci incontriamo con questo prete – che era proprio di ritorno da avere accompagnato un altro gruppetto – [...] e lui ci ha detto: “Voi aspettate, ci troviamo domani mattina qui al treno, alle ore tali, e io vi porto su”. [...] Al mattino abbiamo trovato il nostro prete, puntuale, siamo andati a Como con la ferrovia e poi da Como con un taxi ci ha fatto portare non so assolutamente in che località, non si doveva sapere,

banda Lazzarini, operante nella provincia di Varese, organizza l'espatrio di 1.168 ebrei e 817 ricercati politici e renitenti alla leva fascista fino all'ottobre del '44, quando gli appartenenti sono costretti a loro volta a sconfinare. Oltre ai partigiani veri e propri portano a termine queste operazioni di salvataggio anche alcuni gruppi di antifascisti o singoli italiani, di cui però è difficile fornire un quadro completo per mancanza di studi specifici: cfr. M. SARFATTI, *Dopo l'8 settembre: gli ebrei e la rete confinaria italo-svizzera*, in “La Rassegna Mensile di Israele”, vol. XLVI, gennaio-giugno 1981, pp. 150-173.

<sup>38</sup> Un ufficiale svizzero, all'epoca incaricato della sorveglianza della rete confinaria, così descrive il loro operato: «Feroci ed odiosi passatori furono, in generale, quelli che si occuparono dell'accompagnamento degli ebrei [...]. Quasi tutti i rifugiati ebrei hanno dichiarato di avere pagato per l'accompagnamento somme che spaziano dalle 5.000 alle 50.000 lire. Ma le tariffe divennero coll'andare del tempo e cogli aumentati pericoli sempre più alte, costituendo un ultimo odiosissimo atto della persecuzione»: A. BOLZANI, *Oltre la rete*, Milano, Società Editrice Nazionale, 1946, pp. 45-46, segnalato in M. SARFATTI, *Dopo l'8 settembre: gli ebrei e la rete confinaria italo-svizzera*, cit.

<sup>39</sup> Si calcola che Don Dante Sala, parroco della provincia di Modena, abbia accompagnato un centinaio di persone verso il confine svizzero tra il mese di settembre e il dicembre '43, data del suo arresto. Di solito si spostava con gruppi di sette-dieci persone e, senza dubbio, dovette fare un viaggio quasi ogni settimana. I gruppi di Don Sala si recavano in treno da Modena a Milano e da qui, a volte, viaggiavano fino a Malnate e Varese e quindi proseguivano fino a Luino sul Lago Maggiore. Poi, a Luino o a Cernobbio, i profughi venivano affidati alle guide. Pare che le guide di Don Sala si facessero pagare 3.000 lire a persona e accettassero di aiutare gratis qualche profugo. Quando il prete fu arrestato alla stazione nord di Como, si pensò fosse stato denunciato da contrabbandieri rivali. Don Sala subì interrogatori brutali e venne tenuto in carcere a Como per due mesi, ma fortunatamente i suoi superiori riuscirono a far trasferire il processo dal tribunale militare a quello civile e alla fine fu assolto per insufficienza di prove: cfr. S. ZUCCOTTI, *L'Olocausto in Italia*, Milano, Mondadori, 1988, pp. 247-248.



e ci ha affidato a questi contrabbandieri, i quali ci hanno messo tutti in una camera e ci hanno detto di aspettare, senza dirci niente, mangiare o non mangiare più no che s'ì [*accenna un sorriso*] già da due o tre giorni, comunque... fa niente. Poi hanno cominciato a dire: "No, questo è troppo grande, questa valigia è troppo grande, questo qui no, questo qui no ...", insomma ci han fatto vuotare le valigie e abbiamo tenuto due valigie piccolissime per quattro persone. Poi passata tutta la giornata, verso sera abbiamo cominciato a camminare, a salire un monte e a un certo punto, già cominciava a scendere la notte, mio padre – che allora aveva già 69 anni – è stato preso dai crampi alle gambe, terribili, mio fratello si è messo a massaggiargli le gambe e, come Dio ha voluto, abbiamo ripreso il cammino, perché poi, tra l'altro, questi contrabbandieri erano impazienti, sapevano che si poteva passare in determinate... ore in cui sapevano che c'erano le guardie che avrebbero chiuso un occhio. Insomma, fatto sta che abbiamo camminato tutta la notte [...]. A un certo momento dicono: "Adesso chinatevi, chinatevi, state sotto, giù, giù, basso, basso, basso, perché se no ..." e ci han fatto passare la rete. Appena passati la rete nel buio più completo – a parte che è cominciato a nevicare – abbiamo detto: "E adesso che strada dobbiamo prendere?", "Voi andate avanti", "Ma avanti dove, che non si vede niente?!". Niente, ci hanno abbandonato, dopo aver preso... per allora è stata una cifra molto alta, che è stato tutto quello che possedevamo, tutto quello che noi possedevamo, avevamo anche venduto degli oggetti d'argento per poter far su un po' di soldi»<sup>40</sup>.

Raggiunto il confine, attraversata clandestinamente la rete, i problemi non sono però ancora terminati. Vi è un ultimo ostacolo da superare: occorre presentarsi ai posti di frontiera elvetica e ottenere di venire accolti come "rifugiati", evitando il *refoulement*, in altre parole la riconsegna alle autorità degli Stati confinanti:

«A un certo punto arrivano le guardie svizzere: "Chi va là?", eccetera, eccetera, "Ah, ma non si può, non si può!". Va beh, ma a un certo momento han visto che mio padre era vecchio, mia madre non andava più avanti, i signori Corinaldi [una famiglia che aveva fatto la traversata con loro] ancora peggio ... quindi hanno mandato a chiamare un contadino con un carretto e io, mio fratello e quest'altra ragazzina [la figlia dei Corinaldi] abbiamo continuato a piedi mentre invece le 4 persone anziane sono salite su questo carretto e siamo arrivati in un posto di blocco delle guardie. [...] Poi ci hanno fatti entrare in una stalla con della paglia in terra e poi... abbiamo aspettato di sapere qualche cosa, non sapendo nulla di quello che avrebbe potuto essere, del futuro, del... di quali modalità di ingresso, eccetera. [...] Al mattino viene dentro un ufficiale dicendo: "Voi dovete tornare in Italia!", "Perché?", "Perché è venuto l'ordine di chiudere le frontiere". A questo punto io mi sono sentita... stringere proprio il cuore, però non ho detto niente, sapevo che nessuno di noi sarebbe stato in grado di poter tornare indietro, sotto tanti

<sup>40</sup> Intervista a Luisa Modena, cit. Cfr., inoltre, la narrazione di Silvana Formigini che poco si discosta da quella di Luisa.

aspetti. Quello che è stato in questo caso la fortuna, direi la fortuna, è stato appunto il signor Corinaldi, il quale... in una scena di disperazione... cioè, lui ha esternato la sua disperazione, l'ha esternata in modo talmente tragico, talmente... vero, ma anche, diciamo, terribile, buttandosi in terra... "Ammazzateci, ammazzateci, ma non fateci tornare indietro!", abbracciando le gambe dell'ufficiale e piangendo come un... Per fortuna che era presente lui e questo credo, almeno ritengo, che questa sia stata una cosa a nostro favore. E ci han fatto restare lì, poi la sera, verso sera, ci han detto che avremmo potuto restare»<sup>41</sup>.

Essere accettati o respinti deriva dal continuo variare delle disposizioni relative alla selezione da operare fra coloro che chiedono di oltrepassare la frontiera. Per quanto riguarda gli ebrei che si presentano al confine dopo l'8 settembre '43 si deve rilevare che non possono venire accolti gli oppositori politici che non siano personalmente ricercati, chi sfugge al lavoro obbligatorio in Germania e coloro che «fuggono unicamente a ragione della loro razza»: gli ebrei, in quanto tali, non vengono considerati in stato di pericolo<sup>42</sup>. Le disposizioni nei loro confronti vengono gradualmente migliorate verso la fine del '43, quando le guardie confinarie sono invitate ufficiosamente a non respingere più gli ebrei se essi vi si oppongono e se non si può esigere da loro che riprendano la strada del ritorno; successivamente, in base all'ordinanza del 12 luglio '44, si allarga la definizione di rifugiato politico fino ad includere i perseguitati razziali. I *refoulements* di ebrei, quindi, si concentrano soprattutto negli ultimi mesi del '43 e diminuiscono rapidamente con l'inizio dell'inverno, fino a cessare del tutto durante la primavera del '44: Luisa, dunque, riesce ad ottenere rifugio in terra elvetica proprio nel momento peggiore.

Le sofferenze, le ansie, le privazioni non sono terminate; Luisa Modena ricorda, infatti, i disagi della vita nei campi di raccolta svizzeri: la scarsità di cibo, gli attriti inevitabili che sorgono tra individui non abituati alla vita in una collettività eterogenea e compressa in poco spazio e la rigida disciplina di tipo militare cui vengono sottoposti. Se a ciò si aggiunge l'inquietudine per i parenti lontani, di cui si sono perse le tracce o di cui è impossibile avere alcuna notizia, e l'ansia per un futuro dalle linee incerte, è intuibile come, anche nel rifugio elvetico, sia prevalente uno stato d'animo di angoscia e di precarietà.

<sup>41</sup> *Ibidem*.

<sup>42</sup> Cfr. M. SARFATTI, *Dopo l'otto settembre: gli ebrei e la rete confinaria italo-svizzera*, cit., p. 170.

### *La partecipazione alla Resistenza*

Un'ulteriore possibilità di salvezza può essere costituita dall'aggregazione alle formazioni partigiane<sup>43</sup>. Questa scelta, però, si scontra con non poche difficoltà, dovute proprio alla "caccia all'ebreo" in corso che non permette di svolgere incarichi nei luoghi sotto il controllo fascista o crea problemi nella ricerca di contatti col movimento partigiano, senza contare che sono intere famiglie ad essere braccate e spesso gli uomini non se la sentono di abbandonare mogli e figli a loro volta ricercati.

Nonostante tutto, l'apporto degli ebrei al movimento antifascista è, nel complesso, piuttosto rilevante, raggiungendo la cifra di un migliaio di persone accertate<sup>44</sup>, mentre numerosissime sono state le manifestazioni

<sup>43</sup> «Molti studiosi si sono chiesti se sia giustificato parlare di contributo "degli ebrei" alla Resistenza, laddove la terminologia rischia di identificare la parte con il tutto. Con maggiore precisione l'argomento dovrebbe essere definito come contributo "di ebrei" alla Resistenza. Si vuole così sottolineare il carattere individuale delle adesioni alla lotta che, in Italia, non assunse mai, a differenza di altri paesi, una connotazione ebraica collettiva. (Si pensi ad esempio ai gruppi ebraici del II Distaccamento della Resistenza francese o alla brigata ebraica formata nell'isola di Rab e poi aggregata alla Resistenza jugoslava)»: L. PICCIOTTO FARGION, *Sul contributo di ebrei alla Resistenza*, in "La Rassegna Mensile di Israel", nn. 3-4, marzo-aprile 1980, pp. 133-134.

Per la partecipazione degli ebrei alla Resistenza si vedano: M. A. VITALE, *Persecuzione e Resistenza degli ebrei in Italia*, in Y. SUHL, *Ed essi si ribellarono. Storia della resistenza ebraica contro il nazismo*, Milano, Mursia, 1969, pp. 323-328; G. FORMIGGINI, *Stella d'Italia, Stella di David. Gli ebrei dal Risorgimento alla Resistenza*, Milano, Mursia, 1970; G. VALABREGA, *Aspetti della partecipazione di ebrei italiani alla seconda guerra mondiale*, in Id., *Ebrei, fascismo, sionismo*, Urbino, Argalia, 1974; G. DONATI (a cura di), *Ebrei in Italia: deportazione, Resistenza*, Firenze, La Giuntina, 1975; M. MICHAELIS, *La resistenza israelita in Italia*, in "Nuova Antologia", ottobre-dicembre 1986.

<sup>44</sup> Su tale cifra esistono valutazioni diverse, come riportato da Michele Sarfatti: «Secondo Vitale, al quale si deve il primo tentativo di indagine sul tema, gli ebrei italiani che presero parte alla Resistenza furono circa un migliaio, e un decimo di essi cadde in battaglia» (pp. 326-327). Formiggini parla di "oltre duemila", comprendendo nel totale anche "coloro che molto hanno dato alla resistenza disarmata". Valabrega (pp. 142-144) propone il dato, "provvisorio ed impreciso", di mille ebrei impegnati nella attività armata o di appoggio e di altri cinquecento dipendenti direttamente dalle Autorità militari alleate, con circa duecento caduti. Nel lavoro a cura di Donati (p. 45) si calcola che gli ebrei e le persone di origine ebraica "presenti nella lotta antifascista" furono circa tremila. De Felice (p. 471) individua in circa duemila il totale dei partigiani e dei patrioti ebrei. Infine Picciotto Fargion (*Sul contributo*, p. 134), basandosi sui soli dati acquisiti, afferma che l'apporto di ebrei all'antifascismo prima ed alla Resistenza poi raggiunse "un migliaio di persone accertate". [...] Un esame ragionato delle varie ipotesi qui riportate e della documentazione conservata presso il CDEC permette di proporre una ulteriore, e presumibilmente realistica, stima solo per quanto riguarda i resistenti (in grandissima maggioranza partigiani "di montagna", ma anche membri di missioni alleate, ebrei dedicatisi al salvataggio dei confratelli in pericolo, esponenti clan-

più marginali di primitivo dissenso o episodi di prese di posizione contro l'ordine costituito. A fronte di questo, però, si riscontra una ridotta presenza di ebrei nel movimento partigiano<sup>45</sup>: la spiegazione risiede, ancora una volta, nella particolarità della loro condizione, nelle specifiche difficoltà che esse devono affrontare. La donna ebrea nell'Italia della RSI è già ricercata in quanto tale e non può svolgere, ad esempio, il compito di staffetta, cioè muoversi liberamente senza destare sospetti perché molto spesso conosciuta proprio in quanto ebrea. Un impegno del genere aumenterebbe i pericoli sia per lei sia per i partigiani con i quali potrebbe essere in contatto.

In un simile contesto, pur non mancando forme di partecipazione alla lotta armata da parte di donne ebrei, anche episodi apparentemente minori acquistano, in particolare se confrontati con la loro situazione specifica, un importante significato di opposizione all'ordine costituito. Tra questi si colloca l'atteggiamento definito di *maternage*<sup>46</sup>, messo in atto dopo la disfatta dell'esercito italiano, come racconta Bianca Colbi Finzi:

«In quel periodo [nel settembre del '43] abbiamo aiutato... avevamo tutti i soldati che scappavano, quindi tutta la montagna – noi stavamo fuori porta d'Azeglio – allora, tutta la montagna lì intorno era piena di soldati [...], lì nel bosco si erano bloccati tanti ragazzi, allora, con altre donne, andavamo con dei pentoloni a portare la minestra e poi abbiamo cercato tutto il vestiario possibile e immaginabile da poterli rivestire, insomma... Erano scappati perché avevano paura dei tedeschi e quindi bisognava aiutarli. E poi è stato un gesto spontaneo, soprattutto di donne molto semplici che avevano figli in situazioni simili, o che aspettavano che i figli rientrassero... e quella è stata proprio una cosa spontanea e bellissima»<sup>47</sup>.

Non si può poi non considerare un “atto di resistenza” quella particolare attività consistente nella lotta per salvare e la dignità e le vite fisiche

destini politici o militari...). Il loro totale si aggira intorno al migliaio di persone. Per quanto riguarda invece coloro che furono attivi come patrioti o “resistenti disarmati” che combatterono nelle unità militari italiane o di altre nazioni alleate che risalivano la penisola o che, emigrati dall'Italia fascista per motivi politici o razziali, affiancarono attivamente la Resistenza dalle Americhe, dall'Inghilterra e dalla Svizzera, è difficile andare al di là della generica indicazione di “alcune centinaia di persone” per ciascun gruppo», M. SARFATTI, *Ebrei nella Resistenza ligure*, in Consiglio Regionale della Liguria, Istituto storico della Resistenza in Liguria, *La Resistenza in Liguria e gli Alleati*, Genova, 1988.

<sup>45</sup> Si devono ricordare almeno Lia Corinaldi, Ada Della Torre, Silvia Elfer, Wanda Lattes, Anna Maria Levi, Luisa Levi, Paola Levi Nizza, Vanda Maestro, Luciana Nissim Momiigliano, Giorgina Segre e Ester Valabrega: cfr. G. FORMIGGINI, *Stella d'Italia, Stella di David*, cit., pp. 237-254.

<sup>46</sup> Cfr. A. BRAVO - A. M. BRUZZONE, *In guerra senza armi. Storie di donne. 1940-1945*, Roma-Bari, Laterza, 1995, p. 16.

<sup>47</sup> Intervista a Bianca Colbi Finzi, cit.

degli ebrei. Le donne ebee contribuiscono validamente all'assistenza che la DELASEM<sup>48</sup> mette in atto, con generosi contributi, nei confronti degli ebrei stranieri che fanno clandestinamente tappa, nella loro fuga, in Italia, come ricorda Luisa Modena:

«Dall'autunno del '42, [...] sono stata qui in Comunità, avevo occasione di vedere gente, di interessarmi di tante cose come segretaria, compresa la Delasem, della quale mi sono dovuta interessare varie volte, poi c'era la storia di Villa Emma<sup>49</sup>, e quindi venivano a Modena tantissime persone, [...]. L'8 di settembre qui, della Comunità, tutti sparirono, [...] si nascosero. Noi pure, un giorno o due dopo, ci siamo nascosti presso una casa di cura per qualche giorno. [...] Poi una sera, dopo due o tre giorni, durante il coprifuoco, rasentando i muri, siamo ritornati a casa nostra, aspettando gli eventi. Ho ripreso a tornare in Comunità come impiegata perché si sapeva quello che sarebbe successo, si prevedeva, però era indispensabile anche rientrare perché, come era prevedibile, una massa di persone, di profughi, di fuggiaschi da tutte le parti, veniva sapendo che c'era una Comunità e quindi passavano dalla nostra Comunità [...]. Nella provincia di Modena e negli immediati dintorni c'era un forte quantitativo di profughi che venivano dalla Jugoslavia, dalla Germania, ... molti, molti slavi, soprattutto, e quindi c'erano quelli che non avevano bisogno di niente se non per le funzioni religiose o per altri motivi religiosi e quelli che invece avevano bisogno dal punto di vista finanziario e quindi chiedevano un sussidio. Naturalmente questo sussidio veniva concesso»<sup>50</sup>.

<sup>48</sup> Alcuni aspetti fondamentali dell'attività della Delasem: procurare documenti, carte anonarie e certificati falsi; organizzare la fuga in Svizzera e di conseguenza mantenere pericolosi contatti con contrabbandieri e gente affine; trovare un alloggio in edifici ecclesiastici o presso privati per coloro che non potevano intraprendere il viaggio in Svizzera a causa dell'età o delle condizioni di salute; aiutare le persone nascoste con denari, medicinali e abiti, fornendo loro assistenza morale e trasmettendo notizie; far ricoverare gli ammalati in ospedale sotto falso nome; confezionare pacchi viveri da far recapitare da intermediari nelle prigioni e nei campi di internamento; ottenere informazioni sulle partenze dei convogli che portavano via i deportati, nella speranza di poter in qualche modo soccorrere le persone rinchiusse nei vagoni tramite il personale ferroviario: cfr. K. VOIGT, *Il rifugio precario*, cit., p. 503. Per queste ed altre informazioni sulle organizzazioni di soccorso ebraiche si vedano inoltre: G. FANO, *Riassunto aggiornato sull'attività del Comitato negli anni 1938-1945*, in "La Rassegna Mensile di Israel", vol. XXXI, nn. 10-11, ottobre-novembre 1965, pp. 494-530; M. LEONE, *Le organizzazioni di soccorso ebraiche in età fascista*, Roma, Carucci, 1983; R. PAINI, *I sentieri della speranza. Profughi ebrei, Italia fascista e la Delasem*, Milano, Xenia, 1988; S. SORANI, *L'assistenza ai profughi ebrei in Italia (1933-1947). Contributo alla storia della Delasem*, Roma, Carucci, 1983.

<sup>49</sup> Un centinaio di ragazzi ebrei, profughi dei paesi invasi dai nazisti, trovò rifugio a Villa Emma, nei pressi di Nonantola, piccolo comune emiliano in provincia di Modena. Nell'autunno del '43, in seguito all'occupazione tedesca i ragazzi trovarono scampo presso la popolazione che li ospitò a rischio della vita: cfr. G. PEDERIALI, *I ragazzi di Villa Emma*, Milano, Bruno Mondadori, 1989.

<sup>50</sup> Intervista a Luisa Modena, cit.

Vivere in clandestinità, poi, dà talvolta l'occasione di entrare in contatto con i partigiani e spesso, quasi "naturalmente", di collaborare con loro, come accade a Silvia Schwarz:

«Quando eravamo ospiti di questi nostri cugini a Cotignola, loro erano dentro nel movimento... della Resistenza, avevano sempre un gran daffare di mandare missive, biglietti, c'era un cugino, una cugina e il marito della cugina, erano tutti dentro [alla Resistenza], allora siccome nessuno mi conosceva, mi utilizzavano per portare delle missive a Faenza, quindi con il mio ciclone [la bicicletta] via che andavo! E mi consegnavano dei pezzi di carta, e [sorride] la prima volta mi dissero: "Ricordati che la carta è commestibile!", ma ti dico io! Andavo a cercare 'sta gente, che non sapevo, non conoscevo il posto... Quattordici chilometri almeno dovevo fare in bicicletta»<sup>51</sup>.

Alcune, poi, rimpiangono di non aver potuto partecipare al movimento resistenziale a causa della giovane età – è il caso di Aurelia Marach – o provano un acuto senso di colpa per l'inerzia forzata che fa loro credere di aver privilegiato la propria salvezza a scapito della lotta antifascista, come viene rilevato da Silvana Formiggini:

«C'era un pochino anche un senso di... di colpa: "Ecco, io sono qua in Svizzera e... mi sono rifugiata qui, invece di essere sulle montagne come partigiana", ossia dare una collaborazione... c'era questa sensazione di senso di colpa, di essere fuori quando poi quel pochissimo..."<sup>52</sup>.

Bianca Colbi Finzi e Valeria Jacchia, invece, hanno avuto un riconoscimento per la loro attività partigiana<sup>53</sup>.

Bianca, rifugiata insieme alla famiglia a Burzanella, un piccolo villaggio dell'Appennino tosco-emiliano, è aggregata a *Giustizia e Libertà*. La sua attività, nel periodo della clandestinità, si divide tra l'appoggio dato alla lotta armata vera e propria e l'organizzazione e la gestione della vita civile del paese; non solo tiene contatti con partigiani slavi ma, in qualità di interprete, riesce a preservare il bestiame dei contadini dalle razzie compiute dai tedeschi, ottenendo, inoltre, di poter seppellire due partigiani ammazzati:

«Era l'agosto del '44... I tedeschi volevano razzare tutte le bestie, allora sono andata a parlare con questo... era un sergente, un sergente maggiore, e gli ho detto:

<sup>51</sup> Intervista a Silvia Schwarz, cit.

<sup>52</sup> Intervista a Silvana Formiggini, cit.

<sup>53</sup> Per completezza, devono essere segnalate altre figure femminili che, a vari livelli, si sono distinte per la partecipazione alla lotta antifascista in Emilia Romagna: Matilde Bassani, Gina Schönheit, Laura Weiss e Edvige Levi. Per ulteriori notizie cfr. L. PICCIOTTO FARGION, *Vicende di donne*, cit., pp. 268-270.

“Ma scusi cosa le servono adesso le bestie, gliele lasci ai contadini che devono arare; quando andate via ve le portate, sono vostre” e a furia di discutere siamo arrivati a... si è convinto. Quando si ritirarono, però, ebbero ben poco tempo per pensare alle bestie! [...].

Poi sono arrivati i tedeschi in grande stile, hanno fatto una retata terribile e hanno ammazzato due ragazzi nostri che erano appena arrivati in brigata, da pochissimo. Allora sono dovuta andare a parlare, a chiedere se potevamo seppellirli, non si lascia questa gente... e loro hanno detto: “Eh, sono morti! Cosa volete che ce ne importi!”, con questo disprezzo... Ma è stata una mattinata atroce»<sup>54</sup>.

Valeria Jacchia, appartenente a una famiglia antifascista<sup>55</sup>, è figlia di “matrimonio misto” e battezzata. La sua “condizione razziale” le permette di avere un maggior margine di manovra rispetto alle donne “completamente ebreo” e decide, dunque, di aderire al movimento resistenziale immediatamente dopo l’8 settembre:

«La scelta è avvenuta per il fatto che stare a vedere non era nel mio carattere, poi siamo stati coinvolti perché mio padre nel ’43 è stato ricercato dalle SS, abbiamo dovuto tagliare la corda, e mio padre era molto impegnato... in contatti con esponenti clandestini dell’antifascismo [...]. Direi che la mia partecipazione è cominciata nel ’43, dopo l’8 settembre [...]. L’8 settembre ho visto a Riola passare dalla stazione i treni chiusi coi militari che venivano deportati e lì è stato un trauma non indifferente... Forse sono tutte cose che poi mi hanno spinto a cercare di fare qualcosa, di non assistere passivamente a una robina del genere, ci sono stata anche trascinata perché mio padre mi ha dato fin dall’inizio degli incarichi»<sup>56</sup>.

Attiva nel movimento *Giustizia e Libertà*, dal dicembre ’43 collega il comando bolognese con Modena:

«Dopo un po’ di viaggi mio padre ha cominciato a mandarmi a Modena a prendere contatti... perché una ragazza poteva girare senza dare eccessivo... e così ho cominciato, diciamo, la faccenda. Le donne, lei lo sa, facevano molto le staffette, i collegamenti, ed è quello che ho fatto io»<sup>57</sup>.

<sup>54</sup> Intervista a Bianca Colbi Finzi, cit.

<sup>55</sup> Valeria è figlia di Mario Jacchia, «nato a Bologna nel 1896, avvocato, fu volontario nella prima guerra mondiale e più volte decorato. Antifascista della prima ora, fu tra i primi ad organizzare i nuclei di resistenza e fu capo delle formazioni “Giustizia e Libertà” in Emilia Romagna. Fu ispettore militare dell’Emilia e, in seguito, comandante delle forze partigiane del Nord Emilia. Sorpreso dalla polizia durante una riunione del Comando che presiedeva, venne arrestato mentre tentava di distruggere tutto il materiale compromettente, compito che aveva assunto per sé, dopo aver fatto mettere in salvo i compagni. Dopo lunghe torture, fu soppresso il 20 agosto 1944»: G. DONATI (a cura di), *Ebrei in Italia: deportazione, resistenza*, Firenze, La Giuntina, 1975, p. 52.

<sup>56</sup> Intervista a Valeria Jacchia, cit.

<sup>57</sup> *Ibidem*.

L'intensità della sua partecipazione alla lotta antifascista è testimoniata dai fogli del suo taccuino<sup>58</sup>. Se ne riproduce una pagina:

«20 giugno: con la Maria da Lama Mocogno a Monte Molino (formaz. di Nello).  
21 giugno: a Montefiorino (occupata il 19) dove ha sede il comando della "Modena" (Armando-Vandelli).

22 giugno: nella vallata di Gombola con la formazione di Marcello, poi a Modena con relazioni e richieste di lanci.

3-4 luglio: ancora a Montefiorino – via Gombola per portare istruzioni del Comando generale – incontro con papà.

10 luglio: da Marcello con carte topografiche avute a Maranello. In questo periodo contatti ogni 2 o 3 giorni con Bardi a Maranello.

20 luglio: a Milano in bicicletta – contatti con Parma.

26 luglio: contatti con Reggio (Calisi), consegna di stampati.

28 luglio: con Nardi a Montefiorino per portare fondi avuti a Milano.

28 luglio-3 agosto: in formazione.

Settembre: recupero sacco di Libero Villa con documenti della "Modena" nascosto vicino a Festà dopo lo sganciamento di Ospitaletto.

Settembre: incontro col comando della "Modena" a S. Martino di Gombola – relazioni a Modena.

Ottobre: ripresa di contatti coi partigiani nella zona di Riccò (Guido-Taras), assistenza dei feriti con Pippo – contatti con Fiorano (Papuccio).

Dicembre: ripresa dei contatti con Nardi».

Accanto ad una partecipazione così intensa, dunque, è possibile ritrovare un tipo di antifascismo potenziale, che non si esprime sempre in forme immediatamente tangibili, ma che emerge, per le ebre, in un contesto in cui la pura sopravvivenza diventa elemento di disturbo nell'ordine istituito dal fascismo.

<sup>58</sup> Gli appunti manoscritti vanno dal settembre '43 al marzo '45, cfr. F. PIERONI BORTOLOTTI, *Le donne della Resistenza antifascista e la questione femminile in Emilia Romagna: 1943-1945*, Milano, Vangelista, 1978, p. 141.



MONICA CASINI

LA MONTAGNA IN GUERRA:  
AI MARGINI DELLA REPUBBLICA PARTIGIANA  
DI MONTEFIORINO

L'oggetto di questo lavoro si discosta leggermente dal filo conduttore della ricerca che ci si era proposti inizialmente. Dalle prime interviste a donne della montagna, infatti, il tema della "passione" politica, intesa nella sua accezione più ampia e cioè di passione per il pubblico, di determinazione ad un intervento "vero", vissuto, radice e fondamento di un cambiamento, non emergeva in maniera marcatamente evidente. L'asse del lavoro si è quindi andato focalizzando sull'indagine del rapporto donne/guerra totale analizzato attraverso l'esperienza vissuta da alcune donne residenti in località e piccole comunità della montagna modenese che dal 18 giugno al 30 luglio 1944 sono state parte della "Repubblica di Montefiorino"<sup>1</sup>.

Gli interrogativi cui si è tentato di dare una risposta sono stati diversi: quale è stato l'impatto della guerra; se e come si sono modificati le con-

<sup>1</sup> Per "Repubblica di Montefiorino" si intende una vasta area situata tra le province di Modena e Reggio Emilia che dal 18 giugno al 29 luglio 1944 passò sotto il diretto controllo delle formazioni partigiane. È stata la prima zona libera dell'Italia occupata. Il territorio della "Repubblica" comprendeva i comuni modenesi di Montefiorino, Prignano sulla Secchia, Polinago, Frassinoro e quelli reggiani di Toano, Villaminozzo e Ligonchio. Per gli approfondimenti sul significato del "Distretto di Montefiorino" si rimanda all'abbondante produzione storiografica in materia. Ricordo fra gli altri: E. GORRIERI, *La Repubblica di Montefiorino. Per una storia della Resistenza in Emilia*, Bologna, Il Mulino, 1966; L. ARBIZZANI - L. CASALI, *Il "distretto" di Montefiorino*, in *Le zone libere nella Resistenza italiana ed europea*, Novara, Istituto storico della Resistenza, 1974; F. GENITONI, *Soldati per conto nostro. La Resistenza a Sassuolo e nella valle del Secchia*, Milano, Vangelista, 1989; N. BARBOLINI, *Donne montanare. Racconti di antifascismo e Resistenza*, Modena, Ed. Cooptip, 1985; G. FRANZINI, *Storia della Resistenza reggiana*, Reggio Emilia, ANPI, 1966; S. FANGAREGGI, *Un prete nella Resistenza. Don Pasquino Borghi*, Roma, La Tartaruga, 1975; P. ALBERGHI, *Morte sull'Aia. Episodi della lotta di liberazione sull'Appennino reggiano-modenese*, Reggio Emilia, Comitato per le celebrazioni del 20° anniversario dell'eccidio di Cervarolo di Villa Minozzo, 1964; *Il diario di guerra di Didimo Ferrari*, con note di G. Franzini, in "Ricerche storiche", n. 12, 1970.

dizioni di vita, il rapporto con le cose e le interrelazioni fra le persone; quanto l'eccezionalità dell'evento bellico ha influito sul vissuto quotidiano; quali sono state le "strategie" sviluppate per poter fare fronte alla guerra; quali i rapporti instaurati, vissuti o subiti, nei confronti di tedeschi, fascisti e partigiani; quale l'incidenza che l'esperienza della "Repubblica" ha avuto concretamente nella quotidianità delle intervistate. Le risposte sono state molteplici e molto differenti (da donna a donna): si è quindi spiegato agli occhi di chi scrive un ampio ventaglio di posizioni che, pur basandosi su un campione numerico circoscritto di testimonianze<sup>2</sup>, è necessario tenere presente per conservare la memoria della pluralità delle storie. Va, poi, considerato che la quasi totalità delle donne intervistate era occupata negli anni 1939-1945 nel settore agricolo e questo sostrato comune è per noi importante perché ci offre la possibilità di analizzare i cambiamenti o l'assenza dei medesimi, mettendo a confronto storie di vita che si dipanano partendo da una realtà, se non proprio identica, molto simile. È infatti proprio il contesto, economico, culturale e socio-politico, a rivelarsi un elemento fondamentale per seguire i diversi percorsi di questo microcosmo contadino al femminile.

#### *Territorio e contesto socio-economico*

La realtà socio-economica della montagna era caratterizzata da un viscerale rapporto con la terra che si tramandava di generazione in generazione e che si concretizzava in una economia agricola di sostentamento, in molti casi semi-primitiva. L'assetto fondiario era costituito, in prevalenza, da una microproprietà, dove il possesso della terra, in questa specifica situazione, finiva per essere una "finzione": i poderi erano di dimensioni ridottissime e si aggiravano sui 4-5 ettari comprensivi anche di incolti produttivi e aree boschive, elementi che si configuravano, più che altro, come un fattore di consolidamento della miseria. Erano presenti anche mezzadri e in numero minore fittavoli<sup>3</sup>.

<sup>2</sup>Le interviste realizzate per questa ricerca sono state 10 e hanno riguardato donne che, nel periodo 1939-1945, abitavano nei comuni di Polinago, Prignano sulla Secchia, Lama Mocogno e Palagano. È importante sottolineare che 4 si sono svolte alla presenza dei mariti delle testimoni, richiesta dalle stesse come condizione irrinunciabile per rilasciare l'intervista: una sorta di "legittimazione al racconto", come se il marito fosse il "garante" della memoria, naturale depositario del ricordo "importante" e quindi, in ultima analisi, l'unico "protagonista" degli eventi "veramente significativi". Solo le testimonianze dei loro uomini sembrano avere, dunque, per queste donne, "dignità storica" al fine della trasmissione.

<sup>3</sup>Cfr. Istituto centrale di statistica, *VII censimento generale della popolazione al 21 aprile 1931*, fasc. 38, *Provincia di Modena*, Roma, Tip. I. Failli, 1934.

Molto significative, anche per capire quali erano le oggettive condizioni di vita di questi ultimi, sono le parole delle intervistate che, in maniera più “viva” di quanto non possano fare i pur fondamentali dati statistici, offrono uno spaccato di quella che era la realtà lavorativa di chi non aveva niente di “suo”<sup>4</sup>.

«Allora poi – ricorda Irma Bedini – uno che cercasse della terra da lavorare gli davano proprio la terra peggiore che avevano, che non veniva niente. Ecco, magari gli facevano vangare tanto, che mettevano poi il granoturco, e poi il granoturco glielo prendeva il padrone... non era micca giusta neanche quella lì!! Oh, ma allora facevano anche quella lì! Le castagne si andavano a raccogliere al “terzo”, io no, che le abbiamo sempre prese al “mezzo”, a metà. Ma ce n’era tanti che andavano addirittura al “terzo” sì! Che voleva poi dire che due parti andavano al padrone e una a chi si rompeva la schiena a coglierle!! Non era micca giusta perché anche a cogliere le castagne è una brutta vita perché adesso c’è dei giorni che si va bene ma dei giorni, con del freddo, piove, quella nebbia umida e stare lì tutto il giorno non era micca troppo bello... No, non era bella neanche quella lì»<sup>5</sup>.

Specularmente la testimonianza di Maria Biagioni mostra, invece, l’orgoglio di chi, dopo aver passato una vita a lavorare i poderi degli altri, è riuscita, a prezzo di grandi sacrifici, ad avere un posto suo, una casa, un pezzo di terra dal quale nessuno avrebbe potuto più mandare via lei e la sua famiglia:

«Eravamo per contadini... Sì! Siamo sempre stati per contadini... dopo poi, invece, quando mi sono sposata eravamo poi in casa nostra... quando sono venuta a stare alle “Vigne” con mio marito eravamo in casa nostra, quando poi sono venuta a stare qua a Polinago... anche qui siamo in casa nostra perché l’abbiamo comprata! Ma fino a quando non mi sono sposata non abbiamo mai avuto una casa nostra, siamo sempre stati per contadini»<sup>6</sup>.

Vivendo in una situazione di “economia di sussistenza”, con forme di agricoltura semi-primitive dove accanto al lavoro manuale c’era solo il ricorso alla forza-lavoro degli animali, era indispensabile ricorrere a una partecipazione corale di tutti i componenti della famiglia, compresi i bambini più piccoli. Il lavoro era, quindi, uno dei motivi più ricorrenti per il

<sup>4</sup> «Abbiamo lavorato sempre sotto ad un padrone... cioè a mio padre, per modo di dire, ci davano un pezzetto di terra quest’anno e l’anno dopo gliela toglievano: non avevamo niente... noi non avevamo niente di nostro! Vivevamo, diremo così, alla meglio»: intervista a Maria Teresa Bruni, raccolta da Monica Casini, conservata nell’Archivio della Memoria delle Donne presso il dipartimento di Discipline storiche dell’Università di Bologna (da ora AMD).

<sup>5</sup> Intervista a Irma Bedini, raccolta da Monica Casini, in AMD.

<sup>6</sup> Intervista a Maria Biagioni, raccolta da Monica Casini, in AMD.

quale si abbandonavano gli studi. Solo una delle donne intervistate ha terminato la scuola elementare ma, provenendo da una famiglia di commercianti, aveva, rispetto alle altre, dei grossi vantaggi economici e sociali. Delle altre testimoni nessuna ha terminato il ciclo primario degli studi.

Il problema che viene messo in luce da tutte le intervistate è che, benché ci fosse una concreta “fame” di sapere, le necessità della famiglia di origine venivano prima di tutto. Il fatto poi di essere donne costituiva un ulteriore handicap nei confronti della scolarizzazione. Si legge a questo proposito in un’intervista:

«Io poi... io poi ho fatto fino alla seconda elementare... [...] perché io ero la più grande e quindi bisognava che lavorassi, che li aiutassi... che li aiutassi a tirare su quegli altri tre [i suoi fratelli]... invece quegli altri tre... dato che poi... insomma hanno fatto tutti la scuola... hanno poi fatto fino alla quinta [elementare] perché una volta non è micca che ci tenessero tanto a farti studiare... e poi ci mancavano i “ferri” [le possibilità economiche]... Insomma i miei fratelli hanno fatto fino alla quinta... invece io ho fatto solo fino alla seconda... [...] venivamo a scuola tutte le mattine a piedi... con la pioggia, la neve, il gelo... sempre sempre! E poi dovevamo andare dietro alle bestie... Io alla mattina prima di andare a scuola andavo nella stalla, la “spalavo” [toglieva lo sterco], davvo da mangiare alle bestie e poi andavo a scuola... Ah, per me la giornata cominciava presto! E poi quando cominciavano i lavori grossi nei campi io stavo a casa a badare ai miei fratelli... perché mia madre andava nei campi con mio padre! E allora io perdevo delle settimane intere di scuola... Insomma io ci andavo sempre d’inverno [a scuola] invece negli altri mesi ero quasi sempre a casa!! [...] Ma io ci sono andata talmente poco a scuola che non mi ricordo micca niente! Io ho fatto solo fino alla seconda e poi micca bene, male male! Non ho neanche cominciato la terza... perché dopo poi mio fratello era più vecchio che me... allora lui faceva già la terza quando io facevo la seconda perché aveva un anno di più e lui l’hanno fatto tirare avanti con la scuola perché dicevano che dato che era un uomo se doveva andare a lavorare ci voleva il certificato di terza... sa com’è, una volta era così... una volta gli uomini avevano un po’ più di possibilità... va bene che poi non c’erano le possibilità... ma quelle poche che c’erano erano per i figli maschi... invece le donne erano meno considerate e allora a me mi facevano stare a casa»<sup>7</sup>.

Proprio questo sentirsi culturalmente inadeguate ha fatto sì, e questo viene ricordato in tutte le testimonianze, che queste donne, una volta diventate madri, si siano impegnate tenacemente per offrire ai propri figli, e alle figlie in primo luogo, migliori possibilità di vita attraverso l’istruzione superiore.

Nonostante la partecipazione di tutti i membri della famiglia al lavoro dei campi, le possibilità di guadagno offerte dall’agricoltura erano molto

<sup>7</sup> *Ibidem*.

limitate: col 31 per cento della popolazione agricola di tutta la provincia la montagna modenese ricavava dalla terra, negli anni del primo dopoguerra, soltanto l'11 per cento della produzione agraria modenese<sup>8</sup>.

La mancanza di insediamenti industriali che potessero offrire soluzioni lavorative alternative obbligava la popolazione all'emigrazione temporanea o definitiva. I luoghi verso cui si dirigevano i flussi migratori erano i più svariati: le città industriali della Lombardia e della Liguria; le campagne della pianura padana e della Toscana; la Sardegna; la Corsica; l'Elba. Ma ci si dirigeva anche verso Belgio, Francia, Germania; oppure, attraversando il Mediterraneo, in Libia, Algeria, Tunisia, o l'Atlantico, in Usa e Canada<sup>9</sup>.

Anche la parte femminile della popolazione era interessata da questo fenomeno. Le condizioni economiche del medio e alto Appennino modenese avevano infatti da tempo minato alla base il retaggio culturale e religioso che vedeva nel lavoro lontano da casa, fuori quindi dal controllo dei parenti, del marito o del vicinato, una minaccia per l'integrità e la "purezza" femminile. Il motivo di questa "flessibilità" non è però da ricercarsi in un reale cambiamento della mentalità collettiva quanto piuttosto nella necessità di un concreto apporto economico che poteva venire anche dall'emigrazione stagionale delle donne. In questo caso, le attività principali erano quelle di domestiche e bambinaie specialmente nei capoluoghi della Lombardia, della Liguria e della Toscana o quella di mondine nelle pianure del vercellese e del novarese<sup>10</sup>. I ricordi delle intervistate in proposito sono numerosissimi:

«E sì, sono stata via a servire, sicché prendevo 100 lire al mese [ride] che oggi se casca in terra non li prendono neanche su; non li raccolgono micca!! Sono stata a Livorno... molto a Livorno, a Pisa e sono stata anche un po' a Milano... ma poco... perché avevo preso la febbre e allora sono venuta a casa [...] avrò avuto sedici anni... andavamo via proprio belle giovani, eh! Eccome! La prima volta sono andata a Livorno [...] ci avevo delle amiche là e allora loro mi hanno detto: "Ti abbiamo trovato il posto se vuoi venire" e allora così si andava là... C'era sempre qualcuno là che ci conosceva... e si mettevano a posto... Sono andata in casa di una famiglia che era abbastanza... sì, insomma c'era dei bimbi... ma ad ogni modo ero una bimba anch'io... li portavo fuori... non c'era quel traffico di oggi allora andavo fuori con quattro bimbi... Eh, sì, sì... ma eravamo un po' in campagna e

<sup>8</sup> Cfr. G. MUZZIOLI, *L'economia e la società modenese fra le due guerre (1919-1939)*, Modena, Stem-Mucchi, 1979.

<sup>9</sup> Cfr. P. ALBERGHI, *Quarant'anni di storia montana. L'Appennino modenese-reggiano dal fascismo alla rinascita*, Modena, Teic, 1980.

<sup>10</sup> Cfr. *Cent'anni di emigrazione da Pavullo e dal Frignano (1860-1960)*, Modena, Poligrafico Mucchi, 1993.

andavo là per questi campi e si giocava, si stava bene!! Era quello il mio lavoro, badare ai bambini... Da mangiare invece ne faceva la signora, non ne dovevo micca fare io! Ma, invece, fare le pulizie, pulire in terra e così prima di mezzogiorno sì... insomma dovevo fare le pulizie e poi accompagnare i bambini a scuola e poi, dopo pranzo poi, si andava fuori... E io prendevo 100 lire al mese! Però poi abitavo lì con loro: mangiavo lì, dormivo lì... insomma facevo tutto lì! E poi mi trovavo anche bene, abbastanza... sì, perché anche i bimbi... non erano cattivi ecco e loro due [la moglie e il marito della famiglia]... anche loro due non erano cattivi, ecco! Mi trattavano abasta bene via! Sì, sì mi trattavano abasta bene! Perché proprio dei posti cattivi non ne ho mai trovati a dire la verità! Poi in quegli altri posti ho continuato a fare quasi le stesse cose: le pulizie, i bambini... ma poi ho incominciato anche a fare da mangiare... Quando sono stata un po' più... insomma quando sono venuta un po' più grande allora facevo anche da mangiare... [...] Ci stavo quei cinque, sei mesi e poi d'estate venivo a casa... venivo a casa d'estate e poi tornavo giù nell'autunno... venivo a casa perché dovevo lavorare in campagna... perché c'era la campagna eh, e allora anche loro [i genitori] non potevano micca lasciarci via tutti!! Noi, io e le mie sorelle si tornava tutte, nessuna restava a servizio... sì! Ma allora erano tutte che facevano così!! Andavano tutte via nell'autunno... in ottobre... alla fine di settembre-ottobre andavano tutte via, sì... sì... E ci si trovava tutte... Oddio, tutte tutte no, ma tante... ci si trovava negli stessi posti [...] ci trovavamo tutte! Perché c'era poi il posto dove andava tutta la servitù e lì ci trovavamo tutte... sì, sì. Poi si parlava dei nostri posti, si diceva una: "Mi ha scritto questo", quell'altra: "Mi ha scritto questo!"... Si passava così quel po' di tempo libero, ma del resto... A Livorno, quando era bel tempo, alla domenica, si andava su a Monte Nero su alla Madonna, ah, si faceva una bella camminata tra andare e venire e stare lassù un po'... si impiegava tutto il tempo... Ah, perché poi alle sette bisognava essere in casa»<sup>11</sup>.

«Io sono sempre andata in Piemonte fino praticamente... Ci sono andata per 33 anni! Ho cominciato che avevo 13 anni... E tutti gli anni io prendevo su e andavo in risaia; ho smesso nel '44... perché poi è nato mio figlio! E allora nel '44 ho perso la campagna! Per il resto ci sono sempre andata, sempre, sempre! [...] Si cambiava sempre posto! Siamo andati tante volte a Pavia, poi a Vercelli, poi a Novara... Ci trovavamo sempre in dei bei gruppi qui delle vicinanze; ad esempio di Polinago si andava via in 70-80... Oh, degli anni ci siamo trovati anche in 90! Io sono sempre stata fortunata perché mi sono sempre trovata bene, molto bene! Ero sempre una delle prime nelle liste di chiamata... non potevano micca lasciarmi a casa! Perché io ci avevo troppa miseria e poi ci avevo un bambino... E quindi ero la prima e se non ero la prima, ero la seconda! Anche a andare a tagliare il riso, sempre!»<sup>12</sup>.

Accanto alla struttura produttiva arretrata e alle sfavorevoli condizioni di scolarizzazione agiva, a restringere ulteriormente l'orizzonte degli abi-

<sup>11</sup> Intervista a Irma Bedini, cit.

<sup>12</sup> Intervista a Maria Teresa Bruni, cit.

tanti di queste località, l'isolamento determinato dalla stessa configurazione morfologica delle valli che impediva un contatto fra località anche chilometricamente molto vicine; la situazione era poi ulteriormente aggravata da una condizione viaria precaria e dalla grande dispersione della popolazione sul territorio. È interessante, a questo proposito, prendere in considerazione il caso di un comune "importante" come Polinago che, ancora nel 1921, denunciava il 100 per cento dei suoi abitanti come residenti in "case sparse"<sup>13</sup>.

L'insufficiente rete stradale costituiva anche un vincolo psicologico tendente ad accrescere quel rapporto di protezione e di segregazione che la montagna instaurava con la "sua" gente. L'isolamento della popolazione, in queste piccole comunità, era quindi grande e le famiglie, di tipo patriarcale dominate da un rigido rapporto gerarchico fra i singoli componenti, erano chiuse e portate a privilegiare i legami tra consanguinei.

Con il matrimonio la donna abbandonava la famiglia d'origine e raggiungeva il nuovo *clan* – così infatti lo si può definire – che solitamente era composto, oltre che dal marito e dai suoceri, anche dai cognati con le rispettive consorti. La parte femminile della popolazione, pur collaborando in prima persona ai lavori agricoli, non era però esonerata anche da tutti gli altri compiti che le erano tradizionalmente demandati: la cura della famiglia, dei figli, l'organizzazione della quotidianità.

Gravemente carenti erano poi le condizioni igienico-sanitarie: pochissimi erano i medici condotti e anche le ostetriche professioniste erano presenti in numero insufficiente rispetto alle reali necessità. Scarsissime erano le farmacie e due gli ospedali localizzati a Pavullo nel Frignano e Sassuolo (nel 1936 si aggiunse un piccolo presidio ospedaliero a Fanano).

Anche lo stato delle abitazioni era ben lontano dal consentire dignitose condizioni di vita. Un dato sintomatico, anche se rilevato solamente dal censimento del 1951, è certamente quello relativo alle case sfornite di acqua corrente, servizi igienici e luce elettrica. In quell'anno, a Polinago, su 1099 abitazioni censite 130 risultavano prive di servizi; a Prignano, su 1366, 321 erano in queste condizioni<sup>14</sup>. Mancavano quasi del tutto gli acquedotti pubblici. Generalmente ne disponevano solamente i centri principali e la gente doveva attingere a pozzi, sorgenti e torrenti. Solo nei capoluoghi comunali erano presenti le reti fognarie.

<sup>13</sup> Istituto centrale di statistica, *Censimento generale della popolazione del Regno d'Italia al 1° dicembre 1921*, vol. VIII, *Emilia*, Roma, Tip. I. Failli, 1927.

<sup>14</sup> Cfr. F. TASSINARI (a cura di), *Popolazione e abitazioni in Emilia-Romagna. Censimenti 1951, 1961, 1971*, Bologna, STEB, 1973.

Uomini e animali vivevano in una sorta di coabitazione: al piano terra era localizzata, solitamente, la stalla e al piano superiore la famiglia, divisa dai bovini e dalle pecore da un pavimento di assi di legno non sempre perfettamente connesse.

L'alimentazione era basata esclusivamente sui pochi prodotti che si ricavavano dall'agricoltura in un tipico regime economico-alimentare autarchico e di sussistenza. Gli alimenti di base nella dieta degli abitanti della montagna modenese erano generalmente grano, granturco, castagne, patate e si utilizzava anche il siero rimasto dalla lavorazione "domestica" del latte che, insieme con i suoi derivati, costituiva un altro elemento cardine dell'alimentazione in queste località. Per quanto concerne la carne, il cui consumo era molto ridotto, si ricorreva agli animali da cortile (polame e conigli) e al maiale che veniva allevato principalmente a scopo di autoconsumo. Tagli drastici interessavano anche il settore dell'abbigliamento<sup>15</sup>.

Questa situazione socio-economica già al limite si aggravò ulteriormente con lo scoppio della seconda guerra mondiale.

### *Le memorie della guerra*

La preoccupazione e la sofferenza prodotte dalla chiamata alle armi degli uomini del proprio nucleo familiare vennero acuitizzate dalla mobilitazione totale della popolazione. Non c'erano più solamente i "fronti di guerra", esistenti ma lontani territorialmente, la guerra era vicino alle case, spesso dentro di esse. L'assenza di distinzione fra il settore "bellico" e quello propriamente "civile" conferì alla guerra stessa caratteristiche profondamente "non militari".

<sup>15</sup> «I vestiti... Sono sempre andata alla meglio, io! Io, anche adesso... potrei dire se mi voglio cavare una voglia oggi come oggi me la posso permettere... ma mio fratello, che abita qui di sotto, mi dice sempre: "Te... te sei la peggio!" Mi dice che io sono la peggio di quelle che sono qui dentro [delle donne che vivono nello stesso condominio]... E ci ha anche ragione! Ma io sono stata... dalla miseria che ho avuto... non ho mai avuto la possibilità... e anche adesso non vedo il bisogno di buttare via i soldi in dei vestiti! Perché io so bene quanto costa la vita, io so bene quello che ho passato! Mi ricordo che ci siamo prestate le scarpe, per andare a fare la cresima, con un suo fratello [un fratello del marito]. Io mi sono messa le sue scarpe... dunque ce n'era eh, della miseria! Ma in tanti facevano così... perché poi allora c'era solo un paio di scarpe della festa e se le passavano uno con quell'altro... uno poteva lavarsi il vestito il sabato sera per metterselo la domenica mattina per andare alla messa! No, io... non è che io sia, come ho detto, non ho mai avuto la possibilità di dire: "Mi cavo una voglia!"... perché io non ce l'ho mai avuta quella possibilità lì! Da giovane io... andavo come potevo! È come ci vado adesso poi!»: intervista a Maria Teresa Bruni, cit.



La demilitarizzazione del conflitto fu dovuta, massimamente, al fatto che per la maggior parte dei paesi dell'Italia settentrionale, e l'Appennino modenese non fa eccezione, la seconda divenne una guerra di occupazione che coinvolse e sconvolse a fondo l'esistenza quotidiana di tutti: in modo particolare quella di donne, anziani e bambini. La rassegnazione, che da sempre era elemento fondante della mentalità collettiva di queste popolazioni, con l'evento bellico si fece "clima". Tuttavia la "passività" degli abitanti della montagna modenese si sarebbe incrinata fino ad arrivare, nella maggioranza dei casi, alla rottura con lo scoppio della guerra. Moltissimi furono, ad esempio, i renitenti alla chiamata alle armi con una consequenziale omertà di tutti nei confronti dei "desertori": il paese si richiudeva protettivo sui "suoi" uomini.

Sempre in questa direzione di "rivolta" della collettività si deve inserire il ruolo nuovo che venne ad occupare la donna che, pur costituendo un cardine fondamentale dell'economia familiare dei paesi dell'Appennino modenese, aveva un peso socio-politico molto esiguo, vivendo in una sostanziale "immobilità" e "invisibilità". Il secondo conflitto mondiale produsse un mutamento accelerato e la donna si trovò proiettata in una nuova realtà che la rese, come primo effetto, "visibile" in rapporto alla figura maschile che invece, con lo scoppio della guerra, e poi con l'8 settembre 1943, venne a sparire completamente dalla scena del vissuto quotidiano. Tutto il peso economico ed amministrativo della famiglia ricadde interamente sulle spalle delle donne. Esse sostituirono gli uomini in tutto: nel lavoro dei campi, nell'allevamento del bestiame, nell'educazione dei figli. Ma soprattutto si impegnarono nella difficile gestione della miseria: da sempre abituate a vivere al limite della "sussistenza" o quasi, durante la seconda guerra mondiale si impegnarono a trovare sistemi nuovi e diversificati per amministrare il nucleo domestico, portando un'ottica gestionale "nuova" nelle relazioni familiari e comunitarie.

Dalle testimonianze raccolte si evince però che la guerra non si avvertì pienamente fino al settembre 1943. Si sapeva che l'Italia era in guerra, poiché anche da queste zone erano partiti i soldati, ma il primo vero impatto con il fenomeno bellico si ebbe l'8 settembre del 1943. Questa data è una pietra miliare nella memoria collettiva delle donne di queste zone. Nel ricordo questo giorno non viene rievocato in quanto data dell'armistizio, o meglio non solo per questo, ma soprattutto per lo sbandamento di due battaglioni e dello squadrone di allievi ufficiali dell'Accademia militare di Modena che tra l'8 e il 9 settembre 1943 si trovavano nella caserma delle Piane di Mocogno (località dell'Appennino modenese a 1300 metri di altitudine, a 70 chilometri da Modena), dove vennero raggiunti dalla notizia dell'armistizio. Questa comunicazione provocò il panico nei ver-

tici militari che ordinarono lo scioglimento del gruppo che, di fatto, venne a trovarsi allo sbaraglio<sup>16</sup>. I giovani cadetti, lasciati senza guida, cercarono aiuto nelle case dei montanari dove si recarono alla ricerca di abiti borghesi. Le donne, vincendo la consueta “ostilità” nei confronti degli estranei, si prodigarono per “trasformare” i militari, sviluppando quel meccanismo che Anna Bravo chiama, con una felice espressione, «*maternage di massa*»<sup>17</sup>.

Le situazioni eccezionali provocate dalla guerra resero la parte femminile della popolazione anche “mobile” sul territorio: numerose furono ad esempio le donne che si misero in viaggio per andare ad acquistare l’olio, la farina, il sale e gli altri generi alimentari che mancavano per sopperire alle gravi carenze del sistema annonario. Molte sono le testimonianze che ci documentano gli espedienti e gli stratagemmi applicati dalle donne per «tirare avanti la famiglia», non ultimo quello di ricorrere al mercato nero:

«È venuto poi a mancare anche il sale... Si pagava 500 lire al chilo!! Un chilo di sale al mercato nero [ride]... Sono stata alla Lama [Lama Mocogno] a prenderlo... Sono andata anche a Vaglio [frazione del comune di Lama Mocogno]... a piedi che ci avevo dei parenti che poi sono venuti via e poi sono anche morti e tutto... Allora andavo lì e loro ci facevano avere questo sale che costava 500 lire al chilo... Era un bel prezzo perché, oh, non si era mai pagato più che quei 4 soldi, 5 soldi... perché si andava a soldi allora... non si andava micca ad altro... non ce n’era dei pezzi più grossi»<sup>18</sup>.

Al mercato nero si faceva ricorso, inoltre, per vendere quei prodotti di cui c’era un’eccedenza anche se, in questo caso, le testimoni non usano mai il termine “mercato nero”, raccontando semplicemente di come fosse fondamentale per l’economia domestica il riuscire a vendere il burro, il formaggio e le uova sia ai negozi sia a quei “clienti” che venivano addirittura dalla pianura modenese appositamente per acquistare la loro merce. Nella testimonianza di Olimpia Casini si può leggere come questa donna, in quei momenti di ordinaria eccezionalità, fosse lucidamente cosciente di essere a tutti gli effetti «l’anello forte»<sup>19</sup> del vissuto quotidiano suo e di tutti quelli che da lei erano strettamente dipendenti: i figli piccoli, il marito e i cognati nascosti nei rifugi nei pressi della sua abitazione. Dalle sue parole si avverte chiaramente anche un malcelato orgoglio per es-

<sup>16</sup> Cfr. E. GORRIERI, *La Repubblica di Montefiorino. Per una storia della Resistenza in Emilia*, cit.

<sup>17</sup> A. BRAVO, *Simboli del materno*, in EAD. (a cura di), *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Roma-Bari, Laterza, 1991, p. 110.

<sup>18</sup> Intervista a Irma Bedini, cit.

<sup>19</sup> N. REVELLI, *L’anello forte. La donna: storie di vita quotidiana*, Torino, Einaudi, 1985.

sere sempre riuscita a vendere i suoi prodotti a differenza di altre donne che, invece, “facevano le furbe” adottando sistemi disonesti che però alla fine si dimostravano controproducenti:

«Anche nel burro ci toglievo via tutta l’acqua e allora io ho sempre trovato di venderlo! Però il mio burro era bellissimo! Invece c’erano di quelle che andavano a Lama con il burro e poi non trovavano di venderlo! Io invece ci avevo i miei posti e lo portavo una volta a uno, una volta a un altro... e l’ho sempre dato via, l’ho sempre venduto! Sì... perché poi allora si faceva tutto in casa, anche il burro... io ci avevo anche la zangola che era tutta di legno, era bellissima per quei tempi... adesso invece farebbe ridere... pensa che non so neanche che fine ha fatto! Ah, non c’è niente da dire, il mio burro veniva proprio bello! Era bello, bello, bello! C’era uno a Lama che aveva poi un negozio... Oddio, un negozio di quelli di una volta... una di quelle bottegucce che c’erano allora in tempo di guerra, ecco! Beh, questo tale raccontava sempre che una volta aveva comperato del burro da una contadina che ci aveva “dato in mezzo” [lo aveva tagliato] e dentro c’era una patata! [ride]!! Lei aveva fatto la furba... aveva fatto così perché pesasse di più! Perché allora te lo comperavano a peso... perché i “pani” [le forme] di burro non ci venivano micca tutti uguali come li fanno adesso; una volta era di un peso, un’altra volta era di un altro e via... allora lei aveva fatto quella bella pensata lì... però non è che ci avesse poi guadagnato... perché poi dopo che si era sparsa la voce che lei ci metteva le patate non glielo comperava più nessuno! E allora che cosa ci ha poi guadagnato? Niente! Assolutamente niente! Perché poi il suo burro non lo volevano più! No, no... io di quei lavori lì non ne facevo micca! [...] Ogni tanto lo portavo a vendere al mercato a Lama... ma una gran parte... io avevo i miei clienti... sì, sì avevo dei clienti fissi che ce lo vendevo sempre a loro»<sup>20</sup>.

È interessante osservare che la maggioranza delle donne intervistate afferma come le ristrettezze, soprattutto alimentari, che si vennero a manifestare in maniera più evidente con la guerra non incisero in maniera determinante nell’economia delle loro famiglie, perché della frugalità e della parsimonia avevano da sempre fatto uno stile di vita. Dalle loro parole emerge con chiarezza un dato importante e cioè che nessuna di loro ha mai sofferto la fame: le rinunce e i disagi erano molti, ma il “pezzo grosso”, il pane, non è mai venuto meno. Si intuiscono, perché non vengono mai espressamente sottolineati con le parole, l’orgoglio e la consapevolezza che queste donne hanno di avere utilizzato tutti i sistemi possibili a loro disposizione per il proprio ma soprattutto per l’altrui sostentamento.

Con la chiamata alle armi dei giovani delle classi 1924-25 e ’26 da parte della Repubblica sociale italiana, si assiste alla definitiva “sparizio-

<sup>20</sup> Intervista a Olimpia Casini, raccolta da Monica Casini, in AMD.

ne” degli uomini: tutto il territorio appenninico si trasformò in fitto agglomerato di rifugi e nascondigli. Le donne divennero indispensabili anche per la “mobilità” maschile: erano infatti esse che avvisavano dell’arrivo dei tedeschi e dei fascisti “studiando” segnali convenzionali ed erano sempre esse che comunicavano lo scampato pericolo<sup>21</sup>.

«Oh, un’altra cosa, questa qui me la ricordo proprio bene: da un casolare ad un altro mettevamo fuori le lenzuola bianche quando c’erano i tedeschi in operazione: allora noi bambini dovevamo stare sempre attenti a tutti quanti i casolari... Noi bambini: non è proprio esatto... più che altro io perché gli altri non è che facessero molto... Eravamo soprattutto io e una mia zia sempre che facevamo i segnali»<sup>22</sup>.

Dalla maggioranza delle interviste raccolte emerge come significativo che il primo grande motivo di “scelta”, il primo schierarsi contro i nazifascisti non è maturato su basi ideologiche o convinzioni politiche, bensì dalla necessità di salvare e proteggere i propri uomini, che non dovevano per nessun motivo rischiare di essere catturati nei rastrellamenti, perché era ben chiaro che il loro destino sarebbe stato segnato o dalla fucilazione o dalla deportazione in Germania.

«Io cosa facevo durante la guerra? Ah, stavo... stavamo attente a quando arrivavano i fascisti e i tedeschi da andare a dirlo ai nostri che erano nascosti e poi gli portavamo da mangiare oppure venivano loro in casa se non c’era pericolo... che noi poi ce lo dicevamo e allora loro venivano in casa»<sup>23</sup>.

Altro elemento importante da sottolineare è l’estrema modestia che traspare dalle parole delle donne che abbiamo incontrato le quali non considerano “importante” quello che hanno fatto, giudicandolo come un comportamento normale, quasi non rendendosi conto che invece il loro

<sup>21</sup> «Una cosa che facevo, perché lo facevano poi tutte le famiglie, quando poi si poteva, perché non si poteva micca sempre... per avvisare che arrivavano i tedeschi si mettevano delle lenzuola bianche alla finestra. Allora, quando si poteva, si faceva qualche cosa, qualche segnale... se no si faceva una camminata a dire: “Guarda che nel tal posto m’han detto che ci sono i tedeschi” e allora si mettevano tutti in guardia... e poi gli uomini scappavano tutti! Eccome!!!... Comunque erano brutte situazioni... Sì perché, ah, delle paure se ne sono passate, eh!»: intervista a Irma Bedini, cit.

<sup>22</sup> Intervista a Silvana Tosetti Pasini, raccolta da Monica Casini, in AMD.

<sup>23</sup> Intervista a Jolanda Rosi, raccolta da Monica Casini, in AMD; il fatto stesso di aver insistito perché il colloquio si svolgesse alla presenza del marito (e il caso di Iolanda, come è stato sottolineato all’inizio, non è isolato, poiché altre testimoni hanno voluto il marito presente e partecipe durante l’intervista) sembra indicativo di come venga attribuito maggior “valore” alle azioni di “lui” (il marito in questo caso, ma può trattarsi anche del padre, di un fratello, uno zio, ecc.), il quale quindi ha più “diritto” a parlarne e a rievocarle.

ruolo è stato vitale non solo per i loro uomini ma per tutti quei partigiani che da loro sono stati nutriti, rivestiti, curati e nascosti. La scena, nei loro racconti, è sempre e comunque dominata dalle figure maschili “importanti” della loro vita: il padre, il fratello o il fidanzato che nella maggioranza dei casi aderirono al movimento di Liberazione. *Loro* erano i partigiani, i coraggiosi che, armi alla mano, facevano azioni ed erano il bersaglio dei rastrellamenti. Il fatto che le intervistate mettessero quotidianamente a repentaglio la vita cercando di destreggiarsi tra pericoli e difficoltà di ogni genere e convivessero a volte anche per 2 o 3 giorni nelle loro case con tedeschi e fascisti viene fatto passare sempre in secondo piano.

«Io ho cominciato subito ad aiutare, avevo diciotto anni... e poi è meglio che gliela racconti te [rivolgendosi al marito presente al momento dell'intervista]... Era già il mio fidanzato lui allora e la sa tutta anche lui com'è andata la storia!”  
 Il marito [ride]: “No, bisogna che gliela racconti te!”  
 R.: “Allora ce la raccontiamo insieme! Sì, è meglio che ce la raccontiamo insieme perché io... gliela posso raccontare anche io, ma lui ce l'ha sicuramente più in mente lui che me... io non me ne tengo in mente una!... Lui era proprio un partigiano... io ho solo aiutato!”<sup>24</sup>.

In un'unica storia di vita tra quelle da me raccolte la scelta di aiutare i partigiani viene narrata facendo riferimento a una precisa connotazione ideologico-politica. Silvana Tosetti proviene da una famiglia di comunisti antifascisti: giovanissima, viene “reclutata” come portaordini nel movimento di Liberazione. È di particolare interesse la descrizione che la testimone fa di se stessa:

«Perché con me c'erano anche degli altri bambini... ma loro con me non venivano mai quando andavo a fare i miei “giretti”! [le operazioni di staffetta] [...] Quando dovevo fare queste cose andavo sempre via sola! E tutti questi altri bambini non sapevano niente... No, no... non sapevano niente! Io no, non ho mai detto niente a loro in quei momenti e non ne abbiamo neanche parlato dopo! È stata una esperienza così, mia e basta! Lo sapeva lui [il marito che era presente durante l'intervista] e adesso la sai te! E basta!”  
 Il marito: “Sì lei [la moglie] avendo suo padre che era dentro al Comitato, dentro a quegli organi lì... Allora sai bisognava stare zitti!! E allora le dicevano di stare zitta!”  
 R.: “Sì, ma anche dopo non ne ho mai parlato con nessuno! Ne ho parlato con lui quando non so delle volte, parlando, ti viene in mente qualcosa, lo dici! Però diversamente non ne ho mai parlato... l'ho fatto adesso! Con te... [ride] diversamente mai, mai, mai... non ne ho mai parlato con nessuno... [...] Io giocavo poco...

<sup>24</sup> *Ibidem*.

giocavo poco... ero già una bambina *grande*. Giocavo poco perché ci avevo da lavorare e dovevo fare queste commissioni”»<sup>25</sup>.

Da questa testimonianza emerge un altro aspetto importante che si riscontra in tutte le altre, vale a dire il fatto che queste donne, che pure hanno prestato la loro opera nel movimento di Liberazione, non hanno poi – in nessuno dei casi vagliati – dato un seguito politico-istituzionale alle scelte compiute negli anni 1943-45. Solo una delle testimoni ha ottenuto il riconoscimento di “staffetta” perché spinta dal marito, le altre non hanno neanche inoltrato la richiesta e nella maggioranza dei casi si sono mostrate, almeno inizialmente, restie a raccontare la loro esperienza. Le riflessioni di queste donne, soprattutto di quelle appartenenti ai ceti più disagiati, abituate a lottare da sempre per garantire a sé e alla propria famiglia un tenore di vita dignitoso ed accettabile vertono soprattutto sull’inevitabilità degli avvenimenti che caratterizzarono quei momenti terribili e mettono in luce, in molti casi, la rassegnazione di chi ne «ha viste di tutti i colori», patendo molto e cercando di reagire come di chi è abituato “normalmente” a fare fronte a situazioni complicate, mettendosi completamente a disposizione, sacrificandosi per gli altri senza aspettarsi mai niente in cambio. Forse anche questa può essere una chiave di lettura per cercare di capire come mai donne che, a tutti gli effetti, si sono meritate sul campo almeno il riconoscimento, spesso riduttivo, di “staffetta”, non lo hanno poi rivendicato.

Differente sembra invece essere l’atteggiamento tenuto nei confronti della Resistenza da parte di quelle donne che non ebbero alcuno dei loro cari impegnato attivamente nel movimento. Esse sono reticenti a parlare di quanto è avvenuto, come se le situazioni prodotte dalla guerra siano ancora oggi troppo vicine e vive. Dalle loro parole si evidenzia il fatto che, almeno inizialmente, non ci fu un “consenso” verso le prime bande partigiane. In questi piccoli microcosmi la grande dispersione territoriale incidava pesantemente anche in termini di disinformazione e, quindi, in ultima analisi creava estrema diffidenza verso tutto quello che non si conosceva. Chi arrivò sull’Appennino modenese nel ’43 per andare “coi ribelli” godette di scarsa credibilità e generò, inizialmente, avversione. Quando poi non erano persone conosciute ma erano gruppi estranei a quest’area socio-culturale, essi venivano considerati come “forestieri” di città che, a forza, cercavano di farsi largo nelle chiuse comunità rurali e, nella memoria di queste donne, assumevano così le caratteristiche di

<sup>25</sup> Intervista a Silvana Tosetti Pasini, cit.

“nuovi occupanti” del loro territorio, andandosi a collocare accanto a fascisti e tedeschi.

«A quei tempi lì, ci avevo sempre i tedeschi in casa, i partigiani... tutti! Venivano sempre lì... Quando non c'erano i tedeschi c'erano i partigiani... quando c'erano i partigiani non c'erano i tedeschi... erano brutte situazioni... Sì perché, ah, delle paure se ne è passate, eh! Con quella gente lì in casa... Alla sera arrivavano lì questi partigiani e stavano lì in casa anche delle ore... E se arrivavano i tedeschi?»<sup>26</sup>.

Dalle dichiarazioni raccolte si può osservare che il sentimento dominante in quegli anni era la paura: la paura che i tedeschi scoprissero i rifugi dove erano nascosti gli uomini, che bruciassero la casa, che facessero del “male” anche a loro. Invece i partigiani non suscitavano paura ma erano visti come una minaccia perché sempre messi in relazione ai nazifascisti. Era ben presente in queste donne infatti la consapevolezza che la presenza di partigiani in casa poteva equivalere a una condanna a morte<sup>27</sup>.

«C'era sempre la paura! La paura perché tutti i giorni erano qui... io mi ricordo che una volta sono arrivati all'improvviso... che mi ricordo che cominciamo a sentire “sfarfugliare” [parlottare] in tedesco... erano arrivati i tedeschi... che loro poi venivano perché venivano poi a cercare i partigiani!... Allora arrivarono i tedeschi all'improvviso [...]... e c'era mio fratello in casa e allora lui volò dentro in un “tinaccio” [grosso tino]... c'era l'uscio che si andava dentro, lì c'era la scala che si andava su nelle camere... poi di fianco da una parte c'era la cucina e da quell'altra c'era la cantina... lui si infilò in cantina e saltò dentro al “tinaccio” e loro vengono dentro e vanno diretti in cantina! Una paura quella volta lì che solo a ripensarci mi ritorna! Noi altri tremavamo tutti dalla paura che lo trovassero... invece poi, per grazia di Dio, non lo trovarono micca! Ma è stato nascosto mio fratello quando è venuto a casa da soldato... è stato nascosto nella “teggia” [nel fienile] per dei mesi che ci abbiamo portato da mangiare... per dei mesi... che noi poi facevamo finta di andare a prendere l'acqua... perché noi a Monte Leone ci avevamo un pozzo vicino alla stalla... allora prendevamo un secchiello e poi dentro al secchio ci mettevamo il mangiare... poi facevamo finta di andare nella stalla, noi portavamo da mangiare a nostro fratello... ma sempre con la paura che venisse qualcuno, o tedeschi o partigiani, a dare fuoco alla stalla... che nel fienile c'era

<sup>26</sup> Intervista a Irma Bedini, cit.

<sup>27</sup> «C'era solo d'aver paura ad averci i partigiani così attaccati all'uscio... per via che se venivano i tedeschi ti ammazzavano... Perché io non è che avessi paura dei partigiani in casa perché poi non facevano micca del male... ma io avevo paura dei tedeschi, di quello che avrebbero fatto... se venivano su e li trovavano lì!! Eccome! Era quello il guaio... Però, grazie a Dio, non ci è mai successo niente!!... C'era però da avere paura, c'era anche da non poterla più raccontare!!! Ma insomma... Io le assicuro che piuttosto di ripassare quello che si è passato ho piacere anche di morire!!! Sì, io preferisco la morte... perché quelli erano momenti veramente brutti, per l'amor di Dio!!>: intervista a Irma Bedini, cit.

mio fratello... perché poi non era micca una bella morte morire bruciato vivo! E saltare fuori lo ammazzavano! Dopo avevamo fatto... dopo avevamo cambiato la stalla... che avevamo la stalla giù in un altro buco... e allora avevamo spaccato un muro e poi ci avevamo fatto un buco nel pavimento... e era saltato fuori un rifugio che ci stavano dentro sette o otto uomini e contro ci mettevamo dei sassi che così ci sembrava già murato perché poi allora non ci mettevano micca niente... anche le case le facevano con i sassi e poco più! E poi contro ci mettevamo una scopa di quelle della stalla e un “forcato” [forcone] appoggiato contro... e così non si conosceva niente... e allora loro, quando sentivamo dire che c’erano i tedeschi in giro, andavano lì dentro... e allora noi donne ci portavamo da mangiare giù di lì dentro... dopo però è andata a finire che io non so bene ma giù di lì non c’era il respiro [mancava l’aria] e allora ci stavano male quando ci dovevano stare giorno e notte... Allora ci avevamo un altro muro... perché ci avevamo anche uno stalletto per le pecore... e allora hanno fatto un altro buco lì e poi hanno fatto un altro rifugio lì sotto terra, sotto il cortile... sotto l’aia... e allora andavano tutti lì dentro... e poi quando loro andavano tutti lì dentro questi uomini... noi altre donne facevamo... noi tiravamo giù la “rastrellera” [rastrelliera] poi davamo da mangiare alle pecore... le pecore andavano tutte là a mangiare e loro erano lì di sotto tutti nascosti! Una bella volta mio padre viene fuori... che io poi non mi ricordo micca bene ma deve essere stata quella volta che poi lo hanno preso... che noi facevamo dei versi noi altri bambini! Lui [il padre] non si era micca accorto che c’erano i tedeschi e venne fuori... [...]... e prendono mio padre e lo portarono via! Ah, era una cosa quando c’erano i tedeschi, una cosa che... si viveva sempre con la paura... con la paura che arrivassero... perché poi potevano arrivare da un momento all’altro... che fosse poi notte o giorno loro arrivavano! Fra tedeschi e partigiani era una cosa orribile! Non era micca un vivere! Mi ricordo che una volta io ero di sopra che facevo le camere... e allora apro gli scuri... come apro gli scuri mi arriva una raffica di mitraglia... appena sotto dalla finestra... che saltarono via un mucchio di “calcinotti” [calcinacci]... mi avevano sparato perché si credevano che fosse... che ci avessi un segnale... un segnale... e allora spararono una fila di colpi contro il muro che ci avevano fatto tutti i buchi... roba che se mi prendono non ero poi micca qui a raccontarla! Perché loro pensavano che facevo un segnale... perché allora in molte famiglie per avvisarsi l’una con l’altra che c’erano i tedeschi mettevano qualche cosa alla finestra... un lenzuolo bianco, uno straccio e così! Ma io non l’ho micca mai fatto! Io avevo troppa paura che ci venissero a dare fuoco alla casa! E poi quella volta lì io avevo aperto la finestra per rifare i letti! Io dei segnali non ne ho mai fatti: né prima e ancora meno dopo che mi hanno sparato dietro!»<sup>28</sup>.

Dai racconti emergono da una parte lo sgomento e la paura di chi ha perso completamente il controllo sulla propria casa e sulle proprie cose, ma dall’altra parte vengono alla luce anche gli espedienti utilizzati per riuscire a gestire la forzata “convivenza” con gli occupanti. Significativo per

<sup>28</sup> Intervista a Maria Biagioni, cit.



capire quali erano i sistemi di “resistenza” che queste donne si inventavano ci sembra l’episodio raccontato da Irma che, abitando sul monte di Polinago, in una zona molto decentrata e boscosa – per tutto il periodo della guerra “terra di nessuno” –, più delle altre testimoni ebbe contatti sia con tedeschi che con partigiani:

«Una volta sono venuti poi i tedeschi... Allora avevano portato le mie mucche in un’altra stalla e lì ci avevano messi tutti i cavalli... e poi dopo un tedesco mi ha fatto: “Lei...” e poi mi ha fatto segno di andarci insieme di sopra [dove c’era la camera da letto]. Ah, no, non c’era poi dubbio!!! [ride]. Allora presi la porta per andare fuori... c’erano le guardie che mi dicono: “Dove andare?” e io gli faccio: “A prendere del latte!”. Poi sono andata in quella casa su di sopra... e sono poi tornata a casa la mattina!!! Alla mattina, ma alla mattina tardi... dopo che sono andati via tutti!!! Ah, Dio Bono, una bella paura ho passato quella volta lì... Poi alla notte è venuto su il tedesco... Sì che lo abbiamo sentito che c’ero io con un’altra sposa lì... l’ho sentito e allora ho detto: “Adesso mi nascondo!!!”. C’era una stanzina lì, al buio... perché allora non c’era neanche la luce... Sono andata lì dentro, lui è venuto dentro, ha guardato poi le ha chiesto [all’altra donna] dove aveva il marito... lei ci ha detto che faceva il calzolaio... che era andato a fare le scarpe... ecco, poi è andato via!! Allora io, quando lui è andato via, sono tornata di là in cucina!! No, no, degli spaventi ce ne hanno fatto passare un bel po’!!!... Finché si vuole!!!... Ma passavano spesso... venivano in casa, chiedevano dov’era il marito. Allora c’era mio cognato in Germania, prigioniero... allora gli facevo vedere quelle cartoline lì. E gli dicevo: “Mio marito è là!” e loro dicevano: “Bene, bene!!!”. Ma quando erano in giro loro si scappava tutti»<sup>29</sup>.

Anche il giudizio che emerge sulla “Repubblica di Montefiorino” è fortemente collegato ai singoli “percorsi esistenziali” delle testimoni. Alcune delle intervistate, ad esempio, pur vivendo in località comprese nel territorio del “distretto partigiano di Montefiorino”<sup>30</sup> hanno dimostrato di non avere alcun ricordo specifico di quell’esperienza che invece è rimasta ben impressa nella memoria dei loro mariti<sup>31</sup> i quali, pur non avendo tutti partecipato attivamente né alla nascita né allo sviluppo della zona libera, ne hanno lo stesso conservato il ricordo che diventa dominante nei loro racconti. Per gli uomini che hanno preso parte alle interviste questa esperienza è restata, nel bene e nel male – perché alcuni giudizi espressi sono fortemente negativi –, il momento centrale della Resistenza nella zona e attorno ad essa, solitamente, si articola la “memoria” e viene “costruita”

<sup>29</sup> Intervista a Irma Bedini, cit.

<sup>30</sup> L. ARBIZZANI - L. CASALI, *Il “distretto” di Montefiorino*, in *Le zone libere nella Resistenza italiana ed europea*, cit.

<sup>31</sup> Intervista a Rina Tonelli, raccolta da Monica Casini, in AMD

la narrazione; per le donne ascoltate invece altri sono stati gli eventi su cui si sono venute via via dispiegando le “memorie” della guerra e del movimento di Liberazione.

Dalle testimonianze affiorano spesso riferimenti ad altre donne: sorelle, suocere, ma soprattutto la madre, figura centrale che “segna” la vita delle intervistate.

Per Silvana Tosetti, la madre, attiva nel movimento di Liberazione, è di esempio per lei che, pur essendo molto piccola, segue le orme dei familiari. Dalle sue parole però si capisce che, anche se era a conoscenza del fatto che la madre operava per la Resistenza, dei suoi reali compiti, delle sue mansioni specifiche ella non sapeva nulla, mentre era più visibile e manifesto quello che faceva il padre.

«I miei genitori erano impegnati in prima persona... anche mia madre era una parte attiva della Resistenza. Mia madre, mio padre tutti e due si davano da fare [...] Ah, di mia madre non è che sappia molto: so che l’ha fatto ma le sue cose io non le so! Io so un po’ di mio padre, ecco!! Niente, io so che [egli] andava a Vignola a pigliare le armi e le portava in determinati posti. Ma non ne so altro... ovviamente con meno ne sapevo io meglio era! Loro mi dicevano proprio lo stretto indispensabile quando erano con l’acqua alla gola... Ecco!... [...] Io non ne so niente di quello che ha fatto mia madre perché a me facevano sapere il meno possibile... So solo che lei sì che ha avuto veramente paura! Perché lei conosceva veramente tutto e allora i pericoli erano tanti... perché mio padre andava a prendere le armi con il camioncino... cioè andava a fare la spesa delle verdure, che era poi una scusante, e... sotto alle verdure c’erano le armi!! E quando arrivava a casa c’era da scaricare la verdura con sotto le armi e dopo c’era da smistarle! E questo toccava a mia madre... Poi anche dopo, quando eravamo sfollati... sempre lei faceva tutte le cose più pericolose! Però anche lì non è che io sappia, non so niente praticamente»<sup>32</sup>.

Dal racconto di Maria Teresa Bruni esce invece prepotentemente sulla scena la figura di una madre autoritaria, fortemente legata alla Chiesa, la quale non perdona alla figlia il “peccato” di avere avuto un figlio “da giovane” senza essere sposata, sottoponendo la famiglia alle critiche e alle maldicenze della gente. Nella montagna modenese di quegli anni, dove il cattolicesimo era un “potere” forte, che teneva avvinta a sé la stragrande maggioranza della popolazione, con forme di devozione che a volte sconfinavano nella superstizione, con il sacerdote che, accanto al/la maestro/a, era l’unica “autorità” riconosciuta a cui tutti ricorrevano, non solo per esigenze religiose, ma anche per risolvere i problemi della quotidianità

<sup>32</sup> Intervista a Silvana Tosetti Pasini, cit.

come ad esempio farsi leggere le lettere, farsi aiutare per risolvere problemi burocratici, ecc., era inaccettabile che una ragazza potesse avere un bambino fuori dal matrimonio. Coi che si “macchiava” di una simile “colpa” veniva di fatto emarginata dalla comunità. Da questa commovente intervista emerge tutta la sofferenza provata da Maria Teresa, anche se della madre ella dice che in fondo “non era cattiva”, mentre del padre viene ricordata soprattutto la bontà.

«Perché in tempo di guerra era miseria... perché c’era davvero allora la miseria... io quando ho avuto mio figlio non avevo niente, dico niente, da metterci addosso!! Niente, niente! Allora ci fu una che mi aveva tagliato due camicini che li avevo poi cuciti io a mano; una lì di Monte Leone mi aveva dato due gomitoli di lana e io ci avevo fatto due golfini... Ecco, era tutto qua quello che avevo per mio figlio! Perché mia madre non ne voleva sapere, non ne voleva sapere niente... perché lei era contraria! Avrà avuto ragione... non è che dico che non abbia ragione... aveva ragione!! Perché miseria... sa c’erano già in otto, c’ero anche io e poi quell’altro lì [il figlio]... e poi lei era una tanto di chiesa... quindi veniva sempre a messa e le dicevano: “Caterina [la madre ] avete visto la Maria [l’intervistata]? Avete visto che cosa ha fatto?” e allora lei veniva a casa e se la faceva con me!! E io allora le dicevo: “Che cosa ci devo fare? Lo devo ammazzare? Ormai ce l’ho e lo tengo!” [...] Mi si erano rotte le acque... poi lui aveva cominciato a nascere, stava già uscendo e io stavo zitta... non dicevo micca niente perché mia madre mi aveva detto: “Guai a te se mi chiami, guai a te se mi dici qualche cosa! Io non voglio saperne niente!” e allora io avevo una paura... non mi attentavo micca a dire niente! Invece mio padre non mi ha mai detto neanche tanto così! Mio padre non mi ha mai detto niente, non mi ha mai rinfacciato niente! Mio padre, neanche quando ero una bambina, non mi ha mai neanche, come si dice, neanche dato un “cricco”, non mi ha mai toccato neanche con un dito... lui non ha mai toccato nessuno di noi figli! Lui era veramente una persona buona, ma anche lei [la madre] non era cattiva... ma la “mettevano su” [la istigavano] che andava a lavorare... andava a Polinago in canonica a fare le pulizie dal prete... anch’io ci sono andata per tanto tempo in canonica... ma sai una volta ci si faceva molto più caso di adesso se uno faceva uno sbaglio e allora tutte quelle altre donne le dicevano su, le dicevano: “Che bel lavoro, Caterina, che vi ha fatto la Maria!” e allora lei, poveretta, con la miseria che c’era... e con me in quelle condizioni... insomma ci veniva anche il nervoso! Allora veniva a casa e se la rifaceva con me! Mi diceva tutto quello che le veniva alla bocca, e poi mi picchiava anche! Oh, mi ha dato un sacco di botte! [si commuove; si calma e continua il suo racconto]. E poi lei dopo, guarda, per quello lì [per il nipotino] guai! Per quel nipote lì... lei vedeva solo quello lì... dopo! Perché io poi c’è l’ho lasciato di otto mesi a lei per andare a lavorare... e allora lo ha tirato su lei»<sup>33</sup>.

<sup>33</sup> Intervista a Maria Teresa Bruni, cit.

Ma le madri sono anche come quella di Maria Biagioni che, dopo aver subito la requisizione del maiale da parte di una banda partigiana, prende e va fino alla sede della formazione e discutendo con i partigiani riesce a riportare a casa una parte del suino, un elemento vitale per l'alimentazione di queste famiglie.

«Poi sono venuti i partigiani diverse volte che ci hanno vuotato la casa! Oh, ci hanno portato via un maiale che mia madre poveretta con quattro bambini... non sapevamo che cosa mangiare!!! Perché da qui indietro era il maiale la cosa più importante... il mangiare di tutto l'anno era il maiale! Era il maiale la nostra sostanza! Allora, quella volta lì, è partita mia madre con mio fratello con due... perché mio padre non girava micca, per via che non lo prendessero i tedeschi... allora è partita mia madre con due "manzolini" [con due vitelli ] e una carretta di legno è andata fino alla "Casa d'Orazio" [loc. di Polinago]... perché i partigiani, una buona parte erano tutti lassù alla "Casa d'Orazio"... Quando è arrivata lassù... ha detto che i partigiani erano tutti lassù che cantavano e mangiavano... che mangiavano il nostro bel maiale... ce lo avevano ammazzato, ce lo aveva macellato... erano lassù con un bel fuoco, con una padellona che mangiavano, bevevano... e cantavano: "Su e giù dalla padella finché dura la porcella!"... ed erano tutti lì che mangiavano il nostro maiale! E allora mia madre si mise a discutere con questi partigiani e alla fine ce ne diedero poi un pezzo... ci diedero un pezzo del nostro maiale! Un pezzetto perché forse hanno avuto compassione... che lei era andata fino lassù a cercare il nostro maiale! Venivano sempre a prenderci tutta la roba perché dicevano che il nostro padrone era un fascista e che loro dovevano portare via tutta la roba del padrone fascista e allora chi ci dava poi di mezzo eravamo sempre noi... sempre noi che ce li avevamo in casa... ce li avevamo sempre in casa e ci portavano via tutto quel po' di roba che avevamo! E chi ci andava sempre di mezzo eravamo noi! Ma ce li avevamo sempre in casa! Era un lavoro da non credere!! Loro venivano dentro e si spartivano tutta la roba: ad esempio c'erano due formaggi uno lo prendevano loro e uno ce lo lasciavano a noi e ci dicevano: "Questo lo prendiamo noi perché è quello che spetta al padrone!"... poi ci presero una vacca... e anche quella volta mia madre ci andò dietro e la riportò a casa. Insomma ha sempre fatto delle vite così... si viveva sempre con la paura!»<sup>34</sup>.

Le altre donne che compaiono nelle narrazioni sono le partigiane che facevano vita di formazione e che provenivano quasi tutte dalla pianura modenese, o almeno in questi termini vengono ricordate dalle intervistate. Il ventaglio di giudizi espressi su queste donne, che però hanno sempre una connotazione di nebulosità perché furono rari i rapporti intrattenuti con le intervistate, è molto eterogeneo, ma il termine più ricorrente che viene utilizzato per descrivere le combattenti è "diverse". Le "cittadine" erano comunque altra cosa rispetto a loro. In nessun racconto vengono

<sup>34</sup> Intervista a Maria Biagioni, cit.

espressamente criticate, anche se fra le righe, in alcuni casi, si può leggere un biasimo, mai chiaramente manifestato, sulla loro presunta vita promiscua e su un ventilato “disordine sessuale”<sup>35</sup>.

«Le formazioni partigiane erano tutte più o meno in questa zona... mi ricordo che dicevano che c'erano anche delle donne che facevano le partigiane ma io, a dire la verità, non ne conoscevo... perché poi erano della “Bassa” [pianura modenese] Io no, a dire la verità! Perché dicevano che c'era la Borbolini [molto probabilmente fa riferimento a Norma Barbolini, figura di spicco della Resistenza modenese] che era la capa dei partigiani ma... io, se ti devo dire la verità, non l'ho mai vista! Ma partigiane... Erano poi anche le “morose” dei partigiani... Sì, erano le morose però erano anche partigiane! Insomma ci avevano tutti quei lavori lì»<sup>36</sup>.

In altre testimonianze invece la “diversità” viene vista come un aspetto molto positivo: le donne della città, che facevano vita di macchia, erano le “vere” partigiane, mentre loro erano delle “povere contadine” che aiutavano solo e lo facevano perché “era giusto così”.

«Ma noi qui, le parlo delle donne... non è che abbiamo poi fatto delle gran cose: nascondevamo quelli che c'erano da nascondere... ci portavamo da mangiare e basta, micca niente di più... Invece quelle della città erano diverse. Io mi ricordo la Gina Borellini [medaglia d'oro della Resistenza modenese]. Lei è stata proprio... lei ha combattuto veramente... era nella formazione! A Benedello [loc. di Pavullo, nota per una battaglia importante della Resistenza modenese] lei si è proprio trovata nella sacca di Benedello... Lei ha proprio partecipato alla battaglia lì a Benedello! Sì, sì!»<sup>37</sup>.

Per queste donne, che abbiamo avuto la fortuna di incontrare, la parola “Resistenza” si riassume più che altro in uno stato d'animo che vede sopra ogni altra cosa la difesa dei propri affetti e la conservazione delle proprie risorse a cui si ottempera mettendosi in gioco completamente con spirito di sacrificio e coraggio.

<sup>35</sup> «Nelle formazioni di partigiani proprio vicino a casa mia c'erano anche delle donne con loro... Sì! Oh, la notte sono venute a dormire anche in casa mia! Sì, sì!! Due ragazze di... adesso non mi ricordo di dove erano ma non erano micca di qui, di queste zone... sono venute lì e allora ci ho dovuto dare da mangiare: ci ho cotto delle uova e del pane... perché poi... insomma gli ho dato quello che c'era! Poi arrivavano la sera tardi... e così! Ci davvo quello lì, poi le ho messe a letto [ho preparato il letto per loro] ... Ma com'erano queste ragazze! Erano ben diverse da me. Ah! Erano diverse sì!! Alla notte venivano a chiamarle... gli uomini, eccome! Che io poi gli dissi: “Senta, se state in casa, vi tengo, ma se andate fuori io chiudo la porta e non tornate micca più dentro!”. E allora dopo loro sono restate in casa e si parlavano dalla finestra»: intervista a Irma Bedini, cit.

<sup>36</sup> Intervista a Rina Tonelli, cit.

<sup>37</sup> Intervista a Jolanda Rosi, cit.



CINZIA VENTUROLI

LA VIOLENZA TACIUTA.  
PERCORSI DI RICERCA SUGLI ABUSI SESSUALI  
FRA IL PASSAGGIO E L'ARRESTARSI DEL FRONTE

Silenzio. Questo è l'atteggiamento che principalmente si riscontra quando si inizia un'indagine sulle violenze di tipo sessuale subite dalle donne durante la seconda guerra mondiale.

Il silenzio coinvolge sia la storiografia che i protagonisti: vi sono infatti studi sulla violenza agita o subita come elemento centrale delle esperienze esistenziali femminili nel periodo 1943-1945, ma sono praticamente assenti analisi sull'argomento specifico degli abusi sessuali<sup>1</sup>. Il peso del non detto grava fortemente anche sulle testimonianze<sup>2</sup>: infatti, se è possibile trovare ricordi e racconti di torture o vessazioni subite ad opera di nazisti e di fascisti, è molto difficile trovare memoria di violenze sessuali e, in ogni modo, l'argomento non assume una rilevanza centrale rispetto alla struttura del racconto, ma spesso viene riferito per inciso.

Se consideriamo le ricostruzioni approntate in occasioni particolari, quali gli anniversari della Liberazione, o numeri monografici di riviste sull'impegno femminile durante la Resistenza e sulle esperienze delle donne durante la guerra, questo tipo di censura si rende evidente<sup>3</sup>. Dobbiamo quindi sgretolare il più possibile il muro che ci viene parato davanti per dare un contributo all'analisi della dimensione delle violenze sessuali subite dalle donne durante il conflitto. L'indagine deve seguire il cammi-

<sup>1</sup> Fra i testi in cui si ritrovano testimonianze di donne violentate ricordiamo: A. M. BRUZZONE - R. FARINA (a cura di), *La Resistenza taciuta: dodici vite di partigiane piemontesi*, Milano, Vangelista, 1976; A. BRAVO - A. M. BRUZZONE, *In guerra senza armi. Storie di donne 1940-1945*, Roma-Bari, Laterza, 1995.

<sup>2</sup> E. ALESSANDRONE PERONA, *Le donne nella seconda guerra mondiale*, in "Italia contemporanea", n. 195, giugno 1994, pp. 363 sgg.

<sup>3</sup> Si veda, ad esempio, la testimonianza di Emma Guerra in cui la partigiana racconta le torture che le furono inflitte dalla banda Carità durante i tre mesi della sua prigionia; la testimonianza è riportata in *Donne emiliane nella Resistenza*, 3° Quaderno de "La Lotta", settembre 1964, p. 31. Ancora, si legga il ricordo di Anna Maria Enriquez in "Noi Donne", n. 3, settembre 1944, dove vengono narrate le torture da lei subite durante l'arresto.

no principale che può portare verso la ricostruzione degli accadimenti comprendendo in essi anche il “vissuto” delle donne; a ciò dobbiamo affiancare il tentativo di esaminare la strutturazione della memoria personale e collettiva.

Per quanto riguarda la presente ricerca il periodo considerato è il biennio 1943-45, poiché fu dopo l’armistizio che il secondo conflitto mondiale assunse le caratteristiche di guerra civile e di guerra totale. Fu in questo arco di tempo che crebbe il coinvolgimento della popolazione civile e delle donne in particolare: da un lato l’impegno nella Resistenza oppose le donne ai fascisti repubblicani e, dall’altro, l’occupazione militare tedesca le mise in balia dei soldati.

In quella condizione estrema tutti gli schemi che regolavano la normale convivenza civile saltarono e l’unica costante nei rapporti fra civili ed esercito occupante furono la violenza e la conseguente paura, come è stato osservato e ricostruito ormai in molti studi.

Nelle zone d’Italia in cui l’occupazione tedesca si protrasse più a lungo accaddero molti episodi violenti (in particolare ciò si verificò nelle aree maggiormente coinvolte dai fronti di guerra)<sup>4</sup>.

In Emilia Romagna una delle porzioni di territorio in cui più tragica si presentò quest’occupazione fu quella della linea Gotica. Partendo da una ricerca sulla guerra e sulla Resistenza ho raccolto testimonianze orali in una zona dell’Appennino comprendente i comuni di Sasso Marconi, Marzabotto, Vado, Vergato. Qui i ricordi di violenze sessuali subite o viste sono affiorati, seppur a fatica, lasciando intravedere una realtà da indagare in modo approfondito. L’archivio comunale di Sasso Marconi conserva documenti in cui si evidenzia la particolare violenza delle truppe occupanti tedesche<sup>5</sup>, ma non vi ritroviamo alcuna traccia di violenze o di abusi sessuali. La stampa clandestina coeva, come si vedrà in seguito, riportava notizie di stupri nella zona del bolognese, così come i giornali locali dell’immediato dopoguerra.

Nel territorio circostante la linea Gotica l’occupazione tedesca fu im-

<sup>4</sup> Il fermarsi o il passaggio veloce del fronte spiega le differenti esperienze e memorie che le donne conservano dei rapporti con gli eserciti. Al Sud i veri invasori sono considerati gli Alleati e non i tedeschi. Si veda ad esempio: S. FOLLACCHIO - L. GORGONI LANZETTA, *Donne abruzzesi in guerra: condizioni di vita, modelli di comportamento, percezione di sé*, relazione presentata al seminario internazionale *Donne, guerra, Resistenza nell’Europa occupata*, Milano, 14-15 gennaio 1995.

<sup>5</sup> Ad esempio, ritroviamo documenti in cui si rilevano sia le distruzioni e le ruberie compiute dai tedeschi che la presenza di un campo di lavoro in cui furono rinchiusi e vessati molti uomini. Alla fine della guerra furono ritrovati sepolti nel terreno circostante 50 cadaveri (Archivio comunale di Sasso Marconi, b. 154a, anno 1945).



mediata dopo l'8 settembre 1943 ed il destino della popolazione di questo territorio dipese dalla strategia militare delle truppe alleate, le quali nell'autunno 1944 sferrarono l'attacco nella zona appenninica più prossima a Firenze liberando Porretta, Castiglione dei Pepoli, Monghidoro ed i comuni limitrofi<sup>6</sup>.

Prima di ciò, durante l'occupazione tedesca, vi furono episodi di violenze o tentate violenze sessuali, di cui troviamo testimonianze nella zona di Castiglione dei Pepoli:

«In casa mia avevo due sorelle giovani, una aveva 18 anni e una 22, l'età giusta per essere violentate. Arrivarono i tedeschi e volevano le signorine, mia sorella fece una di quelle fughe [...] il tedesco entrò nella casa dove si era rifugiata mia sorella e disse: "Volere signorina" e andarono su nelle camere, mia sorella si era nascosta, riuscirono a mandarli via»<sup>7</sup>.

«Mia cugina, i tedeschi approfittarono di lei, poi la lasciarono tornare a casa»<sup>8</sup>.

Mentre la zona sopra citata era libera, l'occupazione tedesca conobbe un crescendo di brutalità nella restante parte della linea Gotica quando, nel 1944, l'esercito venne sostituito o affiancato dalle SS. Tutto ciò culminò nella strage di Monte Sole del settembre-ottobre 1944<sup>9</sup>. In questa zona collinare erano insediati stabilmente molti comandi tedeschi collocati sia in luoghi pubblici, quali scuole o caserme, che in ville private ed i soldati della truppa trascorrevano nel retrofronte della linea Gotica i momenti di riposo quando non erano impegnati nei combattimenti. Si ha l'impressione dall'analisi delle testimonianze da me raccolte<sup>10</sup> e dai docu-

<sup>6</sup>I comuni di Castiglione dei Pepoli, Camugnano, Porretta, S. Benedetto Val di Sambro, furono occupati dagli Alleati dall'ottobre 1944; Castel del Rio e Grizzana, dal novembre 1944; Monzuno dal dicembre 1944 e Lizzano dal febbraio 1945: V. PATICCHIA, *Gli alleati e l'insediamento delle prime amministrazioni comunali in Provincia di Bologna*, in L. ARBIZZANI - V. PATICCHIA, *Combat photo 1944-1945*, Bologna, Grafis, 1994, pp. 26-29.

<sup>7</sup>Testimonianza anonima contrassegnata con il n. 14, raccolta da Sabrina Da Roit e Roberta Monticelli e riportata nel saggio *La famiglia in guerra e il nuovo ruolo della donna* in B. DALLA CASA - A. PRETI (a cura di), *La montagna e la guerra. L'Appennino bolognese fra Savena e Reno 1940-1945*, Bologna, Edizioni Aspasia, 1999.

<sup>8</sup>Testimonianza anonima contrassegnata con il n. 10 raccolta da S. DA ROIT e R. MONTICELLI, *La famiglia in guerra*, cit.

<sup>9</sup>Questa strage viene ricordata come eccidio di Marzabotto, ma la denominazione più idonea per definire il territorio fra Reno e Setta che fu lo scenario della maggior parte delle stragi commesse dalle SS fra il 29 settembre e il 5 ottobre 1944 è, appunto, quello di Monte Sole e vi sono compresi luoghi dei comuni di Marzabotto, Grizzana Morandi e Monzuno.

<sup>10</sup>Le testimonianze sono state raccolte in occasione della ricerca per il convegno *La Montagna e la guerra: 1940-1945*, organizzato dall'Istituto storico provinciale della Resistenza di Bologna.

menti d'archivio<sup>11</sup> che il governo della Repubblica di Salò, in questa zona, lasciasse largo spazio ai tedeschi e che, in realtà, il potere fosse detenuto da questi ultimi. Le autorità italiane non sembra si impegnassero in alcuna azione di mediazione fra gli occupanti e la popolazione civile. In questa situazione i testimoni parlano di una violenza generalizzata e non pochi fra di essi ricordano casi di abusi sessuali (quelli che si raccolgono sono indizi sparsi e frammentari, ma sono segnali chiari di come lo stupro sia stato un avvenimento piuttosto diffuso durante il conflitto).

Entriamo ora nel vivo dell'analisi dell'esperienza delle donne vittime di violenza, dando voce alle loro testimonianze. La prima testimonianza che riporto è quella di A.<sup>12</sup>, una donna che viveva sulle colline attorno a Marzabotto. La testimone era stata da me sollecitata a parlare delle condizioni di vita durante la guerra e la Resistenza, ma ha raccontato una doppia violenza da lei subita:

«Adesso le dico una cosa personale, se posso.

Fu il 25 giugno del '44, io avevo il bambino piccolo [...], il 25 giugno, era una domenica, era una sera nebbiosa, piovigginava, noi dei tedeschi non ne avevamo mai visti, i miei cognati non erano a casa, arrivarono i tedeschi, c'era in casa solo mio suocero e poi c'era il marito della sorella di mia suocera che erano lì in casa. 'Sti due tedeschi cominciarono a dire che dovevano fare una perquisizione nelle case per vedere se c'erano dei partigiani, che poi non avevano nessun ordine; andarono nelle camere da letto e videro che c'erano molti letti. Cominciarono a dire, che se c'erano tanti letti era perché c'erano i partigiani. Mi chiesero: "Tuo marito dove ce l'hai?" Io dissi: "Mio marito è in Germania, prigioniero". "Tuo marito soldato Badoglio, soldato traditore. Tu pagare per lui". Io avevo in braccio il bambino più piccolo e avevo quell'altro che stava dietro di me, era venuta la sorella di mia suocera, e allora le dissero: "Lei vada via subito", e le fecero prendere il bimbo piccolo che avevo in braccio. Poi continuarono a dire: "Tuo marito nostro traditore, tu pagare per lui". Poi mi misero, che avevo la finestra contro alla porta, mi misero là contro alla finestra e mi dissero: "Adesso quando io dico tre..." come a dire: "Ti sparo"... Quando disse tre io caddi svenuta, persi i sensi e non capii più niente. Quando rinvenni ero sul letto, e purtroppo ero sotto le sue grinfie. Feci per fare un urlo, e mi misero una bomba in bocca. Poi fu di quella storia lì per un'ora e mezzo o due. E poi andarono via. Il giorno dopo, il lunedì 26, che io non mi dimenticherò mai, passò un uomo che avevano sfollato lì vicino, e quando passò disse: "Guardate che ci sono i tedeschi che sono già qui vicino". Io presi i bimbi ed andai in fondo ad un fosso un po' lontano da casa nostra, rimasero a casa i miei

<sup>11</sup> Nell'archivio comunale di Sasso Marconi sono conservati parecchi documenti in cui il prefetto si fa carico di sollecitare il podestà del luogo affinché si obbedisca a tutti i desideri e agli ordini del comando tedesco (b. 149a, cat. 9, anno 1944; b. 153a, cat. 14, anno 1944).

<sup>12</sup> Per riservatezza indico questa persona con una iniziale di fantasia.

suoceri e la famiglia di sua sorella. Allora arrivarono, c'erano anche i due della sera prima, e chiesero dove ero io.

Io avevo 24 anni. Allora gli dissero che ero andata a casa dai miei, perché avevano mandato a dire che stavano poco bene. Trovarono quella scusa lì. Allora li presero tutti, li misero nell'aia, sotto, che c'avevamo un muro e dissero: "Se fra un quarto d'ora, venti minuti qualcuno non è andato a prendere la signora, se non è qui, noi facciamo tutti *kaputt*. Perché voi altri siete tutti partigiani".

Mio cognato, che lui c'è ancora, venne giù, perché sapeva dove ero andata e, nel mentre, lo zio, il marito della sorella di mia suocera, andò in un podere lì vicino, che era il podere della parrocchia, perché c'era un frate che parlava il tedesco.

E io come dovevo fare? Mio cognato mi implorava che andassi su perché se no li uccidevano tutti, e quando andai in casa arrivò in casa anche il prete che diceva: "Fatti coraggio, fatti coraggio".

Non so se ce n'erano tre o quattro, quei due della prima sera c'erano, uno mi prese il bimbo da in braccio e lo lanciò a mia suocera, come se fosse un cuscino, per fortuna che lei riuscì a prenderlo. Poi il prete, 'sto padre continuava che li voleva convincere in tanti modi, che poi non capivano niente, e all'ultimo gli dissero: "Padre, vuol morire assieme a tutti gli altri o vuol tornare da dove è venuto?" Lui stette lì un po' a pensare e poi... prima di andare via mi disse: "Mettiti nelle mani di Dio". Ma io non ero nelle mani di Dio, ero nelle mani... non so neanche come definirli.

E poi mi buttarono su come a buttare su una cosa, su per una scala che andava su nella camera. E fu di quella lì fino a sera. Poi andavano e venivano, non so se erano cinque o sei, quanti erano. Gli altri erano scappati tutti quanti via, mia suocera aveva preso i bimbi, erano andati da una famiglia lì vicino. Degli schiaffi, degli sputi... preferivo in quel momento lì mi avessero uccisa. Beh, insomma. Poi, quando fu sera, c'erano degli apparecchi che bombardavano, cadevano delle bombe dappertutto, c'era la contraerea che sembrava che per aria ci fosse un *diavolerio* che non c'è niente a cui assomigliarlo. Quando credetti che fossero andati via tutti, mi infilai per andare in questa casa dove pensavo che erano andati i miei. C'era un campo da attraversare e chiamavo qualcuno e, purtroppo, di dietro ce n'erano degli altri che mi chiamavano che fossi tornata indietro, fino alle nove, le dieci fu di quella storia.

Poi, invece, non erano tedeschi che fossero autorizzati a fare dei rastrellamenti o a fare delle perquisizioni, erano dei soldati che li avevano messi in riposo per alcuni giorni, perché venivano dal fronte, e li avevano messi in casa di un signore, che lo dissero poi loro che erano dei giorni che erano lassù in casa loro e che poi dopo, il giorno dopo, la mattina del martedì, andarono via la mattina presto, si vede che avevano avuto l'ordine di andare»<sup>13</sup>.

Possiamo fare alcune osservazioni su questo racconto straziante.

Innanzitutto colpisce l'estremo pudore con cui A. racconta la sua vi-

<sup>13</sup> Intervista raccolta da chi scrive e conservata nell'Archivio della Memoria delle donne presso il dipartimento di Discipline storiche dell'Università di Bologna (da ora AMD).

cenda, pudore inteso in due sensi: per prima cosa notiamo il ritegno della testimone che giudica il suo dramma personale non importante, quasi irrilevante per l'economia del racconto e dunque chiede il permesso di fare una digressione da quello che lei ritiene essere il racconto principale; quindi vi è un ritegno nel narrare la vicenda e nella scelta delle parole da utilizzare. Colpisce l'esclusivo utilizzo di allusioni, la totale assenza di termini che indichino in modo esplicito lo stupro o anche il rapporto sessuale. Questo estremo riserbo nel narrare e l'utilizzo di eufemismi ostacolano l'ascoltatore nella comprensione: si rimane dapprima dubbiosi, poi il racconto della violenza esplose e lascia disorientati.

Nella stessa testimonianza le altre violenze subite vengono invece descritte senza reticenze.

«Mi misero là contro alla finestra e mi dissero: “Adesso quando io dico tre”... come a dire: “Ti sparo” [...] E poi mi buttarono su come a buttare su una cosa, su per una scala che andava su nella camera. Mi misero una bomba in bocca [...] Degli schiaffi, degli sputi».

Questo atteggiamento sembra essere comune alle donne che raccontano la loro esperienza di violenza sessuale<sup>14</sup>; il riserbo sul tema della sessualità è probabilmente causato da una mentalità legata ad un'educazione per cui il sesso era cosa vergognosa ed innominabile, ed è questa concezione che sembra rendere difficile, se non impossibile, per le donne affrontare il discorso sulle loro esperienze di violenza subita. A quest'atteggiamento intrapsichico si devono aggiungere condizionamenti esterni, provenienti dalla comunità o dalla famiglia.

Gli uomini, in particolare i mariti delle donne violentate, spesso gettarono la colpa sulla moglie, oppure, pur non facendolo esplicitamente, manifestarono disagio e rabbia verso le vittime della violenza<sup>15</sup>. Venne sovente imposto il silenzio alle donne<sup>16</sup>, mentre sul versante personale il bisogno di far uscire il dolore per affrontarlo ed esorcizzarlo era indubbiamente vitale. Questa esigenza fu spesso ostacolata ed impedita e ciò si aggiunse all'esperienza devastante dello stupro accrescendo il malessere ed il disagio per le vittime; nel caso sopra citato il marito, al ritorno dalla prigionia, impose il silenzio ad A.: «“Io ho fatto la mia guerra, tu la tua,

<sup>14</sup> Cfr. A. BRAVO - A. M. BRUZZONE, *In guerra senza armi*, cit., pp. 131-134.

<sup>15</sup> Si veda, a questo proposito, la vicenda delle donne “marocchinate” in V. CHIURLOTTO (a cura di), *Donne come noi. Marocchinate 1944 - Bosniache 1993*, in “Dwf”, 1993, pp. 42-67.

<sup>16</sup> Per sentimenti analoghi di fronte al divieto di parlare della propria dolorosa esperienza, in questo caso non di violenza sessuale, ma di internamento ad Auschwitz, si veda la storia di Elisa Springer in E. SPRINGER, *Il silenzio dei vivi. All'ombra di Auschwitz un racconto di morte e resurrezione*, Venezia, Marsilio, 1997.

non ne voglio parlare mai più”, così mi ha detto mio marito quando è tornato dalla Germania»<sup>17</sup>.

Questo obbligo è stato vissuto dalla nostra testimone come un’ulteriore violenza: «Io volevo parlarne, quando vedo quelle cose alla televisione vorrei parlarne, ma non posso [...] Io, da allora, non sono più riuscita a dormire senza prendere dei tranquillanti»<sup>18</sup>.

L’impossibilità di difendersi è, ancora, una delle cose che più angosciano A. L’essere riconsegnata dai suoi parenti, quasi come merce di scambio per avere salva la vita, ad un’ulteriore ed ancora più cruenta violenza aumenta la disperazione e la crudeltà della situazione.

Lo stupro, prima di essere considerato una ferita al corpo e all’anima della donna vittima, era vissuto come un’offesa all’onore<sup>19</sup> personale e familiare, un oltraggio, inoltre, all’onore ed ai valori della comunità. A ciò si deve aggiungere il sospetto di collusione e di una responsabilità della donna che non era riuscita a difendersi e, quindi, a evitare la violenza sessuale. L’intrecciarsi di questi fattori è evidente in altri episodi; leggiamo, ad esempio, in un breve articolo pubblicato in “La compagna” il 15 dicembre 1944:

«Alcuni giorni fa, nei pressi di Casaglia, una giovane contadina che guidando il carro pieno di masserizie faceva viaggio verso Bologna, sostò presso una casa colonica per trascorrervi la notte [...]. Nella notte tre soldati tedeschi s’introducevano nella casa e mentre due di loro con la pistola puntata immobilizzavano i contadini, il terzo si gettava addosso alla giovinetta per violentarla brutalmente. La donna reagì, quantunque la sorpresa ed il terrore l’invasassero e la bestialità del tedesco non avessero freno. Per tre ore durò l’impari lotta: infine il bruto stanco e deluso dovette lasciare la preda, ma ahimè la poveretta era già in uno stato miserando: le mammelle sanguinanti, le cosce graffiate, le membra indolenzite. Fu necessario ricoverarla in Ospedale. Ma il suo onore ha trionfato sull’immonda lussuria del barbaro.

Donne emiliane, quella giovane contadina che inerme e sola a prezzo della vita ha difeso il suo pudore, è l’esempio tipico della vera italiana. In lei splende la virtù della nostra gente. Imitatela, e siate orgogliose che chi ha così strenuamente rivendicato l’onestà delle donne d’Italia, sia una vera ed autentica proletaria»<sup>20</sup>.

<sup>17</sup> Testimonianza di A.

<sup>18</sup> *Ibidem*.

<sup>19</sup> «Tale atto [la violenza sessuale] non costituisce sevizia, ma solo la massima offesa all’onore e al pudore della donna (frammento di una sentenza della Cassazione 1947)» in F. FERRARESI, *Minacce alla democrazia*, Milano, Feltrinelli, 1995, p. 41.

<sup>20</sup> “La compagna”, organo dei gruppi femminili del PSIUP, pubblicato in L. ARBIZZANI, *La Resistenza a Bologna. Testimonianze e documenti. Manifesti, opuscoli e fogli volanti*, vol. IV, Istituto per la storia di Bologna, 1975.

Balza evidente come l'esigenza essenziale e principale per chi scriveva l'articolo fosse la conservazione dell'"onestà" anche a costo della vita, perché ogni donna rappresentava l'Italia e la sua rispettabilità: il corpo della donna era cioè simbolo della nazione. Dello stesso tenore un volantino dei Gruppi di difesa della donna:

«Esempio da imitare. Domenica scorsa due ragazze italiane sono investite e molestate sotto il portico dei Servi da tre nazi sbronzi. Una giovane risponde con fiera ai villani [...] un ceffone colpisce come lo schiocco di una frusta il ceffo del nazi; il nostro cuore sobbalza di gioia: ecco una vera italiana»<sup>21</sup>.

Dopo i primi momenti successivi alla violenza, in cui le donne cercano di dimenticare, esercitando il proprio diritto all'oblio per fare fronte alla disperazione e alla desolazione, pare che subentri, poi, un'esigenza, direi quasi un dovere, di memoria. Ciò è verificabile in alcune testimonianze recenti che evidenziano altri episodi di stupri in questa parte dell'Appennino. Ad esempio, nel comune di Vergato vi furono casi di violenza<sup>22</sup> o di tentata violenza:

«C'è anche un altro episodio che non potrò mai dimenticare e che mi ha lasciato il segno [...]. È stato quando un ufficiale tedesco, che poteva forse essere Reder, si presentò a casa Tonio dove eravamo sfollate io e la mamma. [...] Quando vide la mia mamma, lui disse: "Tu domani venire a pelare le patate. [...] Sei anche bella, tu vieni a fare la mia camera". Fare la sua camera voleva dire tenerla con sé. [...] Per fortuna la notte riuscimmo a scappare»<sup>23</sup>.

«I tedeschi mi hanno fatto paura, questo è poco ma sicuro. Venivano sempre su a casa mia due tedeschi ed un giorno mi hanno fatto riempire una *calderina* d'acqua e me l'hanno fatta portare nella loro casa, io ero una bambina. Mi hanno fatto entrare in casa e mi hanno fatto pelare delle patate. Quando ho finito mi hanno fatto salire di sopra dove c'erano sette, otto tedeschi che dormivano. Lì c'era una *pagliata* per terra e volevano che io andassi lì con loro a fare *Tric-trac*. Io ero spaventatissima e mi sono messa a piangere. Ho pensato, se dico che non voglio fare *Tric-trac*, loro mi uccidono, allora ho detto: "Io avere paura apparecchi sopra" (stavano passando degli aeroplani). Allora mi portarono fuori. Il giorno dopo sono scappata via. Loro sono poi tornati e non trovandomi, presero una mia amica che abitava vicino a me»<sup>24</sup>.

<sup>21</sup> Volantino riprodotto in *Donne emiliane nella Resistenza*, 3° Quaderno de "La Lotta", cit., p. 36.

<sup>22</sup> I. BRIZZI, *Vergato 1943-1945. Testimonianze della Gotica*, Vergato, Editoriale Nueter, 1995, in particolare p. 13.

<sup>23</sup> Intervista a Umberta Cristiani, pubblicata in *Esplorando il passato, testimonianze e documenti della seconda guerra mondiale raccolti dalla II B*, Comune di Vergato, 1985, p. 98.

<sup>24</sup> Intervista a Lucia Palmieri, pubblicata in *Esplorando il passato*, cit., p. 105.

Nella zona di Sasso Marconi si ricorda che:

«Qualche caso c'è stato, qui sulle colline si è sentito dire. Un caso è stato sventato qui, per merito di una ragazza diciamo di “facili costumi”. Qui la gente si era rifugiata nelle grotte, un giorno i tedeschi andarono su a prendere delle ragazze, dicevano che era per pelare le patate, poi, c'era una bella figliola, giovane, e la volevano prendere, ricordo che questa, che era una donna navigata, non era alle prime armi, si offerse lei, fece un gesto che salvò la ragazza»<sup>25</sup>.

Come non annotare qui come uno degli elementi principali di questo racconto sia la conservazione dell'onore? Una donna di “facili costumi”, quindi senza più onore, si offrì per salvare la vita, ma anche e soprattutto la rispettabilità e la purezza dell'altra ragazza.

Ancora altri episodi vengono riferiti:

«Mi ricordo, io ero una bambina e la Iolanda, la nostra contadina, fu violentata da due tedeschi. Io ero là, arrivarono questi due delinquenti e mi dissero: “Tu bella bambina”, potevo essere violentata anch'io. Me lo ricordo come se fosse adesso. In due erano. Lei era una bella signora, sono cose che lasciano il segno per lei poveretta ma anche per me bimba. Arrivarono questi due tedeschi, la spinsero su per la scala, in camera, con il fucile spianato. Io ero lì, mi ricordo che faceva degli urli. Ma non voglio ricordare i particolari»<sup>26</sup>.

Altre testimonianze si rintracciano nei dintorni di Marzabotto:

«Vi furono delle ragazze violentate dai tedeschi, eh, quelle sì. Quando presero l'Elide aveva diciassette anni, l'andarono a prendere a casa, quando la portarono indietro non era neanche buona di stare in piedi, quelle poi che le prendevano per portarle al fronte quando tornavano indietro erano rovinata. Ci sono stati molti casi, sì, anche mia moglie, se non c'era quel tedesco che ci aiutava tanto, la prendevano»<sup>27</sup>.

«Una mia cugina, era molto bella, l'hanno presa i tedeschi ed è morta all'ospedale fuori di sé, pensi che cosa le hanno fatto»<sup>28</sup>.

«Entrò un tedesco, bevve e mangiò, poi alzato da tavola, aveva cominciato ad accarezzare la mia donna, ad abbracciarla, lei lo respingeva piangendo [...], ad un tratto mi trovai la sua pistola puntata contro il petto: “Tu andare fuori – disse – io andare in camera con tua signora”. [...] Salii le scale, presi la pistola, tornai di corsa [...] il nazista si era sbottonato le brache ed in atteggiamento scandaloso cerca-

<sup>25</sup> Intervista a Savina Cremonini, raccolta da chi scrive e conservata in AMD.

<sup>26</sup> Intervista a Liliana Patrignani, raccolta da chi scrive.

<sup>27</sup> Intervista ad Antonio Bortolotti, raccolta da chi scrive. Si deve notare come l'uso del termine “violentate” che il testimone fa una volta sola è conseguente alla mia specifica domanda: «Vi furono donne violentate dai tedeschi?».

<sup>28</sup> Intervista a Rina Finocchi, raccolta da chi scrive e conservata in AMD.

va di rovesciare mia moglie sul pavimento. Gli sparai subito, il corpo lo sotterrai nel bosco»<sup>29</sup>.

È molto più facile, come si vede, trovare ricordi di testimoni per così dire trasversali, di persone, cioè, non protagoniste ma che hanno assistito alla violenza. Possiamo comunque notare come anche questi ricordi vengano riferiti seguendo gli stilemi linguistici che abbiamo rilevato, l'uso degli eufemismi che denunciano il pudore e il riserbo.

Gli episodi fin qui ricostruiti sono collocabili cronologicamente fra l'ottobre 1943 e il settembre 1944. Dopo tale data questa zona fu investita dalla strage: le SS comandate da Reder sterminarono la popolazione dell'acrocoro di Monte Sole, bruciando e minando tutti gli insediamenti presenti. Anche durante questo massacro, i pochissimi superstiti ricordano episodi di violenza sessuale:

«Sei mesi dopo, di ritorno a Grizzana, trovammo Anita, Flavia e Sestina sotto il ponte di Sibano morte ma non sepolte. Le riconoscemmo dai capelli e dai vestiti. Testimoni oculari mi raccontarono che, prima di ucciderle, s'erano sfogati su di loro con ogni violenza ed ogni sevizia»<sup>30</sup>.

«Delle due donne la Santoli fu ritrovata nel castagneto, violentata e mitragliata. La Beppa della Matella era viva, ma da allora, quando le domandavo particolari di quei giorni, mi ha sempre risposto: "Non me ne parli, sono stati terribili"»<sup>31</sup>.

«In località Caprara vedemmo tre ragazze legate a tre castagni in riga: le corde ne sostenevano i cadaveri stretti al tronco, con le sottane sollevate sopra la cintola, ed ognuna aveva un lungo bastone infilato di forza fra le cosce»<sup>32</sup>.

Nel testo della sentenza di condanna per il maggiore Reder si può leggere:

«Reder è l'uomo che toccando il fondo della bassezza morale (vedansi le deposizioni Benni e Cincinnati) ha in Cerpiano abusato e consentito ai suoi uomini ed ufficiali di abusare di donne che da poco tempo erano state estratte di sotto ai mucchi dei cadaveri dei propri amici, genitori, parenti trucidati in massa»<sup>33</sup>.

<sup>29</sup> Testimonianza di Adelmo Benini citata in R. GIORGI, *Marzabotto parla*, Venezia, Marsilio, 1991, p. 65. Sono ricordati altri casi di uomini che, per difendere la propria moglie o una parente, aggrediscono un tedesco: cfr. L. TOMMASINI, *La bufera*, Bologna, Lito M.T., 1990, p. 179.

<sup>30</sup> Testimonianza di Oreste Baccolini pubblicata in R. GIORGI, *Marzabotto parla*, cit., p. 108.

<sup>31</sup> Racconto di Don Luigi Tommasini, *ivi*, p. 117.

<sup>32</sup> Testimonianza di Adelmo Benini, *ivi*, p. 66.

<sup>33</sup> Ufficio stampa del ministero della Difesa (a cura di), *Reder nel giudizio della magistratura militare*, Roma, 1961, p. 114.



Una volta compiuta la strage, nei primi giorni dell'ottobre 1944, Reder ed i suoi ufficiali si insediarono nelle case situate sui confini della zona del massacro e anche qui furono compiute altre violenze sessuali: «Dopo una settimana di vita tribolata al “Palazzo” si sono visti tornare i tedeschi, e hanno dovuto subire l'onta di gravissimi insulti specialmente le giovani superstiti»<sup>34</sup>.

Queste violenze vennero raccontate dalle stesse donne vittime durante il processo tenuto nel 1951. In questo caso la necessità di contestare a Reder ed ai suoi soldati tutti i crimini commessi spinse evidentemente le donne a superare i motivi che, in seguito, fecero cadere l'oblio su queste vicende. Non è possibile al momento consultare le carte del processo e negli articoli dei giornali, in cui venne citato questo ulteriore capo d'accusa rivolto verso i nazisti, le testimonianze delle donne stuprate, comprensibilmente, non compaiono (anche perché rese a porte chiuse)<sup>35</sup>. Abbiamo però le deposizioni di alcune delle donne che si erano recate a testimoniare durante l'istruttoria, riportate nel testo di Renato Giorgi, *Marzabotto parla*, in cui sono raccolte, oltre a questi resoconti, alcune testimonianze dei pochi sopravvissuti alla strage.

«Verso il 5 o 6 ottobre 1944, giunsero le truppe tedesche e il comando di esse occupò l'unico fabbricato non distrutto, obbligando noi civili a trasferirci nelle cantine.[...] Nella notte del secondo giorno, quattro militari vennero a svegliarmi [...] Io avevo cercato di oppormi, [...]. Giunti in cucina, un militare, mi strappò la veste gettandola nel fuoco. Io cercai di fare resistenza, ma mi costrinse a cedere. Mentre io entravo in cucina, vidi uscire altre due donne e mi parve che avessero anch'esse le vesti strappate»<sup>36</sup>.

Nello stesso testo viene riportato il confronto fra una donna e Reder:

<sup>34</sup>Memoriale di Antonietta Benni riportato in L. GHERARDI, *Le querce di Monte Sole*, Bologna, Il Mulino, 1986, p. 78. A proposito di ciò il commento di Gherardi è «e si consuma l'oltraggio morale».

<sup>35</sup>Il 20 settembre viene riportato il confronto avvenuto durante l'istruttoria fra Reder ed una donna che testimoniava di aver subito un tentato stupro ed altri abusi sessuali. Reder inizialmente negò e quindi ammise l'addebito (“Giornale dell'Emilia”, 20 settembre 1951). Il 29 settembre 1951 vennero chiamate a testimoniare suor Antonietta Benni e Lidia Cincinnati vittime di violenza sessuale (“L'Unità”, 29 settembre 1951). Ricordiamo che Antonietta Benni è l'unica adulta sopravvissuta all'eccidio di Cerpiano. Le deposizioni di 4 donne stuprate dalle SS si ritrovano anche negli atti processuali dell'istruttoria al processo Reder ora depositati presso il tribunale militare di La Spezia, cfr. atti processuali dell'Istruttoria, vol. XIII f. 47, vol. II f. 207, vol. XIII f. 55, vol. II f. 211, vol. XIII f. 56, citati nella tesi di laurea di A. M. CINTI, *La strage di Marzabotto nel processo Reder*, Università degli studi di Urbino, Facoltà di Magistero, a. a. 1970/71, rel. E. Santarelli, p. 154.

<sup>36</sup>R. Giorgi, *Marzabotto parla*, cit., pp. 113-115.

«Si ricorda che la mattina del secondo giorno, verso l'alba, ella venne nella camera dove ero stata costretta a recarmi... ed ella si coricò sul letto e tentò di congiungersi con me, cercando di vincere la mia resistenza? Che di fronte alla mia opposizione, ella, mentre non riuscì a violentarmi, mi obbligò a compiere atti di masturbazione».

Reder dichiarò che, pur non ricordando perché molto ubriaco, non era in grado di affermare che ciò di cui l'accusava la donna non fosse avvenuto. La difesa di Reder non fu molto accurata, come se il maggiore considerasse l'accusa di aver compiuto violenze sessuali non particolarmente grave, quasi a ribadire la *naturalità* dello stupro durante i conflitti<sup>37</sup>.

Dopo queste deposizioni, le donne si ritirarono nel riserbo più assoluto, rifiutandosi di ricordare e di riparlare di quanto accaduto<sup>38</sup>. Solo una testimone di queste violenze, che all'epoca dei fatti era una bambina e quindi non coinvolta personalmente, ricordò, in occasione della richiesta per la scarcerazione anticipata di Reder, tutti i delitti di cui si erano macchiate le SS:

«Me lo ricordo bene. Era alto, biondo, aveva una mano artificiale [...]. Una sera sono scesi due soldati da noi nelle cantine. Hanno costretto le donne a salire a calci. Sono ridiscese poi completamente svestite. La sera successiva le donne si sono nascoste sotto i tini rovesciati. Per cercarle è arrivato Reder stesso»<sup>39</sup>.

Il silenzio che calò su questi avvenimenti fu causato probabilmente dai rilevati motivi psicologici e comunitari, ma bisogna anche non sottovalutare che ancora vi è chi afferma che queste donne furono stuprate perché accettarono la violenza<sup>40</sup>.

Anche in altre zone della provincia di Bologna dove lunga fu l'occupazione tedesca si verificarono casi di violenze sessuali difficilmente quantificabili ma sicuramente avvenuti<sup>41</sup>. In seguito all'evacuazione coat-

<sup>37</sup> Lo stupro può essere considerato un *topos* della guerra, reato teoricamente inaccettabile ma vissuto quasi come evento inevitabile. Si veda E. FATTORINI, *Il colpo di grazia sessuale. Le violenze delle truppe nere in Renania negli anni venti*, in A. BRAVO (a cura di), *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Roma-Bari, Laterza, 1991, p. 29.

<sup>38</sup> Ad esempio suor Antonietta Benni, alla richiesta di parlare di tutta la vicenda, rispondeva: «Ne ho avuto abbastanza», in L. GHERARDI, *Le querce di Monte Sole*, cit., p. 82.

<sup>39</sup> Testimonianza di Anna Dainesi, in «La Resistenza oggi», Bologna, ANPI, 1984, p. 98.

<sup>40</sup> D. ZANINI, *Marzabotto e dintorni 1944*, Bologna, Ponte nuovo editrice, 1996, p. 539.

<sup>41</sup> Su «L'Unità» del 1° agosto 1944 si legge che: «Si moltiplicano i casi di ragazze prese e violentate dai nazisti», in L. ARBIZZANI, *La Resistenza a Bologna*, cit., p. 247. Anche nella zona di Medicina si ricordano alcuni casi di violenza (testimonianza di Remigio Barbieri). Sui giornali dell'immediato dopoguerra si può trovare qualche, seppur raro, accenno a stupri: «I nazisti si sono comportati a Solarolo e Cottignola con i loro soliti sistemi di governo: furti, rappresaglie, violenza alle donne», in «Il Corriere dell'Emilia», 27 aprile 1945.

ta subita fra l'ottobre ed il novembre 1944 la popolazione di larga parte dell'Appennino fu costretta a sfollare a Bologna, che vide molto aumentare il numero dei suoi abitanti<sup>42</sup>. Abbiamo notizia di casi di stupri e di tentate violenze sessuali a Bologna fra il settembre ed il novembre 1944; la federazione bolognese del PCI stilò, il 30 novembre 1944, un «rapporto informativo sui brutali metodi di guerra applicati dai tedesco-fascisti», in cui si può leggere:

«I casi di violenza carnale sulle donne e stupro di giovani e perfino bambine non restano purtroppo isolati a pochi casi anche in città, ma si moltiplicano giorno per giorno. Fuori porta Mazzini una giovane madre ha subito gravi sevizie da parte dei tedeschi che hanno tentato di violentarla dopo averle strappato il bambino latitante che ella teneva fra le braccia; è stata ricoverata all'ospedale in gravi condizioni avendo sintomi di soffocamento ed un tendine del collo spezzato dalla stretta dei bruti.

[...] In una via centrale un povero deforme affrontato da due tedeschi era costretto a rientrare in casa seguito dai due banditi. Sotto la minaccia della rivoltella era costretto a consegnare 800 lire [...]. Afferrata poi la moglie la trascinarono nella camera da letto e ne uscivano dopo due ore.

[...] A Borgo Panigale una giovane, sposa da tre mesi, è stata ghermita nell'interno della sua abitazione da due tedeschi che, dopo aver inutilmente tentato di violentarla, la hanno inseguita per le scale percuotendola brutalmente e tentando di soffocarla. [...] Il marito, presente alla scena, impazzito dal dolore si è gettato dalla finestra.

[...] Nei pressi di San Donnino una giovane di sedici anni, rapita da un gruppo di tedeschi, era trascinata in un campo e violentata; sette bruti soddisfacevano le loro brame sulla povera creatura che doveva poi essere ricoverata in gravi condizioni all'ospedale»<sup>43</sup>.

Notizie di stupri arrivarono anche alla GNR<sup>44</sup>, almeno secondo un altro documento della federazione bolognese del PCI:

«Stralcio del mattinale del 23 ottobre 1944 del comando provinciale della GNR: Il giorno 22 corrente alle ore 23, due militari tedeschi, introdottisi a forza nell'abitazione dell'operaio T.V. tentavano violenza carnale ai danni della moglie, la qua-

<sup>42</sup> M. MAGGIORANI, *Uscire dalla città: lo sfollamento*, in B. DALLA CASA - A. PRETI (a cura di), *Bologna in guerra*, Milano, Angeli, 1995, p. 389.

<sup>43</sup> Questo documento è pubblicato in *Garibaldi combatte. Pagine e documenti sulla partecipazione dei comunisti alla lotta di liberazione*, 4° Quaderno de "La Lotta", 1965, pp. 33-35.

<sup>44</sup> La maggior parte dei bollettini della GNR di Bologna dell'anno 1944 è andata distrutta e, fra i pochissimi che si sono conservati, mi è stato impossibile ritrovare i documenti di cui si parla in questo testo; ma la precisione dei riferimenti riportati può fornirci una sufficientemente sicura conferma della fondatezza di queste notizie.

le, avendo opposto resistenza, veniva percossa brutalmente.

Stralcio del mattinale del 13 settembre 1944 del comando provinciale della GNR: Il 10 corrente alle ore 22,45 le signorine M.R. di anni 30 e C.F. di anni 24, infermiere, nel rincarare venivano fermate da due tedeschi, i quali dopo aver tentato di condurle con loro, abbracciarle e baciarle, minacciandole di sparare, le schiaffeggiavano.

Stralcio del mattinale del 24 ottobre 1944 del comando provinciale della GNR: Il 23 corrente alle ore 24 circa due militari tedeschi entravano nell'abitazione della casalinga B.B. di 24 anni, di Bologna [...] e mentre con la rivoltella in pugno uno di essi teneva a bada i familiari, l'altro tentava di violentare carnalmente, senza riuscirvi, la giovane, la quale avendo opposto resistenza, veniva ripetutamente percossa»<sup>45</sup>.

Credo che sia ora opportuno fare alcune considerazioni sugli stupratori. È stato sottolineato che l'atmosfera di emergenza e precarietà, la continua vicinanza con la violenza inevitabilmente provocavano un allentamento delle inibizioni, che si traduceva in eccessi di libidine violenta<sup>46</sup>. A questo si aggiunge che la conquista portava con sé, implicitamente o meno, la promessa del bottino, vale a dire il diritto di poter approfittare di cose e persone<sup>47</sup>. Ma, se questi appena descritti sono atteggiamenti comuni alle situazioni di guerra, cerchiamo ora di scendere nello specifico.

Non possiamo certo introdurre nel nostro caso la categoria di stupro etnico, come è stato fatto per la guerra in Bosnia<sup>48</sup>, ma possiamo senza dubbio considerare questo tipo di violenza come un *delitto castale*, secondo una felice definizione che don Dossetti ha attribuito alla strage di Monte Sole: le SS, «corpo scelto di sacrificatori specializzati»<sup>49</sup>, agivano considerando gli altri popoli, le persone che non appartenevano alla “razza ariana” come *Untermenschen* e come tali soggetti destinati a soggiacere alle violenze ed ai trastulli della “razza superiore”.

I membri delle SS, così come era già accaduto per le truppe d'assalto descritte da Ernst Jünger e per i *Freikorps*<sup>50</sup>, ritenevano che chiunque non

<sup>45</sup> Garibaldi combatte, cit., pp. 29-42. Questo rapporto venne stilato nel novembre 1944.

<sup>46</sup> Ciò può essere detto per tutte le situazioni di guerra. Si veda: P. FUSSEL, *La grande guerra e la memoria moderna*, Bologna, Il Mulino, 1984, p. 345.

<sup>47</sup> Tale era anche l'atteggiamento delle truppe marocchine nel Sud Italia: a questo proposito si veda G. CHIANESE, *Rappresaglie naziste, saccheggi e violenza alleata: alcuni esempi nel Sud*, in “L'impegno”, n. 1, 1996, p. 12.

<sup>48</sup> Si veda E. DONI - C. VALENTINI, *L'arma dello stupro*, Palermo, La luna, 1993 e anche Amnesty International, *Bosnia Erzegovina: rapporto sulle violazioni dei diritti umani*, Torino, Edizioni Sonda, 1993.

<sup>49</sup> *Ibidem*.

<sup>50</sup> K. PRÜMM, *Die Literatur des soldatischen Nationalismus der 20er Jahre (1918-1933)*, vol. I, Kronberg/Taunus 1974, p. 155.

appartenesse al loro gruppo, inclusi donne, ebrei e popoli slavi, fossero da considerare dei semplici oggetti<sup>51</sup>. Inoltre, il regime nazista era basato su di una rigida gerarchia autoritaria, per cui era un dovere, per chi viveva in questa struttura, vessare chi era ritenuto inferiore<sup>52</sup>. Questo aveva massima espressività in organizzazioni particolarmente politicizzate quali le SS, ma era connaturato all'ideologia nazista stessa. Gli stupri, infatti, furono compiuti sia da uomini appartenenti alle SS che da soldati della Wehrmacht.

Gli italiani già considerati alleati subordinati, popolo di zingari, come affermava Goebbels<sup>53</sup>, erano, dopo l'8 settembre 1943, giudicati anche traditori. A volte, come nel caso di A., i soldati dicevano alle vittime che il significato della violenza era la vendetta verso gli uomini italiani, "badogliani" traditori: la donna, quindi, era considerata simbolo di una intera nazione e mezzo di vendetta.

Se fino a qui abbiamo cercato di ricostruire ed analizzare l'interazione fra esercito tedesco occupante e donne, ora dovremo dire qualcosa sui rapporti fra fascisti italiani e partigiane.

Prima di entrare nel merito di questa interazione riportiamo la testimonianza di una donna, non partigiana, ma madre di un resistente, che abitava a Crevalcore, nella pianura bolognese:

«Capita che arrivarono un ventina di fascisti, allora erano le due e mezza, dopo mezzanotte, cominciarono a picchiare, a picchiare alla porta, chiesi cosa c'era. Mi dissero: "Venite giù, venite giù". Cominciai a piangere, a piangere. Venni giù, mi piantarono la rivoltella, no prima con il manganello. Io avevo una camicia corta, che mostravo tutto, perché ero a letto, allora mi piantano la rivoltella, mi domandarono dove era Primo, che era nei partigiani, io: "Primo non lo so, gli altri due sono venuti a prenderli e li hanno portati alla Rocca di Cento, mio marito e l'altro figlio". Mi picchiavano, io ero tutta livida, allora andarono in cantina, mi vuotarono la casa, mi presero i prosciutti, i vestiti di quei ragazzi, le biciclette, avevo quindici, sedicimila lire, me le hanno prese tutte. Le avevo messe via per fare studiare i miei figli. Poi in cantina presero delle bottiglie, mi vuotarono tutto, quando tornarono a casa i miei uomini, dovettero prestarmi i vestiti per farli cambiare, una famiglia qua vicino. Allora, quando mi picchiavano, io gli dicevo: "Mi fate male, mi fate male". Uno disse: "Andate mo' su, in tre o quattro, e poi castigatela, vedrete che dirà dove è suo figlio". Allora vennero su, fecero degli atti materiali, in tre, io mi lamentavo, che mi sentivano tutte le donne delle case vicine. Fecero gli atti materiali [...]. Mia sorella, il giorno dopo, disse: "Andiamo a chiamare il dot-

<sup>51</sup> G. L. MOSSE, *Sessualità e nazionalismo*, Roma-Bari, Laterza, 1996, p. 142.

<sup>52</sup> E. FROMM, *Fuga dalla libertà*, Milano, Edizioni di Comunità, 1983, p. 152.

<sup>53</sup> E. RAGIONIERI, *L'Italia giudicata. 1861-1945, ovvero la storia degli italiani scritta dagli altri*, Roma-Bari, Laterza, 1969, p. 753.

tor Tolomelli”, un’altra donna disse: “Vieni stasera a casa mia”, perché il dottore non poteva venire da me, era un socialista, era controllato. Venne il dottore, mi diede delle medicine, e poi mi disse: “Quando vi devono venire i vostri *lavori*, se non vengono, ricordatevi di mandarmi a chiamare da questa famiglia, perché dei fascisti ce ne sono già abbastanza”. E così, quando ricominciai a stare meglio, ricominciai a portare a mangiare a mio marito e a mio figlio.

Una volta venne Pincelli, il comandante dei fascisti e mi disse: “Dov’è quel delinquente di Primo?”, visto che non rispondevo disse a due fascisti: “Tiratela *mo’* giù per la scala, in cantina, vedrete che parlerà”. Io ero tutta squinternata»<sup>54</sup>.

In questo caso la violenza sessuale venne usata come sistema di tortura per convincere la donna a rivelare il nascondiglio del figlio. Il racconto, che si svolge seguendo lo schema del dire sotto metafora ed in modo molto pudico, si riferisce ad un episodio che era a conoscenza della comunità.

Per quanto riguarda le donne attive in prima persona nella Resistenza si deve dire come non fosse raro, naturalmente, che fossero arrestate e sottoposte a duri interrogatori effettuati sia dai fascisti che dalle SS. Di ciò si conservano delle testimonianze; stupisce, però, la quasi totale impossibilità di avere ricordi di violenze sessuali. Anche sui giornali locali del 1945-46, in cui si dava ampio spazio alle sedute dei processi ai repubblicani, non si trova alcuna traccia, né nei capi di imputazione né nel dibattito in aula, di eventuali violenze sessuali. Echi di casi di questo genere di violenza avvenuti sul territorio nazionale arrivarono invece alla Corte di Cassazione quando, nel 1947, vennero riesaminati i processi per l’applicazione dell’ammnistia Togliatti.

«Non integrano sevizie particolarmente efferate la depilazione dei genitali di una partigiana e la violenza carnale compiuta sulla stessa (Cass. 12 marzo 1947; Cass. 10 settembre 1947).

[Fu assolto quel] capitano delle Brigate nere che dopo aver sottoposta una partigiana ad interrogatori estenuanti l’abbandonò, in segno di sfregio, al ludibrio dei brigatisti che la possedettero, bendata, uno dopo l’altro (Cass. II Sez., 10 marzo 1947). Denudare completamente una donna e percuoterla ripetutamente, introdurre in vagina una bottiglia o un proiettile da mortaio, [...], bruciarle i peli del pube, congiungersi violentemente con la donna, [...] lacerarle l’imene, obbligarla a compiere atti di masturbazione e inghiottire lo sperma, costituiscono atti crudeli e disumani, e raggiungono tale intensità da potersi definire quali sevizie particolarmente efferate (Cass. 28 maggio 1948)»<sup>55</sup>.

<sup>54</sup> Testimonianza di Argia S., registrata da Emma Casari nel 1975, trascritta ora da chi scrive e conservata in AMD.

<sup>55</sup> Frammenti di sentenze della Cassazione del 1947-1948, tratte da A. BATTAGLIA, *Giustizia e politica nella giurisprudenza*, in *Dieci anni dopo: 1945-1955. Saggi sulla vita democratica italiana*, Bari, Laterza, 1955, pp. 347-351.

In Piemonte sono state raccolte testimonianze di partigiane che ricordano la loro esperienza di vittime di uno stupro attuato da parte dei loro carcerieri<sup>56</sup>. Un'altra donna, e qui siamo in Lombardia, ricorda quello che definirei un abuso sessuale in seguito al suo arresto effettuato dai militi italiani in collaborazione con le SS: «Di notte vengo rinchiusa in una cella con un ufficiale delle SS e al mattino devo lavarmi nuda davanti a lui e ad una turba di sbirri. È un ordine»<sup>57</sup>.

A Reggio Emilia, in una sede della GNR, Villa Cucchi, testimoni ricordarono nell'immediato dopoguerra la presenza di: «un cane addestrato particolarmente per essere strumento di bestialità oscene sul corpo delle sventurate ragazze cadute in possesso dell'ufficio investigativo»<sup>58</sup>.

Adriana Gelmini, una staffetta che ha operato in una brigata in provincia di Modena, ricorda l'arresto di un gruppo di donne e la carcerazione subiti dai fascisti:

«Non dimenticherò mai l'Umbertina [Smerieri]. Aveva il viso ed il corpo completamente rovinati dalle botte, era quasi impazzita dalle torture che aveva subito, e si parlava che fosse stata violentata. Poi la trascinarono nel Po e l'uccisero. La prima notte me la fecero passare in un sottoscala, ancora mezzo svestita – ero scesa in camicia da notte –. Verso le due di notte mi vennero a chiamare per l'interrogatorio. Mi portarono in una stanza dove c'era un ufficiale in borghese. Cominciò a parlarmi in tono paterno, a dirmi che ero carina e cercava di allungare le mani. Ricordo che aveva appoggiato la rivoltella sul tavolo. Io guardavo sempre la rivoltella, dal momento che conoscevo la fama del di lui comportamento verso le ragazze, ero quindi intenzionata, di fronte ad una situazione estrema, a farne uso»<sup>59</sup>.

<sup>56</sup> A. M. BRUZZONE - R. FARINA (a cura di), *La Resistenza taciuta*, cit., testimonianze di Rosanna Rolando (p. 17) e di Lidia Fontana (p. 263).

<sup>57</sup> Testimonianza di Adriana Locatelli (Bergamo), in *Mille volte no*, Roma, Editori Riuniti, 1975, p. 162. La stessa partigiana ha raccontato la sua esperienza nel documentario di Liliana Cavani, *Donne nella Resistenza*, del 1965. Una esperienza simile è narrata in una poesia in dialetto veronese in cui si ricorda un reale interrogatorio fatto dai componenti della banda Carità: «O partigiana te spoglierò - e nuda e cruda te frustarò» (poesia di E. Meneghetti, in Comitato nazionale per le celebrazioni, *Le radici e le ali, 1943/1945 - 1993/95. Memoria e storia nelle celebrazioni della Resistenza e della lotta di Liberazione*, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, 1996).

<sup>58</sup> Sentenza della Corte straordinaria di Assise di Reggio Emilia, 1/1945, citata nella tesi di A. MANICARDI, *Processo ai collaborazionisti. Le corti straordinarie d'assise a Bologna, Modena e Reggio Emilia (1945-1947)*, Università degli studi di Bologna, Facoltà di Lettere e Filosofia, a. a. 1995/1996, rel. A. Preti. In questo stesso lavoro non compaiono ulteriori testimonianze di altre violenze o abusi sessuali. Una donna che pare abbia subito questo tipo di violenza non ha voluto rilasciare nessuna testimonianza.

<sup>59</sup> Intervista a Adriana Gelmini raccolta da Luciano Casali pubblicata in M. L. CAVARRA (a cura di),... *quando si dice staffetta*, ANPI, Modena, Cooptip, 1982, pp. 47-48.

I motivi di un silenzio così compatto sono riferibili all'intreccio di cause ormai molte volte ricordate, cui probabilmente si deve, in questo caso, aggiungere la difficoltà legata al fatto che gli stupratori erano italiani, o tedeschi in accordo ed in collaborazione con i fascisti italiani. La maggior parte dei pur pochissimi casi di cui abbiamo potuto raccogliere le testimonianze raccontano, infatti, sì di violenze subite durante gli interrogatori, ma da parte di tedeschi<sup>60</sup>. Anche sotto questo versante, la dimensione di guerra civile pare abbia distorto ogni tipo di racconto. Non solo, il bisogno di ricomporre la comunità dopo il 25 aprile rendeva indispensabile cancellare ogni traccia di violenza destrutturante i valori condivisi, e lo stupro, che conteneva massimamente questo tipo di violenza, fu fra i primi avvenimenti ed essere coperto dall'oblio. Un altro fattore che senz'altro ha contribuito alla forzosa dimenticanza è stata la preoccupazione di sollevare la donna da ogni possibile sospetto di collusione con i suoi torturatori e carcerieri. Riprendiamo, a questo proposito, le parole che Renata Viganò dedicò ad Irma Bandiera: «Un giorno, il 7 agosto 1944, le mani di quella gente da galera afferrarono il suo corpo, credono, battendo a sangue la carne tiepida e pura, di spaventarne l'anima. Rimasero sconfitti»<sup>61</sup>.

La "carne pura", parole che ricordano la motivazione per la medaglia d'oro alla memoria in cui questa partigiana viene definita «eroina purissima degna delle virtù delle donne italiche»<sup>62</sup>. Mi pare ben chiaramente espressa l'esigenza di garantire la non contaminazione della donna, in questo caso non solo simbolo della nazione e della comunità, ma anche rappresentante di una idea politica. All'interno della stessa concezione può rientrare il giudizio conferito ad un altro episodio di violenza subita

<sup>60</sup> Anche nelle motivazioni per il conferimento delle medaglie al valore dove vengono ricordate le torture subite dalle donne ed il loro eroismo nel non parlare, in un caso solo, quello di Clorinda Menguzzato di Trento, viene ricordato uno stupro: «Catturata dai tedeschi oppressori, [...], violentata dalla soldataglia» (*Mille volte no*, cit., p. 215). Come si può notare, lo stupro fu compiuto dai tedeschi. Un altro caso, di cui solo ora la vittima ha deciso di parlare, è quello di Teresa Mattei: «Non ho mai voluto parlare di questo perché non volevo dare un altro colpo ai miei genitori. [...] Avevo chiesto un passaggio a due soldati austriaci, perché non c'erano altri mezzi. [...] Quando una pattuglia tedesca si accorse della mia presenza chiesero ai due austriaci spiegazioni, ma loro, per paura di rappresaglie, negarono di esserne a conoscenza. I nazisti pensarono allora ad una azione partigiana e mi arrestarono, sevizandomi e stuprandomi tutta la notte. Io conosco il tedesco e capii che la mattina dopo mi avrebbero fucilato. [...] Riuscii poi a fuggire» (Intervista di Gianni Minà a Teresa Mattei, andata in onda il 7 marzo 1997 nella trasmissione di Rai 2 "Storie". La parziale trascrizione da cui è stato tratto questo brano è pubblicata su "Il Manifesto" del 7 marzo 1997).

<sup>61</sup> R. VIGANÒ, *E "Mimma" non parlò*, riprodotto in "Resistenza oggi", Bologna, ANPI, 1984, p. 38.

<sup>62</sup> Motivazione della medaglia d'oro pubblicata in *Mille volte no*, cit., p. 211.



da una partigiana avvenuto nella zona di Imola:

«Venuta la Liberazione ci fu il processo della Vanes, una partigiana, che era stata accusata di una cosa grave, grave ma umana: quando ci fu la lotta dei tedeschi a Imola lei era segregata in un ambiente dove c'erano queste donne ed un comandante tedesco la voleva, allora l'ha ricattata e insomma si è data a lui. Lei si salvò ma il giorno della Liberazione fu denunciata per spia. Quando è venuto fuori, dopo la lotta di Liberazione è stata processata. Lei non ha tradito, lei ha salvato se stessa, però ha perso la sua dignità ideale. L'hanno poi assolta, ma ha avuto degli anni di sospensione dalla vita sociale»<sup>63</sup>.

Infine qualche parola sulla presenza dell'esercito alleato<sup>64</sup>.

I soldati di queste truppe, in particolar modo i militari di colore, erano, nell'immaginario delle donne, i veri nemici da temere per quello che riguardava il pericolo dello stupro<sup>65</sup> e si trattava di paure probabilmente generate dalla propaganda razzista del regime<sup>66</sup>.

La popolazione della zona di cui più diffusamente ci siamo occupati fu costretta allo sfollamento nel novembre 1944 e anche chi ebbe la possibilità di rimanere nelle proprie case vide passare gli Alleati nella loro marcia verso Nord, non li vide trattenersi. Per l'area collinare si trattò cioè solo di un transito in quanto vi furono sì delle battaglie, ma i soldati alleati non si fermarono in numero considerevole, preferendo i comandanti lasciare solo qualche presidio sul territorio. A questo contatto fuggevole può legarsi l'assenza di ricordi di episodi di violenze subite dagli Alleati.

In una zona limitrofa<sup>67</sup>, dove invece gli Alleati nella loro avanzata avevano liberato varie porzioni di territorio appenninico e vi si erano insediati – progressivamente – dal mese di ottobre 1944, i contatti fra popolazione e soldati furono prolungati. Anche in questo caso, però, non abbiamo ricordi di violenze sessuali e l'interazione fra i militari e le donne sembrò

<sup>63</sup> Intervista a Livia Vezzani, raccolta da Angela Verzelli, conservata in AMD.

<sup>64</sup> In questo caso è impropria la definizione di esercito angloamericano, vista la presenza di truppe di molte nazioni: brasiliane, indiane, australiane fra le altre.

<sup>65</sup> «Però, noi, ci avevano messa una gran paura dei neri, dei soldati di colore, che avrebbero fatto qui e là, io ero una ragazzina e ce ne erano delle altre e ci siamo nascoste perché la gente ci aveva fatto uno spettro diabolico di quei soldati»: testimonianza di Rina Finocchi, cit.

<sup>66</sup> Cfr. Centro Furio Jesi (a cura di), *La menzogna della razza. Documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista*, Bologna, Grafis, 1994, pp. 200-206. Comitato regionale per le celebrazioni del 50° anniversario della Resistenza e della Liberazione – Emilia-Romagna, *La guerra sui muri*, Bologna, 1994, pp. 45 e 49.

<sup>67</sup> Intendiamo la zona della linea Gotica che comprende i comuni di Castiglion dei Pepoli, Camugnano, Porretta, S. Benedetto Val di Sambro, Castel del Rio e Grizzana, Monzuno, Lizzano.

avere caratteristiche diverse. I militari proponevano degli scambi, ma ai rifiuti non seguiva un loro comportamento violento:

«Arrivò un inglese con una cassetta di roba da mangiare e propose che io andassi a letto con lui»<sup>68</sup>.

«I giovani americani facevano la corte alle ragazze dei dintorni e a qualcuna di loro è capitato di rimanere gravida. Anche alle mie sorelle facevano la corte. Uno di loro una volta, incontrandoci sulla *cavedagna* che conduceva alla vigna, propose: “Signorina *fichy fichy*, io dare coperte, dare sigarette, dare scatolette, signorina *fichy fichy?*”»<sup>69</sup>.

Oppure i rapporti fra le donne ed i militari erano amichevoli e, a volte, d’amore. Molti furono i fidanzamenti ed i matrimoni<sup>70</sup>; in alcuni casi alle promesse seguì un abbandono<sup>71</sup>, ma anche in questi casi si può forse più correttamente parlare di inganno, piuttosto che di violenza.

Rintracciamo alcuni casi di «atti osceni contro la castità e tentata violenza fermata dai familiari» a Castel del Rio<sup>72</sup>, ma paiono essere episodi isolati.

Vi è tuttavia da sottolineare, a nostro parere, il fatto che nelle zone in cui gli Alleati si fermarono funzionavano le prime amministrazioni locali nominate dal CLN e questa presenza istituzionale conferiva, indubbiamente, un clima di legalità e di ricostruzione della struttura comunitaria; ciò rendeva differente la nuova situazione rispetto a quella vissuta al momento dell’occupazione tedesca, in quest’area, contrassegnata come si è visto da un integrale potere del Terzo Reich e da un disinteresse verso le sorti dei civili da parte delle autorità italiane.

<sup>68</sup> Intervista anonima, contrassegnata con il n. 12, raccolta da S. Da Roit e R. Monticelli, cit.

<sup>69</sup> A. GAMBERINI, *Le scarpe dipinte*, Bologna, Edizioni Aspasia, 1997, p. 114.

<sup>70</sup> R. BARBIERI, *Le spose di guerra. Amori e matrimoni con i soldati alleati*, in V. PATICCHIA - L. ARBIZZANI (a cura di), *Combat photo 1944-1945*, cit., pp. 77-93.

<sup>71</sup> R. BARBIERI, *Spose di guerra*, in B. DALLA CASA-A. PRETI (a cura di), *La montagna e la guerra*, cit.

<sup>72</sup> Lettera indirizzata all’AMGOT dall’Amministrazione Comunale di Castel del Rio il 28 dicembre 1944, pubblicata in V. PATICCHIA (a cura di), *Giulio e George*, Bologna, il Nove, 1995, p. 252.

ANN S. GAGLIARDI

COME RACCONTARE LA RESISTENZA?  
FIGURE FEMMINILI E FORME DI AUTORAPPRESENTAZIONE  
NEI “RACCONTI” DELLA RESISTENZA DI DONNE  
DELL’EMILIA ROMAGNA

In libri e film che raccontano la Resistenza si raffigurano spesso personaggi femminili stereotipati, figure da sempre presenti nella letteratura occidentale. Ci sono figure negative come la donna simbolo del male e simbolo della tendenza umana a farsi sedurre dal male, e come la donna incarnazione di tutte le incertezze indotte dalla guerra. Anche le figure positive corrispondono a stereotipi: dalla madre alla donna assente, il cui ricordo ispira le azioni di un uomo.

Queste rappresentazioni riflettono le esperienze delle donne che hanno vissuto la Resistenza, o sono dei personaggi con una valenza puramente simbolica? Che cosa hanno fatto davvero le donne nella Resistenza<sup>1</sup>?

Per fare un confronto tra alcuni modelli di figure femminili presenti nella letteratura resistenziale e le modalità di autorappresentazione utilizzate da coloro che hanno partecipato alla guerra di Liberazione in Emilia Romagna, ho preso in considerazione le testimonianze orali di dieci partigiane (da me raccolte nel 1994) e due romanzi celebri: *Il sentiero dei nidi di ragno* di Italo Calvino e *L’Agnese va a morire* di Renata Viganò. Ho scelto il primo perché emblematico del tipo di letteratura che la Resistenza ha ispirato, e il secondo perché è il più famoso libro sulla Resistenza scritto da una donna ed è ambientato in Emilia Romagna<sup>2</sup>.

Pin, un adolescente precoce, è il protagonista del romanzo di Calvino.

<sup>1</sup> Questo interesse è sorto in me mentre seguivo il corso di laurea in “Italian” (Lingua, letteratura e cultura italiana) al Wellesley College nel Massachusetts e in particolare il corso monografico intitolato *Fascismo e Resistenza: the Italian Response* tenuto dal prof. David Ward nel 1991-1992. Nello stesso periodo anche il corso di Filmologia italiana tenuto dal prof. Maurizio Viano ha contribuito al mio interesse per l’argomento. Un libro fondamentale per quanto riguarda il ricco terreno della ricerca negli Stati Uniti sui legami tra rappresentazioni di genere e guerra è: *Behind the Lines: Gender and the Two World Wars*, New Haven-London, Yale University Press, 1987.

<sup>2</sup> I. CALVINO, *Il sentiero dei nidi di ragno* (con prefazione del 1964), Milano, Mondadori, 1993; R. VIGANÒ, *L’Agnese va a morire*, Torino, Einaudi, 1954.

È orfano di madre e non vede suo padre da anni; abita in un quartiere popolare con la sorella prostituta. È alla ricerca di qualcuno che gli sia di modello, qualcuno al quale potersi affidare. Viene incarcerato per avere rubato la pistola all'amante tedesco della sorella. Fuggito dal carcere, finisce in una brigata partigiana formata da uomini che sembrano essere capitati lì più per caso che per vocazione, tutti poco affidabili: ladri, guerrieri individualisti, amanti falliti. In generale, il loro parere sulle donne è che sono sciocche, ipocrite, false, fonte di disastri: da evitare quando non si tratti di un rapporto sessuale.

Il comportamento dei pochi personaggi femminili che figurano nel racconto conferma questo giudizio. La sorella di Pin finisce per collaborare con i tedeschi. Il comandante della brigata perde la testa per la moglie del cuoco, la Giglia, che vive con i partigiani nel loro nascondiglio ed emana una soffocante sessualità. L'episodio della Giglia serve a Calvino per esprimere un principio fondamentale: le donne devono rimanere al di fuori del mondo maschile della brigata perché non è possibile per i guerrieri controllare l'istinto sessuale. Infatti, le due figure femminili positive nel romanzo sono estranee all'azione. Una è la madre morta, simbolo di un tempo di tranquillità e sicurezza anteriore alla guerra. L'altra (assente eppure ispiratrice della decisione di lottare) è la ragazza che il commissario politico Kim evoca durante una lunga riflessione sulle motivazioni della lotta partigiana.

*L'Agnese va a morire* ha molti punti in comune col romanzo di Calvino. Entrambi gli autori enfatizzano le difficoltà della lotta, facendo emergere un'immagine della Resistenza faticosa: un insieme di elementi difficili da governare. I dubbi, le incertezze, la sfida della sofferenza fisica, già presenti nel libro di Calvino, hanno un gran peso nel libro della Viganò. Nella Resistenza da lei narrata, gli errori sono altrettanto comuni che le vittorie; più volte l'Agnese esprime un senso di colpa o rimorso per le vite umane perse.

Ci sono differenze nelle rappresentazioni delle donne? Forse la scrittrice ha concesso uno spazio di azione più originale e positivo alle figure femminili? In effetti queste hanno più spessore nel libro della Viganò; inoltre il rapporto donna-guerra non è condizionato unicamente dal fattore sesso: c'è una marcata attenzione ai dettagli della quotidianità e una maggiore enfasi sui sentimenti. Anche quando pronuncia un giudizio severo su un personaggio, la Viganò cerca di fornire delle motivazioni che non siano legate ad un stereotipo ma siano radicate nei problemi della vita, della promiscuità tra civili, partigiani, fascisti e nazisti, degli sconvolgimenti e dei pericoli dovuti alla guerra. Così la Viganò evoca un mondo pericoloso proprio a causa della mancanza di frontiere nette, come invece

si trovano in Calvino tra mondo maschile della brigata e mondo civile.

Agnese è l'archetipo della madre per eccellenza, anche se, paradossalmente, non ha figli propri. Il confronto tra lei e le altre donne, che si propone più volte nel corso del racconto, porta ad una conclusione: l'unica donna accettabile nello scenario della Resistenza (quella che non significa pericolo o disastro ma coinvolgimento attivo, utile), è "la madre". Viganò, come Calvino, ha difficoltà ad ammettere l'esistenza di figure femminili positive che non siano connotate dalla maternità<sup>3</sup>.

Non c'è pericolo che l'Agnese ponga problemi di natura sessuale. È una contadina grassa, malata, vecchia; è stata bella in gioventù ma questo fatto è affidato alla memoria o alla fantasia maschile. Suo marito ne parla, un giovane partigiano cerca di immaginarla, ma sfugge a chi legge, che conosce invece la sua crescente bellezza interiore. Agnese è circondata da figure pericolose o inaffidabili. La Minghina, per esempio, mette in risalto le virtù della nostra protagonista: è una spia il cui tradimento porta alla morte del marito dell'Agnese; ha due figlie che frequentano fascisti e nazisti. L'Agnese condanna la Minghina senza mezzi termini, mentre dimostra comprensione verso le figlie: se non avessero avuto una madre così, forse si sarebbero salvate.

L'inaffidabilità femminile non ha sempre a che fare con il sesso. La Rina, una giovane staffetta, viene a stare in brigata a fianco del suo fidanzato e per restarci dopo il matrimonio. Invece, fermata dai tedeschi assieme all'Agnese, si dimostra troppo paurosa per rimanere in brigata senza rappresentare un pericolo per gli altri. Un'altra giovane, la fidanzata del partigiano Antonio, tronca il rapporto quando ne viene a conoscere l'attività militante. Questa sua scelta è un simbolo dell'incomprensione che la maggior parte dei civili dimostra nei confronti dei partigiani: un tema che acquista sempre più importanza nel romanzo. Ci sono anche delle donne fidate nel racconto, le staffette anonime. Ma, a parte mamma Agnese, quelle che emergono sono madri perverse e giovani sconvenienti o ottuse. Il libro sembra suggerire che sono poche coloro che possono vivere la Resistenza da protagoniste, in modo costruttivo.

I romanzi di Calvino e Viganò hanno avuto un ruolo importante nel fissare i canoni di rappresentazione della Resistenza. Ma come raccontano la Resistenza donne non-scrittrici? Più specificamente, come la racconta chi l'ha vissuta da ragazza, costituendo cioè un potenziale pericolo per i guerrieri?

Le dieci emiliano-romagnole che ho intervistato sono nate tra il 1919

<sup>3</sup> A. BRAVO, *Simboli del materno*, in EAD. (a cura di), *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Roma-Bari, Laterza, 1991.

e il 1926 ed erano molto giovani quando hanno cominciato a impegnarsi<sup>4</sup>. Tutte seguono un ordine cronologico simile quando raccontano le loro esperienze. L'infanzia emerge come il periodo in cui hanno origine i loro sentimenti antifascisti; gli anni della Resistenza coincidono con il passaggio dall'adolescenza alla maturità. Siccome mi sono interessata soprattutto ai modelli che emergono e alle modalità con le quali queste donne narrano se stesse e le loro esperienze da ragazze partigiane, parlerò solo di questi due periodi, tralasciando i racconti delle lotte politiche e le scelte di vita post-belliche. Uso il termine "modello" in senso lato, per indicare una figura o, a volte, una situazione alla quale una testimone fa riferimento, quando parla della maturazione della scelta di partecipare alla lotta.

Le donne intervistate che provengono da una lunga tradizione familiare di antifascismo attivo enfatizzano quest'elemento per fare intendere quanto le proprie esperienze siano radicate in un contesto di dissenso. Alcune fanno cenno alle leggende familiari che hanno sentito raccontare da piccole sulle imprese eroiche e sulle persecuzioni di antifascisti di generazioni precedenti, quasi sempre uomini. Ricordi di queste figure hanno spesso ispirato il loro stesso impegno<sup>5</sup>.

Amedea Zanarini ricorda che suo padre, nel raccontarle la morte di uno zio socialista per mano dei fascisti, si lamentava di non avere avuto un figlio maschio per vendicare l'omicidio. La narratrice cita quelle conversazioni per parlare sia di un suo modello, lo zio, sia dell'origine del suo disagio rispetto alla tradizionale divisione di ruoli tra uomini e donne. Le dava fastidio l'idea che lei, come ragazza, fosse automaticamente esclusa dalla soluzione del problema. Altre donne, con riferimenti specifici, hanno evocato il loro disagio nei confronti della struttura familiare patriarcale come una delle molle per un atteggiamento critico dell'organizzazione socio-politica in generale.

Per motivi economici e sociali, solo tre di queste dieci donne che ho intervistato hanno studiato oltre la terza o la quinta elementare. Due di loro, costrette a lasciare la scuola, raccontano il proprio rammarico per il fatto che i fratelli, invece, hanno potuto continuare<sup>6</sup>.

<sup>4</sup> La fonte principale per questa discussione è la mia tesi di laurea, *Mondo ostile: storie della Resistenza*, reperibile presso il dipartimento di Italianistica del Wellesley College. Cito 10 delle 13 interviste che ho fatto nel gennaio del 1994, con l'aiuto dell'ANPI di Bologna, a donne dell'Emilia Romagna. Copie delle registrazioni di queste interviste sono conservate nell'Archivio della Memoria delle Donne presso il dipartimento di Discipline storiche dell'Università di Bologna (da ora AMD).

<sup>5</sup> Interviste a Emma Casari, Amedea Zanarini, Lina Serenari, in AMD.

<sup>6</sup> Intervista a Laura Polizzi, in AMD.

In un certo senso, nelle descrizioni del loro primo confrontarsi con il potere fascista, le narratrici iniziano ad evocare se stesse, da bambine, come modelli. Di solito l'incontro-scontro avveniva a scuola: potevano essere piccole umiliazioni alle quali si veniva sottoposte perché i genitori non avevano la tessera del partito fascista, o perché non si indossava la divisa da piccola italiana, o perché un familiare antifascista era in carcere, o perché la famiglia di appartenenza era povera. Il discorso sul conflitto di classe e sulle ingiustizie sociali nel periodo fascista si intreccia così con quello della nascita di sentimenti di ribellione<sup>7</sup>.

L'antifascismo viene dunque ad essere dipinto come un movimento di emancipazione culturale, diametralmente opposto al fascismo, caratterizzato dall'ignoranza e dall'ottusità. A conferma di ciò, quasi tutte le narratrici enfatizzano il fatto di aver letto avidamente anche dopo aver smesso di frequentare la scuola. Raccontano di libri che i loro genitori possedevano benché fossero vietati dal regime o del carcere, dove gli antifascisti hanno avuto la possibilità di essere istruiti dai loro compagni di prigionia più colti.

Un momento cruciale del passaggio tra l'adolescenza e la maturità è l'incontro con la clandestinità. A volte il rapporto tra questo momento e i modelli dell'infanzia non è del tutto chiaro. Per esempio, una delle intervistate era andata da piccola con le donne della sua famiglia antifascista in carcere a chiedere la liberazione degli uomini, ed era solita accompagnare la zia a distribuire propaganda. Cresciuta con questi esempi femminili attivi, afferma di avere capito per la prima volta che «anche le donne» potevano essere antifasciste solo nell'estate del '43, quando ha incontrato una staffetta<sup>8</sup>.

Le narratrici sottolineano in particolare il loro rapporto di subordinazione con l'organizzazione e insieme ripetono che la forza della Resistenza stava nel fatto che fosse un movimento di massa; ma ciò che più colpisce nelle loro testimonianze è soprattutto l'enorme importanza data alla creatività individuale. La prontezza di una donna che riesce a portare a conclusione un compito difficile in una situazione problematica si impone come forza salvifica per tutta l'organizzazione.

La categoria della creatività contiene tanti *topoi* ricorrenti nella Resistenza: camuffamenti e travestimenti, l'uso di elementi quotidiani per mascherare le azioni, il ricorso a trucchi femminili come la civetteria, il luogo comune sulla facilità con la quale una donna poteva girare, il ricorso alla propria intelligenza e alle proprie forze per ingannare il nemico. Le

<sup>7</sup> Intervista a A. Zanarini, Diana Sabbi, E. Casari, in AMD.

<sup>8</sup> Intervista a L. Polizzi, in AMD.

tecniche individuali escogitate sul momento sono state un elemento importante della Resistenza e l'organizzazione, quindi, dev'essere intesa come il quadro fondamentale di un movimento basato su una combinazione di obbedienza e creatività.

Ci sono poche ma significative evocazioni della difficile convivenza tra fascisti, antifascisti e persone che cercavano di portare avanti la vita quotidiana senza schierarsi apertamente. Le storie di spie, di denunce fatte per motivi personali, di vicini che non osavano schierarsi in difesa di una famiglia antifascista, quando indagati dai tedeschi, ridimensionano in parte l'idea del movimento di massa.

A differenza dei *topoi* emersi dall'analisi dei testi di Viganò e Calvino, le narratrici non parlano mai delle donne come infide per l'organizzazione. Riaffiora invece la consapevolezza dei pericoli specifici affrontati, che gli uomini non conoscevano o riconoscevano. C'è chi racconta di avere vissuto i rischi da spensierata, incosciente, e chi dice invece di averli avuti sempre presenti, ma il senso di responsabilità verso gli altri sembra essere stato, comunque, determinante.

I racconti oscillano tra elementi come la gioia, il senso di vittoria, la soddisfazione e, d'altra parte, la tristezza, il dolore, il rancore, l'amarezza. Questo lato oscuro che spunta e che ricorda alcuni tratti dipinti da Calvino e da Viganò si rivela nei momenti di difficoltà, di dolore fisico, di rimorso. Ad esempio, una testimonianza è pervasa dal senso della fisicità della vita di staffetta: lunghe faticose traversate di terreni difficili, notti febbrili passate in una stalla, problemi specificamente femminili come le mestruazioni. La Resistenza in questo racconto emerge come un terribile affanno<sup>9</sup>. Un'altra testimonianza, caratterizzata in generale dal tono sorprendentemente allegro, è piena di dettagli su come la narratrice avesse spesso usato la civetteria per districarsi in situazioni difficili. Il tono però cambia quando la ex-staffetta racconta di come a volte abbia temuto per la propria sicurezza e fosse rattristata pensando che gli estranei, osservando il suo comportamento, potessero formarsi un'idea sbagliata sul suo carattere e sulla sua moralità<sup>10</sup>.

Ci sono solo due testimonianze così fortemente segnate da un'esperienza traumatica che la tristezza e il dolore prevalgono su tutto<sup>11</sup>. Una ruota intorno a una strage avvenuta la sera prima della Liberazione, quando i tedeschi in ritirata hanno ucciso la madre e la sorella della narratrice; l'altra si concentra su quando la testimone ha saputo della morte del fra-

<sup>9</sup> Intervista ad Annita Malavasi, in AMD.

<sup>10</sup> Intervista a Vinka Kitarovic, in AMD.

<sup>11</sup> Intervista a Cesarina Gruppioni, E. Casari, in AMD.



tello partigiano, il giorno stesso della Liberazione. Un momento di celebrazione collettiva è diventato così lo sfondo opaco di grandi tragedie personali.

In tutti i racconti si rintracciano tensioni tra la narrazione della propria singola esperienza e la narrazione di esperienze condivise con altri. Si sente, almeno in parte, il condizionamento esercitato dalle storie ufficiali della Resistenza: dei movimenti politici, dei sindacati, del movimento femminile. Tensioni queste non direttamente causate da uno scontro tra l'autoimmagine e l'immagine femminile offerta da letteratura e cinema. Le donne infatti non parlano mai di se stesse come di persone incapaci di dare un apporto positivo alla Resistenza per il fatto di essere state ragazze, anche se non mancano momenti di incertezza circa le proprie abilità. Mentre raccontano il movimento che ha portato alla liberazione dell'Italia, la sensazione più forte che emerge è come l'esperienza sia stata fonte di una notevole emancipazione personale, soprattutto dal punto di vista culturale e della condizione femminile.

In conclusione, pur parlando della guerra di Liberazione, i romanzi sopracitati tratteggiano tipi femminili che sembrano più che altro ricalcare vecchi modelli letterari. Non trasmettono l'aspetto di rottura della Resistenza col suo aspetto emancipatorio. Né dipingono con fedeltà le azioni svolte in modo positivo da tante donne diverse, spesso sole. Ignorano la pluralità di ruoli svolti da donne, non riducibili alle etichette di madre, amante, o donna pericolosa: per questo il ricorso alle fonti orali e biografiche sembra un passaggio ineludibile per la rilettura dei romanzi della Resistenza.



LUCIA BONINI E PAOLA ZAPPATERRA

FOTOGRAFIA E MEMORIA.  
APPUNTI PER UNA RICERCA

Fin dalla sua impostazione, il progetto di ricerca *Resistenza e "passione" politica delle donne in Emilia Romagna*, finalizzato alla costruzione di un archivio della memoria delle donne, ha avuto tra i suoi scopi principali quello di raccogliere – oltre alle interviste – un'ampia documentazione fotografica delle testimoni interpellate, poiché sembrava importante, al di là di ogni altra considerazione, custodirne e tramandarne anche la memoria visiva. Contestualmente all'intervista è stato loro richiesto, quindi, di concedere la riproduzione di quelle fotografie che ritenessero volerci affidare, mentre la traccia del questionario utilizzato per raccogliere l'intervista cercava di indagare anche sull'immagine di sé e sul rapporto con il proprio aspetto fisico, anche in relazione all'impegno nel movimento resistenziale, sia sul versante della percezione della propria adeguatezza/inadeguatezza, sia su quello dell'uso del travestimento<sup>1</sup>.

La richiesta privilegiava fotografie del periodo bellico e in particolare dell'epoca della militanza partigiana, ma naturalmente abbiamo accettato tutti i documenti che ci sono stati proposti dalle nostre interlocutrici nel corso delle interviste, spesso lunghe e articolate, vere e proprie "storie di vita" accompagnate da più immagini fotografiche. Alcune donne ci hanno concesso di riprodurre proprie fotografie, ciascuna con le modalità che riteneva opportune e in ogni caso diverse, trasmettendoci così un tassello importante dell'immagine che ciascuna coltiva di sé oggi e di sé negli anni della guerra e della Resistenza; mentre altre ci hanno affidato anche ritratti di propri familiari, insistendo nella ricostruzione del proprio *background*.

Le difficoltà incontrate nella raccolta di questo materiale sono facilmente intuibili: in primo luogo, la maggior parte delle donne da noi interpellate, mezzadre, braccianti, operaie, aveva certo scarsa dimestichezza con il mezzo fotografico in un'epoca in cui esso non era ancora divenuto

<sup>1</sup> Per l'importanza del tema del travestimento, che non ci è dato di trattare qui più esaurientemente, cfr. A. BRAVO - A. M. BRUZZONE, *In guerra senza armi. Storie di donne. 1940-1945*, Roma-Bari, Laterza, 1995.

una sorta di bene di consumo di massa; poi, gli sconvolgimenti intervenuti con la “guerra totale”, bombardamenti, sfollamenti, fughe hanno spesso causato la distruzione o la dispersione dei beni personali.

Inoltre, a queste oggettive difficoltà si aggiunge, a nostro parere, la particolare natura del documento fotografico privato, personale, il quale conserva ancora una sorta di aura “totemica”, che può rendere a volte più difficile e delicato affidare alla ricercatrice proprie immagini fotografiche (che spesso rappresentano gli ultimi oggetti sopravvissuti al naufragio della guerra, o le uniche testimonianze di una famiglia scomparsa) piuttosto che la propria voce, sulla quale si ritiene di avere quasi maggior controllo: come se si temesse una potenzialità del ritratto a svelare, suo malgrado e al di là della volontà della protagonista, l’“anima” di chi vi è rappresentato.

Su 120 interviste raccolte complessivamente in tutta la regione Emilia Romagna, sono 22 le donne che presentano nel dossier personale conservato nell’archivio anche fotografie, per un totale di 92 immagini.

Introducendo una prima, grossolana distinzione all’interno di questo materiale, ci sembra che le immagini raccolte possano suddividersi in tre gruppi: i ritratti – molto spesso formato tessera, l’unico tipo di ritratto fotografico rimasto per molte in quegli anni accessibile – delle donne stesse sole o in gruppo; le fotografie “di famiglia”, nelle quali sono rappresentati parenti, i genitori, il marito, i figli o gli amici più stretti, in molti casi compagni di militanza politica al di fuori però di occasioni ufficiali; quindi le fotografie che abbiamo definito “pubbliche”, comprendendo in questo insieme le fotografie che mostrano le partigiane in divisa, in posa o mentre sfilano con le loro formazioni<sup>2</sup>, e quelle relative all’attività politica svolta nel dopoguerra (convegni, manifestazioni, comizi).

Pur con i limiti sopra ricordati e con le necessarie cautele che la natura del mezzo fotografico impone, qualora lo si prenda in considerazione come fonte per la ricerca storica<sup>3</sup>, abbiamo ritenuto utile intraprendere il

<sup>2</sup> La partecipazione femminile alle sfilate partigiane avvenute in molti centri all’indomani della Liberazione, spesso controversa o negata (cfr. p. es. A. M. BRUZZONE - R. FARINA, *La Resistenza taciuta. Dodici vite di partigiane piemontesi*, Milano, La Pietra, 1976) pare essere stata in Emilia Romagna particolarmente numerosa.

<sup>3</sup> Solo in anni relativamente recenti si è avviata una riflessione sull’uso della fotografia come fonte per la ricerca storica e sui vari problemi che quest’uso comporta, in particolare in rapporto alla contestuale raccolta di testimonianze orali; su questi temi, cfr., fra gli altri: P. ORTOLEVA, *La fotografia in Il mondo contemporaneo. Gli strumenti della ricerca*, Firenze, La Nuova Italia, 1983; M. T. SEGA, *Fonti orali e fotografia*, in *La memoria e l’ascolto, per una didattica della storia orale nella scuola dell’obbligo*, Milano, Mondadori, 1985; EAD., *La memoria provocata: fotografia e storia personale*, in L. LANZARDO (a cura di), *Storie orali e storie di vita*, Milano, Angeli, 1989.

tentativo di interrogare i documenti fotografici in nostro possesso per segnalare alcune direzioni in cui esercitare un'ulteriore riflessione.

La percezione di sé, della propria immagine, anche del proprio aspetto fisico, è un tassello importante del processo di costruzione della propria identità, ed esso ci sembra particolarmente significativo nel caso di donne nate per la maggior parte durante gli anni Venti<sup>4</sup>, per le quali gli anni della guerra e della Resistenza hanno rappresentato il periodo della formazione non solo politica, ma anche culturale ed umana. Lo stesso nodo della scelta di entrare a far parte della Resistenza, delle circostanze in cui avviene e delle sue motivazioni, è strettamente e delicatamente connesso a questa percezione, al rapporto con il mondo circostante, con gli adulti, gli antifascisti, gli eventi bellici, ma anche alle proprie aspettative per il futuro, alla valutazione delle proprie capacità e ai ruoli che ricoprono o aspirano a ricoprire all'interno dello stesso movimento resistenziale.

Abbiamo preso in considerazione in primo luogo le fotografie delle nostre testimoni scattate negli anni Quaranta.

Questi ritratti, nella maggior parte dei casi, trasmettono un'immagine di grande energia e vitalità: ci troviamo di fronte a giovani donne, spesso carine – se non belle – curate, sorridenti, vivaci, che guardano senza timore di fronte a sé direttamente l'obiettivo della macchina fotografica che le ritrae. Nel caso delle fotografie di gruppo (fanno eccezione i rarissimi gruppi scolastici, uno dei quali di un istituto religioso) esse camminano svelte per la strada prendendosi a braccetto, con piglio quasi spavaldo, o ridono senza timidezze abbracciandosi tra amiche, con un atteggiamento di profonda complicità fisicamente avvertibile.

In alcune pose, poi, emerge un'attitudine vagamente provocatoria e canzonatoria, persino sottilmente seduttiva: la sigaretta posata all'angolo della bocca, il cappello di feltro maschile, la *mise* marinaretta, canottiera e pantaloni. Molte fotografie, invece, ritraggono sorridenti ragazze in bicicletta, alludendo al prezioso e insostituibile strumento del loro infaticabile lavoro di staffette, presto divenuto un elemento emblematico del loro ruolo.

Se a queste immagini fotografiche si accostano le parole delle stesse donne che vi sono ritratte, il rapporto fra i due piani si fa sfumato e complesso, non privo di contraddizioni. Il primo dato che colpisce, in queste testimonianze, è l'emergere di una sorta di immagine "rimpicciolita" di sé, certo determinata dall'età molto giovane e in alcuni casi da dati fisici

<sup>4</sup> Ben il 53 per cento delle donne intervistate è nato tra il 1920 e il 1925 mentre il 17 per cento tra il 1926 e il 1930; complessivamente, quindi, il 70 per cento del nostro campione di donne è nato tra il 1920 e il 1930.

incontrovertibili, nonché dalle privazioni alimentari; tuttavia colpisce la frequenza e diffusione del ricorso ad aggettivi quali “piccola”, “magra”, “infantile”, e loro superlativi e diminutivi, come “magrina”, “piccolina”, “piccolissima”. Le donne si definiscono «minuscola», «un cosino così», «soltanto una bambina». Questa pratica di “rimpicciolimento”, di diminuzione verbale, risponde certamente all’esigenza di passare inosservate nello svolgimento del lavoro clandestino, e rappresenta uno dei travestimenti preferiti dalle staffette per aggirare i posti di blocco e cavarsi d’impaccio nelle situazioni scabrose, certo preferito a quello di fingersi prostitute, “donne di mondo” o “ragazze facili”, messo in atto con lo scoprire, magari all’ultimo momento, un ginocchio o una spalla. Fingere un’età molto più bassa di quella reale, travestirsi da bambine è una pratica ricordata da molte:

«Devi capire che io sono bassa di statura, ero 40 chili, e mi avevano fatto un paltoncino, sai... e poi mi avevano anche costruito una bicicletta, i ragazzi, me l’avevan costruita [appositamente]... una bicicletta bassa...»,

racconta Carmen Mattioli<sup>5</sup> descrivendo come si vestiva ed atteggiava per superare indenne i posti di blocco. Il suo racconto prosegue con la narrazione della strategia messa in atto quando venne fermata da un militare tedesco di pattuglia mentre trasportava ordini e materiali che l’avrebbero immediatamente incriminata:

«“Partisan!” mi diceva, “Tu partisan!” “Io?... Partisan?...” e giù a piangere! “Io partisan? No no no...”. “Tu dove andare?”, “Ah... ho la mamma malata, vado là...” e poi piangevo, poi avevo ’sto fazzolettino in testa, sai... le elementari, la quarta, la quinta, non di più... Ma è stata la statura, la magrezza... [intende: “a salvarmi”]».

Ma nella descrizione di sé che le donne fanno, a distanza di cinquant’anni, non c’è soltanto un’esigenza pratica. Questo vedersi, sentirsi, ricordarsi minuscole, infantili, è strettamente legato ad un altro tema ricorrente nelle testimonianze, quello della propria ingenuità, eccessiva giovinezza, irresponsabilità, addirittura sventatezza che molte si attribuiscono, fino al sentimento di una vera e propria inadeguatezza, come nelle righe che seguono:

«R. – Non lo so, cioè, so che io... mi son sempre sentita inferiore a tutti.

D. – Si ricorda com’era lei fisicamente, cioè come si ricorda di essere stata... si trovava carina?

<sup>5</sup> Intervista a Carmen Mattioli, raccolta da Paola Zappaterra, conservata nell’Archivio della Memoria delle Donne presso il dipartimento di Discipline storiche dell’Università di Bologna (da ora in poi AMD).

R. – Sempre imbarazzata, sempre avuto paura di tutto...

D. – Ma fisicamente com'era? Magra... i capelli...

R. – Ah, beh, allora ero magra, magra, capelli normali...

D. – Sì piaceva?

R. – Beh, non mi sembrava di essere poi così brutta, non mi sembrava di essere proprio brutta, ma insomma, oh, ero così. Non ho mai avuto invidia di nessuno»<sup>6</sup>.

In questa testimonianza è evidente come, nel momento in cui si passa ad una valutazione prettamente estetica, in realtà queste donne non avessero un'idea poi così negativa di se stesse, facendo intendere che l'impegno politico e resistenziale non deve essere messo in relazione con una loro inadeguatezza da un punto di vista sociale e fisico: erano ragazze, carine, che potevano essere tranquillamente piacenti secondo i canoni correnti; più difficile è dare una valutazione intima, personale:

«R. – Eh... la fotografia era così... [indicando una sua foto dell'epoca], ero molto magra, ero più magra di 52, 53 chili...

D. – Ti piacevi? Cioè, eri contenta di te?

R. – ... mah... forse sì...

D. – Se pensi ad allora...

R. – ... che ti devo dire, sono cose che allora uno non ci pensava se era contento o meno, secondo me, ci sono cose che... sono venute avanti piano piano...»<sup>7</sup>.

Come il dato prevalente della percezione di sé è quello, dicevamo, della giovinezza, dell'irresponsabilità, dell'ingenuità, così l'ingresso nella Resistenza è descritto quasi come un "gioco":

«R. – ... Personalmente non avevo ancora fatto... [nulla, nella Resistenza]. E questo qui per me era come un gioco, prendere questi soldi...

D. – Ecco, l'immagine che tu avevi di te stessa...

R. – Fino a quel momento lì, mi sembrava di giocare, con quelle cose, mi sembrava di giocare, di essere una bambina: in casa mia ero un po' viziata, facevo quello che volevo...».

Questo il racconto di Fosca Bernardi<sup>8</sup>, nella cui vicenda, però, il "gioco" le procura sei mesi di carcere, dopo il quale lei prosegue comunque il lavoro di collegamento e staffetta. Qui un'altra contraddizione si affaccia nell'apparente semplicità del racconto, una contraddizione che esplicheremo meglio più avanti analizzando altri casi: quella tra la svalutazione del proprio apporto all'organizzazione resistenziale e l'importanza dei compiti svolti da queste donne, nonché la rilevanza dei rischi che hanno corso.

<sup>6</sup> Intervista a Bruna Pezzoli, raccolta da Lucia Bonini, conservata in AMD.

<sup>7</sup> Intervista a Carlotta Buganza, raccolta da Lucia Bonini, conservata in AMD.

<sup>8</sup> Intervista a Fosca Bernardi, raccolta da Paola Zappaterra, conservata in AMD.

Olga Guerra ricorda il diminutivo che veniva usato per lei, diminutivo che lei accetta di buon grado attribuendosi tuttavia un carattere vivace ed espansivo, nonostante l'acuto senso di inferiorità nei confronti del compagno, dirigente politico, che segna la sua formazione e guida la sua attività spingendola a cercare continuamente di perfezionarsi:

«R.– ...Mi chiamavano tutti Olghina perché ero una ragazzina... [...].

E quindi ero già convintissima di quello che si faceva, e della giustizia, e perciò mi sentivo veramente matura e più impegnata, senza alcun rimorso. Cioè, avevo una gran... avevo paura, che poi dico: “Mi ammazzeranno!” [...] ... tant'è vero che dopo sono diventata un'attivista, che andavo sempre a fare delle riunioni [...] [in questo tratto, parlando di sé, la testimone va molto in fretta, mangiandosi le sillabe e con un tono di voce a tratti più basso, quasi con una sorta di pudico riserbo]; poi dopo ho cercato di studiare, di prepararmi, sono stata a scuola, insomma, ho cercato di... di migliorare la mia... posizione, anche culturalmente. Quindi è stata una cosa molto bella, anche se, insomma, dopo tanti anni...

D.– E lei, in quel periodo, come... che tipo di ragazza era? Nel senso: era comunque una ragazza eh... estroversa, espansiva, insomma, oppure era timida?

R.– Mah! [sorride]

D.– In un contesto del genere, insomma, di fronte anche a responsabilità grosse!

R.– Io ero... ero molto espansiva, sono sempre stata... così... molto espansiva e molto comunicativa. Eh... e soffrivo molto, però ero molto aperta, ed ero tanto tanto espansiva...»<sup>9</sup>.

Dove è interessante notare, in questa testimonianza, sia come “Olghina” esiti a definirsi come espansiva, pronunciandosi soltanto dopo essere stata sollecitata più volte dall'intervistatrice, sia il senso d'imbarazzo, da quest'ultima puntualmente registrato, che accompagna il ricordo dei tentativi fatti per corrispondere ad un'immagine più forte ed autorevole di sé. Mentre, nella stessa intervista, vivacemente risponde alla domanda se avesse corteggiatori e si reputasse carina: «Sì sì sì, molto! Sì, perché ero... son stata un po'... sempre un po' ambiziosa per questo; forse nel vedermi un po' carina, oppure gli altri [sorride] perché me lo dicevano, mi piaceva andar vestita bella»<sup>10</sup>.

Il terreno della cura di sé, dell'eleganza, della gradevolezza del proprio aspetto, cui accennano le ultime righe che abbiamo citato, è vissuto da molte come un ambito maggiormente consolidato, del quale si conoscono i codici e le regole, e dentro il quale è possibile esercitare, con una certa sicurezza, il proprio gusto e la propria scelta. Per esempio, alla domanda se si sentisse carina, Teresa Santandrea risponde:

<sup>9</sup> Intervista a Olga Guerra, raccolta da Giuliana Bertagnoni, conservata in AMD.

<sup>10</sup> *Ibidem*.



«R.– ...Beh, insomma, mica male [ride], ho sempre pensato di avere il naso troppo grande, a parte questo ero estremamente snella, con due gambe piuttosto rispettabili, pensa che non portavo neanche il reggipetto, non perché mi mancassero i seni, ma perché non avevano bisogno di farsi sorreggere da niente [ride]. Avevo i capelli lunghi ricciutissimi, sai, di quelli che fanno impazzire le ragazze adesso, adesso se li arricciano artificialmente, quasi crespi, mi ricordo che dopo la guerra me li hanno sfoltiti a Firenze, poi a un certo momento ho detto basta, erano tanti, tanti, anche gli occhi belli: guarda, lì c'è qualche foto...

D.– Perciò tu curavi il tuo corpo, ci tenevi?

R.– Beh, guarda, gli artifici non mi sono piaciuti mai; pensa che alla vigilia del matrimonio io volevo lavarmi i capelli in casa come facevo sempre e qualcuno mi ha spinto dalla parrucchiera ed è stato tutto un lavare e un pettinare. Il trucco non l'ho usato mai»<sup>11</sup>.

Dove il rifiuto degli “artifici”, più che la negazione della cura di sé, appare un'orgogliosa rivendicazione dell'autenticità della propria bellezza. Ancora, Ione Fenati, con sicurezza, afferma:

«No, no, mi piaceva di piacere... mi piaceva, io sono sempre andata vestita in modo semplice, *tailleur* e *chemisier*, quello era il mio modo di vestire e lo è ancora d'inverno e d'estate, però ci tenevo ad essere a posto»<sup>12</sup>.

Nelle parole di Diana Sabbi fa capolino anche l'immagine di una famosa attrice, Alida Valli, come modello di bellezza femminile:

«Io... dunque, facevo la sarta [ride], a me piaceva di vestire bene, e non puoi immaginare quanti vestiti io ho avuto, perché quando non ne potevo fare di nuovi rinnovavo i vecchi, quindi io tutte le domeniche avevo sempre qualcosa di nuovo [...] ... ma il nostro modello... il mio e di tante altre, sarà perché era italiana... Alida Valli era un'attrice che incideva parecchio, almeno per me. [...]

Non mi consideravo bella, ero fatta benino, eh, perché le gambe erano discrete, il corpicino non uno stecchino, perché sono stata sempre abbastanza formata, però insomma, 48, 49 Kg, poi, Dio... sempre molto elegante, sì»<sup>13</sup>.

Il secondo gruppo di immagini prese in considerazione è quello delle fotografie che abbiamo definito “pubbliche”, in particolare dei ritratti in divisa. Sono presenti sia alcune fotografie di donne che sfilano con le formazioni partigiane, sia gruppi in posa, di cui alcuni misti e uno tutto femminile. In uno di questi gruppi, i giovani partigiani – uomini e donne, col volto duro e serio, per nulla scanzonato, come invece appare in altre immagini, molto giocose e allegre – alzano il pugno in un significativo gesto

<sup>11</sup> Intervista a Teresa Santandrea, raccolta da Carla Tonini, conservata in AMD.

<sup>12</sup> Intervista a Ione Fenati, raccolta da Carla Tonini, conservata in AMD.

<sup>13</sup> Intervista a Diana Sabbi, raccolta da Elda Guerra, conservata in AMD.

politico. In altri scatti, la sfida spavalda al pericolo ancora presente o appena trascorso è sottolineata dal gesto di impugnare apertamente e con noncuranza le armi, anche da parte delle donne.

Questi ritratti in cui le partigiane portano la divisa ci introducono ad un altro tema importante e controverso, quello del rapporto con le armi e con l'atto di indossare la divisa, così fortemente simbolici dell'assumere, da parte delle donne, ruoli tradizionalmente maschili e della legittimazione che esse ne traggono per il loro ingresso nella vita pubblica. Essi introducono però un elemento di inquietante confusione nei ruoli sessuali che si denuncia come uno dei mali più gravi provocati dalla guerra. Molte donne confessano di non aver mai pensato ad usare un'arma, come Mina Ricci Papiti<sup>14</sup>:

«R.– Non ho mai portato un'arma. Trasportate sì, ma non per me... Ho provato a sparare, m'insegnavano i tedeschi! Pensi l'ingenuità...! [...] Ricordo che mi insegnavano... io ridevo, dicevo: guarda se sapessero! Poveretti! Dico poveretti perché anche loro sa, i soldati semplici, erano dei poveri diavoli anche loro... E m'insegnavano a usare il moschetto, ha capito. Io mi ci divertivo, così per gioco, si capisce... ero giovane...

D. – Lei non ha mai pensato: “Mi potrebbe essere utile?”

R.– Assolutamente.

D. – Escludeva l'ipotesi di usare le armi?

R.– Certo, assolutamente. Assolutamente. No, per me quella era una cosa troppo grande, alla quale io... non avrei mai potuto... no».

Di fronte ad una generica ripugnanza verso l'uso delle armi che compare nella più parte delle testimonianze (ma con eccezioni molto significative), la confezione delle divise o dei segni distintivi della propria formazione partigiana da indossare all'arrivo degli Alleati, o durante le sfilate nei giorni immediatamente successivi, è ricordata con orgoglio e diffusamente da molte testimoni. Una delle donne intervistate, ad esempio, ha prestato il bracciale – con l'effigie di Garibaldi e la dicitura “Corpo Volontari della Libertà” – che indossava il giorno della Liberazione di Conselice, perché fosse fotografato, e un'altra il basco con cui sfilò tra le fila della sua formazione partigiana di fronte alle truppe alleate. I racconti sulla cura con cui questi capi di abbigliamento o distintivi vennero preparati sono spesso lunghi e particolareggiati; diventano invece più scarse le testimonianze nel momento in cui si tratta di descrivere l'atto di indossare la divisa finalmente pronta, soprattutto se la divisa era completa di pantaloni, indumento ancora largamente precluso alle donne:

<sup>14</sup> Intervista a Mina Ricci Papiti, raccolta da Paola Zappaterra, conservata in AMD.

«D.– Sei venuta qua alla Liberazione, alla manifestazione?

R.– Sì... della ventottesima.

D.– Ma anche tu hai sfilato? Hai sfilato con loro?

R.– Sì...

D.– Ah, c'eri anche tu, con Boldrini, e con le altre partigiane?

R.– Sì... erano in divisa.

D.– Anche tu eri in divisa? Ma era la prima volta che la mettevi?

R.– L'unica. Ce l'ho ancora, non l'ho mai messa più... No, ce l'ho giù di là... c'è il berretto, c'è il fazzoletto... i pantaloni, la giacca... c'è tutto».

Così racconta Maria Bassi<sup>15</sup>, mentre Anna Argelli, che segue i compagni in brigata a fianco delle truppe alleate durante gli ultimi mesi del conflitto, sulla linea del Senio in Romagna, rifiuta di portare i pantaloni, pure previsti dalla divisa che anche lei è tenuta a portare:

«D.– Quindi lei vestiva in divisa. Con la gonna o con i pantaloni?

R.– Con la gonna, c'era anche chi aveva i pantaloni, ma io sono sempre stata una ragazza un po' riservata.

D.– Quindi lei preferì la gonna...

R.– Io mi tenni la mia gonna, la lavavo la sera, la mettevo vicino al fuoco e la mattina era asciutta. Avevo il giubbotto e il berretto, i calzettoni, le scarpe, lo zaino»<sup>16</sup>.

Molte testimonianze sembrano confermare l'introiezione di un modello femminile fortemente negativo, auto-svalutativo, che già Franca Pieroni Bortolotti aveva descritto<sup>17</sup>, e anche quelle che mostrano un alto grado di consapevolezza e tutta la responsabilità di una scelta che non è stata semplice appoggio a mariti o fratelli, tradiscono la fatica di un così profondo lavoro compiuto su se stesse nel cono d'ombra che si apre tra rappresentazione fotografica e rappresentazione di sé attraverso le parole durante l'intervista, di cui il rapporto con la divisa è una piccola spia. Queste donne infatti, conservano, come abbiamo visto, la divisa, o parti particolarmente importanti di essa dal punto di vista simbolico – il basco, il bracciale – e così le fotografie, come qualcosa d'importante e sentito, di cui non sfugge il rilievo, il significato non solo intimo e sentimentale, come qualcosa che non appartiene soltanto alla loro storia personale, ai loro ricordi, ma alla storia di tutte. L'oggetto, fisicamente presente, parla, si può dire, per loro: più difficile invece dare parole alla loro esperienza, quando, interrogate sul proprio ruolo all'interno della Resistenza, dove hanno

<sup>15</sup> Intervista a Maria Bassi, raccolta da Dianella Gagliani, conservata in AMD.

<sup>16</sup> Intervista ad Anna Argelli, raccolta da Paola Zappaterra, conservata in AMD.

<sup>17</sup> F. PIERONI BORTOLOTTI, *Le donne della Resistenza antifascista e la questione femminile in Emilia Romagna: 1943-1945*, Milano, La Pietra, 1978, pp. 18-19.

svolto compiti essenziali e molto pericolosi, scelgono spesso una sorta di “basso profilo” per descriverli, come Adriana Fava:

«Invece la donna è stata una scelta sua... io, come dico, mi sono... trovata in mezzo perché mi ha messo in mezzo questo sarto, che cominciai... così... così, tanto per... e poi dopo ci son rimasta per il fatto che... una volta in mezzo tutti i giorni c’hai... c’hai delle novità, [...] ma siccome mi piaceva, mi sentivo... [...]. Alle discussioni sì, noi andavamo ad ascoltare ma... io non avevo mai da ridire perché io non me ne intendevo, io... come dire, io ero una specie di gregario, non è che prendessi... c’era da fare talune cose: “Magari ci mandiamo la donna, perché è più facile che lei passi e che noi non passiamo”, ecco, però non potevamo prendere le iniziative... noi... non eravamo in grado, secondo me, non ero all’altezza»<sup>18</sup>.

Questa testimonianza, significativamente, inizia con l’affermazione che per «la donna è stata una scelta sua», quella di entrare nella Resistenza e di assumersi tutti i rischi che questa scelta comportava: un alto grado di consapevolezza, dunque, che viene enunciato con sicurezza, ma subito contraddetto per ciò che riguarda se stesse: «mi son trovata in mezzo», fino alla conclusione: «non ero all’altezza».

In altre interviste affiora il rammarico di una valorizzazione non pienamente realizzata non solo per le proprie deficienze (di preparazione, cultura, esperienza che abbiamo già visto ricordate da molte), ma anche per responsabilità degli stessi compagni di lotta. Questo emerge soprattutto per l’impegno politico del dopoguerra, che la maggior parte delle nostre testimoni ha proseguito e su cui è presente, come ricordavamo all’inizio, consistente materiale fotografico. Racconta Ariella Farneti:

«Ah, non so neanche io, è venuto spontaneo così, non so neanche io perché... tra l’altro c’è poi da dire anche questo, anche dopo, non c’era mica tanta possibilità di lavorare in altro campo, vero... ecco, perché c’era un atteggiamento se non proprio ostile di non abbastanza fiducia nelle capacità delle donne, insomma, bisogna dire questo, la verità, noi andavamo bene per distribuire la stampa, per raccogliere indumenti, viveri, eccetera per i partigiani, ma poi cos’altro? Io mi ricordo, ecco... dopo la Liberazione, fui candidata alla Costituente, ma ero un prestatore eh... perché raccoglievo tanta simpatia, tanta partecipazione fra le donne, quando facevo comizi, ma dovevo raccogliere i voti per la Rita Montagnana, lo sapevo in partenza questo... però... così... poi ecco, in Consiglio comunale dopo sono stata, però io oggi rimprovero ai miei compagni questo: di non aver capito che da me avrebbero potuto ottenere molto di più se mi avessero dato un compito preciso in un campo. Per esempio, io sono sicura che avrei fatto, del resto sono persuasa che lo farei anche adesso, molto bene l’assessore di qualche cosa, in Comune, assessore non certo ai lavori pubblici perché non ci capisco niente ma così... assessore

<sup>18</sup> Intervista ad Adriana Fava, raccolta da Lucia Bonini, conservata in AMD.

all'infanzia, all'assistenza, ecc., io dico, quando una donna, perché governavo io questo lavoro, è riuscita a costruire gli asili, tutti gli asili di Ravenna esclusi i clericali naturalmente, ma tutti i laici li abbiamo fatti noi...»<sup>19</sup>.

Su questo tema, nota ancora Teresa Santandrea:

«R. – ... Comunque io penso che statisticamente siano molto meno degli uomini, e poi mi pare che siano sempre state animate da minore ambizione e da minore impegno per affermarsi sai? Io credo che abbiano sempre sentito la loro funzione come una funzione di collaborazione, di sostegno, nella maggioranza, nella grande maggioranza, te lo dimostra anche il fatto che donne che hanno fatto una carriera veramente rilevante ce n'è poche e io non credo che dipenda tanto dalla preparazione, dall'intelligenza, dalla capacità, quanto dalla volontà, io non ho trovato molte donne disposte a dedicarsi alla politica come a una attività preminente nella loro vita.

D. – Questo l'hai vissuto anche tu? È stato così anche per te?

R. – Oh sì, sì, sì, anche per me, anche per me... se io avessi voluto credo che qualche posizione avrei potuto occuparla ma considerato il sacrificio che comportava, l'impegno di applicazione, di rinunce, eccetera, e considerando dall'altro lato i vantaggi e i benefici anche in termini di affermazione, sai, di autoaffermazione, non mi è sembrato che valesse la pena!

D. – Non ti interessavano...

R. – Ah! Preferisco occuparmi della mia casa, dei miei studi, della mia scuola, quando l'ho avuta... insomma tutto non si può fare»<sup>20</sup>.

Come abbiamo accennato più sopra, molte donne hanno conservato fotografie che le ritraggono mentre parlano in pubblico, a comizi o manifestazioni, documentando il loro impegno politico successivo alla conclusione del conflitto. La militanza politica è percepita in continuità con l'esperienza all'interno della Resistenza, vissuta come forma di legittimazione ad un agire pubblico, all'ingresso sulla scena pubblica che queste immagini sottolineano mostrandoci le nostre testimoni impegnate di fronte alla folla, sulle piazze all'aperto o alla presidenza di manifestazioni tenute al chiuso. Sono meno numerose, invece, le fotografie di gruppo che le ritraggono mentre partecipano a manifestazioni politiche reggendo cartelli o striscioni, in forma di *sit-in* o di corteo. Quello che emerge è un protagonismo individuale che sembra voler sottolineare la loro autorevolezza personale, anche se su quest'ultima, e sulla volontà e capacità di darsi valore, naturalmente permangono le domande e le contraddizioni che le testimonianze orali hanno messo in luce. Tuttavia, queste immagini di donne disinvoltamente impegnate in un ruolo pubblico, che riceve un ricono-

<sup>19</sup> Intervista a Ariella Farneti, raccolta da Giuliana Bertagnoni, conservata in AMD.

<sup>20</sup> Intervista a Teresa Santandrea, raccolta da Carla Tonini, conservata in AMD.

scimento ufficiale, ci riportano, a nostro parere, a quelle delle ragazze spontanee e decise con cui abbiamo aperto la nostra breve e frammentaria carrellata. Che cosa sia avvenuto, tra la nitidezza dell'immagine che si è fissata sulla carta nell'istante e la complessità a volte tormentata rivelata nelle interviste, è ancora in gran parte da indagare. Le fotografie ci suggeriscono spunti di cui tenere conto nella nostra analisi.

Vorremmo poi fare alcune notazioni sul gruppo di fotografie che abbiamo definito "di famiglia". Di queste, una parte importante riguarda non tanto il marito o i figli della testimone stessa, quanto la sua storia familiare, in cui per molte di queste donne affondano le radici del proprio impegno politico. In particolare, vorremmo segnalare il caso di una donna che ci ha voluto affidare una sorta di suo albero genealogico, costruito attraverso i ritratti della sua famiglia, dei genitori e dei nonni, a partire dall'Ottocento fino ad oggi. Nella sua testimonianza, questa partigiana ravennate ha diffusamente narrato della sua infanzia, trascorsa sulle colline romagnole, e della sua famiglia di braccianti di antica tradizione socialista che il fascismo scaccia dalla terra a cui erano fortemente legati. Trasferita a Ravenna, incontra, insieme alla madre ancora giovane, il mondo della fabbrica, uno iustifico a manodopera prevalentemente femminile, e vive una maturazione politica in cui il legame con il mondo dell'infanzia si fonde con i nuovi orientamenti cittadini, tra cui la scoperta di una possibile emancipazione femminile:

«Ma... c'era un fermento nella popolazione femminile di quella fabbrica... come poi in tutte le fabbriche femminili a Ravenna, e io portavo questi discorsi della fabbrica. Mio padre li sentiva volentieri, perché era di quell'idea e si faceva un'idea ancora più precisa del fermento che c'era in questa classe operaia, e io e mia mamma, insieme, capimmo la differenza che separava quel nostro mondo arcaico che avevamo lasciato, al quale io sono rimasta attaccatissima, perché io mi son trovata bene, ho avuto un'infanzia meravigliosa coi miei parenti... Mia madre, invece, non aveva questo sentimento, aveva il sentimento della miseria che aveva provato, dell'arretratezza che aveva provato, della sottomissione delle donne che mai si sarebbero sognate di rispondere o di pensare diversamente dagli uomini, e della differenza di quel che si viveva in fabbrica in quel momento...»<sup>21</sup>.

La scelta di questa donna è una scelta particolare, sebbene non manchino altre donne che hanno voluto rimarcare le proprie origini familiari, per presentare il proprio impegno politico come la continuazione di una lunga e radicata tradizione familiare di cui la loro esperienza nella Resistenza rappresenta il coronamento. Il tema della continuità delle proprie

<sup>21</sup> Intervista a Lucia Rossi, raccolta da Paola Zappaterra, conservata in AMD.

scelte con quelle familiari, della trasmissione di valori e memorie delle lotte precedenti l'avvento del fascismo è un tema complesso, importante soprattutto per le donne mezzadre o braccianti delle campagne emiliano-romagnole, dove, pur con le dovute distinzioni e differenze, questa continuità, questo sopravvivere sotterraneo di tradizioni e reti solidaristiche tra braccianti e contadini sembra essere stato particolarmente forte, tenace e diffuso. Ci piace leggere, in questo gesto di orgogliosa e affettuosa continuità, la rivendicazione di essere state degne – e di averlo dimostrato con atti concreti – di rappresentare l'intera famiglia e le sue tradizioni più care, laddove questo ruolo, insieme così pubblico e privato, non è mai stato affidato alle donne se non a quelle eccezionali, che, proverbialmente, confermerebbero la regola.





PARTE II

LA RESISTENZA:  
PERCORSI E CULTURE



FIorenza TARozzi

## LA GENERAZIONE DELLE ANTIFASCISTE

«Noi combattevamo quello che era violenza, sopruso, ecco solo questo perché non si accettava che le cose non fossero democratiche»<sup>1</sup>.

«Io sono nata con nel sangue l'antifascismo e la voglia di fare qualcosa, non stare lì passiva a guardare dalla finestra, non mi è mai piaciuto guardar dalla finestra»<sup>2</sup>.

Rifiuto della passività e determinata volontà di non accettare quanto accadeva al di fuori, oltre quella finestra, non fermarsi a subire e soffrire le violenze, non stringersi o costringersi all'interno di quelle pareti codificate nel tempo come femminili (la casa, la famiglia, il ruolo materno), ma accettare di mettere in gioco la propria vita: è questa la risposta che la generazione delle antifasciste emiliano-romagnole fa emergere con forza dalla memoria della propria vita; una risposta che va ad aggiungersi quale ulteriore tassello a quella storia dell'antifascismo delle donne recentemente studiato da Giovanni De Luna e, nell'esperienza delle più giovani, documentato «nell'inquietudine, nella ribellione, nello scetticismo e in una consapevolezza crescente dei loro diritti di donne e di cittadine»<sup>3</sup>.

Per generazione delle antifasciste intendo qui (sia pure con alcune eccezioni) le donne più anziane tra quelle che sono state intervistate, in particolare quelle nate negli anni che hanno preceduto lo scoppio del primo conflitto mondiale o durante la guerra. Dunque trentenni al momento della Resistenza e della lotta di Liberazione, con una esperienza di lavoro in casa o fuori (in fabbrica, in cooperativa, in campagna); molto spesso già sposate e con il carico di una famiglia cui provvedere. Personalità interessanti per-

<sup>1</sup> Intervista a Cecilia Soncini, raccolta da Fiorenza Tarozzi, conservata nell'Archivio della Memoria delle Donne presso il dipartimento di Discipline storiche dell'Università di Bologna (da ora AMD).

<sup>2</sup> Intervista a Prima Vespignani, raccolta da Fiorenza Tarozzi, conservata in AMD.

<sup>3</sup> G. DE LUNA, *Donne in oggetto. L'antifascismo nella società italiana 1922-1939*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995.

ché riflettono e molto spesso coniugano il passato e la tradizione delle lotte contadine e operaie di fine Ottocento e inizio Novecento, del repubblicanesimo e del socialismo ottocentesco fortemente radicato nel tessuto emiliano-romagnolo – il socialismo di Andrea Costa e dell’anarchico Michele Bakunin, il riformismo e il “cristianesimo socialista” di Camillo Prampolini, il socialismo municipale di Giuseppe Massarenti e di Francesco Zanardi, l’umanitarismo degli avvocati dei poveri come Genunzio Bentini – con la realtà del dopoguerra e del diciannovismo, del montare dello squadrismo fascista, degli incendi delle sedi di quei sindacati e di quelle leghe che i loro padri spesso avevano contribuito a costituire e a far vivere.

«La mia famiglia è sempre stata antifascista – afferma Vittoria Gandolfi – e sono stati tutti quanti di origine socialista, la mamma pure, la nonna non ne parliamo. Probabilmente aveva incontrato Prampolini – che mi dicevano che in quel periodo faceva dei comizi, delle conferenze nei vari comuni – probabilmente l’aveva – al di là della miseria e dello stato sociale che indubbiamente faceva sì che loro facessero una scelta sotto questo aspetto – ma probabilmente l’ha affascinata anche il personaggio e lei si definiva prampoliniana»<sup>4</sup>.

In quei decenni a cavallo di due secoli erano assurde a protagoniste anche le donne. Già nei tumulti del 1883 a Mezzolara le risaiole avevano condotto un duro sciopero continuato per dieci giorni, e ancora nel 1897 a Molinella le donne avevano aperto un aspro scontro tra mondine e proprietari, erano scese in piazza al grido di «pane e lavoro» e non avevano indietreggiato di fronte allo scontro con la polizia<sup>5</sup>.

<sup>4</sup> Intervista a Vittoria Gandolfi, raccolta da Adele Valcavi, conservata in AMD. Altre voci si aggiungono a questa di Vittoria. Così racconta Ines Crisalidi: «Mio padre è sempre stato un antifascista, io mi ricordo che quando andavamo a scuola si parlava già [...]. Sentivo con chi stava mio padre, mio padre era un capolega dei contadini prima, poi è stato nel sindacato»: intervista raccolta da Cinzia Venturoli, conservata in AMD. E ancora Tisbe Bigi: «Ricordo che mia mamma mi diceva che del '21 sono venuti i fascisti a S. Martino in Rio e in quel periodo lì c’è stata una manifestazione e mia mamma era in prima fila con me in braccio che ero piccolina e m’aveva smarrita, nella confusione ero finita in una casa d’una signora che mi voleva tanto bene e mia madre tutta angosciata ha dovuto girare tutto il paese perché la gente terrorizzata era dovuta scappare [...] e in quel periodo lì mi ricordo, non so se del '21, '22 mi pare, son stati uccisi due socialisti d’allora: Vezzani Adolfo e Agide Barbieri erano due esponenti del Partito socialista, han lasciato sempre una traccia di loro nel periodo»: intervista raccolta da Adele Valcavi, conservata in AMD. Oppure: «In casa mia erano tutti antifascisti [...] mio padre era repubblicano, repubblicano storico, mazziniano»: intervista a Ione Fenati raccolta da Carla Tonini, conservata in AMD.

<sup>5</sup> Cfr. M. MARTINI, *Divisione sessuale del lavoro e azione collettiva nella campagne padane di fine Ottocento*, in D. GAGLIANI - M. SALVATI (a cura di), *Donne e spazio nel processo di modernizzazione*, Quaderno n. 9 del dipartimento di Discipline storiche, Bologna, Clueb, 1995, pp. 75-110.

Altre donne ancora – pur consapevoli delle difficoltà morali, psicologiche e spesso anche materiali a cui si esponevano – si ponevano come attiviste e organizzatrici delle nuove organizzazioni di classe. È facile ricordare per tutte l'imolese Argentina Bonetti Altobelli e il suo ruolo di dirigente ai massimi livelli nazionali della Federterra; ma non bisogna neppure dimenticare l'attività di Maria Goia per la sua capacità di organizzare leghe e cooperative e nota per la sua abilità oratoria (una canzone dell'epoca cantata dalle mondine portava il verso «Evviva Maria Goia col suo bel parlar»); gli attacchi della stampa conservatrice e clericale modenese a Concetta Quartieri per la sua propaganda tra le mondine e le operaie della Manifattura Tabacchi; l'antimilitarismo della ferrarese Ada Costa, animatrice instancabile del giornale politico-sindacale “Bandiera socialista”.

Una tradizione femminile riscontrabile anche nel gran fiorire di una stampa politicamente impegnata: da “Eva”, uscito a Ferrara e diretto da Elena Melli, al piacentino “Anima vitae” diretto da Ernestina Lesina, al bolognese “La donna socialista” la cui anima propulsiva fu Ines Oddone Bitelli<sup>6</sup>.

Di fronte a questa realtà quello che sorprende è non solo come questa storia sia stata e in gran parte ancora sia assente nella storiografia, ma anche come sia poco o quasi per nulla presente nelle parole delle donne intervistate. Dice Vittorina Dalmonte:

«Sono dei ricordi, intanto Andrea Costa. Tieni conto che il medaglione di Andrea Costa era nella fontana di Sesto [...] Sì, mi parlavano i vecchi però io [...] non è che Sesto fosse particolarmente socialista [...] devo dirti che nel mio paese [...] io sentivo parlare di Bakunin da bambina, io ti dico il mio paese era un paese di anarchici in sostanza»<sup>7</sup>.

E Novella Pondrelli: «Mio babbo mi diceva sempre: “Novella, ricordati di Bentini” che io quando andavo in Certosa ci portavo sempre due garofani rossi»<sup>8</sup>.

Perché questa assenza di ritratti femminili nella memoria anche da parte delle donne? È una domanda che mi sono posta rileggendo le interviste raccolte. Non che manchi il senso di una presenza femminile forte nella

<sup>6</sup> Cfr. A. BUTTAFUOCO, *Cronache femminili. Temi e momenti della stampa emancipazionista in Italia dall'Unità al Fascismo*, Dipartimento di studi storico-sociali e filosofici, Università degli Studi di Siena, 1984. Il periodico “La donna socialista” è stato riprodotto in anastatica a cura del Club Olympia di Bologna all'interno del volume *Ines Oddone Bitelli: una donna, un giornale*, Bologna, Cappelli, 1993.

<sup>7</sup> Intervista a Vittorina Dalmonte, raccolta da Elda Guerra, conservata in AMD.

<sup>8</sup> Intervista a Novella Pondrelli, raccolta da Elda Guerra, conservata (in copia) in AMD.

famiglia – molte testimoni ricordano nonne, madri, zie nel loro percorso formativo – ma non ne colgono la funzione politica-pubblica che riservano invece ai *leaders* maschili. Ho tentato di darvi alcune possibili risposte, oltre quelle che possiamo trovare nelle analisi di studiose del movimento delle donne (ricordo per tutte Anna Rossi-Doria, Annarita Buttafuoco, Michela de Giorgio, Victoria de Grazia, Anna Bravo, Luisa Passerini), ricorrendo ad alcuni strumenti di indagine più recenti. Ad esempio quelli che Isnenghi chiama i luoghi della memoria<sup>9</sup>. Ebbene è difficile – se non quasi impossibile – ritrovare, almeno fino al secondo dopoguerra, esempi di intitolazione di strade o piazze o altri luoghi pubblici a donne (a meno che non fossero regine!)<sup>10</sup>; non ci sono non dico monumenti, ma neppure quei medaglioni ricordati da Vittorina. Anche i luoghi tipici della sociabilità popolare erano in gran parte affidati agli uomini. Mi riferisco in specifico ad un uso tipico delle nostre campagne quale “l’andare a veglia”<sup>11</sup>. Qui erano i vecchi a trasmettere la tradizione ed era una storia di uomini e di donne dove Andrea Costa era un simbolo, un mito, ma ben poco o niente si ricordava del “chiuso” soggiorno imolese di Anna Kuliscioff<sup>12</sup> o si raccontava delle battaglie condotte da Argentina Altobelli per l’emancipazione del lavoro<sup>13</sup>.

Probabilmente, per le stesse donne, l’Altobelli rappresentava l’ecce-

<sup>9</sup> Cfr. M. ISNENGI (a cura di), *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell’Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1996; Id. (a cura di), *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell’Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1997; Id. (a cura di), *I luoghi della memoria. Persone e date dell’Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1997.

<sup>10</sup> Una esemplificazione significativa di quanto detto ci viene dall’esperienza bolognese. Quando, nei decenni finali del secolo XIX, la città borghese si rinnovava e abbelliva secondo i canoni allora in voga del decoro, dell’abbellimento e dell’igiene, aprendo nuove strade e costruendo spazi per una sociabilità pubblica allargata, venne deciso dalla classe dirigente cittadina di intitolare vie e piazze ai martiri, agli eroi e agli eventi del Risorgimento per perpetuarne la memoria e rafforzare nei cittadini il senso della identità nazionale. Ebbene, in quell’occasione, non venne proposto il ricordo di nessuna donna, neppure quello di Anna Grassetto Zanardi, che pure aveva attivamente preso parte ai moti cospirativi pre-unitari subendo anche la dura esperienza del carcere pontificio. Invece fu scelto di intitolare uno spazio pubblico (i giardini o come allora si diceva “il passeggio”) alla Regina Margherita.

<sup>11</sup> Cfr. F. MUGNAINI, *A veglia: monografia breve su un’abitudine*, in “Annali dell’Istituto A. Cervi”, n. 9, 1987.

<sup>12</sup> Cfr. A. ROVERI, *Giovinetza e amori di Anna Kuliscioff. Romanticismo e socialismo di una grande femminista*, Firenze, Atheneum, 1994.

<sup>13</sup> Nel rilevare la mancanza, ancora oggi, di uno studio completo su questa protagonista di primo piano del movimento associativo e sindacale nel nostro Paese, si rinvia a G. CASALINI, *Argentina Altobelli, episodi di una donna battagliera*, Forlì, s.n.t e s.d. e, più in generale, a F. PIERONI BORTOLOTTI, *Socialismo e questione femminile in Italia, 1892-1922*, Milano, Mazzotta, 1974.

zione non generalizzabile per la sua capacità di imporsi in una realtà come quella dell'associazionismo, che pure aveva visto costituirsi prima società di mutuo soccorso femminili e poi anche leghe di donne, ma mai queste ultime dirigere una società mista arrivandone fino ai più alti vertici<sup>14</sup>.

Del resto le società mutualistiche – pur nella loro fondamentale importanza – avevano concentrato il loro impegno nei confronti della donna madre e lavoratrice (istituendo casse di maternità, prestiti per le doti delle ragazze o per il lavoro a domicilio); avevano sperimentato – in una realtà di diffuso analfabetismo maschile e ancor più femminile, forme di istruzione di base. Il problema della scarsa o quasi nulla scolarizzazione emerge, peraltro, come un elemento forte nella vita di tutte le intervistate: alcune ne parlano quasi a giustificarsi, altre per sottolineare con orgoglio come nonostante ciò, ma con grande fatica, avessero accettato l'impegno verso cui si sentivano fortemente motivate.

Se era quasi naturale scendere in piazza, manifestare “insieme”, in tante contro i soprusi – o come dice Cecilia contro tutto ciò che non era «democratico» – più difficile era pensare a una figura femminile in grado di assumere individualmente un ruolo pubblico ritenuto più opportunamente maschile. A conferma di quanto detto sono significative le immagini che Novella e Vittorina portano nella loro memoria di Dolores Ibarruri, “Pasionaria”: è un misto di commozione e di ammirazione per una figura che sentono vicina ma vedono lontana («aveva proprio dell'autorità», dice Novella).

Novella conosce Pasionaria nel 1934 a Parigi al Congresso mondiale delle donne dove, assieme ad altre, era delegata dell'*Union des femmes françaises*: «Allora era giovane, ancora giovane, sì era ancora [...] non so, avrà avuto trent'anni, trentadue figurati», «era brava, che brava! “Dateci dei cannoni non del latte” diceva».

Vittorina, invece, ascolta Pasionaria in occasione di un comizio tenuto a Parigi nel momento in cui in Spagna già si combatteva la guerra civile:

«E venne la Pasionaria, la Dolores Ibarruri [...] e fu lì che disse quella famosa frase che io, senti, me la sognavo anche di notte “Meglio essere vedove di eroi che mogli di codardi” [...] per noi ragazze erano cose enormi, enormi! Io mi ricordo che andai a casa alla sera e lo dicevo a mia madre, a mio padre, ne parlavo dappertutto, dove lavoravo... perché queste mi sembravano delle cose così grandi. [...] Questa era la moglie di un minatore delle Asturie».

<sup>14</sup> Cfr. S. MARTINI, *L'associazionismo economico delle donne: un vuoto da colmare?* e F. TAROZZI, *Solidarietà sociale e associazionismo femminile*, in D. GAGLIANI - M. SALVATI (a cura di), *La sfera pubblica femminile. Percorsi di storia delle donne in età contemporanea*, Quaderno n. 2 del dipartimento di Discipline storiche, Bologna, Clueb, 1992.

Eppure, come dice ancora Vittorina:

«In Emilia Romagna, io non conosco molto bene la storia di altre regioni italiane, però qui è certo che le nostre donne non sono mai state passive, a cominciare dall'*azdora* in casa dei contadini, non sono mai state delle donne passive, assolutamente, ma neppure nella città di Bologna. Sono sempre state delle donne forti, ci sarà pure un'origine: perché non andarla a cercare»<sup>15</sup>.

Cercare questa origine, fare emergere questa tradizione per l'approdo finale della nostra ricerca – la scelta della Resistenza e della politica nel dopoguerra – significa anche ricostruire le storie – diverse e simili per tanti versi – della generazione delle antifasciste.

Un'esperienza di vita che è possibile leggere come esemplificativa di tante altre è quella di Novella Pondrelli, figlia e nipote di protagonisti delle lotte mezzadrili nella Bassa bolognese nei primi decenni del nostro secolo, cresciuta nello spirito del socialismo di Massarenti e maturata alla politica nel clima del fuoriuscitismo antifascista degli anni Trenta. Novella nasce nel 1911 a Molinella e vive la sua infanzia in una famiglia numerosa al cui interno lo zio Germano e il padre Carlo rappresentavano il punto di riferimento obbligato. Organizzatori di leghe di resistenza tra il 1909 e il 1914, sostennero duri scontri con Giacomo Zerbini, uno dei più grossi agrari locali, scontri culminati in due momenti drammatici. Nel 1909 si era aperto un conflitto tra le parti sociali per il rinnovo del capitolato colonico; Germano Pondrelli conduceva la trattativa per parte della Lega quando Zerbini, con un'azione di forza approvata dall'Associazione agraria, dava l'escomio al capolega. I mezzadri, i coloni e il sindaco Massarenti si schierarono con i Pondrelli. Così Giuseppe Massarenti ricordava quei fatti:

«Il sig. Zerbini sostenne e ci assicurò sempre che l'avessimo lasciato fare a lui, che spontaneamente avrebbe dato molto di più del richiesto. Noi erroneamente ci fidammo e persuademmo i coloni a fidarsi e attendere le spontanee concessioni. Se non che nel frattempo, il sig. Zerbini, mentre da una parte lusingava a parole i coloni, dall'altra tentava di distruggere la loro Lega; vuoi col dare in affitto il fondo a tre di essi, vuoi con l'indurre altri due, con promesse e lusinghe, ad abbandonare la Lega e seguire lui nella lotta a cui stava preparandosi contro gli otto restanti. Avvenne il novembre, il colono Pondrelli che aveva il peccato di essere responsabile della Lega fu sfrattato con la forza dalla casa colonica a mezzo l'intervento dei cosiddetti "liberi lavoratori" dell'Agraria di Bologna che qui li condusse con 800 soldati di truppa e 250 cavalli per fare argine agli 8000 operai qui convenuti dai paesi del basso bolognese per protestare contro la prepotenza padronale resa ancor più violenta dalla cieca protezione della forza pubblica. La famiglia

<sup>15</sup> Intervista a Vittorina Dalmonte, cit.



Pondrelli composta di 18 persone, fu sfrattata, sbandata, maltrattata. Le sequestrarono il grano, la canapa, il bestiame, ecc. e fu messa nell'impossibilità di vivere e di procurarsi il pane col lavoro. I componenti la famiglia furono ricoverati da parenti e amici, uno da una parte uno dall'altra, le masserizie ed attrezzi furono depositi nella palestra delle scuole di S. Pietro Capofiume»<sup>16</sup>.

Così ricorda Novella quegli stessi momenti:

«Mio zio era il segretario dei coloni di Molinella, il famoso Germano Pondrelli [...] quando fu nell'11 scatenarono questa azione contro i padroni per avere un capitolato colonico migliore, per venir fuori da quella servitù, che allora era proprio servitù perché le donne dei contadini andavano a far tutti i lavori dai padroni [...] allora nel 1911 li buttarono tutti fuori di casa e Massarenti li fece andare tutti nella scuola comunale sperando che fosse cosa di pochi mesi, e si sistemano. Poi otto, nove, dieci mesi, un anno insomma [...] è arrivata tutta la cavalleria perché di Molinella nessuno si offriva di andare a caricare la roba di questo mezzadro, i braccianti non si offrivano più di andare a lavorare il fondo, nessuno degli altri contadini andava più a lavorare il fondo. [...] Proprio tutta Molinella si era mossa perché non ci fosse questo sfratto. [...] Siamo tornati [...] dopo due o tre anni [...] allora li hanno avuto dei miglioramenti non indifferenti perché il padrone ha dovuto cedere»<sup>17</sup>.

La famiglia Pondrelli rientrò nel fondo accompagnata da un lungo corteo di lavoratori e dalla banda comunale. Nel 1913, alla nuova scadenza del capitolato, Pondrelli chiese per sé e per tutti i coloni il rinnovo del contratto, gli agrari respinsero la richiesta e iniziarono la procedura di sfratto di tutti i mezzadri. L'agitazione durò dieci mesi e si concluse con l'eccidio di Guarda dove, dopo uno scontro tra "liberi" lavoratori e lavoratori di Molinella, si assistette all'occupazione del paese da parte dei militari e all'arresto di dirigenti socialisti del paese. Tra i primi a finire in carcere furono i fratelli Pondrelli. In quella situazione i mezzadri vennero obbligati a firmare il vecchio capitolato, mentre alle famiglie dei capi dell'agitazione venne confermato l'escomio. Processati e prosciolti in istruttoria, comunque i Pondrelli vennero confinati all'isola di Capraia e tornarono in libertà solo nel 1919.

Di quegli anni Novella ricorda le fatiche del lavoro, i soprusi subiti, la povertà diffusa e misurata nell'alta mortalità infantile e nel proliferare di malattie sociali («a Molinella avevamo tutti delle anemie, io avevo un po' di malaria»), ma anche la solidarietà tra le famiglie dei coloni, l'amicizia

<sup>16</sup> Lettera al ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, dicembre 1912, riportata in L. ARBIZZANI, *Giuseppe Massarenti capolega di Molinella*, Bologna, ed. Arte-Stampe, 1967.

<sup>17</sup> Intervista a Novella Pondrelli, cit.

a volte non espressa, ma riscontrata nei fatti. Nel dopoguerra la famiglia Pondrelli – Germano che aveva perso l'unico figlio in guerra, aveva nel frattempo lasciato il ruolo di "capo" famiglia al fratello Carlo, padre di Novella – fu subito oggetto di feroci attacchi da parte dei fascisti e, in tempi successivi, gran parte dei suoi membri andarono esuli in Francia. Novella – che lascerà l'Italia nel 1931 per raggiungere il marito in Francia – prima di vivere l'esperienza dell'esilio andò a lavorare come cameriera in un albergo sul lago di Garda, per poi tornare nella sua terra a fare la mondina perché, come lei stessa sottolinea, con le mondine si trovava benissimo. Ritrovava in quelle donne la forza della sua gente, le parole della Lega, la solidarietà che veniva da una vita di esperienze comuni (sentimenti e modelli rimasti nella tradizione e nella memoria come confermano molte delle testimonianze raccolte nel corso di questa ricerca).

Poi la Francia e l'incontro con la politica al Congresso delle donne del '34 a Parigi:

«Il Congresso mondiale [...] c'era la Pasionaria [...] e diceva: "Non mandateci latte, dateci cannoni!" perché doveva vincere la guerra. E poi c'era un'altra russa che l'ho sempre in mente [...] parlava molto bene. Insomma allora lì mi entusiasmai proprio, proprio lì ci sono saltata dentro in pieno nel '34!».

Questa l'esperienza di una giovane donna, approdata all'impegno politico diretto come dimostreranno le scelte successive: l'opposizione militante, la Resistenza, l'attività nei gruppi femminili e nel Partito comunista. Ci sono in questa vita segni forti che possono essere assunti come tratti comuni a gran parte di quelle donne che abbiamo chiamato la generazione delle antifasciste.

### *La famiglia*

Pur muovendo da un osservatorio territorialmente più ristretto, anche dalle nostre interviste emerge e si conferma quanto scrive De Luna là dove afferma che la famiglia è il nucleo pulsante in cui cogliere aspettative e progetti di vita e anche quanto fossero rari i casi in cui la scelta di fare politica si poneva in contrasto con le tradizioni politiche e culturali della famiglia. I percorsi di approdo all'antifascismo sono segnati all'interno delle reti familiari, nelle tradizioni consolidate, nelle esperienze vissute e subite. Non è un caso che le intervistate avviino molto spesso la narrazione con l'affermazione: «Noi eravamo una famiglia antifascista».

Dietro queste parole si rispecchiano modelli familiari diversi, a volte diametralmente opposti: dalla grande famiglia allargata così diffusa nelle

nostre campagne a conduzione mezzadrile – dove pur nel rispetto di tutti non mancavano gerarchie ben precise specie fra le donne (la nonna, la madre, le figlie) e tra i generi (c'è chi ricorda come le donne non sedessero a tavola al momento del pranzo) – al nucleo familiare ristretto, a volta addirittura quasi esclusivamente femminile, specie dopo la Grande guerra e i suoi drammatici esiti per molte famiglie.

«Mio padre aveva fatto sette anni di guerra, quella del 1913, Africa e del 1918 Trentino. Alla sera, specie d'inverno, papà ci raccontava le sue avventure di guerra, ma fin d'allora capii che la guerra non era il mio forte. Amavo la vita non la guerra»<sup>18</sup>.

«Allora la donna lavorava molto e collaborava molto. [...] Mia mamma era una donna sola, non aveva marito, non era sposata [...] era rimasta orfana molto piccola e il papà non la curava [...] la mamma era in casa con una sorella, eravamo in casa così, ecco la famiglia»<sup>19</sup>.

Parole, anche, che ci dicono di una partecipazione di membri della famiglia a strutture organizzative di classe (Leghe, Camere del lavoro, Partito socialista e/o comunista) cui spesso conseguivano situazioni dolorose quali gli arresti, il carcere, il confino e le altre misure poliziesche che colpivano gli uomini e conseguentemente le loro famiglie; ma anche di scenari di povertà e di indigenza dove gli sfratti erano una realtà quasi inevitabile come la necessità di lasciare giovanissime la scuola per trovare un lavoro.

«Mio padre entrò in zona d'operazioni durante la prima guerra mondiale, entrò in zona d'operazioni il primo d'ottobre e il dieci ne uscì per andare all'ospedale di Milano, poi non è più tornato in guerra e fece il disertore nelle campagne. Poi divenne un Ardito del popolo. [...] Non hai idea di cosa voleva dire una famiglia di antifascisti allora. Mio padre ha fatto il giro di tutte le carceri di questo mondo [...] mia madre in bicicletta, mi metteva sul seggiolino davanti e andava da Sesto Imolese fino a Castelfranco Emilia. Questa era la vita. Poi li hanno mandati all'isola di Lipari, al confino. Ci sono stata anch'io. [...] Mia madre lavava la roba per gli altri confinati, gli faceva da mangiare e lì c'era Carlo Rosselli, uno dei fratelli Rosselli, che mi han preso in casa loro per un periodo di tempo [...] Ho un bellissimo ricordo di Carlo Rosselli, poi sua moglie, che era insegnante, mi aiutava a imparare a leggere, a scrivere, perché poi io ho iniziato ad andare a scuola lì»<sup>20</sup>.

Nei rapporti personali con i membri della famiglia emerge come privilegiata la relazione con la madre e le presenze maschili sono mediate attraverso il ricordo delle figure femminili.

<sup>18</sup> Intervista a Anna Malagoli, raccolta da Luisa Baraldi, conservata in AMD.

<sup>19</sup> Intervista a Cecilia Soncini, cit.

<sup>20</sup> Intervista a Vittorina Dalmonte, cit.

«Io della mia famiglia – afferma Vittorina Dalmonte – ho sempre avuto un'idea di donne molto forti [...] mia nonna era una donna fortissima, e mia nonna è stata per mia madre la complice maggiore in tutta 'sta storia».

«Mia madre era una donna sola – dice Cecilia – era in casa con una sorella [...] c'era il nonno con una sorella e la mamma. Ecco la famiglia [...] onestamente mia madre mi ha completato [...] non mi è mancata la figura paterna perché lei mi ha supplito in tutto, mi ha dato molto».

«Malvina – ricorda Mina – tutti la conoscevano, la donna più buona più gentile. Non c'è stata una donna così. Era moderna, era brava in ogni cosa, sapeva fare ogni cosa»<sup>21</sup>.

Il rapporto madre-figlia emerge forte nei casi analizzati da Luisa Baraldi, in particolare tra Anna e Sofia dove sembra quasi superarsi lo scarto generazionale in una identificazione di scelta e di percorso di crescita. Questo dato è riscontrabile in molte testimonianze che sono portate a collocare le nonne e le madri nel contesto sociale e temporale cui appartenevano, ma al tempo stesso a farle uscire da esso per renderle più simili a se stesse.

Il tono non cambia quando si indagano i rapporti interni a famiglie dove la *leadership* maschile era forte. «Mio babbo è sempre stato democratico, ha sempre considerato mia mamma una donna non un oggetto – sottolinea Prima Vespignani ricordando come in genere fosse l'uomo a dettare legge – e mia mamma ha sempre tenuto alle cose di mio padre [...] convinta». Anche Novella, che pure conosceva un ambiente domestico dove padre e zio erano figure di spicco, afferma che quegli uomini trovavano nelle donne un sostegno sicuro e che attribuivano loro un ruolo fondamentale nella gestione del nucleo familiare. «Mio padre non è mai stato un padre-padrone», le donne lavoravano in casa e fuori alternandosi nel ruolo di *azdora*, donne forti, «in gamba», e in alcuni momenti «cattivissime».

### *L'ambiente esterno*

I sentimenti di solidarietà e di fraternità trovavano conferma nella convivenza esterna coi compagni di lavoro, coi vicini di quartiere o del borgo; situazioni marcate dalle stesse parole, dagli stessi aggettivi di quando si parla della propria famiglia. Affermare: «In cooperativa eravamo tutti antifascisti, proprio tutti. Imola è sempre stata rossa tutta e allora eravamo tutti così», equivale a dire «la mia famiglia era tutta antifascista»<sup>22</sup>.

<sup>21</sup> Intervista a Pasqua (Mina) Benati, raccolta da Fiorenza Tarozzi, conservata in AMD.

<sup>22</sup> *Ibidem*.

«In quel frattempo – è Novella che parla ricordando i mesi che seguirono i fatti di Guarda<sup>23</sup> – va segnalato che i contadini delle altre frazioni, quelli che non erano sotto i due agrari perché c’era Zerbini e un altro [...] che erano fanatici che insomma volevano rivendicare le vecchie situazioni anche per gli altri padroni, però gli altri che non erano stati buttati via allora chiamarono la nostra gente, mia sorella che era grande, un fratello che aveva già sedici anni, mia mamma e tutte le zie e li prendevano a lavorare tutti i contadini [...] non perdevano mai il senso della solidarietà».

Più stretto ancora è il legame con il borgo nella memoria delle donne parmensi. Come scrive Marco Minardi: «Nei quartieri popolari (d’Oltretorrente) tale denominazione topografica acquisì a partire dalla fine dell’Ottocento un significato più propriamente sociale e antropologico. Il borgo inteso come entità complessa, rappresentativa della vita quotidiana»<sup>24</sup>, spazio di rapporti interpersonali e di larga sociabilità, di vita della comunità. Nel borgo vita pubblica e vita privata spesso coincidevano, vi si creavano reti di relazioni simili a quelle delle famiglie contadine e la solidarietà era un sentimento diffuso, forse l’unico bene realmente posseduto da tutti.

«La vita del borgo è stata molto bella perché c’era solidarietà e amore [...] c’era molta miseria però se una famiglia cadeva in disgrazia tutto si faceva, si raccoglieva il soldino per aiutarlo [...] io questa vita l’ho proprio vissuta mi è piaciuta [...] sono nata in un borgo e c’ho trovato una ricchezza di sentimenti»<sup>25</sup>.

Nel borgo maturò un forte senso di appartenenza al gruppo e una coscienza rivendicativa e politica che fece dei suoi abitanti dei protagonisti delle lotte sociali prima e dopo la Grande guerra. E le donne dei borghi – anche se come dice Minardi «abituamente estranee alla politica» – partecipavano con modalità proprie alle proteste di piazza, alle manifestazioni. Così in occasione del grande sciopero del 1908, come nel 1922; sia per chiedere «pane e lavoro», come per respingere l’offensiva squadrista. «Nel borgo abbiamo visto degli amici che venivano bastonati. [...] io ricordo proprio di un ragazzo che è stato rincorso dai fascisti che non aveva fatto niente, solo perché non era della loro idea. Lo hanno ucciso sa»<sup>26</sup>.

<sup>23</sup> Intervista a Novella Pondrelli, cit.

<sup>24</sup> M. MINARDI, *Ragazze dei borghi in tempo di guerra. Storia di operaie e di antifasciste dei quartieri popolari di Parma*, Parma, Istituto storico della Resistenza, 1991.

<sup>25</sup> Intervista a Cecilia Soncini, cit.

<sup>26</sup> *Ibidem*. Continua Cecilia nel suo racconto: «Son ricordi che a una bambina rimane. Mia madre è stata picchiata, perché mia madre era anche religiosa, andava sempre in chiesa [...] c’è stato un anno che avevan portato a Parma la Madonna di Fontanellato e allora di nuovo questi fascisti non potevano vedere questa gente, lei poveretta voleva andare e ci han detto: “Si spostì”, lei ci ha risposto: “Ma come? Non posso andare dove voglio?” e l’hanno picchiata con un calcio del fucile, è venuta a casa e aveva 3 o 4 punti».

Il modificarsi della presenza delle donne in piazza – come ha ben dimostrato recentemente Manuela Martini – da forme di protesta a forme di dimostrazioni politicamente consapevoli è sintetizzabile nelle parole di Prima Vespignani che non solo ricorda la presenza di sua madre e di altre donne in manifestazioni contro la guerra durante il primo conflitto mondiale o quelle organizzate da sua zia Fernanda (Vittoria Guadagnini) nei primi anni Trenta quando, mescolandosi ai fedeli che partecipavano alla processione della Madonna del Piratello, le donne diffusero volantini antifascisti, lasciandoli cadere da sotto le sottane, ma lega quegli episodi alla grande manifestazione svoltasi il 29 aprile 1944 a Imola per rivendicare migliori condizioni economiche. L'intervento delle squadre della GNR in una piazza colma di donne ebbe come tragica realtà l'uccisione di due dimostranti e si trasformò in un atto d'accusa della violenza squadrista<sup>27</sup>.

«Abbiamo preparato questa manifestazione [...] le donne sono venute [...] era un piacere vederle [...] sono arrivate tutte [...] abbiamo tenuto la piazza fino a mezzogiorno. [...] Il primo sparo l'han fatto a me, in mezzo alle gambe [...] ero convinta di dover stare lì. [...] Abbiamo tenuto la piazza finché non sono arrivati i tedeschi [...] non si pensava che arrivassero a sparare a delle donne inermi [...] ammazzare due donne... [Dopo] io ho avuto una crisi perché mi sembrava di essere responsabile... [ma] non ho mai pensato di smettere»<sup>28</sup>.

Quanto di quella decisione di non smettere, allora e dopo, sia rimasta in queste donne e quanto di quella volontà sia stata trasmessa alle più giovani, è evidente nella loro presenza pubblica, in forme diverse, dagli anni del dopoguerra a oggi, ma questo è un altro capitolo della storia. Vorrei concludere soffermandomi brevemente su un ultimo punto, su quanto di fatto abbiano inciso sulla formazione di queste donne la Grande guerra e la situazione di crisi e di disordine ad essa immediatamente successiva. In tutte è chiaro il ricordo delle famiglie orfane dei padri o dei fratelli, orfane metaforicamente ma non solo; della miseria e della fame. Ma soprattutto tutte affermano di aver avvertito un cambiamento nel proprio porsi di fronte agli altri, stimolo propulsivo a una scelta di campo mai più messa in discussione, nel rifiutare e respingere il clima di violenza apertosi nel primo dopoguerra.

Mina racconta con grande naturalezza di quando andava a distribuire il periodico degli anarchici imolesi. «Ehi, portavo via il “Sorgiamo” io.

<sup>27</sup> Numerosi gli studi e le testimonianze sulla Resistenza nell'imolese. Fra tutti si ricordano solo i recenti volumi di N. GALASSI, *Il fascismo a Imola (1914-1929)*, Bologna, University Press, 1993 e *Imola dal fascismo alla liberazione (1930-1945)*, Bologna, University Press, 1995.

<sup>28</sup> Intervista a Prima Vespignani, cit.

Perché c'era un certo Gambi Andrea e allora questo Gambi Andrea era un anarchico [...] lui diceva se facevo il piacere di portare via questo "Sorgiamo" e io lo portavo». Sollecitata a riflettere se questa sua azione avesse una motivazione ideologica, Mina prima risponde solamente che lo faceva volentieri, poi si ferma un attimo e lo collega a un fatto preciso: «Avevo visto un episodio [...] C'era un certo Virgulti che so che era anarchico. Aveva fatto la guerra, ma era zoppo [...] era mutilato di guerra... io passavo [...] ho visto i fascisti che lo picchiavano e dopo morì [...] Questi furono i primi martiri antifascisti». E conclude: «Lo facevo volentieri, lo facevo di cuore»<sup>29</sup>.

Anche Cecilia ricorda come il crescere in lei e in sua madre della ribellione contro tutto ciò che era sopruso e prepotenza trovasse radici nei giorni delle barricate a Parma.

«Nel borgo abbiamo visto degli amici che venivano bastonati. Pur essendo bambina sentivo forse nel sangue questa cosa di partecipazione [...] vedendo picchiare [...] mi è venuto dentro una ribellione [...] perché io non sono una con gli occhi chiusi»<sup>30</sup>.

In questo non stare con gli occhi chiusi, come nel non volere restare a guardare dalla finestra sta, al di fuori di ogni retorica, la vera forza delle donne di quella generazione.

<sup>29</sup> Intervista Mina Benati, cit.

<sup>30</sup> Intervista a Cecilia Soncini, cit.





ELDA GUERRA

SOGGETTIVITÀ INDIVIDUALI E MODELLI DEL FEMMINILE:  
IL “DESIDERIO” DELLA POLITICA

*Resistenza e “passione” politica delle donne in Emilia Romagna* è il titolo originario del progetto di ricerca: intitolazione forte che accentua nella scelta della locuzione “passione politica” un elemento che a noi appariva ed appare tratto peculiare nella storia delle donne di questa regione non solo sul piano dell’esperienza concreta, ma soprattutto su quello della percezione soggettiva, vale a dire dell’orizzonte di significato attribuito ad essa nelle narrazioni successive<sup>1</sup>.

Questa passione si è infatti manifestata anche nelle politiche della memoria, ha travalicato in varie forme i confini del privato (attraverso la scrittura, i convegni, il lavoro di raccolta di testimonianze) ed ha avuto, di nuovo qui, una sua peculiare espressione anche in quella forma particolarmente forte di memoria pubblica costituita dalla monumentalistica<sup>2</sup>.

Ma che cosa s’intende con la parola “politica”?

In primo luogo, nelle testimonianze meno recenti, questa parola funziona per negazione, per riferirsi alla ragione ed alla consapevolezza contrapposte ad un campo semantico che rinvia alla sfera degli affetti e dei sentimenti. Significative a questo proposito sono le considerazioni di Laura Polizzi al convegno del 1965 su *La donna reggiana nella Resistenza*, là dove, parlando dell’accoglienza trovata nelle case contadine nel momento in cui la sua attività e l’arresto dei familiari la costringe ad una difficile vita clandestina, mette con forza l’accento sull’«ospitalità cosciente» datale dalle donne di quelle case<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Il termine “passione” è stato proposto da Dianella Gagliani e da tutte condiviso.

<sup>2</sup> Per un approfondimento di queste considerazioni rinvio a: *Il racconto della Resistenza femminile. Tradizione e ricerca*, in P. P. D’ATTORRE - M. RIDOLFI (a cura di), *Ravenna e la Padania dalla Resistenza alla Repubblica*, Ravenna, Longo Editore, 1996 e ai riferimenti bibliografici ivi contenuti.

<sup>3</sup> L. POLIZZI (Mirca), *I Gruppi di difesa della donna*, in *La donna reggiana nella Resistenza*, Amministrazione provinciale di Reggio Emilia, 1965, p. 71; cfr. per queste osservazioni, D. GAGLIANI - E. GUERRA, *La Resistenza delle donne tra storiografia e costruzione di identità*, relazione presentata al Convegno *La cultura della Resistenza: storiografia e identità civile in Emilia Romagna*, Ferrara, 29 aprile 1997.

Risulta, soprattutto nelle voci appartenenti all'area della sinistra, il rifiuto ad essere appiattite su un modello del femminile soccorrevole, sentimentale, istintivo, soggettivamente non condiviso: coscienza, ragione, intelligenza dovevano essere virtù comuni degli uomini e delle donne, insieme alla determinazione ed all'assunzione di responsabilità. D'altra parte anche nella stampa clandestina prodotta dai Gruppi di difesa della donna più volte si richiama «la maturità politica» dimostrata dalle donne, maturità che costituisce l'antecedente forte per una legittimazione piena alla cittadinanza.

Appare in questo primo significato uno slittamento nelle figurazioni del femminile così come si erano determinate alle origini delle società occidentali contemporanee. Ad esso infatti erano state attribuite emotività e passioni nell'ambito del privato, in un processo di valorizzazione ambigua che contemporaneamente escludeva le donne dall'esercizio delle passioni pubbliche o le chiamava in causa soltanto in quanto madri, lasciandole in ogni caso sulla soglia della *polis*. In specifico il rapporto tra passioni e politica si sarebbe configurato non tanto nei termini di una dicotomia tra femminile (le passioni) e maschile (la politica) quanto in quelli di una gerarchia delle passioni tra la dimensione pubblica e quella privata. Le voci di queste donne, come di tante altre nel corso del tempo, sembrano invece rivendicare per sé la legittimità dell'esercizio di una passione pubblica, che pur non rompendo quella gerarchia, ne ridisegna i termini rispetto ai modelli dati dell'identità di genere<sup>4</sup>.

Politica poi assume un secondo significato, quello dell'allargamento degli orizzonti, dell'andare oltre il perimetro segnato dalle mura di casa per inserire la propria esistenza individuale in una più ampia dimensione e divenire soggetti attivi in un fare che trascenda l'universo ristretto delle loro vite.

«La Resistenza è stata un fatto decisivo, mi ha fatto scoprire un rapporto con la storia che altrimenti non avrei scoperto e da lì è derivato tutto il resto, se non avessi fatto quel passo non avrei afferrato quel punto nodale della mia formazione... lì ho imparato il primo rapporto tra me, il cambiamento, la collettività che cambia»<sup>5</sup>

<sup>4</sup> Cfr. J. B. ELSHTAIN, *Public man, private woman. Women in social and political thought*, Princeton, University Press, 1981; C. TAYLOR, *Radici dell'io. La costruzione dell'identità moderna*, Milano, Feltrinelli, 1993; sulla gerarchia delle passioni cfr. E. PULCINI, *Incluse nella polis: le ragioni delle passioni*, in Scuola di politica Hannah Arendt, *Antigone nella città: emozioni e politica*, Bologna, Pitagora editrice, in corso di stampa.

<sup>5</sup> Intervista a Maria Bocchi, raccolta da Elda Guerra, conservata nell'Archivio della Memoria delle Donne presso il dipartimento di Discipline storiche dell'Università di Bologna (da ora AMD).

afferma una delle donne intervistate echeggiando le parole di Marisa Ombra che a proposito della complessità dell'evento Resistenza dice:

«Per noi donne andare in guerra e imparare allo stesso tempo la politica è stata una sconvolgente scoperta. La scoperta che la vita era, poteva essere qualcosa che si svolgeva su orizzonti molto più vasti rispetto a quelli fino allora conosciuti. Che esisteva un'altra dimensione del mondo. È stata quindi un evento che ha modificato la nostra stessa idea di vita, è stato “prendere a pensare in grande”»<sup>6</sup>.

La percezione di un corto circuito tra biografia e storia ritorna anche in altre interviste come in quella di Rina Pignatti che così si esprime a proposito delle lotte nelle campagne dell'immediato dopoguerra: «C'era proprio come obiettivo il fatto che io dovevo essere un ingranaggio che mi aiutava, ma aiutava anche gli altri a trasformare»<sup>7</sup>.

Trasformazione personale e trasformazione collettiva appaiono qui inestricabilmente connesse, fino all'uso della metafora dura e oggettivante dell'ingranaggio che però si piega nell'utilizzo del pronome personale ad esprimere la tensione soggettiva per un cambiamento che coinvolgendo se stesse «aiuta» gli altri.

Di qui il particolare intreccio che a noi è sembrato di cogliere in diverse storie tra emancipazione e politica, nel senso di percorsi di emancipazione personale, anche contraddittori, che sembrano avvenire per molte e non solo per alcune donne eccezionali, attraverso un'esperienza avvertita *tout-court* come politica.

La nostra non è un'indagine quantitativa e quindi possiamo parlare solo di segnali, spie significative: tuttavia dal quadro elaborato da Carla Tonini emerge il dato che su 120 donne intervistate, oltre 40 nel dopoguerra hanno fatto parte in modo diverso e con diversi livelli di responsabilità dei governi CLN, delle amministrazioni locali, delle associazioni di massa, dei partiti – in specifico nelle organizzazioni della sinistra e soprattutto nel PCI – in un quadro più vasto di altrettante che dichiarano di aver proseguito, in modo alterno, in un'attività di base, a fronte di un numero decisamente più basso di quelle che dichiarano di non aver proseguito in alcun modo<sup>8</sup>. Se poi guardiamo al fatto che nella maggior parte dei casi si tratta di donne con una scolarizzazione relativamente bassa, provenienti da famiglie bracciantili o mezzadrili, o da ceti urbani svantaggiati, comprendiamo meglio come l'attività politica abbia agito da sostituzione rispetto all'istruzione, via privilegiata seguita dalle donne delle

<sup>6</sup> M. OMBRA, *Fine di una trasgressione*, in “DWF”, n. 1, 1986.

<sup>7</sup> Intervista a Rina Pignatti, raccolta da Angela Verzelli, in AMD.

<sup>8</sup> Cfr. C. TONINI, *Studentesse, diplomate, laureate e la cultura della Resistenza*, *infra*.

classi medie per un destino diverso e più libero rispetto alle traiettorie date delle vite femminili.

Queste osservazioni riguardano, in particolare, quella che potremmo definire la seconda generazione della Resistenza, intendendo con questo termine l'intreccio tra una fase anagrafica del ciclo di vita ed eventi storici che diventano fondativi del percorso biografico successivo<sup>9</sup>.

Di essa fanno parte le ragazze che al momento della guerra avevano più o meno venti anni, per le quali la guerra stessa e le scelte successive coincidono con un periodo della vita non ancora segnato da ruoli e compiti familiari definiti. Sono dunque le giovani cresciute durante il fascismo all'incrocio tra una molteplicità di messaggi: da quelli ricevuti nell'ambito familiare o comunitario – spesso antifascista – a quelli connessi al processo di fascistizzazione della società ed ai modelli femminili per le giovani che ne conseguivano. È stata in particolare Victoria de Grazia a sottolineare la contraddittorietà dell'esperienza delle donne nel Ventennio, cresciute in un regime che le voleva al tempo stesso «persone attive nella vita pubblica dell'Italia nuova, ma sottomesse all'autorità paterna»<sup>10</sup>. Si trattava di contraddizioni accentuate, specie per i ceti medi femminili delle aeree urbane, dal coinvolgimento in un processo di modernizzazione dei consumi che creava – attraverso il cinema, la moda, i giornali femminili – modelli assai lontani da quelli presenti nella propaganda rispetto alla figura della “sposa e madre esemplare”. Contemporaneamente l'importanza della ginnastica e gli spazi di libertà fisica aperti anche per le donne se da un lato rinviavano alle politiche eugenetiche, dall'altro costruivano l'immagine di una corporeità femminile moderna e venivano vissuti e percepiti come possibili percorsi di emancipazione<sup>11</sup>.

È, dunque – al di là della provenienza sociale e delle appartenenze politiche familiari – la generazione, forse, maggiormente segnata nel processo di costruzione della propria soggettività e della propria collocazione di sé nel mondo dal cambiamento e dalle rotture provocate da un lato dall'evento tragico della guerra, dall'altro dalla sperimentazione o dalla possibilità di sperimentazione di traiettorie biografiche che uscivano dai

<sup>9</sup> Per questa definizione cfr. K. MANNHEIM, *Il problema delle generazioni*, in Id., *Sociologia della conoscenza*, Bari, Dedalo, 1974 (ed. or.: 1928). Si vedano anche le osservazioni di C. PAVONE, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, pp. 551 sgg.

<sup>10</sup> V. DE GRAZIA, *Le donne nel regime fascista*, Venezia, Marsilio, 1993, p. 167.

<sup>11</sup> Per queste considerazioni cfr. in particolare il catalogo della mostra fotografica dedicata alle Accademiste di Orvieto e i saggi ivi contenuti: L. MOTTI - M. ROSSI CAPONERI (a cura di), *Accademiste a Orvieto. Donne ed educazione fisica nell'Italia fascista 1932-1943*, Perugia, Quattroemme, 1996.

confini e dai ruoli tradizionali, una sperimentazione non indolore che ha comportato fatiche e costi specifici<sup>12</sup>.

Su questo sfondo ho analizzato le narrazioni autobiografiche raccolte nel nostro archivio, in una prospettiva volta a porre in rilievo le forme di socializzazione alla politica che si delineano per le donne intervistate in «quel breve ed intenso giro di avvenimenti»<sup>13</sup>, cercando contemporaneamente di cogliere antecedenti e conseguenze.

In altre parole, ho voluto ricostruire un tassello del mosaico dell'esperienza femminile della guerra e della Resistenza così come emerge da questa ricerca: un mosaico che, in quanto tale, non contrappone forme e modi della Resistenza delle donne, ma piuttosto tende a ricomprendere i diversi codici in cui si inscrivono le narrative delle protagoniste alla luce della convivenza complessa – sul piano dell'identità di genere – tra aspetti della tradizione ed aspetti della modernità, nello scenario accelerato della guerra totale.

### *Antecedenti*

«E dopo è venuta la guerra... la guerra d'Africa che il fascio chiedeva le fedeltà d'oro alle donne... mia madre si è rifiutata: anche un altro anello si aggiungeva agli altri [...], io pensavo sempre al come, al come farsi perché il mondo cambiasse e sentivo che c'era qualcosa che doveva cambiare, ma non riuscivo a connettere in che modo si poteva fare»<sup>14</sup>.

«Questa verso i fascisti era un'avversione che cresceva in me e quindi l'esigenza di un mondo diverso [...] quindi la necessità di contribuire in qualche modo, di fare qualcosa perché questo stato di cose venisse a cessare, insomma di dare... di fare quello che potevo dare, ecco»<sup>15</sup>.

«Allora io avevo proprio il sentimento... mi son sentita subito quella cosa lì insomma, lottare per il popolo, per i poveri, non per i signori »<sup>16</sup>.

«Il sentirsi di dover fare, di fare o di aver fatto qualcosa» è una locuzione ricorrente utilizzata da molte nel racconto della propria storia per-

<sup>12</sup> Cfr. L. MARIANI, *Risorse e traumi nei linguaggi della memoria*, *infra*, e le osservazioni sul rapporto tra i ritratti e le narrazioni orali contenute in L. BONINI - P. ZAPPATERRA, *Fotografia e memoria. Appunti per una ricerca*, *infra*.

<sup>13</sup> C. PAVONE, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, cit., p. IX.

<sup>14</sup> Intervista a Tisbe Bigi, raccolta da Adele Valcavi, in AMD.

<sup>15</sup> Intervista a Ariella Farneti, raccolta da Giuliana Bertagnoni, in AMD.

<sup>16</sup> Intervista a Gelsomina Bonora, raccolta da Laura Mariani, in AMD.

sonale per esprimere senso e significato della scelta compiuta. In essa, l'indeterminatezza di questo *qualcosa* non è di per sé svalutativa, ma si confà al registro non enfatico proprio di questi racconti autobiografici, in cui il tono drammatico e sofferente si alterna a quello ironico utilizzato per rievocare episodi come il superamento di situazioni di pericolo attraverso l'inganno e la beffa. È, quindi, da leggere all'interno di una costruzione narrativa tesa a non avocare a sé l'atto eroico – anche quando questo ha comportato riconoscimenti importanti – e a smitizzare per sé, ma non per gli altri o soprattutto per le altre, le difficoltà attraversate.

Questo sentimento di fare qualcosa attraverso le appartenenze sociali e culturali, pur assumendo diversi connotati: dalla motivazione antifascista, al riscatto di classe, al desiderio non ancora tradotto in una scelta definitiva di campo di essere là dove si rivendicavano le condizioni della sopravvivenza di fronte al disastro della guerra, come nelle parole di una donna, allora impiegata comunale, che si sofferma sulla percezione dello scarto tra la propria collocazione e quanto stava avvenendo. Racconta, infatti, riferendosi alle manifestazioni per il pane avvenute nel reggiano nell'inverno del 1943-44: «Io anche se non ero nella Resistenza in quel momento lì sentivo il bisogno di essere con quelle donne lì, ma io non c'ero, ero lassù, avevo lo sportellino aperto e rispondevo alla gente»<sup>17</sup>.

Esemplare, sempre sul piano della molteplicità dei percorsi, è la rievocazione di Lia Roveda – studentessa e poi insegnante – che vive profondamente il cattolicesimo e identifica il fascismo come male profondo, in senso etico prima ancora che politico:

«Al momento che è iniziata la guerra è ovvio era la guerra nazifascista, questo l'abbiamo capito subito, la follia di Hitler... quindi dovevamo fare qualcosa, che a 20 anni qualcosa bisognava fare, la guerra è scoppiata nel '40 che io a settembre, compivo venti anni, quindi non si può stare fermi»<sup>18</sup>.

Sono parole che rimandano ad una sorta di imperativo morale nel senso di un'azione per far fronte alla condizione estrema della violenza che costituisce la cifra anche della narrazione di suor Giuseppa, raccolta e analizzata da Luisa Baraldi<sup>19</sup>.

Se già in questa prima gamma di citazioni emergono le ragioni di tale sentimento, esso tuttavia viene avvertito e considerato, nella rammemorazione, come pre-politico. È, infatti, molto netta da parte delle donne intervistate la consapevolezza di un passaggio che avviene nel corso della lotta

<sup>17</sup> Intervista a Nives Veroni, raccolta da Adele Valcavi, in AMD.

<sup>18</sup> Intervista a Lia Roveda, raccolta da Fiorenza Tarozzi, in AMD.

<sup>19</sup> Cfr. L. BARALDI, *Suor Giuseppa, le cattoliche e le comuniste di Sozzigalli, infra*.

resistenziale da un sentimento di avversione e di opposizione esistenziale ad una maggiore consapevolezza politica, là dove con questa parola si vuole indicare la crescita in termini di conoscenza, una maggiore chiarezza ideologica rispetto ai modi e alle forme della costruzione di un mondo nuovo, l'adesione alle forze politiche organizzate.

Come viene narrato il formarsi di questo sentimento di opposizione, di avversione, quali ne sono gli antecedenti? O, in altre parole, da quali tappe è scandito il percorso di socializzazione alla politica?

Rispetto alle cronologie della scelta richiamate nella sua relazione da Dianella Gagliani, l'8 settembre 1943 appare per la generazione delle ventenni la data discriminante, vissuta da alcune come l'inizio di un percorso, da altre come il precipitare, il condensarsi in termini di passaggio all'azione di una ricerca che aveva antecedenti più lontani.

Tra questi una delle componenti più rilevanti è l'appartenenza familiare all'antifascismo esplicito, a quella parte di uomini e donne che furono perseguitati. Frequente è il *topos* di una sorta di naturalità dell'antifascismo "succhiato con il latte materno", oppure il racconto di una consapevolezza raggiunta attraverso libri e letture proibite che diventano momenti chiave "anche se sono romanzi" nel processo di formazione. Alcune di queste ragazze che hanno qualche familiare in carcere o perseguitato sono anche quelle che meglio padroneggiano lo strumento della lettura e della scrittura. A loro è spesso affidato il compito di scrivere le lettere, o di prendere in mano i libri per leggerli – come racconta Diana Sabbi – ad alta voce anche per gli altri. Non sempre questi percorsi sono lineari: i messaggi ricevuti nell'ambito familiare possono scontrarsi con quelli ricevuti a scuola o con le scelte fatte da altri membri della stessa famiglia. In ogni caso la provenienza da una famiglia di forte tradizione antifascista costituisce per molte l'antecedente non solo della scelta resistenziale, ma anche dell'impegno politico successivo<sup>20</sup>.

Ma al di là dell'antifascismo in senso forte emerge in controluce la presenza di una sorta di antifascismo sotterraneo, di un'area di confine tra rassegnazione e rifiuto, che si manifesta in segnali diversi legati in particolare alla resistenza nei confronti della divisa imposta a scuola o al rifiuto delle madri di dare la fede per la patria.

In ogni caso l'incontro con l'antifascismo – sia esso esplicito o sotterraneo – non avviene solo nell'ambito familiare ma si allarga all'ambito

<sup>20</sup> Ancora da studiare compiutamente sono però i percorsi politici e professionali dei figli e delle figlie della generazione dell'antifascismo, per cui la continuità che si rileva in questa ricerca dovrebbe essere comparata con indagini più vaste in modo da indagare anche sugli scarti e le interruzioni delle traiettorie politiche familiari.

comunitario attraverso la presenza di singole figure di antifascisti o la visione di atti di repressione e persecuzione; ai luoghi di lavoro, in particolare la fabbrica e la risaia, nei rapporti con uomini e donne più adulte; infine, per le donne più scolarizzate, alla scuola – luogo privilegiato delle politiche di fascistizzazione – ma anche opportunità di incontro con insegnanti che inviano segnali di opposizione.

In estrema sintesi, il quadro che emerge da queste interviste è quello di un mondo che anche negli anni Trenta sembra attraversato dal permanere di forme di non-consenso al regime e dalla complessità degli atteggiamenti di presa di distanza, al di là dell'opposizione politica esplicita. Molteplici appaiono le incrinature presenti nel processo di fascistizzazione della società e la memoria autobiografica si sofferma su di esse, recuperandole come segnali destinati a precipitare nel corto circuito tra biografie individuali e vicende collettive determinato dalla guerra.

Certamente incide qui l'intreccio tra memorie individuali e quadri sociali della memoria nel senso che queste rappresentazioni si inseriscono in una tradizione narrativa specifica, quella che dal dopoguerra in avanti si è delineata in Emilia Romagna, dove la Resistenza e l'opposizione al fascismo sono stati elementi determinanti nella costruzione dell'identità politica e civile di questa regione. Ma ai fini di questa analisi mi interessa sottolineare la rilevanza attribuita alla possibilità di intravedere un altro mondo che quelle incrinature consentivano attraverso l'eco di memorie sotterranee, ma non definitivamente sepolte, la presenza di figure, anche isolate, ma in ogni caso fuori dal quadro, la conservazione clandestina di simboli e di festività, come il Primo maggio, l'accostamento a letture proibite o di difficile accesso, la circolazione di voci sulla guerra civile spagnola, sull'Unione Sovietica, le tracce dell'azione del "Soccorso rosso" e infine lo sgomento, soprattutto per chi andava a scuola, di fronte alle leggi razziali.

Un altro antecedente forte, che può intrecciarsi o meno con i precedenti, è dato, in specifico per le ragazze provenienti dai ceti sociali più svantaggiati (che rappresentano tanta parte della Resistenza in questa regione), dalla percezione dell'ingiustizia sociale. Nelle loro parole il fascismo non si identifica solo con le persecuzioni di cui si conserva immagine e memoria, ma anche con un regime che blocca percorsi possibili di mobilità e sancisce confini e differenze tra le classi: una sanzione a cui ci si ribella nel profondo e che nel racconto conserva la forza emotiva legata all'ingiustizia subita, all'imposizione di "compatibilità", per usare l'espressione di una delle intervistate, inaccettabili<sup>21</sup>. La scuola rappresenta anche da

<sup>21</sup> Cfr. l'intervista di Dilva Daoli, raccolta da Adele Valcavi, in AMD.



questo punto di vista uno dei terreni di maggiore contraddizione in quanto sembra offrire qualche opportunità, ma inserisce quelle opportunità in un sistema di controllo e di consenso, che si scontra da un lato con la cultura familiare, spesso antifascista, e dall'altro con la durezza delle condizioni economiche.

Nella contrapposizione avvertita dei destini sociali, l'antifascismo si connette in questo caso alla possibilità di migliorare le proprie condizioni di vita mentre il fascismo acquista il volto della maestra che esclude ed umilia per ragioni di classe, o quello del padrone di casa, del potere, della fabbrica:

«Se anche ero molto acerba ho cominciato a capire molte cose perché avevamo dei compagni che erano degli antifascisti e quindi si facevano molte battaglie... c'erano questi operai che dicevano: "Dobbiamo chiedere un aumento al padrone", l'aumento allora era di dieci centesimi, io prendevo 0,93 centesimi l'ora, quindi puoi immaginare era già un successo. [...] ecco già queste piccole cose che per me... allora ero molto acerba, mi hanno naturalmente aiutato a capire che il padrone faceva il suo interesse e che noi cercavamo di ottenere quello che era possibile»<sup>22</sup>.

«Io e mio fratello, che aveva tre anni meno di me, anche prima della guerra andavamo per guadagnarci un pezzettino di pane... facevamo 46 chilometri in bicicletta al giorno e 8 ore di lavoro a cottimo, con sempre il padrone a darci sotto, bisognava rendere. Pensi che una sera venivamo fuori che cominciava a nevicare, quando arrivammo fuori da Casalecchio la bicicletta non andava più, si piantava nella neve, abbiamo dovuto metterci la bicicletta in spalla, io piangevo, si gelavano le lacrime attaccate alla faccia, pensi mo' che vita è stata quella, non avevamo ragione di ribellarci?! [...] Io ho visto sciupare delle vite, andavano nel bosco a cercare un po' di legna per scaldare i bambini che poi morivano di tubercolosi e di polmonite, perché non avevano da mangiare. Sembra di raccontare un romanzo con della fantasia, invece è la realtà»<sup>23</sup>.

Le attività assistenziali promosse dal regime per far fronte a queste condizioni di miseria non solo sono considerate insufficienti, ma quando vengono ricordate rafforzano il senso dell'ingiustizia proprio per il "marchio" distintivo che il coinvolgimento in esse comportava. Estremamente efficaci sono le immagini rievocate da Laura Polizzi, ricordando le conversazioni con lo zio – Remo Polizzi – all'inizio della lotta resistenziale. Lo zio le parlava della «società giusta», dell'Unione Sovietica, «di questo paese dei balocchi» dove non c'erano più «ricchi e poveri» ed allora lei comincia a sognare:

<sup>22</sup> Intervista a Adele Romagnoli, raccolta da Elda Guerra, in AMD.

<sup>23</sup> Intervista a Cesarina Baccolini, raccolta da Paola Zappaterra, in AMD.

«Un mondo in cui non ci sia più la gente in piazza che mangia il gelato e gli altri che stanno a guardare o i bambini a scuola con i polacchini, un'umiliazione che io non ho mai avuto, ne sono sempre stata grata al papà e alla mamma per quello. C'era durante il fascismo [...] c'era un'assistenza ai bambini poveri della scuola. Davano la refezione scolastica, mangiavano là, poi davano le scarpe, avevano i polacchini neri alti fino a qui. E tu vedevi per la strada i bambini poveri, erano quelli della refezione scolastica [...] Un mondo dove non c'erano i bambini con i polacchini neri era per me una cosa...! Guarda per quella lì avrei fatto ogni cosa, ogni cosa!»<sup>24</sup>.

C'è, infine, un ultimo elemento che vorrei mettere in evidenza rispetto agli antecedenti su cui la memoria si sofferma per dare conto delle scelte compiute: il desiderio di libertà personale che s'intreccia con la liberazione dai limiti imposti dalle proprie condizioni sociali, ma assume un significato esistenziale più largo.

Luisa Passerini, a proposito delle storie di vita raccolte in *Torino operaia e fascismo*<sup>25</sup>, richiama l'immagine della ribelle, propria delle culture popolari, come modello narrativo a cui attingono molte testimonianze femminili. La medesima immagine ritorna anche nella nostra ricerca, ma riportata all'interno della storia di questa generazione acquista connotati in parte diversi, mostrando – anche in strati sociali meno coinvolti nei processi di modernizzazione – la faccia di un'inquietudine moderna, legata al desiderio di sottrarsi ai destini stabiliti dalla tradizione per sostituire a quel mondo la possibilità della scelta.

L'ingresso nella Resistenza diventa così nella rievocazione il momento che sancisce tale passaggio:

«D – Quando sei entrata nella Resistenza, quasi naturalmente dici, per che cosa pensavi di lottare?

R – Perché dopo eravamo liberi di parlare come volevamo, eravamo liberi di girare, perché lì non si poteva fare più niente... Noi giovani sentivamo che non eravamo più liberi, perché la cosa veniva avanti sempre peggio [...] insomma bisognava fare qualcosa perché domani noi dobbiamo essere delle persone libere. [...] Io mi rendevo conto che la mamma era una donna che aveva sempre soltanto subito, non aveva mai potuto parlare, non solo per via del mondo politico che c'era, ma proprio anche in casa le cose erano abbastanza... E noi non volevamo fare come la mamma che aveva fatto solo dei figli, noi volevamo fare delle scelte nostre non perché qualcuno ce lo imponeva»<sup>26</sup>.

<sup>24</sup> Intervista a Laura Polizzi, raccolta da Elda Guerra, in AMD.

<sup>25</sup> Cfr. L. PASSERINI, *Torino operaia e fascismo. Una storia orale*, Bari-Roma, Laterza, 1984.

<sup>26</sup> Intervista a Zelinda Resca, raccolta da Laura Mariani, in AMD. Questo senso di ribellione esistenziale è presente in altre interviste. Cfr. per queste considerazioni e per altre testimonianze: *Il racconto della Resistenza femminile. Tradizione e ricerca*, in P. P. D'ATTORRE- M. RIDOLFI (a cura di), *Ravenna e la Padania dalla Resistenza alla Repubblica*, cit.

Sono parole particolarmente significative in quanto ci aprono uno squarcio anche sulla percezione dell'identità di genere nel desiderio dichiarato di avere una vita diversa da quella della madre che «aveva fatto solo dei figli». Esse ci portano alla questione di quanto sia stata presente nella scelta resistenziale una ribellione specifica ai modelli femminili dominanti nella propaganda del regime ed alla legislazione discriminante ad essi connessa. Nelle risposte ai questionari raccolti nel corso della ricerca promossa per il 30° della Resistenza questo emergeva come dato eclatante<sup>27</sup>. Qui, invece, esso appare in qualche modo sullo sfondo. La memoria non vi indugia in modo diretto, anche se è fortemente presente una spinta in senso paritario, evidentemente contraddittoria rispetto a quei modelli e a quelle misure legislative, quasi che essi fossero definitivamente allontanati e superati grazie appunto al riscatto provocato dalle scelte compiute. Il ricordo delle ingiustizie patite a causa della differenza di sesso – in alcuni casi ancora presente e scottante – viene così a legarsi non tanto alle caratteristiche proprie del fascismo, quanto piuttosto ad un paradigma asimmetrico nelle relazioni tra i sessi più radicato e profondo.

### *Nella Resistenza*

Se questi, dunque, sembrano rappresentare gli antecedenti ed il primo manifestarsi di un rapporto con la “politica”, la seconda scansione del percorso è costituita dall'esperienza stessa della Resistenza. Quali apprendimenti, quali competenze vengono messe in atto dalle donne rispetto alla socializzazione e alla formazione politica nel corso di quella vicenda?

Per prima Franca Pieroni Bortolotti ha sottolineato la riduttività del termine “staffetta”, in quanto il suo uso, pressoché esclusivo, per indicare la presenza delle donne nella Resistenza tendeva a riassumere, semplificando, la molteplicità delle azioni femminili e conferiva – nella consueta diade: il partigiano e la staffetta – una coloritura in qualche modo secondaria e subalterna a questa presenza<sup>28</sup>.

Facendo tesoro della sua lezione e tenendo conto degli studi sulle caratteristiche proprie della Resistenza in Emilia, in particolare, dell'importanza delle manifestazioni di massa, abbiamo guardato alla figura simbolo della staffetta per scomporla e tentare di dare qualche risposta agli inter-

<sup>27</sup> Cfr. F. PIERONI BORTOLOTTI, *Le donne nella Resistenza antifascista e la questione femminile in Emilia Romagna: 1943-1945*, Milano, Vangelista, 1977.

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 11.

rogativi sollevati precedentemente<sup>29</sup>.

È emerso così tra le due figure estreme – quella della partigiana combattente e le figure di sostegno – un quadro molto complesso ancora da scandagliare compiutamente: l'articolazione dell'organizzazione delle staffette e i diversi ruoli di responsabilità che venivano man mano affidati e assunti; il rapporto con le armi; le doti richieste da questa funzione al di là di una sorta di “naturalità” spesso attribuita alle donne e legata alle caratteristiche del loro sesso. Qui mi limiterò a richiamare l'importanza della commistione tra obbedienza, disobbedienza e invenzione, caratteristica di questo compito che comportava un difficile equilibrio tra obbedienza rigorosa alle direttive e alle regole apprese e la necessità di ricorrere alle risorse individuali di fronte a situazioni inaspettate di pericolo, mantenendo lucidità e capacità di ragionamento per salvare se stesse e l'organizzazione di cui si faceva parte. Un compito su cui talvolta pesava, oltre alle difficoltà oggettive, il fantasma proiettato e introiettato dell'inaffidabilità femminile.

Ma l'attività delle donne non era solo quella essenziale di collegamento in termini militari e logistici, era anche quella della persuasione e del consenso, in particolare nel rapporto con la popolazione femminile – quella parte della popolazione più largamente presente e visibile – per creare il clima di sostegno alla lotta ed anche, come ci dimostra la stampa clandestina del tempo, per prefigurare i lineamenti di una società nuova in cui le donne dovevano esserci nel lavoro e nella politica. Ed, in effetti, un altro settore di grande interesse è proprio quello della stampa in cui redazioni femminili davano vita, sulla scorta di indicazioni di massima, a fogli, volantini, giornali rivolti alle donne<sup>30</sup>.

In questo contesto ci si misura con il processo di costruzione dei Gruppi di difesa della donna ed il lavoro che esso comportava: individuare le persone che potevano essere di riferimento, riunire i gruppi di donne, im-

<sup>29</sup> Sulle manifestazioni di massa cfr. in particolare L. ARBIZZANI, *Azione operaia, contadina di massa*, Bari, De Donato, 1976 e Id., *Le lavoratrici delle campagne durante il fascismo e la Resistenza nella Valle Padana*, in “Annali dell'Istituto Alcide Cervi”, n. 13, 1991.

<sup>30</sup> Per le fonti di stampa pubblicate in modo organico a livello regionale cfr. in particolare, L. ARBIZZANI, *La Resistenza a Bologna. Testimonianze e documenti*, Istituto per la storia di Bologna, 1975, vol. IV e la raccolta di documenti contenuta in *Paura non abbiamo... L'Unione donne italiane nei documenti, nelle immagini, nella memoria. 1945-1982*, Istituto per i beni artistici, culturali e naturali della Regione Emilia Romagna. Soprintendenza per i beni librari e documentari, Bologna, Il Nove, 1993, pp. 95-108. Su questo tema, e in specifico per la vicenda della redazione bolognese di *Compagna. Giornale dei Gruppi femminili aderenti al Partito Socialista di Unità Proletaria*, cfr. anche l'intervista a Jordis Grazia, raccolta da E. Guerra, in AMD.

parare a tenere discorsi, distribuire i compiti, organizzare e preparare le manifestazioni, assumersi la responsabilità delle situazioni di pericolo che potevano crearsi, in una attività molteplice in cui il più delle volte i confini non erano definiti.

«Un po' di tutto facevamo, capitava di portare via delle armi, le portavamo via, capitava di portare via un messaggio, lo portavamo via: il mio compito specifico era di tenere organizzata la massa e di fare le manifestazioni e di orientare la massa delle donne, ma poi facevo di tutto»<sup>31</sup>.

«Poi oltre la staffetta io ero anche responsabile del Gruppo di difesa delle donne, allora facevo riunioni di tre, cinque donne nelle case dei contadini, nelle stalle. Mi ricordo che, non abituata a parlare, ogni tanto facevo ehm, ehm, ehm, e allora mia mamma: "Non si può fare a meno di dire sempre ehmm, ehm", perché avevo più facilità di parola, ma lì mi sentivo una certa responsabilità che mi dava soggezione... non sapevo ancora tutte le cose e poi ero la più giovane delle donne con cui andavo a parlare, perché c'era anche la mia mamma e io avevo 18 anni»<sup>32</sup>.

Non sono infrequenti nelle testimonianze raccolte battute come quelle contenute in questa ultima citazione: scambi tra le madri e le figlie che ci rendono lo spaccato delle generazioni. Essi si configurano spesso in termini di sostegno e difesa dell'attività delle figlie, ma non mancano situazioni più problematiche come nel dialogo con la madre rievocato da una giovane partigiana bolognese dove l'uso dei pronomi personali segnala la contraddizione tra identificazione rispetto all'appartenenza di genere e avvertimento della propria diversità:

«Ricordo che mia madre mi diceva: "Eh guarda mò ci sei solo te" e io dicevo: "Mamma, se tutti si rivoltano la guerra finisce prima, te non lo sai che adesso noi donne se abbiamo lottato... voi donne salvate... salvate degli uomini, [...]. Beh, mamma le mie amiche... non lo sanno neanche quello che faccio io, poi niente, nessuno me l'ha mica obbligato, me l'hanno chiesto, ci sono andata e ci sto, è inutile che te brontoli"»<sup>33</sup>.

Il passaggio alla clandestinità, con il conseguente distacco dalla famiglia o, per alcune, la partecipazione alla Resistenza combattente costituiscono altre e difficili prove, che portano a misurarsi con le proprie capacità e le proprie risorse all'interno di una dimensione organizzata e certamente solidale, ma non priva di momenti di grande isolamento e solitudine specie nella Resistenza in città dove mai – come ci dicono molte – si

<sup>31</sup> Intervista a Maria Bonora, raccolta da Laura Mariani, in AMD.

<sup>32</sup> Intervista a Dina Scardovi, raccolta da Paola Zappaterra, in AMD.

<sup>33</sup> Intervista a Adriana Fava, raccolta da Lucia Bonini, in AMD.

riusciva a misurare con esattezza il pericolo. Queste ragazze sperimentano forme e reti di solidarietà diverse da quelle familiari, conoscono persone appartenenti ad altri ambienti culturali e sociali, approfondiscono la propria preparazione politica attraverso lo scambio con i compagni, precisando i contorni di quel mondo diverso, libero e eguale, che era l'aspirazione di molti:

«Caspita se ero cambiata! Io sentivo di essere un'altra cosa perché ti ho raccontato prima la mia storia, come ero, come avevo vissuto. Oh, vivere un'esperienza... perché bisogna calcolare che dal luglio del '44 al 21 aprile del '45, distaccata completamente dalla mia famiglia [...], vivere questi lunghi mesi in rapporto molto stretto con uomini di diverse concezioni, culture, oh, mi avevano insegnato anche parecchie cose nel modo di pensare, di essere, anche di parlare, perché, non so se te l'ho detto, la Viganò mi diceva sempre: "Tu sei stata una donna coraggiosa, però sei timida". Lei mi diceva sempre che ero timida, ed io dicevo: "Ma non è possibile", invece lo ero»<sup>34</sup>.

Esisteva, sul piano della soggettività, la percezione di che cosa significava per una donna varcare questi confini?

La memoria rimanda segnali, avvertimenti che lo sguardo di oggi tende a tradurre in riflessione consapevole.

Ad esempio è una donna, Lucia Sarzi, a dimostrare a Laura Polizzi, che pure aveva vissuto proprio per l'ambiente familiare di appartenenza in una dimensione di forte coinvolgimento sul piano politico, che le donne possono fare certe cose, ed è il rispetto con cui questa figura viene guardata dai suoi familiari già impegnati nel movimento, a dare a lei la spinta definitiva.

Oppure è con il senso forte della sorpresa sul fatto che in brigata «c'è posto anche per le donne» che Diana Sabbi rievoca il suo passaggio alla Resistenza combattente:

«Mi presentò mio zio: "Ecco adesso quando avete bisogno..." e sono andata in brigata parecchie volte a portare armi, a portare materiale scritto, [...] in brigata io ho cominciato così; poi un bel giorno mi disse Aldo Cucchi: "Noi andiamo via, qui non ci possiamo stare", allora io gli risposi: "Se andate via io... come posso fare, se non ci siete più io cosa faccio?", allora lui mi rispose: "In brigata c'è posto anche per le donne". Non lo avesse mai detto!»<sup>35</sup>.

È dunque con questo carico di esperienze che molte donne arrivano alla fine della guerra, in un contesto segnato contemporaneamente dagli esiti della tragedia e dal desiderio di costruire una società diversa, dove

<sup>34</sup> Intervista a Diana Sabbi, raccolta da Elda Guerra, in AMD.

<sup>35</sup> *Ibidem*.

tra l'altro, come afferma Annunziata Cesani nella sua autobiografia, non fosse più possibile dire ad una donna: «Taci che queste sono cose da uomini. Voi donne non capite niente»<sup>36</sup>.

Il prendersi la parola in ambiti di discorso tradizionalmente non femminili, come il sedersi a tavola assieme agli uomini nelle famiglie mezzadrili, sono considerati segnali forti di un mutamento, cui si accompagna anche il fatto nuovo di una presa della "parola pubblica", delle donne che facevano i comizi e che non erano più soltanto le grandi figure femminili, ma erano non poche ed erano giovani. I racconti delle prime esperienze sono straordinari, dominati da un sentimento di incredulità rispetto alla visione di piazze affollate di uomini e donne che venivano ad ascoltare proprio loro, dal ricordo ancora vivissimo del senso di panico, del microfono sentito come una "bestia nera", dell'emozione provata che cancella il ricordo di che cosa si è detto.

La presenza delle donne in una guerra che aveva rotto i confini tra chi era in armi e chi non lo era ed in cui anche donne avevano combattuto poneva inoltre il problema di una diversa immagine del corpo femminile, nell'intreccio complesso tra codici introiettati dell'appartenenza di genere ed una presenza sulla scena pubblica che esplicitamente, nel caso delle sfilate dei giorni della Liberazione e della fine della guerra, rimandavano al rapporto tra cittadinanza ed armi.

Come è noto, diversamente che in altre regioni, qui le donne delle formazioni sfilano in divisa ad ulteriore testimonianza della loro presenza in tutte le dimensioni della scena pubblica e politica. Il confronto con le narrazioni orali che pure non censurano gli aspetti militari, anche se soprattutto nel caso di azioni compiute la memoria tende ad oscurare gli aspetti più violenti e dolorosi, fa emergere atteggiamenti ambivalenti rispetto alla divisa ed ai simboli connessi ai codici militari, vissuti insieme come riconoscimenti dovuti, ma anche con il sentimento ironico del distacco e della distanza rispetto ad un mondo che rimane lontano ed estraneo<sup>37</sup>.

In ogni caso queste ambivalenze e questi scarti sembrano mostrarci non tanto un particolare valore attribuito all'azione militare in quanto tale, quanto piuttosto una tensione in termini paritari o meglio il senso forte di

<sup>36</sup> A. CESANI, *Senti Ceda. La mondina che dirige la pubblica amministrazione*, Milano, La Pietra, 1977, p. 65; cfr. anche le testimonianze riportate nella parte finale del suo saggio da A. VERZELLI, *Le mondine tra Resistenza e partecipazione politica*, cit.

<sup>37</sup> Cfr. le osservazioni relative alle fotografie delle sfilate di L. BONINI - P. ZAPPATERA, *Fotografia e memoria. Appunti per una ricerca*, cit. e sui riconoscimenti militari quelle di G. BERTAGNONI, *Resistenza civile e riconoscimenti partigiani: il caso di Forlì*, *infra*.

una presenza soggettivamente avvertita come fondamentale e che in nessun modo deve essere rimossa e collocata nell'ombra.

### *In transitio*

La continuità di questa presenza sulla scena pubblica negli anni dell'immediato dopoguerra costituisce un'altra rilevanza delle narrazioni raccolte per questa ricerca in specifico per quanto riguarda forme diverse di militanza nell'ambito delle organizzazioni della sinistra.

Ma se è ormai per larga parte assodato il fatto che non è possibile comprendere la vicenda della Resistenza nel teatro della guerra oscurando la presenza delle donne, ancora largamente da esplorare è il senso assunto dalla presenza femminile nella creazione del contesto politico e sociale successivo sia sul piano degli esiti sia su quello delle scansioni temporali, degli slittamenti e delle ricomposizioni che hanno caratterizzato la ricostruzione del *gender system* nel nostro paese ed in specifico in questa regione.

Il rinnovamento in atto nella storiografia politica divenuta più attenta al rapporto tra singoli e collettività, alle diverse dimensioni della cittadinanza, alle forme dell'integrazione sociale, al ruolo svolto dai partiti e dalle organizzazioni di massa apre nuove e diverse prospettive per compiere tale esplorazione, soprattutto grazie all'intreccio con gli studi sulla storia politica delle donne<sup>38</sup>.

Le interviste presenti nel nostro archivio possono costituire, da più punti di vista, fonti di grande rilevanza per l'interpretazione di questi processi specialmente nell'area della sinistra, prevalente nella storia politica contemporanea dell'Emilia Romagna.

<sup>38</sup> Mi riferisco in particolare agli studi di Anna Rossi-Doria di cui ricordo oltre alle opere già citate: A. ROSSI -DORIA (a cura di), *La libertà delle donne. Voci dalla tradizione politica suffragista*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1990. Cfr. anche D. GAGLIANI - M. SALVATI (a cura di), *La sfera pubblica femminile. Percorsi di storia delle donne in età contemporanea*, Quaderni del dipartimento di Discipline Storiche, Bologna, Clueb, 1992; G. ZINCONI, *Da sudditi a cittadini*, Bologna, Il Mulino, 1992; G. BONACCHI - A. GROPPI, *Il dilemma della cittadinanza*, Roma-Bari, Laterza, 1993 e A. BUTTAFUOCO, *Questioni di cittadinanza. Donne e diritti sociali nell'Italia liberale*, Siena, Protagon editori toscani, 1997.

Sulle forme di costruzione della cittadinanza e sulla funzione dei partiti nel passaggio tra guerra e dopoguerra, cfr. tra gli altri: P. SCOPPOLA, *La Repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia (1945-1990)*, Bologna, Il Mulino, 1991; M. FLORES - N. GALLERANO, *Sul PCI. Un'interpretazione storica*, Bologna, Il Mulino, 1992; A. VENTRONE, *La cittadinanza repubblicana. Forma-partito e identità nazionale alle origini dell'Italia repubblicana*, Bologna, Il Mulino, 1996.



L'ampiezza delle storie raccolte consente infatti di andare al di là dei gruppi dirigenti in senso stretto – in gran parte maschili – per guardare alla formazione e alle esperienze di quel personale politico vasto e diffuso che si è trovato nei luoghi nodali del processo di ricostruzione della cittadinanza sociale e politica. Emergono, in altre parole, i contorni di un ceto politico femminile che rinvia a quelle figure intermedie cruciali – come ci ha ricordato Renato Zangheri nei suoi studi sul socialismo emiliano – per comprendere la storia di questa regione<sup>39</sup>.

Sono in molti casi – ed è questo un secondo elemento di interesse per lo studio delle generazioni politiche – giovani donne che arrivano ad incarichi di più o meno forte responsabilità con una breve storia alle spalle e costruiscono la loro formazione politica in un “fare” su cui preme l'urgenza dei problemi drammatici della ricostruzione. Spesso si definiscono autodidatte perché, pur muovendosi all'interno delle strutture organizzative di appartenenza, devono di volta in volta inventarsi negli incarichi amministrativi e più in generale nell'agire politico quotidiano il modo in cui affrontare i problemi; ma anche perché molte di esse erano, come ho già sottolineato, state escluse per ragioni di classe dai percorsi alti dell'istruzione. E per alcune la mancanza di una scolarizzazione adeguata diviene un peso condizionante lo stesso desiderio di proseguire nell'impegno politico.

Infine, la narrazione autobiografica consente – sia pure attraverso i processi di rielaborazione della memoria – di accostare il senso ed il significato che veniva attribuito a quello stesso fare e di vedere l'intreccio tra le vicende personali individuali e private e i problemi posti dalla scelta della militanza politica.

In prima approssimazione, l'ascolto di queste voci pone un duplice problema: quello della percezione soggettiva di un cambiamento avvenuto che si prolunga almeno per gli anni immediatamente successivi alla fine della guerra e quello delle forme di costruzione della cittadinanza.

In questa prospettiva si situa l'interpretazione di Vittorina Dalmonte, che citando *Pane nero* – il libro di Miriam Mafai sull'esperienza delle donne nella guerra – si ribella alle sue conclusioni su un ritorno alla normalità ed afferma:

«Se lei lo intende: “Si rinchiusero in casa”, non è vero. Non è vero perché guarda [...] sono andata a rovistare dei documenti che ho, delle relazioni – allora usava fare una relazione al mese a Roma – e ti assicuro che sono stati anni di lotte incredibili»<sup>40</sup>.

<sup>39</sup> Cfr. R. ZANGHERI, *Storia del socialismo italiano*, Torino, Einaudi, vol. I, 1996; vol. II, 1997.

<sup>40</sup> Intervista a Vittorina Dalmonte, raccolta da Elda Guerra, in AMD.

Le poche ricerche già svolte, ed in primo luogo i dati raccolti per il Convegno del trentesimo e riportati nella relazione di Paola Gaiotti De Biase, ci danno la dimensione di questo impegno<sup>41</sup>.

Rinviando ad essi per una descrizione analitica, voglio qui sottolineare due aspetti: l'articolazione dei settori di attività ed il trasferimento e lo sviluppo delle competenze acquisite nel corso della Resistenza nel processo di ricostruzione delle condizioni basilari della vita nell'immediato dopoguerra.

Così Anna Menoni dirigente dei GDD, responsabile dell'UDI rievoca il momento del suo ingresso all'interno del governo CLN parmense nei mesi successivi alla liberazione:

«Io avevo ripreso il lavoro in ufficio, pensando di aver già compiuto la mia parte, se non che un giorno si presenta una persona in ufficio: “Signorina, le dispiace seguirmi”. Io rimasi stupita (e, aggiunge ancora spaventata rispetto alla recente esperienza della Resistenza e quindi della possibilità continua di arresti n.d.r). “Ma lei chi è, dove mi porta?” “Stia tranquilla, la porto in Municipio”. Quando aprì la porta della sala consiliare fu per me una cosa emozionante. Gente che si avvicinava... Lo scopo della chiamata era questo: formare un CLN che avesse la funzione di governo provvisorio. I compiti erano grossi... li seguì, io dovevo rappresentare le donne».

Prosegue poi in una descrizione che, nel registro oggettivante e nella rappresentazione di sé come «una scocciatrice» che chiede sempre soldi, fa emergere la molteplicità delle iniziative messe in atto in una dimensione corale in cui l'iniziativa individuale che pure esiste si identifica in un “noi” che vuole dare conto dell'impegno di tante: la sede della GIL è individuata e ottenuta come sede dell'UDI, si costruisce la mensa, viene organizzata l'assistenza ai reduci bloccati per la quarantena, ci si misura con il problema del controllo del mercato nero, del reperimento della legna per l'inverno successivo, delle commissioni di epurazione.

Altre si soffermano sul problema della distribuzione degli alloggi o degli aiuti dell'UNRRA in un quadro in cui la scarsità rende drammatica la necessità della scelta. Così ancora Vittorina Dalmonte rievoca la ripresa della vita nel dopoguerra in una narrazione dove l'ironia rende ancora più efficace il senso delle difficoltà incontrate:

«Se ti dico la mia prima attività politica nei giorni dopo la Liberazione ti faccio ridere... I compagni andavano a prendere quel po' di latte dalle bestie che erano

<sup>41</sup> Cfr. P. GAIOTTI DE BIASE, *La donna nella vita sociale e politica della Repubblica: 1945-1948*, Milano, Vangelista, 1978 e *Paura non abbiamo... L'Unione donne italiane di Reggio Emilia nei documenti, nelle immagini, nella memoria. 1945-1982*, cit. ed in particolare il saggio di D. GAGLIANI, *Un vocabolario per l'attivismo politico delle donne*, ivi, pp. 17-81.

rimaste nelle campagne, io distribuivo il latte: un quarto agli ammalati, un quarto ai bambini, un quarto ai vecchi, poi ho dato via la roba dell'UNRRA, quindi le maglie dell'UNRRA, le coperte dell'UNRRA. E non era un lavoro facile perché tanti erano i bisogni e pochissime le risorse»<sup>42</sup>.

Come interpretare sul piano storiografico questo impegno e il senso dato ad esso dalle donne che lo realizzarono? È riconducibile a quel processo di trasferimento/riconoscimento in una dimensione pubblica delle tradizionali competenze femminili, sottolineato dalla storiografia femminista anglosassone sulle origini del *welfare state* con la definizione di *domestication of politics*<sup>43</sup>?

Certamente non mancano analogie e somiglianze: ma non è su questo o meglio non solo su questo che, nella percezione soggettiva, si elabora il sentimento di cittadinanza.

La legittimazione ad una piena presenza sulla scena politica viene piuttosto ancorata al dato di fatto della larga presenza femminile in una lotta di Liberazione, qui particolarmente dura, ed all'essersi così conquistate il diritto alla "parola" e quindi anche alla parola pubblica.

Al tempo stesso la trasformazione del Partito comunista in partito di massa nei termini di un forte radicamento sociale viene a coinvolgere necessariamente le donne sia sul piano del consenso elettorale, sia – ed è questo l'elemento più importante ai fini di questo discorso – su quello della partecipazione attiva e della formazione dei quadri della nuova organizzazione<sup>44</sup>.

In sintesi, a me pare che ci troviamo di fronte – in specifico per le donne appartenenti all'area della sinistra – ad un modello di accesso alla cittadinanza e alla rappresentanza in cui dimensione sociale e dimensione politica sono strettamente connesse e dove la presenza politica si fonda, in primo luogo, sulla partecipazione alle lotte sociali ed ai processi di ricostruzione delle organizzazioni sociali e politiche.

Ciò ripropone la questione dello studio delle tradizioni politiche femminili e la necessità di approfondire la specifica tradizione che qui si af-

<sup>42</sup> Intervista a Vittorina Dalmonte, cit.

<sup>43</sup> Per questa definizione si veda P. BAKER, *The domestication of politics: Women and American political Society, 1780-1920*, in L. GORDON (ed.), *Women, the State and Welfare*, Madison Wisconsin, The University of Wisconsin Press, 1990.

<sup>44</sup> Su questo si veda il discorso di Palmiro Togliatti alla I conferenza nazionale delle donne comuniste, Roma, 2-5 giugno 1945 e le circolari della Direzione in merito. In particolare *Scopi fondamentali dei convegni per il lavoro fra le donne*, 28/1/1946 e la direttiva firmata da Secchia per l'utilizzo delle staffette nel lavoro politico entrambe conservate presso la Fondazione Gramsci, Archivio del Partito comunista italiano, Direzione.

ferma: una tradizione che non è riconducibile né al modello del trasferimento delle competenze femminili alla sfera pubblica, né *tout court* a quello dei diritti individuali, ma rimanda – nella cifra sottolineata da tante della dimensione collettiva e della ricerca della giustizia sociale – alle culture politiche presenti in modo forte in questa regione (anarchica, socialista e comunista) e alle forme di autorganizzazione che nel passaggio di secolo conoscono il forte sviluppo sottolineato da Fiorenza Tarozzi nel suo contributo.

In questo contesto si situa anche l'esercizio del voto, avvertito non come concessione, ma come diritto dovuto e ricordato da molte come momento importante ed emozionante, a volte con la rabbia di non potere votare perché troppo giovani.

La nostra ricerca conferma l'assenza di una memoria delle lotte per il suffragio e della tradizione emancipazionista anche se nomi e vicende sono, in qualche caso, rintracciabili nelle fonti del tempo.

La tradizione di storia delle donne che prevale in Emilia Romagna è, però, un'altra. Gli antecedenti sono le lotte sociali delle campagne e la cittadinanza politica sembra innestarsi sul retroterra costituito dai corpi delle donne che si sdraiano davanti alle guardie regie, dal ricordo degli scioperi nelle campagne, dalla figura di qualche nonna anarchica che non voterà per protesta. Sembrano insomma ricomparire, sullo sfondo della memoria, quelle donne con la cintura rossa in vita che la contessa Maria Pasolini nel suo saggio sui braccianti del 1892 descriveva camminare lungo gli argini della bassa ravennate al seguito di qualche funerale: un'immagine in cui la *pietas* femminile del culto dei morti si accompagnava al segno di un'appartenenza politica che non si voleva nascondere<sup>45</sup>.

Infine un'ultima osservazione: se dovessi dire, a questo stadio del lavoro, quale rilevanza assume l'appartenenza di genere a partire dalla soggettività delle donne intervistate, la risposta non sarebbe semplice.

Nell'ambito della ricerca femminista, Nancy Chodorow ha richiamato l'attenzione sulla necessità di comprendere le forme specifiche di *gender consciousness* e di *gender salience* sperimentate da donne di altre generazioni in contesti storici, sociali e culturali differenti<sup>46</sup>. Per quanto riguarda questa ricerca, esse sembrano tradursi da un lato nel senso forte dell'au-

<sup>45</sup> Cfr. M. PASOLINI, *Monografie di alcuni operai braccianti nel Comune di Ravenna*, in "Giornale degli Economisti", Serie seconda, Anno III, vol. V, p. 317.

<sup>46</sup> Cfr. N. J. CHODOROW, *Seventies Questions for Thirties Women: Gender and Generation in a Study of Early Women Psychoanalysts*, in EAD., *Feminism and Psychoanalytic Theory*, Cambridge, Polity Press, 1989, pp. 178-198.

tonomia delle proprie scelte e dall'altro in una tensione paritaria, in cui riscatto di classe e riscatto di sesso appaiono strettamente connessi. Ad un livello più profondo di storia della soggettività, è possibile poi cogliere un altro movimento: la scoperta e la conquista che essere donne non impedisce di essere soggetti attivi che si occupano in modo più largo anche di quella sfera del mondo che per usare le parole di Hannah Arendt «conferisce un senso ed una stabilità alle umane faccende che altrimenti non avrebbero»<sup>47</sup>.

Emerge insomma in molte narrazioni il senso di aver varcato una soglia interdotta, di essere penetrate in un ambito di discorso tradizionalmente precluso, l'orgoglio di aver fatto qualcosa per conferire senso alla vita propria e a quella degli altri e di avere, in misura maggiore o minore, praticato quell'allargamento degli orizzonti che richiama come significato della parola politica all'inizio della mia relazione.

Questo mutamento ancora non coinvolge – se non sul piano spesso sofferto delle singole storie personali – le sfere più intime del rapporto tra i sessi e per quanto riguarda la sfera politica e pubblica sembra dar luogo ad una sorta di cittadinanza asimmetrica in cui si ripropone il nodo del rapporto tra percorsi individuali di libertà e modelli sociali dell'identità di genere che rapidamente si ricostruiscono nella simbologia del ruolo familiare e materno. Ma di un nodo appunto si tratta e come tale viene percepito. Diversi saranno i modi in cui esso verrà affrontato nei decenni successivi: dai messaggi di autonomia e sottrazione ai ruoli femminili tradizionali trasmessi alle figlie, alla continuità nell'impegno sociale, amministrativo e politico, alle stesse politiche della memoria.

Sugli esiti anche per meglio comprendere le forme della convivenza civile in questa regione così come si sono realizzate in questo cinquantennio molto lavoro è ancora da fare.

<sup>47</sup> H. ARENDT, *Che cos'è la politica*, Milano, Edizioni di Comunità, 1995, p. 10.



CARLA TONINI

STUDENTESSE, DIPLOMATE, LAUREATE.  
L'ESPERIENZA SCOLASTICA E LA FORMAZIONE POLITICA  
DELLE DONNE NELLA RESISTENZA

«I libri di testo che avevamo erano tutta un'apologia del fascismo. Io mi sono trovata certi temi miei scritti allora alle elementari, dove c'era un'apologia di Mussolini, la guerra del grano, ad esempio, e mi dicevo: "Ma come mai Vittoria hai scritto queste cose?". Perché anche l'educazione, anche alle elementari, nonostante avessi un'insegnante che era socialista [...] tuttavia era questo l'insegnamento che loro dovevano dare oltre al sabato fascista. Lei, per fortuna, lei mi ha sempre salvato dal sabato fascista. Io non sono mai andata al sabato fascista o con la scusa che non avevo il mantello, che non avevo la divisa, che non avevo le scarpe adatte, io il sabato fascista non l'ho mai fatto»<sup>1</sup>.

Nell'ambito della ricerca *Resistenza e "passione" politica delle donne in Emilia Romagna* analizzeremo il tema del legame tra la scolarizzazione e l'esperienza politica delle donne che fecero la Resistenza, attraverso un campione di intervistate che erano studentesse, maestre, insegnanti di scuole superiori tra gli anni 1940-45<sup>2</sup>. L'obiettivo della ricerca è di analizzare vari aspetti del vissuto personale e scolastico delle testimoni, per comprendere attraverso quali passaggi avvenne la "scelta" della Resistenza, se l'esperienza scolastica rappresentò un elemento importante nel percorso politico e se influì sulla decisione di prendere le distanze dal regime fascista.

Attraverso le *Schede anagrafico-politiche*, ricche di notizie che spesso non emergevano nel corso del colloquio, è stato possibile ricostruire una serie di dati generali molto interessanti che vanno oltre il periodo preso in considerazione dalla ricerca, spingendosi sino al dopoguerra e ponendo in luce l'attiva partecipazione delle donne alla vita politica o,

<sup>1</sup> Intervista a Vittoria Gandolfi, raccolta da Adele Valcavi e conservata nell'Archivio della Memoria delle Donne presso il dipartimento di Discipline storiche dell'Università di Bologna (da ora in poi AMD).

<sup>2</sup> Notizie e osservazioni relative al lavoro svolto si trovano in *Donne della Resistenza. Una ricerca in corso*, in "Italia Contemporanea", n. 200, 1995, pp. 478-492.

viceversa, il loro “rientro a casa”. Oltre alla scolarizzazione delle intervistate risultano perciò determinanti altri dati personali legati alla famiglia d’origine, al luogo in cui esse sono nate e hanno compiuto gli studi, e alle scelte matrimoniali, che a volte coincisero con il distacco dall’attività politica. Dalle stesse *Schede* si colgono, inoltre, dati relativi alla trasmissione del sapere politico ai figli, consentendo di giungere, seppur con cautele e dubbi, a prefigurare un quadro complesso della capacità di creare una tradizione politica femminile all’interno del nucleo familiare.

### *I percorsi: dal privato alla politica*

Il dato della scolarità delle intervistate ci restituisce un panorama del legame tra politica e cultura. Risulta che su 120 donne la maggioranza (ottanta) possiede una scolarizzazione elementare<sup>3</sup>, mentre le restanti sono così ripartite: 5 intervistate hanno frequentato la scuola media inferiore, 6 l’avviamento professionale, 15 la scuola media superiore<sup>4</sup>, 8 hanno conseguito la laurea<sup>5</sup> (le rimanenti 6 non hanno fornito il dato relativo alla scolarizzazione).

Dall’insieme delle interviste abbiamo tenuto in considerazione 23 testimonianze: 9 maestre, 4 professoresse e 10 studentesse. A questo proposito è necessario fare alcune precisazioni: molte maestre e insegnanti erano ancora allieve di liceo o di università nel periodo della Resistenza, mentre le 10 studentesse sono state scelte a partire dalle *Schede*, perché possedevano una scolarizzazione medio-alta (diploma o laurea). Fra queste ultime vi sono 6 ebrei, che in seguito alle leggi razziali del 1938 modificarono il loro percorso scolastico, professionale, umano e politico<sup>6</sup>.

Vario risulta il panorama dell’appartenenza politica delle intervistate:

<sup>3</sup> Il dato complessivo è stato scorporato a seconda della frequenza scolastica e del raggiungimento della licenza elementare: risulta perciò che sul totale di 80 donne 1 ha frequentato solo la I classe, 2 la II classe, 12 la III classe, 12 la IV classe, 49 la V classe ottenendo anche la licenza elementare e 4 la VI classe: cfr. AMD, *Schede anagrafico-politiche delle testimonie*.

<sup>4</sup> Il dato risulta così ripartito: 3 hanno frequentato il liceo (fra queste 1 ha frequentato solo per pochi anni), 1 l’istituto tecnico per geometri, 1 l’istituto tecnico per ragionieri, 9 l’istituto magistrale.

<sup>5</sup> Fra le laureate risulta che 4 frequentarono facoltà umanistiche e 4 facoltà scientifiche.

<sup>6</sup> Su alcuni aspetti dell’esperienza scolastica e politica delle studentesse ci soffermeremo in seguito, nel paragrafo intitolato *Le studentesse*.



infatti, tra le 13 testimoni<sup>7</sup>, ci sono 6 comuniste, 5 cattoliche (tra cui una suora), 1 iscritta al Partito d'azione e 1 che dichiara di non avere alcuna appartenenza politica<sup>8</sup>. Quando entrarono nella Resistenza (fra l'8 settembre 1943 e i primi mesi del 1944), erano molto giovani: 4 avevano meno di 20 anni (una ne aveva 14), 6 avevano tra i 20-25 anni, 2 tra i 25-30 anni, e solo una superava i 35 anni. La maggioranza si trovava perciò in una fascia d'età che coincideva con gli ultimi anni di scuola e il primo ingresso nel mondo del lavoro.

La famiglia di origine era di condizioni economiche medie per 10 intervistate (anche se con notevoli differenze) e disagiate per le restanti 3. Le idee politiche del nucleo familiare d'origine risultano "antifasciste" per tutte le testimoni: i genitori erano comunisti, socialisti o genericamente "liberali"<sup>9</sup>.

Dall'analisi delle testimonianze si registra in numerosi casi uno "spostamento a sinistra" delle donne rispetto alle posizioni politiche familiari, o comunque un accesso alla vita politica che si differenzia da quello della generazione dei padri e delle madri, per la consapevolezza culturale acquisita nel corso della Resistenza e i ruoli da esse ricoperti in quel frangente o nel dopoguerra. Solo due testimoni si discostano dalla formazione politica o per meglio dire dall'ideologia familiare di sinistra: si tratta di Vittoria Gandolfi, di famiglia socialista, e Iva Francia, il cui padre era socialista e la madre di famiglia anarchica, che divennero cattoliche. Malgrado le differenze di estrazione sociale e familiare e di ruoli assunti durante la Resistenza e nel dopoguerra, Vittoria e Iva si avvicinarono al cattolicesimo tramite amicizie in ambito scolastico (compagne di scuola o insegnanti).

Per quanto riguarda i ruoli ricoperti nella Resistenza e i riconosci-

<sup>7</sup> In questo caso non abbiamo tenuto in considerazione le studentesse che seguirono un percorso scolastico differente da quello Magistrale e non svolsero la carriera di insegnanti. Come vedremo, si trattava di giovanissime che si "formarono politicamente" proprio nel periodo della Resistenza grazie alla scuola e al contatto con alcuni insegnanti.

<sup>8</sup> Per quanto riguarda il quadro generale delle testimoni, fra le 120 donne vi sono 91 comuniste, 3 che si definiscono genericamente "di sinistra", 1 di centrosinistra, 4 socialiste, 1 repubblicana, 5 democristiane, 2 azioniste; 9 dichiarano di non avere avuto alcuna appartenenza politica nel periodo della Resistenza e in 4 schede manca il dato: cfr. AMD, *Schede anagrafico-politiche*.

<sup>9</sup> La famiglia rappresenta spesso un tramite fondamentale per l'accesso alla partecipazione attiva alla politica: cfr. le testimonianze che si trovano in A. M. BRUZZONE - R. FARINA, *La Resistenza taciuta*, Milano, La Pietra, 1976; B. GUIDETTI SERRA, *Compagne*, Torino, Einaudi, 1977; N. REVELLI, *L'anello forte*, Torino, Einaudi, 1985; M. BOARELLI, *Militanti comunisti e trasmissione dell'idea politica tra generazioni*, in "I Giorni Cantati", n. 25, 1993, pp. 16-21.

menti ottenuti nel dopoguerra i dati si complicano, poiché nelle *Schede* a volte essi non sono segnalati e, inoltre, i riconoscimenti ottenuti nel dopoguerra non ci restituiscono il ventaglio dei compiti svolti, né la loro importanza, poiché sappiamo che le qualifiche furono generiche o restrittive (ad esempio il titolo di staffetta non significava semplice “messaggera”). Spesso invece si trattava di gradi di partecipazione molto vari, i quali non possono essere compresi in un singolo “titolo”, tanto più nel caso delle donne, che tendono a sminuire la loro funzione in seno alla banda partigiana e, più in generale, all’interno del movimento resistenziale<sup>10</sup>.

Tra le donne intervistate che risultano possedere una scolarizzazione medio-alta alcune assunsero ruoli di responsabilità organizzativa, quali quelli, ad esempio, di “scrittrice” di volantini per il partito, di organizzatrice dei Gruppi di difesa della donna, o persino – è il caso di una testimone – quello di contribuire alla costituzione del Partito d’azione.

Sollecitate a raccontare la propria esperienza scolastica di studentesse le testimoni ricordano alcune figure magistrali, dalle scuole elementari all’università, come tramiti per comprendere l’antifascismo e per compiere la scelta resistenziale<sup>11</sup>. Figure di maestre da prendere come modello sono presenti in molte interviste, soprattutto nei ricordi di coloro che in seguito hanno deciso, per vocazione, di dedicarsi agli studi magistrali<sup>12</sup>. Viceversa, le maestre fasciste o troppo “bigotte” divennero per alcune

<sup>10</sup> Questa difficoltà è stata posta in rilievo da alcuni lavori di ricostruzione storica, ricordiamo A. BRAVO - A. M. BRUZZONE, *In guerra senza armi. Storie di donne 1940-45*, Roma-Bari, Laterza, 1995 e gli interventi al Seminario *Donne, guerra, Resistenza nell’Europa occupata*, Milano, 14-15 gennaio 1995, organizzato dalla Società italiana delle storiche. Numerosi sono gli studi sulla partecipazione delle donne alla Resistenza.

<sup>11</sup> Sull’esperienza e il rapporto giovani-scuola-antifascismo vi sono testimonianze molto interessanti. Vedi ad esempio *Antifascismo e Resistenza nei licei e all’Università di Roma. Incontro con i protagonisti*, ANPPIA, Roma, S.e.a. Tipolitografia, 1994, in particolar modo la testimonianza di Marisa Rodano. Rimandiamo ovviamente anche ai testi di Zangrandi, Capitini e Bauer.

<sup>12</sup> Le testimoni usano spesso termini che esprimono sentimenti d’affetto nei confronti delle proprie maestre. Numerosi sono gli studi sulle figure magistrali femminili; citiamo qui i lavori di Simonetta Soldani per quanto riguarda la ricostruzione generale del lavoro e del vissuto scolastico delle insegnanti: S. SOLDANI, *Maestre d’Italia*, in A. GROPPi (a cura di), *Il lavoro delle donne*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 368-398; EAD., *Nascita della maestra elementare*, in S. SOLDANI - G. TURI (a cura di), *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell’Italia contemporanea*, vol. I, Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 67-130. Per un’analisi a sfondo sociologico sugli insegnanti durante il fascismo cfr. anche M. DEI, *Colletto bianco, grembiule nero. Gli insegnanti elementari italiani tra l’inizio del secolo e il secondo dopoguerra*, Bologna, Il Mulino, 1994.

giovani un simbolo contro il quale ribellarsi, per contrastare il regime e avvicinarsi alle posizioni politiche familiari. Nel caso, ad esempio, di Vittoria Gandolfi le figure magistrali ebbero un peso determinante. La maestra, socialista, spinse la madre di Vittoria ad affrontare gravosi disagi economici per farla studiare, mentre l'insegnante di educazione fisica delle Magistrali acuì il suo ribellismo nei confronti del regime (Vittoria fu rimandata e suscitò le critiche delle compagne di scuola più conformiste). Infine, fu un prete, insegnante di filosofia, a farla entrare nei gruppi cattolici della Resistenza e a consigliarle libri importanti per la formazione antifascista. Vittoria, di famiglia socialista, divenne cattolica ricoprendo importanti cariche politiche nel dopoguerra nelle file della Democrazia cristiana, sfidando le sferzanti critiche della madre che non le avrebbe mai perdonato la sua scelta politica<sup>13</sup>.

La ribellione al fascismo risulta un dato frequente nel racconto delle testimoni e vi assume la forma di ribellione alle ingiustizie o alle imposizioni più che all'ideologia. I dissensi erano spesso scatenati dalle posizioni oltranziste degli insegnanti di educazione fisica, i più compromessi col regime<sup>14</sup>.

Olga Prati racconta diversi episodi dove appaiono figure magistrali che ebbero un grande peso nella sua decisione di avvicinarsi alla Resistenza. Olga, di famiglia antifascista, frequentava l'università a Firenze. Fu proprio a Firenze che ella e un'amica entrarono in contatto con la professoressa Margherita Fasolo e con Ernesto Codignola e, grazie alla Fasolo, avviarono una serie di incontri, scambi politici e culturali che portarono le ragazze a maturare idee già *in nuce* e a impegnarsi nella costituzione a Ravenna – dove esse abitavano – del Partito d'azione<sup>15</sup>.

«Questa amica incontrò questa professoressa che si chiamava Margherita Fasolo e fu lei, siccome così... siccome noi elaboravamo delle idee faticosamente, io magari leggevo Mazzini in quel periodo tanto per trovare qualche riferimento, visto che i testi non esistevano, non c'erano canali di quel tipo a cui io mi potessi in

<sup>13</sup> Intervista a Vittoria Gandolfi, raccolta da Adele Valcavi, in AMD.

<sup>14</sup> A proposito dell'importanza che il regime fascista conferì all'educazione fisica in chiave di formazione culturale del "buon fascista", cfr. per l'esperienza femminile L. MOTTI - M. ROSSI CAPONERI (a cura di), *Accademiste a Orvieto. Donne e educazione fisica nell'Italia fascista 1932-1943. Documenti e saggi*, Perugia, Quattroemme, 1996. Mentre per uno studio generale sul rapporto scuola-educazione fisica e formazione degli italiani vedi G. BONETTA, *Corpo e nazione. L'educazione ginnastica igienica e sessuale nell'Italia liberale*, Milano, Angeli, 1990.

<sup>15</sup> Intorno alla figura di E. Codignola si era creato nella facoltà di Magistero di Firenze un gruppo di insegnanti e studenti antifascisti. In questa facoltà, Olga sostiene, si respirava un clima diverso rispetto agli altri corsi universitari.

qualche maniera avvicinare. Allora leggevo Mazzini, discutevo di Mazzini con questa mia amica. Ecco che cresce questo bisogno di incontrare delle idee e questa professoressa Fasolo che ci invitò a casa sua. [...] Allora noi cominciamo a portare questo materiale a Ravenna, direi che il maggior vanto mio è quello di aver costruito, insieme a queste amiche, il Partito d'azione a Ravenna, insieme abbiamo diffuso questo materiale tra i compagni di scuola»<sup>16</sup>.

L'antifascismo dei professori si manifestava attraverso semplici cenni di insofferenza, sguardi di disapprovazione, battute ironiche quando erano costretti a presentarsi a scuola in divisa, o quando, nel corso di una lezione, affrontavano argomenti sul regime, lanciando così un messaggio critico che spesso era *velato* dalla mediazione della mimica o da frasi fugaci. A volte l'opposizione al fascismo si esprimeva attraverso la scelta di non dare gran peso a certi autori e filosofi cari al regime<sup>17</sup>.

Olga ricorda un episodio significativo dell'adolescenza scolastica che maturò in lei la consapevolezza della necessità di mantenere un contegno serio e cosciente di fronte ai gravi eventi politici della nazione:

«Io ho avuto un'insegnante antifascista, [...] lei certamente non trasmetteva nessun pensiero antifascista, però [...] io ricordo un fatto, perché mi si è fermato straordinariamente nella memoria: quando nel '35 incominciò la guerra d'Africa, la conquista d'Abissinia, c'erano delle manifestazioni studentesche per la guerra, per le vittorie, per l'entrata in guerra [...] e venivano gli studenti delle altre scuole, venivano sotto le Magistrali perché nelle Magistrali c'era questa presenza femminile e chiamavano fuori le ragazze. E una volta sai, non so quanti anni potevo avere 14 o 15 anni, forse 14, fui io la prima che mi alzai e dissi: "Andiamo fuori", trascinando la classe, ma era una cosa goliardica, una cosa che non ripetei più, e

<sup>16</sup> Intervista a Olga Prati, raccolta da Carla Tonini, in AMD. Nella formazione antifascista di Olga Prati il padre ebbe un ruolo fondamentale: «Posso trovare una spiegazione al mio essere restata immune dalle suggestioni del fascismo, solo nell'educazione familiare che giorno per giorno mi veniva da mio padre. Egli, insegnante al Liceo classico di Ravenna, esercitava su di me una forte autorità morale ed intellettuale. Il suo antifascismo era soprattutto una rivolta etica contro i guasti del costume, la corruzione dell'amministrazione [...]. Oggi definirei il suo antifascismo uno stile di vita perché nei commenti dei grandi problemi, come dei piccoli fatti quotidiani, ci proponeva un ideale di società democratico-liberale, congiunto ad un grande rispetto verso il mondo del lavoro e verso i diritti del popolo». La testimonianza di Olga è raccolta in I. RICCI (a cura di), *Senza camelia. Percorsi femminili nella storia*, Ravenna, Longo, 1992, p. 78.

<sup>17</sup> Numerose sono le interviste che raccontano l'insofferenza di insegnanti nei confronti della retorica fascista. A questo proposito citiamo il libro di F. Berti Arnoaldi che ricorda gli anni di scuola al liceo Galvani di Bologna e il contatto con alcuni insegnanti antifascisti i quali diedero voce al sentimento di insoddisfazione che serpeggiava tra gli allievi: FRANCESCO BERTI ARNOALDI, *Viaggio con l'amico*, Palermo, Sellerio, 1990, in particolar modo le pp. 15-28.

vidi questa specie di smorfia, ma che non era una smorfia, un senso così di malessere direi, nel viso di questa insegnante, alla quale volevo bene perché era una donna giovane molto timida e però sentivo che c'era... trasmetteva qualche cosa, e quello me lo sono ricordato. Mi sembra ancora di vederla, nella posizione in cui si trovava, ... l'aula... è stato proprio una specie di... *flash* che ha fermato un istante, io non sapevo che invece lei fosse un'antifascista, poi leggendo Amendola... ho letto il suo nome [...] era un recapito della clandestinità»<sup>18</sup>.

Alla domanda se e come le maestre e le insegnanti riuscissero ad ovviare all'insegnamento fascista, sono emerse le linee di fuga da un controllo scolastico che, per lo meno nelle scuole rurali, era meno incalzante; inoltre le intervistate raccontano di essere state facilitate da programmi scolastici che si arrestavano al periodo precedente l'ascesa del regime fascista<sup>19</sup>.

Il fascismo a scuola riusciva comunque a suscitare un potere di attrazione sui giovani, grazie anche alle pratiche esteriori, l'uso della divisa, l'iscrizione all'Opera nazionale balilla, le adunate, i canti; esercitando così un fascino tra alcune giovani che, pur provenendo da famiglie antifasciste, non riuscivano a ribellarsi alle idee mutate a scuola. Ione Fenati ad esempio ricorda di averne subito l'influenza e se ne rammarica perché la sua famiglia aveva tradizioni antifasciste repubblicane (il padre era stato bastonato più volte dai fascisti ed aveva perso il lavoro):

«In casa mia erano tutti antifascisti, ma non sapevano darci argomenti al di fuori dei sentimenti, dal punto di vista ideologico diciamo, non ci sapevano dire niente... a scuola, anche se indirettamente, c'era la propaganda fascista e allora noi... noi credevamo, pendevamo dalle loro labbra»<sup>20</sup>.

La tradizione familiare antifascista spesso non poggiava su solide basi ideologiche, ma era di origine "sentimentale", frutto di ingiustizie subite. La scelta politica in tal senso di padri, madri o nonni rimaneva oscura alle giovani generazioni cresciute nel clima del regime. A volte, invece, era anche diffuso tra i giovani un sentimento di orgoglio antifascista, tramandato

<sup>18</sup> Intervista a Olga Prati, cit. L'episodio raccontato da Olga si trova anche nel libro *Senza camelia*, cit., p. 79. La professoressa ricordata nella testimonianza era Adriana Feletti la quale fu un riferimento dell'organizzazione comunista clandestina bolognese: cfr. G. AMENDOLA, *Lettere a Milano 1939-1945*, Roma, Editori Riuniti, 1973.

<sup>19</sup> Per quanto riguarda i programmi delle scuole elementari e superiori cfr. F. V. LOMBARDI, *I programmi per la scuola elementare dal 1860 al 1955*, Brescia, La Scuola, 1975; A. SANTONI RUGIU, *Ideologia e programmi nelle scuole elementari e magistrali dal 1859 al 1955*, Firenze, Manzuoli, 1980.

<sup>20</sup> Intervista a Ione Fenati, raccolta da Carla Tonini, in AMD.

dato dalla famiglia e vissuto come una forma di ribellione<sup>21</sup>.

Per quanto riguarda il peso della fascistizzazione nella formazione personale delle testimoni è emerso un dato ricorrente: coloro che accusano una formazione scolastica d'impronta fascista sono in genere le più anziane, cioè le donne che si diplomarono prima dell'inizio della seconda guerra mondiale. Chi ha frequentato la scuola durante la guerra, soprattutto le scuole superiori che si trovavano in città, spesso sostiene di non aver subito forti pressioni da parte degli insegnanti a favore della propaganda fascista; a quell'epoca, inoltre, l'apparato della Gioventù italiana del littorio si era sgretolato<sup>22</sup>. La guerra, che a partire dal 1943 causò nelle città emiliano-romagnole i primi grossi bombardamenti, impedì la regolare frequenza alle lezioni e comportò un contatto sporadico con la scuola<sup>23</sup>.

La guerra, le condizioni di miseria, gli sfollamenti causarono una frammentarietà dei percorsi scolastici di queste donne, che spesso ottennero il diploma magistrale seguendo un *iter* tortuoso, segnato da varie interruzioni. Anche nel precedente clima di pace i disagi familiari o i problemi scolastici avevano condotto alcune giovani ad abbandonare le scuole pubbliche in favore di quelle private, dove il controllo del regime era meno presente, soprattutto se si trattava di collegi gestiti da ecclesiastiche.

<sup>21</sup> In alcune testimonianze si nota come il ricordo della provenienza familiare antifascista suscitasse spesso orgoglio nei giovani che si dimostravano fieri di non indossare la divisa da balilla per l'opposizione dei genitori. Le organizzazioni giovanili del regime (l'ONB, trasformata poi in GIL, e i GUF) avevano un largo seguito fra i giovani poiché forti erano le pressioni che venivano esercitate sui ragazzi e sulle loro famiglie da parte di insegnanti, presidi, fiduciari fascisti.

<sup>22</sup> Per quanto riguarda le modificazioni apportate dalla guerra nella didattica e nella quotidianità scolastica cfr. A. ANDRI, *Scuola, guerra e fascismo a Trieste (1935-1943)*, in A. VINCI (a cura di), *Trieste in guerra. Gli anni 1938-1943*, Trieste, Sciarada, 1992, pp. 31-72; C. TONINI, *Sui banchi di scuola: insegnanti, studenti e politica scolastica*, in B. DALLA CASA - A. PRETI (a cura di), *Bologna in guerra 1940-1945*, Milano, Angeli, 1995, pp. 291-360. Sulla storia delle organizzazioni giovanili del regime fascista cfr. C. BETTI, *L'Opera Nazionale Balilla e l'educazione fascista*, Firenze, La Nuova Italia, 1984; S. CAVAZZA, *Formazione dei giovani e fascismo*, in "I Quaderni del Cardello", n. 6, 1996, pp. 87-108; J. CHARNITZKY, *Fascismo e scuola. La politica scolastica del regime (1922-1943)*, Firenze, La Nuova Italia, 1996, in particolare modo le pp. 294-395; P. NELLO, *Mussolini e Bottai: due modi diversi di concepire l'educazione fascista della gioventù*, in "Storia contemporanea", 1977, pp. 335-366; N. ZAPPONI, *Il partito della gioventù. Le organizzazioni giovanili del fascismo 1926-1943*, in "Storia contemporanea", 1982, pp. 569-633.

<sup>23</sup> Numerosi sono gli studi di ricostruzione storica del rapporto scuola-fascismo; ne ricordiamo solo alcuni: M. OSTENC, *La scuola italiana durante il fascismo*, Bari, Laterza, 1981; T. TOMASI, *Idealismo e fascismo nella scuola italiana*, Firenze, La Nuova Italia, 1969; tra i più recenti studi sul rapporto scuola e fascismo segnaliamo J. CHARNITZKY, *Fascismo e scuola*, cit.

Alcune intervistate hanno dichiarato di aver conseguito il titolo di studio, compresa la licenza elementare, da adulte, seguendo perciò un percorso scolastico differente.

Le testimoni narrano del loro desiderio di una formazione culturale che già allora le rendesse più consapevoli delle scelte politiche. Risultano interessanti le loro letture: ai testi “classici” della formazione politica (ad esempio le comuniste leggevano Gor’kij, London, Gramsci, Lenin, spesso ciclostilati<sup>24</sup>) si affiancavano letture di vario genere e di ampio respiro (i classici, i romanzi francesi, russi, inglesi) che servirono a rafforzare la conoscenza dei concetti della politica e, più in generale, della vita. Le donne sottolineano l’importanza dei suggerimenti forniti dai professori, in particolar modo dagli insegnanti di storia, di filosofia e letteratura, nell’orientarle verso le letture politiche e nel fornire loro copie di libri che così circolavano fra i giovani, sfidando la censura e la persecuzione.

Queste giovani donne compirono in tal modo un percorso politico che le distanziò dall’ideologia dominante per avvicinarle nuovamente ai valori antifascisti o afascisti della famiglia, ma dopo aver conquistato un bagaglio culturale e una coscienza politica più radicata rispetto a quella dei genitori.

La *casa* e la *scuola* o l’*università*, per le più scolarizzate, sono i luoghi dove si formò la coscienza politica delle donne che fecero la Resistenza, ed anche di coloro che sostengono di aver partecipato alla lotta di Liberazione solo con ruoli di supporto.

### *Le studentesse*

Alcune delle donne intervistate erano molto giovani durante il periodo resistenziale, e fra queste vi erano delle studentesse. Nonostante la giovane età le testimoni narrano con dovizia di particolari la loro partecipazione alla Resistenza a fianco di padri, fratelli o insieme ad altri giovani.

Il dato che accomuna il vissuto di queste giovani donne è il ricordo che fa coincidere la lotta di Liberazione con una svolta nella loro vita. Esse connotano questo cambiamento con i termini di «rivolta», «ribellione», «rivoluzione». A loro vennero affidati compiti di responsabilità a volte molto rischiosi e, in generale, la lotta di Liberazione coincise con una

<sup>24</sup> Ione Fenati ricorda che un’amica le diede un libro ciclostilato, scritto da Gramsci, da leggere. Ella lo definisce il libro più importante per capire il comunismo. Anche Ioles Gandini racconta i rischi che esse correvano per diffondere i testi antifascisti fra i compagni di partito o fra gli amici.

nuova vita fatta di riunioni clandestine, di incontri con compagni, partigiani e civili, che sarebbero divenuti determinanti anche per il vissuto personale (non è raro il caso di incontri sentimentali in seno alla banda partigiana conclusi con il matrimonio). La Resistenza cambiò la vita di queste donne e cambiò anche la loro immagine: come si percepivano e come venivano accolte dal mondo adulto.

L'accesso al movimento avveniva spesso tramite contatti familiari; divenute coscienti dell'esistenza di un mondo clandestino che lottava per liberare l'Italia dal fascismo e dai tedeschi, molte giovani donne decisero presto di farne parte. Elda Morelli entrò nella Resistenza per sua libera scelta chiedendo al padre, che era comunista, «Ma posso fare qualcosa anch'io?». Venne a contatto con alcuni comunisti che la fecero entrare nell'Agit-prop.

«Lui mi aveva messo davanti della carta e mi aveva detto “Scrivi che cos'è la patria”. Io allora facevo la I o la II liceo e io ho scritto. Poi lui ha letto e ha detto: “No, la patria è una fregatura” e ha cominciato a indottrinarci; io dovevo imparare a scrivere dei testi, dovevo ciclostilarli e diffonderli».

Così Elda racconta nell'intervista le difficoltà e i pericoli corsi per svolgere questo compito; peregrinava da una casa all'altra trascinandosi il pesante ciclostile, a volte sotto gli occhi dei giovani brigatisti neri, e diffondeva i volantini lanciandoli nei locali. Questa attività le lasciava comunque un certo senso di distacco, di solitudine rispetto all'organizzazione generale della Resistenza.

«D. – E ti piaceva scrivere?»

R. – Sì, mi piaceva... era difficile per me mettere insieme il testo perché a un certo punto non veniva più sottoposto a controllo, come me lo inventavo lo mettevo giù, l'importante era che finisse con “Morte al traditore fascista e al tedesco” e erano sempre testi sul fronte, una *débâcle* delle truppe, per i nostri soldati... oppure battere sulle limitazioni dei cibi, sulle atrocità commesse dalle Brigate nere. Richiamare l'attenzione su queste cose, sulla fame dei bambini. [...]

D. – Cercavi di allontanarti dalla retorica fascista nei testi?

R. – Era una cosa difficile da fare, perché il testo bisognava che avesse una certa tensione: perciò bisognava usare delle parole incisive, eccessive non rispetto alla realtà ma a un testo scritto. Dovevano essere poche righe, facili da leggere... insomma non era un testo piacevole e... non ero mai soddisfatta però capivo... avevo dei modelli e alla fine capivo che andavano bene... La realtà non era mica quella della vita quotidiana... era diventata un po' eccezionale quindi anche la tensione dell'appello doveva corrispondere... infatti terminava invocando la morte per i fascisti... dovevano sempre essere all'altezza di questo appello forte, drammatico. [...]

D. – Ti sentivi appropriata al tuo ruolo di scrittrice?

R. – No, mi sembrava abbastanza... non avevo manie di protagonismo... mi sem-



brava che avessero poche cognizioni ad affidarmi tutto questo... perché in fin dei conti avevo 17 anni!»<sup>25</sup>.

Più difficile fu il percorso delle donne che non provenivano da famiglie antifasciste e che dovettero scontrarsi con l'ostilità familiare e trincerarsi dietro ai silenzi. Emerge, in questo caso, il dato della complicità con un esponente del gruppo familiare, spesso la madre, che condivideva le ansie e i pericoli tramite un tacito accordo, rispettando le azioni clandestine della figlia. Mentre, per quante provenivano da una famiglia antifascista, la figura paterna rappresentò il modello dominante sia come capo politico sia come referente per le azioni partigiane. Sarà ad esempio il caso di Teresa Santandrea che venne a contatto col mondo politico sin dall'infanzia, tramite il padre, il quale la conduceva con sé alle riunioni. Per Teresa la politica fu e rimane tuttora un'«azione spontanea», appresa stando sulle «ginocchia del babbo» ad ascoltare gli adulti parlare di socialismo o di comunismo. L'entrata nella Resistenza fu perciò per lei una scelta ovvia.

Le più scolarizzate – le giovani che nel periodo della guerra e della Resistenza frequentavano le università o i licei lontano da casa, recandosi in altre città – ebbero modo di maturare una scelta che, se in numerosi casi era già indicata dal nucleo familiare, si radicò tramite il rapporto con i compagni di studio e con i professori. La coscienza politica di queste giovani trovò propri canali di espressione in seno a gruppi che ruotavano attorno ad alcuni docenti antifascisti<sup>26</sup>.

La centralità dell'esperienza universitaria viene ricordata da tutte le laureate poiché lo studio rappresentò un'emancipazione dalla famiglia e dal luogo d'origine, soprattutto per coloro che vivevano in campagna o in provincia. L'università fu il luogo dove avvennero incontri importanti per il successivo percorso politico e personale. Ad esempio Iva Francia racconta come a Milano, venuta a contatto con il gruppo di giovani antifascisti di cui faceva parte il suo futuro marito, ebbe la possibilità di capire meglio che cosa era il fascismo. Iva, nata a Ravenna, aveva già una formazione politica, essendo in contatto con i gruppi cattolici; ma è al periodo trascorso all'Università Cattolica di Milano che ella fa ascendere la sua crescita politica<sup>27</sup>.

<sup>25</sup> Intervista a Elda Morelli, raccolta da Carla Tonini, in AMD.

<sup>26</sup> Ricordiamo il caso del prof. Codignola, citato da Olga Prati e da Teresa Santandrea, ma sono individuabili anche altri professori, i cui nomi si sono a volte persi nella memoria delle testimoni, mentre vivo è restato il ricordo del loro insegnamento antifascista.

<sup>27</sup> Il carattere remissivo e il pudore nel raccontare possono far apparire la testimonianza di Iva meno ricca rispetto alla vita reale e alle scelte maturate in seno alla famiglia (i figli parteciparono attivamente alle vicende politiche del '68).

L'avversione al regime e alla guerra si radicò nelle studentesse anche per la separazione dai compagni che partirono per il fronte. Le giovani universitarie si trovarono a frequentare corsi in facoltà tradizionalmente maschili, ma in cui la presenza femminile divenne preponderante. Per colmare la distanza dai compagni di corso che erano stati arruolati, le studentesse ricoprirono spesso il ruolo di "madrine di guerra".

Anche in seno alle scuole superiori si verificò in quel periodo di guerra un allentamento del controllo fascista; così alcune giovani raccontano che in classe si poteva parlare di politica con una certa libertà, mantenendo un atteggiamento di cautela per evitare delazioni e arresti. Quando le discussioni non vertevano in modo esplicito su argomenti politici lasciavano comunque trasparire una maggiore libertà di pensiero e di parola.

Diverso percorso scolastico e politico fu quello vissuto dalle giovani ebraiche. Cacciate da scuola dalle leggi razziali del 1938 tutte le testimoni – 6, abbiamo visto – conservano un nitido ricordo di questo evento. Trovarsi sole, isolate dalle compagne e dai compagni, fu un'esperienza molto difficile, soprattutto per coloro che non erano inserite nelle comunità ebraiche e non potevano godere della solidarietà collettiva.

«Con le leggi razziali siamo state espulse dalla scuola e poi... perché poi queste leggi venivano proclamate pian pianino per cui molti dei modenesi e degli italiani non si rendevano nemmeno conto delle conseguenze che tutte queste disposizioni avevano, e noi stessi eravamo molto sorpresi perché ci si sentiva molto legati all'Italia, e allora si parlava del nostro nonno garibaldino che aveva perduto una gamba, di tutta l'attività di... di tutti i miei familiari, sempre... sempre non tanto come ebrei, anche se noi eravamo tradizionalisti – non siamo osservanti ma eravamo legati alla... alla tradizione ebraica – e allora ci si sentiva veramente... e non si capiva anche il perché e anche questo antisemitismo fra gli amici italiani non era... non era sentito»<sup>28</sup>.

Per tutte l'abbandono scolastico rappresenterà un drastico cambiamento di vita e di percorso di studio. Fra le testimoni emerge in modo lampante il diverso atteggiamento adottato da coloro che provenivano da famiglie della media e alta borghesia, inserite nella comunità ebraica, le quali spesso riuscirono a convertire l'abbandono scolastico in una forma di riscatto personale. Radunate in classi di 4-5 queste giovani studiavano privatamente e in modo meno formale, riuscendo così a superare brillantemente gli esami e ad affrontare l'isolamento con minore drammaticità.

La sorella maggiore di Silvana Formiggini venne mandata alla scuola ebraica di Milano mentre Silvana era ancora troppo piccola (aveva 12 an-

<sup>28</sup> Intervista a Silvana Formiggini, raccolta da Rossella Ropa, in AMD.

ni) e proseguì gli studi frequentando una scuola organizzata a Modena dove c'erano uno o due ragazzi per classe. Le lezioni si tenevano presso le case degli scolari ebrei e la preparazione doveva essere sufficiente a superare gli esami da privatista nella scuola pubblica:

«questo [l'esame] era ammesso, sempre però con delle regole, perché noi dovevamo rimanere... distaccati, separati dagli altri, negli ultimi banchi oppure in piedi, in fondo... e così; ma questo qui... non è che io abbia sofferto, no, lo trovavo quasi divertente, perché poi in molti di questi insegnanti si sentiva benissimo che erano...».

Queste forme di discriminazione stimolavano a migliorare la propria preparazione e ad ottenere voti più alti:

«Il fatto anche che si studiava in un gruppo così piccolino, eravamo tutti molto appassionati a leggere, alla cultura, a istruirci, ricordo che in quel periodo si leggeva un libro al giorno, [...] allora c'era questa sete di capire, di imparare, di mille cose...».

Silvana avrebbe voluto continuare la scuola, studiare medicina ma poi la guerra e la fuga in Svizzera, per sfuggire alle persecuzioni, hanno fatto sì che la sua vita abbia preso una diversa strada.

I ricordi che riguardano le espulsioni da scuola sono ovviamente legati alle condizioni di vita delle testimoni ed al loro carattere che esprimeva ribellione ma anche scoramento e solitudine. Ad esempio, Aurelia Marach racconta:

«D.– Lei si ricorda le sensazioni che provava...

R.– Sì, sì, sì per esempio quando all'esame mi diedero il tema [sorride] “Sono una giovane italiana, se vedessi il duce cosa gli direi”, mi ricordo ancora il titolo, io mi rifiutai di scrivere [continua a sorridere] soltanto che venne il preside disperato quando vide che non scrivevo, andò da mio padre – avevamo la casa quasi attaccata al ginnasio – e allora disse: “Insomma sono andato da tuo padre, ha detto: Scrivi qualsiasi cosa, fallo... di delle bugie, fai come vuoi però non... non fregarti l'esame [...]”. Poi sì, la sensazione di separazione c'era fino a un certo punto, cioè nettissima, anzi mentre ero stata sempre la famigerata più brava della classe alle elementari, mi era passata completamente la voglia di studiare... il fatto di essere da sola...».

Aurelia ricorda che aveva due care amiche, fra cui una di famiglia antifascista, che le sono state molto vicine, «con le altre niente, era chiuso»<sup>29</sup>.

Alcune testimoni ricordano anche le vicende scolastiche di fratelli e sorelle maggiori che furono inviati alla scuola ebraica di Milano. Questi giovani entrarono in contatto con professori sionisti e in alcuni casi deci-

<sup>29</sup> Intervista a Aurelia Marach, raccolta da Rossella Ropa, in AMD.

sero, terminata la guerra, di recarsi in Palestina per dar vita allo stato di Israele<sup>30</sup>.

### *Il dopoguerra*

Numerose sono le intervistate che continuarono a fare attività politica nel dopoguerra: su 120 testimoni 40 ebbero cariche importanti in seno a partiti, sindacati, associazioni ed enti locali, 30 svolsero attività politica di base, 30 si dichiarano semplicemente iscritte, 14 affermano di non essersi occupate di politica dopo la Liberazione, le restanti 6 non rispondono alla domanda. Risulta così un alto grado di politicizzazione fra le intervistate, poiché poche *ritornarono a casa* dopo la Liberazione. È importante però considerare che il quadro generale delle interviste, che raffigura un gruppo particolarmente attivo nel dopoguerra, non è rappresentativo dell'intero universo femminile emiliano-romagnolo.

Delle 13 intervistate che possiedono una scolarizzazione superiore 10 hanno avuto ruoli politici importanti: consigliere o assessore comunali e provinciali, sindachesse, presidentesse di organizzazioni come l'Azione cattolica, o l'UDI, dirigenti dei Pionieri, dell'ARI, o delle scuole di partito. Fra le rimanenti tre donne ci sono una suora e un'ebrea, che dichiarano di non aver svolto attività politica nemmeno durante la Resistenza, e una cattolica ritiratasi dalla militanza a causa del suo carattere introverso e delle critiche sollevate dal marito, che radicarono in lei il senso di colpa «per non aver capito, negli anni del regime, che cosa era il fascismo»<sup>31</sup>.

Le donne che abbandonarono l'attività politica nell'immediato dopoguerra spesso non ne vogliono raccontare le ragioni, ma si intuisce che, a volte, all'origine di tale decisione c'erano lo snaturamento della politica rispetto alle aspettative della Resistenza, la netta divisione fra i partiti, le campagne denigratorie nei confronti del comunismo, che toccavano la vita privata delle singole aderenti. Alcune intervistate ricordano la delusione provata di fronte alle scelte politiche del proprio partito, per il venir meno del clima egualitario che aveva connotato l'avvio della riorganizzazione nel dopoguerra. Inoltre il desiderio di continuare la militanza si scontrava con le esigenze della famiglia, con le resistenze dei mariti e con i preconcetti dei compagni di partito. I tempi della politica risultavano dif-

<sup>30</sup> Cfr. ad esempio la testimonianza di Silvana Formiggini, raccolta da Rossella Ropa, in AMD. Per quanto riguarda l'esperienza vissuta dalle ebreë questi appunti sono volutamente succinti poiché si rimanda al saggio di Rossella Ropa, *infra*.

<sup>31</sup> Intervista a Iva Francia, raccolta da Carla Tonini, in AMD.

facilmente conciliabili con quelli della vita lavorativa e familiare.

Le testimonianze dimostrano un'alta moralità di fronte all'attivismo partitico, insieme alla disponibilità ad affrontare con coscienza le scelte politiche<sup>32</sup>. Una comunista ha raccontato di aver abbandonato l'attività politica per motivi familiari ed economici: «perché non si può fare tutto e bene: l'insegnante, la moglie, la mamma, la casalinga e anche la politica? No, se dai l'impegno è perché puoi portarlo avanti»<sup>33</sup>. In realtà questa donna ha proseguito il proprio lavoro politico in forma privata, tramite l'insegnamento e attraverso l'attività svolta all'ANPI.

Su 13 donne intervistate 7 sono coniugate (6 si sposano nel dopoguerra), 6 invece rimangono nubili (fra queste ultime 4 sono cattoliche, includendo ovviamente suor Giuseppa)<sup>34</sup>. Il nubilitato è un dato ricorrente nelle biografie delle donne che hanno avuto un ruolo politico o più genericamente pubblico, e ricorre spesso fra le insegnanti<sup>35</sup>. Per le coniugate, il matrimonio con compagni di partito assume un duplice significato: una facile anticamera alla politica o una diminuzione del proprio ruolo in seno alle organizzazioni partitiche a favore della carriera politica del compagno<sup>36</sup>.

<sup>32</sup> Per quanto riguarda alcuni aspetti qui affrontati solo succintamente, legati al rapporto donne-politica in Emilia Romagna, cfr. A. VERZELLI (a cura di), *Il voto alle donne. Testimonianze delle donne elette nel Consiglio comunale a Bologna dal governo CLN ad oggi*, Bologna, Mongolfiera, 1989. Testimonianze significative del difficile rapporto tra l'attività politica dirigenziale e la vita privata si trovano nella raccolta di storie di vita di M. MINARDI, *Ragazze dei borghi in tempo di guerra. Storie di operaie e antifasciste dei quartieri popolari di Parma*, Parma, Istituto storico della Resistenza, 1991. Un quadro generale sull'attività politica delle donne nel dopoguerra si trova in M. MAFAI, *L'apprendistato alla politica. Le donne italiane nel dopoguerra*, Roma, Editori Riuniti, 1979; A. ROSSI-DORIA, *Le donne sulla scena politica*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. I, *La costruzione della democrazia*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 779-846.

<sup>33</sup> Intervista a Teresa Santandrea, raccolta da Carla Tonini, in AMD.

<sup>34</sup> Il dato generale dei matrimoni è il seguente: su 120 donne 27 sono nubili e 93 coniugate.

<sup>35</sup> Sulla solitudine delle donne insegnanti vedi M. CACOUAULT, *Diplome et célibat: les femmes professeurs de lycées entre les deux guerres*, in A. FARGE - C. KLAPISCH ZUBER (a cura di), *Madame o Mademoiselle? Itinéraires de la solitude féminine 18e-20e siècles*, Parigi, Montalba, 1984. Per quanto riguarda il complesso problema della solitudine femminile citiamo il recente studio di M. PALAZZI, *Donne sole. Storia dell'altra faccia dell'Italia tra antico regime e società contemporanea*, Milano, Mondadori, 1997.

<sup>36</sup> La trasmissione politica nei confronti dei figli pare che avvenisse tramite la linea femminile. Delle 73 comuniste coniugate 52 sposarono comunisti: di queste 52 coppie 7 sono senza figli, per 11 coppie non si conoscono i dati dell'appartenenza politica dei figli, 1 coppia ha figli senza appartenenza politica, 6 coppie hanno figli di sinistra e 27 coppie hanno figli comunisti. Delle comuniste che non hanno sposato comunisti, per 15 coppie non possediamo dati, per i restanti 6 casi è interessante notare come, quando i mariti vengono definiti disinteressati alla politica, i figli risultano comunisti o genericamente di sinistra. Vi è una continuità politica familiare anche per le restanti coppie non comuniste. I dati sono stati tratti da AMD, *Schede anagrafico-politiche*.

Dalle interviste delle maestre e delle insegnanti si coglie il loro impegno in campo scolastico nel tramandare la cultura, la storia e la memoria della Resistenza. Ioles<sup>37</sup> ride apertamente quando le chiedo: «E sei riuscita a trasmettere?», e mi risponde: «Miseria!... Guarda in tutti i 23 o 24 anni di scuola non c'era giorno che la passassero liscia! [ridiamo]» e ricorda che insieme a una giovane collega che non aveva fatto la Resistenza ma era

«totalmente indirizzata su quella strada [...] abbiamo lavorato benissimo sulla Resistenza, sul modo di inculcare ai ragazzi queste idee di libertà, di progresso, di iniziative insomma... ti dico che stampavamo i libri noi, perché quelli stampati che forniscono gratuitamente a scuola non ci sono mai piaciuti, non ci sono mai serviti, e quindi stampavamo noi i libri da dare ai ragazzi per studiare insomma... sia di storia, che di geografia o di italiano qualsiasi cosa insomma...

D.– Quindi per te non ci sono stati dei momenti in cui la memoria della Resistenza ti ha abbandonato?

R.– No, assolutamente, io quando ho potuto l'ho sempre detto quello che ho fatto e come ero, e come era la mia famiglia e... e ne sono orgogliosa anche... e ne ho sempre parlato coi miei figli e... se tu senti mia nipote canta le canzoni partigiane... 4 anni»<sup>38</sup>.

La giovane figlia di Ioles, presente al colloquio, afferma che gli alunni di sua madre sono cresciuti diversi, più consapevoli.

Oppure è il caso di Olga, insegnante di matematica al liceo Galvani di Bologna.

«D.– E nel tuo insegnamento ti è capitato di riuscire a trasmettere la tua esperienza?

R.– L'esperienza globale anche quella che si andava facendo giorno per giorno, cioè la posizione politica, sì, in particolare negli anni che vanno dal '68 in avanti, dove forse tutti eravamo più svincolati da certi modelli di distacco nell'insegnamento, così come gli studenti erano più liberi nei rapporti con gli insegnanti, senz'altro [...]. Io incontro ancora dei ragazzi che dicono: «Noi non eravamo con lei [intendono suoi studenti] però sappiamo bene chi è», alcuni addirittura mi dicono: «Per noi lei era una specie di bandiera», insomma non è per un vanto»<sup>39</sup>.

La trasmissione di questa memoria avviene ancora oggi tramite l'impegno a raccontare la propria vita negli incontri con le scolaresche, col concorso degli istituti storici della Resistenza, dell'ANPI o del LANDIS,

<sup>37</sup> Ioles (il nome anagrafico è Gianna) aveva 14 anni quando ha fatto la Resistenza e, nonostante la giovane età, ha raccontato episodi molto interessanti della sua vita e del coinvolgimento antifascista del paese in provincia di Parma dove abitava. Ioles è una maestra oggi in pensione.

<sup>38</sup> Intervista a Ioles Gandini, raccolta da Carla Tonini, in AMD.

<sup>39</sup> Intervista a Olga Prati, cit.

istituzioni con le quali queste donne hanno spesso collaborato.

Tuttavia se l'esigenza della trasmissione della storia, e soprattutto dei valori della Resistenza, è vissuta dalle intervistate come un fattore importante – legato sicuramente al fatto di essere insegnanti, e dunque preposte alla trasmissione di sapere –, la vicenda personale trascende il dato collettivo ed è attraversata dal dolore dell'esperienza vissuta. Anna, ad esempio (maestra che ha partecipato al movimento resistenziale insieme alla famiglia aiutando i partigiani, cattolica, già presidentessa delle Giovani dell'Azione cattolica), ricorda il periodo della clandestinità con commozione, perché ha avuto molta paura. La sua memoria si è cristallizzata su un evento che le ha sconvolto la vita: l'uccisione del fidanzato. Anna non si è mai sposata, e racconta di aver dedicato la vita all'insegnamento. Alla domanda dell'intervistatrice: «Lei se lo ricorda sempre questo periodo?», risponde:

«Sì, purtroppo... delle volte mi sono imposta di non pensarci più perché è un'angoscia tremenda... dimenticare, non si dimentica, ci sono poi tante cose che aiutano a superare. La mia fatica è stata poi nella scuola, insegnando... tutti gli anni questa celebrazione della Resistenza mi costava... mi ha sempre costato, anche se capivo che bisognava farla... dire quello che c'era da dire... Ci portavano al cinema e io non riesco a vedere [ha la voce rotta dal pianto] quei film lì. Ci facevano non so, ci invitavano a insegnare delle poesie. Sì, abbiamo organizzato delle belle cose... delle belle celebrazioni coi ragazzi così... però... però con una fatica enorme... ho sempre fatto fatica, perché appunto era ed è un rivivere...»<sup>40</sup>.

Del dopoguerra le insegnanti ricordano le persecuzioni subite: si tratta soprattutto delle comuniste o comunque di donne che appartenevano alla sinistra, le quali divennero vittime di una sorta di epurazione alla rovescia o furono sottoposte a forme di emarginazione e di umiliazione<sup>41</sup>. I casi narrati dalle testimoni, spesso senza alcuna sollecitazione da parte dell'intervistatrice, dimostrano come la memoria di tali eventi abbia segnato il vissuto personale e professionale delle singole.

Ernes ad esempio racconta:

«Ah, pensavo che fosse già tutto finito, di poter fare chissà che cosa, invece dopo è stata dura. Non le dico poi a scuola! A scuola è stata una tragedia, perché dove arrivavo ero una partigiana, una comunista, quindi... Non ero sposata in chiesa. Addirittura avevo un prete che veniva a fare religione, avevo 44 bambini e 3 clas-

<sup>40</sup> Intervista a Anna Neri, raccolta da Adele Valcavi, in AMD.

<sup>41</sup> Per un'analisi approfondita del passaggio dello Stato e delle sue istituzioni dal fascismo al dopoguerra, cfr. G. CRAINZ, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Roma, Donzelli, 1996; C. PAVONE, *Alle origini della repubblica*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995.

si, aspettavo mio figlio, che ero quasi alla fine. Tutte le volte che entrava in classe diceva: “Perché chi non è sposato in chiesa è come un maiale accoppiato in uno stalletto, perché i figli che nasceranno saranno delle povere bestiole, perché...”. Tutte le volte. Allora un giorno mi stancai e dissi: “Esca un momento che ho bisogno di parlarle! È questa la sua carità cristiana? Se è questa, lei della carità ne ha poca e comunque non finisce qui! Finché io sono maestra qui, lei nella mia classe non viene più!”. Poi andai dal vescovo, perché ero molto... Quando partivo, partivo. Stavo paziente, tranquilla per un periodo, poi quando partivo, partivo»<sup>42</sup>.

Ione è comunista, entra nella Resistenza nel 1943, organizza i GDD a Ravenna e svolge numerosi compiti nel movimento resistenziale. Si diploma maestra nel 1936, insegna per un anno, poi si sposa e torna a lavorare solo nel '45 a guerra finita; ha una situazione familiare difficile, una figlia piccola ed è una delle tante vedove presunte che ha perso il marito in Unione Sovietica. Durante l'intervista racconta cosa le accadde nel 1949:

«Io allora facevo scuola ma anche facevo vita politica, l'attività dell'UDI e il partito, i comizi che andavo a fare... così in un congresso dell'UDI nel '49 [...] io criticai il governo Scelba, dissi... ho in mente bene perché, tra l'altro, io facevo appunti estesi, per non sbagliare... dissi che la politica del governo era asservita agli interessi stranieri cioè americani e permetteva la rinascita del fascismo... dovette combattere contro il governo Scelba, eccetera eccetera. Mi denunciarono, un poliziotto [...] mi revocarono l'incarico, naturalmente lo stipendio e tutto quanto, e da allora dopo io ho avuto il processo, sono stata condannata a 8 mesi con la condizionale, da allora sono stata fuori [dalla scuola] fino al '56, dal '49 al '56»<sup>43</sup>.

Olga subì un sopruso a scuola negli anni '50. Ella aveva partecipato ai concorsi ed ottenuto il posto al Liceo scientifico, finché una democristiana, non abilitata all'insegnamento ma che aveva “amicizie influenti”, decise che quel posto era il suo. Olga racconta:

«Doveva essere l'anno 1951 o '52 poiché da qualche anno insegnavo al Liceo scientifico di Ravenna avendo vinto la cattedra per concorso, dalla quale, per stato giuridico, ero inamovibile. Questa giovane, appena laureata, pretendeva il posto che io occupavo, per un incarico che non poteva non essere transitorio. Ebbene, il Ministero soppresse la sezione dove insegnavo e poté allora trasferirmi d'ufficio al Magistrale; subito dopo restituì la sezione al Liceo e il Provveditore agli Studi, secondo logica e diritto, mi restituì al mio posto. Immediatamente un telegramma che partiva dal Gabinetto del Ministro ordinò che io ritornassi al Magistrale. Immagina con quale motivazione: “Per continuità didattica!” Questa operazione suscitò un moto di protesta nel Sindacato Scuola che allora era ancora unitario così

<sup>42</sup> Intervista a Ermes Argentini, raccolta da Silvia Corigliano, in AMD.

<sup>43</sup> Intervista a Ione Fenati, cit.



come era sorto dopo la Liberazione. Nessuna voce poté avere ascolto: come mi disse il direttore generale, il Ministro era personalmente impegnato in questa decisione. Nel suo non senso (io ritornai l'anno successivo nel posto a cui avevo tutti i diritti; la democristiana non ne ebbe nessun vantaggio di carriera) questa operazione è esemplare del clima di arbitrio e arroganza che, dopo il 18 aprile 1948, col potere assoluto della DC, vigeva non solo nelle fabbriche, ma anche nelle scuole e nel pubblico impiego»<sup>44</sup>.

Olga ha voluto testimoniare su questi episodi, per ricordare la delusione provata nell'avvertire che gli italiani, che avevano combattuto per la Liberazione, venivano additati come «i nemici del popolo, i nemici dell'Italia»<sup>45</sup>. Ella sostiene che le persecuzioni contro gli insegnanti ebbero inizio dal 18 aprile del 1948, allorché vi fu un radicale mutamento del clima politico, con la vittoria della Democrazia cristiana; un arco temporale che a suo parere si protrasse fino al 1953, «quando si vince contro la legge truffa, quello è il periodo di vera persecuzione»<sup>46</sup>.

I casi di persecuzione degli insegnanti non sono mai stati studiati, eppure occorrerebbe approfondire ciò che avvenne nel clima arroventato del dopoguerra quando la “caccia alle streghe” colpì chi aveva fatto la Resistenza<sup>47</sup>.

In sede conclusiva, è il caso di rilevare che l'esperienza comune della lotta resistenziale, della formazione professionale e dell'esercizio dell'insegnamento si parcellizza nella vita personale, nel vissuto familiare e po-

<sup>44</sup> Questo episodio, raccontato da Olga Prati durante l'intervista, è stato successivamente modificato dall'intervistatrice che, riletta la sua testimonianza, ha voluto chiarire meglio l'avvenimento e rendere più fluido il linguaggio.

<sup>45</sup> Anche Elda Morelli racconta che all'università nel dopoguerra c'era un brutto clima e la prima cosa che sapevano di lei, ovunque andasse, era il suo passato politico: partigiana e comunista.

<sup>46</sup> Intervista a Olga Prati, cit.

<sup>47</sup> Sul tema delle vicende politiche e scolastiche vissute nel secondo dopoguerra, Lidia Beccaria Rolfi, racconta le difficoltà incontrate a scuola per ottenere il posto di maestra quando, a guerra terminata, ritornò dal campo di concentramento di Ravensbrück. Lidia, vittima di soprusi compiuti dalle autorità scolastiche, sottolinea la continuità a scuola della carriera di presidi, ispettori o provveditori fascisti. Anch'ella, come Olga, seppure con diverse motivazioni, conferma che, a partire dalla campagna politica del 1948, a scuola gli insegnanti subirono pressioni, soprattutto coloro che si dimostravano “tiepidi” nei confronti dell'insegnamento religioso. Ella narra che nei paesi del Piemonte molte maestre, terminato il lavoro a scuola, andavano per «i cascinali con fac-simili di schede per insegnare a quei contadini, a quei mezzadri, a quelle donne morte di fatica, quasi tutte analfabete, a tracciare una croce sullo scudo crociato»: L. BECCARIA ROLFI, *L'esile filo della memoria. Ravensbrück, 1945: un drammatico ritorno alla libertà*, Torino, Einaudi, 1996, p. 176.

litico. Questa eterogeneità complica notevolmente l'analisi delle testimonianze poiché le variabili sono numerose e tutte importanti per comprendere la scelta dell'antifascismo, l'entrata nella Resistenza e il peso dei ruoli svolti e delle aspettative sognate per il dopoguerra.

Alcune interviste – possiamo affermarlo senza con ciò togliere nulla all'interesse e alla bellezza della testimonianza – rientrano nei *topoi* o del ribellismo di sinistra o del ripiegamento su se stesse, nella svalorizzazione del proprio ruolo pubblico e privato.

Le testimonianze che sono rimaste in ombra sono quelle delle donne che non hanno accettato di farsi "inglobare" nella Resistenza *tout court*, di coloro che volutamente, a volte con un velo di nostalgia, hanno scelto di restare ai margini e hanno sviluppato un forte senso di critica e di autocritica, lasciando ad altri o ad altre la cultura della celebrazione e della ritualità. Esse sostengono che non basta celebrare la Resistenza, bisogna "fare di più", andare "oltre", senza per questo dimenticare un periodo così denso di avvenimenti, di emozioni e di legami. Queste stesse donne hanno comunque scelto la via dell'impegno politico attivo nel dopoguerra.

GIULIANA BERTAGNONI

RESISTENZA CIVILE E RICONOSCIMENTI PARTIGIANI:  
IL CASO DI FORLÌ

*Ricerca qualitativa e quantitativa*

L'interesse per i riconoscimenti ufficiali conferiti alla fine della guerra alle donne che presero parte alla Resistenza è nato all'interno della ricerca *Resistenza e "passione" politica delle donne in Emilia Romagna* dall'indagine qualitativa sul campo che è stata condotta nella provincia di Forlì.

Brevemente, tracciamo le linee che ci hanno guidato nell'individuazione di un campione significativo per la raccolta di testimonianze delle partigiane di questa zona.

La Resistenza femminile nel forlivese assunse molteplici forme: dalla "Resistenza armata", emblemizzata dalla figura di Iris Versari, alla "Resistenza civile"<sup>1</sup>, che si espresse in una vasta gamma di comportamenti individuali e collettivi. Infatti, dopo l'8 settembre 1943, le donne furono protagoniste delle proteste per la carenza di rifornimenti alimentari, degli scioperi rivendicativi e politici nelle maggiori fabbriche locali (come all'Arrigoni di Cesena e alla Mangelli di Forlì), delle manifestazioni di piazza contro la condanna a morte dei renitenti alla leva, arrestati in seguito alla mancata presentazione al richiamo alle armi nell'esercito fascista repubblicano<sup>2</sup>. Inoltre esse furono fondamentali per il collegamento

<sup>1</sup> Per un breve approfondimento sullo stato della ricerca intorno alla nozione di "Resistenza civile", cfr. A. BRAVO, *La resistenza civile*, in L. PAGGI (a cura di), *Storia e memoria di un massacro ordinario*, Roma, Manifestolibri, 1996, pp. 144-165. Per una panoramica più ampia sulle modalità dell'azione delle donne in guerra, cfr. A. BRAVO – A. M. BRUZZONE, *In guerra senza armi. Storie di donne 1940-1945*, Roma-Bari, Laterza, 1995.

<sup>2</sup> Per una storia della Resistenza nel forlivese, cfr. S. FLAMIGNI - L. MARZOCCHI, *Resistenza in Romagna*, Milano, La Pietra, 1969; E. DAL MONTE, *Corbari e la sua banda*, Faenza, Stampa Offset Ragazzini & C., 1984. In particolare, per le forme assunte dalle azioni collettive condotte dalle donne, cfr. M. VALDINOSI, *Marzo 1944: le donne di Forlì in piazza. Parlano le protagoniste di uno sciopero patriottico*, in "Patria indipendente", a. 33, n. 4, 1984, pp. 25-26; R. TRAMONTI – A. PADOVANI – N. MARIANI, *Le donne e la lotta antifascista nella*

fra la collina, la pianura e la città, avendo la possibilità di muoversi più agevolmente degli uomini costretti a nascondersi. Infine ebbero un ruolo di primo piano nelle peculiari forme in cui nelle campagne si espresse la lotta ai nazifascisti agita senza l'uso delle armi. Infatti, la particolarità del territorio<sup>3</sup> nei comuni di pianura del forlivese, cesenate e riminese, poco adatto alla guerriglia che contemporaneamente veniva condotta nelle zone di montagna dall'8<sup>a</sup> brigata Garibaldi "Romagna", rendeva necessaria la collaborazione di ampi strati della popolazione contadina, che mise a disposizione del movimento partigiano case e terreni, punti d'appoggio per le azioni e nascondigli per persone e materiali. Dopo le azioni di GAP e SAP<sup>4</sup>, gli uomini delle formazioni venivano riassorbiti dal territorio senza lasciare traccia, accolti nei pozzi e nei fiumi, nei fossati e nelle siepi, nei fienili e nelle stalle, nelle grotte e nelle altre buche sotterranee scavate da partigiani e contadini nei campi nel corso della notte e di cui al mattino non rimaneva traccia. Descrivendo i primi risultati di un censimento delle "case base", Vladimiro Flamigni e Luciano Marzocchi rilevano che

«nella zona compresa fra Carpinello, Pievequinta, S. Leonardo e le cosiddette Larghe non è stato possibile portare a termine il censimento delle case base, poiché l'80 per cento delle famiglie erano considerate "basi della Resistenza". La stessa cosa può dirsi per quanto riguarda la zona cesenate nota come "ferro di cavallo" (Bagnile, S. Giorgio, Martorano, Ronta)»<sup>5</sup>.

Nel corso della nostra ricerca hanno preso forma alcuni interrogativi:

*fabbrica Arrigoni di Cesena*, in F. PIERONI BORTOLOTTI, *Le donne della Resistenza antifascista e la questione femminile in Emilia Romagna: 1943-1945*, Milano, Vangelista, 1978, pp. 311-319. Circa l'impatto della guerra sul territorio, cfr. M. VALDINOSI, *Il fronte è vicino: popolazione cesenate e avanzata alleata*, in G. ROCHAT - E. SANTARELLI - P. SORCINELLI (a cura di), *Linea gotica 1944. Eserciti, popolazioni, partigiani*, Milano, Angeli, 1986, pp. 193-408; S. PIVATO, *Sentimenti e quotidianità in una provincia in guerra. Rimini 1940-1944*, Rimini, Maggioli editore, 1995.

<sup>3</sup> Circa le forme di adattamento della guerriglia partigiana al territorio, cfr. L. ARBIZZANI, *Habitat e partigiani in Emilia Romagna (1943-1945)*, Bologna, Brechtiana editrice, 1981.

<sup>4</sup> La 29<sup>a</sup> brigata GAP "Gastone Sozzi" compiva azioni in piccoli gruppi (3, 4 o 5 unità) con le modalità delle azioni gappiste delle città più grandi, ma agendo anche con operazioni esemplari fuori dalle mura cittadine; le brigate SAP avevano soprattutto funzioni di fiancheggiamento e di sabotaggio alle comunicazioni militari (ad esempio il taglio delle linee telefoniche, lo spostamento della segnaletica stradale e la collocazione in luoghi strategici di chiodi a tre punte), cfr. S. FLAMIGNI - L. MARZOCCHI, *Resistenza in Romagna*, cit., p. 237.

<sup>5</sup> V. FLAMIGNI - L. MARZOCCHI, *Popolazione e partigiani*, in V. FLAMIGNI - M. LODOVICI (a cura di), *1943-1944 vita quotidiana "... par cla stre". Immagini, testimonianze, documenti sulla "quotidianità" romagnola nei quattordici mesi del passaggio verso la libertà*, Istituto storico della Resistenza di Forlì, Provincia di Forlì-Cesena, Centro Stampa Provincia, 1994, p. 97.

quale significato ha assunto per le donne questa che viene generalmente considerata una Resistenza minore? E ancora: anche nel forlivese si riconferma la tendenza, rilevata a livello nazionale, secondo la quale le donne che hanno operato forme analoghe, capillari e diffusissime, di Resistenza civile nel dopoguerra sono state in gran parte riassorbite dal nucleo domestico senza lasciare impronte individuabili se non nelle testimonianze delle partigiane che hanno mantenuto un impegno “pubblico”?

Per dare risposta a tali quesiti e verificare l’impatto della Resistenza sulle donne delle “case base”, la ricerca è andata indirizzandosi a queste ultime, di cui abbiamo raccolto, nella campagna intorno a Forlì e nelle zone collinari, alcune “storie di vita”. Il primo dato che ha attirato la nostra attenzione è che queste donne hanno chiesto, alla fine della guerra, un riconoscimento ufficiale, ma non solo: anche quelle che hanno praticato forme di Resistenza che dagli *standard* comuni sono ritenute di minor rilievo, ancora oggi sembrano rivendicare con orgoglio il ruolo svolto in quelle circostanze e la qualifica che ne hanno ricevuto, mentre sappiamo che altre donne non vollero riconoscimenti ufficiali. Infatti, secondo l’analisi di Dianella Gagliani, Elda Guerra, Laura Mariani e Fiorenza Tarozzi,

«molte non ne fecero richiesta, ritenendo “naturale” il loro agire o rifiutando una “premiatura” che collocava quell’agire in uno spazio ufficiale o precipuamente militare in cui non si riconoscevano o, ancora, non volendo confondersi con quanti facevano carte “false” per riceverlo»<sup>6</sup>.

Vediamo meglio questo parere, condiviso da altre studiose, circa l’atteggiamento composito con cui le partigiane giudicarono i riconoscimenti ufficiali.

Luisa Passerini, analizzando le interviste raccolte negli anni Settanta da Anna Maria Bruzzone e Rachele Farina<sup>7</sup>, rileva che

«nelle testimonianze appare [...] come il processo di valorizzazione reciproca [delle partigiane] avesse incontrato l’ostacolo delle gerarchie di classe e di partito: le “signore dirigenti che oggi hanno medaglie d’oro”, racconta con ironia Nelia Benissone Costa (nata nel 1915), allora cucivano coccarde mentre lei, che correva e rischiava, fa parte delle donne che si “sono ritirate” dopo la Liberazione, sdegnando di arraffare riconoscimenti esterni»<sup>8</sup>.

<sup>6</sup> *Donne della Resistenza. Una ricerca in corso*, in “Italia Contemporanea”, n. 200, settembre 1995, p. 485.

<sup>7</sup> A. M. BRUZZONE - R. FARINA, *La Resistenza taciuta. Dodici vite di partigiane piemontesi*, Milano, La Pietra, 1976. Degli stessi anni è l’altra importante raccolta di interviste biografiche di donne resistenti: B. GUIDETTI SERRA, *Compagne*, Torino, Einaudi, 1977.

<sup>8</sup> L. PASSERINI, *Storie di donne e femministe*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1991, p. 24.

Claudio Dellavalle, presentando i primi risultati di una vasta ricerca regionale da lui coordinata che ha portato alla raccolta sistematica dei documenti relativi ai riconoscimenti ufficiali conferiti ai partigiani piemontesi, sottolinea come nei due decreti luogotenenziali, che affrontarono il problema dei riconoscimenti partigiani fra l'aprile e l'agosto del 1945<sup>9</sup>, il metro di misura per valutare il diritto al conferimento della qualifica di partigiano andò spostandosi dal piano politico, che aveva ispirato inizialmente i legislatori, a quello militare. Ciò spiegherebbe perché la percentuale delle donne riconosciute in Piemonte è

«modesta, anche se non insignificante [...]. Intanto i criteri di riconoscimento, basati su valori e dati "oggettivi" quasi esclusivamente militari, penalizzarono fortemente le donne e in genere chi svolse un'attività soprattutto di supporto logistico, assistenziale, informativo e anche di tipo prevalentemente organizzativo-politico. Questo fatto [...] fece sì che molte donne attive nel movimento di Resistenza non ottennero il riconoscimento, ma soprattutto agì nel senso di demotivare molte donne a presentare la richiesta che sarebbe comunque stata accolta con una riserva inespressa, ma tutt'altro che virtuale»<sup>10</sup>.

Malgrado questo quadro, se confrontata con altre realtà, la partecipazione femminile ufficiale alla guerra partigiana in Emilia Romagna è rilevante. La Tavola I riproduce i dati, divisi per provincia e qualifica ottenuta, citati da Guerrino Franzini in un saggio sulle partigiane emiliane, in cui «la cifra complessiva delle appartenenti al CVL in tutta la regione» viene quantificata in 9.010 unità<sup>11</sup>. Questi numeri acquistano spessore accanto a quelli del totale dei riconoscimenti a livello regionale, che attestano la partecipazione femminile ufficiale alla Resistenza intorno al 10 per cento. La rilevanza di questo dato appare evidente dal confronto con i risultati delle ricerche in corso in altre regioni italiane, quali il Piemonte<sup>12</sup>

<sup>9</sup> Dll. 5 aprile 1945, n. 158 e Dll. 21 agosto 1945, n. 518.

<sup>10</sup> C. DELLAVALLE, *Partigianato piemontese e società civile*, in "Il Ponte", anno LI, n. 1, gennaio 1995, p. 25. Sui primi risultati della stessa ricerca, cfr. anche N. FASANO, *Storia quantitativa ed autorappresentazione. Prime ipotesi interpretative su una mappa sociale del partigianato astigiano. Rilettura di precedenti ricerche alla luce di nuove fonti documentarie*, in "Asti contemporanea", n. 2, settembre 1994, pp. 23-30; A. REGIS, *Le donne vercellesi e biellesi nella Resistenza. Analisi dei dati nell'ambito della ricerca su "Partigianato e società civile"*, in "L'impegno", anno 15, n. 1, aprile 1995, pp. 31-34.

<sup>11</sup> G. FRANZINI, *Partigiane emiliane*, in *Castelnuovo ne' Monti alle donne emiliane della Resistenza*, Reggio Emilia, 1975, p. 28.

<sup>12</sup> «La distribuzione per sesso rispetto all'universo considerato è di 85.063 uomini pari al 95,6 per cento e di 3.773 donne (4,24 per cento)», C. DELLAVALLE, *Partigianato piemontese e società civile*, cit., p. 24.

e l'Umbria<sup>13</sup>. Qui infatti le donne che risultano aver operato nella guerra partigiana non superano la soglia del 5 percento dell'intero universo resistente, la metà in percentuale del nostro "partigianato" femminile.

Questo "scarto" – seppure all'interno di una sproporzione comune con i dati maschili – può aprire una prospettiva sul significato dell'evento Resistenza nella realtà regionale emiliano-romagnola e ci induce a pensare che, se l'atteggiamento con cui le donne valutarono i riconoscimenti ufficiali si tradusse in una gamma di comportamenti diversi, tuttavia l'immaginario collettivo e l'atteggiamento della Commissione regionale che decideva in merito alle qualifiche partigiane furono più favorevoli che altrove al riconoscimento di un ruolo politico all'azione femminile.

La scelta resistenziale<sup>14</sup> è stata sottoposta in sede storica a varie letture.

Da un lato Anna Bravo ha evidenziato come il contenuto dell'appello che la società lancia alle donne nei momenti di sconvolgimenti profondi, come le guerre, poiché fa leva sul "registro del materno", non può tradursi nel riconoscimento di un ruolo politico. Chiedere alle donne di sacrificare se stesse alla salvezza collettiva in nome della maternità come valore sociale rende debole e indistinto un orizzonte simbolico diverso, capace di dare valore alla loro mobilitazione come scelta<sup>15</sup>. In questa prospettiva la studiosa ritiene che nei rapporti di genere l'azione delle donne in guerra, piuttosto che stimolare una tendenza egualitaria e una spinta emancipativa, ribadisca la differenza basata su una identificazione con una maternità potente ed arcaica, in una sorta di riancoramento al passato. La forza del "registro del materno" spiegherebbe così lo scarto fra la mobilitazione delle donne in guerra e i pochi risultati conseguiti sul piano politico nel dopoguerra:

«Nella scarsa propensione di tante ex-partigiane a rivendicare un riconoscimento, forse agisce, più che una opinabile psicologia femminile, proprio questa componente, coi suoi comportamenti che difficilmente possono essere quantificati, che raramente si pensa debbano essere remunerati, che sono vissuti non con lo spirito della prestazione ma del dono»<sup>16</sup>.

D'altra parte Anna Rossi-Doria ha sottolineato l'esigenza delle donne,

<sup>13</sup> Maria Rosaria Porcaro parla di 404 donne riconosciute, corrispondenti al 5 percento del totale dei partigiani, *Partigiane, contarle e riconoscerle, infra*.

<sup>14</sup> Sul nodo storiografico legato alle problematiche inerenti la scelta resistenziale, cfr. C. PAVONE, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.

<sup>15</sup> Cfr. A. BRAVO (a cura di), *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Roma-Bari, Laterza, 1991, p. XVIII.

<sup>16</sup> A. BRAVO, *Simboli del materno*, in EAD. (a cura di), *Donne e uomini*, cit., pp. 98-99.

soprattutto dopo il decreto che riconobbe loro il diritto di voto il 1° febbraio 1945, di trovare un valore fondante nel rapporto con la politica. Uno spazio autonomo di azione fu sperimentato durante la Resistenza nelle giunte popolari e nei CLN di base, da cui le funzioni di “governo” svolte specialmente dalle donne dell’UDI nella ricostruzione trassero spunto e alimento. La legittimazione politica, in questo caso, passava attraverso il richiamo a forme di solidarismo comunitario di antica memoria, piuttosto che ricollegarsi alla tradizione familiare di cura alle persone<sup>17</sup>. Ciononostante rimase centrale la riproposizione di quelle specificità femminili, quali la maternità, la cui autorevolezza era «socialmente riconosciut[a] e molto cresciut[a] durante la guerra»<sup>18</sup>.

«La libertà personale era già praticata dalle donne che compivano la scelta della Resistenza, che era per eccellenza individuale e, a differenza degli uomini, del tutto libera. Ma la rottura di limiti e codici che tale scelta comportava era così forte che le donne stesse che la compirono, in Italia come nel resto d’Europa, la motivarono non con le categorie dell’individualità, di cui non avevano alcuna tradizione, ma con quella consolidata della maternità. Ha osservato una storica olandese: “Le donne stesse interpretarono allora il loro coinvolgimento nella sfera politica durante la seconda guerra mondiale – il raggiungimento della maggiore età come cittadine – come uno specifico contributo femminile alla patria, come una “maternità” politica da continuarsi, in una forma o nell’altra, nel mondo del dopoguerra”»<sup>19</sup>.

Infine, l’attuale ricerca in ambito emiliano-romagnolo ha evidenziato come la scelta resistenziale delle donne rappresenti, in contrapposizione ai modelli femminili proposti dal regime fascista, la ricerca di libertà personali sollecitata dalla società di massa e in parte soddisfatta dalla difesa armata e paritaria della patria, simbolo nella tradizione politica occidentale dell’accesso alla cittadinanza<sup>20</sup>.

Ponendo l’accento su questo aspetto e riprendendo il discorso sul “protagonismo femminile” locale già individuato al convegno su *Donne e Resistenza in Emilia Romagna* svoltosi a Bologna nel 1977<sup>21</sup>, si è data la

<sup>17</sup> A. ROSSI -DORIA, *Le donne sulla scena politica*, in *Storia dell’Italia repubblicana*, vol. I, *La costruzione della democrazia*, Torino, Einaudi, 1994, p. 790.

<sup>18</sup> A. ROSSI -DORIA, *Diventare cittadine. Il voto alle donne in Italia*, Firenze, Giunti, 1996, p. 13.

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 57. La citazione è di M. DE KEIZER, *La “Resistenza civile”. Note su donne e seconda guerra mondiale*, in “Italia contemporanea”, n. 200, settembre 1995, p. 476.

<sup>20</sup> Cfr. *Donne della Resistenza*, cit., p. 489.

<sup>21</sup> Cfr. P. GAIOTTI DE BIASE, *La donna nella vita sociale e politica della Repubblica: 1945-1948*, Milano, Vangelista, 1978, pp. 7-154.



possibilità di identificare un «modello femminile emiliano» come «chiave interpretativa ed esplorativa di quella che si individua come la persistenza di una “passione” politica che travalica il periodo della Resistenza»<sup>22</sup>.

Le testimonianze raccolte nella provincia di Forlì riflettono questo quadro problematico, in cui la ricerca di nuovi modelli si intreccia alla forte spinta a sperimentare il mondo al di fuori dai rigidi vincoli imposti dalla famiglia, mentre i tentativi di dare un’impostazione politica di segno femminile alla propria azione si con/fondono con il “registro del mater-no”.

«[Si viaggiava in bicicletta], sempre. No, no, no, bicicletta, bicicletta, noi avevamo la bicicletta, eh! Quanta bicicletta [ride], ah, sì! [...] [Il fatto di essere sempre in giro era] piacevole, son sincera, sì, in giro sì, io in giro avrei girato sempre. Ah, io giravo davvero, eh? Io da di qui andavo a Ravenna in bicicletta! [...] Andavamo a trovare della gente che avevano bisogno, puretti, che non avevano neanche il mangiare, per dire, non avevano neanche il mangiare, andavamo... dovevamo andar via, per esempio mi dicevano i superiori, insomma, si dice i superiori per dire, gli ami... i nostri compagni, dicevano: “Guarda che c’è un posto per andare là, poveretto che si trova così”, sempre queste cose qui, abbiam fatto proprio del bene»<sup>23</sup>.

Fra le donne delle nostre “case base” alcune hanno continuato la militanza politica, ricoprendo anche incarichi di rilievo, le altre si sono allontanate dalla vita pubblica, delegando questo compito al marito, e si sono dedicate alla casa e ai figli. Una contadina di Bertinoro, a proposito del dopoguerra, afferma:

«Ah, la lotta collettiva si faceva sì! Si discuteva, si faceva... si davano contributi per la cooperativa dei coltivatori diretti, perché noi eravamo coltivatori diretti, dopo io non ci pensavo più perché c’erano gli uomini che facevano, c’era mio marito, [...] dopo faceva tutto mio marito, io mi son dedicata alla mia casa, ai miei figli e basta»<sup>24</sup>.

Ciononostante, per l’azione svolta nella Resistenza la testimone ha richiesto un riconoscimento ufficiale, come se il poter dire “io c’ero” sia

<sup>22</sup> *Donne della Resistenza*, cit., p. 479. Su questi temi cfr. anche D. GAGLIANI, *Un vocabolario per l’attivismo politico delle donne, Introduzione a Paura non abbiamo... L’Unione donne italiane di Reggio Emilia nei documenti, nelle immagini, nella memoria*, Bologna, Istituto per i Beni culturali della regione Emilia Romagna, 1993, pp. 17-81.

<sup>23</sup> Intervista a Elsa Favali, raccolta da Giuliana Bertagnoni, conservata nell’Archivio della Memoria delle Donne presso il dipartimento di Discipline storiche dell’Università di Bologna (da ora AMD).

<sup>24</sup> Intervista a Giuseppina Pambianco, raccolta da Giuliana Bertagnoni, conservata in AMD.

stato un modo, anche per le donne “comuni”, quelle che poi sono “tornate a casa”, per affermare la propria identità sociale attraverso il ruolo svolto nella guerra partigiana. Si può dunque ipotizzare che pure per queste donne la Resistenza abbia determinato un universo simbolico di riferimento nuovo comportando, in profondità, una presa di coscienza di sé e, seppure in modo informale, del proprio ruolo politico?

Non a caso, alla domanda relativa al perché, a loro parere, le donne avevano ottenuto il diritto di voto, le testimoni sono state concordi nell'affermare:

«Ah! Perché sono donne che devono... lavorano anche loro come gli uomini, allora devono avere un progetto anche loro, no? Io credo che sia giusto votare anche per le donne. Adesso è venuta la parità, allora non c'era la parità donna-uomo, però io credo che anche la donna abbia... abbia il suo... il suo diritto, via! Perché [...] deve lottare anche lei insieme con l'uomo, io credo. [...] Adesso non sarà uguale all'uomo, ma però un bel po' di... di cose le fa anche la donna, via! Allora è giusto. Adesso, poi, adesso, una volta non erano, ma adesso, poi, che la donna studia... [...] una volta non c'erano ... cosa c'era? Non c'era altro di andare a lavorare nei campi per... per tirare avanti un po' la vita, perché se no non si riusciva a campare, [...] una volta c'era poco, non c'era proprio niente»<sup>25</sup>.

«Hanno fatto strada le donne, anche coi suoi voti, con le sue manifestazioni, per me hanno fatto bene, perché la donna non era niente, la donna adesso è a pari all'uomo, eh? Me mi piace così, a me mi piace, perché adesso almeno una si difende, ha il suo stipendio, si difende anche lei, l'uomo custodisce il bambino, eh... fa la parte della donna! No, è stato bello così, una volta cos'era? Era niente! Niente, niente, era schiava di tutto, di tutto la donna, non era niente, via, niente!»<sup>26</sup>.

Ci sembra che, pur tenendo conto della soggettività attuale indiscutibilmente diversa da quella dell'epoca, la condivisione di queste opinioni, descritte quasi negli stessi termini da tutte le intervistate, esprima un percorso generazionale comune che affonda le sue radici in quella lontana esperienza che, anche per queste donne, assunse «la forma di un'accelerazione fortissima, tale da comportare una eccezionale e inedita rielaborazione soggettiva nella percezione di sé e nei modi di concepire la vita e il mondo»<sup>27</sup>.

Nel corso della nostra ricerca non ci è stato possibile raccogliere testimonianze utili per ricostruire il quadro delle partigiane che non chiesero un riconoscimento ufficiale. Qualche traccia ci è stata fornita dall'analisi

<sup>25</sup> Intervista a Lucia Bonoli, raccolta da Giuliana Bertagnoni, conservata in AMD.

<sup>26</sup> Intervista a Novella Lonardi, raccolta da Giuliana Bertagnoni, conservata in AMD.

<sup>27</sup> *Donne della Resistenza*, cit., p. 480.

dei questionari – raccolti in occasione del trentesimo anniversario della Resistenza<sup>28</sup> sull’esperienza partigiana femminile – che focalizzavano l’attenzione sui legami fra l’evoluzione della coscienza della propria identità di genere e la politica del regime nei confronti della donna. Per la provincia di Forlì abbiamo trovato quaranta questionari<sup>29</sup>: le donne consultate hanno un’appartenenza politica varia, anche se predomina quella comunista; molte provengono da famiglie antifasciste o da un nucleo parentale che non le ha ostacolate nella loro scelta resistenziale. La maggior parte leggeva la stampa e i manifesti che trasportava. Alla domanda: «C’erano discussioni fra i compagni e le compagne di lotta sulla condizione delle donne?», molte rispondono di no, perché c’erano «problemi più urgenti», solo alcune ricordano l’organizzazione dell’adesione femminile alla lotta contro i nazifascisti, ma senza rilevare una particolare attenzione alle problematiche legate all’emancipazione femminile. Questo panorama, dunque, conferma la mancanza del «prevalere [...] della questione della donna sulla questione generale», che dalla Resistenza si protrarrà anche nell’impegno «posteriore che si concreta su temi politici generali e tende a sfuggire la questione femminile»<sup>30</sup>. Rilevante è che dieci di queste donne non compaiano negli elenchi ufficiali depositati presso l’ANPI di Forlì ma, non avendo potuto sottoporre questo dato ad altre verifiche né approfondirlo attraverso alcuna fonte orale, non siamo in grado di svolgere altre considerazioni, poiché le risposte date ai questionari non differenziano in alcun modo queste donne.

Quindi, nel valutare i riconoscimenti ufficiali, possiamo solo avanzare l’ipotesi che per alcune dovette risultare complessa la richiesta di una “qualifica”: infatti, non solo questa fu privata di significato simbolico e ridotta dai decreti luogotenenziali a mero strumento militare, ma all’interno dei partiti del dopoguerra non fu sciolto il nodo esistente fra la sfera della coscienza politica e quella della coscienza di genere, per cui la prima continuò a soffocare la seconda, inibendo il riconoscimento di rilevanza politica all’azione femminile. In questa prospettiva altre donne ritennero “naturale” il proprio agire e quindi non necessario un riconoscimento esterno. Tuttavia, in Emilia Romagna, per molte altre, anche “donne comuni”, appartenenti ad una generazione alla ricerca di un nuovo spazio

<sup>28</sup> I risultati della ricerca sono stati presentati al convegno su *Donne e Resistenza in Emilia Romagna*, svoltosi a Bologna nel 1977, e pubblicati in F. PIERONI BORTOLOTTI, *Le donne della Resistenza antifascista*, cit.

<sup>29</sup> Tali questionari sono depositati in originale all’Istituto storico provinciale della Resistenza di Forlì e in fotocopia all’Archivio della Memoria delle Donne di Bologna.

<sup>30</sup> P. GAIOTTI DE BIASE, *La donna nella vita sociale*, cit., pp. 22-23.

d'azione, quell'attestato rappresentò il riconoscimento di un'identità sociale che con la guerra si era modificata rispetto all'immaginario femminile codificato dalle rappresentazioni del passato regime, e mantenne un alto valore simbolico, per cui esso fu "preteso" e ancora oggi ritenuto importante.

Per completare il quadro, bisognerebbe infine analizzare l'atteggiamento della Commissione regionale che assegnò i riconoscimenti ufficiali. Nel corso della nostra indagine abbiamo intervistato donne il cui contributo è difficilmente valutabile secondo i canoni imposti dalla legislazione in materia di qualifiche partigiane<sup>31</sup>. È ipotizzabile che la nostra Commissione, attraverso un attestato ufficiale concesso alle donne in modo più ampio che in altre realtà regionali, abbia inteso muoversi in direzione di un riconoscimento del contributo politico femminile?

Nel tentativo di definire i contorni di tali nodi problematici, è nata l'esigenza di verificare i dati quantitativi relativi alle donne riconosciute, di valutarne la portata e di procedere alla ricostruzione dell'identità sociale dei soggetti, affinché, allargando l'indagine alla società civile di cui queste donne erano l'espressione, si possa cominciare a ricostruire quale immaginario collettivo desse lettura della loro azione.

### *Le donne "riconosciute" nel forlivese*

Abbiamo visto la consistenza dei riconoscimenti femminili a livello regionale, vediamo ora in modo più dettagliato le proporzioni quantitative che ebbe per le donne l'evento Resistenza in un'area campione, quella forlivese, per coglierne le sfumature in un contesto specifico, tenendo comunque presente che ritenere questi dati emblematici della realtà regionale è un procedimento che avrebbe bisogno di un lavoro di comparazione e verifica ancora tutto da fare. Le fonti, cui abbiamo potuto accedere, consistono negli elenchi che recano l'intestazione della *Commissione regionale riconoscimento qualifica partigiani Emilia Romagna*, istituita nel dopoguerra dalla Presidenza del Consiglio dei ministri, e nelle schede personali che portano l'iscrizione dell'*Associazione nazionale partigiani d'Italia di Forlì*, ambedue depositate presso l'ANPI di Forlì. La prima tipologia di documenti consiste in alcuni elenchi nominativi, divisi per formazione e qualifica, ordinati alfabeticamente solo per la prima lettera del

<sup>31</sup> Va anche tenuto presente che la possibilità di ottenere benefici e agevolazioni nel dopoguerra grazie all'attestato ufficiale impone valutazioni improntate alla prudenza.

cognome<sup>32</sup>. Estrapolare da essi la portata reale della componente femminile ha richiesto un lungo e difficoltoso lavoro, non solo perché ci siamo dovute muovere su un totale di 7.061 nominativi non suddivisi per sesso, ma anche perché i nomi stessi in certi casi erano difficilmente identificabili con un genere e a volte poco leggibili. Riprodotti questi elenchi, che costituiscono la fonte più attendibile<sup>33</sup>, in un *data base*<sup>34</sup>, ci siamo quindi rivolte alle schede personali, le quali rimandano un quadro più particolareggiato del profilo delle donne. L'analisi di questo materiale ci ha costretto a un minuzioso lavoro di revisione dei primi dati raccolti<sup>35</sup>, il cui

<sup>32</sup> Accanto al cognome sono riportati anche: nome e paternità, residenza, data di nascita, periodo di appartenenza alla formazione. In realtà gli elenchi prevedevano la raccolta di altre informazioni – quali, ad esempio, nome di battaglia, grado, periodo del servizio prestato in enti fascisti repubblicani, reparto - che generalmente non sono riportate.

<sup>33</sup> Le schede personali del fondo ANPI, datate 1946 e 1947, prevedevano la raccolta di informazioni dettagliate circa l'attività partigiana svolta, il cui fine era evidentemente quello di documentare la richiesta di un riconoscimento ufficiale. Ma una parte consistente delle schede da noi consultate non risulta compilata in modo esauriente, facendoci supporre che esse non possano coincidere con gli originali presentati alla Commissione regionale. Gli elenchi, non datati, compilati sui moduli della Commissione regionale, comprendono anche i caduti e i residenti al di fuori della provincia che, avendo presentato la domanda di riconoscimento in altre sedi ANPI, non risultano sulle schede personali (la differenza fra le schede e gli elenchi è di circa 63 nominativi). Questa seconda tipologia di documenti, dunque, rappresenterebbe un registro "ufficiale" di tutto il partigianato che ha operato nella provincia di Forlì e per l'ANPI sono una fonte certa di riferimento e documentazione, fermo restando che i documenti che ufficialmente fanno testo sono quelli conservati presso il RICONPART (l'Ufficio romano dipendente dal ministero della Difesa per il riconoscimento delle qualifiche partigiane).

<sup>34</sup> Per procedere all'organizzazione delle informazioni via via raccolte attraverso un *data base* che ci permettesse di elaborarli è stato necessario riprodurre tutti i documenti in fotocopie, attualmente depositate all'Archivio della Memoria delle Donne di Bologna. L'intento da cui siamo partite e nel quale abbiamo inteso muoverci è stato quello di raccogliere più informazioni possibili sui singoli soggetti. In questa logica, tenendo presente che il nostro lavoro si svolgeva all'interno di un contenitore ben preciso, cioè l'archivio che si andava costituendo, abbiamo cercato di organizzare i dati in modo aperto, senza pretendere di riprodurre su supporto informatico le singole fonti in modo esaustivo, ma di trarre da esse le notizie più utili a delineare il panorama locale dell'universo resistente femminile attraverso un confronto incrociato di documenti diversi, a partire dagli elenchi, che, ritenuti dall'ANPI di Forlì documenti ufficiali, abbiamo utilizzato come fonte principale.

<sup>35</sup> Nel passaggio dagli elenchi alle schede personali "Maria" diventa "Mario", "Bruno" fa la "casalinga", e via di seguito. Queste discrepanze ci hanno indotto ad accantonare una serie di nominativi dubbi, come ad esempio quelli che nelle schede personali sono inequivocabilmente riferiti a donne (per il nome o per la caratterizzazione professionale: sarta, casalinga, e via di seguito), mentre negli elenchi o la lettera finale del nome è poco leggibile – 6 casi –, o sono inequivocabilmente uomini – 24 casi –. Sono state escluse anche 14 donne che risultano nelle schede ma non negli elenchi, 11 donne che hanno partecipato alla Resistenza

esito finale è riportato nella Tavola II. Vediamo quindi le informazioni che i numeri ci danno.

Nel nostro microcosmo appare riconfermata la tendenza già vista a livello regionale. Nel forlivese, infatti, la partecipazione femminile ufficiale alla Resistenza (802 unità contro 6.259 uomini) si attesta intorno all'11 per cento. Le donne riconosciute come partigiane e patriote sono quasi equivalenti – sul totale delle donne riconosciute le partigiane sono il 51,1 per cento, mentre le patriote sono il 48,9 per cento. Lo stesso quadro ci rimanda l'analisi delle qualifiche divise per età, riportata alla Tavola III.

Questi numeri informano che la “scelta” di impugnare le armi o quella di praticare forme di Resistenza civile furono abbastanza equilibrate, al contrario dei risultati delle ricerche condotte in altre realtà regionali. Infatti Angela Regis, nell'analizzare le donne resistenti del vercellese e del biellese a una fase della ricerca che aveva coinvolto l'85 per cento del campione totale, parla di una percentuale del 57 per cento di partigiane combattenti, contro il 15 per cento di patriote e il 25 per cento di benemerite<sup>36</sup>.

Inoltre, a Forlì un'alta percentuale di donne (404, pari al 50,4 per cento) aveva fra i 15 e i 25 anni, e ad avere meno di 30 anni erano ben il 64,3 per cento del totale: in questo caso il dato, abbastanza simile a quello emerso nella ricerca piemontese<sup>37</sup>, sembra confermare come nell'adesione delle donne alla Resistenza, pur nella molteplicità dei comportamenti, emerga una costante legata a quel «malessere generazionale» già rilevato da Dianella Gagliani, Elda Guerra, Laura Mariani e Fiorenza Tarozzi nell'analisi dei primi risultati della ricerca qualitativa<sup>38</sup>. Questa ha evidenziato come, nel conflitto fra il desiderio di una maggiore autonomia e li-

in formazioni operanti fuori provincia, 3 patriote del gruppo Mazzini e 32 benemerite che non sono iscritte negli elenchi. Tutto ciò per sottolineare che i dati elaborati, per quanto abbiamo cercato di essere il più precise possibili nella compilazione, non pretendono, per forza di cose, di essere esaustivi.

<sup>36</sup> A. REGIS, *Le donne vercellesi e biellesi nella Resistenza*, cit., p. 31. In realtà paragonare i nostri dati a quelli emersi nella ricerca piemontese è complicato dal fatto che in Piemonte ha molta rilevanza la qualifica di benemerito, che noi non abbiamo trovato negli elenchi forlivesi, ma solo in alcune schede personali. Questa discrepanza è dovuta a «una classificazione utilizzata dalla Commissione piemontese, ma non utilizzata da altre Commissioni, per dare un riconoscimento a un numero elevato di persone che svolsero una preziosa opera di supporto alle forze impegnate militarmente»: C. DELLAVALLE, *Partigianato piemontese e società civile*, cit., p. 22.

La diversità fra i dati piemontesi e i nostri sulla proporzione delle qualifiche partigiane/patriote potrebbe essere dovuta a un più ampio riconoscimento dato dalla Commissione regionale emiliano-romagnola alla “Resistenza civile”.

<sup>37</sup> Cfr. in particolare A. REGIS, *Le donne vercellesi e biellesi nella Resistenza*, cit., p. 31.

<sup>38</sup> Cfr. *Donne della Resistenza*, cit., pp. 485 sgg.

bertà personali e il modello tradizionale dominante di vita femminile imposto dalla politica sociale del regime fascista, il sentimento di opposizione esistenziale delle più giovani si evolveva dalla personale ribellione all'ingiustizia, spesso legata a episodi di vissuto personali, a un'opposizione generalizzata che nella "scelta" resistenziale acquista consapevolezza politica.

A questo proposito, anche l'analisi dell'andamento del flusso di "entrata" e "uscita" delle donne nelle formazioni partigiane è significativa. La Tavola IV riporta un "ingresso" costante e privo di radicali impennate, che sembra dar conto di una molteplicità cronologica della scelta, evidentemente determinata dal percorso esistenziale di ognuna, in un rapporto non rigido con un processo generazionale. Il duro rastrellamento dell'aprile del 1944 e la successiva riorganizzazione dell'8ª brigata Garibaldi non sembrano determinare affatto un abbandono delle donne: al contrario, in maggio, l'adesione torna al 10 per cento, per calare nei mesi seguenti, con l'avvicinarsi del fronte e la liberazione di Forlì avvenuta nel novembre del 1944.

Ma cerchiamo di ricostruire le aree di provenienza e il contesto sociale di cui queste donne erano l'espressione<sup>39</sup>. Su un campione costituito da 769 nominativi per i quali possediamo questo dato, 362 provenivano dalla pianura forlivese, in grossa parte da Forlì e da Cesena (rispettivamente il 37,6 per cento e il 21,3 per cento); 355 abitavano la fascia collinare preappenninica; una piccola percentuale, 52 donne, risiedeva in montagna<sup>40</sup>.

Su un campione di 469 nominativi di cui sulle schede personali è indicato questo dato, il livello di scolarità raggiunto nella maggior parte dei casi – 406 – si arrestava alle elementari, soprattutto alla 3ª classe – 158 – e alla 5ª – 124. Gli studi superiori, intesi in una accezione ampia che comprende dai corsi di avviamento al lavoro intrapresi dopo le elementari al

<sup>39</sup> La residenza solitamente fa riferimento al domicilio abitato alla fine della guerra, ma abbiamo verificato che nella maggioranza dei casi coincide con quello del periodo di guerra. Una piccola percentuale di donne proveniva dalle province limitrofe, collocate in prossimità delle aree di confine delle operazioni dell'8ª brigata, come alcuni paesi del pesarese – 15 donne – e del fiorentino – 5 donne –. Altre, del battaglione "Silvio Corbari" o dell'8ª, risiedevano nel ravennate. Poiché non sempre le azioni delle brigate avevano limiti geograficamente definibili e dal momento che queste donne risultano negli elenchi delle formazioni forlivesi, ci è sembrato corretto inserirle nel nostro campione.

<sup>40</sup> La distinzione fra collina e montagna è stata determinata in base ai criteri altimetrici usati dall'ISTAT, secondo i quali le zone montane sono quelle situate al di sopra dei 600 metri per l'Italia settentrionale e dei 700 per l'Italia centro meridionale e insulare, cfr. *Circoscrizioni statistiche*, collana *Metodi e norme*, serie C, n. 1, agosto 1958. Stando a questi parametri l'area che abbiamo indicato come collinare comprende la maggior parte delle località in cui ha operato l'8ª brigata Garibaldi "Romagna".

ginnasio, furono portati avanti da 57 donne; solo 7 frequentarono studi universitari. Nella Tavola V sono state ricostruite le percentuali del grado di scolarità raggiunto dal nostro campione.

Infine, nella Tavola VI sono riportate le professioni. Il campione per cui questo dato è ricostruibile, sulla base delle schede personali, si aggira intorno alle 510 unità. Al primo posto abbiamo le casalinghe, con 277 nominativi, seguono a notevole distanza le operaie e i mestieri legati all'agricoltura, poi le insegnanti e le studentesse, le artigiane e le impiegate, infine le addette al commercio e le "professioniste" – termine nel quale abbiamo incluso farmaciste, infermiere, ostetriche. Il primo dato da sottolineare è l'impossibilità di determinare il ceto sociale di cui le casalinghe erano l'espressione. Nella categoria "casalinghe" abbiamo incluso anche 20 "massaie", vocabolo legato all'attività domestica svolta dalle donne nelle famiglie contadine. Tuttavia questa definizione ha un uso troppo sporadico per indicare una caratterizzazione sociale. Nelle professioni riportate con più insistenza, operaia e contadina, la città e la campagna sono rappresentate con grande equilibrio, mentre hanno una certa rilevanza tutte le altre attività, legate al terziario. Essendo improbabile che nel 1943, in una zona agricola come il forlivese, la collocazione delle donne in agricoltura, industria e terziario potesse quasi equivalersi<sup>41</sup>, siamo portati a pensare che anche dietro la dicitura "casalinga" si celi grossa parte del lavoro di tutte quelle donne che contribuivano attivamente all'andamento dei poderi mezzadrili.

Vediamo ora se il quadro che è andato delineandosi muta all'interno delle singole formazioni.

Dal confronto parallelo del totale dell'universo resistente diviso in maschile e femminile, emerge che fu più alto proporzionalmente il numero di donne che aderirono all'8<sup>a</sup> Garibaldi rispetto agli uomini, mentre la tendenza si inverte rispetto alle SAP. Infatti dei nostri 802 nominativi, il 52,4 per cento "entrò" in brigata, il 22,4 per cento nei GAP, il 23,1 per cento nelle SAP. Prendendo invece il totale dei nominativi maschili, pari a 6.259 unità, il 42,5 per cento aderì all'8<sup>a</sup> brigata, il 22,5 per cento ai GAP, il 31,4 per cento alle SAP.

Elaborando i dati raccolti, possiamo affermare che nell'8<sup>a</sup> brigata Garibaldi "Romagna" l'affluenza più alta delle donne, pari al 60,9 per cento,

<sup>41</sup> Un indispensabile contributo all'individuazione di tali contraddizioni ci è stato fornito da Mara Valdinosi, che ringraziamo per gli utili consigli. Per una panoramica sul mondo agrario del periodo considerato, cfr. V. TESI, *Le campagne forlivesi dal fascismo alla Resistenza*, in L. ARBIZZANI, *Azione operaia, contadina, di massa*, Bari, De Donato, 1976, pp. 595-613.



si verificò fra l'ottobre del 1943 e il gennaio del 1944, a marzo raggiunse l'82,4 per cento: probabilmente il rastrellamento dell'aprile 1944 in questa formazione più che nelle altre influì sulla scelta delle donne, anche se non si registrano abbandoni fino a giugno. L'età era per il 43,7 per cento dei casi dai 15 ai 25 anni, il 58,2 per cento aveva meno di 30 anni. La residenza di queste donne si focalizzava fra la collina e la montagna – l'89 per cento, dunque nella zona delle operazioni della brigata, mentre le risiedenti in pianura provenivano quasi tutte da Forlì – 38 su 45. Di 252 donne conosciamo anche la professione: per la maggior parte casalinghe – il 64,3 per cento – e contadine – il 17,8 per cento, mentre i lavori legati al terziario rappresentano il 12,3 per cento, le operaie il 5,6 per cento. Di 224 ci è nota la scolarità, concentrata soprattutto sul livello elementare, dove il 47 per cento portò a termine la 3<sup>a</sup> elementare e solo il 21 per cento arrivò alla licenza di 5<sup>a</sup>.

Anche nella 29<sup>a</sup> brigata GAP “Gastone Sozzi” l'adesione delle donne fu immediata, con 20 “entrate” nel settembre '43; in seguito l'afflusso mensile fu costantemente compreso fra le 5 e le 14 unità, ad eccezione di due impennate nei mesi di marzo – con 31 unità – e soprattutto maggio – con 41 unità – e il crollo dopo luglio – fra agosto e ottobre si registrano solo 3 entrate –. L'età è mediamente giovane: il 62,8 per cento ha fra i 15 e i 25 anni, il 78,8 per cento ha meno di 30 anni. La residenza è focalizzata in pianura – 90,4 per cento –, concentrandosi in modo preponderante nel cesenate. Le professioni più rappresentate, su un campione di 119 donne di cui questo dato ci è noto, sono le casalinghe – 40,3 per cento – e le operaie – 27,7 per cento –, il 24,4 per cento svolgeva professioni legate al terziario, solo il 7,6 per cento erano le contadine. La scolarità si focalizza anche in questo caso sulle elementari, ma le percentuali si invertono rispetto all'8<sup>a</sup>: infatti, delle donne che frequentarono la scuola, terminò la 3<sup>a</sup> il 25,7 per cento, mentre raggiunse la licenza elementare il 40,6 per cento.

Nelle brigate SAP l'ingresso delle donne è abbastanza costante, aggirandosi fra le 11 e le 27 unità mensili dal settembre 1943 al giugno 1944. L'età si attesta a un livello intermedio fra l'8<sup>a</sup> e la 29<sup>a</sup>: infatti le donne fra i 15 e i 25 anni sono il 56,8 per cento, e ad avere meno di 30 anni sono il 67,7 per cento. Anche in questa formazione la residenza si concentra in pianura, soprattutto a Forlì, ma molto rappresentati sono tutti i comuni adiacenti alla via Emilia e quelli della fascia costiera – come Forlimpopoli, S. Arcangelo, Cattolica, Rimini e via dicendo –, mentre Cesena è presente solo con due unità. Le professioni più rappresentate, su un campione di 130 donne di cui conosciamo questo dato, sono le casalinghe – 49,2 per cento – e le operaie – 15,4 per cento –, alta è la percentuale di professioni legate al terziario – 32,3 per cento –, mentre solo il 3,1 per cento erano con-

tadine. La scolarità si focalizza sulle elementari, equamente distribuita fra 3<sup>a</sup> e 5<sup>a</sup> classe, mentre in numeri percentuali più alti rispetto alle altre formazioni sono le donne che hanno ricevuto un'istruzione superiore.

Dunque, mettendo a confronto questi dati, possiamo dire che la maggior parte delle donne dell'8<sup>a</sup> Garibaldi aveva un grado di scolarità attestato a un livello basso, era casalinga e contadina, risiedeva nelle zone di operazione della brigata e fu coinvolta a partire dai primi mesi di organizzazione. Deduciamo che facesse dunque parte di quell'ampia fetta della popolazione femminile montana che scelse immediatamente di dare sostegno materiale alla Resistenza armata.

Le fonti orali descrivono il ruolo di supporto logistico dato dalle partigiane, l'assistenza, il trasporto di materiali, e via dicendo:

«Compiti! A me mi dicevano: “Guarda, Elsa, domani [...] deve arrivare una persona con un calessino, che c'ha delle armi, delle cose, che c'ha della paglia, c'ha della roba così, alla tal ora, pressappoco”; allora io ero lì, davanti alla chiesa quando vidi che facevano un posto di blocco [...] proprio di là dalla curva, sicché uno veniva, gli arriva proprio in bocca, allora, quando lo vidi là, 'sto biroccino con 'sto cavallo, gli feci segno e prese giù che c'è una stradina, passò dal fiume e ci scappò, ecco, non lo presero, altrimenti lo avrebbero preso su. Ecco, facevamo quelle cose lì.

La zona che ricoprivo era [...] da Meldola al Gualdo. [...] Non ho mai passato dei periodi nella banda. [...] Mai, mai, mai, mai. Noi andavamo a prendere ordini e portavamo ordini, portavamo munizioni e quelle cose lì, ma non ho mai dormito fuori casa, fatto dei viaggi lunghi»<sup>42</sup>.

Ma una considerevole percentuale delle donne dell'8<sup>a</sup> brigata – l'11 per cento – risiedeva in pianura e svolse azioni di collegamento in un raggio ampio, soprattutto fra le colline e Forlì, condividendo inevitabilmente intervalli di vita in brigata.

«Io stavo là [a S. Sofia] con loro, dopo avevo la mia amica là, poi venivamo giù, quando avevamo girato un po' venivamo giù e stavamo là a casa sua. [...] Stavo là, ma son stata là dei dieci, dodici giorni senza venire a casa. [...] Mi piaceva tanto stare lassù, eh! [...] Ah, sì, sì, i rapporti, ecco, molto... eh, ma ci stavamo apposta! Eravamo proprio coi partigiani, là, eh? A Santa Sofia io son stata proprio con loro! Eh, si... si stava assieme, si stava la sera assieme, si parlava molto perché erano quelli... c'erano due ch'erano proprio bravi, eh? E allora ci dicevano: “Domani si fa questo, domani si fa quell'altro!” Ecco, così»<sup>43</sup>.

Se l'età media delle donne dell'8<sup>a</sup> brigata era più alta che nelle altre formazioni, una fascia di età più giovane si concentrava soprattutto fra le

<sup>42</sup> Intervista a Elsa Corbara, raccolta da Giuliana Bertagnoni, conservata in AMD.

<sup>43</sup> Intervista a Elsa Favali, cit.

donne provenienti dalla pianura – queste nel 60 per cento dei casi avevano fra i 15 e i 25 anni e nel 75,5 per cento meno di 30 anni –, che erano più libere di muoversi e meno vincolate dalle responsabilità familiari.

Nella 29<sup>a</sup> brigata GAP l'adesione femminile espresse una netta caratterizzazione territoriale, concentrata su Cesena. Erano donne giovani, che svolgevano attività professionali legate al mondo urbano, con un livello di scolarità più alto. Il loro ingresso nell'organizzazione avvenne gradualmente: evidentemente in tale tipo di formazione, che richiedeva una motivazione più precisa (soprattutto per sopportare il peso psicologico del pericolo di rappresaglie che le azioni dei GAP spesso comportavano), la "scelta" maturò con più lentezza.

Infine, nelle SAP, a cui le donne aderirono in modo costante, l'area territoriale è meno focalizzata, concentrata su Forlì, ma con un'ampia estensione anche ad altri comuni della provincia; la percentuale di casalinghe torna a salire, ma si colloca allo stesso livello delle donne che svolgevano attività professionali slegate dal lavoro nei campi; il grado di scolarità è vario, ma leggermente spostato verso l'alto. Queste formazioni sembrano raccogliere quella parte della popolazione femminile di pianura che, in modo costante e capillare a partire dall'8 settembre, scelse di fornire le "basi" alla Resistenza organizzata.

### *Nuove ipotesi di lavoro*

Per concludere, questa non può che essere una prima tappa del lavoro di ricerca teso alla ricostruzione dell'*habitat* sociale che contribuì a dare al ruolo femminile nella guerra partigiana una rilevanza peculiare, e attribuì agli attestati ufficiali un alto contenuto simbolico, valorizzandolo agli occhi delle donne.

Per quanto riguarda le prospettive di ricerca future, l'acquisizione di tutta una nuova serie di dati, oltre a quelli già elaborati, permetterà una definizione più nitida del quadro. Sfruttando le opportunità delle nuove tecnologie informatiche, l'analisi di altri elementi presenti nelle schede personali compilate dall'ANPI sulle resistenti renderà possibile, ad esempio, ricostruire lo "spazio" della staffetta e il suo movimento nel territorio, confrontando le tre informazioni che forniscono i documenti circa il luogo di nascita, la residenza alla fine della guerra e le località nelle quali le donne hanno svolto la loro azione partigiana. Oppure, allargando la ricerca alle schede degli uomini che hanno chiesto una qualifica ufficiale, sarà possibile ricostruire i legami parentali dell'universo resistente.

Affiancando l'indagine quantitativa a quella qualitativa, si ricaveranno

altre preziose informazioni contenute nelle annotazioni delle schede personali circa il servizio prestato dalle partigiane nelle varie formazioni. Particolare rilevanza ha infatti il modo in cui i soggetti hanno descritto il loro agire e quello in cui gli organi ufficiali lo hanno codificato, costruendo per rigidi tasselli, sui binari del “registro del materno”, il ruolo della staffetta. Nella compilazione delle domande relative alle «mansioni svolte presso la formazione», compare con insistenza la definizione generica di «staffetta», qualche volta seguita da specificazioni che sottolineano o meno il carattere militare del servizio prestato: «staffetta militare», «staffetta organizzatore», «staffetta di collegamento». Da questa tipologia si discostano diciture quali «collaboratrice», «servizio logistico», «servizio di informazioni militari», «sabotatore gappista», «combattente», e via dicendo. Nei quesiti circa le «azioni armate a cui ha preso parte nel periodo suddetto (con date, località, nomi di persone, ecc.)» e gli «altri eventuali servizi» si fa riferimento soprattutto al trasporto di armi, munizioni, e via di seguito, inoltre: all’aver fornito viveri e vitto, al trasporto di volantini, manifesti, stampa, e così via; all’alloggio messo a disposizione dei partigiani, all’azione di collegamento prestata e alla «consegna» di informazioni; alla cura dei feriti e all’invio di medicinali; al «trasporto di ordini»; al reperimento di armi; all’azione di propaganda; alla funzione di «informatore» e a comportamenti che hanno salvato i partigiani da tedeschi e fascisti; al servizio prestato come guida, all’azione di sabotaggio, di servizio logistico e all’aver partecipato alla liberazione di alcune località; alla raccolta di fondi, al lavaggio di indumenti, alle segnalazioni di postazioni nemiche e alla «collaborazione» non meglio definita.

Infine, i vissuti personali delle donne emergeranno dall’analisi delle risposte ai quesiti:

«Ha riportato ferite in seguito all’attività partigiana? (Se sì specificare in quali azioni è stato ferito, con la data, la località ed eventuali altre indicazioni, come testimonianze, conseguenze, ecc.)».

«È stato in carcere o in campo di concentramento per attività partigiana? (Se sì, specificare sotto quale precisa imputazione, indicando date, località, eventuali testimonianze, ecc.)».

Nella compilazione di questa parte della scheda, che riguarda 50 donne che hanno subito torture, il carcere, la deportazione, o, ricercate, sono riuscite a nascondersi, è riportata, inoltre, la descrizione di episodi riguardanti non solo la donna, ma anche le persone che le sono vicine – per lo più il padre o il marito –, che ci permetteranno pure di osservare uno scorcio del quadro familiare del soggetto.

Tavola I – *Partecipazione alla Resistenza in Emilia Romagna***Le donne<sup>1</sup>**

<i>Provincia</i>	<i>Partigiane</i>	<i>Patriote</i>	<i>Benemerite</i>	<i>Cadute</i>	<i>Decorate</i>	<i>Comandanti</i>
Piacenza	194	164	75	13	1	–
Parma	293	101	37	8	2	2
Reggio E.	791 <sup>2</sup>	397	229	10	8	11
Modena	1.807	351	–	40	8	16
Bologna	1.850	437	216	128	8	217
Ferrara	168	51	52	9	3	–
Ravenna	1.070	141	156	44	4	158
Forlì <sup>3</sup>	306	299	41	16	–	11
<i>Totali</i>	6.479	1.941	590	268	34	415

**Le cifre complessive<sup>4</sup>**

<i>Qualifiche</i>	<i>Totale Uomini/donne</i>	<i>Totale donne</i>	<i>% Donne</i>
Partigiani	59.634	6.479	10,9
Patrioti	18.104	1.941	10,7
Caduti	6.084	268	4,4
<i>Totali</i>	83.822	8.688	10,4

<sup>1</sup> La tabella sulla presenza numerica delle donne nella Resistenza in Emilia Romagna - citata anche da F. PIERONI BORTOLOTTI, *Le donne della Resistenza antifascista*, cit., p. 186 e da L. ARBIZZANI, *Azione operaia e contadina*, cit., p. 427 - è tratta da G. FRANZINI, *Partigiane emiliane*, cit., pp. 23-28.

<sup>2</sup> Questi dati sono poco diversi dai numeri citati in altri studi: cfr. A. PATERLINI, *Partigiane e patriote della provincia di Reggio nell'Emilia*, Reggio Emilia, Edizioni libreria Rinascita, 1977, p. 558 e M. PATERLINI, *Bilancio di una ricerca*, in *Mimose e scarpe rotte. Le donne reggiane "per l'assistenza ai combattenti della libertà"*, Reggio Emilia, Istituto "Alcide Cervi", 1985, p. 34.

<sup>3</sup> Questi dati non corrispondono per difetto a quelli reperiti nel corso della nostra indagine condotta nell'archivio dell'ANPI di Forlì.

<sup>4</sup> I dati sono ripresi da L. ARBIZZANI - N. S. ONOFRI, *Lotte e libertà in Emilia Romagna 1943-1945*, Bologna, Edizioni APE, 1973, p. 61. Un quadro simile si ricostruisce, a livello provinciale, attraverso altre fonti bibliografiche: ad esempio in *Bologna è libera. Pagine e documenti della Resistenza*, Bologna, Edizioni ANPI, 1965, p. 199, sono riportati i seguenti dati circa la partecipazione complessiva (uomini e donne) alla Resistenza: Partigiani 14.435, Patrioti 2.957, Caduti 2.059. Sulla base di questi numeri, le donne resistenti rappresenterebbero rispettivamente il 12,8 per cento, il 14,8 per cento e il 6,2 per cento dell'intero partigianato bolognese. In G. FRANZINI, *Storia della Resistenza Reggiana*, Reggio Emilia, Edizioni ANPI, 1966, pp. 873-374, sono riportati i seguenti dati: Partigiani 6.240, Patrioti 3.349, Caduti 530, Benemeriti 1.776. Le donne, dunque, sarebbero rispettivamente il 12,7 per cento, l'11,8 per cento, l'1,9 per cento e il 12,9 per cento.

Tavola II – I riconoscimenti nella provincia di Forlì<sup>1</sup>

Riconoscimenti	Partigiani		Patrioti		Caduti e dispersi		Totali		
	Totale	Donne	Totale	Donne	Totale	Donne	Totale	Donne	
		% d.		% d.		% d.		% d.	
8 <sup>a</sup> Brigata Garibaldi	1.633	178	10,9	1.180	233	19,7	3.080	420	13,6
29 <sup>a</sup> Brigata Gap	1.029	119	11,6	413	58	14,1	1.586	180	11,3
Brigata Sap	865	90	10,4	1.244	93	7,5	2.148	185	8,6
Battaglione Corbari	137	8	5,8	58	7	12,1	237	16	6,7
Isolate	4	–	–	6	1	16,7	10	1	10
<b>Totali<sup>2</sup></b>	<b>3.668</b>	<b>395</b>	<b>10,7</b>	<b>2.901</b>	<b>392</b>	<b>13,5</b>	<b>7.061</b>	<b>802</b>	<b>11,3</b>

<sup>1</sup> Questi numeri, ricavati dagli elenchi della Commissione regionale riconoscimento qualifica partigiani Emilia Romagna conservati presso l'archivio dell'ANPI di Forlì, si accordano solo parzialmente con le tabelle riportate da S. FLAMIGNI - L. MARZOCCHI, *Resistenza in Romagna*, cit., p. 319.

<sup>2</sup> Complessivamente gli ammalati e i feriti furono 302, di cui 15 donne, il 5 per cento del totale.

Tavola III – *Classi di età delle donne riconosciute*

<i>Età</i>	<i>Partigiane</i>	<i>Patriote</i>	<i>Totale</i>	<i>% sul totale femminile</i>
Dai 10 ai 19 anni	89	95	184	23
Dai 20 ai 29 anni	165	167	332	41,4
Dai 30 ai 39 anni	99	79	178	22,2
Dai 40 ai 49 anni	36	30	66	8,2
Oltre i 50 anni	15	19	34	4,2
Non nota	6	2	8	1
<i>Totale</i>	410	392	802	100

<sup>1</sup> È stata considerata l'età nel 1943.

<sup>2</sup> Concentrate soprattutto nella fascia 15/19 anni.

Tavola IV – *Flusso di “entrata” e “uscita”*

	<i>Entrate</i>	<i>Uscite</i>
Prima dell'8 settembre '43	9	
Settembre '43	66	
Ottobre '43	102	
Novembre '43	76	
Dicembre '43	59	
Gennaio '44	110	
Febbraio '44	59	
Marzo '44	83	
Aprile '44	58	1
Maggio '44	88	3
Giugno '44	50	2
Luglio '44	25	8
Agosto '44	7	10
Settembre '44	2	69
Ottobre '44		162
Novembre '44		542
Non noto	8	5
<i>Totale</i>	802	802



Tavola V – *Scolarità*<sup>1</sup>

<i>Grado di istruzione</i>	<i>Analfabeta</i>	<i>Elementari</i>	<i>Studi superiori</i> <sup>2</sup>	<i>Università</i>	<i>Totale</i>
		I	7		
		II	27		
		III	158		
		IV	75		
		V	124		
		non noto	15		
<i>Totale</i>	2 (0,5 %)	406 (86,5%)	54 (11,5 %)	7 (1,5%)	469 (100%)

<sup>1</sup> I dati, ricavati dalle “schede personali”, si riferiscono a un campione per il quale questo elemento ci è noto.

<sup>2</sup> Il termine “superiori” è usato in una accezione ampia, che comprende dai primi anni post elementari di avviamento al lavoro agli studi ginnasiali.

Tavola VI – Professioni<sup>1</sup>

Casalinghe	277 (54,3 %)
Operaie	67 (13,1 %)
Addette all'agricoltura	59 (11,5 %)
Insegnanti e studentesse <sup>2</sup>	33 (6,5 %)
Artigiane	32 (6,3 %)
Impiegate	27 (5,3 %)
Professioniste	9 (1,8 %)
Addette al commercio	6 (1,2 %)
<i>Totale</i>	510 (100 %)

<sup>1</sup> I dati, ricavati dalle “schede personali”, si riferiscono a un campione per il quale questo elemento ci è noto.

<sup>2</sup> Abbiamo incluso in una medesima categoria 7 studentesse e 26 insegnanti poiché le prime frequentavano istituti superiori o universitari.

ANGELA VERZELLI

LE MONDINE  
TRA RESISTENZA E PARTECIPAZIONE POLITICA

*Fare il passo*

«Eventi grandi, eccezionali, catastrofici pongono i popoli e gli uomini davanti a drastiche opzioni e fanno quasi di colpo prender coscienza di verità che operavano senza essere ben conosciute o la cui piena conoscenza era riservata a pochi iniziati»<sup>1</sup>. La considerazione di Pavone si presta bene ad identificare il processo di maturazione e partecipazione politica che le donne da me intervistate<sup>2</sup> possono aver conosciuto nel momento in cui, dopo l'8 settembre 1943, si trovarono di fronte, nella drammaticità della scelta, ad una situazione che sembrava rappresentare la ricapitolazione di tutto il loro vissuto personale.

Si tratta infatti di donne appartenenti a quel ceto bracciantile “padano” che costituisce forse la punta più avanzata della coscienza di classe dalla fine dell'Ottocento agli anni Cinquanta del nostro secolo<sup>3</sup>.

Dunque, nell'esaminare le testimonianze delle mondine che ho incontrato, focalizzerò l'attenzione su due aspetti fondamentali: l'ingresso nella Resistenza, presentato spesso come “naturale”, e la continuità dell'impegno politico post-resistenziale che, in alcuni casi, giunge fino ad oggi

<sup>1</sup> C. PAVONE, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, p. 23.

<sup>2</sup> Si tratta di Anna Ghelfi (1922) intervistata il 19/11/94; Giorgia Garuti (1926) intervistata il 12/11/94; Recilia Pesci (1924) intervistata il 19/10/94; Rina Pignatti (1925) intervistata in due incontri il 6 e il 13/6/94, Dina Scardovi (1924) intervistata in due incontri il 19/6/95 e il 5/10/95; Livia Vezzani (1919) intervistata il 13/6/95. Queste interviste sono state raccolte da Angela Verzelli e sono conservate nell'Archivio della Memoria delle Donne presso il dipartimento di Discipline storiche dell'Università di Bologna (da ora AMD).

<sup>3</sup> L. PRETI, *Le lotte agrarie nella valle Padana*, Torino, Einaudi, 1955, alla p. 60 così si esprime: «Questa travagliata categoria di lavoratori, più aperta alle nuove idee democratiche, esprime meglio di ogni altra la volontà di opporsi ad un ordine costituito che si rivela troppo ingiusto».

con una determinazione e una tenacia che non possono non suscitare interrogativi.

L'itinerario di partecipazione politica si presenta connotato da una sostanziale continuità generazionale, familiare e ambientale anche se, rispetto ad un percorso ad un primo sguardo così lineare, si dovranno evidenziare le sfaccettature e gli scarti che rendono più complessa la valutazione e danno profondità alla prospettiva in cui si può collocare l'esperienza politica delle mondine.

In un bellissimo racconto tratto dalla testimonianza di una mondina di Medicina<sup>4</sup> si può cogliere tutto il senso dell'atmosfera di oppressione e insieme ribellione che ha caratterizzato la vita quotidiana nelle nostre campagne all'inizio del secolo:

«Me ne parlava mio nonno, il papà di mia mamma. Quando facevano i contadini a Ozzano lavoravano sempre e non avevano mai abbastanza da mangiare; una bella sera mio nonno fece una riunione di tutti i contadini lì attorno per decidere di non dare tutto il grano ai padroni ma dare da mangiare alla famiglia. –“Bisogna che ci mettiamo d'accordo per non dare tutto il grano ma tenere almeno quello che occorre per dar da mangiare ai nostri bambini”– Allora, siccome mio nonno aveva per soprannome Stualen, gli dissero: “Hai proprio ragione Stualen, adesso quando viene il padrone non glielo diamo micca tutto il grano”. Ma quando andò il padrone andò con dei fascisti e loro ebbero paura e... addio! Quando andarono da mio nonno (me l'ha sempre raccontato mia mamma) mio nonno fece resistenza: “No, no, questo qui lo tengo per dar da mangiare ai miei bini [bambini]” e ne tenne un po', adesso non ricordo quanto, però d'inverno faceva il pane e gli altri contadini dicevano: “Senti mo' Stualen che profumo che fa, ha fatto il pane”. –“Perché non mi avete dato retta?”. Dopo, una bella mattina, ci andò il padrone e voleva indietro il grano. Allora lui andò nella stalla, chiuse la porta dietro di sé e poi prese una forca di quelle che servivano per togliere la pula dal grano e disse: “Se torni a dire che vuoi indietro il grano, la vedi questa? Be', te la infilo lì”. Allora il padrone si mise a piangere e disse: “No, quello che è stato fatto, è stato fatto”. E se ne andò. L'anno dopo si fecero forza e lo fecero anche gli altri, da lì è diventato una cosa normale»<sup>5</sup>.

<sup>4</sup> Nell'ambito di una ricerca condotta in collaborazione con Paola Zappaterra per il Comune di Medicina sono state raccolte circa venti testimonianze di mondine che avevano partecipato alle lotte agrarie degli anni Cinquanta. L'intreccio con questo materiale è stato a volte di grande aiuto per meglio capire certe dinamiche tipiche del mondo bracciantile. Il materiale non è stato ancora pubblicato ma può essere consultato presso la Biblioteca del Comune di Medicina (Bologna).

<sup>5</sup> Per ragioni di riservatezza diremo solo che si tratta della intervista a Rosanna T.

Vorrei sottolineare quell'«anno dopo si fecero forza e lo fecero anche gli altri» come la traccia di un percorso di solidarietà, associazionismo e lotta che nelle categorie più deboli come i braccianti, le mondine ma anche, in quel periodo, i mezzadri, contribuisce a formare una mentalità collettiva che avrà un peso determinante nella lotta di Liberazione<sup>6</sup>.

L'ambiente della risaia, in particolare, in cui queste ragazzine poco più che bimbotte sono già inserite, costituisce dunque il luogo in cui l'esperienza dura del lavoro salariato diventa esperienza collettiva e insieme prepara la rottura di antichi quadri mentali<sup>7</sup>. Ben si avverte il passaggio in questo frammento dei ricordi di una fanciulla di soli 14 anni nel 1940: «Noi siamo andate sull'argine e abbiam fatto un po' di casino, Iliana era la più grande e io ero un zavaglino, stavo lì nascosta, però mi piaceva fare la mia presenza»<sup>8</sup>.

Scorriamo adesso i brani in cui le testimoni parlano del loro ambiente familiare per renderci conto di quanto fosse radicato in loro, in maniera più o meno consapevole, questo senso di appartenenza ad un'area di opposizione rispetto al regime e, più in generale, ad un'area di emarginazione rispetto alle condizioni sociali di vita.

«Mia mamma era molto conosciuta in mezzo alla monda, mio babbo anche lui; è stato uno di quelli che non ha lavorato durante il fascismo perché si è rifiutato di prender la tessera del fascio. Era un grande anticlericale e dove nascevano discussioni lui non stava zitto. Mia mamma è sempre stata anche lei antifascista; nel 1931 ci fu uno sciopero a Medicina e lei fu messa in galera per un giorno perché cantava una canzone... una canzone che aveva più dell'anarchico che del PCI, e fu messa dentro. Io sono cresciuta in mezzo a due che erano degli antifascisti, si opponevano, io ho respirato aria diversa: non sono mai andata a scuola vestita da piccola italiana perché mio padre non voleva»<sup>9</sup>.

«Io avevo una gran miseria, 4 fratelli militari, facevamo i braccianti, i terziari, si parlava solo di quello praticamente»<sup>10</sup>.

«Io ho vissuto in una casa di antifascisti, mio padre era antifascista, però non è che si parlasse molto di politica; al tempo del '20 e '21 faceva in casa riunioni di antifascisti. Nel 1936 mi sono fidanzata con quello che nel '42 è diventato mio marito; mia suocera veniva da una famiglia di vecchi, vecchi combattenti: facevano

<sup>6</sup> Sull'argomento si veda V. PIERLEONI - M. R. PANCALDI, *La formazione della mentalità collettiva nelle campagne bolognesi 1943-47*, Bologna, 1978, p. 31.

<sup>7</sup> G. CRAINZ, *Padania. Il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga dalle campagne*, Roma, Donzelli, 1994, p. 32.

<sup>8</sup> Intervista a Giorgia Garuti, cit.

<sup>9</sup> Intervista a Recilia Pesci, cit.

<sup>10</sup> Intervista a Giorgia Garuti, cit.

i birocciai, trasportavano il vino e portavano la bandiera rossa, poi han dovuto scappare e uno è stato anche in prigione. Anche se si parlava poco. Però vivevo già in una casa di antifascisti»<sup>11</sup>.

«Mio padre è sempre stato antifascista, però, avendo due compagnie di tedeschi in casa aveva paura. Lui non ha voluto la tessera del fascio; noi andavamo a scuola e mi ricordo che davano l'olio di merluzzo ma a noi non lo davano perché mio padre non aveva la tessera, quindi le discriminazioni le abbiamo cominciate a sentire da bambini. Quando il fascio raccolse l'oro, mi ricordo che mia mamma disse: "Io la fede non gliela do", quindi raccimolò catenine ed orecchini, qualcosa, ma quando fu là le dissero: "Qui non c'è la fede" e dovette andare a casa a prenderla»<sup>12</sup>.

«Mio padre è un noto antifascista, perseguitato dal collocamento, dovette abbandonare la famiglia ed emigrare in Francia perché non si sottometteva al fascismo, dunque è stato un antifascista convinto. L'avversione al fascismo è maturata anche in tutta la mia parentela, dopo il '21 c'era chi è andato coi socialisti, chi coi comunisti. Io da mio padre non ho mai saputo quale tendenza avesse, però i comportamenti eran tutti contro il fascismo»<sup>13</sup>.

In questo quadro riepilogativo sulle origini familiari e sull'orientamento politico si inserisce, anche se con una diversa declinazione, il caso di Rina Pignatti: «In casa mia non c'erano posizioni antifasciste da parte del papà o della mamma. Io le sentivo in giro».

Questa testimonianza è stata preziosa perché permette di evidenziare alcuni comportamenti "spontaneamente" resistenti anche se la protagonista non ha avuto ruoli attivi durante la lotta di Liberazione. Quella piccola sfumatura «io le sentivo in giro» getta luce sull'importanza dell'ambiente circostante e permette di allargare lo sguardo dalla famiglia ristretta ad una famiglia più ampia in cui altre figure risultano come importanti punti di riferimento<sup>14</sup>.

Nel momento in cui si passa, da parte delle testimoni, ad un coinvolgimento in prima persona, la famiglia orientata politicamente all'opposizione diventa la "garanzia" per chi, dalla clandestinità, deve avviare il contatto. A questo proposito il caso sopra citato è ancora d'aiuto.

<sup>11</sup> Intervista a Anna Ghelfi, cit.

<sup>12</sup> Intervista a Dina Scardovi, cit.

<sup>13</sup> Intervista a Livia Vezzani, cit.

<sup>14</sup> A questo proposito anche in altre testimonianze si incontrano sottolineature sul ruolo dell'ambiente: «Tutta questa gente qui del mio territorio mi aveva legata» (intervista a Livia Vezzani, cit.), «l'insieme delle mie amiche» (intervista a Recilia Pesci, cit.); si vedano inoltre le considerazioni espresse nel saggio *Donne della Resistenza. Una ricerca in corso*, in "Italia contemporanea", n. 200, settembre 1995.

Pur avendo una forte spinta motivazionale di ribellione autonoma che la portava a gesti semplici ma espliciti come il rifiuto di andare a sbucciare le patate per i tedeschi accampati nel suo paese, Rina non fu mai contattata dalle bande di partigiani che operavano a San Giovanni in Persiceto. Ad un primo livello di osservazione, la mancanza di una famiglia dichiaratamente antifascista sembra essere la differenza più evidente rispetto alle altre donne intervistate<sup>15</sup>.

Ma la famiglia, per ragioni di sicurezza e per il timore di rappresaglie, può tendere anche a porre ostacoli all'intervento attivo delle figlie. A volte i genitori, più spesso il solo padre, vengono tenuti all'oscuro della reale partecipazione politica delle figlie<sup>16</sup>. Così ricorda Livia, il cui padre è espatriato: «Mia madre aveva paura, era mezzo impazzita come quando mio padre andò in Francia e allora diceva: “Andate a rovinarvi la vita per della gente che fa il comodo suo”»<sup>17</sup>.

Più lieve, anche se sempre di ostacolo, l'atteggiamento in casa di Giorgia:

«Mio papà mi ostacolava, diceva: “Dobbiamo lavorare”. Allora l'Albertina disse: “Con 1500 lire tuo papà può pagare una donna per un mese, se tuo papà è d'accordo... ma tu devi essere a casa perché quando abbiamo bisogno devi essere lì”. Difatti fu così. Mia mamma ha pianto tanto, poveretta, che poi la mamma era forte! Con mio padre non glielo dicevo neanche quando andavo a Bosco»<sup>18</sup>.

Anna, che dal 1942 vive in casa dalla suocera, non sente il bisogno di confrontarsi con la sua famiglia d'origine: «I miei per l'impegno politico non mi han mai detto niente. Forse mia mamma non lo sapeva neanche dove andavo»<sup>19</sup>.

Il piglio dell'autonomia decisionale emerge con maggiore chiarezza nei due brani che seguono:

<sup>15</sup> Nella sua testimonianza la Pignatti cerca di dare un'altra spiegazione e cioè una sorta di distacco intellettuale da parte dei gruppi di partigiani verso chi, come lei e il suo gruppo di amici, era proprio all'ultimo gradino della scala sociale sia per l'ignoranza che per la miseria. Pur rispettando la valutazione individuale della protagonista mi pare che non si possa concludere in questo senso dal momento che tante altre donne in condizioni simili alle sue furono cooptate dalle organizzazioni clandestine.

<sup>16</sup> A questo proposito si possono ricordare anche le testimonianze di V. Tarozzi e P. Veronesi in A. VERZELLI (a cura di), *Il voto alle donne. Testimonianze delle donne elette nel Consiglio comunale di Bologna dal governo CLN ad oggi*, Bologna, Mongolfiera, 1989.

<sup>17</sup> Intervista a Livia Vezzani, cit.

<sup>18</sup> Intervista a Giorgia Garuti, cit.

<sup>19</sup> Intervista a Anna Ghelfi, cit.

«Io non avevo problemi in casa, non ci pensavo neanche... se c'era da star fuori, stavo. Magari quando venivo a casa la mamma mi diceva: "Ma dove sei stata? Sempre sotto al pericolo!". Ecco, basta. In un primo tempo mio padre mi disse: "Io dei figli ne ho già uno in pericolo" [il fratello di Recilia è partigiano e vive in clandestinità]. Ma io continuai lo stesso e dopo non mi diceva più niente. Degli ostacoli non ne ho avuti, io poi ero un po' ribelle, personalmente ero ribelle»<sup>20</sup>.

«Battaglie con mio padre!! Non voleva perché c'erano due compagnie di tedeschi in casa, esempi molto pericolosi; ma non contavan nemmeno le botte, perché mio padre me le ha anche date ma io mi ribellavo e andavo dove c'era necessità di andare. "Niente, capisco che è giusto così e faccio così, e tu lo sai" dicevo con mio padre»<sup>21</sup>.

La situazione forse non può essere generalizzata ma indica chiaramente che c'è un tentativo di frenare l'impegno delle figlie, anche se con diversi atteggiamenti e plausibili spiegazioni razionali.

Ma di fronte a questo la partecipazione delle ragazze appare ancora più determinata come risulta, in particolare, dagli ultimi brani riportati.

L'idea della "naturalzza" dell'ingresso nella Resistenza, a cui sembrano far pensare tanti *incipit* di testimonianze e che a lungo ha ricondotto la partecipazione femminile a semplice proseguimento di una linea di famiglia, supporto, appoggio a quanto veniva svolto in casa da altri soggetti, sembra non trovare seguito in questi racconti.

La spinta motivazionale è dunque dentro di loro, anche se non sempre queste giovani riescono a coglierla in modo esplicito, finendo col dare rilievo più alle cose fatte che alla riflessione che le ha condotte a fare<sup>22</sup>.

Così anche in altri studi, si sottolinea che la partecipazione alla Resistenza è vista come «più un fatto, che una scelta, più un ritrovarsi partigiana che un averlo deciso»<sup>23</sup>.

Suscitando la riflessione attraverso una domanda direttamente posta si ottengono però osservazioni utili al fine di ricostruire l'embrione di un percorso di autonomia di una coscienza ancora non matura ma già ricca

<sup>20</sup> Intervista a Recilia Pesci, cit.

<sup>21</sup> Intervista a Dina Scardovi, cit.

<sup>22</sup> In altre testimonianze appare più chiaramente il valore della scelta come si può vedere nel saggio *Donne della Resistenza*, cit. A proposito di questo punto presenta interesse sviluppare il confronto con alcune testimonianze (che sto raccogliendo personalmente) di donne che non fecero scelte dirette di partecipazione alla Resistenza pur avendo, in alcuni casi, un contesto familiare non allineato al regime; questa analisi potrà aiutare a definire meglio i molti perché di una scelta e rafforzare l'ipotesi della spinta autonoma che comunque era necessaria per affrontare quel tipo di esperienza.

<sup>23</sup> A. BRAVO - A. M. BRUZZONE, *In guerra senza armi. Storie di donne, 1940-45*, Roma-Bari, Laterza, 1995, p. 186.



di connotazioni politiche. Un percorso che è segnato, come da più parti sottolineato, da quel «risveglio oltre che di lotta armata anche e contemporaneamente di lotta sociale e rivendicativa nelle campagne»<sup>24</sup>.

Vediamo alcune di queste riflessioni.

«Noi avevamo già, per istinto, una ribellione contro i padroni che erano i gerarchi fascisti e questo ci portava ad avere un senso dell'ingiustizia duplice: per ragioni politiche ma erano anche i nostri sfruttatori. Vivevamo la nostra condizione con molta rabbia e la strada per la quale raggiungere una giustizia maggiore ci veniva dalla lotta di Liberazione, cioè sentivamo che la lotta di Liberazione era da una parte contro i tedeschi e i fascisti ma, dall'altra, i partigiani portavano anche questa grande speranza a noi che eravamo così sfruttati e poveri: quella di riscattarci»<sup>25</sup>.

L'eco delle «tre guerre» analizzate da Claudio Pavone è qui così evidente, pur nella semplicità con cui è esposto il pensiero, da non richiedere altre spiegazioni.

In altri racconti la metafora con cui il ricordo evoca il momento della scelta, del passo da compiere per essere definitivamente “dentro” la Resistenza, è spesso riconducibile alla spinta interiore, a qualcosa che si sente nascere e che deve trovare il modo di manifestarsi e uscire.

Ecco l'espressione chiara di Dina: «Era una cosa interiore che mi spingeva a dover fare, non avrebbe potuto fermarmi niente e nessuno»<sup>26</sup>.

Ma molto simili sono anche le parole delle altre, tanto da far pensare, appunto, ad una immagine simbolica:

«Proprio me lo sentivo internamente ma non è che abbia una spiegazione precisa... più che altro per istinto. Per i sacrifici visti fare dai genitori... la ribellione, ecco, la ribellione più che una coscienza maturata»<sup>27</sup>.

«È stata proprio una rabbia che ho assorbito dentro di me... una reazione istintiva. Avevo un forte senso della partecipazione responsabile, ecco io la definisco così; anche nella Resistenza io facevo così perché avevo quella linea lì nella mia testa. Ma è stata una scuola buona, cioè brutta perché c'era la guerra ma quante cose!!»<sup>28</sup>.

«Una gran miseria... io me la sentivo, mi è nata dentro questa forza, ho voluto io entrare: se vi interesse sono disponibile»<sup>29</sup>.

<sup>24</sup> V. PIERLEONI - M. R. PANCALDI, *La formazione della mentalità collettiva*, cit., p. 30.

<sup>25</sup> Intervista a Rina Pignatti, cit.; si veda anche C. PAVONE, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, cit., p. 376.

<sup>26</sup> Intervista a Dina Scardovi, cit.

<sup>27</sup> Intervista a Recilia Pesci, cit.

<sup>28</sup> Intervista a Livia Vezzani, cit.

<sup>29</sup> Intervista a Giorgia Garuti, cit.

La stessa immagine ritorna in altri racconti relativi alle lotte braccianti del dopoguerra, fatti da donne già attive durante la guerra anche se non direttamente coinvolte nella lotta di Liberazione:

«Le lotte erano proprio dentro di noi come qualcosa che mi sentivo, istintiva»<sup>30</sup>.

«Allora cresceva dentro questa cosa... che la sentivi scoppiare»<sup>31</sup>.

Accanto a questa rivisitazione simbolica della spinta motivazionale che porta alla lotta e all'impegno personale troviamo un altro elemento ricorrente, quello della liberazione, liberazione che va al di là della categoria di lotta di classe, supera il concetto della guerra contro l'invasore straniero che porta via tutto quello che trova, il cibo, i vestiti, le case, le donne, per diventare un concetto più totalizzante, vicino a quello di liberazione interiore.

In molte ricostruzioni questa esperienza viene vista come fondamentale per il percorso di maturazione umana e politica che seguirà; viene valutato positivamente l'aspetto di scambio di idee, di confronto, di apertura verso i problemi che si poteva avere nel gruppo di compagni e compagne. È come se si fosse di fronte ad un "laboratorio" in cui le esperienze individuali si mescolano insieme riuscendo a dare vita a qualcosa di diverso, che prima non c'era, e di cui ciascuna porterà il segno nel suo percorso personale.

«La mia conoscenza dei problemi avveniva con le discussioni che avevamo nei contatti occasionali di amicizia con questi compagni di lotta; lì mi sono formata le mie scelte di mentalità per... cambiare il mondo, diciamo!»<sup>32</sup>.

«Io mi sono formata in quel periodo... quel periodo ha formato tantissimo la mia personalità. Mi ha dato la consapevolezza della giustizia, del giusto insomma, mi ha dato tanto, mi ha formato»<sup>33</sup>.

«Per me ha influito molto perché ho potuto capire molte cose, quello che il fascismo faceva. Mi son trovata a leggere dei libri, ad andare a delle riunioni, a partecipare a delle discussioni che sono state per me molto positive. Mi ha aperto molto, dopo mi sono aperta di più io stessa, come carattere. Io vivevo praticamente con le solite amiche, si andava a messa, o a fare una passeggiata, oppure andavo in campagna ma sempre coi genitori quindi non è che... non eri in mezzo alla gen-

<sup>30</sup> Intervista a Maria Rebecchi, raccolta nell'ambito della citata ricerca per il Comune di Medicina.

<sup>31</sup> Intervista a Venes Zini, raccolta nell'ambito della citata ricerca per il Comune di Medicina.

<sup>32</sup> Intervista a Livia Vezzani, cit.

<sup>33</sup> Intervista a Dina Scardovi, cit.

te che potevi discutere e potevi parlare, potevi fare le tue esperienze e fare le tue cose, dunque per me è stato molto positivo»<sup>34</sup>.

«Una bella lotta come la guerra di Liberazione per me non c'è più. Mi sembrava bella perché ti liberavi, sapevi che dovevi lottare contro il fascismo, contro i tedeschi, ed era bella perché ogni azione che facevo era un orgoglio; c'era proprio quella libertà come i giovani di adesso: per me, grazie a questa esperienza, tra parlare con una staffetta o stare in casa a parlare con un maschio, per me era uguale, era un amico, un compagno di lotta»<sup>35</sup>.

Perché non voler leggere quella espressione «ti liberavi» anche nel suo significato più intimo di «liberavi te stessa»?

È inevitabile che questa spinta ad una liberazione come soggetto donna, nel senso che intendiamo oggi, non fosse avvertita in modo consapevole nella maggior parte dei casi ma comunque viene riconosciuto a quell'esperienza il valore di ampliamento di vedute, di orizzonti e, non ultimo, di rafforzamento della propria voce che si presenta non più isolata ma come parte di un gruppo di voci, in sostanza della collettività<sup>36</sup>.

In questo senso l'esperienza familiare e ambientale delle mondine e delle braccianti riaffiora come uno sfondo dai colori forti: le loro madri e, talvolta, i padri hanno combattuto, dagli inizi del secolo fino agli anni Trenta, tutte le battaglie sindacali che possiamo far convergere nella conquista delle otto ore. Ecco come un'altra delle mondine di Medicina<sup>37</sup> ricorda il significato di quelle lotte cui sua madre aveva partecipato attivamente:

«Quando lavorava mia mamma han fatto le lotte anche per le otto ore, lei ci raccontava e ci diceva che non dovevamo arrenderci, diceva sempre: “Dobbiamo fare la parte del nostro dovere, però dobbiamo anche provare ad avere un miglioramento per arrivare ad avere una condizione più umana”. Mia madre era nel gruppo di quelle che non si tiravano indietro. Allora ci siam trovate un po' in mezzo, però ci sentivamo anche di fare queste lotte, perché se no chi ci aiutava, se non ci facevamo sentire o vedere?».

L'esperienza resistenziale delle giovani mondine si presenta dunque come la continuazione simbolica di quel vissuto di lotte e di partecipazione che gli anni della dittatura avevano tentato con ogni mezzo di soffocare; ma questo non toglie che ciascuna di loro abbia comunque dovuto fare autonomamente il passo iniziale per riprendere quel cammino.

<sup>34</sup> Intervista a Anna Ghelfi, cit.

<sup>35</sup> Intervista a Giorgia Garuti, cit.

<sup>36</sup> Si noti infatti quante volte ritornano le parole: discutere, discussione, parlare.

<sup>37</sup> Si tratta della testimonianza di Iole Dall'Olio, raccolta nell'ambito della citata ricerca per il Comune di Medicina.

*Compiti, riconoscimenti e percorsi individuali nel dopoguerra*

Tutte le donne da me intervistate hanno svolto il ruolo di staffetta anche se i compiti di fatto portati avanti differiscono molto da situazione a situazione: dal portare armi in ceste coperte dal cibo all'accompagnare rifugiati in luoghi più sicuri, dall'accudire le bande partigiane al portare ordini da un rifugio all'altro. In particolare Dina Scardovi è stata anche addestrata a sparare con una Beretta e si è occupata dei Gruppi di difesa della donna come responsabile della sua zona; quasi tutte hanno diffuso stampa clandestina.

Più che soffermarci sui compiti svolti, che pure mostrano come sia necessario scomporre il ruolo di staffetta, vogliamo portare l'attenzione sul riconoscimento militare: Garuti e Scardovi hanno avuto tale riconoscimento, mentre le altre partigiane, per motivi diversi, non hanno alcun attestato ufficiale di tipo militare.

È ampiamente noto che molte donne non chiesero il riconoscimento militare per una sorta di sottovalutazione del ruolo avuto nella lotta, tuttavia può risultare interessante vedere come ritornano, a distanza di tanti anni, su quel particolare. Classico il caso di Anna:

«Su questo punto sono un po' arrabbiata con mio marito perché quando a lui hanno dato la tessera da partigiano erano venuti per darla anche a me, però mio marito disse: "Una, in casa, basta". E invece non è vero... Io non ho avuto la forza di dire: "La voglio anch'io" e così...»<sup>38</sup>.

Anche Recilia si colloca in linea con la "sottovalutazione", connotata di sfumature provvidenzialistiche:

«Sono stata io che mi sono rifiutata, con leggerezza, senza pensare a niente... per ingenuità. Io dissi: "Ma per quello che poi ho fatto, io non ho combattuto, io non ho trasportato armi, come altre mie colleghe, io ho girato coi viveri; era rischioso ugualmente però è un'altra cosa. Ho subito tre bombardamenti, sono salva, *gnenc un sgrafiutein*, cosa voglio pretendere?" E così, io, con leggerezza, ho fatto questo pensiero»<sup>39</sup>.

Livia invece rivendica la sua autonomia nello scegliere di non avere ruoli precisi, né riconoscimenti:

«Non ho mai voluto, né messo in discussione, nessuna sigla, staffetta o non staffetta; io ho dato e poi dopo, con la Liberazione, ho chiuso il significato della mia partecipazione. Ho dato quel che dovevo e poi basta... Facevo parte di questi

<sup>38</sup> Intervista a Anna Ghelfi, cit.

<sup>39</sup> Intervista a Recilia Pesci, cit.

gruppi ma alla fine mi rifiutai di far valere le ragioni per la pensione, tutte quelle cose lì... Gli dissi [al dirigente del CLN che la contattò]: "Fammi fare quello che vuoi, ma io delle etichette non ne voglio", e non ne ho mai volute»<sup>40</sup>.

Diverso l'atteggiamento di Giorgia e Dina che ricordano con fierezza anche gli aspetti militari di quell'esperienza, i gradi e il rapporto con le armi:

«Tutto quello che ho avuto, medaglie, le ho avute in riferimento alla Resistenza, io sono sottotenente... Gli americani dovevano mandarci le armi... però non l'han mai fatto, noi non avevamo niente; facevamo le pistole di legno per dire, per sognare di avere una pistola in mano se ne avevi bisogno»<sup>41</sup>.

Più esplicito il pensiero di Dina che è stata addestrata a sparare nei rifugi, anche se non l'ha mai fatto durante le azioni:

«Avevo una Beretta di mia dotazione e avevamo fatto dei tiri nei rifugi e quando andavo a spostare dei partigiani andavo armata con la rivoltella... Ci son state parecchie volte che ho tolto la sicura, sotto la giacca larga, però non ho mai... Se avessi dovuto usarla l'avrei usata e ti dico che alcune volte, quando vedevo certe situazioni all'orizzonte, io gli prendevo la sicura, pronta per... Non ti so neanche dire se fuori, all'aperto, avrei centrato, io la sapevo montare e smontare in un attimo, però! Quando è finita la guerra l'ho consegnata a Conselice, ce n'era una montagna così. Era una Beretta tanto carina, ma io non ho voluto andare incontro a niente di illegale, che poi allora non se ne sarebbe accorto nessuno se l'avessi tenuta»<sup>42</sup>.

Passiamo ora all'analisi del percorso politico nel dopoguerra che, come si è già rilevato all'inizio, si presenta nel segno di una forte continuità emotiva e partecipativa che dura fino ad oggi. Tutte, infatti, vivono ancora con trasporto le vicende pubbliche, l'ascesa del governo Berlusconi (all'epoca delle interviste) che le ha per lo più sconvolte, la necessità di lottare ancora e non fermarsi anche se le condizioni di salute e l'età non consentono più grandi sforzi.

Sul piano dell'impegno attivo bisogna però fare delle distinzioni sia per quanto riguarda il periodo che il settore di attività. Intanto si nota uno spostamento verso il settore sindacale negli anni immediatamente successivi alla guerra e verso attività che si svolgono all'interno e a nome dell'UDI. Per molte di loro la scelta di iscriversi al Partito comunista è un fatto quasi immediato ma l'impegno dentro questa struttura si concretizza

<sup>40</sup> Intervista a Livia Vezzani, cit.

<sup>41</sup> Intervista a Giorgia Garuti, cit.

<sup>42</sup> Intervista a Dina Scardovi, cit.

prevalentemente nel supporto durante le campagne elettorali e nella presenza ai seggi. Non sembra emergere un alto grado di coinvolgimento in altre attività di partito e rara è la partecipazione ai governi locali<sup>43</sup>.

Diamo adesso una rassegna degli impegni assunti da queste testimoni, limitandoci agli anni immediatamente successivi alla fine del conflitto.

Giorgia Garuti: nel dopoguerra fa parte del Comitato di sezione e partecipa con attività di base (distribuzione periodici, organizzazione feste dell'Unità) sia per l'UDI che per il PCI. Per alcuni anni, in concomitanza con la nascita della figlia, rimane al di fuori della vita politica attiva per poi riprendere come militante di base.

Anna Ghelfi: svolge attività sindacale di base tra le mondine di Molinella dove abita; tiene riunioni di caseggiato per la campagna elettorale del 1948; fa parte del Comitato Federale ed è segretaria della sezione donne del PCI di Molinella fino al 1954. Dopo questo anno si trasferisce a Bologna per motivi di lavoro e continua la sua attività partecipando alle riunioni di sezione e svolgendo campagne per il tesseramento.

Recilia Pesci: nel 1945 aderisce al PCI e diventa responsabile femminile della sezione alla quale appartiene a Medicina. Nel 1949 entra a far parte del consiglio della Cooperativa della terra di Medicina e assume poi la carica di responsabile femminile della commissione braccianti della Camera del Lavoro. Nel 1950 frequenta la scuola di partito e nel 1951 una scuola sindacale. In seguito viene inviata dal partito a svolgere campagne elettorali in varie zone della nostra regione e poi anche in Sardegna e in Calabria. La sua attività è andata diminuendo a causa di ragioni familiari.

Rina Pignatti: dal 1946-47 coordina l'attività delle mondine e dei braccianti presso la Federbraccianti; nel 1948 segue le attività sindacali di un gruppo di 80 mondine nella zona di Bentivoglio e in seguito, con compiti analoghi, viene mandata a Molinella. Nel 1949 frequenta la scuola del PCI a Reggio Emilia e in seguito svolge attività per l'UDI. Proprio per conto di questa organizzazione si reca prima a Bari e poi in Sicilia, dove rimane complessivamente tre anni, svolgendo attività di sensibilizzazione presso le donne delle classi sociali più povere e arretrate.

Dina Scardovi: dopo la Liberazione fino al giugno del '45 si occupa della sezione delle donne comuniste di Conselice dove risiede. Si trasferisce poi a Medicina e

<sup>43</sup> Questo aspetto della ricerca è qui solo presentato come spunto di riflessione in quanto la nostra griglia di intervista prevedeva di arrestarsi alla soglia dell'immediato dopoguerra per l'evidente impossibilità di raccogliere testimonianze che comprendessero l'intera storia di vita di un numero così ampio di donne. Il percorso politico successivo a tale limite è solo accennato nei racconti e pertanto le singole esperienze non sono state spiegate nei dettagli. I dati raccolti, ampliati con altre fonti degli archivi PCI, ci sono serviti solo per capire se si può parlare di un allontanamento di certe categorie o di sottovalutazione dell'apporto delle donne, una volta rientrate nella "normalità", insomma se il tanto sbandierato "ritorno a casa" è reale o immaginario.

vi rimane fino al 1952; qui svolge intensa attività tra le mondine come responsabile femminile del PCI e della FGCI. Nel 1948 frequenta una scuola di partito e poi si occupa dell'attività di tesseramento dell'UDI. Nel 1956 viene inviata in Sicilia per una campagna elettorale e, al ritorno, si sposa e si trasferisce a Molinella. Qui le vengono proposti altri incarichi politico-sindacali come il coordinamento del sindacato degli artigiani, ma la sua situazione familiare le impedisce di accettarli. In seguito diventa consigliera comunale e contemporaneamente consigliera dell'ospedale: essendo le due cariche giudicate incompatibili, si dimette da consigliera comunale e mantiene invece l'altro incarico per 14 anni.

Livia Vezzani: nell'immediato dopoguerra diventa responsabile della commissione femminile della Federbraccianti ed entra a far parte anche del direttivo di tale organizzazione. Nel 1948 frequenta una scuola di partito ed in seguito svolgerà attività di funzionaria.

Si può dedurre da questa breve e un po' sommaria ricapitolazione che la base organizzativa dei primi dieci anni del dopoguerra sia stata in gran parte cercata da parte delle strutture di sinistra (sindacato, partito, UDI) nelle frange attive della Resistenza. Certamente quelle trovano tra queste donne gli elementi combattivi, capaci di sacrificarsi e di dedicarsi alle lotte senza pensare solo alle esigenze della propria famiglia. Si tratta di donne che non scelgono il privato come unico ambito di realizzazione, anche se, in alcuni casi, vi danno per qualche periodo la priorità.

Tutto il contrario di donne che "tornano a casa"<sup>44</sup>. Anzi il dato che forse stupisce di più è proprio la grande mobilità, in senso geografico, chiesta a queste donne, mobilità che per molte di loro rappresenta anche il primo momento, bello quanto angosciante insieme, di distacco dalla famiglia e dall'ambiente in cui sono fino ad allora vissute. Si può inoltre notare che esiste un flusso di energie verso il Sud, verso quelle regioni che per i grandi problemi sociali emergenti rappresentano indubbiamente un terreno di prova su cui misurare la capacità di diffusione delle organizzazioni partitiche di massa del dopoguerra.

Un altro elemento emerge con chiarezza e rafforza conoscenze già acquisite ma forse non completamente studiate almeno per quello che riguarda la componente femminile: la centralità delle scuole di partito che diventano il mezzo per saldare lo spirito combattivo e spontaneistico di gran parte di queste protagoniste con una preparazione teorica specificamente orientata in senso partitico.

Stupisce, in queste donne, come ho più volte sottolineato, lo spirito di partecipazione che le porta ad essere ancora coinvolte dalle vicende poli-

<sup>44</sup> Torna su questo aspetto, con l'apporto anche di altre testimonianze, il saggio *Donne della Resistenza*, cit.

tiche attuali. Non è argomento della presente ricerca e quindi non andremo a rintracciare nelle singole interviste i brani che si riferiscono a questo aspetto: molte volte questo “spirito” trapela dalle frasi di saluto, da qualche osservazione sfumata, un po’ delusa rispetto alle loro aspettative giovanili. Non so dire con sicurezza se questa continuità del senso di appartenenza ad un movimento politico, se questa lealtà verso le istituzioni, dipenda direttamente dall’aver fatto la Resistenza e dal sentirsi quindi un po’ generatrici di questo Stato ricostruito, ma certamente ha a che fare con tutto il vissuto familiare e sociale che queste donne hanno condiviso. Io non credo, anche se questo andrebbe verificato con indagini locali ampie e precise, che questo “spirito partecipativo” sia altrettanto diffuso nelle donne, della stessa generazione, che non hanno preso parte alla Resistenza.

Quando mi soffermo a pensare alle espressioni, ai volti, all’impeto di queste donne, l’immagine che mi viene spontaneo associare è proprio quella di una spinta generatrice che, attraverso gli anni della Resistenza, da tutte ricordati con un misto di paura e felicità insieme<sup>45</sup>, le ha formate e le ha rese consapevoli di un ruolo che da passivo e inerte poteva trasformarsi in attivo e partecipe.

#### *Anche nel privato le tracce di una autonomia femminile*

Vorrei concludere questa analisi con un *flash* sul “privato” di queste testimoni: oggi appaiono tutte donne molto forti, gli uomini o non ci sono, nel senso che non sono sposate, o sono assenti, nel senso che se ne sono separate, oppure compaiono come figure riflesse, che condividono in linea di massima le stesse idee politiche, ma senza aver preso parte attiva ai percorsi politico-istituzionali del dopoguerra. Forse questo apre un altro versante di studio che non si può liquidare in poche battute e che, credo, esuli dal compito della presente ricerca; però, nel rintracciare i fermenti di un femminismo all’interno delle figure femminili che ci hanno preceduto mi sembra possano tornare utili certe frasi, certe prese di posizione rispetto al pubblico e al privato che vorrei sintetizzare con qualche frammento tratto dai ricordi della loro vita affettiva.

Ricorre in più racconti un fermento di autonomia rispetto al quale le figure maschili sono viste come indifferenti. C’è, a volte, il peso di qualche critica moraleggiante sul comportamento anomalo delle ragazze impegnate nella Resistenza, ma sentiamo la reazione di una delle più giovani, Giorgia:

<sup>45</sup> Considerazioni analoghe ed altri esempi in C. PAVONE, *Una guerra civile*, cit., p. 28.



«Io avevo il ragazzo, che è quello che ho sposato, che era militare, ma io non ci ho pensato [al suo giudizio] perché dicevo: “Se quando viene a casa non gli va bene quello che ho fatto, non c’è niente che ci lega, io mi sento di fare questo e penso di farlo anche per lui”. Sapevo che del male non ne facevo... se poi quando viene a casa non gli è andato bene quello che ho fatto... pace!!! Io non ci pensavo neanche»<sup>46</sup>.

A rafforzare questa idea di agire nel giusto e di non voler nemmeno pensare ad un condizionamento per ragioni di convenienza “borghese”, ecco un altro brano relativo non più agli anni della Resistenza ma all’impegno del dopoguerra. Dina è fidanzata quando, nel ’56, viene mandata a fare la campagna elettorale in Sicilia. Così ricorda l’episodio:

«Lui avrebbe anche avuto più piacere che io stessi a casa, però lui ormai aveva imparato a conoscere il mio carattere deciso. “Mi hai conosciuto che facevo già questo lavoro, ero già fuori di casa quindi tu non me lo puoi impedire adesso”»<sup>47</sup>.

Se si presta attenzione alle parole e non solo al senso generale della frase si vedrà che Dina traccia da sola le tappe della sua autonomia: *il lavoro e l’essere fuori di casa*, oltre alla immancabile precisazione sul carattere forte e deciso, sono i punti forti su cui lei poggia la sua determinazione, sono i segni evidenti da mostrare all’altro, quando l’altro sembra richiedere un rientro nella “norma”.

È forse banale sottolineare che la caparbia rivendicazione del lavoro e l’abitudine all’ambiente esterno alla casa sono due esperienze che le giovani mondine si trovano a vivere fin da giovanissime e quindi, pur non affermando che queste tracce di autonomia non si trovino anche in donne di altre categorie sociali, si può certamente ammettere che tra le braccianti costituiscono un tratto comune e ricorrente.

Ancora una volta è d’aiuto affiancare la voce di due mondine di Medicina che, interrogate sulla posizione del marito rispetto ai loro impegni politici, così si esprimono<sup>48</sup>:

«[Ci si andava] anche se non era d’accordo, delle volte. Qualche volta lui mi diceva: “Vai sempre alle riunioni?” ma io ci andavo e se si stizziva... quando poi aveva voglia di riappacificarsi lo faceva!».

«Io andavo parecchie volte a delle riunioni e il marito doveva capire. Avevo la bambina piccola e la teneva».

Se si considera che il panorama di sfondo di questi discorsi sono gli

<sup>46</sup> Intervista a Giorgia Garuti, cit.

<sup>47</sup> Intervista a Dina Scardovi, cit.

<sup>48</sup> Entrambe le citazioni che seguono sono tratte da interviste raccolte nel corso della ricerca già citata per il Comune di Medicina.

anni Cinquanta, ci si può azzardare a dire che la combattività esercitata da queste donne nell'ambiente di lavoro e nelle lotte certamente aveva un ampio riflesso nel privato.

Volendo concludere mi riavvicinerò alle protagoniste di questa ricerca e di questa resistenza narrando un brevissimo ma simbolicamente efficace episodio della storia di Rina. Rina, durante la guerra, era fidanzata con un ragazzo col quale rimase tre anni e si parlava anche già di matrimonio finché un giorno, sentendo una discussione politica in cui alcuni uomini avevano offeso i comunisti, Rina uscì di casa e:

«“Cosa c'è da dire dei comunisti? Io sono una comunista”. C'era anche il mio fidanzato, mi disse: “Tu vai in casa e stai zitta”. È stata solo questa la ragione della rottura. Io dissi: “Io ho il diritto di stare qui e non sarai né tu né altri che mi faranno stare a casa”»<sup>49</sup>.

La frase mi sembra identifichi con grande forza emotiva il punto in cui pubblico e privato si “scontrano” e la valenza simbolica di quella parola, di quella voce che proprio quando esce dal contesto delle mura di casa e si manifesta crea un problema: *Vai in casa e stai zitta*. Una frase più chiara quel fidanzato non poteva trovarla per toccare il cuore del problema.

Ma anche Rina mi pare che abbia trovato la risposta giusta.

Nel rintracciare il filo conduttore che guida le donne dentro la guerra e dalla guerra alla partecipazione politica, le testimonianze che fanno da sfondo a questa riflessione sono state molto significative perché in queste donne si avverte quel desiderio della politica che per molti secoli è stato negato alla componente femminile. Si coglie che questa vocazione politica non è necessariamente legata al livello di istruzione e si conferma che l'ambiente di provenienza influisce sulle scelte individuali e sulle convinzioni personali forse più fortemente dell'ambito familiare ristretto.

Non è semplice capire se queste ed altre caratteristiche che scaturiscono dalle tante testimonianze raccolte nel corso di questa ricerca conducano a rintracciare una specificità politica femminile che, nella regione Emilia Romagna, a volte sembra farsi così evidente al punto di sconfinare nel mito.

Certamente la commossa ricostruzione del passato di queste donne ormai anziane dà la sensazione che la passione politica scaturita da quegli anni di lotta quasi “fuori dalla realtà” sia qualcosa che non accenna a diminuire, almeno dentro l'anima, e questo, in un contesto politico di generale allontanamento dalle istituzioni, non può che far riflettere con forza sul significato di quel periodo e di quelle scelte di vita.

<sup>49</sup> Intervista a Rina Pignatti, cit.

LUISA BARALDI

RELIGIONE E SCELTA DI CAMPO:  
SUOR GIUSEPPA, LE CATTOLICHE  
E LE COMUNISTE DI SOZZIGALLI

Così si esprime suor Giuseppa<sup>1</sup> in una sua lettera a Mario Bisi<sup>2</sup> scritta il 5 dicembre 1984:

«Il dovere di riconoscenza mi spinge a scrivere la presente per ringraziarla di quanto ha fatto per me perché potessi partecipare alla bella cerimonia commemo-

<sup>1</sup> Pia Stanghellini, nata a Verona il 16. 5. 1906, prese i voti nel 1932 col nome di suor Giuseppa e dal 1939 al 1945 fu a Sozzigalli di Soliera (Modena) come Madre superiora. Nell'agosto del 1945 ritornò a Montecreto (Modena), ma diversi, negli anni, sono stati i suoi spostamenti per adempiere agli incarichi che le sono stati assegnati nel corso della sua vita monacale. Fu all'età di ventitré anni che Pia pensò di entrare a far parte dell'ordine delle suore missionarie e, di nascosto dalla sua famiglia, si recò presso la Casa Madre di Verona, dalle suore comboniane, per chiedere di entrare in quell'ordine. Ma la madre di suor Giuseppa, nonostante fosse una donna molto religiosa, non accettò che la figlia diventasse missionaria e molteplici furono i suoi tentativi per convincerla ad entrare invece nell'ordine delle suore domenicane a cui una stessa cugina della madre apparteneva, proprio presso la Casa Madre di Montecreto. Era il 17 ottobre 1932, quando suor Giuseppa arrivò a Montecreto: aveva ventisei anni. La prima residenza di suor Giuseppa fu proprio Sozzigalli, nel 1939, dove già per qualche mese, nel 1936-37, si era recata in visita. Ebbe subito la responsabilità di Madre superiora e durante gli anni della guerra organizzò e gestì le attività dell'asilo parrocchiale. Presso l'asilo, in quegli anni, suor Giuseppa e le sue consorelle ospitarono degli sfollati da Modena ed inoltre aprirono le porte di quell'edificio ai partigiani della zona, che si nascondevano per non essere individuati. Lo stesso asilo fu anche occupato dai tedeschi e suor Giuseppa racconta quegli episodi, rivelando un coraggio e una determinazione sicuramente esemplari. Nel 1945, alla fine della guerra, fu nominata Superiora Generale di tutte le Case Madri e per questo fu invitata a restare a Montecreto, Casa Madre dell'ordine. Nel 1952 suor Giuseppa fu mandata a Roma con l'incarico di Consigliera Generale e Maestra delle Novizie e lì rimase per dodici anni. Nel 1964 fu poi nominata Superiora della Casa Madre di Treviso, dove restò per sette anni. Nel 1971 suor Giuseppa ritornò a Montecreto «gloriosa e trionfante», come lei stessa disse nella sua intervista, e lì per sei anni fu Superiora, proprio come si era augurata. Oggi vive ancora a Montecreto, dove ricopre il ruolo di vicaria del convento.

<sup>2</sup> Mario Bisi, ex commissario della brigata "Aristide", ha collaborato alla stesura del libro di L. BEDOGNI, *Noi stavamo con i partigiani*, Carpi, Nuovagrafica Edizioni, 1994. Grazie alla sua gentile collaborazione e mediazione mi è stato possibile rintracciare ed intervistare suor Giuseppa, raggiungendola a Montecreto di Modena.

rativa del 40° anniversario della lotta partigiana. È stata per me una giornata indimenticabile, mi ha fatto ricordare gli anni trascorsi a Sozzigalli in quei tempi difficili e tragici, però in quei tempi ho avuto modo di capire come ci si deve prodigare con amore ai nostri fratelli nel momento del bisogno anche a costo della vita. Ci si sentiva tutti uniti proprio come in famiglia in cui la casa era aperta a tutti e l'amore non conosceva pericoli. Ho avuto pure la gioia, domenica, di rivedere e abbracciare tante persone di Sozzigalli che assieme abbiamo rievocato tanti avvenimenti di quei tempi passati. I nostri giovani d'oggi non possono capire ed apprezzare i sacrifici che hanno fatto i partigiani per la salvezza del paese. Dovrebbero capire le nuove generazioni che è l'amore che ci affratella, che l'amore è l'arma che vince le battaglie della vita, che elimina le discordie, le vendette, poiché fa vincere il male col bene. L'amore deve essere il filo d'oro che unisce gli animi senza guardare il colore della pelle o della bandiera. Anche fra i potenti se regnasse l'amore non esisterebbero armi nucleari. Allora combattiamo tutti con le armi dell'amore, il mondo diventerà migliore»<sup>3</sup>.

Queste parole così appassionate e sentite, incredibilmente attuali e senza tempo, sono scritte con commovente fervore da una ottantenne. Suor Giuseppa trascorse gli anni dal 1939 al 1945 a Sozzigalli, una frazione del comune di Soliera, nella campagna modenese<sup>4</sup>. A quell'epoca, come Madre superiora, gestì e coordinò le attività dell'asilo parrocchiale del paese e dal 1943 al 1945, d'accordo con le sue consorelle, aprì le porte della sua Casa ai giovani partigiani comunisti della zona, che si nascondevano per sfuggire ai fascisti e ai tedeschi. «Ah, beh, il Signore non è venuto ed è morto in croce per tutti?!... Mica solo per quelli che vanno in chiesa!... Bisogna rispettarle le idee», mi disse la suora nella sua intervista del novembre 1995<sup>5</sup>.

Incontrare questa donna per me è stata un'esperienza unica: l'Istituto delle Suore domenicane di Montecreto è posto in cima ad una ripida salita, tra il verde ed il silenzio dell'Appennino modenese. «Ma quanto si va in alto... qua si va a finire in paradiso!», esclamò suor Giuseppa la prima volta che raggiunse quel luogo<sup>6</sup>. L'edificio è situato abbastanza vicino alla piazza del paese, lungo appunto una stretta strada in salita, molto ca-

<sup>3</sup> Questa lettera fu scritta da suor Giuseppa a Mario Bisi, il quale conserva nel suo archivio personale due lettere autografe speditegli dalla religiosa.

<sup>4</sup> Il comune di Soliera, di cui appunto fanno parte le frazioni di Sozzigalli e Limidi, è delimitato ad est dal corso del fiume Secchia, confina inoltre a nord con il comune di Carpi e a sud con il comune di Modena.

<sup>5</sup> Intervista a suor Giuseppa Stanghellini Pia raccolta da Luisa Baraldi conservata nell'Archivio della Memoria delle Donne presso il dipartimento di Discipline storiche dell'Università di Bologna (da ora AMD.)

<sup>6</sup> Intervista a suor Giuseppa, cit.

ratteristica e suggestiva. Dal portone si accede a un ingresso di forma quadrata, ampio, dimesso e poco illuminato, ed occorre salire una rampa di scale per entrare nei locali abitati dalle suore.

La devozione e la grande umanità di suor Giuseppa risultano evidenti anche a chi la incontra per la prima volta. I suoi novant'anni non le impediscono di parlare e raccontarsi con estrema lucidità e con quella forza e quell'energia che forse hanno caratterizzato il suo temperamento fin da ragazza. Suor Giuseppa appare come una donna completamente appagata e soddisfatta della sua esperienza di vita: le sue parole, i suoi sguardi, i suoi gesti comunicano tutta la dignità e l'orgoglio personale di chi sa, in coscienza, di aver sempre operato e scelto nel giusto.

La "guerra" di suor Giuseppa è stata una lotta contro i potenti, dalla parte di «quei ragazzi che erano mandati a morire», come lei stessa dice. La sua è stata anche una guerra contro l'invasore tedesco, dalla parte di coloro che difendevano "la patria". Queste osservazioni, scaturite da una prima analisi della sua intervista del 1995, appaiono chiare conferme di quanto già aveva scritto nel dicembre 1984: «Ci si deve prodigare con amore... ci si sentiva tutti uniti proprio come in famiglia... capire ed apprezzare i sacrifici che hanno fatto i partigiani per la salvezza del paese». Sono queste, secondo me, le espressioni che mostrano come per suor Giuseppa i valori della solidarietà, dell'unità e della patria siano stati in qualche modo alla base della sua scelta antifascista.

Si chiede Pavone: su che cosa gli uomini, e io voglio aggiungere le donne, avevano fondato il loro agire quando le istituzioni nel cui quadro erano stati abituati ad operare scricchiolarono o si dileguarono, per poi ricostituirsi e pretendere nuove e contrapposte fedeltà<sup>7</sup>?

Suor Giuseppa, se con l'avvento del fascismo e oltre non aveva assunto un atteggiamento di rifiuto, non accettò invece e giudicò uno «sbaglio» l'essersi «messo con Hitler» di Mussolini: «Una cosa che non doveva fare quella lì... ma forse lui [Mussolini] in buona fede avrà creduto di fare bene così, chissà?! Ma è stato uno sbaglio quello lì»<sup>8</sup>.

In nome di quell'amore universale di cui parla nella lettera del 1984, suor Giuseppa sceglie di combattere la violenza, la crudeltà, l'odio, la prepotenza. L'amore che affratella, l'amore come arma, l'amore come filo d'oro che unisce, «senza guardare il colore della pelle o della bandiera»: dopo quarant'anni questa donna in poche espressioni ci chiarisce e ci illustra le motivazioni della sua scelta cristiana, ma certo anche politica: i

<sup>7</sup> C. PAVONE, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.

<sup>8</sup> Intervista a suor Giuseppa, cit.

valori universali del cattolicesimo di suor Giuseppa sono valori messi al servizio della lotta partigiana di Liberazione.

Per religiosi e cattolici la scelta di aderire alla Resistenza locale significò in qualche modo dissociarsi dalla linea ufficiale della Chiesa, che aveva sempre visto nel comunismo il nemico principale da combattere<sup>9</sup>. Ma suor Giuseppa non ha mai guardato al «colore della pelle o della bandiera»: ella crede nella vita e nella libertà degli esseri umani e per questo lotta ed agisce all'insegna di un cristianesimo universalmente condiviso. È decisamente coinvolgente il racconto che la suora fa degli eventi accaduti in quegli anni a Sozzigalli e che l'hanno vista protagonista. La sua memoria, puntuale e sempre consapevolmente attenta a ciò che ricorda, si snoda attraverso una serie di fatti che confermano come il contributo della partecipazione popolare alla Resistenza, nelle nostre campagne, sia stato fondamentale<sup>10</sup>.

Suor Giuseppa definisce quegli anni di guerra «anni di soddisfazioni»: nella sua intervista racconta di come riuscì a mettere in contatto il genitore di un suo alunno, figura di spicco del movimento partigiano locale, con un professore sfollato con la famiglia da Modena e ospitato presso la Casa Madre delle suore di Sozzigalli. I partigiani sospettavano che quell'intellettuale arrivato dalla città fosse una spia ed erano in fermento: in realtà quell'uomo ricopriva incarichi nel partito fascista modenese non per convinzione ideologica, ma per continuare ad esercitare la sua professione, poiché era di idee antifasciste. Fu appunto la mediazione di suor Giuseppa che consentì l'incontro fra i due presso l'asilo, che da quel momento diventò un luogo sicuro per i partigiani comunisti di tutta la zona.

Nelle memorie di suor Giuseppa – come emerge dall'intervista che mi ha rilasciato – è ancora vivo il ricordo del giorno in cui, recandosi nella bottega da falegname di quel partigiano, aprì il suo cuore all'uomo, confidandogli le sue idee antifasciste e assicurandogli sul fatto che non ospitava presso la sua Casa spie fasciste:

«Faceva il falegname e aveva due bambini all'asilo: li veniva a prendere alla sera, lo conoscevo benissimo questo... E sapevo che lui era il capo partigiano... Un giorno vado, ... vado da lui e gli chiesi se mi poteva fare delle lavagnette. Disse: "Gliele farò... ma adesso...", "Ah, ma non ho mica fretta". Allora io mi misi a parlare con lui dicendo, e infatti ero così anch'io, mica che facessi la finta sa, mica facevo la finta, dicevo proprio in coscienza... dicevo: "Quando finirà questa guerra? Quel benedetto Hitler e Mussolini, loro stanno là a fare... a... a... tavolino, ma dico, bisognerebbe che andassero anche loro a combattere come combattono i nostri ragazzi, che danno la vita per la patria, quello è amor di patria!... Ma loro...". Io insomma

<sup>9</sup>L. BEDOGNI, *Noi stavamo coi partigiani*, cit.

<sup>10</sup>*Ibidem*.

dicevo male, ma ripeto, lo dicevo col cuore... Allora lui dice: “Senta, vorrei parlare a quattr’occhi con lei...”, “Sì, sì... dico... sì”... e rimanemmo noi due... e allora lui dice: “Mi dica la verità: che tipo è quel tale che avete in Casa, quella famiglia...” e allora io dissi: “Io lo conosco bene, perché conosco anche le sue idee e conosco il suo cuore... vi assicuro che non vi farà del male, anzi, dico, quello lì potrebbe farvi del bene se avete bisogno... Questa sera quando viene a prendere i bambini io glielo faccio... glielo presento, voglio che vi parliate assieme, perché lei capisca chi è quel tale e che si persuada che non è una spia, ma che è un galantuomo”. Difatti li presentai... e stettero lì quasi due ore assieme a parlare».

Ma questo non fu il solo rischio al quale si espose la suora in quegli anni: ai tedeschi, che negli ultimi mesi di guerra occuparono l’asilo, cercando di mandare via le suore stesse dall’edificio, ella rispose che lì ci sarebbe stato posto per tutti. L’asilo fu chiuso e gli ambienti furono divisi: alcune stanze le occuparono i tedeschi, altre continuarono ad essere abitate dalle suore, ma la cucina, che era una sola, fu usata dalle suore e dai tedeschi in momenti diversi, racconta con vigore suor Giuseppa. Una volta fu costretta a cucinare per loro un’oca e la suora, nell’intervista, ancora forse indispettita, riferisce come questi non gliene fecero assaggiare «neanche un pezzettino».

La memoria di questa donna è altrettanto puntuale e vivace quando, proprio al termine dell’intervista, racconta di quando i bambini ritornarono a frequentare l’asilo, a guerra finita, e della grande festa che organizzarono: tutti insieme per le strade fecero una bella passeggiata, cantando l’inno dei partigiani, che suor Giuseppa ancora ricorda e canta brevemente nella sua intervista: «Noi siamo i partigiani, vivere o morir abbiam giurato...». Camminando e cantando le suore e i bambini raggiunsero la casa di «un capo anche lui partigiano» e si fermarono a salutarlo.

Grazie alla mobilitazione popolare – che in Emilia Romagna conobbe il massimo della sua intensità – fu possibile il diffondersi della guerriglia partigiana anche in quelle zone di pianura che per le loro caratteristiche ambientali sconsigliavano l’adozione di questa tattica militare<sup>11</sup>. Incontrare la memoria orale e scritta delle donne della bassa modenese ha significato per me individuare nell’appassionata e cosciente partecipazione degli umili, della gente semplice, della gente comune, uno degli elementi caratteristici e determinanti della lotta resistenziale in quest’area. Come si legge nel testo della Bedogni:

«Il ruolo attivo delle donne nella Resistenza rappresentò una delle più significative novità emerse nei mesi della lotta armata. A loro cosa venne chiesto? Di fare le cose che facevano quotidianamente le donne, anche se in un contesto esclusi-

<sup>11</sup> *Ibidem*.

vamente familiare: di occuparsi cioè di assistenza attraverso la cura dei combattenti feriti, di portare da mangiare ai partigiani, di consegnare una lettera o un pacco ad un recapito, di riunirsi con altre donne e con loro andare alla sede del comune o dal Commissario prefettizio a chiedere la distribuzione di viveri o il rilascio di prigionieri. Ma in quel momento, quelle che venivano considerate normali attività quotidiane assunsero la valenza di azioni di guerra. Le donne furono anche staffette, e in qualche rarissima eccezione comandanti militari e commissari politici; si riscoprirono un soggetto attivo della società in grado di vincere le resistenze e le discriminazioni diffuse negli stessi ambienti partigiani e di rompere con l'ideologia fascista che le voleva mogli e madri esemplari... Diverse testimonianze di donne che parteciparono in modo attivo alla Resistenza descrivono questa esperienza come la più esaltante della loro vita, come un momento di grande coinvolgimento che sconvolse la loro quotidianità, i valori ed i modi di pensare»<sup>12</sup>.

Anche la vita di Anna Malagoli<sup>13</sup> fu “sconvolta” nella sua quotidianità dall'esperienza resistenziale.

Oggi Anna vive in una bella casa a Soliera, ma fino al 1949, anno in cui si sposò, visse ed abitò in una casa di campagna a Sozzigalli, dove insieme ai genitori era mezzadra. Ho intervistato Anna per ben due volte, tra l'ottobre ed il novembre 1995<sup>14</sup>. Sono stata accolta con molta cordialità. La testimone ha mostrato subito un carattere aperto e questo mi ha immediatamente messa a mio agio. L'atteggiamento spontaneo di Anna ha fatto sì che, dopo un primo approccio in italiano, il codice linguistico da lei usato in prevalenza sia stato il dialetto. La sua vivacità ed il suo entusiasmo, uniti ad alcuni momenti di commozione, ma soprattutto la ricchezza umana della sua esperienza di vita mi hanno portato ad incontrarla due volte e, del resto, lei per prima si era resa disponibile dicendo che aveva tante cose da raccontarmi, che una volta sola non sarebbe bastata. Non è stato per me facile districarmi tra l'infinità di fatti, eventi, ricordi, che uno dopo l'altro si susseguivano nella mente di Anna e che mi comunicava senza un attimo di respiro.

Anna durante la Resistenza ha svolto il ruolo di staffetta e per questo ha ottenuto diversi riconoscimenti che con orgoglio conserva e mi ha mostrato. Ma ciò che è appunto sintomatico e caratteristico di questa zona è

<sup>12</sup> *Ivi*, pp. 38-39.

<sup>13</sup> Si tratta della staffetta partigiana Anna Malagoli, nata a Soliera l'8. 4. 1925. Ha ottenuto la Croce al merito di guerra e la qualifica di partigiana combattente, oltre ad altre onorificenze.

<sup>14</sup> Interviste ad Anna Malagoli, raccolte da Luisa Baraldi, conservate in AMD. La testimone rispose anche al questionario redatto dal Comitato regionale per il 30° anniversario della Resistenza, in occasione della realizzazione del convegno *Donne e Resistenza in Emilia Romagna: contributo e forme di partecipazione alla lotta antifascista*, conservato presso l'archivio del Centro documentazione donna di Modena.



che, tra l'estate 1944 e la primavera 1945, quasi ogni casa delle campagne di Limidi e Sozzigalli fu un rifugio sicuro per il movimento partigiano. Dunque anche tutta la famiglia di Anna fu coinvolta ed impegnata nella Resistenza. Il padre Aurelio era un socialista moderato; la madre Sofia, che fu per lei una figura fondamentale, proveniva dalla città, sapeva leggere e scrivere e si era trasferita in campagna solo al momento del matrimonio. Sofia era cattolica, anticomunista, iscritta all'Azione cattolica, ma anch'essa vagamente di idee socialiste moderate come il marito. Anna ce la descrive come una donna intelligente, autonoma, umanamente molto ricca, che aveva saputo educare le figlie ai valori del cristianesimo<sup>15</sup>.

La testimonianza di Anna si è rivelata molto importante per la ricchezza di riferimenti e di dettagli; tuttavia non posso negare il mio stupore e la mia soddisfazione nello scoprire, a casa di Anna, una sua personale e soggettiva documentazione scritta, che solo in minima parte è stata resa nota e pubblicata<sup>16</sup>.

<sup>15</sup> La famiglia Malagoli ha conosciuto suor Giuseppa e la sorella minore di Anna, Luciana, frequentava l'asilo parrocchiale all'epoca in cui la suora viveva a Sozzigalli. Anche il parroco del paese era una figura ben conosciuta dalla famiglia di Anna. Questi, suor Giuseppa ce lo descrive nella sua intervista come un uomo «bonaccione», «semplicione», anche se non chiarisce bene fino a che punto fosse al corrente delle sue attività antifasciste. «Io tutte le mie cose non le andavo a raccontare agli altri, perché anche a quei tempi sa...». Ma Anna Malagoli non poté sposarsi nella chiesa di Sozzigalli e nell'intervista parla dei disaccordi con il parroco del paese, proprio a causa dell'impegno antifascista assunto negli anni di guerra dalla sua famiglia.

<sup>16</sup> Elenco degli scritti di A. Malagoli (archivio personale, ora anche in fotocopia in AMD):  
 – Manoscritto *Ricordi miei e soltanto per me*. Scritture redatte con alcune date di riferimento dal 1930 al 1945, raccolte probabilmente negli ultimi mesi di guerra o nel primissimo dopoguerra.

– Dattiloscritto senza titolo, redatto in occasione delle celebrazioni del ventennale della Resistenza, scritto dalla testimone e dalla madre Malavolti Sofia, ma presentato come testo scritto solo dalla madre. Vincitore del primo premio Concorso di narrativa 1965 - Comune di Soliera - Modena.

– Manoscritto senza titolo, che racconta fatti di guerra, alcuni dei quali riportati anche nel dattiloscritto del Concorso di narrativa.

– Manoscritto riguardante un intervento della testimone ad un congresso di donne mezzadre, avvenuto nell'immediato dopoguerra.

– Manoscritto *Un breve riassunto di una lunga vita*. Scritture non datate, raccolte in una vecchia agenda del 1977.

– Corrispondenza - Lettere del marito di Anna, Evandro Molinari, allora fidanzato, provenienti da un campo di concentramento tedesco; maggio-settembre 1944.

– Manoscritto di una poesia dedicata alla testimone da un partigiano, Tom, e dai suoi compagni ospitati a casa di Anna.

– Manoscritto delle scritture raccolte nell'agenda dal titolo *Un breve riassunto di una lunga vita*, integrate con annotazioni, scritte dal novembre 1995, in seguito all'intervista rilasciata.

«Il ricordo di quei giorni, mi spinge a presentarvi alcuni dei tanti episodi partigiani. È il ricordo di quei giorni che mi spinge a descrivere come si viveva in quel tempo nella nostra casa, sicuro rifugio di tutti i perseguitati. Sono vecchia, la memoria mi tradisce in tante cose, ma non in questi particolari. Purtroppo non conosco il bello scrivere, ma spero di riuscire a descrivere il senso delle cose, dei fatti: spero di farvi capire lo stato d'ansia, di preoccupazione e di gioia che provavo in quei giorni. È vita vissuta: io ve la presento nella esposizione stesa quei giorni».

Si tratta dell'introduzione scritta da Sofia Malavolti, madre di Anna, in occasione delle celebrazioni del ventennale della Resistenza. Per quella ricorrenza il comune di Soliera organizzò un Concorso di narrativa sui ricordi di guerra, che fu appunto vinto da Sofia. In realtà lo scritto fu redatto a quattro mani, da Sofia e da Anna, ma firmato dalla sola madre, che nell'introduzione dice di aver scritto e registrato quei fatti all'epoca stessa degli avvenimenti. Nel racconto della madre di Anna si individuano diverse espressioni emotivamente significative: eccone alcuni brani.

«Io vivo momenti indescrivibili, sono in ansia per i miei ragazzi che fuori combattono e preoccupata che i tedeschi entrino in casa e trovino il partigiano ferito... Quasi tutte le sere i partigiani, i miei ragazzi, escono per sferrare un attacco al nemico. Quanta ansia nel mio cuore! Quanto dolore! Dei primi sedici partigiani ospiti a casa mia nove sono morti in combattimento, ho pianto per ognuno come piange una madre per il proprio figlio... Quale dolore più grande per una madre che attende in ansia il ritorno dei suoi ragazzi e vedere che ne manca uno... ! Tuttavia vivo anche momenti quasi felici: di sera, quando si preparano per uscire li guardo ad uno ad uno, pulisco le loro scarpe, porgo la brillantina, il pettine... una bomba... Sono belli i miei ragazzi! Ne sono orgogliosa, fiera... dei loro sentimenti umani, pieni di speranza, di volontà, di audacia. Possibile che non si vinca una guerra così giusta!... Vogliono lavorare in pace, farsi una famiglia, crescere dei figli. Non vogliono niente altro... I miei ragazzi escono: hanno tutti una parola affettuosa per me. Io li aspetto in ansia, fiduciosa che rientrino tutti. Li aspetto perché so che vengono ad augurare buona notte... Una notte uno dei ragazzi non torna. Mi si stringe il cuore: temo lo abbiano ucciso... Non mi do pace... alle quattro e mezza improvvisamente arriva lui: la mia gioia è incontenibile. Stento a riconoscerlo, è come schiacciato da un grosso peso: ha commesso uno sbaglio... Lo abbraccio piangendo... Tu non volevi fare del male, io lo so, ti conosco. È la guerra che ci rovina!... Quanti pianti, quante parole! Ci vogliono tre giorni per convincerlo, per aiutarlo moralmente, per allontanare quel che si teme: una vera pazzia. Con il nostro affetto e la sua volontà si riprende. Si presenta al comando e spiega l'errore commesso. Subisce una giusta punizione e poi riprende il suo posto di partigiano, il suo compito di tutti i giorni... Preciso che la mia casa è aperta a tutti. Il mio motto è: aiuta tutti il più possibile perché sono tutti figli di mamma. In casa mia si rifugiano tedeschi che non vogliono più fare la guerra, slavi, americani, inglesi, polacchi, russi... di qualsiasi religione o idea. La mia famiglia è una famiglia di cristiani».

Dalle parole di Sofia, emerge con chiarezza il ruolo della *rezdora*, della madre di famiglia che si fa chiamare “mamma” dai partigiani che ospita e che sta in pena per loro come ogni madre soffre quando sa che il figlio è in pericolo. È una figura di madre tenera, che raccoglie le confidenze di tutti, che sa imporsi e farsi rispettare quando lo reputa utile ed indispensabile, che crede negli ideali di quei ragazzi, che rischia con loro, in nome di una guerra giusta: «La mia famiglia è una famiglia di cristiani». La scelta antifascista di mamma Sofia e della sua famiglia, alla luce della testimonianza orale della figlia Anna, si presuppone come una scelta inevitabilmente obbligata per loro, dettata dagli eventi successivi all'8 settembre 1943. Una scelta, ci riferisce Anna nella sua intervista, che avrebbe procurato la scomunica della madre da parte del suo confessore:

«Le hanno dato la scomunica alla mamma... il nostro prete conosceva tutti, le ha detto: “Ma tu con chi sei? Da che parte stai?” Allora lei gli ha detto: “Io sono con il popolo...” Allora lui le ha detto: “Tu invece dovevi essere con la Chiesa...” Ma la Chiesa... Ma Cristo non era mica con il popolo?! Hanno avuto delle fatte discussioni!»<sup>17</sup>.

Forse fu una scelta difficile per Sofia, ma una scelta determinata, inequivocabile. Anna in più parti ribadisce che la madre era cattolicissima e sottolinea come per lei i valori di vita fossero quelli del cristianesimo: Anna cresce in una realtà nella quale subito appare evidente il contrasto tra la Chiesa come istituzione chiusa e rigida in quegli anni e i valori ispiratori della dottrina cristiana, gli stessi valori universali che il padre, divenuto ateo in seguito ad una dura esperienza subita al fronte durante il primo conflitto mondiale, rispettava e condivideva nella conduzione familiare e nell'educazione delle figlie.

La scelta antifascista di mamma Sofia è molto vicina alle motivazioni che portarono suor Giuseppa a stare dalla parte dei partigiani: sono donne nate tra la fine e l'inizio del secolo, cresciute ed educate in quella cultura cattolica che ispirava modelli ben precisi per le donne. Suor Giuseppa prende i voti, Sofia diventa una brava madre di famiglia: tutte e due, in nome della solidarietà e dell'amore per il prossimo, estendono al di fuori del loro ristretto nucleo familiare ciò che è proprio dell'animo femminile. Infatti il codice materno, così presente in Sofia, ma anche in suor Giuseppa quando aiuta «quei ragazzi», era sicuramente l'unica modalità socialmente consentita alle donne di essere più forti dell'uomo<sup>18</sup>. Si tratta della

<sup>17</sup> Vedi in riferimento nota 15.

<sup>18</sup> A. BRAVO, *Simboli del materno*, in EAD. (a cura di), *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Roma-Bari, Laterza, 1991.

«maternità espansa al di là della famiglia e dei legami fisici, nutrita dall'interno e all'esterno; soprattutto ancorata a una tradizione culturale e a un modello religioso, quello mariano, che entrambi legittimano la dipendenza esasperata e prolungata del figlio dalla madre»<sup>19</sup>.

Suor Giuseppa e mamma Sofia, alcuni decenni dopo la Liberazione, lasciano con le loro scritture una testimonianza unica e certamente di grande valore umano e storico.

Anna fa parte di un'altra generazione: nata e cresciuta sotto il regime fascista, fu tra coloro che, nonostante l'indottrinamento politico subito a scuola, mantennero vivo lo spirito critico, e come molti giovani nati e vissuti nel "clima littorio", dal 1943 al 1945 nelle file della Resistenza si batterono contro fascisti e tedeschi. Anna racconta come fin da bambina abbia cercato di capire quale fosse la realtà che la circondava. Educata fin da piccola a rapportarsi con la lettura e la scrittura, poiché abitualmente sua madre lo faceva, Anna da adulta ha cercato di razionalizzare la sua esperienza di vita scrivendo pagine e pagine su se stessa, sulla sua famiglia, sul suo vissuto.

Questi scritti testimoniano una soggettività complessa, ma consapevole dell'unicità esperienziale vissuta. Solo in apparenza la scelta antifascista di Anna sembra coincidere con quella della madre e della sua famiglia<sup>20</sup>. Un'analisi più attenta mi fa invece cogliere aspetti diversi che hanno riguardato l'adesione e la partecipazione di Anna diciottenne alla lotta partigiana. La donna afferma che lei e la sua famiglia si sono «trovati a scegliere di essere da quella parte... più per salvare, più che per politica. La politica è venuta dopo»<sup>21</sup>.

Ma fu proprio così per la giovane? O la consapevolezza della scelta politica nasce e si sviluppa fin da quei giorni?

Molto interessanti appaiono gli scritti di Anna redatti segretamente tra il marzo e l'aprile 1945: in parte poco comprensibili, ma sufficientemente interpretabili, si presentano oggi quelle frasi scritte confusamente su vecchi fogli ingialliti di quaderno. Si tratta di un interessantissimo diario tenuto dalla giovane giorno per giorno, a volte ora per ora, in quelle ultime

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 115.

<sup>20</sup> La rilettura di quegli anni di guerra, a distanza di decenni, e una possibile perdita di memoria necessariamente determinata dal passare del tempo, hanno forse portato Anna ad una certa identificazione con la figura della madre, che all'epoca dei fatti era una madre di famiglia, proprio come poi è diventata lei. Le sue scritture sembrano confermare queste ipotesi, poiché sia le differenti tipologie delle memorie, ma soprattutto le fonti soggettive prodotte in tempi e date così diversi, mettono in evidenza caratteristiche formali e contenutistiche particolari e dissimili.

<sup>21</sup> Intervista ad A. Malagoli, cit.

settimane che precedettero la Liberazione di Modena. In queste scritture non c'è la mediazione della memoria, ma ciò che Anna pensava, ciò che Anna vedeva è registrato con immediatezza e sincera spontaneità. Con vigore e coinvolgente passione politica vengono descritti i fatti salienti successi in quei giorni particolari: la Liberazione si sentiva vicina, ma la paura di morire proprio alla fine di una dura lotta sembrava essere il sentimento dominante su tutto.

«23 (Aprile). Finalmente siamo liberi in tutta la nostra zona ma ancora siamo senza nove dei nostri. Sono le 8. Sono le dieci l'ordine è venuto. Dobbiamo andare tutti a Soliera per festeggiare la nostra Liberazione. Quanta folla. I partigiani con le loro armi in mano pronti, tutti pieni di polvere, ma contenti e belli. Gli organizzatori con il loro bracciale tricolore, anch'io con il mio e avevo anche la pistola regalata dai miei compagni nella cintura. Una festa meravigliosa. Non la scorderò mai più»<sup>22</sup>.

Anna ha festeggiato la Liberazione in piazza: la sua iniziale scelta di campo per una guerra giusta dalla parte dei “deboli” è diventata, forse lo era già da tempo, una scelta politica. La vittoria dei suoi compagni d'armi è stata da lei pienamente condivisa e vissuta coralmente. Riferendosi al 24 aprile Anna scrive:

«Al pomeriggio siamo andati in sfilata davanti al municipio poi ha [*sic*] parlato i nostri tre capi Socialista, Comunista, Democratico cristiano, buone le parole di entrambi [*sic*]. Mi resterà sempre nel cuore la bella giornata. Io con la bandiera e la pistola nella cintura»<sup>23</sup>.

Il tema della patria individuato nell'orgoglio di Anna che sfilò con la bandiera e la fascia tricolore al braccio, proprio come i compagni maschi, senza nessuna discriminazione di sesso; il tema dell'appartenenza politica, sottolineato dal senso di condivisione degli stessi ideali in cui credevano Anna e il suo gruppo di compagni, unito al riconoscimento dei “capi”, delle guide politiche; il tema della lotta armata, indicato dall'aver avuto la concessione dei compagni-maschi a portare «la pistola nella cintura», in sfilata, pur non avendola mai usata durante le sue missioni contro nessun essere umano. Appaiono queste le motivazioni che portarono Anna a condividere i valori della Resistenza, superando ed appropriandosi di un ruolo di protagonista al femminile che molte ragazze a quell'epoca, con intelligente determinazione, seppero conquistare per loro stesse e per le generazioni future. Nasce e si sviluppa anche forse da qui quel “mo-

<sup>22</sup> Tratto dai manoscritti di A. MALAGOLI, *Ricordi miei e soltanto miei*, cit. in nota 16.

<sup>23</sup> *Ricordi miei*, cit.

dello emiliano” di donna che dal grande impegno femminile dimostrato nella lotta di Liberazione ha visto concretizzarsi quella particolare attitudine alla partecipazione politica, all’organizzazione sindacale, pur nella piena accettazione, contemporaneamente, del ruolo casalingo<sup>24</sup>. Infatti Anna riferendosi al 25 aprile scrive anche: «Finalmente con la tranquillità abbiamo iniziato il lavoro quotidiano... io lavoro sempre»<sup>25</sup>.

Ma l’interesse politico e civile di Anna, se pur limitato dagli impegni familiari, non è mai svanito e anche i suoi atti di scrittura ne sono un segnale importante. Queste scritture, queste testimonianze orali, lasciano alla storia la memoria di un tempo eccezionale, fatto di eventi drammatici che documentano aspetti di epopea collettiva. Laura Mariani parla giustamente di scritture e fonti orali definendole «risorse creative», memorie che vogliono uscire da sé, attraverso il linguaggio del quotidiano, delle passioni, del dolore, dell’unicità degli eventi, dell’autorappresentazione.

Suor Giuseppa e mamma Sofia scrivono alcuni decenni dopo la fine della guerra: la loro memoria ha avuto bisogno di tempi lunghi e le loro scritture rappresentano una forma di continuità con la Resistenza. Sicuramente anche gli scritti più recenti di Anna si collocano all’interno di questa categoria interpretativa, ma le pagine scritte di getto nell’aprile del 1945 testimoniano che l’approdo all’antifascismo attraverso modelli familiari, compiuto certamente all’inizio dalla giovane Anna, era maturato ed esploso in una sorta di ribellione specifica ai modelli preesistenti, come afferma Elda Guerra, attraverso il tentativo di costruire una memoria soggettiva che ha a che fare con la storia.

Per queste giovani donne l’intollerabilità della guerra si esplicita in un allargamento degli orizzonti, in una maggiore e più consapevole autonomia di scelte, attraverso un processo personale responsabile e determinato. Noi, loro figlie e nipoti, abbiamo il dovere civile, politico e storico di ricordarle come testimoni e soggetti attivi della propria vita e dei propri pensieri<sup>26</sup>.

<sup>24</sup> A. BUTTAFUOCO, *Introduzione*, in A. GIGLI MARCHETTI - N. TORCELLAN (a cura di), *Donna lombarda 1860-1945*, Milano, Angeli, 1992.

<sup>25</sup> *Ricordi miei*, cit.

<sup>26</sup> Ho personalmente intervistato questo ristretto, ma interessante campione di donne che hanno operato nella zona di Sozzigalli-Soliera, oltre ad un’altra testimone, Ornella Corradi, che ha agito con la sua famiglia nelle zone più vicine al paese. Per approfondimenti ed analisi più ampie sulle donne che furono attive nella Resistenza, non solo a Soliera, ma in tutta la provincia, si rimanda alla ricerca compiuta da Caterina Liotti, con la collaborazione di Annamaria Agnini e Giovanna Ricci, del Centro documentazione donna di Modena (si veda C. LIOTTI, *Donne e Resistenza*, *infra*).

CATERINA LIOTTI

DONNE E RESISTENZA: LA FORZA DELLA MEMORIA.  
LA RICERCA IN AMBITO MODENESE

Costituire un *corpus* di fonti narrative e personali atte a ricostruire biografie di donne che hanno vissuto il periodo resistenziale – per verificare quanto questo evento abbia mutato i loro percorsi di vita e quanta memoria di esso sia stata da loro trasmessa alle generazioni successive – è stato l'obiettivo del progetto avviato nel 1993 dal Centro documentazione donna di Modena nell'ambito dei programmi del Comitato provinciale per le celebrazioni del 50° della Resistenza e della guerra di Liberazione. Pertanto la ricerca<sup>1</sup> – che ha trovato l'adesione dell'Unione donne italiane e del Centro italiano femminile di Modena – ha rivolto una particolare attenzione, nella raccolta di testimonianze orali, alla vita quotidiana in tempo di guerra, alla storia delle famiglie e delle comunità, alle culture, alle consuetudini, alle modalità che hanno portato i diversi soggetti a schierarsi contro il regime, allargando quindi il tempo della Resistenza al prima e al dopo. Si deve pure ricordare che il progetto ha anche inteso recuperare alla memoria gli eventi legati alla nascita delle due maggiori associazioni femminili (UDI e CIF) a Modena per cercare di colmare le lacune che presenta la documentazione scritta esistente.

Il campione prescelto – sulla base di un elenco molto ampio fornito dalle associazioni femminili coinvolte nel progetto e dalle associazioni partigiane – è stato puramente territoriale: Modena e la sua provincia, con una minore attenzione ad alcune zone dell'Appennino modenese che sapevamo già indagate dalla ricerca regionale. Volutamente non si sono fatte scelte in relazione ai ruoli svolti durante la Resistenza e si sono intervistate anche alcune donne che non avevano mai ottenuto riconoscimenti particolari, lontane quindi dal protagonismo politico o militare.

La parte del progetto che prevede una verifica della trasmissione generazionale delle esperienze fatte dalle partigiane, attraverso la raccolta di

<sup>1</sup> Il progetto nasce da un'idea di Rosanna Galli e Caterina Liotti; hanno collaborato alla ricerca Annamaria Agnini e Giovanna Ricci.

testimonianze delle loro figlie e delle loro nipoti, è ancora in corso di attuazione.

Alla data attuale l'archivio sonoro denominato *Donne e Resistenza: la forza della memoria* raccoglie le testimonianze di 116 donne, con circa 200 ore di registrazione. Alcune interviste sono state videoregistrate. Le trascrizioni delle interviste, alcune delle quali non integrali, ammontano a circa 4.000 pagine dattiloscritte. Come si vede, si tratta di una raccolta piuttosto consistente, anche se purtroppo incompleta rispetto alla moltitudine delle protagoniste.

Le interviste, svoltesi in un unico incontro, hanno una durata media di circa 2 ore. Sono una sorta di racconti guidati, sulla base di una traccia che voleva puntualizzare per ogni donna le origini familiari, i percorsi scolastici e lavorativi, le motivazioni della scelta resistenziale, il ruolo svolto nella guerra di Liberazione e i cambiamenti che questa esperienza aveva portato alla sua vita. Si è richiesta una attenzione particolare nel ricordare, quando erano state vissute, le prime esperienze nelle associazioni femminili. A conclusione di questa prima fase di raccolta si renderà però necessario, per alcune intervistate, procedere ad un secondo incontro di approfondimento.

Naturalmente è inutile che mi soffermi in questa sede sull'importanza dell'archivio e sulle potenzialità che questo strumento potrà avere in relazione alla conservazione della memoria e per le future indagini storiche.

Nel corso della ricerca l'acquisizione dell'archivio dell'onorevole Gina Borellini, medaglia d'oro della Resistenza e prima modenese eletta in Parlamento nel 1948 e poi per altre due legislature – circa 200 buste di documenti molto interessanti testimoniando attraverso scritti, immagini, registrazioni e pubblicazioni il suo percorso politico – ha significato un notevole arricchimento del materiale archivistico che il nostro Centro può offrire a chi voglia approfondire il tema *Donne, guerra, politica e Resistenza*. L'archivio Borellini, infatti, documenta, direi in modo eclatante, la passione per la politica nata in questa donna proprio dalla Resistenza. Esso conserva inoltre gli originali dei questionari compilati dalle donne di Bologna (350), Reggio (131), Ferrara (33), Modena (345), Piacenza (36), Parma (48), Ravenna (10), Forlì (51), Rimini (10) in occasione delle ricerche avviate nella nostra regione per il 30° della Resistenza. Altre 40 buste di materiali sono inerenti a studi, ricerche, raccolta di fonti, ecc. compiute sempre in quella occasione per la realizzazione, nel 1977, del Convegno *Donne e Resistenza in Emilia Romagna. Contributo e forme di partecipazione alla lotta antifascista e alla ricostruzione*.

La prima fase della ricerca, testé realizzata, ha dato vita a: 1. un elenco nominativo che in ordine alfabetico fornisce i dati anagrafici delle inter-



vistate con un breve profilo biografico e con rimandi identificativi dell'audiocassetta contenente l'intervista; 2. fascicoli nominativi contenenti la trascrizione dell'intervista, la scheda biografica e, quando si sono reperite, altre fonti quali ad esempio fotografie, documenti, lettere, testimonianze scritte, memorie, ecc. Ai fascicoli è stato inoltre allegata l'eventuale copia del questionario redatto in occasione del 30° della Resistenza – l'originale resta naturalmente collocato nel fondo Borellini – e/o le trascrizioni di interviste rilasciate nell'ambito di altre ricerche dalle stesse donne.

Questa raccolta di fonti orali ha sollecitato anche altri progetti, con l'obiettivo di pensare nuove forme e nuovi modi di trasmissione della memoria. In particolare il montaggio narrativo di spezzoni delle interviste alle partigiane, intercalati a momenti musicali, ha dato vita – grazie all'incontro con Eleonora Fumagalli, regista teatrale – ad un radiodramma e ad un recital dal titolo *Per noi tutte. Voci di donne dalla Resistenza*. Questi strumenti si sono rivelati molto efficaci perché la forma artistica ha permesso la comunicazione, senza retorica, di emozioni, sentimenti, valori appartenuti alle donne della generazione resistenziale avviando percorsi didattici di conoscenza e di approfondimento storico della questione.

A conclusione di questo primo grande impegno del Centro documentazione donna sul tema *Donne, guerra, politica e Resistenza* stiamo procedendo alla pubblicazione di due volumi. Il primo organizzerà e descriverà i materiali documentari raccolti in occasione di questa ricerca, ma anche gli altri materiali consultabili presso il Centro in relazione a questo tema, fornendo quindi uno strumento per la ricerca; il secondo sarà un romanzo di una giovane scrittrice modenese, Mirella Tassoni, che rielaborerà in forma narrativa le interviste raccolte.

Tra le tante piste di ricerca aperte da questa raccolta di fonti orali (assunzione di responsabilità, rottura dei modelli tradizionali della figura femminile, forme e modi della Resistenza armata e civile delle donne, problema della genealogia femminile, della scarsa scolarizzazione, della violenza, ecc.)<sup>2</sup> vorrei, in questa sede, dare un contributo rispetto al tema della nascita del desiderio della politica nelle donne e della difficoltà di conciliare vita pubblica e vita privata. Il tema della continuità e/o della discontinuità del protagonismo politico femminile mi sembra infatti un tassello importante nella definizione del "modello emiliano" ed è, tra l'altro,

<sup>2</sup>Cfr., per una prima messa a punto, per la comparazione con altre situazioni e per la bibliografia relativa: C. LIOTTI, *Donne e Resistenza: la forza della memoria. Appunti su una ricerca in corso*, in "Rassegna di storia contemporanea", n. 1-2, 1995.

un argomento di rilievo anche rispetto al dibattito attuale sul complicato rapporto tra donne e politica, donne e rappresentanza.

L'ingresso nella lotta di Liberazione più di ogni altro evento segna in modo preciso – e questo emerge nei racconti – la nascita di questo desiderio di impegno in prima persona nella “sfera pubblica”. Solo pochissime – dato il contesto storico fascista e la giovanissima età che all'epoca aveva la maggior parte delle intervistate – erano già politicizzate prima della Resistenza.

Vinka Kitarovic<sup>3</sup>, staffetta del comando del CUMER e attiva sia a Modena che a Bologna, rileva: «Quella consapevolezza che acquistai dopo la fine della guerra, che in fondo la lotta resistenziale era soltanto una tappa della lotta per andare avanti, mi ha guidato per tutta la vita».

Giacomina Gualdi rappresentante dei Gruppi di difesa della donna, prima responsabile della Commissione femminile della federazione comunista modenese, consigliera comunale a Novi di Modena dal 1951 al 1960, sottolinea: «[La Resistenza] è stata fondamentale perché si sono gettate le basi per questa trasformazione epocale per le donne»<sup>4</sup>. Diventa quindi di prioritaria importanza analizzare come e perché queste donne abbiano scelto di impegnarsi nella lotta resistenziale. La scelta per molte, quando dopo l'8 settembre 1943 la guerra diventa totale ed entra nelle loro case, sembra essere dettata da motivazioni familiari, cioè dall'aver un padre o un fratello partigiano e antifascista. La famiglia è importante per l'apprendistato delle donne alla politica, come sappiamo esserlo anche per gli uomini. Ma può essere importante anche l'influenza di una persona estranea alla famiglia, legata comunque alla comunità di appartenenza. Ad esempio, Faustina Boschini, cattolica, collaboratrice dei partigiani, dice: «La motivazione che mi ha spinto a partecipare è stato l'antifascismo di mio padre, l'antifascismo della mia professoressa [...]. La mia professoressa fece scattare in me una molla»<sup>5</sup>.

Altre fanno scelte autonome rispetto alla famiglia come la cattolica Rina De Pethò:

«Mio padre era stato fascista. Noi non venivamo da una cultura socialista. Io ho frequentato le Magistrali e lì la cultura che ci veniva trasmessa era fascista. In famiglia non l'hanno saputo per molto tempo [che partecipavo alla Resistenza]»<sup>6</sup>.

Si intrecciano motivazioni complesse: da una parte un'adesione istin-

<sup>3</sup> Intervista a Vinka Kitarovic, raccolta da Eleonora Fumagalli il 3 ottobre 1994.

<sup>4</sup> Intervista a Giacomina Gualdi, raccolta da Annamaria Agnini il 16 settembre 1995.

<sup>5</sup> Intervista a Faustina Boschini, raccolta da Caterina Liotti il 26 giugno 1994.

<sup>6</sup> Intervista a Rina De Pethò, raccolta da Annamaria Agnini il 3 marzo 1995.

tiva alla lotta suggerita dal contesto familiare, dall'altra la convinzione che la lotta era giusta e si doveva farla anche disgiuntamente dalla famiglia. Alcune ci parlano anche di una inconsapevolezza iniziale, quasi "incoscienza", dovuta alla giovane età, perché per molte il periodo della Resistenza coincide con quello dell'adolescenza; ma anche della percezione del pericolo e della paura provata. Una scelta comunque che, se non è fin dall'inizio consapevole, lo diventa poi attraverso una lenta maturazione.

A differenza degli uomini che agivano in gruppo, le donne che scelsero di fare le staffette si trovavano ad agire da sole:

«Da sola, da sola. Dovevo portar via delle buste, importanti, per delle riunioni [...]. Il volantino lo mettevo sotto la sella del cavallo; anche se mi fermavano era difficile che lo trovassero perché la cavalla non stava ferma»<sup>7</sup>.

Nella loro solitudine dovevano saper riconoscere il vero nemico, trovare la capacità di decidere e di cavarsela con vari stratagemmi in ogni situazione: ai posti di blocco, in caso di perquisizioni o di catture. Non conoscendosi le une con le altre – per ovvie ragioni di sicurezza – era senz'altro più difficile trovare la forza e il coraggio di rischiare la vita.

Il lavoro di collegamento e di passaggio di informazioni che svolsero le donne – e che solo le donne nella loro specificità potevano compiere –, così decisivo per la lotta partigiana, si basava fondamentalmente sulla loro individualità. Individualità femminile – va ricordato – che per la prima volta trova il modo di esprimersi in atti "pubblici", come testimonia Bruna Marazzita: «Fare la staffetta significava anche avere una certa autonomia. Praticamente noi cominciamo lì ad amministrarci come donne»<sup>8</sup>.

Per alcune, il superamento del senso di solitudine avviene solo in sporadici incontri con altre donne antifasciste. Poi, in seguito a una direttiva del PCI del 28 novembre 1943, *Direttive per il lavoro tra le masse femminili*, nascono anche a Modena – alcune testimonianze parlano del settembre, altre del dicembre del 1943 – i Gruppi di difesa della donna e molte intervistate ce ne hanno parlato ricordando con ammirazione quelle compagne, ma anche compagni, "intellettuali" che presiedevano alle riunioni spiegando cosa erano i GDD e quali funzioni dovessero assolvere.

Dall'analisi attenta delle testimonianze, che pure confermano la nascita dei Gruppi di difesa della donna e per l'assistenza ai volontari della libertà come volontà del Partito comunista modenese, emerge la sensazione che per la prima volta le donne si sentano protagoniste di una pagina importante della storia, in questo caso, di quella della Resistenza modenese.

<sup>7</sup> Intervista a Elia Lodi, raccolta da Annamaria Agnini il 28 settembre 1994.

<sup>8</sup> Intervista a Bruna Marazzita, raccolta da Annamaria Agnini il 24 ottobre 1994.

«Mi avevano nominata – ricorda Ibes Pioli – nel Gruppo di difesa della donna, quindi io dal 18 dicembre del '44 non feci più la combattente partigiana [...]. Si voleva che le donne manifestassero contro la guerra, eravamo stanche e affamate. Una protesta di carattere generale che investisse le donne modenesi. Di fatto cosa abbiamo fatto? Abbiamo distribuito tanti volantini [...] tanto freddo»<sup>9</sup>.

«Bice Ligabue ha formato in clandestinità – narra Clelia Manelli – questi Gruppi di difesa della donna [...] ha formato questi gruppi di donne che si muovevano e si sono mosse moltissimo durante la clandestinità, perché come dicevo, nell'assalto alla salumeria di Paganine sono state tutte donne. La manifestazione grande davanti alla Prefettura? Erano tutte donne. Il lavoro fatto dalle donne della Manifattura, anche lì era sempre attraverso questi organismi di donne che erano poi i Gruppi che aveva fondato e formato Bice Ligabue»<sup>10</sup>.

La nascita dei GDD permette anche alle partigiane di socializzare e di apprendere forme della politica. E nell'ottobre del 1944 il riconoscimento da parte del CLNAI dei GDD avvia il percorso democratico che si concretizzerà nei mesi successivi con la conquista da parte delle donne del voto attivo e passivo, che esse potranno esercitare per la prima volta nel dopoguerra.

Non molte, ma alcune delle intervistate sostengono di aver avuto la coscienza di lottare non solo per la Liberazione nazionale, ma anche per l'emancipazione della donna e per un desiderio di libertà personale. La conferma che le più politicizzate pensavano a un nuovo ruolo femminile nella società ci viene, del resto, anche dall'analisi dei volantini dei GDD.

Certamente, affrontare l'argomento dei ruoli e dei rapporti fra donne e uomini doveva essere molto arduo. Clementina Gelmini, ufficiale di collegamento della brigata Walter Tabacchi aveva già dichiarato che «anche i compagni più buoni facevano fatica a ritenere le donne adatte o mature»<sup>11</sup>. Per Ibes Pioli, staffetta combattente della brigata Remo:

«La donna ha capito che poteva fare quello che facevano gli uomini, non per rivalità, ma per affermazione del proprio sesso, del proprio essere [...]. È stato un motivo per riscattare quello che la storia ha sempre negato; in poche parole [...] il nostro è stato uno schieramento, abbiamo voluto farlo, perbacco!»<sup>12</sup>.

È difficile comprendere quanto di questa affermazione sia da collocare nel periodo resistenziale o non sia piuttosto da ricondurre alle lotte per

<sup>9</sup> Intervista a Ibes Pioli, raccolta da Caterina Liotti il 27 giugno 1994.

<sup>10</sup> Intervista a Clelia Manelli, raccolta da Caterina Liotti il 23 giugno 1994.

<sup>11</sup> Intervista a Clementina Gelmini, raccolta da Luciano Casali, pubblicata in M. L. CAVARRA, *Quando si dice staffetta*, Modena, Cooptip, 1982, p. 62.

<sup>12</sup> Intervista a Ibes Pioli, cit.

l'emancipazione che videro queste stesse donne protagoniste negli anni del dopoguerra; ma abbiamo percepito da parte delle partigiane la volontà di dare un senso di continuità fra la lunga marcia delle militanti antifasciste impegnate nella Resistenza e le successive rivendicazioni delle donne collegate ai diritti politici e all'uguaglianza dei diritti nel lavoro.

Per altre invece il ruolo femminile, anche durante la lotta di Liberazione, resta ancorato ai modelli tradizionali. Velde Bigi, staffetta responsabile delle SAP e dei GDD, poi segretaria dell'UDI di Novi, ci ha detto: «Ho fatto la *rezdora* anche da partigiana»<sup>13</sup>. Lei stessa fa comunque risalire alla Resistenza la sua presa di coscienza. Quindi, vediamo come sia estremamente complesso definire contorni precisi alle categorie pubblico/privato, trasgressione/tradizione che è nostro obiettivo focalizzare.

Ciò che comunque traspare chiaramente dalle interviste è la volontà, da parte delle donne, di leggere il loro impegno nella Resistenza come «scelta *politica*» – nel senso più ampio che molte donne conferiscono a questa parola, intendendo la politica come espressione di responsabilità personale, confronto, solidarietà, lotta contro le ingiustizie, rifiuto della guerra, costruzione di una società migliore. Si è trattato di una scelta che spesso ha fatto nascere quella che le stesse intervistate hanno definito «passione per la politica», passione alla quale molte hanno dedicato gli anni migliori della loro vita pagando anche costi molto elevati.

Fra le intervistate numerose hanno cercato di proseguire il loro impegno politico dopo la Liberazione; pochissime hanno detto, come Elsa Dall'Oglio staffetta: «Io dopo la guerra ho lavorato per la famiglia e basta!»<sup>14</sup>.

Molte hanno espresso un senso di delusione, ancora tutto da indagare; ad esempio Vittorina Gandolfi si è così espressa: «Quando sono tornata alla vita normale per me è stata una delusione... dovermi mettere un'altra volta davanti a quella macchina da cucire»<sup>15</sup>. Tante ci hanno parlato con entusiasmo del loro impegno nelle associazioni femminili e nei partiti. Anche se, in merito alla nascita delle associazioni femminili e del loro rapporto con i partiti di massa, le testimonianze non sono esaustive, esse stimolano parecchie riflessioni, soprattutto in relazione al binomio UDI-PCI.

Cesarina Prampolini, staffetta del CUMER e membro del CVL dal 5 aprile 1944 al 30 aprile 1945, sostiene: «Con l'UDI si poteva ottenere più

<sup>13</sup> Intervista a Velde Bigi, raccolta da Annamaria Agnini il 5 settembre 1995.

<sup>14</sup> Intervista a Elsa Dall'Oglio, raccolta da Annamaria Agnini il 24 ottobre 1994.

<sup>15</sup> Intervista a Vittorina Gandolfi, raccolta da Giovanna Ricci il 10 gennaio 1995.

che come partito, perché aveva una mansione tutta diversa»<sup>16</sup> e Sevina Ganzerla, staffetta SAP e medaglia di bronzo al valore militare, ricorda con orgoglio: «Io ho istituito l'UDI a Concordia, io e la Gina Borellini [...] avevamo un negozio»<sup>17</sup>. Esse rivendevano infatti oggetti e manufatti per finanziare l'attività politica. Altre ci parlano delle lotte per il lavoro, del loro impegno nella diffusione di "Noi donne" e nella vendita della mimosa e delle paste alla domenica, sempre per sostenere l'assistenza ai più bisognosi, l'apertura di asili, di ambulatori medici, l'ospitalità ai bambini di Roma e di Napoli.

Un'assistenza, va rilevato, vissuta come ambito in cui applicare una politica delle donne e da cui ottenere un riconoscimento delle specificità, dando valore politico a compiti di cura tradizionali. Anche allora comunque alcune avevano dubbi circa l'opportunità o meno di lavorare in modo "separato" dagli uomini: «Non ci conviene separato, rende meno», ricorda Clara Mazzoli<sup>18</sup>.

L'esperienza nelle organizzazioni femminili diventa fondamentale per Danila Plessi che ci ha detto: «Poi sono venuta a lavorare all'UDI, che è stato quello che mi ha fatto capire tante cose»<sup>19</sup>. Per le donne dell'UDI modenese l'associazione – così si ricava dalle loro memorie – era qualcosa di più di uno strumento finalizzato alla conquista del consenso per il Partito comunista. Il coinvolgimento personale è enorme. Ma questo è un argomento ancora tutto da indagare.

Dopo i primi anni di forte coinvolgimento, alimentato da motivazioni di classe, desiderio di libertà e giustizia, forte senso di solidarietà e fratellanza, per molte delle donne intervistate il lavoro, la famiglia, i figli sono motivo di abbandono dell'impegno politico: numerose hanno infatti denunciato l'incapacità di conciliare l'impegno pubblico con la vita privata. Il matrimonio o la nascita di un figlio o di un secondo figlio determinano l'allontanamento dalla sfera pubblica. Bianca Cremaschi, staffetta e membro dei GDD, dice di aver proseguito l'attività politica nell'UDI fino al matrimonio: «Poi dopo mi sono sposata, ho perso il giro!»<sup>20</sup>.

La fatica del doppio o triplo lavoro delle donne (lavoro di cura, di produzione e di riproduzione) è spesso motivo forzato di abbandono della politica.

Le donne, dovendo scegliere (l'affermazione della possibilità delle

<sup>16</sup> Intervista a Cesarina Prampolini, raccolta da Annamaria Agnini il 10 aprile 1996.

<sup>17</sup> Intervista a Sevina Ganzerla, raccolta da Annamaria Agnini il 24 ottobre 1994.

<sup>18</sup> Intervista a Clara Mazzoli, raccolta da Rosanna Galli il 7 gennaio 1992.

<sup>19</sup> Intervista a Danila Plessi, raccolta da Annamaria Agnini il 28 gennaio 1995.

<sup>20</sup> Intervista a Bianca Cremaschi, raccolta da Annamaria Agnini il 23 gennaio 1995.

donne di avere tutto nella sfera pubblica e nella sfera privata è molto recente), hanno scelto ciò che era maggiormente compatibile o meglio ciò che era utile a migliorare le condizioni di vita materiale delle loro famiglie. Quindi, una volta venuta meno l'emergenza "ricostruzione", l'impegno politico risulta essere meno urgente e meno concreto e, pertanto, subordinabile.

Per alcune l'aver voluto proseguire l'impegno politico è stato motivo di rottura con il proprio fidanzato, altre dicono chiaramente che, mentre durante la Resistenza la situazione d'emergenza aveva fatto accettare anche agli uomini una certa rivoluzione dei ruoli fra i generi, nel dopoguerra il compagno/partigiano ostacola anche piccole conquiste di autonomia, come ad esempio «prendere la patente»<sup>21</sup>. Altre denunciano la subordinazione del loro impegno politico a quello del marito; racconta Alba Manicardi: «Andavo alle riunioni. Ma dipendeva... perché se mio marito aveva una riunione...»<sup>22</sup>.

L'impegno politico era dunque faticosamente portato avanti, attraverso mediazioni e compromessi, soprattutto se si aveva una famiglia. Inoltre, anche in campo politico, alle donne emiliane veniva imposto un doppio lavoro: nelle associazioni e nei partiti. Infatti, le carriere politiche nei partiti passavano necessariamente attraverso l'impegno nelle associazioni femminili (così almeno abbiamo verificato per l'UDI di Modena).

Alcune delle donne intervistate, per la verità solo 8 su 116, hanno avuto ruoli istituzionali nelle amministrazioni locali e tutte hanno avuto ruoli dirigenziali nell'UDI. Per quello che riguarda la loro vita privata, fra le sposate, due dichiarano esplicitamente di aver abbandonato la politica alla nascita del primo o del secondo figlio. Solo una non si è sposata:

«Ho scelto di non sposarmi... secondo me il legame della famiglia allora per la mia mentalità era un legame troppo impegnativo, troppo grosso... Secondo me non ce la facevo mica a soddisfare bene le esigenze, a conciliare bene tutte le robe... io non ho voluto compromessi, ho fatto una scelta»<sup>23</sup>.

Tutte le donne che hanno dovuto abbandonare l'attività politica parlano dell'esclusione con un tono di rammarico che, comunque, non definirei altamente conflittuale nei confronti dei condizionamenti di genere che hanno determinato la loro uscita dalla vita pubblica. Quindi, ancora una conferma del fatto che la questione dei ruoli all'interno delle famiglie non fu un argomento molto dibattuto nel dopo Resistenza, neppure nei partiti

<sup>21</sup> Intervista a Livia Ferrari, raccolta da Annamaria Agnini il 9 novembre 1994.

<sup>22</sup> Intervista a Alba Manicardi, raccolta da Annamaria Agnini il 3 aprile 1996.

<sup>23</sup> Intervista a Bruna Marazzita, cit.

o nelle associazioni femminili di sinistra. L'attenzione fu presa dal pubblico: emancipazione significava impegno politico esterno, mentre all'interno delle famiglie i ruoli rimanevano quasi sempre quelli tradizionali.

«Gli uomini democratici hanno detto che volevano la donna indipendente, alla pari dell'uomo, ma di fatto non ci aiutavano mica. L'uomo aveva troppo interesse a mantenere il suo prestigio di capo della famiglia [...]. Perché non c'è dittatore più dittatore del maschio, anche di sinistra, in famiglia»<sup>24</sup>.

Si può dunque sostenere, in sede conclusiva, che dalla Resistenza promana una forte spinta, la quale dà uno scossone ai modelli tradizionali, ma poi per la maggioranza si perviene a una vita vissuta con continui andirivieni, ostacoli, compromessi, contrattazioni, anche se non mancano passi in avanti e conquiste importanti. Gina Bortoli, staffetta e attiva nei GDD, ricorda:

«Mi sono sposata il 29 dicembre del 1945, poi dopo ho avuto qualche anno che non ho fatto più una grande attività a parte con l'UDI [...]. Avevo vent'anni quando è finita la guerra, quando mi sono sposata ne avevo solo compiuto ventuno [...]. Sono andata in famiglia, eravamo in quattordici [...]. Guai se mi vedevano leggere un giornale, io sono sempre stata abbonata a "Noi Donne" e lo dovevo leggere sempre di nascosto o la sera quando andavo a letto, perché di giorno non c'era neanche tempo; però vedere una donna mettersi a leggere lì, guai! Anche mio marito. Però dopo con mio marito mi sono ribellata. [...] Lui la sua attività la faceva, però erano una famiglia che non ammetteva che le donne si impegnassero per qualcos'altro che non fosse la famiglia».

Purtroppo, la scarsità di interviste a donne cattoliche che hanno in seguito partecipato alla vita del CIF non ci permettono di approfondire la loro posizione rispetto alla passione politica, ma mi sembra significativa l'affermazione di Bruna Pollastri, di famiglia cattolica (la sorella era rappresentante della DC nelle riunioni del CLN), la quale racconta che dopo la Resistenza respirò un forte «senso di libertà» e che alle critiche di chi le diceva di non impegnarsi nell'UDI rispondeva: «Ne rispondo io di fronte a Dio e quindi vado perché so di non fare niente di male!»<sup>25</sup>.

Con questa affermazione, che mi sembra una bella affermazione di autonomia e di coscienza di sé, concludo il mio intervento ricordando che le problematiche emerse circa il complesso rapporto "donne e politica" saranno approfondite, almeno per quello che riguarda la politica istituzionale, da una ricerca, già avviata dal CDD, intitolata *Le donne nelle amministrazioni locali (1945-1956): il caso modenese*.

<sup>24</sup> Intervista a Clara Mazzoli, cit.

<sup>25</sup> Intervista a Bruna Pollastri, raccolta da Annamaria Agnini il 7 novembre 1995.



DELFINA TROMBONI

L'ESPERIENZA DELLA GUERRA E DELLA RESISTENZA.  
LA RICERCA IN AREA FERRARESE

Alcune informazioni preliminari: la ricerca in area ferrarese *Con animo di donna. L'esperienza della guerra e della Resistenza. Narrazione e memoria* è stata promossa dall'Archivio storico dell'UDI di Ferrara di cui costituisce il terzo dei "Quaderni"<sup>1</sup>. Ricerca e pubblicazione sono state realizzate con un contributo del Comune di Ferrara e con la collaborazione dei Servizi di documentazione storica, cui afferiscono il Museo del Risorgimento e della Resistenza ed il Centro etnografico ferrarese. Essenziale è stata anche la collaborazione con l'ANPI di Ferrara, sia per l'accesso agli archivi dell'associazione che per la compilazione di un *Dizionario biografico delle partigiane ferraresi* di cui dirò più estesamente tra poco.

Il nostro gruppo di ricerca, che si è costituito nel 1989 attorno ad un progetto di valorizzazione dell'archivio storico dell'UDI come testimonianza preziosa della storia politica delle donne, ha cominciato a lavorare attorno al progetto di cui rendo conto qui, a partire dal 1995, contestualmente alla promozione delle celebrazioni del 50° anniversario della Resistenza e della Liberazione. Ne fanno parte, oltre a me (che per il volume ho scritto *L'idea femminile della libertà. Quarantacinque donne raccontano la "loro" Resistenza*), Francesca Mellone (che ha curato il saggio *La doppia luce della memoria. Ricordi di guerra nella scrittura di cinque donne ferraresi*), Violetta Ferrioli (che ha scritto sulle *Donne in guerra*:

<sup>1</sup> Il volume è a cura di Delfina Tromboni e Liviana Zagagnoni, Ferrara, 1998. Il primo "Quaderno", dedicato a Luisa Gallotti Balboni, primo Sindaco donna di città capoluogo nell'immediato dopoguerra, nonché Presidente dell'UDI di Ferrara, è *Una donna ritrovata. Sulle tracce di una Sindachessa*, a cura di D. e L. Zagagnoni, Ferrara, Spazio Libri ed., 1992; il secondo è D. TROMBONI - C. GUERRA (a cura di), *Asilo nido 8 marzo. Un gioco lungo vent'anni*, Ferrara, Cartografica Artigiana, 1997. Del 1993 è la mostra storico-documentaria *Percorsi di donne nella storia. Volti, immagini, gesti, parole di donne attraverso l'archivio storico dell'UDI di Ferrara*, a cura di Delfina Tromboni e Violetta Ferrioli. Del 1994, infine, il video *Una lunga e radicata passione. A proposito di una mostra sulla storia dell'UDI di Ferrara*, realizzato per la regia di T. Capomazza con la collaborazione di A. De Sivo.

*la propaganda, l'immaginario, il racconto*), Marica Peron (con *Sopravvivere alla cancellazione: storie di donne che hanno subito le leggi razziali*), Micaela Gavioli (con *Dalla Resistenza alle militanze politiche del dopoguerra: autobiografie di donne tra Partito comunista e UDI*). Valentina Vecchiattini ha curato la prima banca-dati delle partigiane ferraresi, con la collaborazione – nel tempo – di Liviana Zagagnoni, Micaela Gavioli, Stefania Calzolari ed il supporto tecnico di Alessandra Brogginì e Morena Garani. Dalla banca-dati è stato ricavato un lavoro, curato – nella forma in cui viene pubblicato – da me e da Stefania Calzolari, cui abbiamo dato il titolo *Partigiane ferraresi. Materiali per un dizionario biografico*, che fa parte integrante del volume e si propone, per le ragioni che poi spiegherò, come *work in progress*.

La scelta di mettere a fuoco l'esperienza della guerra e della Resistenza che le donne hanno vissuto nel ferrarese è nata anche dall'essere – come è noto – l'UDI nata dai Gruppi di difesa della donna che si costituiscono nell'Italia occupata: per noi, dunque, ha significato confrontarci con un progetto di trasmissione della memoria tra donne e tra generazioni di donne e anche con la necessità, che sentiamo viva ed utile, di rintracciare, ricostruire e mostrare una genealogia femminile che fonda il nostro rapporto con la ricerca storica non meno del nostro stare nel mondo oggi. L'intreccio tra la storia e la passione politica è dunque già forte e costitutivo in chi – noi – ha messo a punto il progetto di ricerca e l'ha poi condotto in questi anni.

Abbiamo lavorato soprattutto sulla memoria, la narrazione, la scrittura autobiografica. Il punto di vista da cui siamo partite è stato quello del far emergere, attraverso uno sguardo sessuato – che mettesse cioè al centro della riflessione il guardare all'esperienza ed agli eventi a partire dalla differenza di sesso, – la soggettività delle donne che hanno vissuto la guerra, la Resistenza, l'affacciarsi sulla scena pubblica della politica nell'immediato dopoguerra, e le modalità dell'autorappresentazione di sé in quelle esperienze.

Il nostro intento è stato dunque fin dall'inizio distante dal ricostruire le vicende, gli eventi, il “cosa” della Resistenza delle donne. Ci interessava invece indagare il “come” ed il “chi”, nel senso che a questa distinzione ha dato Hannah Arendt<sup>2</sup>. Ed il “come”, nel nostro caso, significa soprat-

<sup>2</sup>H. ARENDT, *Vita activa*, Milano, Bompiani, 1989. Una lettura particolarmente stimolante della distinzione è in A. CAVARERO, *Tu che mi guardi, tu che mi racconti. Filosofia della narrazione*, Milano, Feltrinelli, 1997.

tutto la riflessione sull'immagine di sé e sull'idea di mondo che le donne cui abbiamo chiesto una forte esposizione di sé o attraverso la narrazione orale o attraverso la scrittura autobiografica, ci hanno rimandato.

In area ferrarese – dove già nel passato c'erano stati altri approcci alla storia delle donne nella Resistenza, a partire dal convegno e dal volume realizzato da una commissione provinciale Donne e Resistenza in occasione del 30<sup>o</sup><sup>3</sup> – questo ha significato introdurre un punto di vista diverso nelle modalità tradizionali di approccio alla questione, un punto di vista che cerca di tenere conto di ciò che di dirompente, di inedito, di conflittuale, gli studi di storia delle donne che vanno nel senso dell'attivazione di un punto di vista sessuato sulla storia complessivamente intesa (cioè sulla storia di donne e uomini) hanno saputo mettere in campo.

L'approccio che abbiamo scelto non ci ha vincolate sistematicamente ad elementi di tipo quantitativo, come ad esempio la rappresentatività per aree geografiche o per età o per estrazione sociale del "campione" di donne da intervistare. Di questi elementi abbiamo ovviamente tenuto conto per restituire una rappresentazione delle esperienze delle donne il più aderente possibile alla realtà della nostra provincia, ma senza presumere che questo tipo di approccio fosse essenziale per la nostra ricerca, perché ci sembra che l'emergere della soggettività delle donne, il confronto con i modelli del femminile (e del maschile), la capacità di autorappresentazione e la lettura degli scarti tra questa e la rappresentazione maschile, seguano altre strade, si manifestino in parte anche a prescindere dalle appartenenze sociali o dal grado di istruzione delle singole o da quant'altro: facciamo leva piuttosto sulla singolare capacità di leggere il sistema dei rapporti sociali tra i sessi vigenti nel momento in cui l'esperienza si vive ed anche in quello in cui la si racconta, di decifrarlo, di decodificarlo, e quindi di discostarsene oppure accettarlo oppure riscriverlo nel rapporto con la propria singolare esperienza della realtà.

Del dato quantitativo abbiamo tenuto conto soprattutto in altro modo: elaborando quei *Primi materiali per un Dizionario biografico* delle partigiane ferraresi di cui accennavo all'inizio. Il lavoro organizza per la prima volta in maniera sistematica i dati e le informazioni ricavabili da un fondo

<sup>3</sup> Amministrazione Provinciale di Ferrara, Commissione Donne e Resistenza, *Il nuovo protagonismo delle donne. Le donne ferraresi nel secondo dopoguerra*, Atti del convegno di Ferrara del 22 gennaio 1979, Poggio Renatico, Tipolito Gallerani, 1982. Un veloce profilo delle donne nell'antifascismo e nella Resistenza ferraresi è nel saggio ivi compreso *Le donne ferraresi nella vita sociale e politica della Repubblica (1945-1950)*, di D. Tromboni e A. M. Quarzi.

prezioso e fin qui inedito: si tratta dei fascicoli personali delle donne che nell'immediato dopoguerra hanno presentato domanda di riconoscimento di qualifiche e gradi e/o domanda di associazione all'ANPI, nei cui archivi il fondo era conservato prima del suo parziale deposito presso i Servizi di documentazione storica del Comune di Ferrara. I dati così ricavati sono stati collazionati con quelli emersi attraverso le testimonianze orali e dalle carte di polizia conservate nell'Archivio Centrale dello Stato e nell'Archivio di Stato di Ferrara. Il *Dizionario* pubblica gli elementi principali raccolti nella banca-dati così costituita, tuttora in corso di aggiornamento, essendo *in itinere* emerso un fatto eclatante (anche se non inaspettato) che ci dice quanto ancora ci sia da dissodare in questa direzione: secondo i "numeri" ufficiali fin qui noti, le donne che nel ferrarese avrebbero fatto parte della Resistenza sarebbero state poco più di un centinaio; dalla nostra indagine ne risultano impegnate in prima persona – intendo con un impegno che non sempre è stato "ufficializzato" attraverso una domanda di riconoscimento – 358, quasi il triplo. Questo dice molto su quanto il sistema dei rapporti sociali tra i sessi vigente nel secondo dopoguerra abbia influito non solo sul sentirsi legittimate a chiedere un riconoscimento ufficiale da parte delle donne che sono state attive nella Resistenza, ma anche sulle modalità con cui quel riconoscimento è stato via via nel tempo concesso o negato e sulle modalità con cui la memoria pubblica della Resistenza si è costituita e ha funzionato quando il soggetto del suo costituirsi erano le donne.

È sulla base di valutazioni di questo tipo che – anche accogliendo categorie della recente discussione storiografica e politica – noi parliamo ad un certo punto di "resistenze" al plurale e di "doppia Resistenza"<sup>4</sup>: la Resistenza contro il nazifascismo e quella contro una interpretazione maschile – un *discorso sulle donne* – fortemente ancorata ad una concezione patriarcale del rapporto tra i sessi. Questa "doppia Resistenza" si ebbe allora – quando l'esperienza si fece – e si ebbe dopo, quando fu riletta, come dimostra per esempio il fatto che spesso – salvo rare eccezioni – dai riconoscimenti sono escluse le donne dei Gruppi di difesa e quelle che – pur non rapportandosi a quello specifico organismo politico che nel ferrarese conobbe vita difficile – assicurarono al movimento partigiano il lavoro di

<sup>4</sup> Usiamo l'espressione «doppia resistenza» nel senso in cui la citano V. Pasini nel suo *Con gli occhi di donna*, "Il Manifesto", 9 ottobre 1996 e L. Munalli nel suo *La doppia resistenza*, "Noi Donne", novembre 1996, riprendendola dalla partigiana jugoslava (oggi esponente delle Donne in Nero) Neda Bozinovac a proposito delle pratiche delle donne nella ex Jugoslavia in guerra, almeno di quelle che scelsero di opporsi contemporaneamente ai neo nazionalismi e al patriarcato estremo delle "pulizie" etniche. Analoghe considerazioni sono state fatte, a proposito dell'*Intifada*, da C. Saraceno nel suo *Né estranee né innocenti*, introduzione all'edizione italiana di J. B. ELSHAIN, *Donne e guerra*, Bologna, Il Mulino, 1991.

cura necessario alla sua sopravvivenza o furono le animatrici dei pochissimi scioperi e delle ancor più rare manifestazioni contro il regime che la provincia conobbe tra la primavera del '44 e la Liberazione. Il dato non è nuovo, ma ora, a Ferrara, è leggibile attraverso i “numeri” ed appare particolarmente eclatante, forse più ancora che in altre realtà e a livello nazionale<sup>5</sup>. Un dato che noi abbiamo letto naturalmente anche alla luce di ciò che le nostre testimoni ci andavano dicendo e che può essere esemplificato attraverso il racconto di Afra, una partigiana di Anita, piccola località sul confine tra Ferrara e Ravenna:

«Già un altro, in sezione, un giorno disse che le donne avevano fatto le cose da incoscienti. Io mi rivoltai come una gatta [...]. “Incoscienza?! – dissi – Io lo so, sai, a cosa andavo incontro, cosa rischiavo, cosa facevo, e soprattutto dopo che mi hanno sparato. Ma sapevo che tu avevi bisogno di cibo, di roba da vestirti”».

Afra è una specie di compendio di tutto ciò che – a parte combattere con le armi in pugno – una donna aveva da fare se, come nel suo caso, sceglieva la Resistenza non armata: dal «consolare» (è il termine che lei usa) quelli che erano costretti a restare nascosti e per la maggior parte del tempo inattivi, al far loro maglie e calze con rimasugli di lana, al procurare medicinali ed imparare a curare malati e feriti, al trasportare armi ai partigiani impegnati in uno scontro a fuoco, compreso l'essere presa a colpi d'arma da fuoco mentre – stando ad un certo modo di intendere il prender parte delle donne alla Resistenza – non sarebbe andata facendo altro che estendere, per un moto spontaneo ed inconsapevole del cuore, le sue competenze, i suoi “doveri” di moglie, madre, figlia, ad altri padri, mariti, figli. Ciò che la fa «rivoltare come una gatta» non è il disconoscimento della essenzialità delle sue funzioni – una essenzialità che fu subito chiara agli uomini in clandestinità, anche se tardò parecchio, almeno fino agli anni Sessanta – per stare alla lettura di Elda Guerra<sup>6</sup> – ad essere diffusamente assunta nella memoria pubblica della Resistenza –, ma l'offensivo ed arrogante dubbio sulla con-

<sup>5</sup> Per valutazioni di carattere nazionale sui “numeri” e sulle “mansioni”, rimando in particolare agli studi di A. ROSSI-DORIA, *Le donne sulla scena politica*, in *Storia dell'Italia Repubblicana*, vol. I, *La costruzione della democrazia*, Torino, Einaudi, 1996; e di A. BRAVO - A. M. BRUZZONE, *In guerra senza armi. Storie di donne 1940-45*, Roma-Bari, Laterza, 1995. Per i Gruppi di difesa importante è il lavoro curato da M. Michetti, M. Ombra e L. Viviani per l'Archivio Centrale dell'UDI, *I Gruppi di difesa della donna 1943-1945*, Roma, 1995, con presentazione di A. Bravo.

<sup>6</sup> E. GUERRA, *L'esperienza delle donne dell'Emilia Romagna nella guerra e nella Resistenza: appunti per un bilancio storiografico*, in D. TROMBONI (a cura di), *Donne contro. Protagonismo delle donne e soggettività femminile tra guerra, fascismo e Resistenza*, “Fonti e strumenti per la storia locale”, n. 3, Ferrara, Cartografica Artigiana, 1996.

sapevolezza della scelta che stava all'origine del suo agire. Afra rivendica per sé la legittimità e soprattutto la politicità del suo comportamento: forse ai "combattenti", agli "eroi" poteva apparire secondario il lavoro di cura necessario a sostenere la Resistenza, secondario nel senso in cui anche il lavoro di cura in tempo di pace è tenuto nella considerazione sociale e degli uomini: necessario alla vita, ma di minor valore. Ma Afra sa che non c'è "eroe" che possa resistere se non può contare su chi gli assicura cura e anche "consolazione" ed è a questo che rivendica politicITÀ, mettendo se stessa a garanzia del fatto che è impossibile a chiunque – persino ad una donna – mettere a repentaglio la propria vita e la propria sicurezza soltanto per un irriflesso istinto d'amore.

È dunque lo spazio del racconto – il racconto femminile della Resistenza, ma anche della guerra, della deportazione, della persecuzione razziale, della passione politica – quello che si apre quando il punto di vista che si mette in campo su un evento o su un periodo storico è un punto di vista sessuato.

La necessità di questo spazio per «rimettere le cose a posto» – come una testimone ci ha detto – cioè per restituire di un'esperienza una visione più vicina alla realtà, era già emersa durante la raccolta dei questionari che in occasione del 30° furono usati come strumento per indagare la Resistenza delle donne anche in provincia di Ferrara. Nelle poche decine che da noi si raccolsero, non è raro incontrare quello che ho chiamato «lo spazio rubato»: un foglio scritto a mano, o a macchina, o dettato all'intervistatrice, in due casi addirittura la trascrizione di un'intervista, aggiunto là dove il questionario chiedeva nomi di altre donne impegnate nella Resistenza o familiari di caduti, come a segnalare che proprio laddove – rispondendo più all'esigenza di chi conduceva la ricerca che non a quella di chi ne era soggettivamente interpellata – si riservava spazio al dire di altre, una donna poteva ritenere di avere ancora da dire di sé e giudicare "stretti" i termini della ricerca canonica. Un segnale che ha sorretto la nostra convinzione che valesse la pena "cercare altro" e che ci ha consentito una serie di riflessioni sulla «tradizione di racconto» (come l'hanno chiamata Elda Guerra e Dianella Gagliani<sup>7</sup>) che caratterizza l'esperienza emiliana, a partire dal prototipo per eccellenza, *L'Agnese va a morire* di Renata Viganò.

Non si tratta forse di riflessioni inedite, ma ci pare valga la pena segnalare che la tradizione di racconto su cui si poteva contare fino ad allora era

<sup>7</sup> *Il racconto della Resistenza femminile. Tradizione e ricerca*, in P. P. D'ATTORRE - M. RIDOLFI (a cura di), *Ravenna e la Padania dalla Resistenza alla Repubblica*, Ravenna, Longo ed., 1996, pp. 87-108.

prevalentemente una tradizione scritta, e quindi colta, come sempre è colta la parola pensata per la scrittura, costituita da donne cui non era mancata – se non la scuola tradizionale – la scuola della politica: è la scrittura il loro tramite, una scrittura destinata alla pubblicazione e quindi mediata o da un proprio atteggiarsi mentale in questa direzione, o da terzi/e. Attraverso la parola affidata alla scrittura esse testimoniano sì «dell'importanza che la guerra e la Resistenza hanno avuto per il superamento da parte di molte donne della soglia tra pubblico e privato»<sup>8</sup>, ma con un gesto non dissimile, soltanto più ampio, di quello compiuto in altri tempi ed in altri ambiti da donne che similmente si erano fatte testimoni di un'epoca in cui avevano agito da protagoniste, e della quale intendevano la necessità della trasmissione.

Perché il racconto di sé potesse uscire dalle strettoie di una troppo condizionata comunicazione (il saper scrivere, l'essere colte, l'essere "importanti" e/o accreditate nei circoli della politica, l'essere portatrici di storie in qualche modo "esemplari" – così ricadendo nello stereotipo che nell'autobiografia di una donna vede l'"eccezionalità" e non la *unicità* arendtiana<sup>9</sup> e quindi la forza non solo evocativa della singolarità – caratteristica, quest'ultima, che ha segnato anche il nascere di quei centri di ricerca etnografica nei quali cominciava ad aprirsi un varco la dimensione dell'oralità), in campo doveva entrare un elemento diverso da quello che comporta l'aver messo a punto la necessità della "trasmissione" dell'esperienza femminile degli eventi.

Per dirla ancora una volta con Anna Bravo<sup>10</sup>: «L'eredità delle donne del passato non è di quelle che si ricevono: bisogna andarla a cercare, rendersene destinatarie». Si tratta, insomma, di un movimento che parte non tanto da chi racconta, quanto da chi chiede che si racconti. Un movimento che vive nel rapporto tra due donne e nello spazio che si libera nel momento in cui si esplicita il desiderio di costruire, anche sul piano del discorso e della sua trasmissione, genealogia femminile<sup>11</sup>.

<sup>8</sup> E. GUERRA, *L'esperienza delle donne*, cit.

<sup>9</sup> H. ARENDT, *Vita activa*, cit.

<sup>10</sup> A. BRAVO, *Introduzione*, in EAD. (a cura di), *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Roma-Bari, Laterza, 1991.

<sup>11</sup> La discussione su trasmissione, tradizione, generazioni, genealogie annovera ormai molti titoli, tra cui il volume della Società italiana delle storiche *Generazioni. Trasmissione della storia e tradizione delle donne*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1993. Nondimeno devo il primo stimolo a riflettere sulla diversa accezione di "trasmissione" e "genealogia" relativamente al tramandare la storia delle donne della Resistenza, ad una antica conversazione con R. Stella, che ha recentemente ripreso la questione del movimento a ritroso nel suo *Nel rovescio della storia* ("Quaderni di azione sociale", n. 3-4, 1996) riferendolo al rapporto tra "posterità" e "anteriorità" nella tradizione cabalista.

Che questo fosse vero relativamente all'impostazione del nostro lavoro, ci è stato chiaro fin da subito. Che avremmo incontrato questo movimento nelle storie delle donne che andavamo intervistando non era invece scontato e – forse – nemmeno previsto. Una discussione nel gruppo su come noi, figlie di quella storia, vivevamo i racconti delle nostre “madri”, protagoniste di quella storia, ci aveva fatto scoprire stereotipi profondi, ideologizzazioni, mancanza di *sguardo* – sessuato, appunto – su vite *altre*, di cui spesso immaginavamo più mancanza che presenza di libertà. Ci era nota la tradizione di racconto per via familiare o nel “gruppo dei pari” delle nostre comunità, per averla sentita spesso ricordare ed anche per averla, alcune di noi, vissuta in prima persona. Sapevamo dell'esistenza di quelli che gli antropologi chiamano gli “uomini-memoria” che in particolari contingenze della vita delle loro comunità (non ultima l'assenza di scrittura ovviamente non solo nelle società primitive ma anche in tempi straordinariamente recenti) si erano fatti carico della trasmissione della storia collettiva e di quella degli eroi. Non sapevamo che avremmo incontrato, tra le nostre braccianti, mondine, contadine, quelle che subito abbiamo ribattezzato come “donne-memoria”: donne che al centro della loro narrazione mettevano altre donne, e una tradizione femminile che articolava una propria idea di libertà. Non si trattava del racconto riferito alle proprie coetanee, quelle che con loro avevano condiviso l'esperienza della guerra, della Resistenza, della passione politica, ma delle loro madri e delle loro nonne: le antenate. È il filo di un racconto antico quello che a noi è venuto incontro per la prima volta attraverso le parole di Nives Gessi (partigiana nell'argentino e a Bologna). Un filo antico che si dà come costitutivo di un modo di stare negli eventi che non rimanda a “dopo”, ma da subito reclama libertà femminile: per sé e per il proprio sesso.

Leggere le testimonianze delle donne a partire da questo ha aperto inediti (per noi) sentieri di riflessione e di ricerca, che nel volume cominciamo ad abbozzare.

Ci ha aiutato molto il metodo con cui abbiamo raccolto le testimonianze (anche se abbiamo lavorato su un corpo di interviste più ampio, attingendo da archivi di fonti orali costituiti precedentemente, lavoro che ci ha consentito – peraltro – riflessione sulle modalità di approccio alle narrazioni di una donna, non influenti sul modo in cui si costituisce la memoria pubblica dell'esperienza che via via nel tempo si chiedeva di raccontare). Abbiamo potuto avvalerci del contributo prezioso e competente, nella fase dell'impostazione, di Gabriella Rossetti, docente di antropologia dell'Università di Ferrara. Abbiamo scelto il metodo delle interviste non direttive, tentando anche – in alcuni casi – storie di vita.



Ci ha aiutato anche l'aver scelto di non limitare la nostra indagine alle antifasciste e alle partigiane "classiche", se così si può dire, ma cercare i racconti di donne che o hanno vissuto la Resistenza in quello che chiamiamo «il cono d'ombra» (cioè in luoghi o con modalità e tempi diversi da quelli legittimati dall'interpretazione tradizionale, vale a dire dalle misure della politica maschile), come è il caso delle deportate o delle donne che hanno "soltanto" messo a disposizione le loro case o procacciato il cibo o partecipato a scioperi e manifestazioni; oppure sono state semplicemente travolte dalla guerra (canonica e civile, nel senso in cui la intende Claudio Pavone<sup>12</sup>) o dalle persecuzioni razziali o dall'essere mogli, sorelle, figlie di noti perseguitati politici. Questo ci ha consentito di vedere anche gli inaspettati spazi di libertà – libertà femminile – che per una donna possono aprirsi proprio laddove mentalità e sistema dei rapporti sociali tra i sessi tenderebbero a negarli del tutto: non solo per l'aver sostituito gli uomini in guerra nel lavoro e nell'organizzazione sociale, dunque, ma per l'aver cercato e trovato dentro di sé le risorse capaci di trasformare un'esperienza anche tragica in una inaspettata ed inusuale opportunità per sé. Molti potrebbero essere gli esempi, mi limito a citarne uno: quello di Clemens, una donna che era ragazzina durante la guerra e che della guerra racconta il senso della scoperta di un mondo "altro", incarnato nei soldati tedeschi che parlavano in modo diverso da quello che lei aveva fin lì ritenuto l'unico modo esistente al mondo di parlare, e poi negli Alleati che le mostrano un mondo in cui perfino il colore della pelle può essere diverso. È tale il senso della scoperta (e bisogna sapere cosa significava in termini di isolamento spazio-temporale, vivere negli anni Quaranta in un piccolissimo paese della Bassa, ai confini tra cielo, mare e terra) che non fanno aggio nel suo ricordo nemmeno le razzie nemiche nella sua casa e le pesanti allusioni alla sua sessualità in boccio di cui pure ha compreso, ma tempo dopo, la carica di violenza.

È ovvio che questi segnali vanno indagati e contestualizzati. I racconti di guerra delle donne sono anche carichi di drammaticità, di fatica, di lacerazioni di identità, di dolore. Viola Ferrioli li ha interpretati mettendone a fuoco soprattutto la dimensione della quotidianità, della continuazione dell'esistenza, della situazione estrema rappresentata da una guerra combattuta su tutto il territorio e totalmente coinvolgente la popolazione civile. Nel suo lavoro, che si è avvalso anche di un puntuale confronto con i documenti d'archivio e i giornali d'epoca, emerge una trama complessa, che porta alla luce le mille strategie inventate per trovare il cibo, per ve-

<sup>12</sup>C. PAVONE, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.

stirsi, per calzarsi, per mettere i figli al riparo dalle bombe, per rendere lo sfollamento meno drammatico e anche meno disagiato. Una trama in cui la soggettività delle donne dialoga col presente: la frattura che la guerra produce, i segni e i mutamenti che lascia nelle vite individuali, diventano la chiave di lettura della storia successiva e delle prime conquiste civili e politiche delle donne che in quel contesto hanno misurato se stesse e dato chiara prova della loro forza.

Le scritture autobiografiche che Francesca Mellone analizza, consentono di gettare uno sguardo sulla guerra, a partire da quel «nucleo emotivo generatore di scrittura attorno al quale svolgere il racconto di una vita» che sta all'origine di un gruppo di testimonianze scritte, variamente a disposizione del diario, della nota autobiografica, della raccolta documentaria e del registro narrativo. Dietro la scrittura autobiografica si coglie la consapevolezza di un compito assolto ad estrema garanzia della umana convivenza, nel divenire di una catastrofe che minaccia di estinguere i valori dell'Occidente. La funzione assegnata alla memoria sembra perciò corrispondere alla volontà di riconsegnare all'oggi un "senso della dimora" rivolto, pur nello smarrimento dell'ora, alla concretezza di un rapporto affettivo col mondo, ad un senso di protezione delle vite che – opponendosi realmente e simbolicamente alla guerra – del *fare* femminile si eleva a *summa*. È significativo che diverse delle donne che scrivono lo facciano rivolgendosi a reali o ipotetici "nipoti", così come è significativa la centralità riservata alle persecuzioni ebraiche e alla parabola di orrore che in un crescendo di sopraffazione e violenza sfocia nelle fucilazioni compiute, sullo sfondo del Castello di Ferrara, in una notte indimenticata del novembre 1943.

Il racconto delle persecuzioni delle donne di religione ebraica o appartenenti a famiglie con qualche componente ebreo, è affidato alle voci narranti di cui Marica Peron traccia un ritratto in punta di piedi, avvalendosi anche di una inedita documentazione da lei rintracciata nell'Archivio storico del Comune di Ferrara, riguardante le pratiche di discriminazione. Ne emerge l'odissea patita da donne che spesso avevano appartenuto alle famiglie più in vista della città e della provincia, spesso sostenitrici del fascismo, che all'improvviso, e a volte brechtianamente, devono fare i conti con un aberrante tentativo di cancellazione che ne compromette fortemente, oltre all'integrità fisica, il senso di identità. Le strategie che Peron descrive sono quelle messe in atto per sopravvivere a questa cancellazione e per sfuggire al tragico destino dei campi di sterminio.

Un destino che sfiora le donne da lei intervistate e diventa invece concreta esperienza per Cerere e Clara, politiche internate a Ravensbrück. Segnate da una storia tragica che le ha messe l'una contro l'altra, esse rac-

contano la “loro” Resistenza di donne finite per le particolari contingenze della guerra civile “fuori tempo” e “fuori posto”, non essendo il campo di concentramento previsto, né prima né dopo, dai canoni maschili della politica come luogo e spazio in cui svolgere particolari forme di Resistenza attiva alla concezione del mondo che, nella loro terrificante materialità, incarnano come nessun altro.

È soprattutto dai racconti delle ebreo e delle deportate politiche che emerge la difficoltà del “dopo”: il dopoguerra non fu sempre e solo spazio di libertà riconquistata, ma – di nuovo – di “doppia Resistenza”. Uno sguardo particolare sul secondo dopoguerra è quello che ci offre Micaela Gavioli, che ha lavorato sulle interviste e su 57 schede autobiografiche scritte per il Partito comunista da militanti di base, dalle quali emerge l’inscindibilità tra “pubblico” e “privato” nelle biografie delle donne indagate; la leva politica dell’agire rappresentata dall’esperienza della Resistenza; il valore della militanza politica per la storia personale delle intervistate, dal punto di vista della formazione dell’identità e dell’emergere di una soggettività delle donne che sa contrattare – sia sul piano pubblico che su quello dei rapporti privati e familiari – le condizioni perché la passione della politica possa concretarsi in un mondo fortemente connotato da un sistema simbolico dei rapporti tra i sessi che – nonostante l’esperienza della guerra e della Resistenza – poco o nulla la prevede.



PARTE III

VERSO UNA GEOGRAFIA  
DELLA STORIA DELLE DONNE E DELLA GUERRA.  
RIFLESSIONI E RICERCHE



ERSILIA ALESSANDRONE PERONA

DONNE GUERRA POLITICA:  
LE PROVOCAZIONI DI UNA RICERCA

L'indagine sull'Emilia Romagna aggiunge alla mappa della ricerca sulla storia delle donne italiane fra 1940 e 1945 un tassello importante sotto vari profili. Prima di tutto, essa si inserisce in una fase di discussione assai vivace sul rapporto fra storia e memoria; inoltre, essa apporta elementi utili al necessario approfondimento del concetto di Resistenza civile; infine, costituisce un ulteriore contributo alla costruzione di quella geografia della guerra e della Resistenza delle donne di cui già altre volte si è segnalata l'esigenza e consente, proprio per le specificità del caso considerato, di acquisire altri elementi sul rapporto fra esperienza vissuta e cittadinanza.

*Memoria e storiografia*

Uno sguardo d'insieme alle ricerche sulla storia delle donne fra guerra e dopoguerra prodotte in Italia negli ultimi vent'anni fa constatare agevolmente che esse hanno travalicato il recinto dell'argomento specifico e sono oggi in grado di porre alla storiografia questioni di carattere più generale, a partire dalla definizione di categorie come Resistenza e politica.

Questo risultato dipende in primo luogo dalle ricadute della ricerca, che si è sempre più orientata ad esplorare la storia delle donne nella dimensione sociale e antropologica, in una feconda interazione con gli studi anglosassoni. Ma esso è stato anche l'effetto di un incontro fra storia e memoria singolarmente produttivo e apparentemente immune dalla tensione che intercorre fra questi due poli. L'anomalia è tanto più vistosa, se si considera che il periodo in questione è stato ed è tuttora uno dei più segnati dal contrasto fra storici e testimoni, per il persistere di questi ultimi in forme consolidate di autorappresentazione: basti pensare al perdurante rifiuto di gran parte degli ex partigiani del concetto di guerra civile, rivisitato da Claudio Pavone sulla base di un rigoroso lavoro di esegesi delle

fonti e di ricostruzione storica; rifiuto che passa con disinvoltura sul fatto non trascurabile che Pavone stesso ha partecipato alla Resistenza<sup>1</sup>.

A un'osservazione più attenta, tuttavia, queste prese di posizione rivelano un abuso del termine "memoria" e mostrano, nel contrasto come nella solidarietà con la storia, una loro forte valenza politica.

La tensione sottesa a tale rapporto si può comprendere parlando, con maggiore pertinenza, di permanenze o di trasformazioni dei quadri sociali della memoria, intendendosi, con Halbwachs, per quadri sociali la trama di opinioni, convinzioni attraverso cui la memoria collettiva ricomponesse «un'immagine del passato che si accorda in ogni periodo con i pensieri dominanti della società». Essi si modificano dunque più o meno nell'interazione con fattori esterni, in un rapporto che è sempre dinamico, poiché anche la permanenza è in realtà il risultato di una valutazione e di una scelta che ha la sua ragion d'essere nel presente<sup>2</sup>.

La tensione fra storici e testimoni – di cui quello citato è solo uno degli esempi possibili – è nata dall'esistenza di una posta in gioco, che dal punto di vista degli uomini della Resistenza è la consegna alla storia di un'immagine difesa fermamente per oltre mezzo secolo, quella unificante e legittimante della guerra patriottica, che si teme di veder diminuita dalla rappresentazione a tutto campo dei problemi insiti in una guerra fra italiani.

Nel caso delle donne, che non avevano una tradizione consolidata, se non quella modellata sulla storia maschile, la posta in gioco era la conquista di uno spazio. Per le partigiane, questo significava andare al di là dei generici, se pure sinceri, riconoscimenti del loro "contributo", riscoprire il sommerso, occultato dalle cifre ufficiali – particolarmente fuorvianti, nel loro caso, per ragioni che le protagoniste stesse e successivamente varie ricerche sul campo hanno indicato; per le donne "comuni", *raccontare*, dare cioè senso e rilevanza alle esperienze che avevano segnato la loro vita e che riaffioravano per lo più come frammenti casuali di una vicenda personale, familiare, talora collettiva.

La costruzione di una trama in cui collocare sensatamente quei frammenti è stata il frutto di circa venti anni di lavoro, compiuto in pieno accordo dalle testimoni – da cui partirono le prime rivendicazioni negli anni Settanta – e da ricercatrici più giovani: ciascuna generazione con le sue

<sup>1</sup>C. PAVONE, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.

<sup>2</sup>M. HALBWACHS, *Les cadres sociaux de la mémoire*, Paris, Albin Michel, 1994, con postfazione di G. Namer (ed. or.: 1925); *Id.*, *La memoria collettiva*, a cura di P. Jedlowski, con postfazione di L. Passerini, Milano, Unicopli, 1987.



domande e con i problemi inerenti al proprio orizzonte, ma tutte solidali nella individuazione di uno spazio storico. Le coordinate di questo spazio, la sua estensione non erano in discussione; le differenze sono emerse via via, con i diversi orientamenti della ricerca, e sino ad ora senza provocare fratture, poiché l'istanza primaria, essenzialmente politica nei suoi obiettivi di riappropriazione e di conoscenza, ha prevalso su altre considerazioni. Così anche le donne che avevano vissuto quel periodo dall'altra parte, militando anche nelle file della Repubblica di Salò, hanno cominciato a superare la barriera di silenzio che gli sconfitti erigono a difesa del passato.

Ciò che per le diverse testimoni era una restituzione di senso del loro vissuto, per le storiche era la ricerca delle continuità e delle trasformazioni di mentalità e comportamenti sociali le cui ricadute erano ancora percepibili nel presente: perseguendo scopi diversi le une e le altre hanno avuto la necessità di comunicare, di fare domande e di dare risposte, ponendo le basi della produzione di fonti e della narrazione storica.

Tale intreccio ha fatto sì che la memoria delle testimoni abbia ricevuto una duplice sollecitazione: oltre che alla naturale variazione del punto di vista soggettivo, dovuta al processo di invecchiamento – mutata percezione di sé, cambiamento dei propri interlocutori – e all'interazione con altri fattori culturali – di costume, di espressione – le testimoni si sono adattate alle domande poste dall'esterno, disponendosi a ripensare il proprio vissuto secondo prospettive del tutto nuove. Ciò ha ampliato la gamma delle esperienze da raccontare, mutando la gerarchia delle rilevanze, per cui sono entrati nel racconto episodi prima ritenuti marginali; ma ha fatto anche diventare “dicibili” vicende che erano sempre state taciute, come quella della violenza sessuale subita. Come si è potuto constatare nelle raccolte di interviste più recenti<sup>3</sup> e in questa ricerca sull'Emilia Romagna, l'attenuarsi o il venir meno delle ragioni familiari del riserbo, l'attenzione sociale riservata al tema negli ultimi anni, il moltiplicarsi di narrazioni di episodi analoghi hanno consentito di superare un ostacolo ritenuto insormontabile per oltre mezzo secolo. «Gare au pathos de l'ineffable!» ha osservato Alain Finkielkraut a proposito del silenzio degli ebrei reduci dai Lager, ricordando che essi avevano taciuto non per loro scelta o per man-

<sup>3</sup> Cfr. A. BRAVO - A. M. BRUZZONE, *In guerra senza armi. Storie di donne. 1940-1945*, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 131 sgg.; di violenze naziste e fasciste sulle donne parla apertamente P. MENCONI, *L'altra metà della Resistenza. Presentazione*, in *A Piazza delle Erbe! L'amore, la forza, il coraggio delle donne di Massa Carrara*, Massa Carrara, Provincia di Massa Carrara, 1994; il ricordo della paura continua, assillante delle violenze dei fascisti pervade le interviste raccolte in S. FOLCHI - A. FRAU, *La memoria e l'ascolto. Racconti di donne senesi su fascismo, Resistenza e liberazione*, Siena, Nuova Immagine, 1996.

canza di parole adeguate, ma perché «mancava l'uditorio»<sup>4</sup>. Anche per indurre le donne a tornare su traumi profondi è stata determinante la disponibilità sociale all'ascolto, unita al fattore essenziale, ad essa collegato, dell'esistenza di modelli narrativi, secondo i quali organizzare la narrazione dell'esperienza.

L'ascolto e i modelli hanno reso possibile l'espressione, ma ne hanno anche condizionato le forme, adeguandole ai modi di sentire e di parlare socialmente diffusi, secondo un processo che già Halbwachs aveva illustrato, e che mostra il continuo adattamento della memoria individuale al tempo presente:

«Quando esprimiamo ciò che pensiamo o ciò che sentiamo, ci contentiamo il più delle volte dei termini generali del linguaggio corrente; talvolta ci serviamo di paragoni; ci sforziamo, associando parole che designano idee generali, di definire sempre più precisamente i confini del suo stato di coscienza. Ma, fra l'impressione e l'espressione, c'è sempre uno scarto. [...] C'è un vuoto nell'espressione, che misura la mancanza di adattamento delle coscienze individuali alle condizioni della vita normale. [...] C'è un vuoto nell'impressione, che misura la mancanza di adattamento della comprensione sociale alle condizioni della nostra vita personale cosciente di un tempo»<sup>5</sup>.

Possiamo dunque considerare le ricerche su donne guerra Resistenza come uno straordinario laboratorio, in cui osservare sia la "politica" di alleanza fra generazioni per l'individuazione di un nuovo spazio storico, sia il processo dinamico proprio delle operazioni di memoria. E poiché tale processo è sempre attivo ed esposto all'azione di chiunque interagisca con esso, noi possiamo percepirne tanto meglio le trasformazioni, se lo studieremo essendo consapevoli del nostro coinvolgimento e del nostro ruolo.

Nel caso specifico della ricerca sull'Emilia Romagna, l'impostazione stessa dell'archivio che, nella misura del possibile, ha raccolto ogni traccia della memoria delle testimoni, recuperando anche i questionari serviti oltre vent'anni fa come base del lavoro di Pieroni Bortolotti, consentirà di seguire lo svolgersi del ricordo soggettivo nel suo rapporto con le sollecitazioni esterne e con gli sviluppi dei quadri sociali della memoria.

<sup>4</sup> A. FINKIELKRAUT, *La mémoire vaine. Du crime contre l'humanité*, Paris, Gallimard, 1989, p. 39. Il tema del mancato ascolto è ampiamente analizzato in A. BRAVO - D. JALLA, *Una misura onesta. Gli scritti di memoria della deportazione dall'Italia 1944-1993*, Milano, Angeli, 1994 ed è ripreso da A. ROSSI-DORIA, *Memoria e storia: il caso della deportazione*, Soveria Mannelli, Rubettino, 1998.

<sup>5</sup> M. HALBWACHS, *Les cadres sociaux de la mémoire*, cit., p. 25.

### *Il percorso della ricerca*

Se vogliamo ora considerare queste strategie della memoria dal punto di vista delle conoscenze e delle ricadute storiografiche che hanno prodotto, constatiamo che c'è una differenza sensibile fra quelle adottate dalle donne della prima generazione e quelle delle storiche più giovani. Le prime, cui toccava l'arduo compito di recuperare il pensiero e l'esperienza dell'emancipazionismo, troncata dal fascismo, si sono mosse all'interno di uno spazio ancora tipicamente maschile, in cui i valori di libertà erano il risultato della lotta militare e politica, e hanno applicato a se stesse i medesimi criteri di legittimazione. Il diritto di parola è stato pertanto riconosciuto alle partigiane, che lo hanno assunto tuttavia con riserbo: curando, in un primo periodo, che le loro parole fossero soprattutto di *risarcimento* della memoria dei caduti<sup>6</sup>; poi, dalla metà degli anni Cinquanta, aprendo la scrittura al racconto della propria esperienza, ma evitando insieme accuratamente di mettere in evidenza il proprio ruolo e ancor più i sentimenti più intimi e privati. Appare preminente invece l'intento pedagogico di dare *testimonianza* sugli aspetti di una lotta collettiva, nella quale la catena di solidarietà femminile acquista forte rilievo, come ha osservato Laura Mariani, evocando a proposito di molte scritture degli anni Sessanta il suggestivo genere del *Plutarco femminile*<sup>7</sup>. La contestazione femminista incise profondamente non solo sui modelli di una società ancora patriarcale, ma anche sulla percezione di sé e sull'elaborazione del ricordo delle donne, e introdusse insieme alla critica della rappresentazione maschile della storia gli strumenti per dare la parola a chi ne era messo ai margini. Le raccolte di testimonianze orali della metà degli anni Settanta furono promosse dalle stesse protagoniste come *rivendicazione*, nell'intento di documentare attraverso il racconto diretto l'azione delle donne e dare voce a moltissime compagne sconosciute al di fuori degli ambienti della militanza di base. Tali rivendicazioni non mutavano tuttavia il quadro di riferimento, pur introducendo la contestazione del maschilismo della società in generale e del Partito comunista in particolare.

Allo stesso modo anche il discorso del percorso delle donne verso la politica, stigmatizzato da Giuliana Gadola Beltrami alla fine degli anni Settanta con l'espressione: «La famiglia [...] se le è mangiate come una gigantesca piovra. E nessuno ci ha fatto caso», appariva nella prospettiva

<sup>6</sup> Ho descritto queste scansioni nell'articolo "*La penna è l'arma del pensiero*". *Scritture femminili sulla Resistenza biellese e valsesiana*, in "L'impegno", xv, n. 1, 1995, pp. 25-30.

<sup>7</sup> L. MARIANI, *Memorie e scritture delle donne*, in B. DALLA CASA - A. PRETI (a cura di), *Bologna in guerra. 1940-1945*, Milano, Angeli, 1995.

delle opportunità negate<sup>8</sup>.

Ma già nel successivo lavoro della stessa autrice e di Mirella Alloisio sull'“iceberg sommerso” della Resistenza al femminile, e soprattutto nella ricerca condotta da Franca Pieroni Bortolotti sulla base di un questionario proposto alle donne dell'Emilia Romagna, l'analisi dei percorsi delle donne verso la politica tendeva a dilatarsi, attraverso le parole delle donne stesse. Pieroni Bortolotti, in particolare, prendendo da storica le distanze dall'esperienza vissuta in prima persona, inseriva il problema in una prospettiva di lungo periodo, e individuava acutamente nell'antifemminismo della società patriarcale la genesi e la permanenza dei quadri concettuali che avevano costretto le donne del Risorgimento e quelle della Resistenza a un'autorappresentazione difensiva e reticente sulla parte più innovativa della loro lotta<sup>9</sup>.

Alloisio, Gadola Beltrami, Guidetti Serra, Bruzzone-Farina, Pieroni Bortolotti, Rolfi avevano incrinato, con la complicità dei mutamenti culturali post-sessantotteschi, la visione maschile della storia, ottenendo la partecipazione e la collaborazione di molte altre testimoni al loro progetto; ma questa produzione non aveva avuto ricadute sulla storiografia generale, restando limitata all'ambito degli studi sulle donne: se infatti era stata messa in crisi l'unilateralità dell'interpretazione, non ne erano state modificate le categorie e le rilevanze.

Il quadro di riferimento fu radicalmente rinnovato dall'approccio di storiche appartenenti alla generazione più giovane. Nella loro impostazione il femminismo si accompagnava allo studio dei risultati raggiunti dalla critica angloamericana, che aveva affrontato su larga scala, nell'arco di più di un secolo, il tema “donne e guerra”, partendo da un'impostazione sociologica e approdando alla storia di genere.

Tale produzione si ricollegava sia a una problematica già radicata (negli Stati Uniti, per esempio, fin dall'Ottocento erano stati numerosi gli studi sulla donna nella guerra civile), sia al robusto apporto di sociologi ed economisti, che avevano individuato come oggetto rilevante di interesse il coinvolgimento delle donne nel lavoro non domestico durante la prima e la seconda guerra mondiale: in Usa e in Gran Bretagna esso era stato largamente affrontato con inchieste, statistiche, relazioni promosse dagli stessi uffici governativi, che avevano suscitato, direttamente o indiretta-

<sup>8</sup> G. GADOLA BELTRAMI, *Intervento*, in L. FRANCESCHI - I. GAETA, *L'altra metà della Resistenza*, Milano, Mazzotta, 1978, pp. 15-32.

<sup>9</sup> M. ALLOISIO - G. BELTRAMI, *Volontarie della libertà. 8 settembre 1943-25 aprile 1945*, Milano, Mazzotta, 1981, p. 7; F. PIERONI BORTOLOTTI, *Le donne della Resistenza antifascista e la questione femminile in Emilia Romagna: 1943-1945*, Milano, Vangelista, 1978.

mente, una non meno rilevante produzione di memorialistica<sup>10</sup>.

Entrato di diritto nell'ambito degli studi femministi, il tema ha ricevuto una radicale rivisitazione nel corso degli anni Ottanta con lo spostamento del punto di vista dalla *herstory* alla considerazione contestuale dei ruoli maschili e femminili e delle loro percezioni da parte dei soggetti, nell'ambito della storia generale. L'ormai classico volume collettaneo *Behind the lines* (1987), la trilogia *No Man's Land* di Sandra Gilbert e Susan Gubar (1989-1994), che riprendeva il titolo dello studio di Eric John Leed sulla prima guerra mondiale (1979) – profondamente innovatore rispetto agli studi tradizionali, ma non abbastanza, dal punto di vista della storia di genere – hanno costituito dei punti di riferimento metodologico anche per le studiose dell'Europa continentale che si trovavano ad affrontare un terreno fino ad allora toccato dalla letteratura e dal cinema, ma non dagli storici<sup>11</sup>.

Non è facile individuare le ragioni di tale concorde, prolungata assenza del tema “donne e guerra” nei paesi che avevano subito l'occupazione nazista o erano usciti dalla guerra sconfitti, e bisogna guardarsi dalle troppo facili generalizzazioni. Essa è comunque un dato di fatto, che colpisce per la sua uniformità. Per quanto riguarda l'Italia, la prevalenza a livello accademico di una storiografia che privilegiava gli aspetti ideologici, politici e militari non poteva che considerare marginali, nel ruolo di chi subisce piuttosto che in quello di chi agisce, non solo la maggioranza delle donne, ma anche altri soggetti deboli, o meglio, non armati, come i deportati. Ma non appena quelle esperienze sono state esaminate al di fuori dei consueti quadri interpretativi, esse hanno dimostrato di essere un ricchissimo terreno inesplorato, come Anna Bravo, Anna Maria Bruzzone, Daniele Jalla hanno dimostrato sia nei loro studi sulla deportazione, sia in quelli sulle donne cosiddette comuni<sup>12</sup>.

Anche in Francia dagli anni Ottanta la ricerca si è orientata verso un

<sup>10</sup> Cfr. G. BRAYBON - P. SUMMERFIELD, *Out of the Cage: Women's Experiences in Two World Wars*, Londra, Pandora, 1987; P. SUMMERFIELD, *Mass Observation on Women at Work in the Second World War*, in “Feminist Praxis”, n. 37-38, 1992 e, della stessa, *Condizione femminile, produzione bellica e società in Gran Bretagna*, in “Italia contemporanea”, n. 195, 1994, pp. 375-392.

<sup>11</sup> *Behind the Lines. Gender and the Two World Wars*, New Haven-London, Yale University Press, 1987; S. M. GILBERT - S. GUBAR, *No Man's Land. The place of the Woman Writer in the Twentieth Century*, New Haven-London, Yale University Press, 1988-1994, 3 voll.

<sup>12</sup> A. BRAVO - D. JALLA, *La vita offesa. Storia e memoria dei Lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti*, Milano, Angeli, 1986; A. BRAVO - A. M. BRUZZONE, *In guerra senza armi*, cit.

ripensamento non solo della Resistenza, ma del periodo della guerra nella sua «totalità [...] dalla Shoah a Vichy», allargando la prospettiva di una memoria «troppo selettiva»<sup>13</sup> e uscendo da «una storia-specchio non delle realtà della lotta clandestina, ma delle sue riletture successive»<sup>14</sup>.

È apparso dunque prioritario ridefinire i modelli interpretativi: nella serie di sei convegni dedicati alla Resistenza nel suo cinquantesimo anniversario, questo tema è stato al centro del dibattito scientifico, che ha riaffermato la necessità di delineare un quadro comprensivo di aspetti finora considerati marginali, come i ruoli degli individui e del gruppo, dalla famiglia al clan. Nel primo incontro, svoltosi a Toulouse nel 1993, Jean-Marie Guillon e Pierre Laborie dichiaravano:

«È in questo ambito, specialmente, che si avverte la mancanza di una vera analisi sulle donne e il processo di resistenza. La storia della Resistenza deve dunque orientarsi verso l'antropologia. Bisogna intraprendere l'inventario delle reti di conoscenze reciproche e delle pratiche che ne costituiscono il sostrato».

Su questa esigenza è tornato Laborie nell'incontro conclusivo svoltosi ad Aix-en-Provence nel 1997:

«È in funzione dell'idea che ci facciamo della Resistenza che si concepisce e si ordina lo studio dei suoi rapporti con i contadini, le donne, gli ebrei, gli stranieri, i comunisti, i cristiani, i funzionari di Vichy, i francesi comuni, ecc.»<sup>15</sup>.

In Italia, l'insufficienza euristica dell'impianto tradizionale è stata verificata con un procedimento induttivo, a partire proprio da terreni "di confine" come le ricerche sulla deportazione e sulle donne, non solo partigiane ma anche "comuni". Notando quanti aspetti dell'esperienza concentrazionaria fossero sfuggiti alla lettura fondata su un modello univoco, come l'assimilazione deportazione/Resistenza, Bravo e Jalla nel 1994 invitavano a

«una revisione della Resistenza dall'interno, capace di spostare i confini di termini e concetti, di integrare iniziative altre che la lotta armata valorizzandone il senso proprio, invece di annettersele come supporto indistinto»<sup>16</sup>.

<sup>13</sup> P. JOUTARD, *Préface* a J.-M. GUILLON - P. LABORIE, *Mémoire et histoire: la Résistance*, Toulouse, Privat, 1995, p. 10.

<sup>14</sup> J.-M. GUILLON - P. LABORIE, *Pour une histoire de la Résistance*, in *Mémoire et histoire*, cit., p. 16.

<sup>15</sup> P. LABORIE, *L'idée de la Résistance, entre définition et sens: retour sur un questionnement*, in *La Résistance et les Français. Nouvelles approches*, in "Les Cahiers de l'IHTP", n. 37, 1997, p. 16.

<sup>16</sup> A. BRAVO - D. JALLA, *Una misura onesta*, cit., pp. 30-31.

«Figure inermi e debolmente organizzate come i deportati e gli internati militari restano sullo sfondo. Così le donne»<sup>17</sup>.

Una volta individuato questo più vasto terreno sono apparsi con evidenza la continuità del tessuto sociale, le contiguità dei gruppi, gli intrecci delle vicende individuali con quelle della famiglia e della comunità di appartenenza. Gli studi sulle donne, in particolare, consentono di indagare la fitta trama delle relazioni, per analizzare le quali sempre più frequentemente i ricercatori fanno ricorso agli strumenti dell'antropologia: a questo proposito è molto significativo il percorso di Harry Roderick Kedward, che partito nel 1978 da un importante studio sulle *motivazioni* profonde che avevano condotto uomini e donne ad aderire alla Resistenza francese, nei suoi lavori più recenti, prendendo spunto da quelli di Guha e Scott sui contadini del sud-est asiatico, si è rivolto all'analisi dei *comportamenti* di insubordinazione radicati in certi gruppi sociali, ai meccanismi di *trasmissione* dei propri valori e di *inversione* dei significati imposti<sup>18</sup>. Questo tipo di approccio potrebbe consentire alla ricerca di andare al di là dei confini definiti dalle scelte morali o politiche, e di sondare le predisposizioni che possono favorire l'entrata nella Resistenza per vie diverse, che devono essere riconosciute e descritte.

Fra gli esiti consentiti da tale apertura due mi sembrano di particolare interesse: l'allargamento del concetto stesso di Resistenza, tramite la riflessione sulla Resistenza civile; la definizione di una geografia della guerra e della Resistenza.

La capacità della categoria di Resistenza civile di riconoscere e dare senso a una gamma molto vasta di comportamenti maschili e femminili finora genericamente descritti come *collaborazione* è stata individuata da Jacques Sémelin attraverso l'analisi di casi di opposizione al nazismo e al comunismo nei paesi sottoposti a quei regimi<sup>19</sup>.

Per la sua fecondità il concetto rischia di essere applicato tanto estensivamente da essere banalizzato, in particolare quando si cerca di decifra-

<sup>17</sup> A. BRAVO - A. M. BRUZZONE, *In guerra senza armi*, cit., p. 17.

<sup>18</sup> H. RODERICK KEDWARD, *Naissance de la Résistance dans la France de Vichy*, Seyssel, Champ Vallon, 1989; ID., *La Résistance, l'histoire et l'anthropologie: quelques domaines de la théorie*, in *Mémoire et histoire*, cit., pp. 109-118.

<sup>19</sup> J. SÉMELIN, *Sans armes face à Hitler*, Paris, Payot, 1989 (ed. it. *Senz'armi di fronte a Hitler. La Resistenza civile in Europa 1939-1943*, Torino, Edizioni Sonda, 1993); ID., *La liberté au bout des ondes: du coup de Prague à la chute du mur de Berlin*, Paris, Belfond, 1997. Cfr. anche A. PARISELLA, *La lotta non armata nella Resistenza. Introduzione ai problemi storiografici*, nel volume omonimo, "Quaderno" n. 1 del Centro studi difesa civile, pp. 9-28.

re, col suo supporto, i contenuti e i confini della cosiddetta “zona grigia”. Pertanto intorno alla sua definizione si è acceso un dibattito vivace, in particolare nell’incontro di Aix-en-Provence già ricordato, che ha coinvolto anche storici italiani – oltre a Claudio Pavone, Guido Crainz e Gianni Perona – dal quale è emersa la richiesta che l’atto di resistenza non sia separato dalla *consapevolezza* del suo significato. Tale esigenza di rigore, della quale è partecipe lo stesso Sémelin, non mira, a detta di Laborie,

«a imporre un’idea uniforme della Resistenza, né a chiuderla nel recinto di una qualsivoglia gerarchia. Essa dovrebbe al contrario aiutare a concepire la Resistenza come un insieme di spazi interattivi e interdipendenti, indispensabili gli uni agli altri e solidali con l’insieme, in cui l’accettazione di criteri comuni essenziali non appaia come contraddittoria con l’esistenza di caratteri e finalità proprie»<sup>20</sup>.

Ritengo che tale impostazione sia condivisibile e tanto più adatta a produrre l’allargamento di prospettiva auspicato, quanto più si sarà disposti a comprendere le specificità culturali, in senso antropologico, dei comportamenti. Per quanto riguarda le donne, in particolare, l’individuazione delle loro azioni di disubbidienza consapevole come atto di resistenza ha dimostrato di essere ricca di conseguenze. Anna Bravo ne ha dimostrato l’efficacia, a partire dal caso paradigmatico del *maternage* di massa al momento dell’occupazione nazista, – già richiamato da Franca Pieroni Bortolotti –, che da espressione di una protezione istintiva e come tale né politicamente né storicamente significativa ha acquisito il senso di un atto rilevante di disubbidienza, di solidarietà e di impegno politico<sup>21</sup>. Le successive ricerche condotte con Bruzzone e il gruppo di lavoro torinese sulla quotidianità della guerra vissuta dalle donne hanno messo in luce molti altri comportamenti di opposizione non armata e spesso non motivata politicamente, ma non per questo meno efficace. A sua volta Madelon de Keizer ha individuato l’ampio ventaglio di motivazioni morali religiose civili che sorreggono la Resistenza nei Paesi Bassi, e che vedono nell’azione delle donne un forte fattore di mobilitazione familiare e sociale:

«Di conseguenza possono essere tracciati dei quadri più dinamici dell’evoluzione della Resistenza, o delle “resistenze”, come dice giustamente Sémelin. Le visioni storiche tradizionali, dominate dalla dicotomia collaborazionismo/Resistenza,

<sup>20</sup> P. LABORIE, *L’idée de la Résistance*, cit., p. 27.

<sup>21</sup> A. BRAVO, *Simboli del materno*, in EAD. (a cura di), *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 96-134. L’enunciazione iniziale, troppo limitata, anche a giudizio di Madelon de Keizer (v. nota seguente) al registro della maternità, è stata molto più articolata da Bravo negli studi successivi: cfr. *La resistenza civile*, in L. PAGGI (a cura di), *Storia e memoria di un massacro ordinario*, Roma, Manifestolibri, 1996, pp. 144-165.



sono state gradualmente abbandonate. Al momento attuale, l'approccio più promettente sembra essere quello di un'analisi dei movimenti di resistenza in rapporto con i loro contesti sociali e psicologici»<sup>22</sup>.

Riconoscere dunque, accanto all'agire ispirato da precise scelte ideologiche, che interessarono tuttavia una minoranza predisposta per ragioni storiche e ambientali, quello dettato da altre motivazioni – di solidarietà, di tutela, di radicamento in una comunità e in una rete di rapporti sociali consolidati – significa portare alla luce modelli e aspettative di vita pubblica elaborate per vie diverse da quelle del dibattito politico: ma non per questo, a loro modo, meno *politiche*.

Questa attenzione ha fatto ascrivere alla Resistenza molte azioni prima considerate di cura “ordinaria” e ha mutato il quadro di riferimento al punto che, partendo dalla posizione delle donne nella società del tempo, Claire Andrieu ha azzardato la seguente considerazione:

«meno istruite, meno inserite in una rete di relazioni sociali e professionali, e in ogni modo “votate” ai compiti materiali della casa, esse avevano un rapporto con l'ordine stabilito che non era quello degli uomini. In qualche modo “fuori della società”, era forse per loro più facile passare “fuori della legge”. È un caso se nelle nebulose resistenti che hanno preceduto i movimenti propriamente detti, il ruolo delle donne sia stato maggioritario benché esse fossero in minoranza?»<sup>23</sup>.

Ma tale prospettiva può anche rendere conto di atteggiamenti più complessi, che vedono accanto al dispiegarsi dell'aiuto concreto il manifestarsi di diffidenza e ostilità verso alcuni comportamenti dei partigiani. Ne è un esempio efficace l'epopea contadina di Margherita Janelli, *Gli zappaterra*<sup>24</sup>, che testimonia il coinvolgimento delle famiglie della montagna emiliana in un'azione partecipe dei rischi della guerriglia, ma senza nascondere una dura critica verso l'operato dei resistenti, considerati con lo sguardo della popolazione civile, che si sente coinvolta e poi abbandonata a se stessa. In tutto il racconto la percezione del rapporto con gli eventi è connotata da estraneità rispetto alle forze che li gestivano e dalla volontà di non lasciarsi coinvolgere nella logica delle appartenenze: nella narrazione degli anni del regime, l'antipatia per i fascisti appare dettata non da ragioni ideologiche ma di classe (si veda l'episodio dell'“oro alla

<sup>22</sup> M. DE KEIZER, *La “resistenza civile”. Note su donne e seconda guerra mondiale*, in “Italia contemporanea”, n. 200, 1995, pp. 469-476.

<sup>23</sup> C. ANDRIEU, *Les résistantes, perspectives de recherches*, in A. PROST (sotto la dir.), *La Résistance, une histoire sociale*, Paris, Les Editions de l'Atelier/ Editions ouvrières, 1997, pp. 69-94.

<sup>24</sup> M. JANELLI, *Gli zappaterra. Una vita*, Milano, Baldini & Castoldi, 1997.

patria”, p. 120); ciò non impedisce tuttavia all’autrice di esprimere un giudizio positivo sul sindacato fascista, quando questo difende la sua famiglia minacciata di sfratto, dopo il richiamo in guerra dei fratelli (p. 171). Con la stessa franchezza Janelli dichiara che l’adesione dei fratelli alla guerra fu motivata da una valutazione pratica – un modo di sottrarsi alla miseria estrema della campagna – e che altrettanto pratica fu la scelta della famiglia di stare con i partigiani, «perché gli uomini non finissero nelle mani dei tedeschi, ma – soggiunge – non credevamo d’imbarcarci in una tragedia» (p. 175).

La tragedia è quella delle stragi naziste delle popolazioni di Monte Sole, riferite non sulla base di conoscenze retrospettive, ma con lo sgomento impotente di chi vi ha assistito da lontano e ha raccolto i racconti sconnessi degli scampati: «A guerra finita si seppe poi la vastità della strage» (p. 215). Ma tragedia è anche l’esperienza di una quotidianità stravolta: «Per sei mesi restammo in prima linea» (p. 223). Appare evidente che in questa lotta per la sopravvivenza in zona di guerra dipendevano dalle donne rimaste nelle case con vecchi e bambini non solo scelte decisive per la famiglia, ma spesso anche la vita e la morte di amici e nemici; rispetto alle quali, tuttavia, la pietà entrava in gioco non meno dello stato di necessità e della scelta di campo, come è già emerso da molte ricerche: «I cadaveri dei due tedeschi vennero sepolti nell’angolo di un campo, mia suocera andava spesso a pregare su quella specie di tomba. Quando qualcuno le chiedeva perché si recasse in quel luogo, rispondeva che per lei i morti erano tutti uguali» (p. 222).

Certamente non è possibile iscrivere vicende di questo tipo in una storia di appartenenza ideologica o politica, ma è possibile farlo rispetto a una specifica cultura contadina e comunitaria dei cui valori tradizionali erano depositarie soprattutto le donne, per la loro stessa condizione all’interno di quella società e per i compiti loro imposti dalla guerra.

Altrettanto decisivo appare il ruolo delle donne nel fondare i riti della memoria nelle comunità colpite dalle stragi, memoria che sovente ha introdotto una forte cesura rispetto al precedente coinvolgimento. Collocandosi dal punto di vista delle vedove, che erano anche figlie, sorelle, madri delle vittime di Civitella della Chiana, Giovanni Contini ha cercato di decifrarne l’ostilità verso i partigiani, vedendola come l’esito di un lutto non elaborato, e come il rifiuto nell’immediato dopoguerra del protrarsi di un clima di guerra civile che avrebbe fatto altro strazio dell’esigua comunità superstite. Il sentimento della coesione comunitaria appare in questo caso refrattario a scelte ideologiche; ma, una volta costrette a scegliere tra posizioni contrapposte, le donne si sono rivolte verso quelle che sembrarono loro più omogenee con la loro appartenenza religiosa. Leonardo Paggi,

che ha delineato il contesto di tale scelta, ha anche segnalato la complessità del problema messo in luce da quella vicenda:

«Occorre capire – egli osserva – come *dentro* il linguaggio cattolico si determini un *cortocircuito tra morte e politica*, che prende origine dal contesto storico, ma al tempo stesso lo trascende. [...] Si tocca qui un punto di intersezione tra antropologia e storia che merita di essere quanto meno segnalato»<sup>25</sup>.

Determinante si rivela in questo caso il peso della cultura e della religiosità tradizionale, messo in luce da un'analisi di tipo antropologico dell'intera vicenda.

### *Cronologia e geografia*

Potremmo osservare, in conclusione, che non appena dalla Resistenza organizzata si passa a considerare il suo contesto sociale, la ricerca sulle donne appare chiarificatrice di situazioni complesse, proprio per i ruoli che esse vi ebbero; al tempo stesso, per giungere a una storia sociale di questo periodo, appare necessario l'incrocio di varie discipline.

La ricerca sull'Emilia Romagna, prendendo in esame situazioni geografiche e ambientali assai diverse, fornisce molti elementi utili a valutare la varietà di esperienze e di percezioni della guerra e della Resistenza nella popolazione femminile delle subaree regionali, riconducibili a differenze strutturali e culturali fra montagna, pianura e città. Essa aggiunge un tassello importante a quella mappa che da qualche anno viene delineandosi, grazie alle numerose ricerche su donne e guerra condotte su diverse realtà della penisola, dal Nord al Sud: vi sono rappresentate zone significative del Piemonte, della Lombardia, del Veneto, della Toscana, delle Marche, del Lazio, dell'Abruzzo, della Campania – e altre sono attualmente allo studio in Puglia<sup>26</sup>. Il dibattito che ha chiuso questo convegno

<sup>25</sup> L. PAGGI, *Storia di una memoria antipartigiana*, in ID. (a cura di), *Storia e memoria di un massacro ordinario*, cit., p. 67. Nello stesso volume si vedano gli interventi su Civitella di Alessandro Portelli, Carla Pasquinelli, Angela Scali. Una approfondita lettura dei vari aspetti della vicenda è in G. CONTINI, *La memoria divisa*, Milano, Rizzoli, 1997.

<sup>26</sup> Per es.: M. MINARDI, *Ragazze dei borghi in tempo di guerra: storie di operaie e di antifasciste dei quartieri popolari di Parma*, Parma, Istituto storico della Resistenza, 1991; una serie articolata di contributi fu presentata da vari Istituti storici della Resistenza al seminario *Ricerche sulla seconda guerra mondiale* organizzato dall'Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia nel novembre 1992 a Vercelli. Fra quelli più strettamente riferiti ad aree territoriali ricordo: M. G. CAMILLETTI, *Racconti delle donne di Ancona*; L. CA-

ha aggiunto nuovi contributi sul Friuli, sull'Umbria, col risultato di far emergere differenze profondissime fra zona e zona, spesso all'interno della stessa regione. I caratteri propri delle due occupazioni, alleata e tedesca, e le condizioni portate dal continuo spostamento del fronte impongono la necessità di intrecciare la considerazione della cronologia della guerra con quella dei caratteri culturali e ambientali, per spiegare tali differenze. Ma è importante lavorare soprattutto sui contesti e sulle specificità dei comportamenti, stabilendo una differenza funzionale, ma non gerarchica fra di essi, non solo per poter recuperare quel tessuto connettivo che ancora manca alla ricostruzione di quel periodo, ma anche per impostare dei collegamenti con alcuni aspetti problematici del dopoguerra.

Fra questi, due sono particolarmente intriganti: la corrispondenza non sempre univoca fra il coinvolgimento attivo delle popolazioni nella lotta di Liberazione e gli orientamenti elettorali da esse espressi nei primi anni della Repubblica, già parzialmente indagati in alcune ricerche locali<sup>27</sup>; e il rapporto fra l'impegno multiforme delle donne nel periodo di guerra e la loro proiezione verso la politica e la società poi.

POBIANCO - C. D'AGOSTINO, *La memoria delle donne di Napoli*, ambedue in "Italia contemporanea", n. 195, 1994, cit.; F. KOCH, *Lo sfollamento nella memoria femminile. Proposte di lettura di alcuni testi dell'Archivio diaristico nazionale*, in "L'impegno", n. 1, 1993; EAD., *Una tragedia muta*, e S. LUNADEI, *Sguardi di donne sulla guerra*, in "Annale" 1992 dell'Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza; L. MARIANI, *Memorie e scritti delle donne*, cit. A questi studi si sono aggiunte successivamente numerose ricerche e raccolte di testimonianze, fra le quali ricordiamo: *I gesti e i sentimenti: le donne nella Resistenza bresciana. Percorsi di lettura*, consulente scientifico L. Passerini, Brescia, Tipografia Querinianna, 1990; S. FOLLACCHIO - L. GORGONI LANZETTA, *Donne in guerra: condizioni di vita, modelli di comportamento, percezione di sé*, in C. FELICE (a cura di), *La guerra sul Sangro. Eserciti e popolazione in Abruzzo 1943-1944*, Milano, Angeli, 1994, pp. 377-412; i già citati volumi di S. FOLCHI - A. FRAU, *La memoria e l'ascolto*, relativo alle donne di Siena e *A piazza delle Erbe!*, relativo alle donne di Massa Carrara, preceduto dallo studio di G. BONANSEA, *Immagini e simboli nei racconti di partigiane carraresi*. Per il Veneto cfr. M. FRASER, *Tra la pentola e il parabello: considerazioni sui rapporti tra privato e pubblico nella Resistenza attraverso le testimonianze di quaranta donne di sinistra*, in "Venetica", n. s., n. 3, 1994, pp. 189-228, che rende conto di altre numerose ricerche locali. Sulla Puglia, sono in corso ricerche presso l'Istituto pugliese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea.

<sup>27</sup> Un'indagine approfondita sulle prime elezioni amministrative in Piemonte, con un'anticipazione sui dati relativi ad altre sette regioni italiane in Istituti storici della Resistenza del Piemonte: A. MASTROPAOLO (a cura di), *Le élites politiche locali e la fondazione della Repubblica* e A. MIGNEMI (a cura di), *Le amministrazioni locali del Piemonte e la fondazione della Repubblica*, Milano, Angeli, 1991, 1993; per il Piemonte cfr. anche G. PERONA, *Gli uomini del CLN in Piemonte*, in G. DE LUNA (a cura di), *Dalla Liberazione alla Repubblica: i nuovi ceti dirigenti in Piemonte*, Milano, Angeli, 1987, pp. 43-55. Lo studio sulle elezioni amministrative a Bologna è stato esteso fino agli anni Settanta in L. BALDISSARA - S. MAGAGNOLI, *Amministratori di provincia*, Bologna, Istituto storico provinciale della Resistenza, 1992.

Rispetto a quest'ultimo problema, la gamma delle variabili è molto ampia e trascorre dal massiccio riflusso nel privato constatato dalle stesse protagoniste alla fine degli anni Settanta, come sopra ricordato, e confermato, per il Piemonte, da una ricerca di Emma Mana, all'ingresso entusiasta nell'attività sociale e politica, testimoniato da molte donne intervistate nella ricerca emiliana, passate dalla minorità loro imposta dalla società patriarcale all'impegno diretto<sup>28</sup>. Senza trascurare il dispiegarsi di quella «impressionante mole di attività e iniziative femminili, al fine di attenuare le piaghe più drammatiche lasciate aperte dalla guerra», nelle quali Paola Gaiotti De Biase ha visto

«l'emergenza, per certi versi spontanea e inconsapevole, di una cultura delle autonomie, strutturalmente, logicamente legata alla scoperta della libertà, e pur destinata a cadere negli anni dello scontro politico»<sup>29</sup>.

Fermo restando lo scenario delineato con persuasiva e circostanziata analisi da Anna Rossi-Doria nel suo studio *Le donne sulla scena politica*, che presenta i condizionamenti esercitati dai partiti su quel passaggio, le cesure e censure che pesavano sulla tradizione politica delle donne, il campo è aperto per indagare quel

«carsismo politico femminile, cioè il ricorrente alternarsi di un investimento totale nella politica quando questa è speranza di un cambiamento generale, e di un ritiro e spesso di un rifiuto quando la politica torna ad essere gestione dell'esistente»,

che sembra connesso al loro «desiderio di ridefinire la politica, di darle un altro segno»<sup>30</sup>.

La via maestra per farlo è la definizione di quella mappa socioantropologica nella quale devono essere indagati tutti i comportamenti, compresi quelli delle militanti della Repubblica di Salò, sulle cui profonde contraddizioni hanno richiamato l'attenzione, in particolare, Maria Frad-dosio e Dianella Gagliani. Dalla loro analisi emerge chiaramente che il contrasto fra l'aspirazione a un'emancipazione personale e l'accettazione di un'ideologia autoritaria, profondamente misogina, ha le sue radici

<sup>28</sup> E. MANA, *Governo locale e rappresentanza femminile. Il caso del Piemonte*, in A. MASTROPAOLO (a cura di), *Le élites politiche locali*, cit., pp. 97-120.

<sup>29</sup> P. GAIOTTI DE BIASE, *Le elezioni politiche del 1946 e il voto alle donne*, in G. DE LUNA (a cura di), *Dalla Liberazione alla Repubblica*, cit. p. 72.

<sup>30</sup> A. ROSSI-DORIA, *Una celebrazione inusuale*, in L. DEROSI (a cura di), *1945: il voto alle donne*, Milano, Angeli-Consiglio regionale del Piemonte, 1998, p. 44; EAD., *Le donne sulla scena politica*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. 1, *La costruzione della democrazia*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 779-846.

nell'opposizione non risolta fra suggestioni della modernizzazione e modelli gerarchici ormai sedimentati nella loro mentalità<sup>31</sup>.

Ma lo studio del rapporto fra comportamenti e modelli dovrebbe essere alla base di ogni ricerca sul nostro tema: intendendo i modelli sia come valori assimilati attraverso una cultura specifica, sia come punti di riferimento secondo i quali è stato strutturato, spesso a distanza di moltissimi anni, il racconto della propria esperienza.

Decifrare questo rapporto e ricondurre i comportamenti alle intenzioni, alle aspettative, all'idea di futuro che ebbero le donne allora, significa attraversare gli stadi della percezione di sé – che fa spesso velo, e comunque costituisce un altro aspetto della ricerca, come ho cercato di dire nella prima parte di questo intervento – e risalire alle culture specifiche, per riconoscere rispetto a quelle le continuità e le innovazioni. Questo per comprendere con che tipo di bagaglio – quanto di vecchio, quanto di nuovo e adatto alle loro esigenze, quanto di “preso a prestito” – le donne sarebbero entrate nella vita pubblica come nuovi soggetti.

<sup>31</sup> M. FRADDOSIO, *La mobilitazione femminile: i Gruppi fascisti repubblicani femminili e il SAF*, in P. P. POGGIO (a cura di), *La Repubblica sociale italiana 1943-1945*, in “Annali della Fondazione Luigi Micheletti”, 2, 1986; D. GAGLIANI, *Donne e armi. Il caso della Repubblica sociale italiana*, in D. GAGLIANI - M. SALVATI (a cura di), *Donne e spazio nel processo di modernizzazione*, Bologna, Clueb, 1995; EAD., *Nazione e Donne. Il fascismo di Salò di fronte al decreto Bonomi sul voto alle donne*, in L. DEROSI (a cura di), *1945: il voto*, cit., pp. 47-72.

GRAZIELLA BONANSEA

FRONTIERE DELLA RICERCA:  
PUNTI DI FUGA TRA MEMORIA E STORIA

1. Non mi pare di poter presentare un “caso” specifico da affiancare a quelli emersi nel ricco dibattito su genere e Resistenza nell'area emiliana e romagnola. Tuttavia, lo studio da me condotto su storie di vita di partigiane di Massa e Carrara mi permette di stabilire una certa corrispondenza fra la tradizione politica, che in questa specifica situazione dell'alta Toscana ha radici in un contesto repubblicano, anarchico, socialista, e un certo modello di Resistenza femminile<sup>1</sup>. Nelle storie di vita delle partigiane carraresi ciò che colpisce innanzitutto non è solo il dichiarato rapporto con le armi – molte partigiane intervistate sono donne che hanno preso parte alle azioni di banda – ma la presenza nel racconto di strategie di mascheramento, di travestimento, utilizzate per rendere le armi ancora oggi accettabili all'interno di un universo simbolico e culturale di genere<sup>2</sup>. E nonostante tutto questo investimento per stabilire una *continuità* rispetto alla tradizionale funzione femminile della cura, sia le armi, strumenti eminentemente maschili, sia la sperimentazione di comportamenti, attitudini e ambiti nuovi indotti dalla vita di banda contaminano profondamente l'immagine della partigiana. Nell'immaginario collettivo la sua rappre-

<sup>1</sup> G. BONANSEA, *Immagini e simboli nei racconti di partigiane carraresi*, in *A Piazza delle Erbe! L'amore, la forza, il coraggio delle donne di Massa Carrara*, Massa Carrara, Provincia di Massa Carrara, 1994.

<sup>2</sup> Si ricordi l'importante compito di collegamento con le forze alleate della V Armata svolto da Vera Vassalle per armare le formazioni partigiane tra Apuane, Lunigiana, Lucchesia, pistoiense e modenese. A questa si aggiunge l'azione di Anna Maria Gamerra, che operò nell'area livornese. Entrambe sono medaglia d'oro della Resistenza (R. VANNI, *La Resistenza dalla Maremma alle Apuane*, Pisa, Editrice Gaiardini, 1972). È interessante, a proposito del discorso su genere e armi, che il racconto della morte di Cristina Ardemagni, partigiana combattente della Versilia, si svolga all'insegna dell'uso dell'arma fino al momento estremo: «Quando cadde, colpita da una scheggia di mortaio, sebbene ferita a morte, continuò a manovrare la sua mitragliatrice ad acqua» (F. BERGAMINI, *Per chi non crede: antifascismo e resistenza in Versilia*, pubblicazione dell'ANPI, con il patrocinio dell'Istituto storico provinciale lucchese della Resistenza, 1983).

sentazione pubblica va dalla figura eticamente alta, incarnazione di ideali di giustizia e libertà, a quella propositiva di modalità di comportamento spregiudicato e dunque intrinsecamente eversiva, a quella traditrice dei valori privati della “madre e sposa esemplare”. Lungo questa traiettoria il passo verso l’immagine stereotipata della donna di facili costumi è breve. («Di quelle robe abbiamo passato! Sono passata da puttana, perché per certa gente noi partigiane abbiamo fatto tutte la puttana...»), testimonianza di Maria Menconi, classe 1922). E se questo costituisce un aspetto della “manipolazione” collettiva di una figura nuova e ribelle, neutralizzata attraverso l’utilizzo di vecchi stereotipi, ciò che mi sfida nella ricerca è proprio il sistema di traduzione, di trasposizione in schemi fissi, pre-dati, o in linguaggi socialmente condivisi di luoghi, figure, situazioni e realtà legate alla drammatica esperienza della guerra.

Si tratta di un’attitudine che coinvolge anche la restituzione memoriale di eventi traumatici. È interessante notare, ad esempio, che in un’intervista riguardante il tema specifico delle azioni partigiane nell’area carrarese, Laura Seghettini, classe 1922, vice comandante della 12<sup>a</sup> brigata Garibaldi “Est Cisa”, ricorda fra i tanti episodi vissuti proprio il seguente:

«Anche lì io andavo in azione con gli altri; e abbiamo avuto tanti episodi dolorosi sempre... perché non mi è mai piaciuto vedere neanche gli altri cadere, anche se erano il nemico. Quando potevamo prendevamo i prigionieri; e una volta ci è capitato di prendere tanti ragazzi. Ragazzi proprio, 14-16 anni. Non gli stava neanche l’elmetto in testa. Tedeschi che andavano verso Massa, perché noi attaccavamo le colonne che andavano verso la linea Gotica. Facevamo in modo di attaccare la testa per ultima: la coda per prima, poi in mezzo e poi la testa in modo che la fermavamo tutta. E molte volte mi è capitato di vedere proprio bambini. E mi ricordo che, portati al campo, al nostro campo, io ho offerto delle sigarette. Uno m’ha sputato in faccia e un altro non voleva le sigarette, ma aveva paura; s’era aggrappato e mi chiamava mamma, c’erano cinque, sei anni di differenza! M’hanno fatto una pena più di qualsiasi altro episodio».

L’associazione dell’elemento infantile alla scena della guerra ha in questo caso una rilevante funzione identitaria. Emerge la necessità di riconoscere un’esperienza dura e *altra*, anche dal punto di vista del genere, all’interno di un campo di dominio quotidiano femminile. È evidente inoltre un’operazione di rovesciamento, per dirla con George Mosse, dei simboli bellici. Nei suoi studi sull’iconografia della prima guerra mondiale, Mosse individua, in particolare nelle cartoline che ritraggono bambini trucidati o con le armi in mano, la necessità collettiva di operare una sostituzione simbolica. Dall’onnipresenza della morte rappresentata dalle armi, dalla consapevolezza della precarietà e del limite nella quotidianità alla rappresentazione della vita che rinasce e trionfa nell’immagine del bam-



bino. In questo passaggio si ripropone, dice Mosse, un desiderio quasi assoluto di immortalità<sup>3</sup>.

2. Tenendo presente i temi introdotti nel convegno, in particolare quelli al centro della relazione di Laura Mariani, vorrei riprendere allora la questione della memoria del *trauma*, che richiama, per quel che riguarda sia le fonti scritte sia orali, il tema della *rappresentazione* dell'inenarrabile, dell'impensabile. I bombardamenti, gli sfollamenti, le vicissitudini quotidiane producono nella memoria delle ferite profonde, al limite del dicibile. Un confine espressivo riproposto negli anni del secondo dopoguerra dalla produzione letteraria e cinematografica. Due campi che hanno fornito un orizzonte narrativo e visivo alla tragedia e in cui la parola appare in una doppia valenza: strumento di costruzione e salvaguardia di un ordine di senso condiviso, anche laddove esso appare perduto; risultante di un intreccio con moduli e forme proprie della cultura di massa.

In questa prospettiva vorrei dunque riprendere alcune direzioni di ricerca.

La *prima* è quella che individua nel trauma non tanto la radice di una cancellazione della memoria individuale e collettiva (la cancellazione è solo ciò che lo storico registra in termini fenomenici. In realtà sappiamo che anche il silenzio più impenetrabile è un linguaggio da decodificare) quanto la causa di una coazione a ripetere. Il trauma provoca la fissità, l'iterazione narrativa, congela la capacità di reinvenzione dell'evento. «La memoria è la facoltà epica per eccellenza» scrive Walter Benjamin, la sua potenza si esprime in un'attività mitopoietica in grado di riformulare e innovare ciò che appariva consegnato al silenzio<sup>4</sup>. Il trauma, al contrario, sclerotizza. Il dolore vivo ritornerà ogni volta incuneando il fatto, l'evento in quel determinato modulo del racconto. La ferita ritorna alla mente con la forza dirompente e inaccettabile di allora. Dice Jean Améry che nell'esperienza della tortura, a cui egli stesso è stato sottoposto, «le sensazioni non sono né raffrontabili, né descrivibili. Stabiliscono il limite della comunicazione verbale»<sup>5</sup>. Dunque il rischio è che la memoria sia sempre su quella frontiera, perdendo così quell'importante funzione di cura di cui parla Hillman<sup>6</sup>. La violazione del sé da parte dell'altro trasfor-

<sup>3</sup> G. L. MOSSE, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma-Bari, Laterza, 1990, pp. 150-151.

<sup>4</sup> W. BENJAMIN, *Considerazioni sull'opera di Nikolaj Leskov*, in N. LESKOV, *Il viaggiatore incantato*, Torino, Einaudi, 1982, p. XXIII.

<sup>5</sup> J. AMÉRY, *Intellettuale a Auschwitz*, Torino, Bollati Boringhieri, 1990, p. 67.

<sup>6</sup> J. HILLMAN, *Le storie che curano*, Milano, Cortina, 1984.

ma il corpo e tutta la sua potenza euristica, in carne, materia, elemento puramente organico. Credo che questo sia uno degli elementi – al di là del pudore, della condivisibilità dell'esperienza – fondante dell'oblio, della rimozione, della censura. Il rischio dell'evento determina la precarietà del racconto, il suo passaggio a un linguaggio condiviso, al senso. Da questo punto di vista la breve parte dedicata al racconto dello stupro, riproposto in una relazione del convegno, è assolutamente incisiva. Quella testimonianza infatti non racconta davvero l'evento, ma offre narrativamente tutti gli elementi che lo rendono possibile: «Prima di andare via (il prete) mi disse: "Mettiti nelle mani di Dio". Ma io non ero nelle mani di Dio, ero nelle mani... non so neanche come definirli.» All'ascoltatore, al lettore il compito di ricomporre la scena: lasciare aperto uno spazio di questo tipo è, a mio avviso, il massimo che si possa fare.

Dunque la forza della memoria, della scrittura – e qui penso ancora alla ricerca di Laura Mariani – non sta forse soltanto nell'uscita pubblica e politica della soggettività femminile (la memoria può anche scegliere consapevolmente il silenzio), quanto nella resistenza all'azzeramento. Attraverso la scrittura sembra ancora possibile garantire un'occasione di *invenzione* all'interlocutore, al lettore, a colui o colei con i quali idealmente si dialoga. In tale schema il racconto dell'atrocità mostra una possibilità estrema, finale: il distacco dell'io narrante, lo spostamento, lo sguardo che si allontana e getta il suo fascio di luce da un altrove capace di includere nuove prospettive, non ultime quelle delle generazioni future. In questa tessitura, in questo andamento fluido, in questa prospettiva interattiva sta la libertà propria della memoria che vince oggi ciò che non era stato possibile impedire allora.

Da questo punto di vista il diario e le lettere di Etty Hillesum mi paiono emblematici<sup>7</sup>. Ebraica olandese, morta ad Auschwitz nel 1943 dopo essere rimasta dall'agosto del '42 al settembre del '43 nel campo di smistamento di Westerbork in Olanda, Etty Hillesum riesce a metabolizzare nella sua scrittura anche le grida dei bambini, senza tuttavia ridurre a questo soltanto la sua testimonianza. Nulla viene tolto alla lacerazione, lucidamente rivisitata, poiché è proprio di lì che l'autrice riparte per guardare al passato e al futuro.

3. Viene da chiedersi quanto la scrittura soggettiva che prefigura, che immagina, che inventa addirittura la guerra (Etty Hillesum nel campo di Westerbork fantastica su che cosa può essere il campo di sterminio a cui la

<sup>7</sup> E. HILLESUM, *Diario 1941-1943*, Milano, Adelphi, 1985; EAD., *Lettere 1942-1943*, Milano, Adelphi, 1986.

sua famiglia è destinata, e su queste fantasie scrive) possa contaminare profondamente l'ordine del discorso storico. La mia ipotesi è che il muoversi in un territorio di confine diventi comune tanto alla fonte quanto alla scrittura della storia. E se davvero il discorso scientifico vuole trasmettere e comunicare, allora deve accogliere in sé la dimensione dell'indeterminatezza e della transitorietà, ricorrendo ad esempio all'elemento figurale, all'immagine come referente simbolico. In molti lavori storici sulla guerra, pubblicati dalla seconda metà degli anni Ottanta in avanti, è visibile una domanda di figuralità che renda traducibile ciò che sfugge al campo del senso. Si intravede sullo sfondo la presenza di un immaginario letterario codificato che pare trasformare addirittura il *ritmo* stesso della scrittura scientifica<sup>8</sup>. Nel testo *In guerra senza armi*, nel paragrafo *Segnali, immagini, reazioni*, Anna Bravo e Anna Maria Bruzzone, nel trasmettere la quotidiana lotta per la sopravvivenza nell'inverno 1944-45, così scrivono:

«Non si contano gli aneddoti su vetri e calcinacci che durante le incursioni piovono a mischiarsi con tagliatelle o gnocchi confezionati fortunatamente; su macerie che invadono tavole imbandite o dispense. Il pane è nero, viola, abnormemente candido, mai del giusto colore, un pane da rompere con il martello tanto è duro, e a volte così perfido da far pensare agli ingredienti più impropri, gesso, marmo, segatura»<sup>9</sup>.

Il discorso storico adotta un procedimento mimetico che permette il riconoscimento dell'oggetto attraverso una parola capace di reincorporare la forza del racconto, consolidata nella rappresentazione letteraria e figurativa. Nel voler restituire situazioni e aspetti del conflitto, la scrittura storica procede allora anche per composizioni di immagini, tendendo ad utilizzare una tecnica di natura quasi cinematografica in cui le sequenze si rincorrono in un modo incalzante. È in questa direzione che la narrazione storica, nel ricostruire la tessitura fra l'evento e la sua rappresentazione, si contamina con altri linguaggi, altri codici, penso a quello letterario, ma anche quello più specificamente iconografico (Laura Mariani nella sua relazione ha parlato della memoria come scena quasi teatrale). Poiché contiene in sé una potenza immaginifica che riunisce la figura e l'evento, il nome e la cosa, anche la parola scientifica deve affrontare la metamorfosi per nominare ciò che sembra sfuggire al campo del senso, ma che non per questo deve cadere nel nulla. È in questa direzione, credo, che Heinrich

<sup>8</sup> Ho ripreso queste riflessioni in un intervento svolto in occasione del Convegno organizzato dalla Società italiana delle storiche con il titolo *Donne, guerra e Resistenza nell'Europa occupata*, tenutosi a Milano il 14 e 15 gennaio 1995.

<sup>9</sup> A. BRAVO - A. M. BRUZZONE, *In guerra senza armi. Storie di donne. 1940-1945*, Roma-Bari, Laterza, 1995, p. 37.

Böll parlava della necessità di un'«estetica dell'umano»<sup>10</sup>. L'arte, nelle sue diverse forme espressive, non può non coinvolgere la denuncia, la critica, la trasformazione. In virtù di questa traslazione, anche la storia può ricorrere alla ricchezza del linguaggio artistico, all'estetica, che può offrire un referente oggettivo alla durezza e all'opacità delle vicende collettive. Ed è seguendo questo itinerario che la memoria diventa un testo, nei cui dispositivi discorsivi si stratificano culture e forme della mentalità.

4. La seconda direzione di ricerca, stimolata dai numerosi studi emersi nel convegno, riguarda il tema del maschile e le sue forme di rappresentazione.

A questo proposito vorrei soffermarmi ancora per un momento sul tema dello stupro. I grandi eserciti del passato (possiamo limitarci agli eserciti napoleonici, senza risalire agli esempi canonici delle truppe di Carlo V) avevano un nutrito seguito di prostitute, che condividevano le vicissitudini delle truppe. È una situazione possibile quando la guerra occupa spazi limitati ed è combattuta da schieramenti separati. La guerra totale, di cui ci ha parlato Dianella Gagliani nella sua relazione, cambia la concezione dei confini, e la conquista del *territorio* è assimilata a quella del corpo femminile inteso come *luogo*<sup>11</sup>. Violando il corpo femminile si viola in realtà il corpo e l'identità di un popolo, di un'intera nazione. Gli stupri di massa nella recente guerra della ex Jugoslavia sono paradigmatici. E più la vittima è inerte, più il rituale è macabro, più l'eccitazione del singolo o del gruppo maschile appare forte<sup>12</sup>. In questa *scena* che potremmo definire antropologica, ciò che forse è più significativo è il superamento del confine stesso del corpo maschile, che diventa a sua volta oggetto e soggetto di metamorfosi. L'arma – strumento di guerra modellato

<sup>10</sup> H. BÖLL, *Lezioni francofortesi*, in "Linea d'ombra", Milano, 1990, citato in F. SESSI, *Un'eredità senza testamento*, postfazione a VERCORS, *Le parole*, Genova, il Melangolo, 1995.

<sup>11</sup> Il concetto di corpo femminile come luogo è stato particolarmente approfondito nel testo di L. IRIGARAY, *L'etica della differenza sessuale*, Milano, Feltrinelli, 1985.

<sup>12</sup> Nella sua relazione *National Identity, Gender And Sexuality: Danish Women And Occupying German Forces*, presentata al Convegno della Società italiana delle storiche *Donne, guerra e Resistenza nell'Europa occupata*, cit., Annette Warring mette in rapporto genere, sessualità e identità nazionale a partire da una ricerca sulle *German girls*, collaborazioniste danesi che subirono, all'indomani della liberazione, punizioni di vario genere: dall'isolamento sociale, alle molestie sessuali, fino al taglio dei capelli. In Danimarca le donne che non riconoscevano la propria sessualità come "proprietà nazionale" – il carattere della collaborazione delle *German girls* era intimo e sessuale – dovevano essere punite e umiliate anche a nome del loro stesso sesso. Le *German girls* dovevano pagare per aver reso la vita più piacevole agli occupanti e – sostiene la Warring – in tutto il paese ebbero i capelli tagliati in condizioni spesso brutali.

sul membro maschile e dunque manifestazione primaria di virilità<sup>13</sup> – si materializza nel corpo dell'uomo, il cui ventre diventa armato. E proprio questa metamorfosi è espressione, paradossalmente, di una perdita. Con la guerra totale, ci ricorda Mosse, il maschio perde il rapporto virile con l'arma trasformandosi da predatore in preda<sup>14</sup>. La funzione di supplenza sembra allora assunta dal corpo maschile, proprio nel momento in cui tutto il suo modello simbolico subisce una sostanziale incrinatura. Sappiamo che la seconda guerra mondiale segna la scomparsa della figura tradizionale dell'eroe, ancora vitale nella Grande guerra (pensiamo ai combattenti sulle copertine de "La Domenica del Corriere", che combinano eroismo e qualità di "ordine e compostezza", come risposta alla tragedia e al caos sperimentato al fronte).

5. Al di là dell'eredità di questi modelli, lasciata alle generazioni di maschi nati dopo la guerra e su cui occorrerà riflettere per future ricerche, vorrei, per concludere, trasferire questa riflessione su genere e guerra in un ambito più vasto. Mi pare che essa si collochi all'interno di una frattura epocale non solo fra il maschile e l'arte della guerra, ma complessivamente fra la sessualità maschile e il sentimento, quel sentimento che nella prima metà dell'Ottocento era alla base dei movimenti nazionali. Il modello romantico del sentimento nazionale, più di altri, propone un ideale di sensibilità assoluta e sublimata, che si separa totalmente dal corpo, che lo espunge dal campo delle tensioni e aspirazioni politiche, che lo confina ad una dimensione considerata bassa e istintuale.

Ora ciò che io intravedo nelle ricerche di storia delle donne, confermato da quelle presentate nel convegno, è il tentativo di rifondare il rapporto fra la sfera del desiderio, comprensiva del corpo e della sua potenza conoscitiva, e quella della politica. La ricchezza delle testimonianze presentate sta proprio nel non separare la forza, la passione che viene dal corpo e la progettualità politica da costruire anche alla luce di questi nuovi sguardi verso il futuro. Nella sua relazione Elda Guerra insiste sulla necessità di far dialogare fra loro questi due filoni che afferiscono l'uno alla sfera del sé individuale, l'altro a quella del sé collettivo, e che appartengono a tradizioni culturali tenute separate per secoli. In questo sta l'utopia di una storia che contempla la totalità, comprensiva di differenze e identità, vicinanze e distanze e che chiede dunque di essere scritta con linguaggi condivisibili ma complessi che nulla concedano a consolatorie interpretazioni.

<sup>13</sup> P. TABET, *Les mains, les outils, les armes*, in "L'homme", juin-décembre 1979.

<sup>14</sup> G. L. MOSSE, *Sessualità e nazionalismo. Mentalità borghese e rispettabilità*, Roma-Bari, Laterza, 1984.



ANNA BRAVO

*MATERNAGE, RESISTENZA CIVILE, POLITICA*

Io ho fatto ricerca soprattutto sul Piemonte, dove non esistono quegli elementi di tradizione politico/organizzativa forti e relativamente omogenei che hanno accreditato l'idea di un modello emiliano, e spiccano invece grandi diversità di orientamenti e comportamenti. C'è anzi da chiedersi se abbia un senso parlare di identità in termini regionali, tanto è lo scarto fra i centri industrializzati (Torino e non solo) e le campagne, che non si possono liquidare sbrigativamente come arretrate, ma che certo sono poco dinamiche, conservatrici, molto dipendenti dai vecchi modelli e dal patrimonio in positivo e in negativo della religione. È ovvio che né la città né la comunità contadina sono un tutt'uno privo di conflitti; hanno però una cifra d'insieme che le caratterizza e le distingue su vari piani, a cominciare dal rapporto con il fascismo emergente e con il regime. Nelle barriere operaie c'è prima un antagonismo durissimo, uno scontro radicale che ricorda il clima del borgo emiliano, poi una resistenza importante anche se sul terreno culturale e simbolico più che politico. Nel mondo contadino – mi riferisco soprattutto a quello della piccola azienda familiare tanto diffusa in Piemonte – la violenza squadrista è meno forte e meno estesa, mentre nell'opinione comune i primi fascisti sono facilmente identificati come marmaglia, fannulloni, stranieri, o magari, visto che non mancano le venature di razzismo, come meridionali. Più che l'inimicizia, è l'estraneità che si marca, un atteggiamento che non si perde del tutto neppure a regime consolidato. Si tratta di uno dei terreni classici di comparazione fra le diverse aree territoriali.

Credo però valga anche la pena riflettere – lo si è fatto in un recente convegno francese – sulla fisionomia della Resistenza armata e non armata italiana in relazione ai movimenti delle democrazie del centro-nord Europa, Olanda, Danimarca, Belgio. Perché di questa fisionomia alcuni tratti riguardano in modo diretto i nostri temi: penso innanzitutto all'enorme importanza dei reticoli informali nella Resistenza civile e all'insostituibilità delle donne al loro interno. È un aspetto che si ritrova anche in quei

paesi, sebbene la forte coesione sociale favorisca e metta in primo piano l'iniziativa di istituzioni politiche, professionali, religiose; ma che da noi si coglie molto più nettamente, apparentandoci ad altre realtà mediterranee.

A giudicare dalle ricerche esistenti, la Resistenza civile in Italia sembra particolarmente discontinua, meno strutturata, meno "politica". Ce n'è motivo: l'8 settembre 1943 il paese esce da vent'anni di un regime che ha frantumato l'opposizione, infiltrato le strutture sociali e avviato la "nazionalizzazione" delle masse; i sentimenti civici, già storicamente deboli, sono sbriciolati; le risorse miserrime; i partiti e le nuove organizzazioni di massa mancano di radicamento, quadri, mezzi, conoscenze sugli orientamenti popolari.

Non solo: in Francia, Danimarca, Belgio, Olanda, dove l'occupazione è precoce, c'è una prima fase di autodifesa e consolidamento in cui resistere significa essenzialmente non collaborare, difendere se stessi e i più vulnerabili, mettere a punto strumenti e reti organizzative; ci si muove in una prospettiva di lungo periodo, che tiene in conto la possibilità concreta di una vittoria tedesca. È anche una fase in cui la repressione nazista a ovest, pur incrudelendo via via, non ha ancora raggiunto l'estremo degli eccidi e delle deportazioni. Singoli, gruppi sociali e forze politiche sperimentano così forme di concertazione e di agitazione, fanno una sorta di apprendistato alla Resistenza che passa attraverso forme di lotta inerme. Come nota Sémelin<sup>1</sup>, all'iniziativa armata si arriva in un secondo tempo, e avvalendosi di questo patrimonio politico e tattico. Probabilmente tutto ciò contribuisce a dare un po' più di visibilità ai comportamenti conflittuali inermi.

Nell'Italia dell'autunno '43 tutto è accelerato. L'alleato si trasforma da un momento all'altro in nemico, l'occupazione, ormai al culmine della ferocia, precipita su una società senza punti di riferimento, dove, diversamente dalle democrazie del nord Europa, le vecchie istituzioni statali hanno perduto gran parte della loro legittimità. Se l'esperienza è più traumatica, schierarsi riesce forse più semplice, essendo chiaro a questo punto che il Terzo Reich si avvia alla sconfitta e che il paese sta pagando costi intollerabili. Nasce da questo orizzonte, oltre che dalla concezione insurrezionalista cui i partiti di sinistra sono particolarmente legati, l'immediatezza della scelta armata, vissuta come l'espressione più qualificante della militanza antifascista e nello stesso tempo come necessità/opportunità da cogliere con urgenza in uno scorcio di guerra presumibilmente breve. In-

<sup>1</sup> J. SÉMELIN, *Senz'armi di fronte a Hitler. La Resistenza civile in Europa. 1939-1943*, Torino, Edizioni Sonda, 1993.



fatti è su questo piano che si impegnano il massimo delle energie.

Per quanto sollecitate e propagandate, le lotte inermi e “disorganiche” sono ritenute una forma minore dell’antifascismo, una componente utile ma secondaria, in qualche caso persino inaffidabile – il ricordo delle mobilitazioni reazionarie delle masse italiane ha il suo peso. Del resto, è la stessa fragilità delle forze politiche a circoscrivere il loro ruolo nella Resistenza civile (ma anche la loro capacità di direzione sulle prime bande: nel Monferrato, per esempio, gli ispettori delle brigate Garibaldi hanno un rapporto a dir poco faticoso con una delle formazioni locali più combattive, il cui comandante, giovane contadino/operaio, li considera burocrati e «signorini di città»<sup>2</sup>, e viene a sua volta etichettato come un ribelle anarcoide e inaffidabile – l’antitesi del tipo umano disciplinato e di provata fede che rappresenta l’ideale della prima generazione di militanti della III Internazionale).

Se si tiene conto di queste coordinate, si capisce perché tante pratiche di Resistenza civile nascano su un piano informale più che da stimoli politici in senso proprio o dalla iniziativa di istituzioni sociali. Vengono così in primo piano modalità diverse di concertazione, fondate su reti di relazione familiari, di parentela, di comunità, di parrocchia, precisamente gli ambiti in cui le donne sono storicamente più presenti e autorevoli. Si tratta di donne che hanno saputo far continuare la vita nei tre anni di guerra ricavandone esperienza e consenso sociale. E si tratta molto spesso di madri, che in quanto tali hanno un solido potere nella famiglia, e un’influenza e un controllo particolarmente forti sulla condotta dei figli – nelle memorie di Giovanni Pesce<sup>3</sup>, si racconta di giovani gappisti spericolatissimi che badano a non rientrare troppo tardi la sera per non inquietare le mamme; penso anche alle lettere dei condannati a morte della Resistenza con le loro frequenti richieste di perdono perché esponendosi hanno dato un dolore alla madre, ricordo certi racconti di giovani partigiani deportati il cui massimo rimpianto è di essere saliti in montagna all’insaputa di lei. È un quadro interessante, che può testimoniare sia di una pienezza della comunicazione e dello scambio affettivo, sia di una dipendenza reciproca prolungata e esasperata. E che pone dei problemi.

Da un lato, il modello materno allora dominante assomiglia da vicino alla *Mater* dolorosa, una figura così cruciale nel culto e nell’immaginario nazionale da imporsi anche a molte non credenti. Intrecciata alla tradizione mediterranea e alla cultura contadina, la *Mater* disegna un profilo materno non univoco ma ben caratterizzato in alcuni tratti: la concentrazione

<sup>2</sup> Cfr. I. NICOLETTO, *Anni della mia vita*, Brescia, Luigi Micheletti, 1981, p. 70.

<sup>3</sup> G. PESCE, *Senza tregua*, Milano, Feltrinelli, 1977.

nel privato e l'estraneità/esclusione dallo spazio pubblico, la passione per i figli, l'oblatività, l'indulgenza illimitata, e insieme il sacrificio come arma, la sofferenza come merito che dà diritti e poteri. È un modello che, a dispetto della commistione fra le due sfere accelerata dalla guerra, si rafforza in quegli anni e verosimilmente contribuisce a determinare una particolare percezione dei propri atti come prolungamento sociale dei compiti familiari/materni e un'immagine dell'impegno pubblico come "vacanza" o come escursione ai confini.

D'altra parte, questo *maternage* esteso segna una rottura politica, un'assunzione inedita di responsabilità e poteri di decisione nella vita familiare e fuori; e innesca conflitti: un conto è proteggere un figlio o un parente, altro è farlo per uno sconosciuto prigioniero inglese o per un soldato allo sbando dopo l'8 settembre, mettendo a rischio se stesse e la famiglia. Ci sono molti casi in cui il cuore di una donna si rivela più grande di quanto prevede la dominanza assegnata a interessi e affetti familiari. Ma nelle interpretazioni allora più diffuse, la politica spetta alle avanguardie organizzate, non alla transeunte e non sempre controllabile mobilitazione femminile, mentre la maternità è sì una forza enormemente legittimante nei momenti di crisi, ma non per questo cade l'ideologia secondo cui sarebbe inconciliabile con la "razionalità" della politica. Del resto, oggi è ben accetta fra gli storici la categoria di *maternage* come riedizione emergenziale di una lunga pratica femminile, ma di rado si coglie la sua potenzialità disordinante rispetto a una concezione della politica ancora fondata sull'esclusione dell'agire e del pensare materno.

A nascondere le donne non sono dunque soltanto i criteri militaristi con cui vengono assegnate le qualifiche partigiane. Il titolo di patriota non presuppone l'uso delle armi, eppure la grande maggioranza delle protagoniste non hanno avanzato neppure questa richiesta. Nella ricerca che ho fatto con Anna Maria Bruzzone, moltissime delle figure più attive e più decisive erano rimaste del tutto sconosciute, e a volte lo erano anche a se stesse. Come rendersi conto di aver operato una frattura se manca un orizzonte che la faccia risaltare? Solo in questi ultimi anni, con grande gioia di tutte noi, alcune donne cosiddette comuni stanno scoprendo il rilievo politico delle loro azioni; a volte sono le figlie e nipoti – purtroppo tante madri non ci sono più – a fare da tramite e a raccontare<sup>4</sup>, a riprova che un'eredità esiste, anche se è appartata e bisogna districarla dalla melassa sentimentale in cui è stata avvolta per poterla spostare nel campo del pubblicamente memorabile.

<sup>4</sup> A. BRAVO - A. M. BRUZZONE, *In guerra senza armi. Storie di donne. 1940-1945*, Roma-Bari, Laterza, 1995.

Per tornare alla situazione piemontese, vorrei aggiungere qualche osservazione sull'afascismo/antifascismo contadino. Ho l'impressione che alcune caratteristiche attribuite alla società rurale – e in particolare alle donne di paese – possano aver funzionato da terreno di cultura per quella delegittimazione dell'ordine fascista che è alla base della Resistenza civile. Mi riferisco al misoneismo, che è scattato anche nei confronti del nuovo rappresentato dal fascismo; al conformismo, al biasimo per l'ostentazione, l'eccesso, il volersi distinguere dagli altri, che imprimono sugli aspetti esibitivi del regime il marchio della diversità, stimolando una sorta di sarcastico "antifascismo estetico" simile per certi aspetti a quello di gruppi della borghesia. Mi riferisco al cosiddetto bigottismo contadino, in cui c'è spazio per una ispirazione pacifista e antimilitarista uscita più forte dalla Grande guerra e spesso capace di oltrepassare la posizione ufficiale della Chiesa in periodo fascista.

Un meccanismo simile va messo in conto per il particolarismo: l'ideologia del "fare da noi", dell'essere padroni nel proprio piccolo mondo può facilitare l'identificazione del tedesco come nemico che minaccia interessi e diritti familiari e comunitari; e, prima ancora, ha contribuito al disagio di tanti soldati contadini nel trovarsi a condividere un ruolo di invasori, di prepotenti che vogliono comandare a casa d'altri.

Certo anche la Resistenza mette in pericolo famiglia, comunità e roba, anche la figura del partigiano entra in contraddizione con alcuni caposaldi della cultura e della vita contadina. Che il rapporto non fosse idilliaco è assodato, ma soprattutto dove le formazioni sono stanziali, c'è un senso di appartenenza reciproca che fa del conflitto una questione per così dire interna, vissuta e gestita tra infinite ambivalenze, con una variabilità di giudizi che riflette quella dei contesti: sempre in Monferrato, quando i giovani partigiani girano per i paesi in automobile, vestiti in modo inusuale e con le armi in vista, sono i "diversi" che urtano e disturbano; quando il loro comandante, ancora più vistosamente armato, passa il fiume e va a trattare da pari a pari con il presidio tedesco, la sua "diversità" si trasforma in una sfida/riscatto in cui si riconosce la comunità intera.

Mi rendo conto che valorizzando questi aspetti si rischia di cadere in un'idealizzazione del piccolo mondo antico simmetrica a quella proiettata su alcune forme di opposizione aristocratica; ma qui mi preme sottolineare come possano arricchire il quadro del rapporto Resistenza/popolazione. Resta il fatto che fra comunità e partigiani non c'è quella compenetrazione di cui si parla per l'Emilia Romagna; e non c'è lo stesso fenomeno di politicizzazione ampia.

Lo si vede bene attraverso la lente della Resistenza civile, che nelle campagne piemontesi mi sembra incarni piuttosto chiaramente i caratteri

specifici di cui parlavo prima. A differenza che in altre regioni, dove, come mostrano i lavori qui presentati, i Gruppi di difesa della donna hanno una presenza strutturale e politica notevole, in Piemonte sia le forme autonome sia quelle di appoggio alla lotta armata vedono in primo piano singole donne – e in questo caso risentono per di più del debole riconoscimento riservato all'azione individuale – o piccoli gruppi informali e provvisori. Sono comportamenti che debordano dalla politica sia dei partiti sia delle organizzazioni di massa, ma cui va stretta l'etichetta della spontaneità: anche in questi casi c'è infatti un tessuto di concertazione e organizzazione rappresentato per esempio dalle donne di un paese, di una scala, di un caseggiato, di un nucleo familiare.

Non voglio affatto esaltare l'“impoliticità”, ma semplicemente ribadire come questa compresenza di iniziative solitarie, di gruppo, di massa, questo affiancarsi di reti politiche e di forme di concertazione diverse sia una delle caratteristiche più interessanti della Resistenza civile. È anche ciò che rende difficile definirla, perché è difficile valutare l'incidenza di ciascuna modalità, soprattutto dell'accordo informale che ha lasciato così poche tracce nella documentazione. Non che a Torino e in Piemonte manchi la dimensione politica in senso proprio – i Gruppi fanno azioni importanti sul piano sia materiale sia simbolico, per esempio organizzando proteste o curando quell'aspetto fondamentale per la tutela dell'autoimmagine della comunità (politica, sociale, nazionale) che è rendere onore ai propri morti. A Torino si ricordano ancora i fiori rossi al funerale delle sorelle Arduino, giovani aderenti ai Gruppi uccise dai fascisti.

Ma quello che più colpisce nei racconti orali delle “nostre” donne è la grande e diffusa lontananza non solo dai partiti, ma dalla politica in generale, e la frequenza con cui lo si riafferma, quasi fosse un titolo di vanto. E tanto più colpisce se la si confronta all'impegno pubblico di molte donne dell'Emilia Romagna nel dopoguerra e anche al loro buon successo (ma non va dimenticata la differenza degli universi di riferimento). Torna qui in primo piano l'insieme di fattori che all'epoca avevano dissuaso dal chiedere riconoscimenti tante donne piemontesi e non<sup>5</sup>: dal clima sfavorevole del dopoguerra alla miopia dei partiti, dall'introiezione femminile degli stereotipi sull'incompatibilità donne/sfera pubblica all'ideologia dell'immoralità della politica alle “trappole del materno” vissuto come dimensione dell'oblatività e gratuità; certo ha un suo peso il discredito che proprio negli anni della nostra ricerca investe globalmente il mondo politico. Ma può esserci anche altro. Per quanto sia azzardato proiettare all'in-

<sup>5</sup> Vedi le osservazioni contenute in *Donne della Resistenza*, in “Italia contemporanea”, n. 200, sett. 1995.

dietro le elaborazioni recenti sul “respingimento critico” femminile verso le forme storiche dell'agire politico<sup>6</sup>, non escluderei almeno per alcune donne l'ipotesi di un disamore attivo, di un ritrarsi deliberato dalla politica vista come tecnica e tattica. Di sicuro in questa presa di distanza non c'è il trionfo del particolarismo – queste donne hanno assunto responsabilità sociali e collettive. Non c'è qualunquismo. Non c'è un disinteresse assoluto – il massiccio voto femminile basta a smentirlo. Forse c'è rassegnazione, forse una assunzione polemicamente estremizzata dei pregiudizi antifemminili: quando una donna dice di non capire o di non interessarsi a qualcosa, non è affatto certo che dichiara la propria inadeguatezza, e non invece quella dell'oggetto in questione. Fra le nostre narratrici, nessuna ritiene che l'inclinazione e le doti materne siano in sé un impedimento a pensare su quello che succede nel mondo. Quando, nell'immediato dopoguerra, alcune (poche) partecipano ad attività politiche, ad allontanarle saranno bambini in carne e ossa cui badare da sole, oppure il dissenso ideologico, la consapevolezza di essere escluse, la sensazione di sapere poco in confronto agli altri. Mai l'idea che essere madri sia un di meno.

Piuttosto, e non c'è da stupirsi, manca alle protagoniste una affermazione della propria individualità come soggetto politico, quello che per noi donne vuol dire dotarsi contemporaneamente della consapevolezza di genere e di un sano individualismo.

Di fronte alla polivalenza dei sentimenti e dei comportamenti, quello che diventa prioritario è non lasciarli disperdere in un vuoto concettuale. Per analogia mi viene in mente l'analisi che Roger Absalom<sup>7</sup> ha fatto della lunga, rischiosa e generosissima ospitalità offerta dai contadini dell'Appennino tosco-emiliano ai prigionieri alleati evasi dai campi di concentramento italiani dopo l'8 settembre. Accanto alle motivazioni economiche, politiche, psicologiche, Absalom chiama in causa con forza la tradizione di lungo periodo rappresentata dalle tendenze millenariste, un orizzonte culturale in cui il prigioniero, con il suo venire inaspettato e da lontano, con il fidarsi e affidarsi al di fuori di competizioni e gerarchie, può apparire il simbolo del mondo alla rovescia a lungo sognato. Prima di allora, in questo fenomeno di cui tanti militari inglesi conservano un ricordo indelebile, si vedeva piuttosto schematicamente l'effetto di una repentina conversione all'antifascismo, oppure una manifestazione di umanitari-

<sup>6</sup> Cfr. le osservazioni più recenti di L. CIGARINI, *L'incerta cittadinanza e la relazione di differenza*, in “Via Dogana”, n. 31, 1997.

<sup>7</sup> R. ABSALOM, *Per una storia di sopravvivenze: contadini italiani e prigionieri evasi britannici*, in “Italia contemporanea”, n. 140, 1980; vedi ora dello stesso autore *La strana alleanza: prigionieri alleati e contadini dopo l'8 settembre 1943*, Firenze, Olsckhi, 1991.

smo e di solidarietà, termini che andrebbero a loro volta spiegati perché in fondo dicono poco sui meccanismi di innesco e sviluppo dei comportamenti. Si condividano o meno le conclusioni di Absalom, resta il fatto che il suo è il primo sforzo davvero originale di aderire a questa vicenda, di costruirle uno statuto storiografico autonomo: al centro, non categorie più o meno suggestive o politicamente utili, ma la relazione che intercorre fra protettori e protetti e i suoi contenuti – compresa la gratificazione legata al potere che i primi assumono sui secondi, compreso il senso di potenza che se ne può ricavare.

Questo bisogno di messa a fuoco vale a maggior ragione per le donne, e in questo senso anche certi “estremismi” legati al nostro primo imbattersi nel concetto di Resistenza civile hanno avuto una loro utilità. È vero che il termine come viene usato da alcune di noi abbraccia pratiche eterogenee e sfuggenti, che a volte restano ai margini persino della prima formulazione di Sémelin; è vero che è urgente mettere insieme una casistica più ampia, e saperla disaggregare al suo interno per poi riaggregare, distinguere, fare comparazioni. Ma non mi è mai parso di aver a che fare con un ricettacolo indifferenziato, dove stipare alla rinfusa tutto quel che fuoriesce dalla Resistenza armata da un lato, dalla zona grigia dall’altro. Direi invece che quel punto di vista – è così che vedo la Resistenza civile, oltre che come concetto e area di comportamenti – ci ha fatto fare un passo avanti decisivo, ha aperto la possibilità di un nuovo intreccio, in cui le protagoniste compaiono finalmente come titolari in prima persona della propria scelta; in cui possono diventare visibili le reti di rapporti e le iniziative individuali, le rotture e le continuità, le tradizioni di saperi femminili attivate nel faccia a faccia con la guerra. Certo la categoria va ancora “lavorata”, e sarebbe strano il contrario.

Ma l’interessante – e il fastidioso per chi vuol fare della Resistenza una roccaforte – è che questo nuovo intreccio porta a riattraversarla per intero, misurandola in modo diverso sia sul piano della partecipazione numerica (che senso ha ormai limitarsi a fare il conto dei combattenti in armi?), sia su quello dei significati. Penso per esempio alla scelta dei tanti giovani partigiani che si espongono anche senza il sostegno di una ideologia, e all’utilità di valorizzare le loro motivazioni non solo come momento di incubazione dell’antifascismo politico, ma come cifra autonoma e importante in se stessa. Qualcosa di simile può valere per l’elasticità dell’esercito partigiano: se la Resistenza civile è per eccellenza una realtà a confini mobili, anche dalla Resistenza armata in una certa misura si entra e si esce. Dove le formazioni sono stanziali, ci sono partigiani che vivono e operano in banda e che al momento della vendemmia o della mietitura, in caso di necessità familiari o difficoltà personali, tornano a casa, e in se-

guito di nuovo dai compagni, e senza scandalo né sanzioni – tutto il contrario degli eserciti regolari, dove l’allontanamento viene punito, le licenze per lavori agricoli sono aleatorie, la logica militar/statale azzera ogni altra dimensione. È questa duttilità che, non da sola ma non da ultima, fa del partigiano uno strano soldato nel senso più alto.

Penso al tema rilevante e poco studiato delle tregue, un’etichetta sotto cui convivono *défaillances* militari e politiche e manovre contro formazioni concorrenti, ma anche tentativi pregevolissimi di contenere la distruttività, di dare un po’ di respiro alla popolazione e all’economia locale. Penso ai molti e non molto riconosciuti sforzi di resistere alla logica di una guerra “dove non si fanno prigionieri”, di pesare minuziosamente il rapporto danni/benefici, di attenersi al principio del caso per caso.

Penso soprattutto all’importanza di aprire finalmente una discussione sulle figure dei piccoli e grandi salvatori, sulle spinte complesse che li muovono, dalle ragioni politiche a quella sorta di voluttà e vischiosità del bene che si intravede nelle memorie di Giorgio Perlasca<sup>8</sup>. In che pezzo della nostra storia – e dell’autocoscienza di ciascuno/a di noi – stanno questi soggetti e comportamenti? Come possono aiutarci a ripensare il rapporto azione individuale/azione collettiva che dovrebbe essere uno dei vettori dell’intera discussione? Vorrei che tutto entrasse di pieno diritto nella costruzione della memoria repubblicana su cui si sta riflettendo da qualche tempo. Detto per inciso, è anche una questione di buona “tattica”, visto che per tanti e variegati motivi in questi anni è cresciuta la simpatia verso le forme di opposizione non armata alle dittature e alle guerre, verso le strategie di denuncia e mobilitazione non violenta in regimi democratici e in situazioni di pace. Lo si intuisce dall’interesse per alcuni corsi di aggiornamento, dalle richieste di contributi, dall’affacciarsi di lettere sparse sulla stampa quotidiana, da successi insperati: a tre anni dal cinquantennale, una mostra sulla Resistenza civile organizzata dall’Istituto torinese continua a circolare, e non solo in Italia.

Ciò di cui sono convinta è che la solidarietà di fronte alle vecchie e nuove critiche alla Resistenza non deve spingerci all’indietro. Ha ragione Lidia Menapace, quando teme che in nome dell’autodifesa si perda la capacità di avviare un discorso che non sia «né una celebrazione continua né una svalutazione in blocco»; e quando dichiara che sono le lotte inermi, in primo luogo quelle delle donne, ad avere una maggiore consonanza con le acquisizioni dell’oggi, a esprimere una maggiore «portata di avvenire»<sup>9</sup>.

<sup>8</sup> G. PERLASCA, *L'impostore*, Bologna, Il Mulino, 1997.

<sup>9</sup> L. MENAPACE, *Occhio sul mondo*, in “Il paese delle donne”, n. 37/38, 1997.





ANNA MARIA BRUZZONE

PROBLEMI DI STORIA E MEMORIA  
DELLE DONNE IN GUERRA

Nella prima parte di questo mio intervento, dato lo spazio apposito che il presente convegno ha riservato al confronto fra ricerche di regioni diverse su donne e guerra, donne e politica, riferirò sull'esperienza del gruppo torinese di cui ho fatto parte, mentre dedicherò la seconda all'immagine che dell'azione delle donne nella Resistenza si ricava dai documenti coevi di un'organizzazione politica femminile.

1. Tra i vari contributi che le memorie delle donne studiate in queste ricerche hanno dato per la conoscenza della guerra e delle donne e degli uomini nella guerra (per esempio sulla modernizzazione come fenomeno promosso o invece ostacolato dalla guerra, sulle implicazioni umane della guerra totale, sulle scansioni temporali della guerra conformi alla storia dei vari luoghi e delle varie popolazioni), uno mi pare di eccezionale rilievo: i racconti delle donne rendono impossibile ignorare la Resistenza non armata o civile, che descrivono compiutamente, dal gesto consapevole ma occasionale all'opera definita minimale<sup>1</sup> che si svolse nei *Lager*, fino all'impegno dettato da profonde convinzioni etiche o religiose o politiche, e continuativo e a pieno tempo. Non possono certo quantificarla ma ne suggeriscono le dimensioni e le proporzioni a confronto con la Resistenza armata. Della quale risulta assai più ampia (benché in misura diversa da regione a regione), anche se si prova a immaginarne una delimitazione con criteri restrittivi fondati sulla quantità delle azioni compiute e sul tempo dedicatovi, a somiglianza dei criteri che si elaborarono per i riconoscimenti rilasciati nel dopoguerra.

Sto parlando della Resistenza non armata delle donne, ma il discorso vale anche per quella degli uomini. Del resto le cifre non mancano in as-

<sup>1</sup>L. MILLU, *All'ombra dei crematori: la resistenza minimale delle donne*, in ANED, Consiglio regionale del Piemonte, *La deportazione femminile nei Lager nazisti*, Milano, Angeli, 1995.

soluto, e quelle che si possiedono confermano estensione e proporzioni di cui s'è detto. Sono documentabili con dati, per esempio, molti scioperi di uomini, o di uomini e donne insieme, o di sole donne, come le operaie di certe fabbriche tessili del biellese o le mondine, e altrettanto è per la resistenza dei militari italiani (oltre 600.000) catturati e imprigionati nei campi di internamento tedeschi, che rifiutarono al 90 per cento di entrare nelle formazioni italiane di SS o nelle forze armate della Repubblica di Salò, delegittimando quest'ultima con il loro no plebiscitario.

I motivi suggeriti da queste ricerche, a proposito dei riconoscimenti ufficiali dell'attività partigiana dati dal ministero della Difesa, invitano a considerarli con cautela. Aggiungerei a questi motivi un altro. A volte la Resistenza non armata si trova nascosta all'interno della Resistenza armata. Lidia Menapace racconta di essere stata disposta, come staffetta,

«a stampare e distribuire stampa clandestina, affiggere manifesti illegali, violando il coprifuoco, accompagnare al sicuro perseguitati politici o razziali, far evadere prigionieri politici, portare messaggi, viveri, medicinali alle formazioni, distribuire plastico per sabotaggi alle cose»<sup>2</sup>,

non a usare armi, e nemmeno a portarle; ma chi badasse esclusivamente al titolo che le fu assegnato, di «partigiano (al maschile!) combattente», col grado di tenente, la porrebbe nel novero dei resistenti armati.

Convinte come siamo che le situazioni estreme o in qualche modo al di fuori delle norme sociali servano da lenti di ingrandimento per scrutare il contesto entro cui allignano, tanto più quando si incrociano con il fenomeno anch'esso estremo di una guerra totale, andammo a lungo in traccia di donne depositarie di esperienze anomale (di prostituzione, di carcere, di aborto) e disposte a raccontarle. E anche di reclusione in ospedale psichiatrico.

Non posso qui dar conto dei tentativi compiuti per incontrare donne del primo gruppo: si spesero mesi a cercare, invano, di superare divieti e rifiuti. Le due storie che infine si ottennero non corrispondevano al modello cui miravamo: l'una, di prostituzione, ci giungeva per interposta persona, ossia non attraverso il racconto della protagonista; l'altra, di aborto, era la ripetizione di un'intervista già nota, pur con le interessanti variazioni dovute al tempo trascorso<sup>3</sup>.

Non sappiamo se altrove si sarebbero incontrate identiche chiusure. Forse ha pesato anche una tradizione regionale di riserbo su certi temi. Più

<sup>2</sup>L. MENAPACE, *Alcuni ricordi e riflessioni*, in Centro studi difesa civile, *La Resistenza non armata*, Roma, Sinnos editrice, 1995.

<sup>3</sup>*Storia di Fiara*, in L. PASSERINI, *Torino operaia e fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1984.

verosimilmente ha contato un intreccio di fattori come i sensi di colpa e di vergogna, il timore di uscire di nuovo allo scoperto per ripercorrere terreni colpiti dalla riprovazione sociale, e di soffrirne, la stanchezza per il lungo conflitto con leggi rivolte soltanto a punire, non ultima la difficoltà, per l'età avanzata, di familiarizzarsi con i cambiamenti legislativi e di mentalità intervenuti. A più di cinquant'anni dai tre aborti che la donna dell'intervista di cui sopra si era procurata, e a circa vent'anni dall'approvazione della legge sull'interruzione volontaria della gravidanza (1978) e dal referendum che la confermò (1981), la protagonista sembrava temere conseguenze penali retroattive se la sua vicenda fosse stata divulgata, tanto che chiese rassicurazioni al riguardo.

Negli anni del fascismo il conflitto con la legge era stato specialmente duro sull'aborto (il codice Rocco del 1930 lo considerava, su espresso suggerimento di Mussolini, delitto «contro la integrità e la sanità della stirpe») e Torino più di altre città aveva conosciuto sulla stessa questione lotte sorde e tenaci: fra le volontà opposte del regime e della popolazione, che effettuava il controllo delle nascite più alto di tutto il territorio nazionale; e analogamente fra il regime e un numero consistente di magistrati che, nonostante le pressioni governative<sup>4</sup>, nei processi di aborto rivelavano attenzione per la sorte delle protagoniste e per le loro ragioni e propendevano per l'assoluzione o la mitezza delle pene.

Non ci imbattemmo invece in zone di silenzio là dove erano avvenute trasformazioni radicali, da una realtà ostile a una realtà amichevole o almeno accettabile. Mi riferisco al procedimento di apertura dei manicomi e ai conseguenti, vistosi, capovolgimenti di mentalità. Non più vissuta come marchio infamante, la malattia appare oggi alle ricoverate di un tempo più leggera da reggere, si può almeno ammetterla alla luce del sole; dal manicomio si sono prese le distanze, uscendone fisicamente, ma direi soprattutto psicologicamente. Incontrare donne che avevano vissuto la guerra dall'interno del manicomio e dialogare con loro fu cosa semplice, facile. Raccontavano offrendo tranquillamente, fiduciosamente, la propria storia, con il gusto di parlare ed essere ascoltate. Il quadro che hanno tracciato del manicomio in guerra – confermato punto per punto dai verbali del Consiglio di amministrazione degli ospedali psichiatrici riuniti – è un atto d'accusa preciso e maturo, pur tra alcune ingenuità, sia contro il manicomio sia contro la guerra.

In altri casi si rimane a metà strada: di argomenti giudicati scottanti, difficili da comunicare, esposti a fraintendimenti o condanne, come la

<sup>4</sup> Si veda, di Guido Neppi Modona, il capitolo sulla magistratura in G. QUAZZA (a cura di), *Fascismo e società italiana*, Torino, Einaudi, 1973.

violenza compiuta ma anche la violenza sessuale subita, si parla, ma con sforzo, con cautela, dosando e controllando i contenuti e il linguaggio. Una allora giovane donna che dopo la guerra si è fatta giustizia con le sue mani, percuotendo furiosamente la spia che le aveva mandato i fascisti in casa, presenta di se stessa due immagini: della vendicatrice e, in funzione di contrappeso, della soccorritrice pietosa di chi ha bisogno di aiuto. Un'altra che ha patito, da parte di militari fascisti, stupri ripetuti, alla presenza della figliuola, racconta la sua vicenda evitando la terminologia appropriata e ricorrendo a parole-schermo.

Questi atteggiamenti si radicalizzano nei momenti difficili. Negli anni del terrorismo, e perciò sotto il timore che l'azione propria e dei compagni possa essere confusa con quella dei brigatisti rossi, una gappista che aveva compiuto imprese temerarie, le descrive in un'intervista a un'altra donna, personaggio di spicco della Resistenza, che lei conosce e stima da anni, usando a lungo un linguaggio reticente e coperto: dal momento in cui la sua attività compare sotto l'espressione «quel lavoro lì», comprensibile per l'interlocutrice ma non per un lettore estraneo, si scorrono più di tre pagine prima di trovare il termine proprio, ossia «attentato»<sup>5</sup>. Nello stesso tempo, ripetutamente ella rifiuta un'analoga intervista a due ricercatrici non appartenenti alla cerchia di persone a lei note, quantunque ci sia chi garantisce per loro.

Esistono casi opposti, tanto rari però da costituire eccezioni, di esibizione orgogliosa, spavalda, della propria capacità di servirsi delle armi, strappando all'altro sesso una sua prerogativa: «Al primo combattimento ho dimostrato che sapevo combattere come loro e che l'arma non la tenevo solo per bellezza, ma per mirare e per colpire», dichiara una partigiana<sup>6</sup>. Ma non dobbiamo dimenticare che queste due ultime interviste risalgono a più di vent'anni fa.

2. La raccolta di documenti che ho annunciato in apertura riguarda i Gruppi di difesa della donna: i documenti pubblicati sono 62, dei 150 che l'archivio centrale dell'Unione donne italiane conserva<sup>7</sup>.

Si tratta di verbali di riunioni, relazioni di attività progettate o compiute, scritti che analizzano situazioni, deliberazioni dei comitati direttivi alle iscritte, corrispondenza varia, testi di volantini e di giornali della clande-

<sup>5</sup> Intervista di Irene Castagneris in Caudera (Ines), in B. GUIDETTI SERRA, *Compagne*, Torino, Einaudi, 1977.

<sup>6</sup> Intervista di Elsa Oliva, in A. M. BRUZZONE - R. FARINA (a cura di), *La Resistenza tacitata*, Milano, La Pietra, 1976.

<sup>7</sup> Archivio Centrale UDI, *I Gruppi di difesa della donna 1943-1945*, Roma, 1995.

stinità tra cui “Noi donne”, organo dei GDD, e così via.

La loro natura di documenti non impedisce che siano testi emozionanti, per più ragioni. Colgono la storia di quell’associazione politica femminile mentre via via si fa; lasciano intravedere, al di là delle vicende collettive, le vite domestiche di tante donne, la loro fatica quotidiana per procurarsi il necessario a sostentare sé e altri, i loro compiti di cura, la loro posizione di minorità, la loro intenzione di cambiare le cose anche su questi piani; come tutti gli scritti della clandestinità che nascono durante guerre e resistenze, obbediscono a desideri e bisogni cruciali, assillanti: persuadere chi è ancora incerta, spronare le aderenti tiepide e, insieme, rendere più saldo il proprio convincimento e il proprio impegno e affermare con forza il Sé collettivo di cui si è parte<sup>8</sup>. La soggettività li impregna. Si capisce allora il perché dei toni eccessivi, della coloritura spesso enfatica del linguaggio, che potrebbero riuscir fastidiosi se tolti dal contesto del gusto di quegli anni: una forma adeguata ai contenuti, e cioè intensa e impetuosa tanto da poter colpire i/le destinatari/ie, viene naturalmente trovata nei modelli espressivi che si hanno a disposizione.

Ho usato l’aggettivo “politico” in senso lato: i GDD radunarono donne deliberate a svolgere opera di Resistenza, non armata e anche armata, ma l’adesione a un partito o l’appartenenza a un determinato schieramento ideologico non soltanto non erano richieste, ma il non richiederle rappresentava l’elemento basilare e il vanto dell’organizzazione. L’atto costitutivo descrive così le donne dei GDD: «donne di ogni ceto sociale, [...] di ogni fede religiosa, di ogni tendenza politica, donne senza partito»; e la «completa indipendenza [dei GDD] da ogni partito» è dichiarata solennemente nella conclusione<sup>9</sup>.

Che poi la pluralità di esperienze, convinzioni, situazioni non abbia escluso una dirigenza dall’alto e contro questa si siano talora levate delle proteste, si chiarisce da altre fonti. Così come si apprende che a creare i GDD furono donne dei partiti di sinistra e in prevalenza comuniste, ma che la decisione di masse femminili di riunirsi e di agire non fu tanto l’effetto della fondazione dei GDD quanto piuttosto la causa: se i GDD nacquero, fu perché se ne sentiva l’esigenza, avendo molte donne cominciato qua e là a organizzarsi o in vario modo a rivelare la volontà e la voglia di intervenire<sup>10</sup> (per esempio, e soprattutto, con quella sorta di esplosione

<sup>8</sup> Così Jacques Sémelin rileva i caratteri della stampa clandestina (*Senz’armi di fronte a Hitler. La Resistenza civile in Europa 1939-1943*, Torino, Edizioni Sonda, 1993, p. 108).

<sup>9</sup> Archivio Centrale UDI, *I Gruppi*, cit., pp. 49-50.

<sup>10</sup> Si veda, per esempio, M. ALLOISIO - G. BELTRAMI, *Volontarie della libertà*, Milano, Mazzotta, 1981, in cui un intero capitolo è dedicato ai GDD (pp. 29-52).

non concordata ma concorde e perciò tanto più notevole che fu lo slancio immediato di migliaia di donne nell'aiuto ai militari sbandati dell'8 settembre 1943).

Questi scritti dicono o confermano tante cose. In primo luogo, che anche nell'organizzazione femminile più numerosa della Resistenza quali furono i GDD (70.000 partecipanti) le attività non armate costituirono la principale e più estesa sfera d'azione. Che però nella considerazione delle stesse protagoniste questo agire senza armi non si sottraeva – non poteva ancora storicamente sottrarsi – a un'antica e indiscussa scala di valori ed era giudicato quindi come un semplice “contributo” alla lotta vera, quella sì “eroica” e “gloriosa” a pieno titolo, delle organizzazioni maschili in armi. E ciò nello stesso momento in cui, contraddittoriamente, ma con chiare parole, e con anticipazione delle riflessioni odierne, si rivendicava il valore delle opere di tutela e di cura delle vite umane affermandone la portata anche per la liberazione dalle forze occupanti («un litro di latte, un pezzo di pane, un chilo di carbone strappato al nemico possono voler dire la salute di un bimbo italiano, sono un colpo che demolisce la macchina di guerra del nemico. [...] Difendere il nostro pane vuol dire aiutare a cacciare i tedeschi»<sup>11</sup>) e si parlava della lotta, armata o non armata, come di una «guerra alla guerra», con la meta finale di un'Italia «pacifista»<sup>12</sup>: considerando le armi, insomma, come elemento non fondativo ma strumentale<sup>13</sup>. Dimostrano infine che le aspirazioni a una trasformazione dei rapporti di genere si erano concretizzate in un completo programma di obiettivi femministi-emanzipazionisti, alcuni da realizzare a guerra terminata, ma da presentare con fermezza già da allora, affiancati agli obiettivi di tutti, affinché non corressero il rischio di venire ignorati in seguito, e altri però da perseguire subito (per esempio, «a uguale lavoro uguale salario»<sup>14</sup>). Potrei continuare.

Forse l'attrattiva maggiore di questi documenti sta nella loro qualità di specchio di una comunità femminile che, pur variegata al suo interno e sparsa su un vasto territorio, si evolve secondo una comune linea di libertà. Con il passare dei mesi e l'avvicinarsi della Liberazione, nel vivo dell'azione elaborata fuori dal chiuso delle famiglie e delle case, con la consapevolezza di essere in tante, il linguaggio e i suoi contenuti progres-

<sup>11</sup> Archivio Centrale UDI, *I Gruppi*, cit., p. 50.

<sup>12</sup> *Ibidem*.

<sup>13</sup> Queste convinzioni e aspirazioni non furono, ovviamente, soltanto di donne. Si vedano i testi di Lidia Menapace ed Enrico Peyretti in Centro studi difesa civile, *La Resistenza non armata*, cit.

<sup>14</sup> Archivio Centrale UDI, *I Gruppi*, cit., p. 50.

sivamente si trasformano: le espressioni e affermazioni che sottintendono una posizione subordinata lasciano spesso il posto ad altre che indicano fiducia in sé, autonomia di pensiero e di decisione, persino gusto della sfida. I progetti via via si precisano e si ampliano a coprire zone fino allora di pertinenza maschile, le azioni non armate pretendono pari riconoscimento. Due esempi. «Prepariamoci ad amministrare ed a governare»<sup>15</sup>, si legge in un testo del settembre 1944. E un volantino in preparazione della giornata del 1° maggio 1945, scritto mentre l'Italia settentrionale è ancora occupata dai tedeschi, proclama: «I Gruppi di difesa della donna [...] come sempre, in prima fila, primi fra i primi!»<sup>16</sup>.

Né mancano dimostrazioni di indipendenza apertamente ribelle. A Milano, nell'ottobre 1944, il reparto femminile di una fabbrica in cui viene servita una minestra immangiabile decide, dopo che si sono tentate invano le proteste verbali, di passare, anche senza l'adesione maschile, dalle parole ai fatti. Le operaie si astengono dunque dal lavoro e chiedono – e otterranno – che tutti abbiano, dal giorno dopo, una minestra migliore: ricevendo, dal comitato maschile, rimproveri. Così le aderenti ai GDD concludono il loro resoconto: «Per l'osservazione fattaci dai nostri compagni uomini non siamo rimaste affatto demoralizzate, anzi alla prossima occasione faremo altrettanto»<sup>17</sup>.

Oggi, dal raffronto tra le convinzioni correnti sulle modalità delle lotte e la massa di racconti autobiografici, di documenti, di saggi sulle Resistenze civili, non soltanto delle donne, e non soltanto d'Italia, che mi è passata in questi anni per le mani, ricavo soprattutto una constatazione: quanto sia difficile trarre dai fatti le conseguenze ultime qualora lo sbocco sia l'incrinarsi di tradizioni tenaci come quella che attribuisce alle armi la preminenza nella difesa dai regimi totalitari, dalle invasioni, dalle persecuzioni, e nei conflitti degli Stati. Non che nulla sia cambiato, tutt'altro: le guerre, limitate territorialmente ma non in distruttività, e la continua, diffusa violazione dei diritti umani procedono contemporaneamente alla crescita, in tutto il mondo, di tendenze e attività che contrastano la barbarie indicando e attuando modi umani di vivere la vita<sup>18</sup>. Ma stenta a diffondersi una coscienza di pace che vada oltre al desiderio, del resto sentito come utopistico, di un futuro senza più guerre e che proponga invece strumenti concreti per un contenimento dei guasti delle guerre eventuali. Che,

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 66.

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 118.

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 70.

<sup>18</sup> Si veda l'introduzione di Chiara Saraceno a J. B. ELSHTAIN, *Donne e guerra*, Bologna, Il Mulino, 1991.

per esempio, preme sui governi chiedendo che venga accolto il patrimonio di esperienza e conoscenza delle Resistenze civili applicandolo in programmi di addestramento di donne e uomini, giovani e non giovani, alla difesa e alla lotta non armate: affinché nel caso di gravi emergenze, sempre possibili, non ci si trovi impreparati a usare questi mezzi e metodi e non si debba perciò ogni volta ricominciare da zero – con quanto sciupio di energie e di tempo è facile immaginare. Affinché, soprattutto, i valori dei nuovi modelli positivi di identità rispettose della vita altrui e propria, collaborative, solidali, capaci di dialogare e di operare non per uccidere l'avversario che ha impugnato le armi ma per farglielo cadere dalle mani, divengano elementi intrinseci dell'identità del cittadino e della cittadina. In questa prospettiva mi pare di buon auspicio la convergenza di recente verificatasi, intorno al medesimo tema delle Resistenze civili, tra settori in origine lontani: le ricerche e gli studi dei movimenti per la pace e della nonviolenza, da un lato, e, dall'altro, le nostre ricerche e i nostri studi.



SARA FOLLACCHIO

ESISTENZE FEMMINILI TRA GUERRA E DOPOGUERRA.  
IL CASO DELL'ABRUZZO

Dinanzi agli stimoli provenienti dalle relazioni a questo convegno e dalle riflessioni contenute negli studi condotti dalle storiche italiane negli ultimi anni<sup>1</sup>, risultano ancor più evidenti il ritardo e la scarsa attenzione con cui ci si è occupati dell'esperienza delle donne abruzzesi nel corso del secondo conflitto mondiale. Se solo di recente, infatti, significativi interventi storiografici hanno fornito contributi in grado di dar conto delle peculiarità e del ruolo svolto dalla regione tra il '43 ed il '44<sup>2</sup>, all'interno di tali percorsi di indagine assai esili appaiono i riferimenti all'universo femminile. Altrettanto lacunosa risulta la ricerca per quel che riguarda l'esperienza vissuta dalle donne abruzzesi nei decenni compresi tra il primo e il secondo dopoguerra<sup>3</sup>, benché esistano ormai studi notevoli sul profilo so-

<sup>1</sup> Mi riferisco, in particolare, ai contributi di Gloria Chianese, Ersilia Alessandrone Perona, Anna Bravo, Maria Grazia Camilletti, Laura Capobianco, Cesira D'Agostino, in "Italia Contemporanea", n. 195, 1994, pp. 343-418; al saggio *Il racconto della Resistenza femminile. Tradizione e ricerca*, in P. P. D'ATTORRE - M. RIDOLFI (a cura di), *Ravenna e la Padania dalla Resistenza alla Repubblica*, Ravenna, Longo, 1996, pp. 85-108; al volume di A. BRAVO - A. M. BRUZZONE, *In guerra senza armi. Storie di donne. 1940-1945*, Roma-Bari, Laterza, 1995.

<sup>2</sup> Cfr. C. FELICE, *Guerra Resistenza Dopoguerra in Abruzzo. Uomini, economie, istituzioni*, Milano, Angeli, 1993; ID. (a cura di), *La guerra sul Sangro. Eserciti e popolazioni in Abruzzo 1943-1944*, Milano, Angeli, 1994; L. PONZIANI, *Guerra e Resistenza in Abruzzo tra memoria e storia. Itinerario per una ricerca*, Teramo, Interlinea, 1994; E. FIMIANI, *Guerra e fame. Il secondo conflitto mondiale e le memorie popolari*, Lanciano, Itinerari, 1997 (II ed.); F. MAZZONIS (a cura di), *Cattolici, Chiesa e Resistenza in Abruzzo*, Bologna, Il Mulino, 1997.

<sup>3</sup> Nell'impossibilità di dar conto dei primi risultati degli studi recentemente avviati a riguardo, mi permetto di segnalare il mio *Regime fascista e mobilitazione femminile*, in "Regione Abruzzo", n. 11-12, 1996, pp. 33-35 ed alcuni ulteriori contributi in corso di pubblicazione: *La mobilitazione femminile nella nuova Provincia*, intervento al convegno di studi *Le riforme amministrative del 1926-27: politica e territorio in Abruzzo* (Pescara, 4-5 aprile 1997); *Esempi di notabilato femminile in Abruzzo tra Otto e Novecento*, comunicazione presentata al convegno internazionale di studi *Le Italie dei notabili: il punto della situazione* (Pescara, 5-8 marzo 1998); «...degne degli Eroi e della Patria». *Il fascismo femminile nel pescarese*, relazione pronunciata in occasione della giornata di studi *Pescara, la sua memoria, i suoi archivi* (Pescara, 2 aprile 1998).

cio-economico della regione e sulle coordinate politiche all'interno delle quali si compie – all'insegna di una sostanziale continuità – la transizione dall'età liberale al fascismo<sup>4</sup>.

Eppure, oltre che scenario di gravi eventi “istituzionali” (la fuga del re e del maresciallo Badoglio, la breve detenzione di Mussolini sul Gran Sasso, lo scioglimento dell'esercito), il territorio abruzzese avrebbe sperimentato direttamente, all'indomani dell'8 settembre, la sorte che di lì a poco sarebbe toccata alle regioni del centro e del nord della penisola. Lungo la linea Gustav si sarebbe consumata, tra l'autunno del '43 e l'estate del '44, la dura guerra di posizione tra la Wehrmacht e l'esercito alleato. I centri situati sulla costa e lungo le linee di comunicazione stradali e ferroviarie avrebbero subito l'attacco dell'aviazione angloamericana. Nella fascia settentrionale, alla vigilia dell'insediamento delle strutture civili e militari della RSI, si sarebbe verificato l'esodo dei prigionieri di guerra, presenti nei sedici campi di prigionia dislocati sul territorio abruzzese, messi in libertà dalle autorità militari sulla base dei termini della resa incondizionata dell'Italia agli Alleati. A ridosso delle linee, le requisizioni, le razzie, i rastrellamenti, gli ordini di evacuazione, la sistematica distruzione delle infrastrutture e la tecnica della “terra bruciata”, avrebbero provocato esodi di massa. Dalle località colpite dall'aviazione alleata le popolazioni avrebbero cercato rifugio nei centri rurali, dai paesi collocati in prossimità del fronte avrebbero raggiunto i centri urbani posti più a nord.

La componente femminile sarebbe stata costretta – nei diversi contesti – ad assumersi la piena e totale responsabilità delle scelte possibili, a mettere in campo – in una fase di incerta transizione e dagli sviluppi inimmaginabili – energie, capacità, soluzioni nuove, ad impegnarsi senza risparmio in una dura e quotidiana “Resistenza civile”. Dalle testimonianze affiorano i tratti dolorosi dell'esperienza vissuta nelle aree rurali a ridosso della linea Gustav e nei centri urbani bombardati dall'aviazione alleata ma nel contempo emergono le strategie attivate per arginarne gli effetti laceranti<sup>5</sup>.

<sup>4</sup> È d'obbligo riferirsi ai volumi di C. FELICE, *Il disagio di vivere. Il cibo, la casa, le malattie in Abruzzo e Molise dall'Unità al secondo dopoguerra*, Milano, Angeli, 1990 e L. PONZIANI, *Notabili, combattenti e nazionalisti. L'Abruzzo verso il fascismo*, Milano, Angeli, 1988; *Il fascismo dei prefetti. Amministrazione e politica nell'Italia meridionale 1922-1926*, Catanzaro, Meridiana Libri, 1995.

<sup>5</sup> Rinvio alle testimonianze contenute in S. FOLLACCHIO - L. GORGONI LANZETTA, *Donne in guerra: condizioni di vita, modelli di comportamento, percezione di sé*, in C. FELICE (a cura di), *La guerra sul Sangro*, cit., pp. 377-412 e in S. FOLLACCHIO - L. GORGONI LANZETTA, *Donne abruzzesi in guerra*, comunicazione al seminario internazionale su *Donne, guerra, Resistenza nell'Europa occupata*, organizzato dalla Società italiana delle storiche, dall'Istituto nazio-

L'attività svolta dalle donne nelle aree montane, a favore dei prigionieri fuggiti dai campi, affiora da scritti che ne rievocano il generoso aiuto – ospitalità, cibo, indumenti – fornito nel corso del lungo inverno che precede l'arrivo degli alleati e le molteplici forme di assistenza e solidarietà realizzate per sottrarli alla cattura<sup>6</sup>. La diffusione di questi gesti è favorita dall'esistenza di tradizioni comunitarie solidaristiche, dalla consuetudine ad un rapporto con l'autorità sperimentato più nelle forme dell'estraneità che dell'integrazione e dal concreto manifestarsi di un sentimento di *pietas* e carità cristiana alimentato dalla presenza di sacerdoti impegnati a sollecitare e, talvolta, ad organizzare le energie della comunità<sup>7</sup>. È probabile che altrettanto centrali risultino i legami con i paesi da cui i prigionieri provengono (Stati Uniti, Australia, Canada), tradizionali luoghi di emigrazione per gli abitanti delle zone più povere. È forte, inoltre, il timore che la presenza di fuggiaschi abbandonati a se stessi e alla ricerca di fonti di sussistenza pregiudichi il fragile equilibrio stabilito con gli occupanti. In alcuni casi è, infine, evidente il desiderio di stabilire relazioni significative con individui capaci di produrre, con un intervento presso le autorità alleate o con un atto di riconoscenza, trasformazioni rilevanti nelle condizioni di vita. Non è da escludere, infatti, in un contesto segnato da sofferenze e privazioni, che la possibilità di reperire risorse grazie ai nuovi interlocutori venisse lucidamente perseguita, se è vero che, nei rapporti degli ufficiali dell'*Allied Military Government*, risulta assai frequente il rifiuto dei risarcimenti in denaro in cambio di indumenti e della possibilità di ricevere notizie degli assistiti per non perderne le tracce<sup>8</sup>. Nel ricordo dei prigionieri, le donne che li hanno messi in salvo assumono le vesti di vecchie dall'aspetto «malaticcio e insignificante» o orride come streghe, di anziane suore o miti fanciulle, tutte provviste di quel sentimento materno cui i fuggitivi fanno appello, convinti «che le donne italiane di estrazione contadina» siano “naturalmente” «disposte a mettere a repentaglio la propria sicurezza pur di aiutare i prigionieri» e che se avvicinate «nelle circostanze giuste, non rifiut[ino] quasi mai il loro aiuto»<sup>9</sup>.

nale per la storia del movimento di Liberazione in Italia e dall'Unione femminile nazionale (Milano, 14-15 gennaio 1995).

<sup>6</sup>R. ABSALOM, “*Cristo era passato di lì*”: aspetti socio-culturali dell'assistenza agli ex prigionieri alleati in Abruzzo, in C. FELICE (a cura di), *La guerra sul Sangro*, cit., pp. 287-324.

<sup>7</sup>In proposito, si vedano i contributi contenuti nel volume curato da F. MAZZONIS, *Cattolici, Chiesa e Resistenza in Abruzzo*, cit.

<sup>8</sup>R. ABSALOM, “*Cristo era passato di lì*”, cit., p. 293.

<sup>9</sup>*Ivi*, p. 303. Dalla visione mitica di un universo femminile animato da tratti materni e

Nelle zone interne, alla presenza degli ex prigionieri, si sarebbe presto affiancata quella delle bande partigiane: un fenomeno dalla forte impronta localistica, favorito dalla struttura sociale ed insediativa delle piccole comunità e da un sostegno logistico ed umano garantito da rapporti di parentado o di semplice vicinato. I percorsi di partecipazione alla lotta armata – accomunati dalla “non politicità esplicita delle scelte compiute”<sup>10</sup> legata alla fragilità del tessuto politico prefascista e all’assenza, negli anni del conflitto, di una rete antifascista organizzata<sup>11</sup> – avrebbero assunto un ruolo rilevante nella protezione dei militari sbandati, dei renitenti alla leva, nella salvaguardia del patrimonio zootecnico ed agricolo, nella tutela delle infrastrutture civili e negli atti di sabotaggio e di trafugazione di materiali. Malgrado la rigidità dei criteri adottati dalle autorità per il riconoscimento e l’attribuzione delle qualifiche di partigiano e patriota, alcune figure femminili sarebbero state ufficialmente ricordate, considerate «meritevoli di apprezzamento» e pubblicamente “elogiate”: la professoressa Bianca Di Luzio, «instancabile animatrice» di uno dei gruppi costituitisi

virtù cristiane, non ci si allontana volentieri. Emblematica appare, in proposito, la descrizione fornita da R. Absalom del profilo e delle motivazioni ritenute a fondamento dell’attività svolta da una donna abruzzese a favore dei prigionieri alleati: «Sia Furman che Simpson presero il primo contatto con Derry tramite Iride, una ragazza di Sulmona la cui personalità e la cui fortunosa carriera a servizio dei fuggiaschi e delle organizzazioni a loro favore si prestano bene ad illustrare l’attrattiva che il coinvolgimento in un tale lavoro aveva per i membri “marginali” della società, abituati ad assumersi dei rischi e generalmente poco rispettosi delle autorità costituite, ma spesso vulnerabili da un punto di vista psicologico: essi cercavano, dal loro improvviso ed imprevisto contatto con la guerra clandestina, materiale per le loro fantasie di personale realizzazione, di avanzamento sociale e perfino di redenzione. Iride fu il primo emissario del piccolo gruppo che si stava organizzando a Sulmona a prendere contatto a Roma con l’organizzazione di Derry che operava dal Vaticano. Era una ragazza di campagna, traboccante di vitalità da tutti i pori, con un figlio illegittimo, che vestiva vistosamente e si truccava pesantemente. Correva dei seri pericoli senza scomporsi, ma aveva un atteggiamento possessivo verso i fuggiaschi che aiutava ed era pronta a comprometterli per far colpo sugli altri e affermare se stessa» (R. ABSALOM, “*Cristo era passato di lì*”, cit., pp. 306-307). L’autore ritiene che Iride – benché non se ne sia mai potuta provare ufficialmente la colpevolezza – abbia tradito i fuggiaschi. La donna narra l’intera vicenda, difendendosi dalle accuse, in un suo scritto: *Autobiografia di una partigiana: Iride di Sulmona*, in “Abruzzo Contemporaneo”, n. 3, 1996, pp. 163-181. Di Iride di Sulmona si occupa, “rettificandone” l’immagine, anche il volume di R. BORRI MARINUCCI - M. L. FABILLI FARAGLIA - M. SETTA (a cura di), *E si divisero il pane che non c’era*, Sulmona, Labor, 1995.

<sup>10</sup> Si vedano le testimonianze raccolte da C. Felice nel suo *La Resistenza in Abruzzo dalla voce di alcuni protagonisti. Interviste*, in “Rivista abruzzese di studi storici dal fascismo alla Resistenza”, n. 1-2-3, 1987, pp. 7-104.

<sup>11</sup> Cfr. R. COLAPIETRA, *La società abruzzese alla vigilia dell’8 settembre*, in N. GALLERANO (a cura di), *L’altro dopoguerra. Roma e il Sud 1943-1945*, Milano, Angeli, 1985, pp. 145-156.

in provincia; Maria Verlengia «già fondatrice di un nucleo partigiano» in uno dei centri dell'interno; le «patriote Raffaella Princigallo e Clara Franceschini» cui era stato affidato l'incarico di contattare un esponente del locale CLN; Leandrina Di Loreto, «interprete tra le autorità comunali e il comando tedesco», impegnata a fornire notizie di prima mano sui movimenti e le intenzioni del nemico; Ester Franceschelli e la baronessa Tina De Capite, presso le cui abitazioni i partigiani avevano raccolto informazioni utili ascoltando clandestinamente la radio; Maria Bartolini Baldelli, autrice di un giornaleto clandestino scritto a mano; Mafalda De Bonis vedova Fortunato riconosciuta partigiana combattente malgrado la Commissione non concordasse sull'esistenza della banda omonima<sup>12</sup>. Accanto ad esse – benché sullo sfondo – appaiono le innumerevoli donne intente a procurare sostegno e risorse, lucide e determinate anche nella richiesta di un ripensamento, nei casi in cui forme di lotta armata elementari e improvvisate avrebbero potuto provocare ulteriori sofferenze e distruggere quel delicato equilibrio guadagnato attraverso un lavoro minuto ed incessante<sup>13</sup>.

Sul fronte opposto, la memoria popolare colloca le scelte inquietanti e trasgressive di coloro che, dalle relazioni stabilite con gli occupanti, sperano di trarre vantaggio per sé. L'insofferenza nei confronti di valori e comportamenti tradizionali ed il desiderio di ridefinire le coordinate della propria esistenza, potevano, d'altro canto, facilmente assumere forme illusorie in una società gerarchicamente strutturata, dominata da relazioni sociali, generazionali e di genere rigidamente codificate. In realtà, dall'abile gestione dei rapporti con gli occupanti e con gli Alleati le donne avrebbero dovuto essere solo ed esclusivamente intermediarie a favore della comunità o della famiglia d'appartenenza. Così, dinanzi a comportamenti e strategie che, anziché ribadire valori condivisi, rischiavano di scardinarli, la condanna morale si traduce, all'indomani della Liberazione, in dura reazione. Malgrado la memoria attribuisca all'arrivo degli Alleati il moltiplicarsi dei casi di violenza sessuale ed il diffondersi, nelle relazioni di genere, di un "disordine" dagli effetti immediatamente visibili, è – significativamente – nel rapporto con gli occupanti che si collocano le esperienze più laceranti. Il meccanismo di difesa dell'integrità di un corpo collettivo, di cui i corpi femminili costituiscono l'anello debole, unito agli odii e ai rancori provocati dalle sofferenze della guerra, producono istigazioni alla vendetta e violenze nei confronti di soggetti femminili sospettati

<sup>12</sup> C. FELICE, *Guerra Resistenza Dopoguerra in Abruzzo*, cit., pp. 198, 203, 228, 234, 242, 354.

<sup>13</sup> C. FELICE, *La Resistenza in Abruzzo dalla voce di alcuni protagonisti*, cit.

di complicità per aver vissuto relazioni con militari tedeschi<sup>14</sup>. In uno degli episodi più feroci accaduti nel maggio '45 ai danni di una giovane tornata a riprendere le sue ultime cose dopo aver abbandonato il paese d'origine per seguire un ufficiale della Wehrmacht, la folla si raduna al suono delle campane proponendosi di «caricare il corpo della donna a bisdosso di un somaro e portarlo quindi in giro» dopo averlo denudato, massacrato ed appeso all'unico albero esistente nella piazza<sup>15</sup>.

Quella “pacificazione degli animi”, necessaria a ricostituire condizioni utili alla transizione, che la Chiesa avrebbe avocato a sé all'indomani della Liberazione – unica struttura in grado di occupare a livello capillare la società civile e svolgere funzioni suppletive in presenza di un paesaggio e di istituzioni statuali fortemente segnati dagli eventi – avrebbe consentito al clero di «svolgere funzioni decisive, assai più del lascito ideale e organizzativo della Resistenza, nell'indirizzare culturalmente e politicamente settori consistenti della pubblica opinione»<sup>16</sup> e nel ridefinire i comportamenti cui le donne avrebbero dovuto uniformare la propria condotta.

Così come dalla “Resistenza civile”, realizzata all'interno di un universo contadino abituato a contare su energie e capacità femminili naturalmente e infinitamente moltiplicabili, non sarebbe scaturita alcuna “passione politica”, allo stesso modo nulla avrebbero prodotto le agitazioni dell'immediato dopoguerra guidate da donne esasperate dalle difficoltà quotidiane, dagli abusi e dagli arricchimenti illeciti. Di lì a poco, l'impegno attivo nella vita pubblica tra le masse femminili avrebbe assunto le forme clericali dell'UDACI, della GF e del CIF. Le aderenti ai rami dell'Azione cattolica sarebbero state dirottate, loro malgrado, dalle pratiche devozionali e spirituali all'attività di “formazione” e propaganda in vista delle scadenze elettorali che avrebbero deciso la sorte del Paese e nelle quali anche le donne avrebbero avuto, questa volta, voce in capitolo<sup>17</sup>. Qualche anno più tardi, le lotte per la terra – frutto di una iniziativa capace di individuare gli obiettivi e collegare le elementari esigen-

<sup>14</sup> Madri – come narra A. Rosini – alle quali avevano fucilato i figli e che incitavano alla vendetta contro donne «le quali essendosi unite ai soldati tedeschi sarebbero state “puttane” e spie e, quindi responsabili della cattura e della fucilazione» delle vittime: A. ROSINI, *Otto mesi di ferro e fuoco (Avezzano e dintorni) 1943-1944*, Avezzano, Grafiche di Censo, 1994, p. 194-195.

<sup>15</sup> A. SALVI, *Accadde a Trasacco l'olocausto di Faccetta Nera*, Avezzano, Tipografia Litoprint, 1983. Si vedano, in proposito, le riflessioni di G. CRAINZ, *Fra “dovere di memoria” e “diritto all'oblio”*, in “I viaggi di Erodoto”, n. 28, 1996, p. 126.

<sup>16</sup> C. FELICE, *Guerra Resistenza Dopoguerra*, cit., p. 375.

<sup>17</sup> Per l'Abruzzo, mi permetto di rinviare al mio *La gioventù femminile teatina*, in F. MAZZONIS (a cura di) *Cattolici, Chiesa e Resistenza in Abruzzo*, cit., pp. 197-232.

ze di sopravvivenza a più generali esigenze di trasformazione dei rapporti economici e sociali – costituiranno, nelle aree rurali, quel “laboratorio politico” che né la guerra né la Resistenza erano state in grado di attivare. Negli anni Cinquanta, lo «sforzo gigantesco di costruzione di un movimento organizzato» e l’«azione pedagogica» di «immense proporzioni» realizzata dall’Unione donne italiane<sup>18</sup> all’interno di un orizzonte materno capace di mobilitare le energie femminili, rappresenteranno il primo tentativo di costruire forme di cittadinanza non fittizie, di sperimentare relazioni politiche e modalità di intervento (scioperi alla rovescia, attività di informazione e sensibilizzazione dell’opinione pubblica, reperimento viveri e denaro, manifestazioni e scontri con le forze dell’ordine) attentamente definite e finalizzate ad una trasformazione reale dell’esistente. Le mutate condizioni create dagli interventi di riforma non consentiranno di procedere oltre nell’alfabetizzazione politica delle masse femminili e nella costruzione di un protagonismo vigile e consapevole. Ben più incisivi risulteranno gli effetti prodotti sui comportamenti dalla costruzione di nuovi alloggi, dalla modifica degli ambienti domestici, dalla diffusione dei nuovi modelli offerti dai *mass media*. Allo stesso modo, quelle catene migratorie, dalle campagne ai centri urbani, che si sarebbero affermate rapidamente nel dopoguerra e che avrebbero favorito il costituirsi di reticoli sociali capaci di attenuare il disagio di uno sradicamento pur desiderato, consentiranno a molte di sperimentare vite diverse da quelle patite dalle madri. La compiuta adozione di un ruolo domestico-materno, vissuto nel Ventennio esclusivamente sul piano della pura propaganda, apparirà assai più desiderabile dell’esercizio di funzioni certamente determinanti, nell’organizzazione produttiva e nelle dinamiche familiari e comunitarie rurali ma, di fatto, socialmente e simbolicamente irrilevanti. L’investimento di risorse ed energie nei percorsi scolastici di figlie e figli, nell’immagine e nella cura della casa, nel lindore degli spazi e dell’abbigliamento<sup>19</sup>, nel rendere tangibili i segni delle capacità gestionali della donna, rappresenterà per molte una valida alternativa all’invisibilità dell’agire contadino. La centralità del ruolo domestico costituirà, certamente, il terreno privilegiato per il diffondersi di quel sentimento materno inteso come responsabilità, cura assillante, mediazione e applicazione di norme mediche, pedagogiche, psicologiche caro a specialisti e demografi. Risulteran-

<sup>18</sup> M. OMBRA, *La soggettività tra le ragioni dell’io e le ragioni del noi*, in “Abruzzo Contemporaneo”, n. 5, 1997, p. 122.

<sup>19</sup> Si vedano le considerazioni contenute nel saggio di G. BONANSEA, *Tra immaginario contadino e realtà operaia: donne a Torino negli anni Cinquanta*, in “Annali Istituto A. Cervi”, n. 5, 1991, pp. 239-344.

no necessari strumenti, energie e risorse nuove per neutralizzare il senso di inadeguatezza che dalla complessità delle funzioni richieste derivava. In compenso, alla fine degli anni Cinquanta, la soddisfazione di quei bisogni primari che la miseria e la guerra avevano compresso, di quelle aspirazioni che non avevano avuto il tempo e le condizioni per manifestarsi, sarebbe stata favorita dall'irrompere di nuovi consumi e culture, dal modificarsi delle geografie produttive, degli insediamenti e dei poli di attrazione<sup>20</sup>. Se nell'universo contadino si sarebbero verificate le "rotture" più evidenti, le esponenti del ceto medio urbano avrebbero continuato a viaggiare su una linea di sostanziale continuità esistenziale: centralità della professione e dell'istruzione nella realizzazione di progetti di vita attentamente definiti, di una domesticità e di una maternità gestite grazie ai solidi e quotidiani aiuti di figure estranee al nucleo familiare.

Non è difficile immaginare quali effetti sui destini individuali – sulle scelte coniugali o di nubilato – scaturiscano dal vero e proprio salto che nei comportamenti e nel desiderio di progettazione della propria esistenza le giovani compiono nelle aree rurali e quale influenza l'immagine di una madre forte, risolutiva, insostituibile, capace di racchiudere in sé ogni risorsa e di una figura paterna debole, contraddittoria, dipendente – ma legalmente dotata di autorità – possa aver esercitato nel contribuire a perpetuare una modalità di accudimento e di servizio nei confronti della componente maschile. È senza dubbio lungo linee note (e dolorose) che l'esperienza ridefinisce identità e appartenenze, quelle linee guida relative

«alle strutture e alle dinamiche della soggettività femminile, alla lunga durata di attitudini e orientamenti che hanno radici lontane ed estese fino all'oggi, e che propongono altre condizioni della separatezza e della diversità: quelle specifiche di una storia in cui mutamenti e permanenze, libertà e coercizioni si giocano tutti intorno al destino materiale e ideologico di madre per l'uomo»<sup>21</sup>.

<sup>20</sup> G. CRAINZ, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni Cinquanta e Sessanta*, Roma, Donzelli, 1996.

<sup>21</sup> A. BRAVO, *Donne contadine e prima guerra mondiale*, in "Società e Storia", n. 10, 1980, p. 845.



GLORIA NEMEC

*UN ALTRO ESSERE, CHE NON È UN ANIMALE,  
VIVE NEI BOSCHI.*  
PERCEZIONE DEL PARTIGIANATO E MEMORIA COLLETTIVA  
IN UNA COMUNITÀ CONTADINA DELL'ISTRIA INTERNA

Partire da un documento come quello che vi propongo costituisce una sorta di provocazione estrema. Tuttavia non lo lascerò orfano di contestualizzazione, tenterò di connetterlo ad una trama di eventi, costrutti narrativi e politiche della memoria; la mia ricerca, condotta attraverso interviste a contadini istriani, poi esuli a Trieste, delinea una delle forme assunte dalla stereotipia dei combattenti al confine orientale<sup>1</sup>.

Questo *ritratto di donna in armi* rappresenta, seppur in negativo, una delle poche immagini di resistenti che circolarono nella locale pubblicitaria italiana successiva alla guerra. Non disponiamo di studi articolati sulla partecipazione delle italiane alla Resistenza nella Venezia Giulia; nell'ambito della storiografia slovena e croata, le ricerche localizzate non consentono di mettere a fuoco la fisionomia etnica e sociale, nonché la qualità del contributo dato dalle donne al movimento di Liberazione<sup>2</sup>.

La mia stessa ricerca dispone di narrazioni femminili molto contenute e certo mi piacerebbe disporre di più materiale: fievole è la voce delle contadine e compresse sono le loro descrizioni. L'autonomia discorsiva degli uomini inevitabilmente rispecchia la loro maggior autonomia all'interno della famiglia rurale e nella successiva progettazione del percorso di vita, mentre le testimonianze femminili sono inclini a supportare le versioni maschili condividendone i giudizi e la stessa stereotipia.

A fronte di tanta memorialistica, testimonianze individuali e analisi localizzate, che hanno fatto emergere la forza e la grande capacità di tra-

<sup>1</sup> Vedi G. NEMEC, *Un paese perfetto. Storia e memoria di una comunità in esilio: Grignana d'Istria (1930-1960)*, Gorizia, Editrice goriziana, 1998; vedi anche *Storia di un esodo. Istria 1945-1956*, Trieste, Istituto regionale per la storia del movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia (IRSML), 1980.

<sup>2</sup> Vedi L. DRNDIC, *Le armi e la libertà dell'Istria 1941-1943*, Fiume, Edit, 1981; M. PACOR, *Orientamenti della storiografia jugoslava sulla resistenza*, in "Il movimento di Liberazione in Italia", n. 76, 1964.

smissione dei modelli delle resistenti emiliane, forse non è del tutto superfluo segnalare come la rappresentazione degli uomini e delle donne che combatterono la guerra di Liberazione assunse connotati assai diversi e si dispiegò su una gamma più ampia di opzioni di quelle relative alla tripartizione dell'Italia in guerra individuata da Chabod o all'intreccio tra guerra civile, nazionale e di classe indicato da Pavone<sup>3</sup>.

All'indomani del conflitto su "Il Grido dell'Istria", giornale triestino di orientamento antifascista e filoitaliano, strumento della propaganda del CLN dell'Istria distribuito clandestinamente ai connazionali ivi residenti, comparve un ritratto di *drugarica* o partigiana slava. Il testo dimostra la possibilità di condensare elementi tra loro distanti e disomogenei come l'avversione nazionale e la feroce misoginia, l'antagonismo etico-politico e il disprezzo cittadino, formalizzato secondo gli antichi schemi della "satira del villano". La sintesi realizza un mostruoso connubio tra animalità e sessualità femminile; il corpo della donna diviene metafora per parlare della guerra partigiana come disordine morale e deformazione delle consuetudini e dei valori di una società civile.

«Per chi non lo sapesse ancora, non certo i giuliani, *drugarica* vuol dire compagna. Per noi che la conosciamo [...] vuol dire pressapoco questo: animale appartenente alla specie umana, di sesso femminile, in seguito a speciali condizioni di vita e pratiche contro natura, si trasformò nel volto, nelle forme del corpo e dello spirito. Nella trasformazione ciò che aveva di più delicatamente femminile divenne un essere mostruoso, grosso e muscoloso, mascolino. Lo spirito si armonizzò con il corpo ed accumulò in sé tutto ciò che di più turpe e feroce ha la natura umana.

Conosciuta anche come *stramazzo de bosco*.

Era l'ormai lontano 1941 quando su ordine di Stalin i capi comunisti jugoslavi andarono in caccia di proseliti. Fra i vari stratagemmi usati per ingrossare le fila non mancò di un certo effetto la trovata del "libero amore". Chi scrive queste righe visse quegli anni in Bosnia, Dalmazia e Slovenia, a diretto contatto con i partigiani, quindi i fatti che si riportano sono rispondenti al vero. I giovani e i giovanissimi parlavano spesso di questo libero amore nei boschi e molti ne furono attratti e divennero partigiani. Questo romanticismo avventuroso unito con l'amor patrio riscaldavano la fantasia dei giovani che scelsero la via del bosco e dell'avventura. L'effetto sulle donne fu differente. Allettate dal libero amore corsero nei boschi quelle cui madre natura fu ingrata, quelle che per ragioni estetiche in tempi normali non potevano competere con le compagne meno brutte. Le belle naturalmen-

<sup>3</sup>F. CHABOD, *L'Italia contemporanea 1918-1948*, Einaudi, Torino, 1961; C. PAVONE, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991; ID., *La violenza e le fratture della memoria*, in L. PAGGI (a cura di), *Storia e memoria di un massacro ordinario*, Roma, Manifestolibri, 1996.

te rimasero a casa, dove si trovavano bene. La vita faticosa del bosco le inselvatichì, i vestiti maschili, il fucile, il coltello, il frasario militare e la vita in comune le resero ripugnanti alle stesse compagne. Man mano che perdevano la loro femminilità diventarono più invise. Per reazione crebbe in loro il furore e l'ira, assunsero un carattere selvaggio simile a quello della volpe, del lupo, del maiale. Un particolare orrendo aspetto della mostruosità delle forme assunsero quelle che si sottoposero a forti iniezioni per interrompere le funzioni mestruali. Non furono più donne né divennero uomini. La natura nelle sue inflessibili leggi le aveva fatte *drugarizze*»<sup>4</sup>.

Aldilà della qualità degli stereotipi – come le equazioni tra guerra-avventura romantica per gli uomini e guerra-rinuncia agli attributi femminili per le donne – ciò che mi preme sottolineare è il ricorso a paragoni con il mondo animale, ad un lessico pertinente alla sfera della selvatichezza e della ferinità. Altre ricerche condotte con fonti orali, come quelle sulla comunità di Civitella della Chiana, hanno evidenziato il nesso esistente tra un apparato terminologico contenente riferimenti all'animalità – relativi alla crudeltà disumana dei tedeschi – e la contemporanea esclusione delle azioni dalla sfera del giudizio morale e storico, in virtù della quale esse acquistano l'ineluttabilità di un fatto di natura<sup>5</sup>.

La mia ricerca ha fatto emergere il senso e le possibilità di utilizzo, all'interno di una cultura contadina, di un lessico riguardante l'ambiente naturale e animale, di analogie e metafore che vengono da lontano in soccorso al narratore che ha subito gli eventi, rinunciando alla possibilità di controllarli o quantomeno di collocarli entro altre coordinate ideologiche. Nella raffigurazione che molti contadini istriani danno delle formazioni partigiane si sono fatti labili i confini tra la *banda* e il *branco*; l'irruzione dei combattenti sulla scena domestico-comunitaria, all'indomani dell'8 settembre 1943, viene rapportata alle rappresentazioni mentali di forza bruta, legate all'uso ripetuto di similitudini animali, per non parlare del ricco repertorio di termini riferiti alla ferinità che è stato utilizzato da tanta letteratura sugli infoibamenti<sup>6</sup>.

Non vi sono equivalenti nella descrizione delle forze armate tedesche. Queste, nel corso della sola offensiva di ottobre, fecero migliaia di morti

<sup>4</sup> Il fenomeno "Drugarizza", in "Il Grido dell'Istria", 27 giugno 1946. Vedi anche G. NASSISI, *Istria 1945-1947*, in *Storia di un esodo*, cit.

<sup>5</sup> Vedi A. PORTELLI, *Lutto, senso comune, mito e politica nella memoria della strage di Civitella*, in L. PAGGI (a cura di), *Storia e memoria di un massacro ordinario*, cit.

<sup>6</sup> Vedi in particolare P. DE FRANCESCO, *Foibe*, Udine, 1949; F. ROCCHI, *L'esodo dei 350.000 giuliani, fiumani e dalmati*, in "Difesa Adriatica", Roma, 1990; vedi anche G. VALDEVIT (a cura di), *Foibe. Il peso del passato*, Padova, Marsilio, 1997.

tra la popolazione civile, i rastrellamenti terrorizzarono le genti delle campagne e quasi non v'è paese in Istria che non ricordi le esecuzioni sommarie a seguito di essi, nonché l'incendio di case o interi villaggi. È evidente che, nel teatro della guerra, la rappresentazione che i contadini si fecero dei partigiani italiani e slavi è da correlare non solo a quella relativa alle altre forze in campo, ma anche al confronto interetnico nel lungo periodo, necessario per capire, ad esempio, lo scarto evidente tra la paura nei confronti dei partigiani e quella dei militari della Wehrmacht e delle SS. La memoria dei testimoni evoca più facilmente i dialoghi in lingua tedesca – appresa alla scuola elementare dalle superiori classi di età – tra la popolazione e l'occupante che tra questa e il partigianato locale; rispetto a quest'ultimo – nonostante la visibilità della componente italiana – la diffidenza è motivata dalla percezione di una drammatica alterità. Le tipologie del tedesco temibile – ma sostanzialmente corretto e quindi prevedibile – e del partigiano e della partigiana animati da passioni incontrollabili, si prestarono ad acquistare una valenza simbolica generale per divenire un elemento transindividuale nelle memorie, sebbene riferite ad esperienze e contesti diversi.

### *Una guerra lontana*

Dopo l'invasione del regno di Jugoslavia da parte delle potenze dell'Asse, nell'aprile 1941, il movimento di Liberazione jugoslavo (EPLJ) si era costituito militarmente e politicamente sotto la guida del Partito comunista.

La situazione istriana fu in qualche modo riflesso di uno scenario più ampio e frammentato, dove la lotta al nazifascismo dei partigiani di Tito non fu solo multinazionale, multi-etnica e di classe, ma anche simultaneamente condotta contro i cetnici del generale Mihajlović, gli ustascia di Ante Pavelić, i belagardisti, le formazioni fasciste che infestarono il paese tra il 1941 e il 1945. Per la classe operaia italiana il nodo inestricabile di ostilità e affinità di carattere nazionale, sociale, politico-culturale, richiedeva non poca tensione ideale per essere sciolto<sup>7</sup>. La repentina trasformazione della lotta antifascista in uno strumento annessionistico filo-jugo-

<sup>7</sup> Vedi in particolare M. PACOR, *Confine orientale. Questione nazionale e Resistenza nel Friuli e Venezia Giulia*, Milano, Feltrinelli, 1964; G. SCOTTI, *Il battaglione degli straccioni. I militari italiani nelle brigate jugoslave 1943-1945*, Milano, Mursia, 1974; P. SEMA, *La lotta in Istria 1890-1945, il movimento socialista e il Partito comunista italiano, la sezione di Pirano*, Trieste, Cluet, 1971.

slavo rendeva arduo definire lo spazio di autonomia riservato alla componente italiana. Ma il valore dell'internazionalismo costituiva, per così dire, l'anima dell'antifascismo popolare e il compito di guidare l'azione a livello di base era affidato a slogan e parole d'ordine fruibili, in quanto legate ai miti della classe operaia – l'Unione Sovietica, l'Armata rossa, Stalin –, che consentivano di trascendere la congiuntura locale e le sue contraddizioni, dando un contenuto possibile e meno controverso al bisogno generale di radicale mutamento.

Rispetto alla tradizionale frattura, nella stessa compagine italiana, tra il conservatorismo dei ceti rurali dell'Istria interna e la classe operaia delle cittadine costiere e dei centri minerari, la guerra rappresentava una sorta di banco di prova: diffidenze e opposizioni potevano polarizzarsi e radicalizzarsi, come azzerarsi di fronte all'urgenza di operare scelte unitarie, morali e pratiche. Assai accidentati si presentavano i percorsi tra il mondo contadino di cultura italiana ed il partigianato locale, nel quale la componente italiana pareva in larga misura subalterna alle strategie politico-militari dell'EPLJ. Se è necessario tener conto della specificità del contesto, lo è anche stabilire connessioni con quelle che furono le scelte ed i comportamenti dei ceti rurali italiani in riferimento a quello che Pavone ha definito «l'imperfetto e tardivo incontro tra Resistenza e mondo contadino», a indicare una problematica diffusa, in gran parte ancora da indagare<sup>8</sup>.

Su un piano nazionale, gli studi e le testimonianze raccolte da Portelli, Revelli, Bermanni, Pavone, offrono non pochi elementi per un'analisi dell'impatto che guerra e Resistenza ebbero sulle mentalità contadine e sugli assetti delle campagne<sup>9</sup>. Tuttavia il tema non è stato sinora oggetto di studi specifici, che considerassero non solo le ampie intersezioni tra i due mondi, ma anche i punti di vista degli uomini e delle donne di campagna che nelle brigate partigiane non confluirono mai. È evidente come per la storiografia resistenziale le memorie poco edificanti, sino alle forme di un vero e proprio discorso antipartigiano, siano stati oggetti al limite del proprio ambito disciplinare e comunque poco appetibili. In tal senso sembra quanto mai opportuna l'indicazione di Alessandro Portelli sulla necessità di affrontare sul serio anche questi costrutti narrativi, se non altro per capire i limiti egemonici ed etici dell'ideologia resistenziale ed

<sup>8</sup> C. PAVONE, *Una guerra civile*, cit., pp. 383 sgg.

<sup>9</sup> Oltre agli studi già citati vedi C. BERMANI, *Pagine di guerriglia. L'esperienza dei garibaldini della Valsesia*, vol. II, Vercelli, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Cino Moscatelli", 1995; N. REVELLI, *Il mondo dei vinti*, Torino, Einaudi, 1977.

evidenziare le origini dei discorsi che puntualmente compaiono a delegittimarla<sup>10</sup>.

Nel racconto dei contadini intervistati l'ingresso dell'Italia nella guerra mondiale non costituisce un evento periodizzante: i modi e i tempi del lavoro, nella campagna povera dell'Istria nord-occidentale, la quotidianità e gli assetti sociali di un piccolo paese italiano, subirono percettibili variazioni ma nulla parve minacciare seriamente il loro tradizionale equilibrio e la loro continuità. I bollettini di una guerra lontana venivano ascoltati alla radio dei possidenti; ammasso, razionamento e tesseramento non modificarono di molto un'economia di sussistenza ma capace di integrare, adattarsi, ammortizzare i periodi di crisi. La chiamata alle armi faceva lasciare la casa ad uomini nel pieno dell'età lavorativa: l'assenza creava vuoti importanti che esigevano una ristrutturazione familiare e facevano riconvertire al lavoro agricolo le donne, prima dedite quasi esclusivamente alla casa.

Le testimonianze configurano una grande distanza, sebbene in un territorio circoscritto e condiviso, tra la memoria dei contadini italiani e ciò che la memorialistica partigiana ci ha trasmesso sull'attività dei primi nuclei di "ribelli" sloveni e croati nello stesso torno di tempo. La contiguità territoriale che venne a crearsi tra le vecchie province e i territori annessi contribuì ad accelerare il processo organizzativo della rete resistenziale e, già alla fine dell'estate 1941, gruppi di partigiani sloveni, nati nel retroterra delle province di Trieste e Gorizia, stabilivano organici collegamenti con l'EPLJ. A dispetto della vigilanza poliziesca e delle sanguinose repressioni, nell'autunno risultavano attivi nell'Istria settentrionale i Comitati locali del Fronte di Liberazione sloveno (OF) che optavano per una linea unitaria nella lotta contro l'occupatore nazi-fascista. Il processo non fu tanto diverso nell'Istria croata: verso la fine del 1941 nell'entroterra si erano insediati piccoli gruppi clandestini e avevano iniziato un lavoro capillare di semina di cellule di resistenza<sup>11</sup>. Diffuse tra i croati risultavano le parole d'ordine relative all'unione dell'Istria con la Jugoslavia, mentre più incerta e problematica appariva la posizione degli antifascisti italiani. Il Partito comunista italiano, legato alle tradizionali basi operaie di città come Rovigno e Pola, alle zone minerarie dell'albonese, e quasi assente dalla campagna croata, viveva uno dei momenti più critici della sua storia. Decimato dagli arresti, senza contatti con le direzioni nazionali, appariva ancorato a tradizionali schemi di lotta che prevedevano un ruolo d'avanguardia per il proletariato urbano e quasi escludevano dall'orizzonte in-

<sup>10</sup> A. PORTELLI, *Lutto, senso comune, mito e politica*, cit., p. 88.

<sup>11</sup> L. DRNDIC, *Le armi e la libertà dell'Istria*, cit.

surrezionale le campagne e la macchia. Divergeva da tale impostazione quella dei comunisti del PCC che nel mondo rurale croato trovavano un patrimonio morale, di valori e tradizioni nazionali, che consentiva le solidarietà fondamentali per l'organizzazione clandestina. I contadini italiani in questo lembo d'Istria erano in gran parte piccoli proprietari, da generazioni avevano lavorato la loro terra "senza padroni e senza servi" e potevano (come di fatto accadde dopo) manifestare incredulità e diffidenza rispetto al modello prospettato di una società collettivista, freddezza rispetto ad un linguaggio della propaganda e della rivolta che pareva più adatto ad infiammare il bracciantato serbo o montenegrino<sup>12</sup>. Tra loro, pur in presenza di "voci circolanti", la percezione dominante era quella di essere assai lontani da una possibile zona di operazioni. L'appartenenza a una civiltà e a una cultura secolari, la più recente soppressione del conflitto politico-nazionale regalavano la convinzione di vivere in una società pacificata, dove si era compiuta una "naturale" identificazione tra fascismo e italianità, estranea e distaccata dalla temibile complessità del mondo balcanico.

#### *Un ribalton*

Più che la caduta del fascismo, l'evento periodizzante, l'*incipit* di un'unità narrativa che si risolve con l'esodo, è l'8 settembre del 1943, quello che Carlo Schiffrer ha definito «l'anno zero per l'Italianità della Venezia Giulia»<sup>13</sup>.

Ben organizzate formazioni partigiane slovene e croate controllavano ormai estese zone di montagna ed erano penetrate sin nelle cittadine costiere istriane. Le strategie, gli uomini, gli obiettivi della Resistenza jugoslava si insediavano dentro i confini del Regno. La disfatta del fascismo italiano consegnava i connazionali allo smarrimento e alimentava al tempo stesso il nazionalismo croato sino ad una sorta di "euforia messianica" che abbracciava con unico slancio la causa della Liberazione, della guerra patriottica, della rivoluzione sociale.

La data dell'armistizio in primo luogo evoca nei testimoni l'immagine della folla di soldati che nei giorni successivi attraversò le campagne istriane. Sebbene iniziasse allora l'ampio movimento verso le formazioni

<sup>12</sup> Vedi G. MIGLIA, *Dentro l'Istria. Diario 1945-1947*, Trieste, 1973; Id., *L'Istria una quercia*, Prefazione di F. Tomizza, Trieste, Circolo di cultura Istria, 1994.

<sup>13</sup> C. SCHIFFRER, *Il problema giuliano 1943-45*, in *La questione etnica ai confini orientali d'Italia. Antologia a cura di Fulvia Verani*, Trieste, Italo Svevo, 1990, p. 187.

dell'EPLJ, che avrebbe portato alla cifra di quasi 40.000 volontari italiani, e intere unità italiane della II Armata si affiancassero a quelle dell'esercito jugoslavo in Montenegro, Bosnia, Dalmazia, migliaia di uomini non si unirono alle formazioni partigiane, ma cedettero le armi e tentarono di tornare in Italia via terra. Abbandonati a se stessi e senza più collegamenti con i comandi, lungo il travagliato percorso essi trovarono nei contadini slavi e italiani una basilare risorsa per la sopravvivenza. In riferimento a quella che Anna Bravo ha definito «la più grande operazione di salvataggio della nostra storia» fa il suo esordio nella memoria degli uomini e delle donne un comportamento che diverrà poi un tratto fondamentale ed una costante del rapporto tra i contadini e la guerra in corso: si tratta del gesto dell'offerta<sup>14</sup>.

In quei giorni di settembre si ospitarono, si sfamarono, si vestirono i soldati ed i carabinieri italiani che fuggivano dalla Slovenia e dalla Croazia. Trovandosi improvvisamente in una posizione opposta a quella tradizionalmente esperita, le donne acquistarono visibilità e importanza per la mobilità maschile cimentandosi nelle piccole e grandi imprese dell'accudimento e dell'occultamento. Le comunità contadine sostennero poi i combattenti per tutta la durata del conflitto. Le fonti orali spesso ritraggono un interesse familiare proteso nel gesto dell'offerta: ai connazionali fascisti, agli occupanti tedeschi, alle formazioni partigiane. La donazione di cibo, animali e frutta, ripeteva quasi un'arcaica gestualità propiziatoria nei confronti dei potenti e dei padroni. Si diede, nel corso dell'occupazione, alle forze armate tedesche quello che si doveva e poteva, spesso in concomitanza le donne cucinarono, lavarono e rammendarono per i partigiani, talvolta offrendo loro un rischioso nascondiglio. Certamente questo *dare* non fu un gesto indifferenziato di libera prodigalità ma la risultante di diversi fattori, di generosità e coercizione, di carità cristiana e di calcolata prudenza. In alcuni casi più che la divisa o lo schieramento le contadine videro l'uomo distante da casa e affamato, il ragazzo impaurito e pidocchioso, ma anche il soggetto armato e potenzialmente pericoloso. L'offrire i beni della terra, il conforto domestico, la cura della persona a soldati estranei e conosciuti non si può definire in modo contiguo alla categoria della Resistenza civile; rappresenta sì un modo di "fare guerra alla guerra", salvaguardando le condizioni fondamentali dell'esistenza, ma anche l'attestato d'innocenza esibito da chi tenta di tenersi fuori dal corso degli eventi, sperando di non esserne travolto. In tal senso raffigura l'unica modalità di difesa che una popolazione inerme seppe esperire di fronte a cir-

<sup>14</sup> A. BRAVO, *La resistenza civile*, in L. PAGGI (a cura di), *Storia e memoria di un massacro ordinario*, cit., p. 144.



costanze delle quali sfuggiva la portata generale.

L'uscita allo scoperto delle formazioni partigiane all'indomani dell'8 settembre e la violenza del capovolgimento di prospettive che ne conseguì furono percepite quasi come catastrofi naturali. Il riconoscimento mancato dovette rovesciarsi in forzato riconoscimento: un'alterità sepolta emerse con la baldanza delle armi in pugno, ciò che si sapeva esistere durante il Ventennio, ma che non aveva dignità culturale per esser rappresentato, irruppe in casa propria ad annunciare la fine di un'epoca.

La successiva e breve stagione dei governi partigiani compare nella memoria attraverso pochi e drammatici riferimenti. Mentre sui campanili di tanti villaggi istriani sventolavano bandiere rosse, si rivelavano i profondi squilibri dell'eterogenea compagine antifascista, rispetto alla quale solo il vuoto di potere aveva fatto da catalizzatore. All'antifascismo italiano di vecchia data si accompagnavano le spinte nazional-patriottiche croate; la volontà di rivalsa dei contadini croati poteva coniugarsi alle prassi più brutali di un comunismo di guerra. Come in altre emergenze rivoluzionarie, si manifestò qui la tendenza ad interpretare il comunismo come un sistema di anarchia, disubbidienza e preda, come generica rivolta del debole contro il forte, mero ribaltamento delle gerarchie sociali che autorizzava i subalterni ad appropriarsi, non solo di beni e privilegi dai quali erano stati secolarmente esclusi, ma anche del più odioso monopolio della violenza e del suo uso arbitrario. Su questo terreno banditismo e criminalità comune potevano facilmente attecchire come anche scatenarsi feroci faide paesane. Lo sgomento suscitato tra i contadini dalla percezione di uno *scandaloso disordine* poteva rendere auspicabile il ripristino degli assetti precedenti, indurre a vedere come provvidenziale l'arrivo delle truppe tedesche che avrebbe messo fine al ribaltamento dei ruoli sociali, interrotto le esecuzioni sommarie che, a ritmo incessante, facevano scomparire nelle voragini carsiche centinaia di civili.

Il ruolo assunto dagli infoibamenti nella successiva strutturazione della memoria andrebbe studiato nel contesto degli altri accadimenti che, a partire dall'armistizio, alimentarono la paura dell'elemento slavo-comunista, rendendolo spesso più temibile delle stesse SS e frenando l'ingresso degli italiani nelle formazioni partigiane. In tal senso le esecuzioni sommarie del settembre assunsero un ruolo cruciale: quello di gettare il seme della paura in un momento in cui mancavano termini di paragone ed era incalcolabile la successiva ferocia dell'occupazione tedesca.

*Dentro le mura, fuori nel bosco*

A metà ottobre, conclusa l'offensiva nazista, nell'Istria occupata si contavano circa 2.000 partigiani caduti, tra la popolazione civile 2.500 vittime e 500 deportati, ma il comando tedesco indicava la cifra generica di 13.000 "banditi" in parte uccisi in parte catturati<sup>15</sup>.

L'Istria diveniva parte costitutiva del sistema politico-militare del Litorale adriatico che comprendeva, secondo l'ordinanza di Hitler del 10 settembre 1943, le province di Udine, Gorizia, Trieste, Pola e Fiume, e quella di Ljubljana già annessa all'Italia; l'intero territorio era stato sottratto alla sovranità della Repubblica sociale a prefigurarne l'annessione al Grande Reich<sup>16</sup>. Proponendosi come unici ed ultimi difensori in armi dell'italianità della zona, i nazisti chiudevano la parentesi, per molti angosciata, del governo popolare di settembre. Per coloro che consideravano prioritaria la difesa nazionale la "gamma" delle possibilità di scelta si ampliò. Le forze di occupazione potevano contare sui risorti fasci locali per restaurare la parvenza di una legalità e si avvalevano di un'articolata offerta di inquadramento.

La gran parte dei paesi dell'Istria interna venne presidiata dai fascisti mentre l'alleanza germanica controllava i centri maggiori; i presidi minori potevano contare sull'aiuto e sull'appoggio dei compaesani e dei parenti che concepivano la lotta antipartigiana come difesa delle mura cittadine.

L'immagine della cittadella presidiata – nella raffigurazione collettiva che gli intervistati ne danno – è rivelatrice dei meccanismi di strutturazione della memoria: essa ripropone l'antica contrapposizione tra un *dentro* noto e rassicurante, ordinato e pacificato nei suoi assetti, e il mondo esterno – simbolicamente rappresentato dal bosco – dagli incerti confini, sottoposto ad altre sovranità, nel quale si muovevano forze irregolari, dagli oscuri obiettivi e dai temibili appetiti. Quel mondo era dominio di un esercito instabile e disomogeneo, che delle forze armate non presentava gli assetti né la condotta. Al cospetto dei contadini, coloro che prima si chiamavano *ribelli*, e durante l'occupazione *banditi*, non esercitavano un mestie-

<sup>15</sup> Vedi D. DI JANNI, capo di stato maggiore del XXIII corpo d'armata della Venezia Giulia, *Memoriale*, Archivio IRSML, B. X -736; G. MARACCHI, *Appunti sugli avvenimenti istriani negli anni 1943, 1944 e 1945*, Archivio IRSML, doc. n. V418. Vedi anche G. FOGAR, *Sotto l'occupazione nazista nelle province orientali*, Udine, Del Bianco, 1968; C. COLUMMI, *Guerra, occupazione nazista e Resistenza nella Venezia Giulia: un preambolo necessario*, in *Storia di un esodo*, cit.

<sup>16</sup> Vedi E. COLLOTTI, *Il Litorale adriatico nel nuovo ordine europeo 1943-1945*, Milano, Vangelista, 1974; E. COLLOTTI - T. SALA, *Le potenze dell'Asse e la Jugoslavia. Saggi e documenti 1941-1943*, Milano, Feltrinelli, 1974.

re socialmente riconosciuto, né adempivano un dovere prescritto dall'alto: essi combattevano senza autorizzazione simbolica e senza divisa, venivano accusati di violare le norme del diritto di guerra ed erano oggetto di implacabile repressione, assieme alle popolazioni che li sostenevano. Chi esercitava la violenza per delega altrui obbediva agli ordini e compiva un dovere; chi la esercitava "in proprio" e per libera scelta aveva continuamente bisogno di legittimarsi, sul piano etico-politico prima, su quello storico poi. Il problema della legittimazione era altrove risolto in virtù di un comune patrimonio ideale, di linguaggi e valori non elitari, ma di fronte alla maggioranza degli uomini e delle donne di campagna tale legittimazione doveva essere sempre in discussione, poiché le parole del discorso etico e i programmi del politico non parevano evocare nulla del linguaggio comune.

Per gli italiani residenti entro mura presidiate la presenza immediatamente fuori porta di tali formazioni si rivelava continuamente: piccoli atti dimostrativi, "dispetti", scaramucce notturne parevano poca cosa, capace solo di irritare l'avversario senza poi poter sostenere in piena autonomia la sua reazione.

Perché lo facevano? Perché un compaesano, un italiano, andava "in bosco"? Nelle interviste sono domande che si ripropongono, verosimilmente intatte a distanza di più di mezzo secolo. Se la presenza dei tedeschi appariva motivata dal tradimento italiano, se l'orgoglio nazionale e gli ideali comunisti avevano armato i croati, escludendo coloro che erano stati forzatamente arruolati, per tutti gli altri italiani l'interrogativo si imponeva. Tuttavia in questo mezzo secolo molte risposte si sono strutturate, ma quasi esclusivamente al maschile; alcune additano la difesa dei legami di parentela, altre l'aspetto economico: *erano i più poveri*.

Se viene ammessa un'azione formativa esercitata da altri (i comunisti, i croati, i pochi italiani già antifascisti nel Ventennio) sul giovane, essa è riassunta nella formula *i lo gà carigà* [lo hanno – si è esaltato]. Talvolta si ipotizza nei connazionali – uomini e donne – un'oscura volontà di rivalsa, semplificata dalla formula *odii personali*. Nell'indicare una condizione passionale individuale, i testimoni fanno riferimento ad uno stato – e lo esemplificano – cui gli storici non hanno sinora dato un nome. Essi alludono al furore passionale di chi raggiunge improvvisamente un potere sulla vita altrui, all'esaltazione di chi ha subito una dolorosa marginalità e crede di poterla riscattare assumendo comportamenti arbitrari e brutali, contigui alla categoria del banditismo.

Fuori dalle mura, anche a piccole distanze, la percezione dello scontro resistenziale e del partigianato poteva variare molto, a seconda della situazione economica delle campagne, della relazione tra spontaneità e co-

ercizione negli arruolamenti, delle razzie o intimidazioni subite. Nella campagna più povera era possibile che il furto di una mucca rappresentasse un'intollerabile violenza e come tale venisse ricordato per tutta la vita<sup>17</sup>.

Come nel resto d'Italia, molto dipendeva dalla più o meno stretta e vicina vigilanza dei comandi partigiani; è noto che il rigore punitivo – che seguiva i furti o altre forme di offesa alla popolazione – non era generalizzato, che talvolta i reparti potevano versare in una condizione di “abbandono”, nella quale l'eccesso diveniva possibile. In questi casi, per dei gruppi combattenti impegnati in una lotta senza quartiere contro il nazifascismo, protesi verso la futura società socialista, il danno recato ai contadini o la violenza esercitata sulle donne, potevano rappresentare poco più che incidenti di percorso.

Nonostante la difformità delle esperienze e delle forme di relazione che i contadini intrattennero con il partigianato, le testimonianze degli esuli istriani rivelano – attraverso il lessico e l'impianto narrativo – l'adozione di un'omogenea politica della memoria. È chiaro che l'esigenza di identificare i responsabili di ciò che accadde *dopo* condiziona anche la memoria della guerra: le azioni resistenziali non vengono viste nel senso di fondamento di una nuova società, se in questa non si ebbe pieno diritto di cittadinanza; non sono concepibili nelle loro valenze liberatorie, se determinarono meccanismi di oppressione ed espulsione. Esse sono interpretate piuttosto come estremizzazione di tendenze che il dopoguerra vide confermate, contenendo un primo conato di ostilità antiitaliana che le politiche successive esplicitarono, sebbene in altri termini.

Grande è la distanza che separa queste memorie dalla memorialistica dei resistenti, specialmente da quella che più ha inteso esprimere la pienezza della maturazione ideologica e la fermezza delle convinzioni politiche. In alcuni casi la realtà sembra aver subito trasfigurazioni tali da renderla a tratti iriconoscibile. In riferimento alla grottesca raffigurazione della partigiana, Gianna Nassisi ha commentato in *Storia di un esodo: «L'avversario non ha più un volto umano ma bestiale»*<sup>18</sup>.

Le fonti orali possono segnalare come l'adozione di divergenti politiche della memoria sia avvenuta a posteriori, nel clima creato dallo scontro politico del dopoguerra, in risposta al bisogno di ricomporre la propria esperienza in un'interpretazione organica, legittimata e condivisa dalla comunità in esilio. Ma possono anche indicare nessi e contaminazioni con il sostrato delle culture popolari che, a priori, offrivano un sistema di si-

<sup>17</sup> Cfr. C. BERMANI, *Pagine di guerriglia*, cit.

<sup>18</sup> G. NASSISI, *Istria 1945-1947*, cit., pp. 143-144.

gnificati entro il quale disporre l'esperienza e orientarla. I tratti di ferinità e selvatichezza, in particolare se declinati al femminile, rivelano quanto il nesso tra i protagonisti della guerra di Liberazione e le ideologie e i progetti che rappresentavano fosse solo uno degli elementi percettivi in gioco.

La *drugarica* della citazione iniziale viene ritratta nel suo *habitat* naturale: il bosco, ovvero un luogo palesemente inadatto alla vita civile. La testualità delle interviste colloca i resistenti in un'ambientazione selvaggia, evidenziando i legami con la tradizione orale istriana nella quale il bosco è un soggetto ricco di valenze magico-fabulatorie. Non è estraneo alla definizione di *branco* il fatto che tale soggetto collettivo per molti mesi sia stato signore della macchia, abbia scelto *l'imboscata* come strategia militare, la notte per la mobilità, le azioni di sabotaggio, l'approvvigionamento e il reclutamento. L'anomalia costituita dall'abitare il bosco non sfuggiva agli stessi combattenti. Scotti e Giuricin, in *Rossa una stella*, riportano la testimonianza di un comandante partigiano, dal titolo *La vita nei boschi*, redatta per un "giornale tascabile":

«A molte persone sembrerebbe che la vita nel bosco sia fatta per i soli animali. Difatti, prima che scoppiasse l'attuale guerra, il mondo intero la pensava così. Ora non più: un altro essere, che non è un animale, il partigiano, vive nei boschi da quasi tre anni»<sup>19</sup>.

Claudio Pavone in *Una guerra civile* ha citato un brano epistolare del tenente Falco Marin, caduto in Slovenia nel luglio 1943, per esemplificare la profonda impressione suscitata dai partigiani jugoslavi, anche in altri contesti della guerra:

«Lui va nel bosco solo con un fucile, vive non si sa come, ma sicuro più che se stesse a casa. E noi che andiamo in cento a prenderlo, subiamo il suo fascino e ci facciamo colpire senza riuscire mai a raggiungerlo»<sup>20</sup>.

Sul piano di un'antropologia culturale delle tradizioni orali di lungo periodo, formalizzate in fiabe, proverbi e racconti, la selva rappresenta un *topos* potente; idealmente abbinata alla notte essa racchiude molteplici ed inquietanti significati. Mentre la civiltà è contenuta da uno spazio urbano senza mistero, si estende ad una natura coltivata e dominata dall'uomo, il bosco segna il limite tra il conosciuto e l'ignoto, in esso è possibile smar-

<sup>19</sup> G. SCOTTI - L. GIURICIN, *Rossa una stella. Storia del battaglione italiano "Pino Budicin" e degli italiani dell'Istria e di Fiume nell'Esercito Popolare di Liberazione della Jugoslavia*, Pola, Centro di ricerche storiche Rovigno, 1975, p. 645.

<sup>20</sup> C. PAVONE, *Una guerra civile*, cit., p. 86.

rirsi, incontrare fiere ed esseri soprannaturali, entrare nel mondo della superstizione, della magia, dell'orrore. Nelle leggende il bosco funge talvolta da metafora di una prova ed iniziazione, di un passaggio obbligato attraverso le paure ancestrali per subire una metamorfosi, trovare la verità, salvarsi<sup>21</sup>. Comunque la selva può turbare e spaventare. Già Lefebvre aveva riscontrato che un elemento essenziale nella paura dei briganti – che infestarono le campagne francesi all'indomani della rivoluzione del 1789 – era dato dal terrore che ispirava la foresta<sup>22</sup>.

Nel caso istriano, storie come *Veli Joze* di Vladimir Nazor, rappresentano in modo emblematico parte dei timori e delle conflittualità sin qui accennate. La straordinaria vicenda del gigante croato che abitava – come i suoi avi ed i suoi simili – il bosco di Montona, è stata scritta da Nazor nel 1907 ed edita a Ljubljana nel 1908. Jose, schiavo dei *mlecic'i* [=piccoli veneti], ad essi si ribellò per usare la sua forza buona a vantaggio dei compagni, ma si fece ingenuamente manovrare dagli astuti notabili italiani: il tentativo di fondare una comunità autonoma di giganti-contadini fallì ed essi rientrarono docilmente nell'antica condizione servile.

La favola è densa di elementi riferiti all'oppressione del popolo croato ed assunse il valore di una parabola negli anni della lotta partigiana, diventando un classico nazional-popolare nella cultura e nella letteratura per l'infanzia del nuovo Stato nato dalla Resistenza<sup>23</sup>.

<sup>21</sup> Vedi A. MARI - U. KINDL, *Il bosco. Miti, leggende e fiabe*, Milano, Mondadori, 1989; L. ORETTI, *E camminando che'l va... Repertorio della narrativa di tradizione orale delle comunità italiane in Istria*, Trieste, Ed. Italo Svevo, 1994.

<sup>22</sup> G. LEFEBVRE, *La grande paura del 1789*, Torino, Einaudi, 1953, pp. 168 e 189-190.

<sup>23</sup> Vedi V. NAZOR, *Veli Joze*, Ed. Partizanska Knjiga, TOZD Zolozba Ljubljana, 1984 (1<sup>a</sup> ed. Ljubljana, 1908).

MARIA ROSARIA PORCARO

## PARTIGIANE, CONTARLE E RICONOSCKERLE

A lungo è stata sottolineata l'opera di nascondimento dell'azione femminile di tipo militare svolta durante la guerra, messa in atto anche dagli stessi partiti di sinistra, per ricondurre l'evento nell'ambito maschile<sup>1</sup>. Si è evidenziata anche la tendenza delle stesse donne a collocare la propria esperienza nell'alveo rassicurante del materno, quindi del naturale<sup>2</sup>. Molte donne comuni non hanno chiesto il riconoscimento del proprio operato ritenendo quest'ultimo una sorta di estensione delle competenze espresse nella propria famiglia, per le quali non si chiedono compensi.

A tale atteggiamento fa da contrappunto la rivendicazione delle donne impegnate in politica le quali, già nell'ottobre del 1944, nel chiedere al CLN di intercedere perché alle donne fosse riconosciuto l'elettorato attivo e passivo, fanno riferimento proprio alla loro presenza nella guerra, per ciò che hanno dovuto subire e per ciò che hanno fatto.

«Le donne italiane – scrive il comitato d'iniziativa dell'UDI – ritengono di avere acquistato il diritto di partecipare pienamente alla vita pubblica del paese attraverso le dure sofferenze sopportate durante le guerre scatenate dal fascismo e soprattutto attraverso la coraggiosa collaborazione alla lotta di Liberazione che il popolo italiano ha combattuto contro l'oppressore tedesco e fascista<sup>3</sup>.

Mentre quattro anni di lunghissima guerra hanno eguagliato nei sacrifici e nei rischi le donne italiane agli stessi combattenti nei fronti, la lotta contro i nazifascisti ha dimostrato la piena e consapevole solidarietà femminile con tutti i militanti del

<sup>1</sup> C. PAVONE, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, pp. 443-445. A. ROSSI-DORIA, *Le donne sulla scena politica*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. I, *La costruzione della democrazia*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 780-793.

<sup>2</sup> A. BRAVO - A. M. BRUZZONE, *In guerra senza armi. Storie di donne. 1940-1945*, Roma-Bari, Laterza, 1995.

<sup>3</sup> Archivio Centrale dello Stato (ACS), Comitato centrale di liberazione nazionale (CCLN), b. 3, f. 62, Promemoria per S. E. l'On. Ivanoe Bonomi, 7 ottobre 1944, firmato dal comitato di iniziativa dell'UDI.

fronte interno e delle bande partigiane, e quindi la raggiunta capacità di attiva collaborazione anche nell'opera di ricostruzione»<sup>4</sup>.

Solo gli studi più recenti hanno demolito lo stereotipo che vede le donne assolutamente estranee alla guerra<sup>5</sup> ed hanno evidenziato quanto proprio la seconda guerra mondiale, per la mancanza di fronti fissi, abbia coinvolto la popolazione civile e quindi le donne. Diviene vieppiù importante prestare una maggiore attenzione ai numeri, che potrebbero, si dice, modificare il giudizio sull'azione femminile dandone innanzitutto una misura<sup>6</sup>. Proprio per quantificare la presenza femminile sembra molto utile la documentazione conservata a Roma nell'Archivio dell'Ufficio RICONPART (Riconoscimento e ricompense ai partigiani) del ministero della Difesa<sup>7</sup>, che ho consultata per la parte relativa all'Umbria<sup>8</sup>. Nei lavori sulla presenza delle donne nella guerra di Liberazione per questa regione ricorrevano una diecina di nomi o poco più, diventati altrettante pietre miliari<sup>9</sup>, ma ragionevolmente troppo pochi rispetto alla pur breve vicenda resistenziale umbra; occorre perciò un riscontro numerico. Questa fonte ha offerto la possibilità di verificare quante e quali donne

<sup>4</sup> *Ivi*, Promemoria dell'UDI, 27 ottobre 1944. Cfr. inoltre Archivio centrale UDI, *I Gruppi di difesa della donna 1943-1945*, Roma, 1995.

<sup>5</sup> J. B. ELSHTAIN, *Donne e guerra*, Bologna, Il Mulino, 1991; E. GALLI DELLA LOGGIA, *Una guerra "femminile"? Ipotesi sul mutamento dell'ideologia e dell'immaginario occidentali tra il 1939 e il 1945*, in A. BRAVO (a cura di), *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 3-27.

<sup>6</sup> *Donne della Resistenza. Una ricerca in corso*, in "Italia contemporanea", n. 200, 1995, pp. 477-492.

<sup>7</sup> Ministero della Difesa, Direzione generale per gli Ufficiali dell'esercito, Ufficio per il Servizio riconoscimento qualifiche e per le ricompense ai partigiani (d'ora in poi RICONPART). A proposito degli archivi contemporanei utili alla storia delle donne cfr. L. GIUVA, *Ricerca di genere e archivi: quali strumenti?* e E. ALESSANDRONE PERONA, *Storia delle donne e archivi contemporanei: un percorso negli archivi giudiziari*, entrambi in "Agenda della Società italiana delle storiche", n. 12, 1994, pp. 8-12 e n. 13-14, 1995, pp. 25-33. Gli Istituti piemontesi di storia della Resistenza hanno avviato, per il Piemonte, una ricerca in questa direzione: cfr. C. DELLAVALLE, *Partigianato piemontese e società civile*, in "Il Ponte", n. 1, 1995, pp. 19-35; A. REGIS, *Le donne vercellesi e biellesi nella Resistenza*, in "L'Impegno", n. 1, 1995, pp. 31-34; N. FASANO, *Storia quantitativa e autorappresentazione*, in "Asti contemporanea", n. 2, 1995, pp. 23-30.

<sup>8</sup> Mi si consenta di rinviare al mio saggio *Donne nella guerra civile*, in L. BRUNELLI - G. CANALI (a cura di), *L'Umbria dalla guerra alla Resistenza*, Foligno, Editoriale umbra, 1998.

<sup>9</sup> C. PAPA (a cura di), *La "dimensione donna" nella Resistenza umbra*, Quaderni della regione dell'Umbria, Perugia, 1975; ANPPIA-ANPI-ISUC, *La donna umbra nella Resistenza*, Quaderni della regione dell'Umbria, numero speciale, 1991; Centro per le Pari Opportunità della regione Umbria, *Donne*, supplemento al n. 36-37 di "Umbria", a. IV, luglio-agosto 1994; L. MARIANI, *Quelle dell'idea. Storie di detenute politiche, 1927-1948*, Bari, De Donato, 1992.



avessero chiesto il riconoscimento del proprio operato.

Nel materiale che ancora oggi si trova presso il ministero della Difesa<sup>10</sup> è possibile distinguere almeno tre tipi di fonti documentarie. Si parte da uno schedario cartaceo, ordinato alfabeticamente e suddiviso per regioni, immediatamente consultabile: le schede che lo compongono sono state compilate a cura delle diverse Commissioni regionali per il riconoscimento a seguito della presentazione della domanda dell'interessato o dell'interessata. Tali schede rimandano ad altrettanti fascicoli personali contenenti documenti che attestano l'attività svolta. Infine, buste miscelanee raccolgono documentazione eterogenea: elenchi, relazioni e verbali delle Commissioni, risultati di accertamenti condotti dai carabinieri.

Il materiale non è della stessa natura e della stessa consistenza per tutte le regioni. In particolare, per l'Umbria la scheda fornisce i dati anagrafici della persona che ha presentato domanda di riconoscimento – escluse la residenza e la maternità, dati presenti invece nelle schede piemontesi – e indicazioni relative alla formazione nella quale si è operato, al periodo di permanenza e alla qualifica assegnata. Totalmente assenti risultano i dati relativi al titolo di studio, professione o mestiere. Una scritta in matita colorata specifica se si tratta di donne. È un archivio vivo, con pratiche aperte in diversi momenti, alcune delle quali non ancora concluse. È da segnalare che l'Ufficio non è un luogo di studio e ciò comporta evidenti difficoltà ai ricercatori, nonostante la disponibilità degli impiegati.

Quali sono i problemi che pone siffatta fonte? Ha senso usarla e come usarla? Perché si chiede il riconoscimento pubblico delle proprie azioni? Chi lo chiede? Quali sono i criteri seguiti dalle diverse commissioni di riconoscimento? Inoltre in che misura può essere utilizzata per fare una storia di genere senza cadere in facili generalizzazioni, evitando nello stesso tempo di fornire una immagine statica di un evento quanto mai complesso e dinamico?

Bisogna muoversi con cautela, considerato che il riconoscimento prevedeva per esempio un premio in danaro, costituiva un titolo preferenziale nei concorsi pubblici e, comunque, poteva tornare utile. Così si spiega il gran numero di domande fra le quali però non risultano presenti tanti nomi che la memoria invece ricorda. Inoltre, non bisogna dimenticare che

<sup>10</sup> Al ministero dell'Assistenza post-bellica era stata attribuita la competenza sulle diverse commissioni di riconoscimento. Nel 1947, soppresso il suddetto ministero, le competenze furono trasferite alla Presidenza del Consiglio dei Ministri e quindi nel 1965 appunto al ministero della Difesa, cfr. I. COZZOLINO (a cura di), *Raccolta di leggi, norme e disposizioni per i combattenti della guerra partigiana*, edito dalla Fondazione Corpo Volontari della Libertà, Roma, 1971, p. 5.

si tratta di una fonte *ex post* e che alcuni dati, come il periodo di permanenza in una certa banda, possono essere stati determinati dalla pura necessità di corrispondere ai requisiti di legge.

D'altro canto si può ipotizzare che ci sia stato chi invece abbia sentito l'importanza del proprio intervento, del proprio operato e il desiderio di una propria visibilità. Intraprendere una procedura burocratica di riconoscimento significa percorrere un *iter* non semplice: compilare la domanda, mettere la propria storia per iscritto, trovare testimoni che confermino le proprie dichiarazioni. Significa soprattutto affrontare e superare un giudizio. Si fa fronte a tutte queste difficoltà concrete solo se si è convinte che sia giusto farlo. Vuol dire che non si è trattato solo di una trasgressione, ma di qualcosa di più, che non si esaurisce in sé, ma che intende avere un seguito. È in sintesi un elemento che dà conto della consapevolezza della scelta compiuta.

Altra problematica interessante riguarda lo spazio che la legge lascia alle donne per chiedere e per ottenere il riconoscimento. È stato rilevato che il decreto legislativo del 21 agosto 1945, che andava a puntualizzare e a completare quello (n. 158 del 5 aprile 1945) formalizzato prima della fine della guerra, stabiliva criteri che si basavano essenzialmente su caratteristiche militari e che invitavano implicitamente alcune categorie, le donne per esempio, a desistere dal chiedere il riconoscimento per azioni che quasi sempre non rientravano nei canoni prefissati. Ma a ben vedere la legge, dopo una serie di precisazioni, sembra lasciare aperto uno spiraglio – il comma 7 dell'art. 7 – ad ampie categorie di persone dal momento che riconosceva la qualifica di partigiano combattente anche «a coloro che, a nord o a sud della linea Gotica hanno svolto attività od azioni di particolare importanza a giudizio delle Commissioni». La qualifica di patriota veniva attribuita – come recita l'art. 10 – a tutti quelli che avevano contribuito «prestando costante e notevole aiuto alle formazioni partigiane». Si lascia, in fondo, un varco per tutti, recuperando di fatto quella parte di società civile che aveva vissuto la guerra di Liberazione, pur senza mai esplicitare una distinzione fra uomini e donne<sup>11</sup>. In ogni caso restava as-

<sup>11</sup> *Ivi*, pp. 7-8. Le donne vengono esplicitamente menzionate solo a seguito di necessità particolari: in un promemoria del 7 settembre 1944, riguardante l'"Impianto e funzionamento Ufficio patrioti" si propone di considerare patriote le donne che hanno preso parte all'attività clandestina e ad azioni armate di bande e di nuclei di patrioti (ACS, *PCM*, 1944-47, 19-13, f. 13924, s.f. 1). Il 18 aprile del 1947 la Presidenza del Consiglio si dichiara favorevole ad estendere i benefici in materia di leva, già previsti per i figli e i fratelli dei militari caduti, ai figli e ai fratelli delle partigiane cadute o mutilate della guerra di Liberazione. Del resto ciò era già stato stabilito per le crocerossine con il decreto legge n. 341 del 26 marzo 1942 (*ivi*, 19-13, f. 117473).

segnata ampia discrezionalità al giudizio delle singole Commissioni.

Per l'Umbria, nei verbali redatti dalla relativa Commissione – pochi per la verità – non c'è riferimento esplicito al problema di dover adattare all'azione delle donne una normativa pensata al maschile. Si riportano le discussioni relative ai parametri da adottare nel riconoscimento delle formazioni dove è evidente la preoccupazione di arginare «la campagna di stampa condotta [...] da parte dell'opinione pubblica contro i partigiani» e di evitare i rilievi di carattere militare della Commissione centrale; viene presa infine la decisione di affidarsi totalmente alla responsabilità dei comandanti e di dare assoluto credito alle loro dichiarazioni nell'attribuzione delle qualifiche<sup>12</sup>.

A portare in primo piano il problema della valutazione dell'operato delle donne è un ricorso presentato da «un gruppo di cittadini e di maestri dell'Umbria» relativo a sei donne, insegnanti elementari, «che con le legioni partigiane – essi scrivono – non hanno nulla da condividere poiché sono state comodamente a casa». Le sei maestre “in oggetto”, grazie al titolo di partigiana, erano entrate in ruolo senza sostenere il concorso e scavalcando nella graduatoria «maestri con famiglia e bisognosi di pane»<sup>13</sup>. Le informazioni raccolte dai carabinieri a causa di questo ricorso parlano in generale di donne che non hanno preso parte a combattimenti o ad operazioni di sabotaggio – alcune non sono state neanche in montagna –, ma che hanno invece recapitato informazioni, assistito prigionieri, fornito vitto e alloggio ai partigiani, nascosto armi<sup>14</sup>. E le donne inquisite hanno ottenuto per questi motivi il grado di partigiana combattente: segno di come la Commissione abbia prestato attenzione non soltanto agli aspetti eroici della Resistenza ma anche a quelli attinenti alla vita quotidiana.

Alfredo Filipponi, comandante della brigata Gramsci, nel suo diario redatto negli anni Cinquanta fa riferimento proprio alle insegnanti di Cascia che procuravano indumenti ai partigiani<sup>15</sup>. Egli, che fu anche presidente della Commissione regionale, dà conto di un mondo femminile presente, indispensabile. Si tratta di donne che risolvono i problemi di mera sussistenza ma anche di donne che mettono al servizio della causa la propria cultura. C'è chi redige i resoconti delle azioni di guerra dopo avervi

<sup>12</sup> RICONPART, *Umbria*, Verbali e gradi, registro n. 51. Cfr. in particolare i verbali: n. 2 (28 gennaio 1946), n. 4 (5 febbraio 1946), n. 6 (6 febbraio 1946), n. 7 (12 febbraio 1946).

<sup>13</sup> *Ivi*, lettera dell'11 marzo 1947.

<sup>14</sup> *Ivi*, Legione territoriale del Lazio, gruppo di Perugia, 4 novembre 1952, “Partigiani combattenti esito informazioni”.

<sup>15</sup> G. GUBITOSI, *Il diario di Alfredo Filipponi*, Perugia, Editoriale Umbra, 1991, p. 238.

partecipato in prima persona<sup>16</sup>. Marta Pahor conosce cinque lingue e Laura Rossi parla correttamente l'inglese. Esse fanno da interpreti fra gli italiani e gli slavi, tanto presenti nella brigata Gramsci, o fra gli italiani e gli alleati<sup>17</sup>. Gianna Angelini è maestra elementare ed è quella che prende la parola in occasione dei festeggiamenti del I maggio del 1944, rivolgendosi ad un pubblico prevalentemente maschile; è la stessa che «durante l'attacco contro i tedeschi lanciava bombe a mano contro i cavalli stringendosi sempre più sotto senza riflettere il pericolo»<sup>18</sup>.

Dalle 7051 schede riguardanti l'Umbria sono state estratte 404 intestate a donne, ovvero il 5 per cento del totale, una percentuale che non è molto distante da quella risultata dall'elaborazione dello stesso tipo di materiale relativo alle donne di Vercelli e Biella<sup>19</sup> e quasi la metà della percentuale forlivese<sup>20</sup>. In ogni caso, sono tante per una regione che ha vissuto la guerra di Liberazione solo per un breve periodo, circa dieci mesi, ovvero la metà di quello che ha visto attivamente coinvolte alcune regioni del nord, e tante rispetto ai pochi nomi noti ricorrenti<sup>21</sup>. Dai dati riguardanti l'Umbria, raggruppati secondo i cinque gradi di qualifiche previsti dalla legge – partigiano combattente, caduto, mutilato, patriota e non riconosciuto – emerge che ha ottenuto il riconoscimento l'85 per cento delle donne che ne hanno fatto richiesta. Il 52 per cento ha conseguito il grado più alto di partigiana combattente dopo aver convinto la commissione di aver compiuto almeno «azioni di particolare importanza»; il 27 per cento ha ricevuto la qualifica di patriota «per aver collaborato o contribuito attivamente alla lotta di Liberazione».

L'adesione alla lotta partigiana, a giudicare dalla data di ingresso dichiarata nella scheda, è stata immediata e costante. Il 68 per cento (271 unità) è attivo sin dall'autunno/inverno del 1943, mentre un altro 26 per cento agisce con e per una determinata banda entro il gennaio del 1944.

Se si analizzano i dati relativi alla conclusione della propria attività per la banda, risulta che ci sono solo due *tranches* di abbandoni consistenti: una in maggio/giugno 1944 (189 unità, pari al 47 per cento del totale, dichiarano di aver cessato la propria attività) che segue al rastrellamento di

<sup>16</sup> *Ivi*, pp. 397 e 428.

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 236.

<sup>18</sup> *Ivi*, pp. 404-450.

<sup>19</sup> A. REGIS, *Le donne vercellesi e biellesi nella Resistenza*, cit.; N. FASANO, *Storia quantitativa e autorappresentazione*, cit.

<sup>20</sup> G. BERTAGNONI, *Resistenza civile e riconoscimenti partigiani: il caso di Forlì*, *infra*.

<sup>21</sup> Cfr. G. CANALI - L. BRUNELLI (a cura di), *L'Umbria dalla guerra alla Resistenza*, cit.

Pasqua<sup>22</sup>; l'altra fra giugno e luglio (vanno via 102 unità pari al 26 per cento del totale) che coincide con la liberazione della regione. In generale c'è da rilevare che i dati relativi all'adesione e all'abbandono nel caso delle donne sono quelli meno significativi: possono rispondere a criteri di opportunità rispetto ai tempi di durata dell'attività partigiana richiesti dalla legge. I maschi adulti dovevano dimostrare dove avevano trascorso la propria esistenza dopo l'8 settembre 1943 per motivazioni di ordine militare; le donne si dovevano adeguare ad una griglia di ragionamento costruita appunto al maschile<sup>23</sup>.

Un dato molto interessante è quello relativo all'età. Si tratta di giovani. Il 13 per cento ha meno di vent'anni mentre il 66 per cento è collocabile nella fascia d'età compresa fra i venti e i quarant'anni (di queste ultime la metà ha meno di trent'anni); donne nate sotto il fascismo, che hanno vissuto l'infanzia e la giovinezza rispettando le regole imposte dal regime. Perché imbocchino la strada dell'antifascismo attivo, nella gamma delle esperienze individuali, sembra essere necessaria la mediazione familiare. È quasi sempre la figura maschile, quella del fratello, del padre, dello zio, dell'uomo amato che fa da tramite con l'esterno, con la politica. Esse infatti si muovono spesso con la propria famiglia e lo si desume dal ripetersi di cognomi che fanno riferimento alla stessa paternità. Si tratta di interi nuclei familiari che vivono alla macchia: è il caso dei Terradura di Gubbio, dei Zagaglioni di Piediluco, dei Filipponi di Terni, dei Formica di Foligno. Sono sostenute dai propri affetti, incastonate nella rete fondamentale dei loro rapporti privati, ma ciò non sembra essere vissuto come un limite alla propria crescita culturale e politica. E allora Giorgina Formica compare in una foto, fiera, sotto lo sguardo tenero, protettivo del fratello; la giovane Aurora Pascolini ricorda di essere stata accettata nella brigata solo grazie a suo fratello Ughetto che garantiva per lei. E Walchiria Terradura dedica un suo racconto alla giovane sorella Lionella, descrivendola come una ragazza molto giovane, politicamente "disimpegnata", che prende la strada della montagna dopo aver subito un interrogatorio della polizia che le aveva intimato di non lasciare Gubbio, il suo paese natale.

«Cercava nuove basi per i ragazzi che arrivavano alla macchia sempre più numerosi, spostandosi da un luogo all'altro a cavallo, che montava a pelo, con una maestria e una disinvoltura che le invidiavo. Era [...] una vera forza della natura».

Le due sorelle non erano nella stessa squadra e Walchiria ricorda che

<sup>22</sup> M. GIANANTI - R. MONICCHIA, *La lotta partigiana tra controllo dell'ordine pubblico e strategia militare*, *ivi*.

<sup>23</sup> Cfr. C. DELLAVALLE, *Partigianato piemontese*, cit., pp. 22-27.

per giorni si perdevano di vista e quando a volte si incontravano la riconosceva da lontano «proprio per quella sua chioma rossa»: si scambiavano un cenno di saluto «in silenzio», perché le voci, a tanta distanza si sarebbero disperse nell'aria<sup>24</sup>.

Nelle schede riguardanti l'Umbria non è riportato il luogo di residenza, ma solo quello di nascita. Delle donne nate in Umbria (202), poco più del 10 per cento provengono dai due capoluoghi di provincia; il 29 per cento dalle piccole città con meno di 20.000 abitanti, il 45 per cento da centri con meno di 10.000 abitanti.

I dati dimostrano che le donne che si sono sentite partecipi della vicenda resistenziale vivevano in una realtà rurale. Già Laura Mariani in *Quelle dell'idea*<sup>25</sup> si sofferma sulla disponibilità delle donne contadine nell'offrire soccorso agli sbandati. Non si intende con ciò affermare che tutte le donne contadine siano state sempre pronte ad accogliere i partigiani e i loro familiari in pericolo: Elvira Filipponi, giovane figlia di Alfredo, ricorda il rifiuto di alcune famiglie di accogliere lei, sua madre e i suoi due fratelli, ricercati, per timore delle ritorsioni<sup>26</sup>. Ma non si può essere d'accordo con quanto afferma Renzo De Felice in *Rosso e nero*, che ipotizza una strategia di sopravvivenza messa in atto dai contadini durante la Resistenza. Essi non solo non avrebbero scelto, ma addirittura avrebbero «sapientemente deciso di mandare un figlio con i partigiani e l'altro con i fascisti» per essere pronti a qualsiasi soluzione finale<sup>27</sup>.

Si tratta di donne contadine che provvedono al soddisfacimento dei bisogni primari e di donne colte che mettono a servizio della causa le proprie capacità. Vivono la vita in bilico fra una apparente normalità e la clandestinità, conscie di quanto basti poco per diventare delle ricercate.

In ogni caso è opportuno sottolineare l'importanza del confronto dei risultati dell'elaborazione dei dati numerici con altre fonti, quella orale per esempio, o le scritture autonarrative. Si elimina così la rigidità propria della informazione prevalentemente quantitativa e si va oltre i tratti generali del soggetto studiato, si procede alla sua connotazione. In altri termini viene dato spazio alla soggettività, si tiene conto della molteplicità dei percorsi personali, aprendo tutta una serie di problematiche di estremo in-

<sup>24</sup> W. TERRADURA, *Lionella*, "Furia", in "Memoria viva", Periodico dell'ANPI di Pesaro e Urbino, aprile 1992, pp. 34-35.

<sup>25</sup> L. MARIANI, *Quelle dell'idea. Storie di detenute politiche*, cit.

<sup>26</sup> Intervista di Elvira e Giuseppina Filipponi a cura di G. Gubitosi, Terni, 12 dicembre 1981.

<sup>27</sup> R. DE FELICE, *Rosso e Nero*, a cura di P. Chessa, Milano, Baldini e Castoldi, 1995, pp. 397 e 428.

teresse per la storia delle donne<sup>28</sup>. Emergono così situazioni diverse nelle richieste di una medesima qualifica partigiana: per esempio, chi è stato ucciso dallo scoppio di una bomba per puro caso, chi è incappato in una rappresaglia e chi invece coscientemente è stato partecipe della lotta antifascista.

Ci sono anche alcune evidenti complessità del reale che la fonte può solo tacere come nel caso dei figli e della moglie del comandante della brigata Gramsci. Nel 1945, quando sono riconosciuti partigiani combattenti, Ambrogio ha quindici anni e le ragazze, Pina ed Elvira, hanno rispettivamente ventuno e diciannove anni: vivono alla macchia con la madre Bice, costantemente seguiti dalla polizia. La fonte quantitativa ci offre l'istantanea statica della famiglia del comandante, ma le testimonianze dei figli danno conto di un nucleo segnato da dubbi, fatiche e dolori fin dal 1930, quando Bice viene arrestata e interrogata a lungo perché indichi il rifugio del marito. Ma Bice è una donna forte, «non dà – narra il marito – alcuna soddisfazione ai poliziotti di Mussolini», ribattendo loro: «Domando a voi dove si trova mio marito; poiché credetemi non so dove Alfredo mio si trova, ma se anche lo sapessi [...] non ve lo direi. [...] Mio marito è onesto ed io non lo tradirò»<sup>29</sup>.

Così procedendo, ci si incomincia a liberare dalla costrizione delle poche categorie burocratiche e si introducono problematiche che sono al centro della storia di genere, come quella del rapporto delle donne con la violenza e in particolare con le armi<sup>30</sup>. Walchiria Terradura ha ottenuto la medaglia d'argento per aver svolto «attività che in una donna ha dell'eccezionale», è il commento del comandante a conferma e a sostegno della sua versione dei fatti<sup>31</sup>. Oggi Walchiria narra nello stesso modo l'episo-

<sup>28</sup> A. CASTAGNOLI, *Torino, guerra, donne: un esempio di utilizzazione di fonti quantitative*, in "Quale storia", n. 1, 1990, pp. 19-27. Durante la guerra, le donne che hanno conquistato nuovi ambiti lavorativi anticipano l'età del matrimonio e non disdegnano la maternità, nonostante la prospettiva di morte. Esse confermano di fatto la loro immagine rassicurante di donna, moglie e madre ridimensionando quella della donna che occupa spazi maschili, proponendo dei confini temporali legati alla contingenza. Sulla importanza di guardare alla pluralità di percorsi di coloro che perirono nella strage delle Fosse Ardeatine, collocati invece dalla memoria sotto un'unica etichetta, insiste Alessandro Portelli in "Una brutta storiaccia." *Appunti di lavoro sulle Fosse Ardeatine e le memorie*, relazione presentata al seminario *Identità e storia della Repubblica. Per una politica della memoria nell'Italia d'oggi*, Roma, 26-27 giugno 1997.

<sup>29</sup> G. GUBITOSI, *Il diario di Alfredo Filipponi*, cit., p. 94.

<sup>30</sup> C. PAVONE, *Una guerra civile*, cit., pp. 413-514 e *I gesti e i sentimenti: le donne nella Resistenza bresciana. Percorsi di lettura*, Brescia, Tipografia Queriniana, 1990, pp. 129-163.

<sup>31</sup> RICONPART, *Marche*, fascicolo personale.

dio. «Io ho fatto fuoco. Lui mi ha detto: io tiro la bomba a mano e blocco il primo camion, tu fa' fuoco sulla cabina di guida. Io ho fatto fuoco e ho visto cadere questo». Ma prende le distanze dalla violenza, dalla possibilità di aver effettivamente procurato la morte di qualcuno: «Non so se l'ho ammazzato io. Dio mio uccidere non è bello, però ero in guerra e allora era il nemico, *mors tua vita mea*»<sup>32</sup>. C'è da domandarsi se Walchiria era incerta anche allora del risultato della sua azione.

<sup>32</sup> Intervista di Walchiria Terradura, a cura di Maria Rosaria Porcaro, Roma, 21 aprile 1995.



ANNA ROSSI-DORIA

L'INVISIBILITÀ POLITICA DELLE DONNE:  
ALCUNE RIFLESSIONI

Desidero fare alcune osservazioni relative alla ricchezza di elementi emersi da questa ricerca, così come l'abbiamo potuta conoscere dalle relazioni. In primo luogo, vorrei esprimere un senso di gioia che credo siamo in molte a provare: si è realizzato l'auspicio che ai suoi inizi la storia delle donne formulava, quello di intrecciare la soggettività femminile "particolare" alla storia "generale" al fine di innovarne le categorie interpretative, oltre che le conoscenze specifiche. È bello poter constatare come un sogno, che molti giudicavano insensato, sia diventato una cosa che sta succedendo.

Vorrei poi enucleare alcuni punti che a mio parere vengono alla luce con grande chiarezza da questa ricerca. Si tratta di punti relativi al rapporto tra donne e politica, e in particolare a quel problema della invisibilità politica delle donne che sottende tutta la loro storia politica, non solo in Italia e non solo nell'epoca cui questa ricerca è dedicata. Con il termine invisibilità politica intendo indicare il fatto che la presenza politica delle donne, ovvero il carattere politico del loro agire, non viene in genere riconosciuto come tale né dai contemporanei né dagli storici, e spesso neppure pienamente dalle stesse protagoniste. Oggi sembra quest'ultimo l'aspetto più interessante della questione, dato che gli studi di storia delle donne in generale hanno ormai superato la fase di denuncia del non esserci delle donne per indagare in positivo sul loro esserci.

Nel caso degli studi sulle donne nella Resistenza, gli anni Settanta, come ha ricordato Dianella Gagliani nella sua relazione, avevano già visto un intreccio di queste due fasi nelle bellissime ricerche di Anna Maria Bruzzone e Rachele Farina, di Bianca Guidetti Serra, di Franca Pieroni Bortolotti<sup>1</sup>. Va osservato, tra l'altro, che varrebbe la pena di interrogarsi

<sup>1</sup> Cfr. A. M. BRUZZONE-R. FARINA (a cura di), *La Resistenza taciuta. Dodici vite di partigiane piemontesi*, Milano, La Pietra, 1976; B. GUIDETTI SERRA, *Compagne*, Torino, Einaudi, 1977; F. PIERONI BORTOLOTTI, *Le donne della Resistenza antifascista e la questione femminile in Emilia Romagna: 1943-1945*, Milano, Mazzotta, 1978.

sui motivi dell'intervallo quasi ventennale che separa queste ricerche da quelle recenti su gruppi di partigiane lombarde, toscane e venete<sup>2</sup>.

Tra i molteplici temi di rilievo generale su cui questa ricerca getta luce, vorrei dire poche cose su quelli che mi sembrano i principali: la scelta individuale delle donne; il rapporto tra sfera pubblica e sfera privata; la trasmissione politica per via femminile; il rapporto tra presa delle armi e politica; le culture politiche delle donne; il senso di delusione provato da tante testimoni dopo la fine della Resistenza.

Sul primo tema, è emerso con grande chiarezza dalla relazione di Gagliani che spesso il carattere individuale della scelta resistenziale delle donne è quasi autocensurato: per spiegare quella scelta anzitutto a se stesse, le partigiane si servono altrettanto spesso del codice materno. Mi pare si riscontri qui la traccia di una lunga storia di difficile costruzione della individualità femminile: studi inglesi su nuove figure e professioni femminili che nascono nella seconda metà dell'Ottocento hanno ad esempio mostrato come, proprio nel momento in cui intraprendono un nuovo cammino di libertà e di identità individuale, le donne si servano per legittimarlo degli stereotipi tradizionali della dedizione agli altri e dell'abnegazione di sé<sup>3</sup>. Da questa ricerca sembra emergere con forza una costante della storia delle donne in età contemporanea: le scelte individuali di libertà da loro compiute spesso non vengono rivendicate in quanto tali, ma per così dire nascoste e travestite dal linguaggio della maternità e del sacrificio, indipendentemente dall'oggetto cui esso si applica.

Anche per quanto riguarda il rapporto tra sfera pubblica e sfera privata, questa ricerca sembra contenere le potenzialità di grandi passi avanti, ben al di là della storia della Resistenza. Mariuccia Salvati ha osservato come il concetto di sfera pubblica trasformi di per sé quello di politica in quanto le donne si muovono in una zona di confine tra il pubblico e il privato<sup>4</sup>:

<sup>2</sup> Cfr. *I gesti e i sentimenti: le donne nella Resistenza bresciana. Percorsi di lettura*, Brescia, Tipografia Queriniana, 1990; Comitato provinciale per le celebrazioni del cinquantenario della Resistenza - Commissione provinciale pari opportunità, *A Piazza delle Erbe! L'amore, la forza, il coraggio delle donne di Massa Carrara*, Massa Carrara, Provincia di Massa Carrara, 1994; M. FRASER, *Tra la pentola e il parabello: considerazioni sui rapporti tra privato e pubblico nella Resistenza attraverso le testimonianze di quaranta donne di sinistra*, in "Venetica. Annuario di storia delle Venezie in età contemporanea", n. 3, 1994.

<sup>3</sup> Cfr. M. VICINUS, *Reformed Hospital Nursing: Discipline and Cleanliness*, in EAD., *Independent Women. Work and Community for Single Women, 1850-1920*, London, Virago Press, 1985.

<sup>4</sup> Cfr. M. SALVATI, *Introduzione* a D. GAGLIANI - M. SALVATI (a cura di), *La sfera pubblica femminile. Percorsi di storia delle donne in età contemporanea*, Bologna, Clueb, 1992, e EAD., *Tra pubblico e privato: gli spazi delle donne negli anni '30*, in "Studi storici", n. 4, 1997.

ora, nel momento in cui le donne, entrando nella Resistenza, diventano soggetti politici, quella trasformazione diventa addirittura la cancellazione del tradizionale confine tra sfera pubblica e sfera privata. Non solo, cioè, le donne si muovono traversando continuamente quel confine, ma il loro stesso agire implica la sua scomparsa.

Si va in tal modo oltre le importanti elaborazioni di Anna Bravo sul ruolo materno delle donne nella guerra e nella Resistenza, condotte a partire dal concetto di “Resistenza senz’armi” o “Resistenza civile” introdotto da Jacques Sémelin<sup>5</sup>. Da questa ricerca, come già dal bel lavoro di Margaret Fraser sulle partigiane venete sopra citato, emergono ricchi spunti nella direzione di una ridiscussione della definizione stessa di sfera pubblica e sfera privata, che dovranno essere elaborati a livello teorico, oltre che storico.

Un altro aspetto che da questa ricerca risulta colpito da una sorta di autocensura, o addirittura da una vera e propria rimozione, è quello della trasmissione delle idee politiche per via femminile. Come si ricava dalle relazioni di Fiorenza Tarozzi e di Elda Guerra, dagli enunciati generali delle partigiane sembra che la tradizione politica sia stata loro trasmessa solo dal padre, dal fratello o da altre figure maschili, mentre nel concreto delle loro narrazioni ricorrono episodi di esempio politico venuto dalla madre o da altre figure femminili, che tuttavia sono visti appunto solo come episodi. In questa assenza di modelli di riferimento femminili, su cui molte relazioni hanno insistito, c’è certamente lo stereotipo, tuttora duro a morire, per cui la politica la fanno gli uomini, mentre le donne fanno altre cose, ma c’è anche qualcosa di più generale, su cui occorre scavare: la difficoltà di costruire una individualità femminile, di cui prima dicevo, si lega alla difficoltà di trasmettere insegnamenti ed eredità di madre in figlia.

Massima è poi la censura e l’autocensura delle donne sul nesso tra il loro prendere le armi e la conquista della cittadinanza: il tema, accennato nella relazione di Elda Guerra, andrebbe esplicitato di più, in quanto presumibilmente sottende molta parte della ricerca. Lo stretto rapporto tra politica e guerra, per lunghissimo tempo i due luoghi per eccellenza dell’esclusione femminile, fa sì che già nella Rivoluzione francese, quando è definito cittadino chi difende la patria in armi, le donne rivendichino insieme il diritto di essere cittadine e il diritto di poter combattere<sup>6</sup>. Questa

<sup>5</sup> Cfr. da ultimo A. BRAVO- A. M. BRUZZONE, *In guerra senza armi. Storie di donne. 1940-1945*, Roma-Bari, Laterza, 1995. Cfr. anche M. DE KEIZER, *La “resistenza civile”. Note su donne e seconda guerra mondiale*, in “Italia contemporanea”, n. 200, settembre 1995.

<sup>6</sup> Cfr. V. FIORINO, *Essere cittadine francesi: una riflessione sui principi dell’89*, in G. BONACCHI - A. GROPPI (a cura di), *Il dilemma della cittadinanza. Diritti e doveri delle donne*, Roma-Bari, Laterza, 1993.

posizione verrà abbandonata man mano che, nel corso dell'Ottocento, si andrà rafforzando e irrigidendo la divisione complementare dei ruoli sessuali, interiorizzata dalle donne stesse, per cui esse rappresentano (per natura, non per scelta) la pace, di contro agli uomini che rappresentano la guerra.

Questa lunga storia spiega la censura e l'autocensura delle donne che hanno preso le armi: così in Italia, al momento della conquista del voto alle donne, il nesso con la presenza armata femminile nella Resistenza è tanto presente quanto rimosso o taciuto dalle donne stesse. C'è di più: lo stretto nesso tra politica e guerra, come ha notato Jean Bethke Elshtain, riguarda anche i codici narrativi dell'una e dell'altra, da cui le donne sono parimenti escluse<sup>7</sup>. Questo è, mi sembra, un forte elemento di spiegazione dei motivi per cui le partigiane che hanno combattuto con le armi non riescano spesso a narrare né in termini militari né, soprattutto, in termini politici la loro vicenda.

Credo sia importante in questo senso indagare sui modi in cui le partigiane stesse cercano, nelle loro testimonianze, di indicare per vie indirette questo non detto o non dicibile. Tra queste vie indirette, Margaret Fraser ne analizza due, la prima indicata anche nella relazione di Elda Guerra, la seconda probabilmente presente in questa ricerca, anche se non è stata qui nominata<sup>8</sup>.

La prima via indiretta consiste nel lodare l'eroismo delle donne – sempre le altre, mai se stesse – e le loro imprese straordinarie, presentate sotto il segno di un coraggio inteso in senso militare, virile; la seconda via è rappresentata dall'insistenza delle partigiane sulla assoluta castità che regnava nelle formazioni (castità che è stata demistificata da Bianca Guidetti Serra, protagonista oltre che studiosa della Resistenza, in un intervento a un convegno del 1995<sup>9</sup>). In entrambi questi modi, le partigiane sembrano voler alludere tenacemente a una figura di donna diversa da quella tradizionale che era possibile nella Resistenza: capace di virtù maschili, e priva di sessualità. Dunque – e non credo si tratti di una forzatura interpretativa –, degna di entrare nella politica.

Un altro punto importante che emerge dalla ricerca è quello delle culture politiche delle donne, e in particolare del loro concetto di cittadinanza. Io non amo in genere i modelli, ma mi sembra che si possa delineare, anche sulla base di questo lavoro, una ipotesi di ricerca generale su un

<sup>7</sup> Cfr. J. B. ELSHTAIN, *Donne e guerra*, Bologna, Il Mulino, 1991 (ed. or.: 1987).

<sup>8</sup> Cfr. M. FRASER, cit., pp. 217-222.

<sup>9</sup> Si tratta del seminario internazionale su *Donne, guerra, Resistenza nell'Europa occupata*, organizzato dalla Società italiana delle storiche a Milano il 14 e 15 gennaio 1995.

nuovo aspetto della specificità del caso italiano, che provo a formulare in modo molto schematico.

La storiografia anglosassone ha molto insistito su un modello di cittadinanza femminile fondato sulla differenza tra i sessi, in quanto costruito in base al criterio del trasferimento alla sfera pubblica delle competenze familiari; in Francia il modello sembra essere invece, fin dall'Ottocento, quello dei diritti del *citoyen* estesi alle donne su un piano di assoluta parità (almeno in linea di principio), in nome dell'egualitarismo universalistico. Il caso italiano sembra diverso da entrambi quei modelli, perché le donne, come è stato qui ricordato nelle relazioni di Tarozzi e Guerra, sono immerse nelle grandi culture politiche, sia quella socialista e poi comunista che quella cattolica. È dunque dall'interno di una cultura dell'uguaglianza che esse elaborano un'idea di differenza.

I modi in cui si verifica e si sviluppa questo intreccio tra appartenenza politica generale ed elaborazione di una specificità femminile, sia nel periodo della Resistenza che in quelli successivi, dovranno essere oggetto di studi accurati e articolati. Per ora ci appare chiaro il presupposto storico di quell'intreccio: le donne italiane, già in età liberale, se da un lato, a causa dell'egemonia culturale cattolica e della lunga durata della società rurale, sono più ancorate alla sfera familiare rispetto a quelle di altri paesi, dall'altro lato conoscono un processo di politicizzazione che è forse senza paragoni. Le leve delle maestre socialiste e cattoliche, o il nome di Argentina Altobelli segretaria del più grande sindacato nazionale agli inizi del secolo, sono spie di una contraddizione feconda della storia politica delle donne italiane che va ancora tutta indagata.

Da questo punto di vista, se il caso emiliano, con tutte le sue specificità strutturali e culturali e il suo particolare modello di emancipazione femminile, rappresenta in generale un laboratorio particolarmente fecondo, in particolare elementi aggiuntivi e innovativi di analisi potranno venire da questa ricerca.

L'ultimo tema di rilievo generale che da essa emerge è quello della delusione delle partigiane dopo la liberazione, ricordata qui in molte relazioni e che già appariva con nettezza nella conclusione di molte storie di vita di partigiane piemontesi raccolte da Bianca Guidetti Serra vent'anni fa. Laura Mariani diceva giustamente nella sua relazione che non si tratta solo di una delusione politica: infatti, come tale, la conobbero anche molti uomini per lo iato tra le aspettative e gli esiti della Resistenza. Cosa c'è dunque in questa delusione di specificamente femminile?

Credo che, per cominciare a rispondere a questo interrogativo, sia utile riflettere su altre due costanti della storia politica delle donne: il "desiderio di politica" delle donne di cui parlava Guerra nella sua relazione, che

è allo stesso tempo, in contesti e linguaggi anche molto diversi, desiderio di ridefinire la politica, di darle un altro segno; il generale fenomeno storico del cosiddetto carsismo politico femminile, cioè il ricorrente alternarsi di un investimento totale nella politica quando questa è speranza di un cambiamento generale, e di un ritiro e spesso di un rifiuto quando la politica torna ad essere gestione dell'esistente.

È anche in questi contesti più generali che matureranno, ne sono certa, i ricchi frutti della ricerca sulle donne nella Resistenza in Emilia Romagna.

MARIA TERESA SEGA

VITE IN OMBRA.  
LA PARTECIPAZIONE DELLE DONNE VENETE ALLA RESISTENZA  
TRA SILENZIO DELLA MEMORIA E RACCONTO

La ricerca sulle donne nella guerra e nella Resistenza in Emilia Romagna, documentata dal presente volume, ha cercato di identificare una specificità territoriale di quell'esperienza, leggendola in una dimensione temporale non circoscritta al periodo bellico, all'interno dei contesti sociali e delle tradizioni familiari e politiche.

Ciò mi ha sollecitata a confrontare questa esperienza con quella delle donne venete a me vicine e a pormi delle domande sulle sue caratteristiche simboliche e politiche, sul tracciato che ha inciso la memoria individuale e collettiva da allora ad oggi. Queste domande rappresentano soltanto l'avvio di un percorso di ricerca ancora tutto da intraprendere e i cui sviluppi potranno condurre a risultati inediti sul rapporto delle donne con la politica nella società veneta. Va premesso che, se negli ultimi anni si sono moltiplicate anche in Veneto le ricerche sulla storia delle donne<sup>1</sup>, queste tuttavia si caratterizzano per la loro dimensione locale; manca un tentativo di sintesi, un quadro unitario a cui ricondurre l'esperienza storica femminile nella nostra regione, tale da fornire chiavi utili per interpretare le forme nelle quali si è venuto a configurare il rapporto tra soggettività e impegno sociale e politico.

La ricerca condotta in Emilia Romagna ha confermato il fatto che «anche le donne sono state costruttrici di memoria e non solo di quella privata ma anche della memoria pubblica e delle sue politiche e che questo è stato uno dei modi in cui ha trovato espressione quella passione politica, intesa come passione del pubblico»<sup>2</sup>.

Questo percorso non si riscontra nella nostra regione dove scontiamo,

<sup>1</sup> Ne dà conto la rivista "Venetica", n. 3, 1994, che contiene saggi di diverse autrici e un'ampia bibliografia della produzione storiografica.

<sup>2</sup> *Il racconto della Resistenza femminile. Tradizione e ricerca*, in P. P. D'ATTORRE - M. RIDOLFI (a cura di), *Ravenna e la Padania dalla Resistenza alla Repubblica*, Ravenna, Longo Editore, 1996, p. 90.

anche sul piano storiografico, la rimozione della memoria femminile, se si esclude un “omaggio” alle donne non privo di retorica. Ecco, ad esempio, come venne ricordata Ida D’Este, una delle più attive staffette, nel trentennale della Liberazione:

«La Ida! Questo grido era annuncio di salvezza, portava il pane agli affamati, gli ordini ai combattenti, le notizie di un mondo ad un altro: era un grido di gioia nelle sedi segrete o nei recessi dei boschi. Non hai presentato domande per i brevetti, o medaglie o croci di guerra: né gli altri hanno insistito perché tu avessi quelle insegne che ti sarebbero spettate. Ma quelli che ti hanno conosciuto hanno eretto un monumento dentro il loro cuore: un monumento alla Ida, luminoso e puro come i tuoi occhi»<sup>3</sup>.

Nessun riconoscimento pubblico ufficiale ma soltanto uno intimo e sentimentale per questo “angelo dei partigiani”.

Ci pare significativo accostare a questa modalità della rammemorazione il monumento alla partigiana veneta che rappresenta una donna morta distesa sulla “riva dei sette martiri” a Venezia, sommersa periodicamente dalle acque della laguna<sup>4</sup>. Cancellata l’immagine della donna combattente, del suo desiderio di affermazione e di lotta, la sua figura in pubblico è ridotta a simbolo anonimo delle vittime della guerra.

Per ascoltare voci della soggettività femminile dobbiamo rivolgerci alla memorialistica e alle testimonianze orali, uniche fonti che restituiscono la pluralità dei vissuti, delle scelte, delle motivazioni<sup>5</sup>. Poche sono tuttavia le donne che ricordano la loro esperienza attribuendole un valore pubblico; esse conservano piuttosto una memoria privata il cui significato è tutto interno alla loro biografia e al gruppo di appartenenza. Spesso sono

<sup>3</sup> G. PONTI, *Prefazione* a I. D’ESTE, *Croce sulla schiena*, Roma, Cinque Lune, 1953; poi anche nel volume di testimonianze a cura di G. TURCATO -A. ZANON DAL BO, *1943-1945. Venezia nella Resistenza*, Comune di Venezia, 1975-76.

<sup>4</sup> Il monumento in bronzo, opera di Augusto Murer, sostituisce quello di Leoncillo – in ceramica smaltata colorata stilisticamente astratto – posato nel 1957 e distrutto nel 1961 da una bomba neofascista. Mi sembra interessante un confronto con il monumento del partigiano e della partigiana di Luciano Minguzzi a Bologna, descritto nel già citato testo di D. Gagliani, E. Guerra, L. Mariani, F. Tarozzi, in cui la partigiana viene raffigurata in armi e abiti militari.

<sup>5</sup> Racconti autobiografici e diari: B. TAMASSIA, *L’attesa nell’ombra. Pagine di un diario antifascista*, Padova, Zanocco, 1946; I. D’ESTE, *Croce sulla schiena*, cit., ristampa a cura del Comune di Venezia, 1966; G. ZANGRANDI, *I giorni veri. Diario partigiano*, Milano, Mondadori, 1963; *Racconti partigiani*, Nuovi Sentieri, 1975; *Racconti partigiani e no*, Nuovi Sentieri, 1981; T. MERLIN, *La casa sulla Marteniga*, Padova, Il Poligrafo, 1993; F. TONETTI, *Il vento del Quarnero*, Roma, Il Ventaglio, 1994; A. RECH, *Una vita ai Morganti*, Trento, Museo del Risorgimento e della lotta per la libertà, 1991.



restie a raccontare, se non opportunamente sollecitate.

Appare quindi d'obbligo, a chi intraprende una ricerca, interrogarsi proprio a partire da questo silenzio. Margaret Fraser per studiare «famiglia e soggettività politica delle donne di sinistra» ha preso in considerazione quattro aree geografiche diverse, il bellunese, la città di Schio, la città di Padova e la bassa padovana; ha intervistato 40 donne di origine operaia, artigiana e contadina che appartengono a «famiglie rosse», con un'identità politica e sociale definita che è all'origine anche della loro scelta di prendere parte, con modalità differenti, alla Resistenza<sup>6</sup>. Analizzando il modello narrativo della Resistenza proprio della tradizione di sinistra, incentrato sulla figura dell'eroe maschio combattente, Fraser dimostra come questo modello, gerarchico e sessuato, riproponga la dicotomia

«fra valori e attività “femminili”, centrati sul mondo “privato” della famiglia e del vicinato, ed espressione di un punto di vista ristretto, domestico, sentimentale ed istintivo, e perciò “pre-politico”; e invece valori ed attività “maschili”, situati nel mondo “pubblico” della lotta armata, ed esprimenti una posizione politica razionale, radicata in una più ampia morale pubblica ed in una più vasta comprensione delle circostanze sociali e storiche»<sup>7</sup>.

Il risultato dal punto di vista narrativo è che le attività delle donne resistenti sono rappresentate come esterne, di supporto: «preziose aiutanti», collaboratrici efficaci ma silenziose, rimangono in secondo piano, tra le retrovie della guerra partigiana, identificate con il domestico, oggetto della nostalgia, o con la debolezza, il pericolo del tradimento.

Le testimoni da lei ascoltate rifiutano, ricostruendo la memoria di quella scelta, un ruolo del tutto subalterno, una adesione inconsapevole. Dice Luisa Zanivan:

«Io non la vedo la presenza femminile dentro la Resistenza solo come un fatto umanistico, la vedo proprio come una posizione storica precisa di impegno politico. [...] Non vedo soltanto la presenza femminile in senso pietistico [...] anche questo se vuoi, però la donna ha combattuto, ha sparato, ha fatto un sacco di cose»<sup>8</sup>.

Il contributo femminile – si chiede Fraser –, così come è raccontato dalle donne, va ricondotto allora alla sfera del sentimento o a quella della politica?

<sup>6</sup> M. FRASER, *Tra la pentola e il parabello: considerazioni sui rapporti tra privato e pubblico nella Resistenza attraverso le testimonianze di quaranta donne di sinistra*, in “Venetica”, n. 3, 1994, pp. 189-228.

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 190.

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 189.

I racconti delle testimoni rivelano l'inadeguatezza di uno schema interpretativo dualistico per rappresentare la loro esistenza. Si verifica piuttosto una contaminazione tra pubblico e privato, la quale richiede una estensione del concetto di politica per potervi includere l'esperienza femminile. Nei loro racconti le donne «fanno riferimento al “sentimento” come motivazione di fondo e guida al comportamento»<sup>9</sup>: la solidarietà familiare e di vicinato, la ribellione spontanea contro le ingiustizie, l'amore per padri e fratelli, intesi però in un senso esteso ad un più ampio umanitarismo, reso possibile proprio grazie alle reti di relazione di parentela e di vicinato. Nel contesto della guerra totale è impossibile mantenere separati domestico e non: «Comportamenti apparentemente del tutto immersi nel domestico e nel materno vengono investiti, durante la Resistenza, di significati pubblici», avvertiti come parte della storia e non al di fuori di essa<sup>10</sup>.

Un riscontro nelle fonti scritte – relazioni delle brigate, rapporti sulla Resistenza, circolari – rivela che si tratta non soltanto di un modello narrativo a posteriori che, dando rilievo alle azioni dei combattenti in armi, attenua fino a rendere quasi invisibile la guerriglia senza armi, l'adoperarsi delle donne per consentire la sopravvivenza della comunità e degli stessi partigiani, bensì di una scelta consapevole dei dirigenti stessi dell'organizzazione clandestina.

È quanto testimonia Tina Merlin, partigiana bellunese di origine contadina, che proprio in seguito alla presa di coscienza maturata nella Resistenza fece una scelta politica decisa diventando militante del PCI e corrispondente dell'«Unità»<sup>11</sup>. In un importante scritto del 1991, Merlin affronta il tema della partecipazione delle donne dal punto di vista “politico-militare”, con uno sguardo nello stesso tempo interno ed esterno, accostando documenti e ricordi personali «per collocare al giusto posto – e rivendicare al giusto posto – il loro apporto alla guerriglia»<sup>12</sup>. Chiarisce innanzitutto che cosa è da intendersi per guerriglia delle donne: essa consiste nello svolgere tutti quei servizi di supporto alla lotta armata – tenere collegamenti, portare informazioni, trasportare viveri, armi e stampa, occuparsi dell'assistenza sanitaria e dei luoghi di ricovero, ecc. –, mansioni indispensabili che in un esercito regolare sono svolte da uomini specializ-

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 208.

<sup>10</sup> *Ivi*, p.213.

<sup>11</sup> Tina Merlin racconta questo percorso nel già citato *La casa*.

<sup>12</sup> T. MERLIN, *La guerriglia delle donne. Status, coscienza, contraddizioni*, in F. VENDRAMINI (a cura di), *Aspetti militari della Resistenza bellunese e veneta. Tra ricerca e testimonianza*, Quaderno di “Protagonisti”, n. 5, 1991, p. 239.

zati. Un esercito partigiano non può sopravvivere se non con un rapporto con il territorio. Questi compiti dunque sono da considerarsi parte integrante della guerriglia, non semplice “supporto”, tanto più che le staffette, o anche le donne che fornivano ospitalità a fuggiaschi e feriti, si esponevano a rischi altissimi. Perché questo non venne riconosciuto a liberazione avvenuta?

Mi soffermo ancora ad analizzare lo scritto di Merlin perché le questioni da lei poste rappresentano un punto di riferimento per la ricerca più recente sulle donne nella Resistenza. Scorrendo le relazioni delle brigate bellunesi, scritte dai comandanti, per il riconoscimento delle qualifiche, si può constatare come venga considerato combattente soltanto chi ha impugnato le armi e che lo stesso gesto venga diversamente valutato se compiuto da un uomo o da una donna: mentre ad esempio si cita il parroco che va a chiedere la resa al presidio tedesco, non è nominato un episodio analogo in cui la staffetta Maria Reolon della brigata “7° alpini” viene mandata da sola «sventolando un fazzoletto bianco, sotto il fuoco incrociato dei partigiani e dei tedeschi, a chiedere la resa del presidio di Castion»<sup>13</sup>. Merlin attribuisce alle brigate, soprattutto garibaldine, la responsabilità di non aver fatto crescere politicamente le donne attraverso la partecipazione alla Resistenza, ma di aver conservato, al contrario, una rigida divisione sessuale dei ruoli.

Così viene affrontato il “problema delle donne” in una circolare diramata dal gruppo brigate Pisacane alle brigate dipendenti:

«Lo sviluppo della lotta impone uno sviluppo razionale di tutte le nostre forze ed in particolare delle donne. È ovvio che le donne servono molto più in una organizzazione a terra che con un’arma in mano come i fatti hanno dimostrato. Ci si avvalga delle garibaldine soprattutto per i servizi di staffetta. Si richiama l’attenzione sulla moralità e serietà di queste donne e, d’altra parte, si deve sorvegliare pure il comportamento dei garibaldini nei confronti delle nostre compagne. Non si deve trascurare il lavoro fra le donne del popolo per i servizi di piccolo e pratico appoggio»<sup>14</sup>.

Analogamente così si commenta, in un rapporto, l’organizzazione delle squadre femminili: «Non può certo dare l’affidamento che dà l’organizzazione maschile [...] in quanto la donna per se stessa è più debole dell’uomo, sia fisicamente, ma anche moralmente»<sup>15</sup>. Le brigate garibaldine

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 255.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 245.

<sup>15</sup> G. LANDI, *Rapporto sulla Resistenza nella Zona Piave*, cit. in H. SIDONS, *Le donne nella Resistenza bellunese. Nuovi spunti di ricerca*, in “Protagonisti”, n. 36, 1988, p. 29.

sembrano preoccupate soprattutto dell'aspetto morale, per difendersi da attacchi da parte della Chiesa e dei fascisti che dipingono le partigiane come "puttane".

Il sovvertimento delle norme fino ad allora osservate nei comportamenti tra i sessi, che vietavano ogni promiscuità e separavano nettamente luoghi maschili e luoghi femminili, non può che produrre, in una società fortemente clericale e perbenista come è quella veneta, un allarmante richiamo al pericolo del disordine. I partiti di sinistra devono dare un'immagine di rigore morale che allontani ogni critica e ogni sospetto di sovversione dell'ordine sessuale, fondamento dell'ordine sociale.

Studiando gli scioperi delle donne (operaie della manifattura dei tabacchi, del cotonificio e delle vetrerie, lavoratrici a domicilio, ecc.) del primo ventennio del Novecento a Venezia, mi ha colpito il modo in cui vengono descritte dalla stampa di sinistra, che pure appoggia gli scioperi, e dagli stessi dirigenti della locale Camera del Lavoro: indisciplinate, che si lasciano andare a manifestazioni rumorose e scomposte, che fanno un uso spregiudicato del corpo esibito in pubblico, plebe più che popolo; pertanto vengono ripetutamente richiamate all'ordine, alla virile disciplina e all'organizzazione, requisiti indispensabili per far parte del movimento operaio<sup>16</sup>. Il mascheramento della femminilità e il rischio di una mascolinizzazione sono il prezzo pagato dalle donne che, assumendo ruoli pubblici, entrano nella dimensione considerata maschile della politica. Coloro che facevano parte delle brigate partigiane, ad esempio, minimizzano la differenza sessuale e mettono in risalto, nei racconti, il sentimento di fratellanza, basato su castità e purezza, all'interno delle formazioni.

Vi è un altro aspetto da considerare: l'ideologia che ispira la scelta di utilizzare l'azione femminile in operazioni esterne al gruppo combattente maschile accosta la donna alla sfera dei sentimenti e per questo la considera debole e pericolosa; infatti tenere a bada, o soffocare, i sentimenti di pietà e compassione è il requisito del combattente che gli consente determinazione nell'agire e durezza nel rapporto col nemico. Così scrive un comandante nel giornale "Dalle vette al Piave": «Ogni sentimentalismo è un atto di debolezza, di viltà e di tradimento verso la Patria e verso quegli eroi che tutto hanno dato per essa»<sup>17</sup>. È per questa censura della pietà che una staffetta veneziana da me intervistata, Libertà, ha tenuto segreto per 50 anni il fatto di aver salvato la vita ad un gruppo di tedeschi a guerra

<sup>16</sup> Vedi il mio testo: *Compagne di lotta maestre di civiltà. Il movimento delle lavoratrici a Venezia nel primo Novecento*, in "Venetica", n. 3, 1994, pp. 59-91.

<sup>17</sup> *Gli eterni sentimenti*, in "Dalle vette al Piave", n. 6, 10 marzo 1945, cit. in M. FRASER, cit., p. 195.

finita. Innumerevoli sono i ricordi riaffioranti di esempi in cui il tedesco è visto non solo come nemico ma come essere umano in condizioni di bisogno.

Sonia Residori, nella sua ricerca sul secondo conflitto mondiale svolta nella zona del Polesine, riconduce invece la diffidenza delle donne e la difficoltà a parlare di sé che ha incontrato alla «tradizionale estraneità delle masse contadine, che subiscono la guerra come una specie di calamità naturale, un evento terribile e funesto di cui sfuggono le cause e contro il quale pertanto appare vana la ribellione»<sup>18</sup>. Nonostante le famiglie contadine abbiano sfamato e nascosto ricercati e prigionieri, accolto sfollati e renitenti, ciò non basta, a giudizio di Residori,

«per parlare di adesione alla Resistenza da parte della società rurale nella quale anzi agirono prepotentemente la sfiducia per tutto ciò che riguardava lo Stato e le sue organizzazioni, una atavica diffidenza verso i “giochi” che venivano sempre fatti in alto, dalla gente che conta e che comanda»<sup>19</sup>.

Questa diffidenza verso tutto ciò che è politica era anche all'origine della non adesione al regime fascista, subito anch'esso come una fatalità.

L'indagine di Residori si sofferma su altri aspetti del vissuto femminile all'interno della rottura dei legami e delle norme sociali della comunità sconvolta dalla guerra. Si tratta di quegli aspetti, difficilmente testimoniati, relativi ai rapporti con tedeschi e fascisti, i quali comprendono la seduzione come forma di sopravvivenza, ma anche la scelta affettiva e sessuale che oltrepassa la divisione amico/nemico: per questo si combattè, tra le parti avverse, anche una “guerra simbolica”, il cui strumento era il taglio dei capelli, non solo come punizione inflitta alle collaborazioniste dopo la Liberazione, ma reciproca offesa e vendetta scritta sul corpo delle donne utilizzata da entrambe le parti, fascisti e partigiani. Ecco cosa scrive una ragazza al proposito:

«Ti debbo dare una brutta notizia, che Remigio trovandosi con i partigiani e avendo rabbia con me perché non lo guardo più, sono venuti di notte in casa mia e mi hanno tagliato i capelli. Sai che dolore era per me vedermi così, mi sembrava di essere morta. [...] In paese queste cose sono così dolorose per noi ragazze, i partigiani che hanno tagliato i capelli a sei e i repubblicani per vendetta hanno taglia-

<sup>18</sup> Relazione letta da Sonia Residori al Convegno *Resistere. Memoria e vissuto delle donne nella guerra di Liberazione*, tenutosi a Venezia il 26 maggio 1995; vedi inoltre: S. RESIDORI, *Donne in guerra. La quotidianità femminile nel Polesine del secondo conflitto mondiale*, Rovigo, Minelliana, 1996.

<sup>19</sup> *Ibidem*.

to i capelli alle sorelle dei partigiani così erano più bravi dei partigiani perché ne hanno tagliati a undici»<sup>20</sup>.

Del tutto diversa l'interpretazione sul silenzio della memoria suggerita da Adriana Lotto, che ha studiato testimonianze di donne soprattutto delle vallate della montagna bellunese<sup>21</sup>, «quelle che più hanno conservato la freschezza del ricordo». La costante che coglie nelle testimonianze di queste donne è «la spontaneità del loro impegno che non necessita di pensieri a priori ma che si pone non reclamato a fianco di fratelli o zii, poi degli altri tutti: la naturalità dell'agire che esclude sia scelte politiche che adesioni emotive»<sup>22</sup>. Secondo Lotto la naturalità non va ricondotta alla sfera del privato o dei sentimenti in contrapposizione al politico, ma «all'etica della responsabilità», cioè la capacità di dare risposte concrete nel presente, senza porsi domande, senza dubitare, senza desiderio. Ciò evidenzia, a suo avviso, quel sentimento del limite che connota la posizione delle donne, quello stare dentro e fuori nello stesso tempo, che consente di ritornare poi alla normalità ritenendo di non aver fatto nulla di speciale ma soltanto qualcosa di normale, la naturale risposta ad un evento che poteva rappresentare, non il fine, ma la fine di ogni esperienza. Lotto intravede in questo una pratica «politica» nel segno di un essere per la vita contro la cultura della morte<sup>23</sup>.

Come è stato possibile – mi chiedo – che un'esperienza così forte come la partecipazione alla Resistenza non abbia determinato una presa di coscienza e non sia fortemente presente nella memoria? Per rispondere adeguatamente – ben oltre i limiti del presente scritto – occorrerebbe analizzare il contesto della società veneta nel medio periodo: il verificarsi di lotte sociali vigorose ma non continue; il forte radicamento del cattolicesimo; la presenza della Chiesa con un ruolo di coesione sociale e di mediazione tra società e politica, che permette alle donne di avere una presenza pubblica conservando il ruolo materno tradizionale; la permanenza di un modello patriarcale incentrato sull'autorità paterna-patronale.

La Resistenza veneta inoltre è contrassegnata più dallo spirito antitedesco e antifascista che dalla lotta di classe e da un progetto di cambiamento sociale radicale. Il sentimento contro l'occupante tedesco accomuna ceti sociali distanti: esponenti del patriziato, studenti e docenti

<sup>20</sup> *Ibidem*.

<sup>21</sup> ISBREC, *Ragazze in bicicletta. Le donne nella Resistenza bellunese*, film 8 mm, regia di G. Beretta, 1993, archivio dell'ISBREC.

<sup>22</sup> A. LOTTO, relazione letta al Convegno *Resistere*, cit.

<sup>23</sup> *Ibidem*.

dell'Università di Padova, artisti, intellettuali, accanto a operai e contadini. Il dopoguerra è all'insegna di un ritorno all'ordine tradizionale patriarcale, progetto ben interpretato dalla nascente Democrazia cristiana che nelle elezioni del '48 raggiunge, in alcuni paesi della provincia, punte che sfiorano il 90 per cento.

Non è un caso quindi se, in questo contesto, molte delle donne che dopo la guerra hanno optato per la politica come scelta di vita siano andate lontano dalla loro terra, vivendo questa scelta come rottura tra nuova identità e luogo d'origine. Tina Merlin sembra cercare attraverso la scrittura la ricomposizione di quella frattura, scrivendo il racconto autobiografico *La casa sulla Marteniga*, in cui alterna la ricostruzione del suo percorso di vita con la riflessione sul presente in un difficile colloquio con la madre. Il testo si chiude con queste parole:

«Tu esageravi; – ricorda mia madre – cambiasti così tanto da metterti contro l'opinione pubblica. Concionavi sulle piazze, stavi fuori la notte, facevi la spavalda. Eri davvero troppo diversa da loro.–  
 – Loro chi? Mi sembrava di stare ancora con Toni e con gli altri. Di continuare a costruire quello che loro avevano sognato. So che tu mi capivi.–  
 – Tentavo. Ma tuo padre non l'ha capito. Si vergognava di te, del tuo comportamento. Perché eri donna e ti mettevi in mostra»<sup>24</sup>.

La riproposizione della separatezza e della subalternità delle donne all'interno della Resistenza, non consentì – secondo Merlin – quel cambiamento culturale profondo che altrove ha rappresentato un punto di non ritorno. Nel gruppo separato delle brigate partigiane, che prefigura una società nuova, le donne non hanno trovato cittadinanza. Questo spiega per la maggioranza quel “ritorno a casa”, dopo la “parentesi” della guerra, al ruolo femminile tradizionale, per far dimenticare di essere state con i partigiani. Custodi della memoria come elaborazione del lutto, hanno raccontato dei fratelli morti e di altri eroi, dichiarando di non aver fatto nulla di eccezionale che valesse la pena ricordare; e se qualcosa di eccezionale pensavano di aver fatto, hanno preferito il silenzio ad un discorso che non riuscisse a rendere la complessità della loro scelta.

Insieme al senso di indicibilità di un'esperienza non compiutamente rielaborata, può agire anche il pudore di mostrare in pubblico ciò che si è educate a mantenere privato. Scrive Aida Tiso, militante comunista:

«In quelle donne rimase una certa ritrosia, come un pudore a parlare di quei tempi e di quello che avevano fatto. Io stessa non riuscii a partecipare alla sfilata di tutti i partigiani veneti – nei giorni successivi alla Liberazione – in Piazza San Marco

<sup>24</sup> T. MERLIN, *La casa*, cit., p. 138.

davanti all'autorità italiana e alleata ed alla cittadinanza festante. Non avevo ancora vinta la mia timidezza, ma sapevo di essere diversa, di essermi emancipata, avevo preso il gusto di essere autonoma e indipendente nei miei giudizi»<sup>25</sup>.

Dovranno passare ancora molti decenni, fino alla rivoluzione femminista degli anni Settanta, per riuscire a rendere in forma di racconto quell'intreccio inestricabile di privato e pubblico, di sentimento e ragione, che rappresenta l'esperienza femminile dell'agire nel mondo.

<sup>25</sup> Testimonianza scritta di Aida Tiso letta al Convegno, *Resistere*, cit.



## ELENCO DELLE ABBREVIAZIONI

ACS	Archivio centrale dello Stato
AGIT-PROP	Agitazione e propaganda
AMD	Archivio della memoria delle donne
ANED	Associazione nazionale ex deportati
ANPI	Associazione nazionale dei partigiani d'Italia
ANPPIA	Associazione nazionale perseguitati politici italiani antifascisti
ARI	Associazione ragazze d'Italia
CCLN	Comitato centrale di Liberazione nazionale
CDD	Centro documentazione donna
CDEC	Centro di documentazione ebraica contemporanea
CIF	Centro italiano femminile
CLN	Comitato di Liberazione nazionale
CLNAI	Comitato di Liberazione nazionale Alta Italia
CUMER	Comando unico militare Emilia Romagna
CVL	Corpo dei volontari della libertà
DC	Democrazia cristiana
DELASEM	Delegazione assistenza emigranti ebrei
EPLJ	Esercito popolare di Liberazione jugoslavo
FGCI	Federazione giovanile comunista italiana
GAP	Gruppi di azione patriottica
GDD	Gruppi di difesa della donna
GESTAPO	<i>Geheime Staatspolizei</i> (Polizia segreta di Stato)
GF	Gioventù femminile
GIL	Gioventù italiana del Littorio
GNR	Guardia nazionale repubblicana
GUF	Gruppi universitari fascisti
IHTP	Institut d'histoire du temps présent
IMI	Internati militari italiani
IRSML	Istituto regionale per la storia del Movimento di Liberazione
ISBREC	Istituto storico bellunese della Resistenza e dell'età contemporanea
ISUC	Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea

LANDIS	Laboratorio nazionale di didattica della storia
OF	Fronte di Liberazione sloveno
ONB	Opera nazionale balilla
PCC	Partito comunista croato
PCI	Partito comunista italiano
PCM	Presidenza del Consiglio dei ministri
PS	Pubblica sicurezza
PSIUP	Partito socialista italiano di unità proletaria
RICONPART	Ufficio riconoscimento e ricompense ai partigiani
RSI	Repubblica sociale italiana
SAF	Servizio ausiliario femminile
SAP	Squadre di azione patriottica
SS	<i>Schutz-Staffeln</i> (Squadre di sicurezza)
UDACI	Unione donne dell'Azione cattolica italiana
UDI	Unione donne italiane
UNRRA	<i>United Nations Relief and Rehabilitation Administration</i> (Ente delle Nazioni Unite per il soccorso e la ricostruzione)

## INDICE DEI NOMI

- Abbate, Magda, 7 n  
Absalom, Roger, 317 e n, 318, 331 n, 332 n  
Agnese, 52, 131 e n, 132, 133, 278  
Agnini, Annamaria, 262 n, 263 n, 266 n, 267 n, 269 n, 270 n, 271 n, 272 n  
Agoletti Cervi, Margherita, 53, 54, 59, 60 e n, 61 e n, 62, 63, 67  
Alberghi, Pietro, 89 n, 93 n  
Alberghini Gallerani, Anita, 48 e n, 53, 54 n  
Aleramo, Sibilla, 56 n  
Alessandrini, Luca, 51 n  
Alessandrone Perona, Ersilia, 11, 17, 18, 28 e n, 51 n, 111 n, 291 n, 329 n, 352 n  
Alloisio, Mirella, 292 n, 325 n  
Altobelli Bonetti, Argentina, 157, 158 e n, 365  
Alvisi, Liliana, 53, 54, 55 n  
Amendola, Giorgio, 197 e n  
Améry, Jean, 305 e n  
Andrae, Friedrich, 33, 34 e n  
Andri, Adriano, 198 n  
Andrieu, Claire, 18, 297 e n  
Angelini, Gianna, 356  
Anni, Rolando, 57 n  
Antonio, 133  
Arbizzani, Luigi, 52, 89 n, 105 n, 113 n, 117 n, 122 n, 130 n, 161 n, 180 n, 212 n, 224 n, 229 n  
Ardemagni, Cristina, 303 n  
Arendt, Hannah, 27 e n, 34, 40 e n, 189 e n, 274 e n, 279 n  
Argelli, Anna, 10 n, 147 e n  
Argentini, Ermes, 10 n, 207, 208 n  
Baccolini, Cesarina, 10 n, 177 n  
Baccolini, Oreste, 120 n  
Badoglio, Pietro, 330  
Bagnolati, Cerere, 282  
Baker, Paula, 187 n  
Bakunin, Michele, 156, 157  
Baldissara, Luca, 300 n  
Bandiera, Irma, 128  
Baraldi, Luisa, 7 n, 9, 53 n, 163 n, 164, 174 e n, 252 n, 256 n  
Barbieri, Agide, 156  
Barbieri, Remigio, 122 n, 130 n  
Barbolini, Norma, 89 n, 109  
Baroncini, Nella, 10 n  
Bartocchini, Fiorella, 64 n  
Bartolini Baldelli, Maria, 333  
Bartolotti, Pina, 10 n  
Bassani, Matilde, 86 n  
Bassi, Maria, 8 n, 10 n, 37 e n, 147 e n  
Battaglia, Achille, 126 n  
Bauer, Riccardo, 194 n  
Beccari, Aurora, 53  
Beccaria Rolfi, Lidia, 27 n, 209 n  
Bedini, Irma, 10 n, 91 e n, 94 n, 98 e n, 100 n, 103 n, 105 n, 109 n  
Bedogni, Luciana, 251 n, 254 n, 255 e n  
Bellesia, Teresina, 10 n

- Bellini, Sandra, 7 n, 9, 31  
 Beltrami, Giuliana, 291, 292 n, 325 n  
 Benati, Pasqua (Mina), 10 n, 164 e n, 166, 167 n  
 Benini, Adelmo, 120 n  
 Benissone Costa, Nelia, 213  
 Benjamin, Walter, 305 e n  
 Benni, Antonietta (suor), 120, 121 n, 122 n  
 Bentini, Genunzio, 156, 157  
 Berardi, Elia, 55  
 Beretta, Guido, 374 n  
 Bergamini, Francesco, 303 n  
 Bergonzini, Luciano, 52  
 Bermani, Cesare, 341 e n, 348 n  
 Bernardi, Fosca, 143 e n  
 Bernardi, Giovanna, 54 n  
 Bernardi, Palmina, 10 n  
 Bernhardt, Sarah, 48 n  
 Bertagnoni, Giuliana, 7 n, 8 n, 9, 17, 144 n, 149 n, 173 n, 183 n, 217 n, 218 n, 226 n, 356 n  
 Berti Arnoaldi, Francesco, 196 n  
 Berti, Ugo, 53 n  
 Betti, Carmen, 198 n  
 Betti, Luce, 55 n  
 Betti, Paolo, 55 n  
 Bevoni, Andreina, 10 n  
 Biagioni, Maria, 10 n, 91 e n, 92 e n, 104 n, 108 e n  
 Bianchini, Andrea, 51 n  
 Bigi, Tisbe, 10 n, 40 n, 65 e n, 156 n, 173 n  
 Bigi, Velde, 269 e n  
 Bisarnesi, Olga, 10 n  
 Bisi, Mario, 251 e n, 252 n  
 Bisi, Severina, 10 n  
 Boarelli, Mauro, 193 n  
 Bocchi, Maria, 10 n, 170 n  
 Bock, Gisela, 19 n  
 Böll, Heinrich, 308 e n  
 Bolzani, Antonio, 80 n  
 Bonacchi, Gabriella, 184 n, 363 n  
 Bonansea, Graziella, 17, 47 n, 300 n, 303 n, 335 n  
 Bonetta, Gaetano, 195 n  
 Bonetti Masotti, Assunta, 10 n  
 Bongiovanni, Armida, 10 n  
 Bonini, Lucia, 7 n, 10, 143 n, 173 n, 181 n, 183 n  
 Bonoli, Lucia, 10 n, 218 n  
 Bonomi, Ivanoe, 302 n, 351 n  
 Bonora, Gelsomina (nome di battaglia Gilera), 10 n, 49 e n, 66, 67, 173 n  
 Bonora, Maria, 10 n, 47 n, 68 e n, 181 n  
 Borellini, Gina, 109, 264, 270  
 Borghi, Alberta, 10 n  
 Borghi, Pasquino (Don), 89 n  
 Borri Marinucci, Rosalba, 332 n  
 Bortoli, Gina, 272  
 Bortolotti, Antonio, 119 n  
 Boschini, Faustina, 266 e n  
 Bottai, Giuseppe, 198 n  
 Bozinovac, Neda, 276 n  
 Bravo, Anna, 17, 18, 27 n, 33 n, 41, 43 n, 63 n, 84 n, 98 e n, 111 n, 116 n, 122 n, 133 n, 139 n, 158, 194 n, 211 n, 215 e n, 240 n, 259 n, 260 n, 277 n, 279 e n, 289 n, 290 n, 293 e n, 294 e n, 295 n, 296 e n, 307 e n, 314 n, 329 n, 336 n, 344 e n, 351 n, 352 n, 363 e n  
 Braybon, Gail, 293 n  
 Brizzi, Italo, 118 n  
 Broccoli, Armida, 60 n  
 Broccoli, Bruna, 10 n  
 Broccoli, Luciana, 10 n  
 Brogini, Alessandra, 274  
 Brunelli, Luciana, 352 n, 356 n  
 Bruni, Maria Teresa, 10 n, 91 n, 94 n, 96 n, 106, 107 e n  
 Brussi, Teresa, 10 n  
 Bruzzone, Anna Maria, 14, 18, 33 n, 63 n, 84 n, 111 n, 116 n, 127 n, 139 n, 140 n, 193 n, 194 n, 211 n, 213 e n, 240 n, 277 n, 289 n, 293 e n, 295 n, 296, 397 e n, 314 e n, 324 n, 329 n, 351 n, 361 e n, 363 n  
 Buffarini Guidi, Glauco, 38 n

- Buffarini Guidi, Guido, 38 n  
 Buganza, Carlotta, 10 n, 143 n  
 Burleigh, Michael, 15 n  
 Bussolari, Eda, 10 n  
 Buttafuoco, Annarita, 157 n, 158, 184 n, 262 n  
  
 Cacouault, Marielle, 205 n  
 Cagossi, Iste, 53, 54  
 Calvino, Italo, 131 e n, 132, 133, 136  
 Calzolari, Stefania, 274  
 Camanzi, Ida, 10 n, 67  
 Camilletti, Maria Grazia, 32 e n, 299 n, 329 n  
 Campisi, Nino, 67 e n  
 Canali, Gianfranco, 352 n, 356 n  
 Capitini, Aldo, 194 n  
 Capobianco, Laura, 32 e n, 35 n, 300 n, 329 n  
 Capomazza, Tilde, 273 n  
 Caravita, Gregorio, 73 n  
 Cardinale Lambertini, 66 n  
 Carlo V, 308  
 Casadei, Ubaldina, 10 n  
 Casali, Leonida, 51 n  
 Casali, Luciano, 32 n, 38 n, 89 n, 105 n, 127 n, 268 n  
 Casalini, Giulio, 158 n  
 Casari, Adelia Emma, 7 n, 10 n, 49 e n, 51, 57 n, 126 n, 134 n, 135 n, 136 n  
 Casini, Monica, 7 n, 9, 30, 91 n, 99 n, 100 n, 105 n  
 Casini, Olimpia, 10 n, 98, 99 n  
 Castagneris, Irene (nome di battaglia Ines), 324 n  
 Castagnoli, Adriana, 359 n  
 Castelli, Franco, 57 n  
 Catozzi, Clemens, 281  
 Cavalletti, Candida (Candiola), 64 e n  
 Cavallini, Ida, 10 n  
 Cavani, Liliana, 127 n  
 Cavarero, Adriana, 274 n  
 Cavarra, Maria Lea, 127 n, 268 n  
 Cavazza, Stefano, 198 n  
  
 Cervi, Alcide, 59 e n, 60 e n, 61 e n, 62 e n, 65, 66 n  
 Cervi, Aldo, 66 n  
 Cervi, Antenore, 59, 62  
 Cervi, Ferdinando, 62  
 Cervi, fratelli, 65  
 Cervi, Genoveffa, 59, 60, 61, 62  
 Cervi, Maria, 7 n, 60, 61, 62, 63  
 Cesani, Annunziata, 49 e n, 54, 56, 183 e n  
 Chabod, Federico, 32, 338 e n  
 Charnitzky, Jurgen, 198 n  
 Chessa, Pasquale, 25 n, 358 n  
 Chianese, Gloria, 32 e n, 124 n, 329 n  
 Chiurlo, Vania, 35 n, 116 n  
 Chodorow, Nancy J., 188 e n  
 Cigarini, Lia, 317 n  
 Cincinnati, Lidia, 120, 121 n  
 Cinti, Anna Maria, 121 n  
 Codignola, Ernesto, 195 e n, 201 n  
 Codrignani, Giancarla, 7 n  
 Colapietra, Raffaele, 332 n  
 Colbi Finzi, Bianca, 10 n, 69 n, 75 e n, 84 e n, 86, 87 n  
 Colette, 46 e n, 48 n  
 Collotti, Enzo, 27 n, 33 e n, 346 n  
 Colummi, Cristina, 346 n  
 Contini, Giovanni, 27 n, 298  
 Corbara, Elsa, 10 n, 226 e n  
 Corbari, Silvio, 9, 31, 211 n  
 Corigliano, Silvia, 7 n, 208 n  
 Corinaldi, famiglia, 81, 82  
 Corinaldi, Lia, 84 n  
 Corradi, Ornella, 10 n, 262 n  
 Costa, Ada, 157  
 Costa, Andrea, 156, 157, 158  
 Cozzolino, Innocenzo, 353 n  
 Crainz, Guido, 18, 207 n, 237 n, 296, 334 n, 336 n  
 Cremaschi, Bianca, 270 e n  
 Cremonini, Savina, 119 n  
 Crisalidi, Ines, 10 n, 156 n  
 Cristiani, Umberta, 118 n  
 Cucchi, Aldo, 182

- D'Agostino, Cesira, 32 e n, 300 n, 329 n  
 D'Attorre, Pier Paolo, 169 n, 178 n, 278 n, 329 n, 367 n  
 D'Este, Ida, 368 e n  
 Da Roit, Sabrina, 113 n, 130 n  
 Dainesi, Anna, 122 n  
 Dal Monte, Eleonora, 211 n  
 Dall'Oglio, Elsa, 269 e n  
 Dalla Casa, Brunella, 51 n, 113 n, 123 n, 130 n, 198 n, 291 n  
 Dall'Olio, Iole, 243 n  
 Dalmonte, Vittorina, 7 n, 10 n, 157 e n, 158, 159, 160 e n, 163 n, 164, 185 e n, 186, 187 n  
 Daoli, Dilva, 10 n, 65 n, 176 n  
 Davoli, Cesarina, 10 n  
 De Bonis, Mafalda, 333  
 De Capite, Tina, 333  
 De Felice, Renzo, 25 e n, 26 n, 83 n, 358 e n  
 De Franceschi, Paolo, 339 n  
 De Giorgio, Michela, 158  
 De Grazia, Victoria, 19 n, 30 n, 158, 172 e n  
 De Keizer, Madelon, 216 n, 296 e n, 297 n, 363 n  
 De Luna, Giovanni, 155 e n, 162, 300 n, 301 n  
 De Pethò, Rina, 266 e n  
 De Sivo, Annalisa, 273 n  
 Dei, Marcello, 194 n  
 Della Strada, Clara, 10 n  
 Della Torre, Ada, 84 n  
 Dellavalle, Claudio, 214 e n, 222 n, 352 n, 357 n  
 Derossi, Laura, 301 n, 302 n  
 Di Cori, Paola, 46, 47 n, 48 n  
 Di Janni, D., capo di stato maggiore del XXIII Corpo d'armata della Venezia Giulia, 346 n  
 Di Loreto, Leandrina, 333  
 Di Luzio, Bianca, 332  
 Dollmann, Eugen, 38 e n, 39 n  
 Donati, Giuliana, 83 n, 87 n  
 Doni, Elena, 124 n  
 Dossetti, Giuseppe, 124  
 Dragoni, Clara, 10 n, 282  
 Drndic, Ljubo, 337 n, 342 n  
 Duby, Georges, 19 n  
 Elfer, Silvia, 84 n  
 Elshtain, Jean B., 47 n, 170 n, 276 n, 327 n, 352 n, 364 e n  
 Enriquez, Anna Maria, 111 n  
 Fabilli Faraglia, Maria Luisa, 332 n  
 Fabozzi Chiappetta, Lucia, 65 n  
 Fangareggi, Salvatore, 89 n  
 Fano, Giuseppe, 85 n  
 Farge, Arlette, 205 n  
 Farina, Rachele, 14, 33 n, 111 n, 127 n, 140 n, 193 n, 213 e n, 324 n, 361 n  
 Farneti, Ariella, 10 n, 148, 149 n, 173 n  
 Fasano, Nicoletta, 214 n, 352 n, 356 n  
 Fasolo, Margherita, 195, 196  
 Fattorini, Emma, 122 n  
 Fava, Adriana, 10 n, 148 e n, 181 n  
 Favali, Elsa, 10 n, 217 n, 226 n  
 Feletti, Adriana, 197 n  
 Feletti, Ardemia, 10 n  
 Felice, Costantino, 300 n, 329 n, 330 n, 331 n, 332 n, 333 n, 334 n  
 Fenati, Ione, 10 n, 145 e n, 156 n, 197 e n, 199 n, 208 e n  
 Ferraresi, Franco, 117 n  
 Ferrari, Didimo, 89 n  
 Ferrari, Livia, 271 n  
 Ferrioli, Violetta, 273 e n, 281  
 Filippini, Alfredo, 355 e n, 358  
 Filippini, Ambrogio, 359  
 Filippini, Bice, 359  
 Filippini, Elvira, 358 e n, 359  
 Filippini, Giuseppina, 358 e n, 359  
 Fimiani, Enzo, 329 n  
 Finkielkraut, Alain, 289, 290 n  
 Finocchi, Rina, 119 n, 129 n  
 Fiorino, Vinzia, 363 n  
 Flamigni, Sergio, 211 n, 212 e n, 230 n

- Flamigni, Vladimiro, 212 n  
 Flores, Marcello, 184 n  
 Fogar, Galiano, 346 n  
 Folchi, Silvia, 289 n, 300 n  
 Follacchio, Sara, 17, 32 n, 112 n, 300 n, 330 n  
 Fontana, Lidia, 127 n  
 Formica, Giorgina, 357  
 Formiggini, Gina, 83 n, 84 n  
 Formiggini, Silvana, 10 n, 69 n, 71 e n, 74 n, 81 n, 86 e n, 202 e n, 204 n  
 Fraddosio, Maria, 301, 302 n  
 Fraisse, Geneviève, 48 n  
 Franceschelli, Ester, 333  
 Franceschi, Lydia, 292 n  
 Franceschini, Clara, 333  
 Francia, Iva, 11 n, 193, 201, 204 n  
 Franzini, Guerrino, 89 n, 214 e n, 229 n  
 Fraser, Margaret, 300 n, 363, 364 e n, 369 e n, 372 n  
 Frau, Annamaria, 289 n, 300 n  
 Frazzoni, Ena, 54  
 Freddi, Ester, 11 n  
 Fregni, Giovanna, 11 n, 36 e n  
 Fromm, Erich, 125 n  
 Fumagalli, Eleonora, 67, 265, 266 n  
 Fussel, Paul, 124 n
- Gagliani, Dianella, 7 n, 13, 15 n, 16, 18, 19 n, 37 n, 39 n, 147 n, 156 n, 159 n, 169 n, 175, 184 n, 186 n, 213, 217 n, 222, 278, 301, 302 n, 308, 361, 368 n  
 Gagliardi, Ann S., 9 n  
 Gaiotti De Biase, Paola, 186 e n, 216 n, 219 n, 301 e n  
 Galassi, Nazario, 166 n  
 Gallerano, Nicola, 184 n, 332 n  
 Galli Della Loggia, Ernesto, 25 e n, 43 e n, 352 n  
 Galli, Oneglia, 11 n  
 Galli, Rosanna, 262 n, 263 n, 270 n  
 Gallotti Balboni, Luisa, 273 n  
 Gamberini, Alma, 130 n  
 Gambi, Andrea, 167
- Gambi, Lucio, 11  
 Gamerra, Anna Maria, 303 n  
 Gandini, Gianna (Ioles), 11 n, 199 n, 206 e n  
 Gandolfi, Vittoria, 11 n, 41 n, 156 e n, 191 e n, 193, 195 e n, 269 e n  
 Ganzerla, Sevina, 270 e n  
 Garani, Morena, 274  
 Garber, Marjorie, 48 n  
 Garuti, Giorgia, 11 n, 235 n, 237 n, 239 e n, 241 n, 243 n, 244, 245 e n, 246, 248, 249 n  
 Gavioli, Micaela, 274, 283  
 Gelmini, Adriana, 127 e n  
 Gelmini, Clementina, 268 e n  
 Genitoni, Francesco, 89 n  
 Gennari, Afra, 277, 278  
 Gentile, Emilio, 25 e n  
 Gessi, Nives, 280  
 Ghelfi, Anna, 11 n, 235 n, 238 n, 239 e n, 243 n, 244 e n, 246  
 Gherardi, Luciano, 121 n, 122 n  
 Giaccaglia, Lea, 55 e n  
 Giansanti, Monica, 357 n  
 Gibelli, Antonio, 51 n  
 Gigli Marchetti, Ada, 51 n, 262 n  
 Giglia, 132  
 Gilbert, Sandra M., 293 e n  
 Giorgi, Renato, 120 n, 121 e n  
 Giovanna d'Arco, 47  
 Giuricin, Luciano, 349 e n  
 Giuva, Linda, 352 n  
 Goebbels, Paul Joseph, 125  
 Goia, Maria, 157  
 Gor'kij, Maksim (pseud. di Aleksej Maksimović Peškov), 199  
 Gordon, Linda, 187 n  
 Gorgoni Lanzetta, Lucia, 32 n, 112 n, 300 n, 330 n  
 Gorrieri, Ermanno, 89 n, 98 n  
 Governatori, Laura, 7 n  
 Gramsci, Antonio, 199 e n  
 Grandi, Anita, 11 n  
 Grassetto Zanardi, Anna, 158 n

- Grazia, Iordis, 11 n, 180 n  
 Groppi, Angela, 184 n, 194 n, 363 n  
 Gruppioni, Cesarina, 11 n, 136 n  
 Guadagnini, Vittoria, 166  
 Gualdi, Giacomina, 266 e n  
 Guazzaloca, Tolmina (nome di battaglia  
 Giuliana), 46 e n, 47 e n, 54  
 Gubar, Susan, 293 e n  
 Gubitosi, Giuseppe, 355 n, 358 n, 359 n  
 Guerra, Cristina, 273 n  
 Guerra, Elda, 7 n, 13, 16, 145 n, 157 n,  
 169 n, 170 n, 177 n, 178 n, 180 n,  
 182 n, 185 n, 213, 222, 262, 277 e  
 n, 278, 279 n, 309, 363, 364, 365,  
 368 n  
 Guerra, Emma, 111 n  
 Guerra, Olga, 11 n, 144 e n  
 Guidetti Serra, Bianca, 47 n, 193 n, 213  
 n, 324 n, 361 e n, 364, 365  
 Guillon, Jean-Marie, 17, 294 e n
- Halbwachs, Maurice, 288 e n, 290 e n  
 Heiman, Elena, 11 n, 69 n, 72 e n, 77 e n  
 Heineman, Elisabeth, 24 n, 28 e n  
 Hillesum, Etty, 306 e n  
 Hillman, James, 305 e n  
 Hirschman, Albert O., 45  
 Hitler, Adolf, 24, 63 n, 174, 253, 295 n,  
 312 n, 325 n, 346  
 Hughes, Athol, 46 n
- Iaccheo, Anna Teresa, 47 n  
 Ibarruri, Dolores (Pasionaria), 159, 162  
 Iride di Sulmona, 332 n  
 Irigaray, Luce, 308 n  
 Isnenghi, Mario, 51 n, 158 e n
- Jacchia, Mario, 87 n  
 Jacchia, Valeria, 11 n, 69 n, 86, 87 e n  
 Jalla, Daniele, 290 n, 293 e n, 294 e n  
 Janelli, Margherita, 40 n, 53, 54, 297 e n,  
 298  
 Jaspers, Karl, 36, 40  
 Jedlowski, Paolo, 288 n
- Jose, 350  
 Joutard, Philippe, 294 n  
 Juin, Alphonse, 34  
 Jünger, Ernst, 124
- Kedward, Harry Roderick, 295 e n  
 Keitel, Wilhelm, 34  
 Kim, 132  
 Kindl, Ulrike, 350 n  
 Kitarovic, Vinka, 11 n, 136 n, 266 e n  
 Klapisch Zuber, Christiane, 205 n  
 Klinkhammer, Lutz, 34 n  
 Koch, Francesca, 51 n, 300 n  
 Koonz, Claudia, 19 n  
 Kuliscioff, Anna, 158 e n
- Laborie, Pierre, 17, 294 e n, 296 e n  
 Laghi, Antonia, 11 n  
 Lagrou, Pieter, 26 n  
 Lanconelli, Esperia, 11 n  
 Landi, Giuseppe, 371 n  
 Lanzardo, Liliana, 140 n  
 Lattes, Wanda, 84 n  
 Leed, Eric John, 34, 293  
 Lefebvre, Georges, 350 e n  
 Lenin, Nicolaj (pseud. di Vladimir Il'ič  
 Ul'janov), 199  
 Leoncillo, 368 n  
 Leone, Massimo, 85 n  
 Leonesi, Luciano, 66 e n  
 Lesina, Ernestina, 157  
 Leskov, Nikolaj, 305 n  
 Levi Nizza, Paola, 84 n  
 Levi, Ada, 79 e n  
 Levi, Anna Maria, 84 n  
 Levi, Edvige, 86 n  
 Levi, Luisa, 84 n  
 Ligabue, Bice, 266  
 Liotti, Caterina, 9 n, 11, 16, 262 n, 263 n,  
 265 n, 266 n, 268 n  
 Locatelli, Adriana, 127 n  
 Lodi, Elia, 267 n  
 Lodovici, Massimo, 212 n  
 Lolli, Francesca, 51 n



- Lombardi, Francesco V., 197 n  
 London, Jack (vero nome John Griffith London), 199  
 Lonzardi, Novella, 11 n, 218 n  
 Lorenzi, Flavia, 11 n  
 Lotti, Sandra, 54  
 Lotto, Adriana, 374 e n  
 Lunadei, Simona, 51 n, 300 n
- Maciotti, Maria Immacolata, 35 n  
 Maestro, Vanda, 84 n  
 Mafai, Miriam, 185, 205 n  
 Magagnoli, Stefano, 300 n  
 Maggiorani, Mauro, 123 n  
 Maglietta, Maria, 67  
 Magrini, Isa, 79 e n  
 Malagoli, Anna, 11 n, 163 n, 164, 256 e n, 257 e n, 258, 259, 260 e n, 261 e n, 262 e n  
 Malagoli, Aurelio, 257  
 Malagoli, Luciana, 257 n  
 Malagoli, Orilla, 11 n  
 Malavasi, Annita, 136 n  
 Malavolti, Sofia, 164, 257 e n, 258, 259, 260, 262  
 Mambelli, Augusta, 11 n  
 Mana, Emma, 301 e n  
 Manelli, Clelia, 266 e n  
 Manicardi, Alba, 271 e n  
 Manicardi, Andrea, 127 n  
 Mannheim, Karl, 172 n  
 Maracchi, Giovanni, 346 n  
 Marach, Aurelia, 11 n, 69 n, 74 n, 75 n, 76 e n, 77 e n, 78 n, 86, 203 e n  
 Marazzita, Bruna, 267 e n, 271 n  
 Marcot, François, 29 e n  
 Margherita di Savoia, regina d'Italia, 158  
 Margotti, Maria, 66  
 Mari, Alberto, 350 n  
 Mariani, Laura, 7 n, 13, 16, 47 n, 48 n, 49 n, 50 n, 51 n, 52 n, 55 n, 57 n, 60 n, 65 n, 68 n, 173 n, 178 n, 181 n, 213, 222, 262, 291 e n, 300 n, 305, 306, 307, 352 n, 358 e n, 365, 368 n  
 Mariani, Nives, 211 n  
 Marin, Falco, 349  
 Marrus, Michael R., 15 n  
 Martini, Manuela, 156 n, 166  
 Martini, Silvia, 159 n  
 Marzocchi, Luciano, 211 n, 212 e n, 230 n  
 Masetti, Valentina, 53, 64 n  
 Masotti, Santina, 67  
 Massarenti, Giuseppe, 156, 160, 161 e n  
 Mastropaolo, Alfio, 300 n, 301 n  
 Matta, Tristano, 33 n  
 Mattei, Teresa, 128 n  
 Mattioli, Carmen, 11 n, 142 e n  
 Mayda, Giuseppe, 78 n  
 Mayer, Arno J., 23 e n  
 Mazzini, Giuseppe, 195, 196  
 Mazzoli, Clara, 270 e n, 272 n  
 Mazzonis, Filippo, 329 n, 331 n, 334 n  
 Meldolesi, Claudio, 66 n  
 Melli, Amelia, 79 e n  
 Melli, Elena, 157  
 Melli, Novella, 79 e n  
 Mellone, Francesca, 273, 282  
 Menapace, Lidia, 319 e n, 322 e n, 326 n  
 Menconi, Maria, 304  
 Menconi, Pina, 289 n  
 Meneghetti, Egidio, 127 n  
 Menguzzato, Clorinda, 128 n  
 Menoni, Anna, 11 n, 186  
 Merlin, Tina, 368 n, 370 e n, 371, 375 n  
 Michaelis, Meir, 83 n  
 Michetti, Marisa, 277 n  
 Miglia, Guido, 343 n  
 Mignemi, Adolfo, 300 n  
 Mihajlović, Draža, 340  
 Millet, Kate, 36 e n  
 Millu, Liana, 321 n  
 Minà, Gianni, 128 n  
 Minardi, Marco, 52 n, 54, 56 n, 65 n, 73 n, 165 e n, 205 n, 299 n  
 Minghina, 133  
 Minguzzi, Luciano, 368 n

- Modena, Luisa, 11 n, 69 n, 71 e n, 74 n, 80, 81 n, 82 e n, 85 e n  
 Moeller, Robert G., 23 e n, 25 n  
 Molinari, Evandro, 257 n  
 Monicchia, Roberto, 357 n  
 Montagnana, Rita, 148  
 Monticelli, Roberta, 113 n, 130 n  
 Morelli, Elda, 11 n, 200, 201 n, 209 n  
 Morelli, Giulia, 11 n  
 Mosse, George L., 34, 43 e n, 125 n, 304, 305 e n, 309 e n  
 Motti, Lucia, 172 n, 195 n  
 Mugnaini, Fabio, 158 n  
 Munalli, Lucia, 276 n  
 Murer, Augusto, 368 n  
 Mussolini, Benito, 32, 38, 49, 191, 198 n, 253, 323, 330  
 Muzzioli, Giuliana, 93 n
- Namer, Gérard, 288 n  
 Nasciuti, Iole, 11 n  
 Nassisi, Gianna, 339 n, 348 e n  
 Nazor, Vladimir, 350 e n  
 Negrini, Gina (nome di battaglia Tito), 11 n, 53, 54, 56 e n, 57 e n, 58, 59, 67  
 Nello, Paolo, 198 n  
 Nemeč, Gloria, 17, 337 n  
 Neppi Modona, Guido, 323 n  
 Neri, Anna, 11 n, 207 e n  
 Newton, Ester, 48 n  
 Nicolai, Renato, 59 n, 60 n  
 Nicoletto, Italo, 313 n  
 Nissim Momigliano, Luciana, 84 n  
 Notari, Lorenzo, 39 n
- Oddone Bitelli, Ines, 157 e n  
 Oliva, Elsa, 324 n  
 Ombra, Marisa, 171 e n, 277 n, 335 n  
 Onofri, Nazario Sauro, 73 n, 229 n  
 Oretti, Laura, 350 n  
 Ortoleva, Peppino, 140 n  
 Ostenc, Michel, 198 n
- Pacor, Mario, 337 n, 340 n
- Padovani, Anna, 211 n  
 Paggi, Leonardo, 15 n, 27 e n, 211 n, 296 n, 298, 299 n, 338 n, 339 n, 344 n  
 Pahor, Marta, 356  
 Pains, Rosa, 85 n  
 Palazzi, Maura, 60 n, 205 n  
 Pallai, Agata, 47 e n, 54, 57 n  
 Palmieri, Lucia, 118 n  
 Pambianco, Giuseppina, 11 n, 217 n  
 Pancaldi, Maria Rosa, 237 n, 241 n  
 Papa, Cristina, 352 n  
 Pardo, Lucio, 73 n  
 Parisella, Antonio, 295 n  
 Pascolini, Aurora, 357  
 Pascolini, Ughetto, 357  
 Pasi, Mario, 55, 67  
 Pasini, V., 276 n  
 Pasolini, Maria, 188 e n  
 Pasquinelli, Carla, 27 n, 299 n  
 Passerini, Luisa, 59 e n, 158, 178 e n, 213 e n, 288 n, 300 n, 322 n  
 Paterlini, Avvenire, 229 n  
 Paterlini, Marco, 229 n  
 Paticchia, Vito, 113 n, 130 n  
 Patrignani, Liliana, 119 n  
 Pavelić, Ante, 340  
 Pavone, Claudio, 15 n, 25 e n, 27 n, 37 e n, 41 e n, 172 n, 173 n, 207 n, 215 n, 235 e n, 241 e n, 248 n, 253 e n, 281 e n, 287, 288 n, 296, 338 e n, 341 e n, 349 e n, 351 n, 359 n  
 Pederiali, Giuseppe, 85 n  
 Perlasca, Giorgio, 319 e n  
 Peron, Marica, 70 n, 274, 282  
 Perona, Gianni, 296, 300 n  
 Perrot, Michelle, 19 n, 48 n  
 Pesce, Giovanni, 313 e n  
 Pesci, Recilia, 11 n, 235 n, 237 n, 238 n, 240 n, 241 n, 244 e n, 246  
 Pettinato, Concetto, 39  
 Peyretti, Enrico, 326 n  
 Pezzoli, Bruna, 11 n, 143 n  
 Picciotto Fargion, Liliana, 69 n, 74 n, 79 n, 83 n, 86 n

- Pierleoni, Viviana, 237 n, 241 n  
 Pieroni Bortolotti, Franca, 52 e n, 88 n, 147 e n, 158 n, 179 e n, 212 n, 219 n, 229 n, 290, 292 n, 296, 361 e n  
 Pignatti, Rina, 11 n, 171 e n, 235 n, 238, 239 e n, 241 n, 246, 250 e n  
 Pin, 131  
 Pincelli, esponente del fascismo repubblicano di S. Giovanni in Persiceto, 126  
 Pioli, Ibes, 268 e n  
 Pirani, Maria, 67  
 Pirani, Pina, 67  
 Pisoni, Ines (nome di battaglia Serena), 53, 54, 55 e n  
 Pivato, Stefano, 212 n  
 Plazzi, Mirella, 7 n  
 Plessi, Danila, 270 e n  
 Poggio, Pier Paolo, 302 n  
 Poletti, Vanda, 11 n  
 Poli, Irene, 11 n  
 Politi, Angela Maria, 7 n, 51 n  
 Polizzi, Laura (nome di battaglia Mirca), 7 n, 11 n, 65, 67, 134 n, 135 n, 169 e n, 177, 178 n, 182  
 Polizzi, Lina, 52  
 Polizzi, Remo, 65, 177  
 Pollastri, Bruna, 272 e n  
 Pondrelli, Carlo, 160, 162  
 Pondrelli, Germano, 160, 161, 162  
 Pondrelli, Novella, 157 e n, 159, 160, 161 e n, 162, 164, 165 e n  
 Ponti, Giovanni, 368 n  
 Ponziani, Luigi, 329 n, 330 n  
 Porcaro, Maria Rosaria, 17, 215 n, 360 n  
 Portelli, Alessandro, 27 n, 299 n, 339 n, 341, 342 n, 359 n  
 Pozzetti, Ernesta, 11 n  
 Prampolini, Camillo, 156  
 Prampolini, Cesarina, 269, 270 n  
 Prati, Olga, 7 n, 11 n, 195 e n, 196 e n, 197 n, 201 n, 206 e n, 208, 209 e n  
 Preti, Alberto, 51 n, 113 n, 123 n, 130 n, 198 n, 291 n  
 Preti, Luigi, 235 n  
 Princigallo, Raffaella, 333  
 Prüm, Karl, 124 n  
 Pulcini, Elena, 170 n  
 Quartieri, Concetta, 157  
 Quarzi, Anna Maria, 275 n  
 Quazza, Guido, 323 n  
 Ragionieri, Ernesto, 125 n  
 Rahn, Rudolf, 38  
 Ranzato, Gabriele, 15 n, 27 e n, 47 n  
 Ravenna, Franca, 79 e n  
 Rebecchi, Maria, 242 n  
 Rech, Annetta, 368 n  
 Reder, Walter, 36, 37, 118, 120 e n, 121 e n, 122  
 Regis, Angela, 214 n, 222 e n, 352 n, 356 n  
 Reolon, Maria, 371  
 Resca, Zelinda (nome di battaglia Lulù), 11 n, 50 e n, 51, 53, 54, 55, 56 n, 178 n  
 Residori, Sonia, 373 e n  
 Revelli, Nuto, 30 e n, 59 e n, 98 n, 193 n, 341 e n  
 Ricci Papiti, Mina, 11 n, 146 e n, 166  
 Ricci, Giovanna, 262 n, 263 n, 269 n  
 Ricci, Ivana, 196 n  
 Ridolfi, Maurizio, 169 n, 178 n, 278 n, 329 n, 367 n  
 Righi, Odette, 54  
 Rina, 133  
 Rivière, Joan, 46 n  
 Rocchi, Flaminio, 339 n  
 Rochat, Giorgio, 212 n  
 Rodano, Marisa, 194 n  
 Rolando, Rosanna, 127 n  
 Romagnoli, Adelaide, 11 n, 177 n  
 Ropa, Rossella, 7 n, 10, 35, 36 n, 70 n, 71 n, 72 n, 75 n, 202 n, 203 n, 204 n  
 Rosanvallon, Pierre, 19 n  
 Rosi, Jolanda, 11 n, 100 n, 101 n, 109 n  
 Rosini, Antonio, 334 n

- Rosselli, Carlo, 163  
 Rossetti, Gabriella, 280  
 Rossi Caponeri, Marilena, 172 n, 195 n  
 Rossi, Laura, 356  
 Rossi, Letizia, 79 e n  
 Rossi, Lucia, 11 n, 67, 150 n  
 Rossi, Milena, 79 e n  
 Rossi-Doria, Anna, 11, 17, 20 n, 42 n, 158, 184 n, 205 n, 215, 216 n, 277 n, 290 n, 301 e n, 351 n  
 Roveda, Rosalia (detta Lia), 11 n, 174 e n  
 Roveri, Alessandro, 158 n  
 Rusconi, Gian Enrico, 25 e n  
 Rustichelli, Onelia, 11 n
- Sabbi, Diana, 7 n, 11 n, 41, 135 n, 145 e n, 175, 182 e n  
 Sala, Dante (Don), 80 e n  
 Sala, Teodoro, 346 n  
 Salvati, Mariuccia, 7 n, 10, 11, 19 n, 30 n, 39 n, 156 n, 159 n, 184 n, 302 n  
 Salvi, Agostino, 334 n  
 Santandrea, Teresa, 11 n, 144, 145 n, 149 e n, 201 e n, 205 n  
 Santarelli, Enzo, 121 n, 212 n  
 Santoni Rugiu, Antonio, 197 n  
 Saraceno, Chiara, 276 n, 327 n  
 Sarfatti, Michele, 70 n, 80 n, 82 n, 83 n, 84 n  
 Sartarelli, Marcello, 66  
 Sarti, Giulia, 11 n  
 Sarzi, Gigliola, 65  
 Sarzi, Lucia, 65, 66 n, 182  
 Sarzi, Maddini, famiglia, 65 e n  
 Sarzi, Otello, 65  
 Scaglioni, Gianfranco, 73 n  
 Scali, Angela, 27 n, 299 n  
 Scardovi, Dina, 11 n, 181 n, 235 n, 238 n, 240 n, 241 e n, 242 n, 244, 245 e n, 246, 249 e n  
 Schiffrer, Carlo, 343 e n  
 Schönheit, Gina, 86 n  
 Schwarz, Silvia, 11 n, 69 n, 70 e n, 71, 76 e n, 86 e n
- Scoppola, Pietro, 18, 25 e n, 184 n  
 Scotti, Giacomo, 340 n, 349 e n  
 Secchia, Pietro, 187 n  
 Sega, Maria Teresa, 16, 140 n  
 Seghettini, Laura, 304  
 Segre, Giorgina, 84 n  
 Selva, Alfea, 11 n  
 Sema, Paolo, 340 n  
 Sémelin, Jacques, 17, 63 n, 295 n, 296, 312 e n, 318, 325 n, 363  
 Senigallia, Giorgio, 76  
 Serenari, Lina, 11 n, 134 n  
 Sessi, Frediano, 308 n  
 Setta, Mario, 332 n  
 Siddons, Hilary, 371 n  
 Siracusa Cabrini, Emilia, 37 n  
 Smerieri, Umbertina, 127  
 Smith Rosenberg, Carrol, 48 n  
 Soglia, Sergio, 41 n  
 Solari, Rosetta, 56 n  
 Soldani, Simonetta, 47 n, 194 n  
 Soncini, Cecilia, 11 n, 155 n, 159, 163 n, 164, 165 n, 167 e n  
 Sorani, Settimio, 85 n  
 Sorcinelli, Paolo, 212 n  
 Springer, Elisa, 116 n  
 Stalin (pseud. Iosif Visarionovic Dzugasvili), 66 n, 341  
 Stanghellini, Pia (suor Giuseppa), 11 n, 174 e n, 205, 251, 252 e n, 253 e n, 254, 255, 257 n, 259, 260, 262  
 Stella, Rosetta, 279 n  
 Suhl, Yuri, 83 n  
 Summerfield, Penny, 293 n
- Tabet, Paola, 309 n  
 Tamassia, Bianca, 368 n  
 Tarozzi, Fiorenza, 7 n, 13, 16, 155 n, 159 n, 164 n, 174 n, 188, 213, 222, 363, 365, 368 n  
 Tarozzi, Vittorina, 11 n, 239 n  
 Tartagni, Maria, 11 n  
 Tassani, Maria, 11 n

- Tassinari, Franco, 95 n  
 Tassoni, Mirella, 265  
 Taylor, Charles, 170 n  
 Terradura, Lionella, 357  
 Terradura, Walchiria, 357, 358 n, 359, 360 e n  
 Tesei, Vanni, 224 n  
 Thébaud, Françoise, 19 n, 26 n  
 Tosi, Aida, 375, 376 n  
 Tito (vero nome Josip Broz), 340  
 Todorov, Tzvetan, 41 e n, 63 n  
 Togliatti, Palmiro, 187 n  
 Tolomelli, dottor, 126  
 Tolomelli, Paolina, 11 n  
 Tomasi, Tina, 198 n  
 Tomizza, Fulvio, 343 n  
 Tommasini, Luigi (Don), 120 n  
 Tonelli, Rina, 11 n, 105 n, 109 n  
 Tonetti, Francesca, 368 n  
 Tonini, Carla, 7 n, 9, 145 n, 149 n, 156 n, 171 e n, 196 n, 197 n, 198 n, 201 n, 204 n, 205 n, 206 n  
 Torcellan, Nanda, 51 n, 262 n  
 Tore, Sandro, 65 n  
 Tosetti Pasini, Silvana, 11 n, 100 n, 101, 102 n, 106 e n  
 Tramonti, Rosa, 211 n  
 Treggia, Armida, 57  
 Tromboni, Delfina, 9 n, 11, 16, 53 n, 70 n, 273 n, 275 n, 277 n  
 Tugnoli, Flora, 49 n  
 Turcato, Giuseppe, 368 n  
 Turi, Gabriele, 194 n  
 Turrini, Isolina, 11 n  
  
 Vaccari, Ilva, 69 n  
 Valabrega, Ester, 84 n  
 Valabrega, Guido, 83 n  
 Valcavi, Adele, 7 n, 9, 39 n, 40 e n, 41 n, 65 n, 156 n, 173 n, 174 n, 176 n, 191 n, 195 n, 207 n  
 Valdevit, Giampaolo, 339 n  
 Valdinosi, Mara, 7 n, 211 n, 212 n, 224 n  
 Valentini, Chiara, 124 n  
  
 Valeriani, Lidia, 11 n  
 Valli, Alida, 145  
 Vanni, Renzo, 303 n  
 Varni, Angelo, 11  
 Vasconi, Cesarina, 11 n  
 Vassalle, Vera, 303 n  
 Vecchiattini, Valentina, 274  
 Venditti, Concetta, 35 n  
 Vendramini, Ferruccio, 370 n  
 Ventrone, Angelo, 184 n  
 Venturoli, Cinzia, 7 n, 9, 36, 115 n, 119 n, 156 n  
 Verani, Fulvia, 343 n  
 Vercors (pseud. di Jean Bruller), 308 n  
 Verlengia, Maria, 333  
 Veronesi, Penelope, 239 n  
 Veroni, Nives, 11 n, 39 e n, 174 n  
 Versari, Iris, 9, 31, 211  
 Verzelli, Angela, 7 n, 9, 129 n, 171 n, 183 n, 205 n, 235 n, 239 n  
 Vespignani, Prima, 11 n, 155 n, 164, 166 e n  
 Vezzali, Zelinda, 11 n  
 Vezzani, Adolfo, 156  
 Vezzani, Livia, 11 n, 129 n, 235 n, 238 n, 239 e n, 241 n, 242 n, 244, 245 n, 247  
 Viano, Maurizio, 131 n  
 Viganò, Renata, 46 n, 52 e n, 65, 128e n, 131 e n, 132, 133, 136, 182, 278  
 Vinci, Annamaria, 198 n  
 Virgili, F., 37 n  
 Vitale, Massimo Adolfo, 83 n  
 Vivanti, Corrado, 70 n  
 Viviani, Luciana, 277 n  
 Voigt, Klaus, 77 n, 79 n, 85 n  
  
 Walkowitz, Judith R., 48 n  
 Ward, David, 131 n  
 Warring, Annette, 308 n  
 Weiss, Laura, 86 n  
 Wippermann, Wolfgang, 15 n  
  
 Zagagnoni, Liviana, 70 n, 273 n, 274

- Zambonelli, Antonio, 73 n  
Zamorani, Emilio, 74  
Zamorani, Germana, 73 n  
Zamorani, Massimo, 74  
Zanardi, Francesco, 156  
Zanarini, Amedea, 134 e n, 135 n  
Zancan, Marina, 51 e n, 52  
Zangheri, Renato, 185 e n  
Zangrandi, Giovanna, 194 n, 368 n  
Zanini, Dario, 122 n  
Zanivan, Luisa, 369  
Zanon Dal Bo, Agostino, 368 n  
Zappaterra, Paola, 7 n, 10, 142 n, 143 n,  
146 n, 147 n, 150 n, 173 n, 177 n, 181  
n, 183 n, 236 n  
Zapponi, Niccolò, 198 n  
Zeni, Fiorina, 11 n  
Zerbini, Giacomo, 160, 165  
Zincone, Giovanna, 20 n, 184 n  
Zini, Venes, 242 n  
Zucchini, Gabriela, 73 n  
Zuccotti, Susan, 80 n

## QUADERNI DEL DIPARTIMENTO DI DISCIPLINE STORICHE

### *Volumi pubblicati:*

1. *Guerra vissuta guerra subita*, pp. 180.
2. Dianella Gagliani - Mariuccia Salvati (a cura di), *La sfera pubblica femminile. Percorsi di storia delle donne in età contemporanea*, pp. 244.
3. Fiorenza Tarozzi - Angelo Varni (a cura di), *Il tempo libero nell'Italia unita*, pp. 184.
4. Mariuccia Salvati (a cura di), *Municipalismo e scienze sociali*, pp. 172.
5. Franco Cazzola (a cura di), *Pastorizia e Transumanza. Percorsi di pecore e di uomini: la pastorizia in Emilia Romagna dal Medioevo all'età contemporanea*, pp. 340.
6. Angela De Benedictis - Ivo Mattozzi (a cura di), *Giustizia, potere e corpo sociale nella prima età moderna. Argomenti nella letteratura giuridico-politica*, pp. 112.
7. Elda Guerra - Ivo Mattozzi (a cura di), *Insegnanti di storia tra istituzioni e soggettività*, pp. 188.
8. Ignazio Masulli (a cura di), *Rapporti tra scienze naturali e sociali nel panorama epistemologico contemporaneo*, pp. 108.
9. Dianella Gagliani - Mariuccia Salvati (a cura di), *Donne e spazio nel processo di modernizzazione*, pp. 204.
10. Alberto Burgio - Luciano Casali (a cura di), *Studi sul razzismo italiano*, pp. 148.
11. Franco Cazzola (a cura di), *Nei cantieri della ricerca. Incontri con Lucio Gambi*, pp. VIII-340.
12. Albano Biondi (a cura di), *Modernità: definizioni ed esercizi*, pp. 272.





Finito di stampare dalla LIPE  
S. Giovanni in Persiceto (BO)  
Via Einstein 28/A  
Maggio 2000

